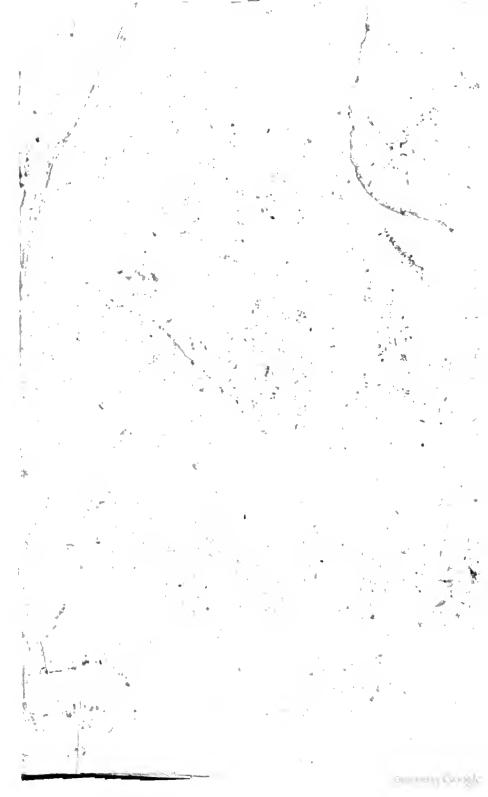










8

8

17

8:8.17

Ma a chi può dire che
il (lo e può)

Questi signorini fanno giustizi preten-
zion ed ignoranti mentire al mettersi
"pappare ancora! Pausa e a studiare
"prima e poi"
Secondo me il più grande li-
te coloro che maneggiarono lo stile
e la penna, è Virgilio. Lo si antepo-
ne a Cicerone e a Livio, lo antepo-
ne a Dante, a Petrarca, a Boccaccio,
ad ogni altro. Virgilio è per me più
Dio, che uomo - d'armonia
dei suoi versi, il suo stile, il
suo poetico, il suo affettuoso
l'altessa della sua ragione, e
la verità dei suoi pensieri in
nessun altro si trovano che lui.

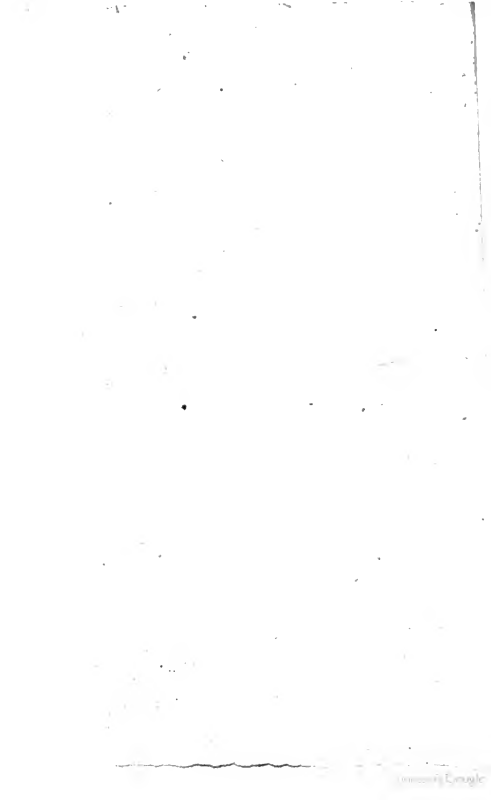
C. Botta = letterato di prima

Ma tutto bene, ma l'anteposto a Cicerone
e a Dante mi pare una imbecillità -
anche a me pare una grossa - Jacopo Gui -

BIBLIOTECA
DEI CLASSICI LATINI

CON COMMENTI ITALIANI

PER USO DELLE SCUOLE



OPERE
DI
P. VIRGILIO MARONE

CON NOTE ITALIANE

DI
GIUSEPPE ARCANGELI

TERZA EDIZIONE

NUOVAMENTE CORRETTA

VOLUME UNICO



PRATO

TIPOGRAFIA ALDINA

1852.



La presente Opera s' intende posta sotto la protezione della legge del
31 ottobre 1840 relativa alla proprietà letteraria.

VIRGILIO E LE SUE OPERE

. . . . Eterno splende il nome
Di Virgilio; e finchè tempre diverse
L'uom non assume e delle menti in tutto
Non sia tolto il giudizio e il senso al Bello,
Risplenderà.

ARICI, La Musa Virgiliana.

L'epoca più bella della letteratura latina non fu certamente la più felice per Roma e pel mondo. L'ultime agitazioni della repubblica, le sanguinose lotte del triumvirato quando Romani contro Romani combattendo cercavano non come la patria libera conserverebbero, ma in quali mani la riporrebbero schiava, avevan riempito l'Italia di stragi, di confische e di esigli. Quella generosa e potente aristocrazia che aveva cacciati i re, migliorata la costituzione, conservata la libertà fra le tempeste delle fazioni avea mandato l'ultimo respiro sui campi d'Utica e di Filippi. Cicerone, ultimo sostenitore della dignità del senato, scontò pur troppo il magnanimo ardimento delle Filippiche. Ottaviano, che l'avea carezzato per essere innalzato da lui all'ambita potenza, lo abbandonò al pugnale d'Antonio. Il grande oratore, che debole si era dimostrato verso Cesare, morì almeno da forte e raggiunse morendo l'altezza di Catone e di Bruto, i più gran cittadini del più gran popolo. Altre vite meno illustri, non meno però calde di libertà, troncava la proscrizione crudelmente operosa per tutta Italia. Stanchezza di crudeltà, non ritorno di pietà negli efferati triumviri, faceva cessare le stragi. Ne succedeva quello sgomento universale, quell'affannosa quiete che gli storiografi imperiali chiamarono pace. Allora sentimento comune fu la paura; virtù il silenzio; sapienza lodata e raccomandata l'accomodarsi ai tempi. Eppure in tanto abbassamento morale i buoni scrittori ad un tratto si sollevarono. Veramente naturale stato dell'uomo è il dolore, se per creare le cose eccellenti abbisogna di quello come di cote a cui aguzzare l'ingegno. E

dolorosi a chi ben riguarda parranno, come quelli d' Augusto, i celebrati tempi di Leon X e di Luigi XIV i quali ebber fama d' aver creata una splendida letteratura, fama bella e gloriosa davvero, che tutti i potenti vorrebbero e che facilmente conseguirebbero se le ricompense e gli onori che danno valessero a suscitare l' ingegno umano. Ma la potenza d' un uomo a tanto non si distende. Alessandro il Macedone con tutto il suo entusiasmo per le buone lettere, colle ricompense veramente regie verso gli uomini del suo tempo non poté far risorgere la poesia e l' eloquenza tanto fiorente in Grecia all' epoca della procellosa sua libertà: ed egli, il grandissimo de' mortali e per rara felicità d' impero invidiato, ebbe ad invidiare Omero ad Achille. Le lettere sono tali piante che non abbisognano di tali aiuti per prosperare: voglio dire che la protezione non le fa nascere, come la persecuzione non le soffoga. Ben le può far deviare dal nobile scopo e farle strumento di scostumatezza e di servitù. Attribuiremo ai perduti costumi del tempo l' eleganti lascivie di Tibullo, di Propertio e di Ovidio, maggiore d' ambidue in corruzione quanto minore in eleganza corretta: ma Augusto che molto li carezzava, e di quei versi si compiacceva componendone egli pure dei lascivi, ebbe molta parte perchè quel male continuasse e più sempre si distendesse (1). Le pubbliche letture da lui frequentate ed incoraggite, in apparenza per premiarle ed animare, in realtà per dominare gli scrittori, dovean non poco a questo disordine contribuire. Orazio, che tutte le cose d' Augusto lodò, parla con poco onore di queste letture pubbliche (2) forse perchè meglio gli piaceva d' esser mostrato a dito come principe della lirica per le vie (3), che incensato con lodi invreconde dai mediocri verseggiatori. I quali, se all' esempio dei maggiori poeti dovevansi conformare, è da credere che avranno con perpetuo suono celebrato

(1) Aggiungasi che Augusto permetteva nelle biblioteche pubbliche all' uso di tutti i libri più osceni, le Milesiache di Aristide, le Sibaritidi di Eubio, le poesie lascive di Filenide e di Elefantide. Walckenaer *Vita d' Orazio* tom. II. pag. 63.

- (2) Non recito cuiquam nisi amicis, idque coactus,
Non ubivis, coramve quibuslibet. In medio qui
Scripta foro recitent sunt multi quique lavantes;
Suave locus voci resonat conclusus. Inanes
Hoc juvat, haud illud quaerentes num sine sensu,
Tempore num faciant alieno.

(Orazio *Sat.* I. 4.)

- (3) Vedi Orazio *Od.* IV. 3.

Foloe, Clori, Leucotoe ed altre Greche venute a Roma per traffico di bellezza; o levato a cielo ogni fatto d'Augusto e de' suoi favoriti. In questi argomenti esercitavasi la poesia splendida di uno stile elegantissimo, quale desiderarono i tempi successivi e ben di rado raggiunsero: ma sola eleganza di stile non fa poesia, come le vaghe forme e l'elette vesti non fanno l'uomo. Dell'eloquenza non parlo: ella era morta con Cicerone. Il sacro capo appeso ai Rostri, gloriosa sede de' suoi trionfi, diceva quale sarebbe stata in seguito la sorte di libero parlatore. In tanta corruzione di costumi e d'idee sorsero due uomini per altezza d'ingegno maravigliosi, per semplicità di costumi e per animo veramente romano singolari. Parlo di Virgilio e di T. Livio nati a tempo per sorprendere, se mi è lecito di così dire, gli ultimi tratti nella fisionomia del gran popolo moribondo, ed eternarne nei loro scritti l'immagine. Se veramente Roma ci esalta la fantasia e ci desta nel cuore affetti caldissimi dopo diciotto secoli, ciò avviene principalmente per quei due gran Lombardi. Quando Caligola ne' suoi matti furori diceva che avrebbe voluto spenger la memoria di Virgilio e di T. Livio era tiranno più spaventoso di quando voleva che Roma avesse un sol capo per mozzarlo d'un colpo. Ciò sarebbe stato affrettare di poco tempo la morte a parecchie migliaia di mortali; ma toglier via quegli scrittori, sicchè più non fossero, era sperdere il tesoro delle memorie, la santità degli esempi e l'efficace influenza della sapienza antica sulle generazioni future. Quello che Caligola non potè fare lo fece in parte la malignità del tempo molto togliendoci delle storie del Padovano; ma quello che ci rimane basta per misurare la sua grandezza. « Veramente, dice il primo de' moderni storici italiani (1), la sua maravigliosa eloquenza, la gravità del suo discorso, quella lingua e quello stile così robusto e così nervoso, giunto a qualche complicazione di parole, ondè per mano non vi guida come fanno gli scrittori di stile piano e andante, ma per intenderlo bisogna prima pensare, romano il fanno. Romano più ancora il rendono le sue narrazioni e riflessioni che tutte spirano l'amor di Roma altamente, e la grandezza della romana potenza esaltano. Pari veramente è la grandezza dello storico alla grandezza dell'imperio, e non vedo fra gli storici di tutti i tempi, anzi di tutte le nazioni, uomo, che, come T. Livio fu, capace fosse o sa-

(1) Vedi la prefazione di Carlo Botta alla Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini.

rebbe di portare un così enorme peso... Non so se m'inganni, ma mi pare al certo che la grandezza stessa di Cicerone, la quale pure un così immenso spazio comprende, non sia da uguagliarsi a quella del padovano scrittore. Se, non ai tempi d' Augusto in cui il non voler comandare a sè medesimo, e il voler comandare agli altri avevan già corrotti i romani costumi, ma bensì quando il moderare i proprii affetti in pro della patria era ancora in uso, ed ancora il nome di repubblica suonava alto nei cuori, fosse nato, egli avrebbe prodotto in Roma quei miracoli che colla sua sonora voce produsse Tirteo in Grecia; un rivo di salute avrebbe mandato la Brenta al Tevere ». Fin dall' introduzione dell' istoria vedi T. Livio no-
 iato del presente e sfiduciato del futuro. Roma giunta al mas-
 simo della potenza era di già affaticata dalla medesima sua
 grandezza; le istituzioni de' padri andavano precipitando; il
 male era tanto addentrato, che oramai la repubblica non
 poteva più sopportare nè il male medesimo, nè i rimedii (1).
 Pompeiano per massima, e come tale noto pur anche ad Au-
 gusto che piacevolmente lo proverbiala (2), vide il buon Livio
 nella morte di quel partito la morte della repubblica. Virgilio
 al contrario partecipando fino dai primi anni all' entusiasmo
 che Cesare avea destato nelle provincie colle sue vittorie, e
 colle lusinghiere promesse di sottrarla al giogo del patriziato
 estendendo i diritti della romana cittadinanza, si era tutto
 messo nel partito di quel potente, e vedeva nella vittoria di
 lui la vittoria del popolo. E queste speranze popolari non si
 suscitarono anche ai tempi di Catilina? Il quale forse non fu
 cittadino tanto perduto quanto ce lo rappresenta Sallustio
 indotto a scriver male di lui per purgar sè dall' avere (come
 dicono) partecipato con Cesare e con Crasso a quella rivolta;
 nè poteva quel fazioso trovare tanto favore in Italia e fuori (3)
 se avesse pensato solo a private vendette e ad arricchir sè
 ed i suoi colle spoglie di molti. Fatto sta che per le provincie
 ardentemente si bramavano cose nuove: pesava a tutti, spe-
 cialmente agl' Italiani, che Roma fosse non capitale, ma tiran-
 na delle altre città; volevasi una riforma nella costituzione,
 che mettesse più egualità nelle classi dei cittadini. Cesare, che
 ben conosceva questi umori, ne seppe da gran politico profitta-
 re: lusingò con promesse, comprò coll' oro: quando gli parve

(1) T. Livio *Hist.* in praef.

(2) Tacito *Ann.* IV. 54.

(3) Vedi sopra di ciò Sallustio *Catil.* cap. 27. 30. 37.

d'esser sicuro assai dell'amor dei soldati, la ruppe con Roma, e a nome della ragione e, se più vuoi, della libertà, oppresse la patria. Conservando le forme repubblicane che egli diceva di voler meglio ordinare, e vincendo i suoi oppositori, più che col ferro, coi beneficii, voleva indurre negli animi l'opinione che il potere d'un solo fosse la più ferma guarentigia della sicurezza di tutti. Il pugnale di Bruto dimostrò che tutti non si possono ad un tratto domare: virtù intempestiva ed anche dannosa secondo alcuni avvezzi a misurare le azioni umane dalla fortuna. Virgilio pianse la morte di Cesare per cui si troncava, secondo lui, tanta speranza di miglioramento sociale: pianse più amaramente le guerre civili che ne scoppiarono più feroci, e alla trista età non vide poi miglior bene a desiderare che la conservazione d'Ottaviano (1), il quale prendendo il nome di Cesare prometteva di riordinare la repubblica, rialzare la dignità del popolo e del senato, e colla moderazione del principe faceva di già dimenticare la crudeltà del triumviro. Ottaviano spinse questo studio a segno di abolire gli atti del triumvirato, lodare a gran voce i magnanimi che morirono per la libertà, ricusare qualunque titolo lo accennasse dominatore piuttosto che padre e protettore del popolo, far sentire ogni giorno che egli esercitava il potere esecutivo mentre che il senato aveva tutto il legislativo, e che ciò avrebbe fatto finchè non fosser queti gli umori agitati per le guerre civili, ma che avrebbe deposto anche questo per ritornare nella vita privata. Questi accorgimenti politici erano facilissimi a penetrarsi da quelli venuti poi; i quali giudicarono Augusto ed il suo sistema in tutta la sua lunga vita meglio dichiarato sugli ultimi anni quando si parlava chiaramente d'un successore alla potenza imperiale. Ma a molti che vissero nei primi anni di quell'impero, e specialmente a Virgilio, che morì trent'anni prima d'Augusto, poteva quella condotta sembrare fino ad un certo punto sincera, e pascere quelle ridenti illusioni di più lieto avvenire alle quali facilmente si abbandonano le anime più sensitive e fantasiose. Virgilio non aveva mente politica come T. Livio, quindi non seppe giudicare i suoi tempi, nè penetrare nelle tenebrose ambagi di un'astuta politica e prevederne le conseguenze. Unico male veramente deplorabile per lui fu la guerra civile nella quale avea tanto sofferto, e tanti più avea veduto soffrire; unico e più desiderabil bene la pace, per la quale il popolo si riavesse da tanti

(1) *Georg.* I, v. 500.

mali ed a cose migliori s'incamminasse. Questo doppio pensiero si scorge continuo ne' suoi poemi: ma sia che i dolcissimi versi ti suonino all' orecchio maravigliato come una mesta elegia, o come l' inno della speranza, sempre esprimono il suo entusiasmo per la grandezza della togata gente dominatrice del mondo. Egli canta l' impero eterno non basato sopra Cesare e la famiglia di lui, ma sopra l' immobil sasso del Campidoglio. Chi lo considerò come cantore dell' assoluta potenza attribuita a Virgilio un sentimento politico che non ebbe. Nutrito di idee romane parla di popolo e di senato come depositario del potere legislativo e d' ogni sovranità (1): e perfino la monarchia di Didone è foggata a quella costituzione colla quale si resse Roma sotto i re, e che i moderni appellarono monarchia democratica (2). Quando avesse creduta la potenza d' Augusto talmente costituita da continuarsi e transfondersi in altri avrebbe egli trascurato d' accennarlo lodando quel Marcello (3) che dicono i biografi fosse destinato da Augusto a successore dell' imperiale potenza? Eppure Virgilio non dà minimo accenno di ciò, ed esalta nel giovine solamente la virtù militare di che avea dato buon saggio, e che lo poteva render utile alla sua patria. E virtù militari e spedizioni soltanto celebra pure d' Augusto (4); nè io trovo luogo ne' suoi poemi dove s' accenni al suo potere monarchico. E ben vero che Augusto deificò: nè lo vorrò scusare dicendo che questa fu adulazione più presto del senato che sua. Osserverò solo che era costume anche della libera Grecia di celebrare come nume chi per forza di braccio e d'ingegno si sollevava sopra i mortali; ed anche alla nostra età nessuno rimproverò al pennello d' Appiani l'apoteosi del più gran capitano dei tempi moderni. Del resto i benefici ricevuti da Augusto lo fecer grato per tutta la vita a quel potente, ma non servilmente devoto, e le sue lodi sono, di fronte a quelle date dagli altri poeti, moderatissime. Queste poche cose ho voluto premettere per purgare Virgilio dalla taccia di adulatore che gli vien data, riserbandomi a parlarne più distesamente in quest' esame della vita e dell' opere di quel divino.

(1) *Aen.* VI. v. 851.

(2) *Aen.* I e IV.

(3) *Aen.* VI in fine.

(4) Toccava al disertore di Filippi di farne subodorare la regia potenza (*Orazio Od.* I, 12) e dargli il primo il titolo di Maestà (*Orazio Epist.* II, 1.)

Pochi sono gli scrittori che abbiano parlato tanto parcamente di sé nell'opere loro, quanto Virgilio. Ciò devesi attribuire all'indole de' subietti da lui trattati e alla sua naturale modestia. Ma pochissimi altresì vi hanno saputo dal primo all'ultimo verso dipinger sé stessi con egual candore, ed esporvi tutte le abitudini della vita. Nella *Buccolica* facilmente trovi espressa la giovinezza colla reminiscenza delle sue gioie innocenti e delle sofferte sventure: nella *Georgica* trovi l'età più matura, quindi studii più sodi e rivolti, più che al diletto, ad una pratica utilità: nell'*Eneida* riconosci l'uomo provetto che avendo allargato le sue idee sulla storia dell'umanità non più si contenta di ritrarre in un libro una sola condizione di vita come nell'*Egloghe* e nelle *Georgiche*, ma tutte comprendendole in un gran quadro insegna alla più grande delle nazioni la sua origine, il suo avanzamento e gli alti destini a cui i numi ancor la riserbano. Cresciuto all'aura aperta dei mantovani campi lungi dai rumori politici il suo genio s'ispirò sotto il raggio di quel purissimo cielo a cantare i campi, le selve ed il patrio fiume togliendo a modello de' suoi canti Teocrito (1). Ma quantunque in sé potentissimo sentisse l'ingegno per diventar poeta, non volle per altro abbandonarvisi prima d'aver nutrita la mente di buone dottrine, senza le quali il verso suona e non crea. Nelle feste campestri e nelle veglie dei pastori avea sì cantato in tal guisa da farsi gridare a pieno coro poeta; ma egli, come il suo Licida (2), a quelle lodi non s'acquetava. Troppo alto concetto si era formato della poesia; e non credeva perciò che il solo genio bastasse ad ottenere durevol plauso dalle genti. Avendo un padre bastantemente agiato dei beni della fortuna, e, per quel che pare, molto sollecito della sua educazione, poté per gli studii andare a Cremona e a Milano ove dicesi prendesse la toga virile nel giorno medesimo che moriva Lucrezio, quasi le Muse fin da quell'ora lo destinassero erede di tanto ingegno (3). A Napoli più s'internò nello studio delle greche lettere, maravigliosamente diletlandosi degli scrittori di quella nazione che in seguito seppe con tanta felicità imitare ed anche superare in gran parte. Diede opera nell'istesso tempo alla filosofia, e perfino alla medicina e alle matematiche, né pensò che tanta gravità di dottrina impedisse il volo all'inge-

(1) *Ecl.* 6.(2) *Ecl.* 9. v. 32.(3) Vedi *Le Beau Vita di Virgilio*.

gno (1): che anzi tanto nelle scienze s'approfondì da esser chiamato il dottissimo dei poeti. Ed invero Epicuro, Pitagora, Platone ed altri sapienti rivivono qua e là nelle opere sue: nessun meglio di lui fece veduto quanto la poesia si giovi della filosofia razionale, della morale e di ogni altra arte gentile per aggiungere all'alto suo scopo di ammaestrar gli uomini diletstando. Quando i versi sono ripieni di questa sapienza con fino giudizio distribuita, allora, meglio che i ragionamenti dei filosofi, ci ammaestrano intorno al bene da farsi, intorno al male da fuggirsi (2); perocchè i filosofi parlano all'intelletto, i poeti all'immaginativa ed al cuore. Veramente per Virgilio si compie il voto di Platone, che la sapienza sflogoreggi davanti ai nostri occhi in sua divina bellezza e desti meraviglioso amore di sè (3). E meglio di tutti sel vide Dante Alighieri che l'umana sapienza volle in Virgilio simboleggiata, e Virgilio chiamò suo duca, signore e maestro, ed il savio gentil che tutto seppe (4).

Quando gli parve di potersi dare all'arte difficile dello scrivere voleva tentare l'epico canto e celebrare ad imitazione d'Omero i re e le battaglie; ma Apollo soavemente prendendolo per l'orecchio (5) gli susurrò che meglio era per lui lo scegliere argomento più tenue, e cantare i pastori e gli armenti. A ciò richiamavalo l'indole sua soave, la vita tranquillamente menata nei paterni campi, e l'ammirazione pel siracusano cantore, i di cui versi dolcissimi più fortemente gustava percorrendo i luoghi incantevoli da lui cantati, ed ispirandosi a quelle ridenti favole greche le quali avrà sentite narrare dai pastori medesimi nell'armoniosa favella di Grecia. Quantunque però ad ogni pagina dell'Egloghe sentasi questa imitazione di Teocrito, pare a me che varii tratti si

(1) Hanno detto taluni che Foscolo sarebbe miglior poeta se fosse meno dotto, e che i suoi Sepolcri sentono troppo di antica erudizione. Bene sta, esclameremo ironicamente con G. B. Niccolini: anche Catullo e Virgilio furono troppo dotti per esser gran poeti: ora da questa parte non v'è da temere. Vedi l'illustrazione delle Parche di Michelangiolo nella Galleria Pitti nuovamente disegnata e illustrata, pubblicata dal Bardi.

(2) Così Orazio dice d'Omero *Epist.* 1, 2.

(3) Vedi Cicerone *de Off.* 1, 3.

(4) Il più grande omaggio che sia stato reso alla potenza delle lettere latine conservata fra tutte le alterazioni del pensiero umano è il sigillo che il genio di Virgilio ha impresso sul genio di Dante. Villemain *Tableau du siècle XVIII.* Leçon 1.

(5) *Ecl.* 6. v. 3.

sollevino molto sopra un' imitazione elegante, ed abbiano il fresco colorito di un' originale bellezza. Questo accade quando ci descrive la sua riposata vita campestre nell' età prima, gli alterni canti, i consolati-amori, le gioie tranquille: quando ricorda come fra i noti fiumi, il Mincio ed il Po, all' ombra più conserta d' un faggio insegnasse alle selve a ripetere un caro nome (1) mentre le colombe sull' aereo olmo non cessavan di gemere soavemente: come sulla riva del Mincio cinta di verdi canne aspettasse i vitelli ad abbeverarsi e si deliziasse intanto dello sciame dell' api che intorno alla sacra querce ronzavano (2): come vispe pastorelle amorosamente seco scherzassero ed una di quelle colpendolo d' un pomo fuggisse ai salci, ma prima bramasse d' esser veduta.

A mantenere il tranquillo stato che in questi versi è descritto molto contribuiva Asinio Pollione capitano rinomatisimo di quei tempi, e letterato dei primi, al quale era stato confidato in quell' anno 712 il governo delle Venezie. Celebrando il poeta la felicità dei pastori in quella provincia loda indirettamente la saviezza del capitano il quale in mezzo alle guerre che ardevano di quei tempi concedeva loro ozii sì lieti, e dei pastorali canti si diletta abbenchè rozzi ed incolti, e bellissimi versi pur componeva (3). Quando gli pervenne all' orecchio il rumore della guerra di Filippi dava sfogo all' anima afflitta da quelle stragi cittadine, piangendo ancora la cruda morte di Cesare dalla quale ripeteva tutti quei mali. Velando lui sotto il nome di Dafni, sè stesso sotto quel di Menalca, univa i suoi lamenti a quelli della patria figurata, secondo Voss, in quella madre che abbraccia il morto figliuolo, e dolorosamente piangendo chiama crudeli i numi e le stelle (4). E chi di lui più degno d' esser compianto? In quella guisa che vivendo fu decoro delle selve e dei pastori, così morendo fu amaro cordoglio di tutti: non più cultura dei campi o sollecitudine d' armenti: Pale ed Apollo fuggirono dal suolo infelice: canne e loglio si vedono dove rigogliosa si alzava la messe: ogni speranza di pace morendo Cesare si dileguò: i rastri e le stive si volsero in brandi, e quei brandi più che mai s' impugnarono da romane destre contro romani petti. Ricordava dipoi con lungo sospiro come avesse conosciuto Cesare, e come fosse stato amato da lui; ed a conforto

(1) *Ecl.* 1.

(2) *Ecl.* 7.

(3) *Ecl.* 3.

(4) *Ecl.* 8.

del grave dolore lui sollevava sopra le stelle e come nuovo nume aggiunto all' Olimpo lo celebrava.

Dopo la battaglia di Filippi, nella quale i Cesariani riportarono la vittoria, i veterani si lamentavano che non fossero loro date le paghe tante volte promesse. L' erario per le spese della guerra era esausto; non v'era modo di ricavar danaro dalle provincie ridotte dai tristi tempi a miseria. Pensarono i triumviri di pagare i veterani in terre, e così fu fatto. Ottaviano distribuì a' suoi la provincia cremonese; non si guardò che nella guerra contro Annibale questa provincia aveva generosamente soccorso la repubblica d'uomini e di danaro: si tolse a pretesto dell' invasione aver lei seguitato le parti di Cassio e di Bruto; e siccome quei terreni non bastavano all' avida soldatesca, vi se ne aggiunse buona parte dei mantovani. Così a Mantova toccò quel flagello per non altra cagione che d'essere vicina troppo a Cremona (1). I soldati correvano sui poveri campi e ne cacciavano i pacifici possessori gridando, questi campi son nostri: andatevene quinci, o vecchi coloni (2): ed i vecchi coloni lasciando ai predatori tutte le cose loro andavan ramminghi pel mondo a cercar d' un asilo. Virgilio avvolto nella comune disgrazia dovè sgombrare dal suo poderetto, e se non era l' amicizia di Asinio Pollione che gli dimostrasse una via di scampo, il principe dei poeti latini sarebbe stato ridotto all' estreme necessità. Quel buon patrono l' indirizzò a Mecenate fin da quel tempo potentissimo sul cuore d' Ottaviano ed amicissimo delle lettere e dei letterati: il quale accoltolo nella sua buona grazia lo presentò al triumviro e tanto caldamente si adoperò, che l' avito podere gli fu tosto restituito. Fu questa la prima occasione, se deve credersi ai più, che ebbe Virgilio di veder Roma sin d' allora tanto magnifica da destare maraviglia in qualunque non avesse veduto, come accadeva a lui, se non città di provincia (3). Vide da vicino quel potente da cui sperava effettuati i grandi progetti di Cesare. Certo che quell' ultimo fatto non dava a sperare gran cosa: ma potevagli sembrare colpa comune cogli altri colleghi, dura necessità dei tempi, trista conseguenza delle guer-

(1) *Ecl.* 9. v. 28.

(2) *Ecl.* 9. v. 4.

(3) *Ecl.* 1. — Roma addivenne più bella sotto l' impero d' Augusto che si vantò giustamente di averla trovata di terra cotta e di lasciarla di marmo. Vedi Svetonio in *Aug.*

re civili (1); mentre la restituzione de' suoi campi venivagli fatta da lui solo. Ricordava con animo grato le parole medesime da lui proferite che promettevano il medesimo beneficio anche agli altri (2). Ottaviano era molto innanzi nelle arti di regno quantunque dimostrasse di averne l'animo alieno: voglio dire che aveva cogli atti crudeli le dolci parole e le larghe promesse, sapeva fin d'allora torcer contro i colleghi ed i subalterni le colpe, ascrivere a sè i beneficii. E di questi beneficii appunto gli rende grazie Virgilio e lo chiama suo sostegno, suo nume al quale offrirà sacrificii ogni anno per averlo restituito ai dolci ozii campestri; ma nell'istesso tempo descrive il deplorabile stato degl'infelici coloni costretti ad errare o nell'Africa, o nella Scizia, o nell'estrema Britannia (3), e pèrora di tal guisa la loro causa. Il quadro della soldatesca invasione, che tratteggia con pennello delicato insieme e robusto, fa prova della sensibilità del poeta non meno che del suo nobile carattere tanto più degno d'ammirazione quando si consideri che egli scriveva sotto la spada dei vincitori. Lungi però dall'ottenere che il beneficio conseguito per sè fosse esteso a quelli di sua provincia, poco mancò che non gli tornasse vano del tutto: perocchè ritornato al suo poderetto incontrò una fiera resistenza nel nuovo possessore, un certo Ario centurione, il quale avendo per nulla il decreto d'Ottaviano gli si scagliò contro ferocemente e lo costrinse a precipitarsi nel Mincio per salvare a nuoto la vita. Ed ecco il poeta, nuovamente spogliato d'ogni suo avere e minacciato nella persona, mettersi sulla via di Roma a chiedere da'suoi patroni giustizia. In questo viaggio credesi che componesse l'egloga IX ove trovasi accennata questa seconda sventura. Certo disordine che vi si scorge ci è prova della confusione della sua mente in quella disgraziata occasione, e lungi da essere un difetto sembra che ne aggiunga nuova vaghezza. L'egloga è composta di frammenti d'altri versi, come ne pare, nei quali ricordansi tempi più lieti, i cantati amori d'Amarillide e di Galatea, e le delizie della terra e del mare: strano contrasto colla miseria presente! S'accenna come quei canti e molti altri, dei quali avea fiorita la fantasia nei giorni felici, adesso gli si andavano cancellando dalla mente, sicchè dimenticate le

(1) *Ecl.* 1. v. 72.(2) *Ecl.* 1. v. 46.(3) *Ecl.* 1. v. 63.

parole appena si risovveniva dell' arie (1). E che avrebbe dovuto oramai cantare? I versi, fosser pur dolci quanto quelli d' Apollo, avean potere contro la militare licenza quanto le colombe contro le aquile predatrici. Vana era dunque la voce sparsa che egli avesse in grazia dei versi mantenuti i suoi campi (2). Questi erano acuti rimproveri ad Ottaviano e a Mecenate che si spacciavano protettori delle muse, e degli spiriti più culti del tempo si circondavano. Il poeta, accolto anche questa seconda volta con grandissima benevolenza, riebbe tutto quello aveva perduto; ed, invitato dalla cortesia dei patroni, fermò la sua stanza in Roma dove gli si offeriva maggiore opportunità pel comporre le opere sue. Le liete brigate degli amici nelle case di Mecenate, le dotte conversazioni con Orazio, con Vario, con Gallo e con altri dottissimi ed elegantissimi spiriti, le cene, i passatempi della grande città gli fecero dimenticare per poco le passate disgrazie. Se lieto gli pareva il presente, più lieto nella benevola immaginazione si rappresentava il futuro. In questa speranza lo veniva a confermare anche la pace di quel tempo conchiusa a Brindisi fra Ottaviano ed Antonio per opera di Pollione e di Mecenate, ambedue timorosi che per la rottura di quella non venissero più crudeli che mai a riaccendersi le guerre civili. In questa occasione compose ed a Pollione dedicò quel misterioso canto nel quale si presagisce il vicino nascimento d' un fanciullo divino che discendendo dal cielo rinnoverebbe il mondo, incamminerebbe il secolo ringiovanito per altre vie, e le tracce dell' antiche colpe cancellerebbe (3). A chi potean convenire, dice il Cantù (4), presagi tanto superbi? Non ad un figlio di Pollione governatore d' una provincia: non a Marcello, del quale essendo gravida Ottavia sorella d' Ottaviano andava sposa d' Antonio nel giorno della pace di Brindisi, perchè non essendo germe del triumviro ma del primo marito di lei nulla avea che vedere col futuro pacificatore del mondo: non al figlio che poteva nascere dalle nozze d' Ottaviano e Scribonia conchiusa in quell' anno istesso, perchè Ottaviano avea spartito allora le provincie coi due colleghi, nè potea immaginare, non che promettere a quel figlio, la successione all' impero. Non tro-

(1) *Ecl.* 9. v. 45.

(2) *Ecl.* 9. v. 40 43.

(3) *Ecl.* 4.

(4) Vedi *Stor. univ.* tom. II.

vandosi un fanciullo al quale questi presagi si convenissero fu pensato che il poeta alludesse non più a un individuo, ma ad un'intera generazione migliore, che nella sua benevola fantasia sperava ancor di vedere; o, se pure ad un individuo si dovesse tornare, si ricorresse all'antica supposizione d'alcuni eruditi che videro in quel fanciullo annunziato il Cristo. Virgilio certo non era profeta; ma parla a nome della Sibilla cumea, i di cui vaticinii sono pure citati dagli scrittori ecclesiastici. La tradizione d'un vicino redentore era diffusa per tutto l'oriente: poteva egli benissimo averla udita da qualche ebreo d'Alessandria, e trasfusa in un canto come simbolo di quella felicità che si compiaceva di vedere nel futuro. È ben vero che le religiose credenze degli Ebrei, tanto diverse dalle pagane, potevan sembrar ridicole ai Romani, e far passare gli Ebrei per superstiziosi e da poco: ma se tali sembravano ad Orazio (1) che di tutto ridevasi, non così poteva giudicarne Virgilio anima sensibile e meditatonda che, sollevandosi sopra i sensi in un ordine d'idee superiori agli uomini del suo tempo, il primo accennò a quella poesia malenconicamente affettuosa che meglio sepper ritrarre col puro sentimento del cristianesimo l'Alighieri e il Petrarca. La poca reverenza che mostra in alcuni tratti per gli Dei del suo tempo (2) più che dalla comune incredulità poteva in lui derivare dal bisogno fortemente sentito d'una divinità più consentanea alla ragione ed al cuore. Avido di conoscere le ragioni delle cose, Dio, l'anima, l'universo, interroga dapprima la filosofia d'Epicuro, quella che era in voga a quei di: ma i suoi responsi non sanno appagarlo troppo, come quelli che respingono verso la materia il suo spirito bramoso di sollevarsi in regione più alta. Più gli si affacevano le dottrine platoniche, più gli sorridevano alla fantasia quelle anime abitatrici degli astri, quei mondi roteanti che menano seco nella danza eterea un torrente di luce e di armonia (3): ma pure non poche dubbiezze lo tormentavano. Come quelle anime in loro divina qualità potevano peccare lassù e per questo venire sulla terra a viver vita corporea? In questa agitazione dello spirito gli vennero all'orecchio quelle grandi speranze diffuse per tutto l'oriente: forse da qualcuno gli furono, come ac-

(1) Vedi *Sat.* I, 3. v. 400.

(2) *Aen.* V. *Tantæ ne animis cælestibus iræ?* Delille vi nota una irreverenza da cui sarebbesi ben guardato Omero.

(3) Vedi Cicerone nel mirabil *Sogno di Scipione*.

cennammo, rappresentate con quel sublime ed energico linguaggio profetico che si ammira nei libri santi. Il poeta scosso da quello come da nuova luce intravide il vero; lo mescolò co' suoi politici pensamenti, ed in quel misterioso canto l'esprime con un colore che tien forte dell'orientale. Andrei troppo per la sottile se volessi con Walsh (1) addurre a prova di ciò l'aver Virgilio adoperato nel senso usitatissimo in tutta la liturgia la parola *adventus*: ma, se vero è che il migliore interprete del genio è il genio medesimo, io citerò Dante Alighieri il quale afferma aver Virgilio in quel passo intraveduto il vero; e senza giovare a sè stesso aver giovato di scorta altrui per conoscerlo (2).

Fra gli uomini ragguardevoli per ingegno che più in Roma fosser cari a Virgilio abbiain rammentato Cornelio Gallo, paragonato da Ovidio a Tibullo pel modo soave di trattare l'elegia. Era in quel tempo questo poeta travagliato dall'amore di Citeride che avea cantata sotto il nome di Licori. I bei versi però applauditi da un popolo culto e gentile non gli procacciarono lungamente il riconoscente amore di lei: la quale invaghitasi di un soldato (alcuni dicono di M. Antonio che prima l'aveva pur amata e corteggiata molto) se ne andò seco lui, seguitando l'esercito di là dalle Alpi. Virgilio per consolare l'amico che di questo fatto dolorosamente si lamentava, gli dedica l'ultima egloga nella quale finge l'amico stesso nelle ombrose valli d'Arcadia a sfogar cantando quell'amore infelice. L'imitazione del Dafni di Teocrito è tanto manifesta, che alcuni passi si posson dire, meglio che imitati, tradotti: ma il poeta vi ha posto fra mezzo molto del suo, specialmente una delicatezza di sentimento che invano cercheresti nel Greco, e che di già accenna il tenero pittore di Didone. Non dipinge Gallo nell'ire gelose dell'amore materiale qual dipinge sè stesso Orazio (3); ma te lo rappresenta nell'abbattimento di un'anima che più non ha dove riposare lo stanco pensiero. Non impreca, non maledice; ma si lamenta che senza di lui la troppo amata donna veda le alpine nevi, e prega che non offendano il bel piede; scrive l'amato nome sugli arboscelli, e s'argomenta che l'amore per lei, lungi dal diminuire, s'accrescerà, come appunto crescendo quegli alberi cresceranno le

(1) Walsh; Vita di Virgilio premessa alla traduzione di Dryden dell'opere di questo poeta. Londra 1724 per T. Davison Whitefriars.

(2) Vedi Dante *Purg.* XXII.

(3) Vedi Orazio *Od.* I, 43 e altrove.

amoroze note (1). Quest'egloga, che nel primo verso il poeta accenna esser l'ultima sua fatica di questo genere, diè compimento alla raccolta dei giovanili suoi canti che per consiglio degli amici e specialmente d'Asinio Pollione s'indusse a mettere in luce. Vi adoperò intorno la lima tre anni, spazio che sembrerà lunghissimo a certi facili fabbricatori di versi de' nostri giorni, massime ad uno dei più famigerati stranieri che si vantò di scrivere senza mai più rileggere le cose sue: ma se consideriamo la dotta scelta delle parole, la nuova graziosità delle frasi, la molle varietà d'armonie e la squisita eleganza del verso (2); se consideriamo che ad esprimere cose non più cantate doveva il poeta condurre una lingua dura sempre e ritrosa alle Grazie, dovremo anzi maravigliarci che Virgilio abbia potuto in quello spazio far tanto. Rispetto allo stile ed al verso, Virgilio fino dall'egloghe è poeta perfetto: egli non ha (se mi è lecito esprimerlo col linguaggio delle belle arti) prima e seconda maniera: è sempre eguale a sè stesso. Questa nitida eleganza è sembrata ad alcuni soverchia in un genere di poesia che da una certa trascuratezza ed anche abbandono dell'arte prende la sua vaghezza maggiore. Si è detto che i suoi pastori sono troppo lontani da quel semplice costume nel quale si è piaciuto di rappresentarli Teocrito; che hanno col linguaggio cittadinesco sentimenti troppo delicati e cognizioni superiori allo stato loro; che la fanno perciò troppo spesso da politici e da filosofi. Considerando che Teocrito è stato ripreso per lo contrario di mancar talvolta al decoro, facendo i pastori suoi più di quello che si convenga rozzi e salvatici, avremo di che lodare Virgilio che togliendolo a modello ha saputo evitar tal difetto, e senza snaturare il componimento bucolico rivestire i suoi pastori di quella urbanità e gentilezza che li facesse graditi agli uomini culti dell'età sua. A quelli poi che avessero considerate l'egloghe come semplici studii d'imitazione, fredde esercitazioni di scuola, spero che le cose dette avranno chiaramente mostrato che il poeta vi ha espressi non sentimenti ed immagini tolte ad imprestito, ma bensì quanto di più lieto insieme ed acerbo gli successe nella sua gioventù. La pittura della sua vita privata dalle gioie campestri dell'età prima fino agli studii suoi filosofici era congiunta a quella più nobile e

(1) *Ecl.* 10. v. 54.

(2) Molle atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camœnas.

(Orazio *Sat.* 1, 19.)

più commovente delle sciagure pubbliche da lui fortemente sentite e compiante. E questi canti soavi erano destinati appunto sotto il velo assai trasparente dell' allegoria a dipingere quelle sciagure cagionate dalla guerra civile, e s' indirizzavano ad una generazione resa tanto infelice dalla maladetta cupidigia di sovrastare. Potevasi trovar poesia più capace a richiamare l'umanità a più miti pensieri? Dopo tante calamità queste pitture di felicità campestre, questi sentimenti di fratellevole unione dovevano naturalmente colpire l'immaginazione di tutti, e trovar eco nel cuore dei magnanimi.

Gli applausi che risuonarono dintorno al poeta nella pubblicazione di questi canti avranno ridestato l'invidia d'un tale che stimava biasimo a sè la lode che era data ai più meritevoli. Io parlo di Mevio addivenuto poi sinonimo di cattivo poeta (1) e per gli scellerati versi che componeva, e per le ingiurie scagliate contro Virgilio ed Orazio. Ed Orazio nell'eccesso della collera se ne vendica coll'imprecare al maledico ogni sciagura (2): Virgilio secondando anche in ciò quella sua mite natura, all'occasione di parlare di certo Bavio cattivo poeta anch'esso ma pel suo meglio meno noto, si contenta di percuoterlo in questa guisa: chi non odia, o Bavio, i tuoi versi, ami allora quelli di Mevio (3): espressione più significante di quello che sembri a prima giunta, perocchè vale quanto il condannare quel poveretto ad esser privo per sempre di senso comune, e trovar belli ed amabili gli scorfaloni di quel verseggiatore ribaldo. Ma le critiche d'uno o di più miserabili in ira alle Muse possono arrestare nell'animoso corso un genio ispirato? Virgilio di già collocavasi a tale altezza a cui non giungevano gli strali degli invidiosi. Prima di spiccare il volo avea fatto sperimento delle sue forze, e quando ne fu sicuro disse animosamente a sè stesso:

Surgamus: solet esse gravis cantantibus umbra.

Ecl. 10

E lasciando l'oscurità sorse tant'alto, da esser poi concordemente appellato principe dei poeti latini.

L'opera che in gran parte gli meritò questo titolo fu la Georgica nella quale scevro d'ogni altra cura impiegò sette degli anni più vigorosi. Era allora su i trentaquattro anni,

(1) Marziale parla di lui in questo senso. Vedi lib. X, ep. 76. e lib. XI, ep. 46.

(2) Vedi *Epod. X.*

(3) *Ecl. 3. v. 90.*

l'età presso a poco che Dante stabilisce agli uomini *ben naturati* come la più opportuna a meditare ed a scrivere. A quel modo che nell'egloghe tolse a modello Teocrito, qui Virgilio dice da sè medesimo di aver seguitate l'orme d'Esiodo facendo risuonare l'ascreo canto per le romane città (1). Ma per poco che si vogliano esaminare le *opere ed i giorni* del Greco col virgiliano poema facilmente si farà chiaro quanto quelle cedano a questo. Il lavoro ascreo non ti sembrerebbe cosa maggiore di un calendario messo in versi paragonato alla copia, all'eleganza, alla varietà del latino. Virgilio in quell'espressione citata rende un omaggio, più che ad Esiodo, alla greca letteratura dalla quale molto avea appreso e molto era ancor per apprendere rispetto alla forma del favellare: rispetto poi alle cose da togliersi ad argomento del canto troppo bene conosceva le credenze e i bisogni del popolo fra cui viveva per non voler ricantare le cose greche come tutti i mediocri sapevan fare. Voleva tentare nuove vie; levarsi da terra, e vincitore di tutte difficoltà volare glorioso per le bocche degli uomini (2). La Georgica è l'opera che meno delle altre risentasi della greca influenza: opera veramente romana per l'argomento che tratta; più romana ancora pel fine al quale dal poeta nazionale è rivolta. Il carattere che distinse il genio latino lo trovi nell'agricoltura e nelle leggi (3). Basta aprire le romane storie per riconoscere in que' due elementi il come crebbe e si conservò la romana potenza. I più grandi uomini della repubblica furono agricoltori, e le famiglie che dettero i migliori capitani ed i migliori politici dell'antichità si gloriavano di portare un nome che ricordasse il vanto di aver introdotta qualche nuova sementa ed aver aumentato in tal guisa il prodotto delle lor terre (4). Dall'aratro si passava alle prime magistrature e al comando degli eserciti, e da questi gloriosi carichi si ritornava con cittadina modestia all'aratro. Ben presto però le conquiste portarono le ricchezze; le ricchezze il lusso; il lusso i corrotti costumi, e questi ogni male. L'agricoltura s'ebbe in dispregio quanto prima era stata onorata: villano e da poco si disse chi esercitava quest'arte: gentile e da molto, chi menava gran vita nei

(1) *Georg.* II.

(2) *Georg.* III. v. 8.

(3) Vedi Mengeart; *Notizia letter. di Virg.* premessa al Virgilio stampato dall'Antonelli nella collezione dei Classici. Venezia 1839.

(4) Così i Fabii si dissero dalle fave: i Lentuli dalle lenti ec. Vedi Middleton *Vita di Cicerone* lib. I. all'occasione di parlare dell'origine di questo nome Cicerone.

delicati ozii della città: la povertà non il vizio faceva vergogna: l'oro, facil distributore di nobiltà, di bellezza e di ogni altra cosa pregiata (1). Venner le guerre civili e messer tutte cose sossopra: le campagne si devastarono: cacciati gli antichi coloni vi s'istallarono i soldati, come abbiám visto, più capaci a metterle a ruba che a coltivarle. Gli effetti di queste violenze si fecero presto sentire: la miseria e la fame errante per le campagne si accostava di giorno in giorno alla popolosa città: gli umori per poco ricomposti si andavano nuovamente turbando. Virgilio poeta civile ben conobbe in questa condizione di cose il tema più accomodato a' suoi canti: rimetter cioè in onore l'aratro abbandonato allora e spregiato con tanto danno della nazione (2); oltre il bello ideale della vita campestre ritratto nella Buccolica, dimostrare i vantaggi reali che da quella vita si potevano ritrarre; quindi dettare i precetti di quell'arte benefica. Doveva a quest'oggetto rian dare tutto che dell'agricoltura scritto avevano i Greci, Esiodo, Democrito, Senofonte, Aristotele e Teofrasto: fra i Romani consultare specialmente Catone il censore che intorno all'agricoltura da lui lungamente esercitata aveva scritto i risultamenti dell'esperienza, ed ai precetti avea mescolato le gravi sentenze ed i più utili dettati della morale: a questi studii gravissimi congiungere l'esperienza sua propria, e di tutto comporre un'opera che all'intrinseca utilità accoppiasse il diletto per le doti d'una poesia nitida ed elaborata quale l'eleganza del tempo la richiedea. A quel modo che avea voluto per mezzo d'un canto più elevato far sì che le selve fosser degne d'un console (3) voleva adesso che i campi e i rustici strumenti di tanta vaghezza si rivestissero da allettare i perpetui leggitori delle amorose elegie e di altre poetiche corrottele, e così condurli a più utili cose e più degne.

Per intraprendere opera di tanta lena nè il buon volere, nè gli studii già fatti, nè i conforti di Mecenate bastavano. Faceva mestieri che egli si ponesse in una condizione di vita consentanea al suo genio amico della solitudine e della campagna d'onde avea tolto le prime sue ispirazioni. La vita agitata di Roma che da principio l'avea piacevolmente distratto, ora che voleva raccorre le sue idee per concentrarle in quell'unico pensiero, gli cominciava stranamente a pesare. Quin-

(1) Orazio *Epist.* I, 6 v. 87.

(2) *Georg.* I. v. 507.

(3) *Ecl.* 3.

di è che volle trasportarsi nei tarentini campi, e quivi nell'amica quiete si diletta di paragonare la tranquilla e semplice vita de' campagnuoli con quello strepito cittadinesco dei clienti che si stipavano nei superbi atrii dei grandi alla salutatione mattutina (1): di contrapporre le delicatezze d'un lusso corrompitore, le ricercate vesti, gli effigiati bronzi, i profumi alle delizie più modeste e più pure delle capanne, dove ambiziosa cura o rimorso non turba i facili sonni. Così, grida allora ai corrotti Romani (2) il poeta, così vissero i vecchi Sabini; così Romolo e Remo; così crebbe a molta potenza l'Etruria; e Roma, addivenuta principalissima delle altre città, chiuse nell'antica cerchia i sette colli: nè la tromba guerriera avea peranche dato il segno alle stragi, nè sulle tuonanti incudini si tempravano i brandi. Quasi i tarentini campi non bastino al suo cuore ed alla sua fantasia, si trasporta con effusione d'affetto sulle rive dello Sperchio, sul Taigeto e nelle ombrose valli dell'Emo, beata sede delle boscherecce divinità. Mantova, la sua diletta Mantova; gli ricorre talora come un aureo sogno di giovinezza nella memoria. Egli non vi era ritornato, quantunque sempre vi avesse il podere e la casa paterna, per non rattristarsi al guasto che i nuovi padroni aveano menato su quella terra. Sovente però sospira alla patria lontana, ed a temprare le amarezze di quell'esilio si compiace a ripetere un voto, ripetuto poi generosamente dall'Alighieri (3), di ritornare, quando che fosse, nella sua patria poeta, ed a lei consacrare le acquistate palme (4). Ed ai patrii terreni, comechè da lui più conosciuti per propria esperienza, fa continua allusione ne' suoi precetti d'agricoltura più adattati certamente a quelli che ai più feraci campi di Napoli. Nell' esporre questi precetti, se tutti si accordano ad ammirare le immagini graziose e nuove colle quali le più tenui cose ha saputo vestire, non tutti sono contenti dell'ordine onde sono le materie disposte. Avrebbero alcuni voluto che i tempi felici di Saturno, quando la terra produceva ogni cosa di per sé stessa, il regno più duro di Giove, la necessità del lavoro imposta da quel nume ai mortali, l'aratro, dono di Cerere, e la descrizione degli strumenti rurali, e gli usi loro, queste cose tutte fossero con più naturale andamento descritte, non con-

(1) *Georg.* II. v. 461.

(2) *Georg.* II. 532.

(3) *Parad.* XXV.

(4) *Georg.* III.

fuse e frastagliate come sono nel libro. Al che rispondiamo che quanto al concetto generale dell'opera espresso nei primi versi ci sembra molto dirittamente ordinato. Il poeta si propone di cantare come si coltivi la terra, perchè sia liberale de' prodotti necessari ai bisogni ed agli agi dell'uomo (1) il frumento, gli alberi, e specialmente la vite, e gli armenti e le api: nel qual principio è chiaramente espressa, come si vede, la quadruplica divisione del poema. Quanto poi allo svolgere ne' suoi particolari questo generale concetto si naturalmente ordinato, ha tenuto altro modo dai filosofi che un'idea vogliono si deduca dall'altra; ed ha usato della libertà dei poeti avvezzi a condurre il discorso più a grado della fantasia che del freddo ragionamento. Le opere del genio non si vogliono misurare col compasso: scopo primo di esse si è il dilettere, nè diletterebbero senza la varietà che porta seco un vago disordine. Un'esatta regolarità è necessaria all'intelletto, perciocchè dove si tratta del vero non vi si giunge per altra via, nè si può in altro modo mostrarlo con sicurezza ad altrui; laddove infinite sono le strade che conducono al bello: e di qui avviene che si veggia tanta uniformità nelle operazioni dell'intelletto e sì gran varietà in quelle dell'immaginativa. Ora in questa varietà appunto consiste in gran parte l'incanto de' lavori di lui; da questa sono principalmente adescati e presi gli animi nostri: questa ci preserva da quella noia la quale ci arreca un tenore di cose troppo uniforme per poco che duri (2). Si veda adesso coll'esempio del primo libro della Georgica come il poeta abbia servito alla varietà. Dopo la proposizione e l'invocazione prescrive il tempo per lavorare la terra. Rammenta poi di studiare la natura del suolo, e ne prende occasione a diffondersi piacevolmente sulle produzioni dei differenti terreni. Pareva che il poeta avesse dovuto mettere innanzi ad ogni altra cosa questo precetto come quello da cui si derivano molti altri: ma essendo più capace di poesia l'ha posto il secondo, affinchè temperasse o meglio facesse dimenticare l'aridezza del primo. Sembra veramente che Virgilio voglia avvezzare il lettore al severo tuono didattico, ma appena l'ha preso, quasi tema d'esser grave, l'abbandona per una piacevole digressione (3).

(1) *Georg.* I. v. 1-3.

(2) Vedi la lezione dell'Ab. Colombo sopra ciò che compete all'intelletto ed alla immaginativa nelle diverse produzioni dell'ingegno. Parma 1824.

(3) Vedi Delille; Prefazione alla sua traduzione delle Georgiche.

E di queste digressioni od episodii ve ne ha molti, e tutti belli e connessi con maraviglioso artificio all'argomento del libro. Parla dei pronostici delle tempeste? Subito gli corrono alla mente i prodigii che annunziarono la morte di Cesare, l'eroe popolare da lui riverito ed amato; e con impeto lirico ci dipinge l'eterna lampa del sole tinta in ferruggino, e l'Etna dalle rotte fornaci avventare verso il cielo e rovesciare pe' campi globi di fiamme; e orrendo suon d'armi rimbombare per tutto il cielo di Germania; ed il tremuoto scuotere le fondamenta delle Alpi (1). In questi versi di tremenda armonia ammirerai il gran poeta; nella rimembranza coraggiosa dell'empie stragi di Macedonia loderai il cittadino che maledice alle armi scellerate senza imprecare con furor di partito agli uccisori di Cesare, ed ispira al nuovo secolo coll'ammaestramento delle passate sciagure l'orrore della guerra civile. Crederesti che in tanto impeto d'affetto e di fantasia il poeta abbia per poco dimenticato il subietto. Egli vi ritorna in modo nuovo ed inaspettato. Dal passato si spinge nell'avvenire, e vede l'agricoltore che solcando coll'aratro quei campi disotterra i rugginosi brandi, i vuoti elmi e le grandi ossa dei padri. Rammenta la stagione invernale? Si fa allora a descrivere con deliziosa semplicità come il colono passi le lunghe sere nella povera casa; adagiato presso il fuocolare adopra il roncolo, e foggia il legno ai diversi utensili domestici, mentre la moglie cantarellando una sua canzone sta nel telaio, o va schiumando dintorno al fuoco il bollente vaso; una forosetta trae dalla conocchia la chioma, e s'argomenta dallo scoppiettare del lume che l'indomani farà tempo cattivo (2). Rammenta la primavera? Celebra allora il connubio del cielo colla terra, la nascita del mondo in quel tempo supposta; l'aria, l'acqua, la terra è piena d'amore, grande è la faccenda degli uomini e degli animali pei campi (3), più grande il tumulto delle feste di Bacco. Questa scena sì variata e sì viva si compie colla descrizione della campestre felicità nella quale colle ben colorite immagini ti si accostano al cuore i godimenti morali d'una vita semplice ed innocente. In questi pensieri l'anima del gentile poeta si spazia, e prega gli sia dato in quelle irrigue valli, all'ombra delle antiche piante, viver povero ed obliato negli studii della natura. Avevalo in ciò

(1) *Georg. I.*(2) *Georg. I.*(3) *Georg. II.*

preceduto Lucrezio, potente ingegno, educato alla scuola epicurea, che in un poema didattico fece intendere a Roma nel medesimo tempo l'omerica poesia e l'incredule dottrine d'Ate-ne (1). Filosofo di distruzione diffuse quelle massime che ben si accordavano al tempo in cui visse, tempo delle proscrizioni sillane in mezzo alle fazioni popolari, alle lunghe vendette aristocratiche, quando il disprezzo d'ogni religione, d'ogni legge, d'ogni pudore affrettava l'estrema rovina alla patria. Virgilio poteva stimare Lucrezio, ammirarne ed anche invidiarne la dottrina, chiamarlo felice conoscitore delle cause delle cose, lodarlo d'aver calpestato i numi creati dall'ignoranza e dalla paura (2); ma non così quelli creati dalla benevolenza degli uomini, quelli che soccorrono, non ispaventano, che ai bisogni di essi provvedono, nutriscono il cuore di puri affetti, fioriscono la fantasia d'immagini leggiadre, e sotto il trasparente velo d'un'innocente finzione nascondono utili ammaestramenti ai mortali. Quindi è che appella beato colui che onora gli agresti numi Pane e Silvano, e le Ninfe sorelle, e che dallo studio della natura impara non già sterili e talvolta dannosi veri, ma bensì come possa giovarsi dei beneficii di lei. Parla delle malattie degli armenti? Subito ricorre alla descrizione della terribile pestilenza che danneggiò grandemente il bestiame dell'Ilirico, e ti mette dinanzi agli occhi un quadro orribile insieme e pietoso. Lucrezio nella sua pestilenza mostrerà per avventura più dottrina; descriverà con maggiore esattezza i sintomi di quel male: Virgilio più poeta ci dipinge i varii animali che ne son vittima; i giovenchi che cadono nei prati, ne' pieni presepii; il cavallo avvezzo ai trionfi, che, dimentico dell'erba e del fonte, abbassa l'altera cervice, si bagna di sudore freddo, dipoi gli s'infiamma l'occhio, gli cresce l'anelito, marcio sangue gli cola dalle narici, finalmente montato in furore in sè stesso si volge co'denti e muore: muore il tauro sul cominciato solco, muore il fido cane preso da furiosa rabbia, muore il verro affaticato da affannosa tosse (3), e gli stanchi mortali non trovan riparo a tanta sciagura. Da questi orrori la mente del lettore si riconforta passando a contemplare la maravigliosa industria delle api. Destinando a ciò una quarta parte del suo lavoro, il quale poteva ben terminarsi, poche cose aggiungendo, col ter-

(1) Villemain, *Mélanges littéraires*.

(2) *Georg.* II. v. 490.

(3) *Georg.* III

zo libro, ha dimostrato il poeta quanto dilettevolmente intrattenevasi di questi insetti. Nel descriverne le abitudini, i lavori, le case ed i pascoli prende un tuono di sì piacevole gravità, che sembra tracciare l'istoria d'una famiglia o meglio d'una repubblica. Se nell'Eneida, dove la gravità del subietto chiede pur gravi tutte le immagini, paragona le opere dei Troiani a quelle delle api e delle formiche, non sembrerà maraviglia che in argomento più umile, parlando espressamente delle api, paragoni le opere loro a quelle dei ciclopi, e cerchi ogni occasione di nobilitarne tutte le azioni esprimendole con immagini che alle azioni umane si converrebbero. Finalmente, dopo aver toccato dei malori a cui vanno le api soggette e delle cause e de' rimedii di essi, parla del modo di riparare alla perdita delle api qualora per fato avverso o per qualche naturale cagione venissero inopinatamente a mancare. Il pastore Aristeo trovatore di quel riparo è il subietto dell'ultimo e più ingegnoso episodio a cui si connette la favola d'Orfeo e d'Euridice, la più dolce cosa che sia uscita giammai da cuore dolcissimo. Quei virgiliani versi colla mesta armonia che li governa, si vivamente ti rappresentano il tracio cantore, che tu non puoi dimenticarlo mai più. Destituito d'ogni speranza di riacquistare la perduta sposa, lo vedi errare per le patrie montagne; e come l'usignolo che piange soavemente i perduti nati, chiamare coll'estremo lamento la troppa amata Euridice (1). Questo tratto di sovrana bellezza lascia negli animi una profonda impressione, e dà alla fine del poema l'effetto d'un ben preparato scioglimento drammatico.

Col rilevare brevemente le bellezze dei più cospicui episodi non ho inteso di limitare a quelli la ricchezza poetica di Virgilio. Egli sparge fiori per tutto, e quei fiori tanto sono più vaghi e di odorosa freschezza quanto che non sembrano ivi per effetto d'arte ammassati, ma spuntano come spontanei dal fondo istesso dell'argomento. Le più semplici operazioni, gli strumenti più usuali vengono dal magico tocco del gran poeta nobilitati: la falce del mietitore non è men bella del brando guerriero: il rusticano carro prende tale dignità da disgradarne il carro destinato ai trionfi: l'aratro minutamente descritto ti sembra degno dei consoli e dei dittatori. Nell'arte di colorire le cose colle parole Virgilio nella Georgica non ha solamente superati gli altri scrittori, ma ha superato

(1) *Georg.* IV, v. 326

sè stesso: nè parrà che io dica troppo se affermerò che gli oggetti meglio e più volentieri li vediamo nei suoi versi rappresentati che se cadessero veramente sotto la vista, perchè ci si figurano alla fantasia irradiati di quel bello ideale che ci commuove e ci esalta. Io dirò veramente con Pindemonte che mi piace quel ruscello, m'innamora quel prato; ma i versi di quell'incomparabile Mantovano mi fanno mormorare più dolcemente il ruscello, mi fanno verdeggiare il prato più frescamente. E diciamo anche che il prato ed il ruscello ci rendono alla lor volta più belli ancora i versi di lui, come i paeselli dipinti c'insegnano a gustar meglio gli originali, e gli originali con debita ricompensa i paeselli dipinti⁽¹⁾. L'incanto della poesia virgiliana deriva pur anche dal mescolare che ei fa con sottile artificio alle descrizioni i sentimenti più delicati; gli alberi hanno per lui gli affetti varii dell'uomo, e perfino l'oblio, l'ignoranza e la maraviglia; e, quello che più ne tocca, non lascia occasione di trarne ammaestramenti morali. Quando consiglia di trapiantare un arbuscello in un terreno simile a quello che lo produsse, egli vi aggiunge questa sentenza: tanta è la potenza delle abitudini negli anni primi⁽²⁾! Quando raccomanda di approfittarsi della gioventù dell'armento per moltiplicarne il prodotto, soggiunge: i più bei giorni dell'umana vita s'involano i primi⁽³⁾. Quando descrive le forme, le qualità, l'educazione dei varii animali, massime de' cavalli, ha presente di continuo al pensiero l'educazione della gioventù: allude frequentemente all'infanzia fisica e morale dell'uomo ed al trepido zelo che ella richiede per essere ben diretta: veramente ti sembra un padre benigno, un illuminato maestro che si piace di raccomandare le sollecite cure da adoperarsi per formare nella crescente generazione buoni ed utili cittadini alla patria. Nel rappresentarci con grau calore di stile i furiosi amori del gregge, ne fa accorti dei tristi effetti che la fiera passione produce anche negli animi umani. In tal guisa, come i poeti moralisti abbelliscono le loro massime con immagini tolte dalla natura corporea, così Virgilio nel descrivere questa corporea natura sa leggiadramente innestarvi i precetti della morale. Molta bellezza deriva ancora al poema dalle varie reminiscenze locali, massime dei

(1) Ippolito Pindemonte, *Prose e Poesie campesi*. Milano per Gio. Silvestri 1827.

(2) *Georg.* II, v. 272.

(3) *Georg.* III, v. 66.

paesi italiani che più ragionavano dolcemente nella fantasia del poeta. Ti rappresenta quindi le campagne di Pesto colle sue rose di due stagioni (1), gli ubertosissimi campi di Taranto, le rive del Mincio ingombre di flessibili canne (2) e le quiete onde del Lario, e le tempestose del Benaco che si levano fremendo come fa il mare (3); finalmente tutta la saturnia terra la quale, a differenza degli altri poeti che ciò dicono più spesso di Roma sola, appella con italiano entusiasmo madre feconda di lieti frutti e di eroi. Che se da questo temperato sole ei trapassa là dove si volge in giro più obliquo, rappresenta allora la Scizia ne' suoi rigori invernali con sì vivi colori, che ti senti per le membra, per usare la forte espressione di Delille, il ribrezzo del freddo. Ma sarei infinito se volessi annoverare queste ed altrettali bellezze. Il poema della Georgica nel quale si descrive tanta parte delle cose create e tanti colori vi si riflettono dell'umana vita è da tenersi come dettato dalle Grazie, o dalla perfezione medesima. A giudizio universale degli eruditi, dice lo Strocchi (4), niuna nazione vanta lo somigliante, massimamente nel far vedere fin dove possa giungere artificio d'affetti e di locuzione nell'animare e vestire i nobili e gli umili subietti di quelle forme che sono per natura sì proprie e sì necessarie a poesia, che senz'esse non rimane a quest'arte divina altro che un vano suono ed un nome talvolta deriso. Alla scuola della Georgica s'impara a discernere il vero carattere del poetico parlare. A questa scuola parmi che l'Alighieri apprendesse l'arte d'informare, di nudrire, di condire lo stile con la novità, con la maestà, con l'ardimento di metafore e di tropi che sono la vita e l'anima d'ogni poesia, e massimamente della comica e della didattica.

In questo poema, come abbiamo accennato fin di principio, Virgilio s'adoperò sette anni, e sembra che gli desse l'ultima mano nell'anno di Roma 724 perchè appunto in quel tempo si ordinò la spedizione toccata negli ultimi versi, nella quale Ottaviano sforzò Fraate a render l'aquile romane strappate a Crasso dai Parti. Nel tempo che il poeta era tutto in questi pacifici studii nuove cagioni di discordia fra Ottaviano

(1) *Georg.* IV.

(2) *Georg.* III.

(3) *Georg.* II.

(4) Vedi l'Avvertenza preposta alla sua traduzione della Georgica. Prato presso i Giachetti 1831.

ed Antonio riaccessero le fiaccole della guerra. Le lusinghe di Cleopatra avean vinto Antonio fino a fargli dimenticare Ottavia sua sposa e la fama del più animoso capitano dell'età sua. Nel delirio d'un amore insensato avea promesso di muover l'armi contro Roma, e non riporre la spada nel fodero finchè non vi avesse collocata regina quell'astuta Egiziana. Questa voce, esagerata forse dalla sottile politica d'Ottaviano, concitò gli animi tutti contro d'Antonio. S'imbrandirono le armi nuovamente; ed Ottaviano alla testa d'un esercito poderoso, pieno dell'ira propria per l'onore offeso della sorella, pieno dell'ire del popolo marciò contro Antonio oramai riputato nemico pubblico. Virgilio muove lamento a quel rumore guerresco che dalla Germania sino alle rive dell'Eufrate si distendeva, e benevolo, come suole, ad Augusto non sa trovare miglior partito a giustificarlo che il rappresentarcelo trascinato alla guerra dai duri eventi, e paragonarlo in quel caso (come interpreta sottilmente Delille) all'auriga che dalla foga degli ardenti destrieri è trasportato suo malgrado pel circo (1). Il mondo stette anche adesso sospeso sopra i suoi fati. Dalla parte d'Antonio stava l'Egitto, l'Asia minore, la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l'Arcipelago: da quella d'Ottaviano l'Italia, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'Illirico, la Spagna, le Isole Baleari e l'Africa. La lotta non fu tanto lunga quanto poteva temersi. La battaglia s'ingaggiò il 22 di settembre dell'anno di Roma 723, ed Ottaviano fatto impeto contro le navi dell'avversario le mise in disordine, e riportò una piena vittoria. Appena la fausta nuova s'intese a Roma, che Ottaviano erasi impadronito d'Alessandria e di tutto l'Egitto, e che Antonio e Cleopatra s'eran dati disperatamente la morte, la gioia popolare fu al colmo (2).

Adesso non restava più segno alcuno di discordia civile, nessuno ostacolo più si opponeva alle disposizioni benefiche per la repubblica che Ottaviano aveva negli ultimi tempi manifestate. Sopra lui solo tutte le ambizioni, tutte le speranze si concentravano. Ed egli venuto al colmo della gloria e della potenza si dimostrava di sì modeste voglie, che

(1) *Georg.* I. in fine. Alludendo Virgilio in questo luogo alla guerra contro Antonio e Cleopatra bisogna pure indurire che ciò facesse ritoccano in questi tempi quel libro molto avanti composto.

(2) Rabirius *De Bello actiaco*, *sive alexandrino* citato da Walckenaer, *Vita d'Orazio* tom. I. lib. V.

parecchi cittadini potean vantare maggior magnificenza di lui nella casa in città, nelle ville, nell'esterno apparato della suppellettile e degli schiavi. Lungi dall'aspirare a quei titoli che dessero indizio di sua potenza egli procurava a tutto potere di rispingerli, e ricusò il nome di Romolo che il senato volevagli attribuire dopo che furon terminate le guerre civili, quasi dovesse considerarsi come il secondo fondatore della città (1). Nell'assistere al teatro accadde che un attore pronunciasse queste parole: *o Signore pieno di giustizia e di bontà*. Il popolo si volse incontanente all'imperatore dimostrandogli con applausi ripetuti che quel verso ben lo voleva applicato a lui. Ma l'imperatore coll'atteggiamento del viso e co' gesti diede a conoscere che ciò fieramente gli dispiaceva, e nel giorno appresso pubblicava un editto col quale reprimere il popolo d'avergli usato quell'atto d'ossequio servile. Non sopportò che il nome di signore gli fosse dato neppur per ischerzo, non che dai cittadini, da' suoi. Imperatore e principe erano i titoli de' quali più spesso si compiaceva; imperocchè col titolo d'imperatore adulava il popolo, facendosi rappresentante della potenza militare di lui in faccia alle nazioni del mondo: col titolo di principe qualificavasi come il primo scritto nel novero dei senatori, titolo di molta dignità nell'antica repubblica, andato in disuso, e da lui, che tutte le forme antiche riproduceva, restituito; titolo che nessun'idea di comando regio portava seco, ed in nulla offendeva l'egualità cittadina. Ripeterò cosa detta da tutti gli storici: in Ottaviano sono da studiarsi due nomi di tempra diversa, il triumviro e l'imperatore; il triumviro senza fede, senza pudore, senza umanità, per cui tutti i mezzi di riuscita, dai più legittimi fino ai più infami ed ai più crudeli, furon buoni purchè vantaggiosi: l'imperatore al contrario giusto, dolce, clemente che non dubitò di esecrare e di spengere quanto potè la memoria del triumvirato cancellando d'un sol decreto tutti gli atti di quella ingiusta magistratura. L'infamia del triumvirato aveva divisa co' due colleghi: la gloria ed i beneficii erano di lui solo: quindi l'oblio del passato fatto più facile dall'ammirazione e dalla benevolenza presente. Ripeto con ripugnanza cose che sembran lodi di quel potente, e sono in quella vece grandissime abominazioni perchè ordinate, sotto sembianza di tutelare la plebe e di restaurare il senato, a prender sopra di sè tutti gli

(1) Vedi Dione Cassio LIV. Velleio Patercolo II. Lucio Floro IV.

uffici della repubblica, e senza ostacolo poi dominarla. Ma ciò fece tanto discretamente ed a poco a poco, che i più dei contemporanei potevansi sulle sue vere intenzioni ingannare. I repubblicani dell' antica stampa, che vedevan chiaro in quelle malizie, eran pochi: Cremuzio Cordo e Labeone ricoverandosi nelle sublimi dottrine degli Stoici null' altro seppero fare che starsi lontani dalla nuova potenza, rimpiangere il passato e, senza illudersi pel futuro, soffrire con dignità. Grossa era la schiera di quelli che con nuovo nome adesso chiamansi *utilitarii* i quali coprono lo studio dell' utilità loro privata col ragionar sempre della pubblica: questi accostandosi alla spensierata vita degli Epicurei, e trovando il conto loro nelle cose nuove, volevan piuttosto conservarsi un presente sicuro, che rimescolare un passato pericoloso (1). V'era poi l' immensa classe del popolo sopra la quale eran ricascati, come suole, tutti i danni dell' ultime agitazioni politiche, e che, avvezza a considerare come principal cagione de' mali suoi l' aristocrazia, aveva goduto nell' abbassamento di quella come d' un trionfo suo proprio, ed ora accostandosi più che mai al fortunato vincitore d' Azio dimandava la pace sospirata oramai da tanti anni. Ed Ottaviano chiuse il tempio di Giano solennemente; e mettendo mano a restaurare e riformare l' antica repubblica, e predicando che le buone leggi a nulla riescono senza i buoni costumi, restaurò la censura andata in disuso, e creando a ciò delle leggi, diè a divedere che a quelle nuove disposizioni doveva subito seguitare l' effetto. Verso questo medesimo tempo (anni di Roma 725) manifestò il desiderio di deporre l' autorità fattasi conferire dal senato, dicendo che egli non bastava a tanta mole di cose. Gran rumore fece per Roma questa deliberazione istantanea nel tempo più bello di sua potenza, quando per le promesse fatte di rifondere il nuovo stato pareva che lunga pezza avesse voluto esercitare la massima autorità. Questa, che nei tempi successivi si scoperse per una sottile malizia, poteva sembrare, se non volontà risoluta a rinunziare il potere, una protesta almeno che non intendeva di tenerlo per sempre, e che nulla gli doleva il deporlo. Pregato a conservarlo, egli facilmente vi si acconciò; ma volle che ciò fosse per altri dieci anni; che intanto si dividessero le provincie per metà fra lui ed il senato; che il senato quelle si prenderebbe

(1) Vedi Tacito *Ann.* I, 4.

più facili ad amministrare; egli poi le altre, nelle quali abbisognava tener l'armi in mano (1).

Il senato a queste disposizioni, non che annuire, applaudiva; lui padre della patria ed Augusto chiamava, ed ogni bene più desiderabile s'imprometteva. Virgilio, coll'animo sì ben disposto verso Augusto, a questi fatti più si confermava nelle concepite speranze. Le guerre civili da lui tanto lamentate erano terminate per sempre: chiuso il tempio di Giano (2): a migliori costumi il popolo incamminato (3): veramente il nuovo ordine di cose da lui profetato (4) sorgeva: coll'accesa fantasia riandava tutta la storia di quel popolo maraviglioso che da sì umili principii avea disteso il terror del suo nome fino all'ultime regioni del mondo: vedeva qual era ancora, quantunque lacero e pesto dalle civili discordie, e quale ancor diverrebbe quando le arti della pace avessero risanate le antiche piaghe, e ringentiliti i costumi; quando affratellandosi a lui tutti i popoli delle provincie italiane in una grande cittadinanza non formerebbero che un popolo solo, una città sola, non una Roma romana, ma una Roma italiana. Questo vasto progetto di Cesare, che pareva fosse morto con lui, lo vedeva adesso risuscitato, vicino ad effettuarsi: raccoglieva le sparse tradizioni di tutti i popoli dell'Italia, le collegava con quelle del popolo romano: esaltando le menti colla narrazione delle glorie passate, delle maggiori ne vaticinava nel futuro, e cantava l'impero eterno del popolo rigenerato (5). In questo senso Enea poteva essere una personificazione del popol stesso che si accostava al senato raffigurato nel re Latino, non a guisa di nemico intento a rovesciare l'ordine antico, ma solo a riformarlo ed a migliorarlo (6).

(1) Chi volesse sapere più a lungo su questo argomento legga la bella memoria di G. E. J. Guilhem de Sainte Croix intitolata *Schiarimenti sull'autorità legale d'Augusto*. Vedi Accademia dell'Iserizioni tom. XLIX pag. 539.

(2) *Aen.* I, v. 295. e seg.

(3) *Aen.* XII, v. 187.

(4) *Ecl.* 4.

(5) *Aen.* I, v. 283.

(6) Sono molto notabili sopra di ciò le cose dette da Enea a re Latino (*Aen.* XII):

Non ego nec Teucris Italos parere jubeo:
Nec mihi regua peto: paribus se legibus ambae
Invictae gentes aeterna in foedera mittant.

Quando Enea si è così dichiarato nemico dell'assoluta potenza, e sostenitore magnanimo del suo popolo che vuole unito a quello del suo-

Come il re Latino in tal caso rappresenta la parte aristocratica moderata, così Turno poteva rappresentare l'esagerata, come colui che non vuole ascoltare accomodamento alcuno colla parte contraria, e quando si vede stretto da tutte le parti, prima che venire a patti muore pugnando sul campo. Tale per me si è il concetto nazionale dell'Encida considerata da alcuni nulla più che una copia elegante dell'Iliade e dell'Odissea, un panegirico continuato d'Augusto raffigurato nel pio Enea, ordinato a rendere accetto al popolo romano l'assoluto impero monarchico, e ad avvezzarlo a godere in una lunga pace i frutti d'una dolce servitù. Queste sono appunto le parole dell'Algarotti (1) che ben si accordano con quelle di Spence (2) sull'istesso soggetto. Alle quali risponderò coll'Heyne (3) che la persona d'Enea, le azioni ed i fatti non hanno in sè cosa alcuna che a quel consiglio risponda: non vi è nell'Encida un popolo libero che riceva un padrone: non lodati e neppure rammentati vi si trovano i vantaggi d'un impero assoluto. Virgilio, come accennai di principio, non ebbe nè aver poteva questi servili pensieri: quello che vedeva in politica era tutto di foggia romana, che è quanto dire repubblicana: se fu compiacente di lodi ad Augusto, ciò fece al suo patrono per gratitudine, al gran capitano per ammirazione delle cose operate a pro della patria, non al dittatore perpetuo, e molto meno al monarca. Ponendo negli eterni tormenti (4) chi vendè a prezzo d'oro la patria, dipingendoci con neri colori Mezenzio agitato dai rimorsi e orribilmente punito dai Numi per avere oppresso il suo popolo, fa manifesto come avrebbe trattato Augusto quando avesse scorto in lui il tiranno, non il protettore della repubblica e della libertà. A Roma, al popolo romano rigenerato son volte le promesse di Giove, i vaticinii d'Anchise (5): Roma sola ri-

cerco colla medesima religione e colle medesime leggi, concederemo allora che sotto il suo nome si celino G. Cesare ed Augusto come capi del partito popolare; come sotto Turno sieno figurati Bruto e Cassio magnanimi difensori dell'antica aristocrazia: nè questi due grandi Romani si dorranno d'esser rappresentati sotto il più nobile carattere dell'epopea virgiliana.

(1) Vedi Algarotti, *Saggio sopra Orazio*.

(2) Vedi *Riflessioni sopra Virgilio* di Holdsworth accompagnate da note ed osservazioni di Giuseppe Spence.

(3) Vedi *Proœmium in Aeneid. Op. Virg.* tom. II. Taurini per los. Pomba 1851.

(4) *Aen.* VI, v. 261.

(5) *Aen.* VI, v. 831.

splende nell'epico canto da principio fino alla fine, ed inspira all'anima una viva passione, l'istessa passione che sente il poeta per la grandezza di lei. Ai destini di Roma fa servire la caduta della maggior città dell'Asia per opera della Grecia confederata. L'eroe troiano condotto dai fati cerca per molto mare l'Italia dove gli Dei gli hanno promesso una stabil sede. Di questa venuta d'Enea in Italia, e degl'illustri destini che gli eran compagni, pieni eran gli annali romani come raccogliessi dai frammenti che Aurelio Vittore ci ha conservati, e da molti passi di Dionisio, di Festo e di Licofrone. Nevio nel suo poema sopra la prima guerra cartaginese avea seguitato il viaggio d'Enea coi medesimi particolari da Virgilio narrati, colle procelle concitate da Giunone, co' lamenti di Venere recati a Giove e colle promesse di questo Nume per consolarla. Così il poema aveva un fondo di storia, o tradizionale verità da ridestare l'attenzione d'un popolo troppo culto oramai e raffinato per pascersi solamente di favole. Il poeta rappresentandoci Enea che narra a Didone le passate sciagure prende bella occasione di riandare i fatti precedenti al viaggio di quell'eroe: risveglia nell'animo grandissima compassione pei mali da lui sofferti, e pari alla compassione l'ammirazione sincera pel suo coraggio. Le isole greche da lui visitate fioriscono quel racconto di dotte reminiscenze tolte con molto garbo dall'Odissea. Didone impietosita a quei duri casi concepisce per l'eroe una passione fortissima: offre a lui la mano negata prima ai più potenti regi dell'Africa, e colla mano la sorgente città di Cartagine ed il regno. Enea volto sempre all'Italia, a cui lo chiamavano i fati, non si lascia commovere dalle lusinghe, dalle promesse, dal disperato pianto della regina: obbediente al cenno del Nume apparsogli in sogno salpa verso l'Italia. Didone vede l'ingrata fuga; impreca la maledizione de' Numi sopra di lui, e risoluta oramai di morire fa l'ultimo voto (tremendo voto da cui le guerre puniche derivarono) che fra Cartagine e la troiana città non fosse mai pace, e nell'ira sua forsennata minaccia le superate alpi ed Annibale (1). Enea dalla tempesta costretto ad approdare in Sicilia è ricevuto dal re Aceste; e poichè compivasi l'anno dalla morte del padre, istituisce alcune feste funebri per onorarne la memoria, e di tal modo il poeta accenna l'origine di certe religioni romane. Anchise comparendo nel sonno comanda al figlio di andare in Italia, consultar la Sibilla, e seco

(1) *Aen.* IV.

andare nel regno dell'ombre. Enea approda a Cuma; visita la Sibilla e con lei discende in Inferno. Omero avea pur descritto il regno della morta gente, e v'avea fatto scendere Ulisse: ma che cosa egli è mai quell'Inferno in confronto del virgiliano? Nel Tartaro trovi puniti Tantalo, Tizio e Sisifo, ma nessun delitto vien definito colla sua pena, tranne il solo spergiuro. Virgilio distinguendo diverse pene per le diverse colpe, mostra quanto più perfettamente sentisse della morale, come si conveniva in tempi d'avanzata civiltà, quando, a quel modo che si ricercano maggiori virtù, così devono fuggirsi maggiori vizii. Le dottrine platoniche sulla vita avvenire vi sono maravigliosamente svolte, e mostrano quanto in esse il poeta sentisse profondamente. Ma l'amor suo nazionale sopra ogni altra cosa risplende quando nel descrivere l'Eliso, la beata sede dei buoni, ti pone sott'occhio i più grandi Romani, Bruto che diede alla patria la libertà cacciandone i re; i Gracchi che colla fulminea eloquenza dalla prepotenza patrizia la conservarono; Cesare fido sostegno del popolo, ma degno di rimprovero pel versato sangue civile (1); e finalmente il giovine Marcello che innanzi tempo dovea morire, colmando così la misura ai dolori dell'infelicitissima madre sua. Lottima Ottavia, che nell'abbandono del marito si riconfortava dell'amore di questo figliuolo. Virgilio a consolazione di lei consacrò alla memoria di Marcello quindici versi mestamente soavi (2).

Enea reduce dal misterioso viaggio, incoraggiato da vaticinii tanto solenni, si rimette in mare ed approda ai lidi latini. Qui si apre al poeta un vasto campo di poesia ancora intatto, la descrizione dei popoli primitivi d'Italia, i loro costumi patriarcali, il governo loro e la religione. A queste patrie memorie l'anima gli s'infiamma; dice di muover canto maggiore (3), e narra come Enea mandasse ambasciatori a Latino, come questo buon re non solo umanamente ricevesse l'alleanza di lui, ma ricordevole d'un responso di Fauno gli destinasse

(1) *Aen.* VI. v. 853.

(2) Per lodevole pietà verso una madre, non per adulazione ad alcuno, Virgilio ha qui rinunciato per poco all'usuale sua parsimonia. L'Alfieri (Vedi *Le Lettere ed il Principe* cap. 6.) ne lo rimprovera: avrebbe voluto che più si fosse disteso su Giunio Bruto, su Catone e sugli altri grandi. Certo che volendo lodare con eguale ampiezza tutti i grandi Romani non sarebbe bastato qualche migliaio di versi. Il nome solo o poco più credè giustamente Virgilio che bastasse per ogni lode.

(3) *Aen.* VII. v. 43.

se a sposa la figlia. Turno re dei Rutuli che la voleva per sè, concitato dalle furie e da Giunone infesta sempre ai Troiani, muove la guerra ad Enea, svolge Latino dall' alleanza, ed invoca da tutte parti soccorso per respingere il mal arrivato straniero. I soccorsi inviati dalle varie città porgono il destro al poeta di descriverci quali fossero allora gli Etruschi e le loro città, i Tiburtini, i Prenestini ed altri popoli intorno. Enea a tanta mole di guerra che gli vien contro non se ne sta inoperoso. Lasciando ad Ascanio la cura del campo risale pel Tevere ad Evandro, il buon re arcade che nella semplicità degli antichi patriarchi abitava sul Palatino una povera casa, nè altra guardia voleva innanzi a sè che i suoi cani (1). Tanta povertà si mostrava in quel luogo nel quale dovevansi i più superbi edifici inalzare della magnificenza romana (2) ! Evandro gli concesse gli aiuti che ricercava, e di più gli affidò il suo figliuolo Pallante perchè sotto la disciplina di lui si esercitasse nelle armi. Mosse quindi Enea verso i Tirreni per farseli amici: e ben lo sperava, perchè Mezenzio cacciato da loro, militava nelle schiere di Turno: ma prima riceve dalla madre Venere la stupenda armatura opera di Vulcano, e nello scudo vede effigiate le romane cose da Romolo fino ad Augusto, di cui magnifica le imprese ed i trionfi, massime l'aziaca battaglia. Nell' assenza di Enea, Turno fa impeto contro i Troiani che appena trovano schermo nel ben munito vallo: ma poco la fortuna sta per lui; chè rianimati da Ascanio i Troiani si rivoltano contro i Rutuli, e ne costringono il re a gittarsi a nuoto nel Tevere per salvarsi. Enea forte del nuovo soccorso dei Tirreni torna con 300 navi a' suoi, nuovamente travagliati con gran pericolo dai nemici. I due eserciti furiosamente s'attaccano. Turno uccide Pallante e lo spoglia. Enea corre per vendicarlo, ma Turno avvolto in una nuvola da Giunone s'invola a' suoi sguardi. La gran vendetta dee chiudere l'epopea. Il perchè si trovano dal poeta nuovi espedienti, tutti belli pel modo onde sono trattati, ma che non coprono bastantemente lo studio d'allungare la narrazione per empire i dodici libri ai quali il poeta s'era prefisso di estendere il suo lavoro. Enea, non potendo raggiunger Turno, sfoga l'ira sua sopra Lauso, quindi sopra Mezenzio padre di lui, accorso invano per vendicarlo: rende gli estremi uffici a Pallante; ne rimanda con pompa solenne l'amato corpo ad Evandro, e s'apparecchia ad

(1) *Aen.* VIII, v. 462.

(2) *Aen.* VIII, v. 361.

una battaglia finale. In questo mentre Latino rimproverandosi di averla rotta con lui, chiama i suoi a consiglio, e tutti si accordano a chieder la pace consigliata con artificiosa orazione da Drance. Contro del quale Turno si scaglia con impetuose parole, e poichè a tutti duole la guerra, dice di prenderla sopra sè solo. Il consiglio è interrotto dall' annunzio che il nemico è sotto le mura. Si corre alle armi: il momento decisivo è arrivato. Dopo varii casi di guerra i due rivali s' incontrano. Gli eserciti nemici si arrestano a riguardare fra timore e speranza la singolare tenzone. Turno appena scorto il nemico sente l' abbandono dei Numi; ferito dall' asta d' Enea chiede d' aver salva la vita; e già l' otteneva, quando Enea riguardando intorno all' omero del nemico la cintura dell' ucciso Pallante, s' infiamma nell' ira, e l' immola come vittima dovuta all' amico.

Tale è l' andamento di questo maraviglioso lavoro. Poco o nulla ho parlato de' Numi che prendon parte all' azione, perchè non vi hanno veramente una grande importanza come nell' Iliade d' Omero. Nel greco la terra ed il cielo sono un teatro solo dove gli Dei combattono cogli uomini, e perfino ne son feriti. Ciò convenivasi ai tempi eroici, cioè credenti, non a quei di Virgilio nei quali i sistemi filosofici ed il poema di Lucrezio avean quasi spenta del tutto la pubblica religione. Giove, Giunone e tutti gli Dei molta potenza perdettero sopra gli spiriti, ed era assai tempo che Flamminio avea screditati i sacri polli che per tanti anni condussero le romane aquile alla vittoria. Per questo Virgilio adopra gli Dei come un espediente letterario, e mostra molto riserbo, quasi tema di un effetto contrario all' omerico sopra il cuore dei Romani. Egli medesimo dimostra per gli Dei poco rispetto, rimproverandone spiegatamente l' ira vendicativa (1); e poichè li doveva rappresentare se non altro come storico dei tempi eroici non li dipinse appunto come quelli d' Omero; voglio dire che gli adattò ai tempi più civili, e li fece più miti, o meno facinorosi (2). Del resto Virgilio ha trovato nel subietto tali espedienti che non ebbe l' epico greco obbligato a restringersi necessariamente alla Grecia; mentre il latino abbracciò la Grecia, l' Italia e una parte dell' Affrica. E quanto alla Grecia, ebbe a riscontrarsi coi canti d' Omero, ma recò nuovo

(1) *Aen.* I, v. 45.

(2) Vedi Defendente Sacchi, *Intorno all' indole della letteratura italiana nel secolo XIX.* Pavia 1850. pag. 21.

diletto coll'offerirci continuata la storia de' personaggi di lui, quali Diomede, Idomeneo, Eleno, Andromaca ed altri. Dell' Affrica toccò il nuovo regno de' Fenicii popolo il più industrioso ed intraprendente dell' antichità; toccò de' popoli indigeni i nomi, i costumi, le religioni. L' Italia poi sede della parte più importante del suo poema l' ha descritta colla diligenza d' un antiquario. Coll' Eneida alla mano si può percorrere buona parte del bel paese, e ad ogni passo trovare le grandi memorie e i più illustri monumenti dell' antichità del Lazio, degli avvenimenti militari, politici e religiosi, ed arrivare di porto in porto, di città in città, e direi quasi di villaggio in villaggio alla capitale del mondo (1). D' alcuni luoghi, non che il nudo nome, troverai anche l' istoria del nome istesso: Gaeta ti ricorderà la nutrice d' Enea (2) in quel promontorio sepolta: il promontorio Miseno ti ricorderà il più famoso suonatore di tromba della flotta troiana: il capo Palinuro, il fedele pilota di questo nome miseramente morto nel mare siciliano: il monte Circello, la tremenda maga ricordata pur anco nell' Odissea: così dicasi dell' antro della Sibilla, e del lago d' Averno. Alle memorie locali si aggiugon le genealogiche, potentissime a carezzare l' ambizione di parecchie famiglie romane. Casa Giulia trovava qui la sua origine in Giulio figlio d' Enea; la Claudia in Clauso; la Mummia in Mnesteo; la Cluenzia in Cloanto (3). Tutta poi la nazione, oltre la propria origine, vi trovava quella di molte feste religiose e civili, come il culto di Vesta, di Cibele e di quasi tutti gli Dei; delle ceremonie colle quali si proclamava la pace e la guerra: arroe le molte profezie e gli oracoli che ponendo il popolo romano sotto la protezione dei Numi lo rivestivano di splendore e di dignità, e molto contribuivano ad accettarne la sovrana potenza e rispettarne le leggi. Anche i prodigii narrati nella virgiliana epopea ne accennano dei somiglianti che si leggono nelle storie romane: la fiamma che senza offesa alcuna circondò la testa d' Ascanio e fu simbolo della futura potenza di lui, sembra copiata da quella che fece il somigliante a Servio fanciullo (4): i dardi che trafissero il misero Polidoro, e che mettendo radici nel suolo insanguinato si cangiarono in arbuscelli, accennano alla lancia di Romolo che a quel modo

(1) Vedi Bonstetten, *Voyage dans le Latium*.

(2) *Aen.* VII.

(3) *Aen.* V.

(4) T. Livio *Hist.* I.

fitta a terra germogliò: l'incendio miracolosamente accaduto d'alcune lance de' centurioni poco innanzi alla battaglia del Trasimeno, che s'ebbe per cattivo augurio, suggerì forse al poeta l'incendio della freccia d'Aceste onde fu annunziato ai Troiani l'abbruciamento della flotta in Sicilia (1). Roma e la sua storia per tutto ricomparisce e dà al poema tale un carattere di nazionalità, che nessun altro, tranne l'omerico, può vantarne l'eguale. In somma Virgilio ha saputo in un ampio quadro rappresentare la rovina di Troia d'onde Roma traeva l'origine; la fondazione di Cartagine; le prime cagioni delle rivalità delle due potenti repubbliche; le tradizioni vere o favolose sopra il viaggio d'Enea in Italia, sopra le guerre che vi sostenne, sopra i prodigii che accompagnarono la fondazione di Roma, sopra l'origine di tante città che l'hanno preceduta, sopra lo stato del Lazio antico; gli umili suoi principii; le memorie delle prime età in contrasto col lusso, la grandezza e la potenza di Roma; l'antico lustro de' grandi uomini che avea prodotto; finalmente la storia del mondo ricongiunta ai proprii fati ed a quelli d'Italia (2). Che se, lasciando di esaminare il poema dal lato storico e nazionale, volessimo considerarlo dal letterario e notare il merito d'invenzione e di stile, avremmo materia da fare un libro, solo compendiando la terza parte delle cose scritte fin qui. Alcuni sonosi specialmente occupati nel paragonarlo ad Omero nell'Iliade e nell'Odissea, dimostrando come nei primi sei libri l'Eneida sia un'imitazione di questa; di quella negli ultimi. E siccome in questi confronti è difficile il tenersi nel mezzo, coloro che volevano esaltar Omero hanno abbassato Virgilio tanto da giudicarlo come un imitatore or più or meno felice: quelli per lo contrario che Virgilio volevano sollevare, l'hanno fatto con irriverenza a quel sommo Greco che è e sarà finchè risplenda il sole la prima fantasia del mondo. Tenendoci egualmente lontani da questi estremi, diremo che Omero è grande per l'invenzione: ebbe i tempi opportuni a creare il maraviglioso coll'azione continua de' Numi, e creandolo lo sentì e lo fece sentire agli altri perchè credente in mezzo a credenti. Virgilio non potendo far ciò, diede all'affetto quello

(1) Altre particolarità di tal fatta sono toccate a suo luogo nel commento.

(2) Macrobio I, 24. e V, 18. Aulo Gellio XVII, 10.

che non potè dare alla fantasia, e commosse potentemente coll'amore di Didone, colle sventure d'Andromaca più tenera dell'omerica, colla pittura della virtù sventurata di Pallante, di Lauso, di Cammilla. In quest' arte difficilissima di commovere, Virgilio è tanto innanzi ad Omero quanto i suoi tempi avanzavano in civiltà ed in cultura gli eroici. Nel disegnare i caratteri, Omero è senza dubbio maraviglioso. Achille, Ettore, Aiace e Diomede sono più grandi d'Enea, di Turno, di Pallante e di Mezenzio. Omero tenendo discosto dall'azione Achille, l'eroe del poema, disegna meglio il suo carattere altero, e meglio ne fa sentire l'importanza. Infatti la mancanza di lui solo rende inutili gli sforzi di tanti re, e dà tutto il campo agli eroi secondarii di ben mostrarsi e di splendere non eclissati da quella massima luce. Virgilio ha dovuto sempre tenerci davanti agli occhi il suo Enea, e riconcentrando in lui troppo lume, ha fatto sì che pallide e talora meschine ci si appresentino le figure degli altri che più gli sono d'appresso. Ma Turno che gli dee stare discosto e grandeggiare per contrasto, è grande, e forse anche troppo, come osserva Voltaire tentato non senza ragione a prender partito per lui: grande è Mezenzio nell'empietà, nella barbara fidanza di sè medesimo e nell'amore smisurato pel figlio pel quale egli incredulo spinge morendo un pensiero al di là d'una tomba inutile e maledetta. Niso, Eurialo, Lauso, Pallante, leggiadri giovani che alla soavità dei costumi accoppiarono tanto valore guerriero, sono creazioni originali dell'affettuoso poeta che sembra compiacersi nel rappresentare quella giovanile virtù a modello della crescente generazione, dolce speranza della restituita repubblica.

Abbiamo visto nella Georgica quanto Virgilio possa nel descrivere, anzi nel dipingere vivamente le cose. Nell'Eneida non si mostra minore di sè stesso: basta per tutt'esempio la descrizione della tempesta, dell'incendio di Troia, dei giuochi funebri in onore d'Anchise, della fucina di Vulcano, della morte di Caco. Nella descrizione delle battaglie, dove Omero è grandissimo, tenta di raggiungere il suo modello a tutto potere; ma per quanto vi si adoperi colla squisitezza dell'arte non giunge a far sentire per entro al verso quell'impeto rumoroso del Greco. Ciò deriva, prima dalla diversa tempra dell'animo, poi dal non avere avuto dalla tradizione quella schiera di caratteri eroici che Omero con tanto successo ha sparso in animatissimi gruppi nel mezzo alle sue battaglie. Vi ha supplito però col mettere sulla scena bella varianza di personaggi,

forse men coloriti, ma tali peraltro da richiamare particolare attenzione ed affetto per la nascita, pel costume, per la vita e per la morte. Ed ora vedi fra loro un incantatore che doma la rabbia dei serpenti, e guarisce il velenoso morso; ora un augure cui non salvano le arti vantate di predire il futuro; ora un ricco avaro che si getta ai piedi del vincitore per ottenere la vita a prezzo de' suoi tesori. E questo carattere vile fa bel contrasto co' valorosi che stanno attorno virilmente combattendo o fra i Troiani o fra i Rutuli. Le morti poi sono varie quanto in Omero, e più dell' orrende, le pietose. Chi non ricorda mestamente quel povero Argivo che percosso da ferita non sua guarda il cielo, e morendo rammenta la dolce patria (1)?

Di queste e di mille altre bellezze che lungo sarebbe sol l'accennare, risplende questa meravigliosa epopea, la più perfetta fra quante ne sono state composte dai poeti d'ogni tempo e d'ogni nazione. E come tale l'annunziava di bel principio Sesto Propertio con que' versi famosi:

Cedite Romani scriptores, cedite Graii.

Nescio quid majus nascitur Ilade,

Eleg. II, 55.

Augusto che ardentemente desiderava di leggerne alcuna parte ne pregò varie volte il poeta; e trovandolo renitente a soddisfare la sua voglia, dicesi che una volta perfino lo minacciasse. Al quale Virgilio rispose con una lettera riportataci in parte da Macrobio, in questi termini concepita. « Se io avessi della mia Eneida alcuna cosa degna d'esser ascoltata da te volentieri la manderei: ma questo lavoro è cominciato soltanto, e fino dal suo principio mi pare di tanta importanza da sembrarmi quasi stoltezza l'essermivi accinto, particolarmente adesso che io mi sono messo, come tu sai, in altri studii e molto più utili. » Dopo non molto tempo per altro dicesi che gli recitasse il libro secondo, il quarto ed il sesto, ed a quest'ultimo fosse presente anche la buona Ottavia, ed a quel tratto del suo Marcellino presa da tenerezza grandissima svenisse nelle braccia di Augusto. Gli ultimi sei libri pare che li compisse in quattro anni; chè tanti ne corrono dalla morte di Marcellino alla sua partenza per Grecia. E veramente in quest'ultima parte del gran lavoro si scorge qua e là qualche trascuratezza. Ciò non fa per altro che gli ultimi libri non reggano al paragone co' primi, perocchè se in questi vi è maggiore sfarzo di descrizione e situazioni drammatiche di grand'effetto, in quelli è maggiore

(1) *Aen. X, v. 781.*

la dottrina delle cose italiane che più da vicino ci toccano; bellezze vi splendono meno vive, ma più originali e più confacenti all'indole del poeta, e certe espressioni delicate e fantastiche che nei primi non si ritrovano (1). Impiegò in tutta l'opera dodici anni, e quando ebbela terminata pensò di andarsene in Grecia per darvi l'ultima mano, e passare il restante della sua vita nei filosofici studii che più s'affacevano a quella sua natura malinconica e meditabonda. Così compiva la sua vita poetica. Aveva eternate le ispirazioni della gioventù prima nella *Buccolica*, della gioventù più matura nella *Georgica*, della virilità nell' *Eneida*; candore nativo o soave mestizia nella prima; dottrina e perfezione d'arte nella seconda; immaginazione vigorosa, affetti delicati, profondi, spirito nazionale nell'ultima. Che se dirigendo l'opera sua ad uno scopo morale e politico ei volle rieducare il popolo romano giunto al colmo della corruzione, e così rieducato avviarlo a continuare e compiere la sua alta destinazione d'incivilire il mondo co' suoi esempi e colle sue leggi, più opportuni argomenti a ciò non poteva intraprendere; perchè colla pittura dei semplici costumi pastorali richiamava gli animi dal lusso vituperoso, dall'amore soverchio delle ricchezze, e raccomandava la cittadina modestia; col rimettere in onore l'arte dei campi glorificava la parsimonia dei padri, quando il patrimonio privato era piccolo, grandissimo quello del pubblico (2); col cantare finalmente ai Romani l'origine loro divina e le solenni promesse di Giove ridestava nei petti il sentimento di nazionale grandezza, e gli spingeva ad estendere sempre più quell'impero che i fati promettevano eterno. Questo nobile scopo che si era proposto nel triplice suo lavoro non conseguì: le speranze create dalla sua benevola fantasia svanirono come la libertà: i costumi riformati per leggi più si corruperro; la religione cadeva a misura che nuovi templi si fabbricavano, e si cantavano nelle feste restituite gl'inni sacri. Questo proverebbe che un libro, sia pur qual vuolsi, non basta a rimettere nella diritta via il popolo che cammina a ritroso; ma non scemerebbe la lode a quel Sommo che potentemente volle il bene

(1) Chateaubriand citato all'articolo *Virgilio* nella *Biografia universale* vol. LXI. Anche M. Villemain (*Cours de littérature française* tom. 1. leçon 8.) afferma che l' *Eneida*, ammirabile copia dell'arte greca nei primi sei libri, è un monumento indigeno, un'epopea nazionale negli ultimi.

(2) Orazio *Od.* II, 15.

di Roma e d' Italia, ed a questo consacrò i più bei versi che abbiano mai risonato su labbro mortale.

Quando imbarcò per Atene, Orazio gli diresse quell' ode nella quale prega Venere, le lucenti stelle dei fratelli d' Elena ed il re dei venti a voler proteggere la nave sulla quale il gran poeta, metà dell' anima sua, si trasportava nell' Attica. Giunto Virgilio in Atene meditava di portarsi nell' Asia minore per visitare i luoghi da lui cantati, e dall' ispirazione di quelle eroiche memorie prender nuova lena per ricorregger l' Eneida. Ma la salute gli si affievolì di tal fatta che, invece di proseguire, dovè pensare a ritornare in Italia, nel dolce clima della Campania, luogo per lui delizioso e per esperienza di parecchi anni salubre. Augusto reduce dall' oriente, passando per Atene, lo invitò a continuare seco il viaggio per Roma; ma dovè lasciarlo nella custodia di buoni amici in Megara dove il male stranamente gli si aggravò. Quando parve al poeta d' essersi riavuto si rimise in mare, tanto era l' amore che all' Italia lo spingeva, e questa nuova fatica lo fece assai peggiorare; perocchè travagliato dal movimento della nave appena potè giungere a Brindisi. Quivi dopo alcuni giorni di doloroso languore il 22 di settembre pagò il comun debito alla natura nell' età sempre verde di anni cinquantadue. Prima di morire chiese caldamente gli fosse data l' Eneida, deliberato di darla alle fiamme come opera indegna per la sua imperfezione d' esser lasciata così com' era nelle mani del pubblico (1). Quello che non potè fare da sè ordinò fosse fatto da altri: ma Vario e Tucca gli dissero che Augusto non avrebbe permesso mai quello strazio; ed allora lasciò loro il poema a patto che nessuna cosa vi fosse aggiunta o levata. Per ordine d' Augusto furon le ossa di lui trasportate a Napoli e sepolte sulla via che da quella città conduce a Pozzoli. Quella tomba fu sempre visitata dai più grandi ingegni antichi e moderni, i quali vi cercarono nuove ispirazioni ai loro versi

(1) Sono notevolissime le ironiche parole colle quali G. B. Niccolini ferisce certi scrittori sfacciatelli de' nostri giorni « Virgilio voleva bruciare l' Eneida Ciò senz' altro basterebbe a provare non essere stato un gran poeta: perchè ai degni veramente di tanto nome, che sono i romantici, non cadono mai nella mente queste strane fantasie, e stampano in vita anche i loro frammenti con quei comodi puntolini, rettamente estimando che la modestia sia un abito vecchio, che ai giovani non conviene portare, ma dee lasciarsi ai vecchi afflucchè se ne valgano a coprire la nudità del loro povero ingegno. » Vedi la Galleria Pitti illustrata e pubblicata per opera del Bardi.

immortali. Nominerò fra questi Stazio, Silio Italico, il Boccaccio, il Petrarca (1) e Jacopo Sannazzaro che bramò ed ottenne d' avervi vicino il sepolcro (2).

Virgilio fu grande della persona, di larghe spalle (3), di colore piuttosto olivastro, di rusticana faccia, tanto trascurato nel vestimento, che gli amici lo proverbiavano (4). Non ebbe nelle maniere neppure il segno di quell' eleganza che squisitissima ebbe nei versi. Era che anzi rozzo ed impacciato nel discorrere, come nel camminare. Derivava ciò da un certo modesto ritegno che aveva talora del salvatico. Se nel passar per le vie si accorgeva d'esser mostrato a dito dalle genti per l'uomo grande che egli era, fuggiva a celarsi nella casa più vicina. Pochi ebbero la comune estimazione al pari di lui. Declamandosi in teatro alcuni versi da lui composti, il popolo s'alzò ed applaudì il poeta che per avventura vi si trovava, come avrebbe fatto verso Augusto medesimo. Ciò tributavasi non tanto all'ingegno, quanto alle virtù singolari di lui. A Napoli per la sua continenza era chiamato Partenia che è quanto dire vergine: e questa lode dobbiam pure attribuirgliela, checchè ne venga detto in contrario, per la castigatezza del costume, rara in quel tempo, che regna in tutte le opere sue (5). Nato nella campagna grandemente della libertà dei

(1) Il Petrarca rammenta questa sua visita nell' itinerario siriano, ed aggiunge d'aver udito dire da quei del popolo come Virgilio era stato un gran mago, e che per opera d'un suo incantesimo erasi aperta la smisurata grotta di Posilippo. Sopra la pretesa magia di Virgilio è da vedersi la curiosa cronaca in terzine d'un trecentista, un certo Bonamente Aliprando, riportata in parte dal Cantù. *Storia univers.* tom. II.

(2) Per questo Pietro Bembo scrisse sopra il sepolcro del Sannazzaro.

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus musa proximus ut tumulo.

(3) Walhs vuole che Virgilio rappresentasse sè stesso in Museo con quelle parole.

medium nam plurima turba
Hunc habet atque humeris extantem suspicit altis.

(4) A questa trascuratezza alludeva Orazio *Sat.* I, 3.

Rideri possit eo quod
Rusticius tonso toga defluit et male laxus
In pede calceus hæret. At est bonus ut melior vir
Non alius quisquam, et tibi amicus, et ingenium ingens
Inculto latet hoc corpore.

(5) Devonsi eccettuare solamente due o tre passi dell'Egloghe i quali sono, come osserva Le Beau, piuttosto imitazioni di Teocrito, che sentimenti suoi proprii.

campi si diletto, e quivi compose, come abbiamo veduto, e corresse i suoi scritti. Nessuno meglio di lui seppe l'arte difficile di fare i facili versi. Ne componeva molti tutti ad un fiato, e poi li riduceva a pochissimi col correggere e col mutare. Era solito a dire che faceva al modo dell'orse che i loro nati partoriscono assai deformati, ma che a poco a poco li vanno poi colla lingua formando. A questa cura dotta e paziente siam debitori di quella nitida eleganza che sola lo chiarirebbe, quand' anche non si considerasse l'altezza delle cose cantate, primo dei poeti del suo tempo, o meglio di tutti i tempi. Ben fu detto dal Delille (1) che l'Apollo di Belvedere e il verso di Virgilio, meglio d'ogni altra cosa al mondo, significavano quello che sia perfezione nell'arte. E Vincenzio Monti, il quale tanto seppe di stile che i medesimi suoi nemici lo tengono per questo principe dei poeti dell'età sua, diceva che lo stile del Mantovano si sente nel cuore, ma quando si vuole esprimere non si trovano le parole, e pare d'aver detto poco dicendo ch'egli è divino (2). E qui mi si aptirebbe nuovamente il campo a parlare di questo pregio singolarissimo del gran poeta: dico nuovamente, perchè scorrendo a mano a mano dell'opere io ne ho in diverso modo toccato; ma me ne rimango, riserbandomi a farlo più opportunamente e più utilmente nel corso di questo commento. Nel quale (per dirne alcuna cosa prima di chiudere questo discorso) mi sono proposto, oltre a fare intendere il testo, cosa facile in autore sì limpido, a farne sentire il merito della composizione, la ricchezza e ad un tempo la sobrietà delle immagini, la delicatezza dell'affetto e l'inarrivabile locuzione. Vi ho riportato tratto tratto quei pezzi dei poeti italiani che più vi si attagliavano o per ispiegare con eletta frase il testo latino, o per esporre con colore virgiliano le medesime idee, istituendo in tal guisa un confronto delle due letterature, il quale, quando sia disteso da un diligente maestro più di quello che qui non è, dee produrre necessariamente buon frutto: dee indirizzare i giovani nello studio più vasto e più dilettevole delle due lingue, avvezzarli coll'esempio dei grandi scrittori a conformare la lingua nostra, senza però sforzarla, all'indole della sua madre la latina, vero e più sicuro mezzo nella corruttela

(1) Prefazione alla sua traduzione dell' *Enaida*. Amsterdam 1830. pag. 186.

(2) Opere inedite e rare di V. Monti, Piacenza 1833. tom. III. lezione sopra Virgilio.

presente per conservarle l'eleganza, il decoro, l'armonia che specialmente si ammira nei grandi cinquecentisti; dee dirigerne il sentimento per apprezzare le più riposte bellezze dei classici, e giudicare eziandio di quei difetti dai quali anche i grandissimi non si seppero talvolta guardare. Di Dante principalmente ho riportato le frasi che più sentono del virgiliano; e molte sono quelle istesse ricavate dal Tommaseo nel suo dotto commento della Commedia. Se ad alcuni sembrasse che in ciò siasi proceduto troppo per la sottile, avvertirò col dotto filologo sopraccitato che appunto per quello studio minuto sulle parole si apprende come Dante, tanto originale in tutto, avesse tolto dal Mantovano *lo bello stile*. Riguardo poi ad erudizione, massime mitologica, sono andato assai per le brevi, e perchè le cose principali suppongonsi oramai troppo bene conosciute da chi si è esercitato per l'innanzi nello studio degli altri classici, e perchè le lunghe dicerie stanno meglio nei dizionarii d'erudizione, di cui mercè la cura d'uomini studiosissimi abbiamo adesso gran copia. Non ho lasciato d'accennare qua e là le più belle situazioni pittoriche le quali hanno ispirato il genio de' buoni artisti; e questo ho fatto perchè si scorga il comune legame che stringe la pittura e la poesia. E chi non sa come parlante pittura è la poesia, muta poesia la pittura?

Possa questa fatica tornar utile alla gioventù avanzata nei classici studii, e sempre più innamorarla del divin Mantovano alla cui scuola si formarono i più grandi poeti antichi e moderni. Fu detto che, se Omero aveva formato Virgilio, era questo fra i suoi pregi il più sommo: che dovrem dire di Virgilio che ha ispirato Dante Alighieri, formato Torquato Tasso?



LA BUCCOLICA

EGLOGA I.

I PROSCRITTI.

TITIRO E MELIBEO

ARGOMENTO

Cesare Ottaviano avendo assegnato la campagna cremonese e mantovana in premio a' suoi veterani, Virgilio fu cacciato dal suo potere; ma raccomandato da Asinio Pollione a Mecenate, e da Mecenate ad Ottaviano poté finalmente recuperarlo. Questo è l'argomento dell'egloga nella quale, sotto il nome di Titiro, il Poeta narra a Melibeo per qual modo sia scampato dalla comune disgrazia. Pare che la scrivesse nell'anno XXIX dell'età sua anni di Roma 713.

M. Tityre, tu patulæ recubans sub tegmine fagi,
Silvestrem tenui musam meditaris avenâ:
Nos patriæ fines, et dulcia linquimus arva;
Nos patriam fugimus! tu, Tityre, lentus in umbrâ
Formosam resonare doces Amaryllida silvas. 5
T. O Melibæe, Deus nobis hæc otia fecit.
Namque erit ille mihi semper deus: illius aram

Silvestrem . . . musam. Una boschereccia canzone.

Fugimus. Chi è discacciato non parte, ma fugge, secondo l'espressione di Livio: *exilium fuga est, non profectio*. E nota che disse *linquimus* de' patrîi campi: *fugimus* della patria: la quale espressione fa sentire meglio il doloroso distacco dagli affetti domestici, dalle più care reminiscenze della vita che si chiudono in quella sacra parola di patria.

Lentus in umbrâ. Sicuro, tranquillo all'ombra d'un faggio.

Doces Amaryllida etc. Insegni all'eco di queste selve ripetere il caro nome di Amarillide.

Deus nobis etc. Così pure il Tasso (*Aminta* Atto II):

O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio

Colui che Dio qui può stimarsi ec.

E questo Dio per Titiro era Ottaviano che aveagli fatto restituire i suoi campi.

Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
 Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
 Ludere quæ vellem, calamo permisit agresti. 10
M. Non equidem invideo, miror magis: undique totis
 Usque adeo turbatur agris. En ipse capellas
 Protinus æger ago: hanc etiam vix, Tityre, duco.
 Hic inter densas corylos modo namque gemellos,
 Spem gregis, aht silice in nuda connixa reliquit. 15
 Sæpe malum hoc nobis, si mens non læva fuisset,
 De cœlo tactas memini prædicere quercus:
 * Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix.*
 Sed tamen, iste Deus qui sit, da, Tityre, nobis.
T. Urbem, quam dicunt Romam, Melibœe, putavi 20
 Stultus ego huic nostræ similem, quo sæpe solemus
 Pastores ovium teneros depellere fetus.
 Sic canibus catulos similes, sic matribus hædos
 Noram; sic parvis componere magna solebam.
 Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes, 25
 Quantum lenta solent inter viburna cupressi.
M. Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi?
T. Libertas: quæ sera, tamen respexit inertem;

Imbuet. Bagnerà col suo sangue.

Ludere. Cantare.

Protinus æger ago. A me dinanzi caccio a malincuore, a cagione dell' esilio a cui sono dannato.

Si mens non læva etc. Se io non avea la mente torta.

De cœlo tactas. Fulminate.

Sinistra. Funesta. Il Tasso (*Aminta* Atto-III.) pure diceva:

. . . sinistra
Cornice di amarissima novella.

E il Sannazzaro, *Arcadia* Egl. 10:

Già mi rimembra che di cima a un'elice
La sinistra cornico, ohimè, predisselo.

Huic nostræ. A Mantova. La superiorità di Roma su questa è notata con semplici immagini quali si convenivano ad un pastore.

Libertas. Qui che fanno Titiro schiavo intendono ch'egli andasse a Roma dal suo padrone, e che col risparmiò de' suoi guadagni ne ricomprasse la libertà. Ma come mai Titiro può rappresentare Virgilio che certamente fu libero? Può darsi (come ei sembra più probabile) che si parli della libertà dai lacci d'amore che Titiro si acquistò negli anni più savi della vecchiezza, lasciando l'insaziabile Galatea per la buona Amarillide. Non par più naturale che per iscordar meglio quel primo amore intraprendesse il viaggio di Roma? Finehè Galatea lo teneva accalappibito nell'amorosa rete, non avea speranza di libertà.

Inertem. Pigro, lento a recuperarla, essendochè aspettai la vecchiezza a far ciò.

Candidior postquam tondenti barba cadebat: Respexit tamen, et longo post tempore venit:	30
Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit. Namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat, Nec spes libertatis erat, nec cura pecult. Quamvis multa meis exiret victima septis, Pinguis et ingrata premeretur caseus urbi,	35
Non umquam gravis ære domum mihi dextra redibat. M. Mirabar, quid inæsta Deos, Amarylli, vocares, Cui pendere suâ patereris in arbore poma. Tityrus hinc aberat: ipsæ te, Tityre, pinus, Ipsi te fontes, ipsa hæc arbusta vocabant.	40
T. Quid facerem? neque servitio me exire licebat, Nec tam præsentibus alibi cognoscere Divos. Hic illum vidi juvenem, Melibœe, quotannis Bis senos cui nostra dies altaria fumant. Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:	45
Pascite, ut ante, boves, pueri, submitte tauros. M. Fortunate senex! ergo tua rura manebunt, Et tibi magna satis; quamvis lapis omnia nudus, Limosoque palus obducatur pascua junco.	50
Non insueta graves tentabunt pabula fetas, Nec mala vicini pecoris contagia lædent. Fortunate senex! hic inter flumina nota Et fontes sacros frigus captabis opacum. Hinc, tibi quæ semper vicino ab limite sepes Hyblæis apibus florem depasta salicti,	55

Multa . . . victima. Molti agnelli per vendersi.

Mirabar, quid etc. Or conosch'io perchè tu invocavi gli Dei, o Amarillide, ed a chi serbavi quei pomi.

Nec tam etc. Nè altrove fuori che a Roma avrei potuto conoscere Numi sì favorevoli da ristorarmi dei sofferti danni.

Juvenem. Ottaviano.

Quotannis bis senos etc. Ogni anno dodici giorni: un giorno in ciascun mese offro a lui sacrificij siccome a Dio perchè restituivami i campi miei rispondendo alla mia domanda così: *pascite ut ante etc.*

Quamvis lapis etc. Quantunque danneggiate talvolta dalla ghiaia e dal fango del Mincio e del Po.

Graves . . . fetas. Le pecore pregnavanti.

Flumina nota. Il Po ed il Mincio.

Fontes sacros. Sacri alle Ninfe ed a maggiori divinità:

Hinc, tibi etc. La siepe che segna il confino del tuo potere t'inviterà al sonno, perchè vi ronzano intorno le api a pascere i fioretti del salcio. Le api diconsi iblee per sineddoche dal monte Ibla in Sicilia.

Sæpe levi somnum suadebit inire susurro.
 Hinc altâ sub rupe canet frondator ad auras:
 Nec tamen interea raucæ, tua cura, palumbes,
 Nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.
 T. Ante leves ergo pascentur in æthere cervi, 60
 Et freta destituent nudos in litore pisces;
 Ante, pererratis amborum finibus, exsul
 Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
 Quam nostro illius labatur pectore vultus.
 M. At nos hinc alii sitientes ibimus Afros, 65
 Pars Scythiam, et rapidum Cretæ veniemus Oaxem,
 Et penitus toto divisos orbe Britannos.
 En, unquam patrios longo post tempore fines,
 Pauperis et tuguri congestum cespite culmen,
 Post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas? 70
 Impius hæc tam culta novalia miles habebit?
 Barbarus has segetes? en, quo discordia cives,
 Produxit miseros! en, quois consevimus agros!
 Inserere nunc, Melibæe, piros, pone ordine vites.
 Ite, meæ, felix quondam pecus, ite, capellæ. 75
 Non ego vos posthac viridi projectus in antro

Ante leves etc. Così il Tasso, *Aminia* Atto II:

Ed allor questa semplice e devota
 Religion mi si torrà dal core
 Che d'aria pascersansi in aria i cervi,
 E che mutando i fiumi e letto e corso,
 Il Perso bea la Senna, il Gallo il Tigri.

Quam nostro etc. Prima accaderanno quelle impossibili cose che si cancelli il semblante di lui dal cuor nostro, ove un riconoscente affetto scoipivalo.

At nos etc. Ma noi poveri coloni per l'inglusto decreto di Ottaviano, il quale ha ceduto ai soldati i nostri campi, dovremo andarcene in ignote regioni. E qui chiama l'Africa sitibonda per contrapporla all'Italia irrigata di limpide acque, e far meglio sentire il suo dolore nel lasciarla.

Oaxem. Fiume e città dell'Isola di Creta.

Divisos orbe etc. Ed il Tasso nell'istesso modo disse:

La divisa dal mondo ultima Isola.

En, unquam etc. E sarà mai che io rivegga il coimigno dell'umile mio tugurio quasi appiattato dopo le spighe del campicello, mio solo regno?

Inserere etc. Modo popolare e passionato. Innesta pure, disponi in fila le viti: non lo fai per te, ma per il soldato che ti assassina.

Dumosa pendere procul de rupe videbo:
 Carmina nulla canam: non, me pascente, capellæ,
 Florentem cytisum, et salices carpetis amaras.
T. Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem 80
 Fronde super viridi: sunt nobis mitia poma,
 Castaneæ molles, et pressi copia lactis:
 Et jam summa procul villarum culmina fumant,
 Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

EGLOGA II.

IL LAMENTO.

ARGOMENTO

Coridone si lamenta che Alessi mal corrisponda al suo amore. Sono da tenersi per nulla le cose che i commentatori hanno opinato nascondersi sotto il nome di Coridone e d'Alessi, e deesi credere piuttosto coll' Heyne che il P. abbia avuto soltanto in mira d'imitare Teocrito nell' Id. III. VII. e XI. Schoell nella sua Storia della letteratura latina, mettendo in ordine cronologico l'egloghe virgiliane, ha posto questa per prima.

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin,
 Delicias domini; nec quid speraret, habebat.

Pendere procul. Frase che tolse il Poliziano, St. 8:

Quanto giova a mirar pender da un' erta
 Le capre e pascere questo e quel virgulto.

Hic tamen etc. Il buon Titiro dà ricovero al proscritto, nè temè di fare cosa ingrata al potente di cui riputava dono ciò che non gli era stato rubato. E Virgilio che si asconde sotto quel nome non è meno degno di lode, ripetendo l'eloquenti querele di Melibee le quali dovean suonar male all' orecchie dell' ingiusto Ottaviano.

Et jam summa etc. Anche il Poliziano, St. 54:

E già dall' alte ville il fumo esala.

E ciò avviene perchè le massaie preparano su quell' ora la cena.

Majoresque cadunt etc. Quando il sole piega all' occaso, le ombre de' corpi più e più s' allungano. Così il Petrarca, Canz. 5:

onde discende
 Dagli altissimi monti maggior l' ombra.

Ardebat Alexin. Ardea d' amore per Alessi.

Delicias domini. Alessi dunque era servo; ma se lo fosse di Otta-

Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos
 Assidue veniebat: ibi hæc incondita solus
 Montibus et silvis studio jactabat inani. 5
 O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas?
 Nil nostri miserere? mori me denique coges.
 Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant:
 Nunc virides etiam occultant spineta lacertos:
 Thestylis et rapido fessis messoribus æstu 10
 Allia serpyllumque, herbas contundit olentes:
 At mecum raucis, tua dum vestigia lustrò,
 Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.
 Nonne fuit satius tristes Amaryllidis iras
 Atque superba pati fastidia? nonne Menalcam? 15
 Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses.
 O formose puer, nimium ne crede colori:
 Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
 Despectus tibi sum, nec qui sim quæris, Alexi:
 Quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans. 20
 Mille meæ sicutis errant in montibus agnæ:
 Lac mihi non æstate novum, non frigore deficit.
 Canto, quæ solitus, si quando armenta vocabat,
 Amphion dirceus in actæo Aracyntho.

viano, o di Pollione, o di qualunque altro lascialo congetturare ai commentatori, ed abbilo per superfluo.

Hæc incondita. Queste disadorne, inconsiderate parole.

Nunc. Sul meriggio.

Thestylis. Nome d'una fantesca. Pestando l'aglio ed il sermollino preparava il desinare. Dicono che il P. alludesse qui alla virtù che i coloni attribuivano all'aglio suddetto di cacciare gli scorpioni ed i serpenti.

Menalcam. Altro garzoncello da cui pare non fosse curato quel disgraziato di Coridone.

Nimium ne crede etc. Non confidar troppo nel tuo colore, non te ne invanire. E questa sentenza conferma col giustissimo paragone dei bianchi ligustri i quali sfioriscono senza che persona li colga; mentre per lo contrario sono assai ricercati i bruni giacinti.

Sicutis etc. Nei siciliani monti, ove abitavano i pastori cantati da Teocrito, e Coridone con loro. Come si può credere che in lui si nasconda Virgilio?

Amphion etc. Figlio di Giove e d'Antiopa, detto Dirceo da un fonte vicino a Tebe. Narrano le favole che col solo suon della cetra donatagli da Mercurio fabbricasse le mura di Tebe.

Aracyntho. Secondo Servio è un monte tebano, vicino al mare, però *actæo*, *ab acta*, lido marino.

Nec sum adeo informis: nuper me in litore vidi, 25
 Quum placidum ventis staret mare; non ego Daphnin
 Judice te metuam, si numquam fallat imago.
 O tantum libeat mecum tibi sordida rura,
 Atque humiles habitare casas, et figere cervos,
 Hædorumque gregem viridi compellere hibisco ! 30
 Mecum unâ in silvis imitabere Pana canendo.
 Pan primus calamos cerâ conjungere plures
 Instituit: Pan curat oves, oviumque magistros.
 Nec te pœniteat calamo trivisse labellum:
 Hæc eadem ut sciret, quid non faciebat Amyntas ? 35
 Est mihi disparibus septem compacta cicutis
 Fistula, Damœtas dono mihi quam dedit olim,
 Et dixit moriens: Te nunc habet ista secundum.
 Dixit Damœtas, invidit stultus Amyntas.
 Præterea duo, nec tutâ mihi valle reperti, 40
 Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo,
 Bina die siccant ovis ubera; quos tibi servo.
 Jampridem a me illos abducere Thestylis orat:
 Et faciet; quoniam sordent tibi munera nostra.
 Huc ades, o formose puer; tibi lilia plenis 45

Nec sum adeo etc. Così anche il Tasso, *Aminta* Atto II:

. Nè sono
 Da disprezzar, se ben me stesso vidi
 Nel liquido del mar quando l'altro ieri
 Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.

Non ego Daphnin judice etc. Non io temerò il paragone di Dafni a giudizio tuo.

Hibisco. Non già col vincastro, o con una mazza di questa pianta cacciare il gregge: ma cacciarlo a pascerne le foglie. Così spiega Cesare Arici:

. e meco alla pastura
 Del verde malvavischio adduci il gregge ec.

Oviumque magistros. Anche Poliziano (St. 19) chiama un pastore delle pecorelle il rozzo mastro.

Trivisse labellum. Far danno al labbro strisciandolo rapidamente sulle congiunte canne.

Disparibus. Più lunghe e più corte canne per trarne i suoni acuti ed i gravi.

Te nunc etc. Tu sei il secondo ad aver questo strumento.

Nec tutâ etc. Le difficoltà superate nel prender questi capretti li facevano a lui più cari: quindi il dono più prezioso.

Sordent etc. Tieni a vile i nostri doni.

Ecce ferunt Nymphæ calathis: tibi candida Nais
 Pallentes violas, et summa papavera carpens,
 Narcissum, et florem jungit bene olentis anethi.
 Tum, casia atque aliis intexens suavis herbis,
 Molliâ luteolâ pingit vaccinia calthâ. 50
 Ipse ego cana legam tenerâ lanugine mala,
 Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat.
 Addam cerea pruna: honos erit huic quoque pomo.
 Et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte:
 Sic positæ quoniam suaves miscetis odores. 55
 Rusticus es, Corydon; nec munera curat Alexis:
 Nec, si muneribus certes, concedat Iolas.
 Heu heu, quid volui misero mihi! floribus Austrum
 Perditus, et liquidis immisi fontibus apros.
 Quem fugis, ah demens? habitarunt Di quoque silvas, 60
 Dardaniusque Paris. Pallas, quas condidit, arces
 Ipsa colat: nobis placeant ante omnia silvæ.
 Torva læna lupum sequitur; lupus ipse capellam;
 Florentem cytisum sequitur lasciva capella:
 Te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas. 65
 Adspice, aratra jugo referunt suspensa juvenci,
 Et sol crescentes decedens duplicat umbras:
 Me tamen urit amor: quis enim modus adsit amor?

Nais etc. Una Naiade invaghita forse di lui. Ecco le tre offerte delle Ninfe: un canestro di gigli; un mazzo di fiori diversi; una corona intessuta con dello spigo e con altre erbe odorose su cui risaltano due fiori, il giacinto ed il girasole.

Pingit. Adorna, fa risaltare.

Sic positæ. Così vicini.

Iolas. Altro pastore pretendente all'amore d'Alessi, ricco bastantemente per non lasciarsi vincere nel far regali.

Perditus. Stolto me! che nominando questo Iola più ricco involgiar forse Alessi a correre pe' suoi doni, ed esposi questo leggiadro fiore ad esser abbruciato da' venti australi, e lui fonte purissimo ad essere contaminato dagl'immondi cinghiali.

Paris. Figlio di Priamo re della dardania Troia.

Pallas. È noto che a questa divinità era sacra Atene ove era famosa la fortezza detta l'Acropoli.

Adspice, aratra etc. Così ragionava il Petrarca (Canz. 5) fantasticando nell'amorosa passione:

Veggio la sera i buoi tornar sciolti
 Dalle campagne e da' solcati colli:
 I miei sospiri a me perchè non tolti
 Quando che sia? Perchè no il grave giogo?

Ah Corydon, Corydon, quæ te dementia cepit?
 Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est.
 Quin tu aliquid saltem, potius quorum indiget usus,
 Viminibus mollique paras detexere junco.
 Invenies alium, si te hic fastidit, Alexin.

70

EGLOGA III.

LA CONTESA DEL CANTO

MENALCA, DAMETA, INDI PALEMONE.

ARGOMENTO

Il contrasto fra i due pastori Menalca e Dameta, cominciato col rimprovero vicendevole de' loro difetti, va a terminare con una disfida di canto: si depone un premio pel vincitore: Palemone è scelto per decidere la gran lite. Il canto alterno de' due pastori è molto somigliante ai rispetti de' volgari improvvisatori nostri, i quali si ricambiano quesiti siffatti, sforzandosi di soverchiarsi per la novità e per l'acume del ritrovato. Questo poetico repitio i Provenzali lo chiamarono tenzone. Quest' egloga è un' imitazione degl' Id. IV. e V. di Teocrito.

M. Dic mihi, Dameta, cujum pecus? an Melibœi?

D. Non, verum Ægonis: nuper mihi tradidit Ægon.

M. Infelix o semper, oves, pecus! ipse Neæram

Dum fovet, ac, ne me sibi præferat illa, veretur,

Hic alienus oves custos bis mulget in horâ;

5

Et succus pecori, et lac subducitur agnis.

Frondosa. Frondeggiante nella parte non ancora potata.

Aliquid. Canestri, panierì ec.

Invenies alium etc. Così il Tasso, *Aminta* Atto I:

Abi Aminta! abi Aminta!

Che parli, o che vaneggi? Or ti conforta

Che un' altra troverai se ti disprezza

Questa crudele.

Cujum. Antica parola *cujus*, *a*, *um*. Di chi è l'armento? Il San-
 nazzaro (*Arcadia* Egl. 9) ha imitato quest' egloga

Dimmi, caprar novello, e non t' irascere eo.

Infelix etc. Oh lo sciagurato armento che son queste pecore!

Fovet. Cova, le sta sempre dattorno perchè ella non guardi a me.

- D.* *Parcius ista viris tamen objicienda memento.*
Novimus, et qui te, transversa tuentibus hircis,
Et quo Sed faciles Nymphæ risere sacello.
M. *Tum, credo, quum me arbustum videre Myconis,* 10
Atque malâ vites incidere falce novellas.
D. *Aut hic ad veteres fagos, quum Daphnoidis arcum*
Fregisti et calamos: quæ tu, perverse Menalca,
Et, quum vidisti puero donata, dolebas:
Et, si non aliqua nocuisses, mortuus esses. 15
M. *Quid domini faciant, audent quum talia fures!*
Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
Excipere insidiis, multum latrante Lyciscâ?
Et quum clamarem: Quo nunc se proripit ille?
Tityre, coge pecus; tu post carecta latebas. 20
D. *An mihi cantando victus non redderet ille,*
Quem mea carminibus meruisset fistula, caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit, et mihi Damon
Ipse fatebatur; sed reddere posse negabat.
M. *Cantando tu illum? aut unquam tibi fistula cera* 25
Juncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipulâ disperdere carmen?
D. *Vis ergo, inter nos, quid possit uterque, vicissim*

Parcius etc. Sii più parco nel riprender Egone che amando Neera la fa pur da uomo, non da bestia come tu che t'impacci di capre in guisa da farne gelosi i becchi.

Faciles. Troppo buone: chè avrebber dovuto, invece di ridere, sterminarti.

Tum, credo etc. Nota ironia d'attribuire a sè quello che si vuole in altri riprendere. Allora io credo che ridessero quando con rea falce mi videro atterrare i teneri arbusti e le viti.

Et, si etc. E se non avessi trovato verso di nuocerli, tu saresti scoppiato d'invidia.

Fures. Servi ribaldi.

Post carecta. Dopo i giunchi. Dopo per dietro è usuale in Toscana, e Dante (*Inf.* XXI):

. t'acquatta
 Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haia.

An mihi etc. E che? non avrebbe forse dovuto darmi quel capro che era pur mio dopo averlo vinto col canto?

Cantando tu. Così il Sannazzaro, *Arcadia* Egl. 9:

Cantando tu il vincesti? or con Galicio oc.

Non si può ammirare abbastanza la forza di questo dialogo sempre animato nelle proposte e nelle aggiustate risposte.

Vis ergo etc. Vuoi tu provare quel che ciascun di noi possa nel canto? lo scommetto (*depono*) una vitella: e tu?

- Experiamur? ego hanc vitulam (ne forte recuses,
 Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fetus) 30
 Depono; tu dic, mecum quo pignore certes.
M. De grege non ausim quidquam deponere tecum.
 Est mihi namque domi pater; est injusta noverca:
 Bisque die numerant ambo pecus, alter et hædos.
 Verum, id quod multo tute ipse fatebere majus, 35
 (Insanire libet quoniam tibi) pocula ponam
 Fagina, cælatum divini opus Alcimedontis:
 Lenta quibus torno facili superaddita vitis
 Diffusos hederà vestit pallente corymbos.
 In medio duo signa, Conon, et quis fuit alter, 40
 Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
 Tempora quæ messor, quæ curvus arator haberet?
 Necdum illis labra admovi, sed condita servo.
D. Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit, 45
 Et molli circum est ansas amplexus acantho:
 Orpheaue in medio posuit, silvasque sequentes.
 Necdum illis labra admovi, sed condita servo.
 Si ad vitulam spectas, nihil est, quod pocula laudes.
M. Numquam hodie effugies: veniam quocumque vocaris.
 Audiat hæc tantum vel qui venit, ecce, Palæmon. 50
 Efficiam posthac ne quemquam voce lacesas.
D. Quin age, si quid habes, in me mora non erit ulla;
 Nec quemquam fugio: tantum, vicine Palæmon,
 Sensibus hæc imis, res est non parva, reponas.
P. Dicite; quandoquidem in molli consedimus herbâ: 55
 Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos:

Insanire libet etc. Poichè ti piace, o stolto che sei, di misurarti meco ec.

Lenta quibus etc. Intorno agli ~~occhi~~ corre una pieghevole vite.

Alcimedontis. Artefice prestantissimo.

Duo signa. Due immagini: quella di Conone celebre matematico vissuto a' tempi di Tolomeo Filadelfo, ricordato da Archimede; e quella probabilmente di Arato celebre astronomo.

Et molli circum etc. Così il Poliziano, St. 419:

Intorno al bel lavor serpeggia accanto.

Silvasque etc. E le selve seguaci. È noto che alla dolcezza del canto del trace Orfeo si muovevan i sassi, le piante e le belve.

Si ad vitulam etc. Ma lasciamo di lodare le tazze e mettiam su una vitella. Così Dameta pare che cerchi una scappatoia. Ma Menalca non si lascia prendere a ciò, e mette su la vitella davvero.

Et nunc etc. Il tempo di primavera è in pochi tratti descritto: ogni campo è in fiore: ogni albero germoglia: rinverde la foresta.

Nunc frondent silvæ, nunc formosissimus annus.
 Incipe, Damceta: tu deinde sequere, Menalca.
 Alternis dicetis: amant alterna Camenæ.
 D. Ab Jove principium Musæ, Jovis omnia plena: 60
 Ille colit terras, illi mea carmina curæ.
 M. Et me Phœbus amat: Phœbo sua semper apud me
 Munera sunt, lauri, et suave rubens hyacinthus.
 D. Malo me Galatea petit, lasciva puella,
 Et fugit ad salices, et se cupit ante videri. 65
 M. At mihi sese offert ultro, meus ignis, Amyntas:
 Notior ut jam sit canibus non Delia nostris.
 D. Parla meæ Veneri sunt munera, namque notavi.
 Ipse locum, aëriæ quo congressere palumbes.
 M. Quod potui, puero silvestri ex arbore lecta, 70
 Aurea mala decem misi, cras altera mittam.
 D. O quoties, et quæ nobis Galatea loquuta est!
 Partem aliquam, venti, Divum referatis ad aures!
 M. Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta,
 Si, dum tu sectaris apros, ego retia servo? 75

Amant alterna etc. Anche nel lib. I dell' Iliade (trad. del Foscolo) dicesi che le Muse alternavano il canto.

Nè delle Muse vi mancano le belle
 Voci alternanti l'armonia del canto.

Suave. Sta per *suaviter* ed è modo greco.

Et fugit ad salices etc. Graziosa civetteria imitata dal Sannazzaro, *Arcadia* Egl. 9:

Fillide ognor mi chiama e poi s'asconde,
 E getta un pomo e ride: e vuol già ch'io
 La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

Delia. Diana nata nell' isola di Delo. Forse è qui nome di una fantesca a cui i veltri più volentieri s' avvicinavano.

Namque notavi. Vedi il Sannazzaro, *Arcadia* Egl. 9:

Un bel colombo in una querce antica
 Vidi annidar poc' anzi il qual riserbo
 Per la crudele ed aspra mia nemica.

Divum referatis etc. O perchè gli Dei partecipino a quella dolcezza degna veramente di loro, o perchè sieno testimonii delle promesse da lei fatte a Dameta, nè se ne possa ritrarre per volger di tempi e di fortuna. E il Sannazzaro, *Arcadia* Egl. 9:

O qual sospir ver me muove colei
 Che sola adoro: o venti, alcuna parte
 Portatene all' orecchie degli Dei.

Quid prodest etc. Ma che giova l'esser da te non tenuto a vile. se mi stai sì lontano?

- D.* Phyllida mitte mihi, meus est natalis, Iola.
 Quum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.
- M.* Phyllida amo ante alias: nam me discedere flevit,
 Et longum, formose, vale, vale, inquit, Iola.
- D.* Triste lupus stabulis maturis frugibus imbres, 80
 Arboribus venti; nobis Amaryllidis iræ.
- M.* Dulce satis humor, depulsis arbutus hædis,
 Lenta salix feto pecori, mihi solus Amyntas.
- D.* Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam:
 Pierides, vitulam lectori pascite vestro. 85
- M.* Pollio et ipse facit nova carmina, pascite taurum,
 Jam cornu petat, et pedibus qui spargat arenam.
- D.* Qui te, Pollio, amat, veniat, quo te quoque gaudet.
 Mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum.
- M.* Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mævi, 90
 Atque idem jungat vulpes, et mulgeat hircos.
- D.* Qui legitis flores, et humi nascentia fraga,
 Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herbâ.
- M.* Parcite, oves, nimium procedere: non bene ripæ
 Creditur: ipse aries etiam nunc vellera siccât. 95
- D.* Tityre, pascentes a flumine reice capellas:
 Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.
- M.* Cogite oves, pueri: si lac præceperit æstus,
 Ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.
- D.* Heu heu, quam pingui macer est mihi taurus in arvo! 100

Quum faciam etc. Quando sacrificherò una vitella per le biade, verrai ancora tu.

Nam me discedere. Greclismo: invece di *cum discederem*.

Depulsis. Spoppati.

Pollio. Caro ad Augusto e a Mecenate: ricordato da Orazio (*Od.* II, 1) come compositore di tragedie e protettore di Virgilio.

Vitulam. Dono pastorale da offerirsi a Pollione come lettore intelligentissimo de' versi.

Veniat etc. Aggiungi *pervenisse* al *gaudet*, e spiega: chiunque t'ama arrivi là dove s'allegra che tu sii arrivato: cioè alla dignità consolare a cui Pollione arrivò veramente dopo aver vinto Solona città della Dalmazia ed ottenuto per ciò stesso il trionfo.

Bavium. Bavio e Mevio eran due cattivi poeti. Chi di loro si diletta ha la testa bislaccia di quel cotale che aggioga al cocchio o all'aratro le volpi e munge i becchi.

Parcite, oves etc. Guardatevi, o pecorelle, dall'andare innanzi di soverchio. L'ariete per essersi fidato troppo cascò nel fiume, ed ora s'asciuga il vello.

Si lac præceperit etc. Se calor soverchio s'apprende al latte, si seccherà e invano vorremo mungere.

Idem amor exitium pecori, pecorisque magistro.

M. His certe neque amor causa est, vix ossibus hærent:
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

D. Dic, quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat cœli spatium non amplius ulnas. 105

M. Dic, quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores, et Phyllida solus habeto.

P. Non nostrum inter vos tantas componere lites.

* Et vitulâ tu dignus, et hic, et quisquis amores
* Aut metuet dulces, aut experietur amaros. * 110

Claudite jam rivos, pueri: sat prata biberunt.

Vix ossibus etc. Appena stanno sull'ossa, tanto son mal ridotti.

Oculus etc. E questo è dare il mal d'occhio come dicono adesso le donnicciuole; e quel fascino o malia nuoce non solo alle bestie, ma pur anche agli uomini. Miserabile superstizione!

Apollo. Simile a questo Dio gran maestro dell'arte divinatoria. Tu mi sarai un oracolo — Se ti piacesse di rispondere a Dameta, dirai che un cielo non più grande di tre spanne lo vede chi si pone nel fondo d' un pozzo.

Flores. Son questi i giacinti sui quali sono scritte le due lettere AI, AI in greco ahimè ahimè! significanti il dolore d' Apollo nel perdere l' amato Giacinto. Con AI cominciasi pure il nome d' Aiace re: ecco come un regio nome dicevi scritto su quelle foglie.

Non nostrum etc. Non è da me il decidere tra voi.

Claudite etc. È graziosa allegoria. Cessate omai di cantare: assai ne preser diletto le nostre orecchie.

EGLOGA IV.

IL PRESAGIO

ARGOMENTO

Vien presagita la nascita d'un fanciullo che avrebbe dovuto cangiare la faccia del mondo. Servio vede questo fanciullo in Salomino figlio di Pollione nato l'anno di Roma 714 quando fu conclusa la pace fra gli Ottavianiani ed i Pompeiani, e le guerre civili s'estinsero. Ennio Quirino Visconti vuole scritta quest'egloga nell'espellativa del parto di Livia madre di Tiberio e Druso, sposata già gravida da Ottaviano. Cesare Cantù nella sua storia universale (Documenti alla storia romana) rimette in campo come probabilissima l'opinione d'alcuni scrittori ecclesiastici che videro profetato in questi aurei versi il Messia. Era già nella mente di tutti, come ne fa fede Svetonio nella vita d'Augusto, un vaticinio sulla vicina nascita d'un re o d'un eroe che grandi cose doveva operare; il quale vaticinio poteva esser benissimo un eco lontano dell'espellazione del Messia tramandato a Roma dai mistici poeti alessandrini.

Sicelides Musæ, paulo majora canamus.
 Non omnes arbusta juvant, humilesque myricæ:
 Si canimus silvas, silvæ sint consule dignæ.
 Ultima cumæi venit jam carminis ætas:
 Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo. 5
 Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna:
 Jam nova progenies cœlo demittitur alto.

Sicelides. Sicilliane, teocrittee o pastorali.

Non omnes etc. Non a tutti gradiscono sempre i canti campestri. Alziamo il canto a più grande argomento.

Consule. Pollione, cui quest'egloga è dedicata.

Cumæi. Vaticinio della Sibilla cumea tenuto in gran conto dai primi scrittori ecclesiastici. Michelangiolo dipinse le Sibille accanto ai Profeti nella Sistina.

Magnus etc. Il periodo platonico, quando gli astri si trovano nel primo punto delle loro rivoluzioni per ricominciare un secondo.

Virgo. La Giustizia; Astrea.

Saturnia. L'età dell'oro.

Jam nova etc. Versi tradotti dall'Alighieri (*Purg.* XXII) e da lui interpretati come presagio del Salvatore.

Secol si rinnova,
 Torna giustizia, e il primo tempo umano
 E progenie scende dal ciel nuova.

Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
 Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
 Casta, fave, Lucina: tuus jam regnat Apollo. 10
 Teque adeo decus hoc ævi, te consule, inibit,
 Pollio, et incipient magni procedere menses.
 Te duce, si qua manent, sceleris vestigia nostri
 Irrita perpetua solvent formidine terras.
 Ille Deum vitam accipiet, Divisque videbit 15
 Permistos heroas, et ipse videbitur illis;
 Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
 At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu
 Errantes hederas passim cum baccare tellus,
 Mixtaque ridenti colocasia fundet acanto. 20
 Ipsæ lacte domum referent distenta capellæ
 Ubera: nec magnos metuent armenta leones.
 Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.
 Occidet et serpens, et fallax herba veneni
 Occidet: assyrium vulgo nascetur amomum. 25
 At simul heroum laudes et facta parentis
 Jam legere, et quæ sit poteris cognoscere virtus:
 Molli paulatim flavescet campus arista,
 Incultisque rubens pendebit sentibus uva,
 Et duræ quercus sudabunt roscida mella. 30
 Pauca tamen suberunt priscæ vestigia fraudis,
 Quæ tentare Thetis ratibus, quæ cingere muris

Lucina. Dea che assisteva ai parti quando venivano alla luce. Chiamavasi con questo nome ora Giunone, ora Diana.

Apollo. Il nuovo sole; l'età nuova e il nuovo ordine delle cose.

Irrita etc. Cancellate queste orme, libera sarà la terra in corno dalla paura.

Nullus... cultus. Senza cultura alcuna la terra nell'aurea età produceva i suoi frutti.

Ipsæ lacte etc. Le stesse capre rechcranno le mammelle piene all'ovile.

Assyrium etc. Invece di quelle piante malefiche nascerà l'amomo preziosa pianta d'Armenia e di Media, comprese ambedue nell'Assiria.

At simul heroum etc. Il fanciullo s'educerà alle alte cose leggendo le lodi degli eroi, i fatti paterni, e i trattati di morale filosofia, che insegnano la vera virtù.

Incultisque etc. Così il Sannazzaro, *Arcadia* Egl. 5.

E per le spine dure

Pendan l'uve mature,

Sudin di miel le querce alte e nodose.

Quæ tentare etc. Che comandcranno l'esercizio della nautica, della guerra e dell'agricoltura.

Oppida, quæ jubeant telluri infindere sulcos.
 Alter erit tum Tiphys, et altera quæ vehat Argo
 Delectos heroas: erunt etiam altera bella: 35
 Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.
 Hinc, ubi jam firmata virum te fecerit ætas,
 Cedet et ipse mari vector; nec nautica pinus
 Mutabit merces: omnis feret omnia tellus.
 Non rastros patietur humus, non vinea falcem: 40
 Robustus quoque jam tauris juga solvet arator.
 Nec varios discet mentiri lana colores:
 Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti
 Murice, jam croceo mutabit vellera luto;
 Sponte sua sandyx pascentes vestiet agnos. 45
 Talia sæcla, suis dixerunt, currite, fuis
 Concordes stabili fatorum numine Parcæ.
 Aggredere o magnos (aderit jam tempus) honores,
 Cara Deum soboles, magnum Jovis incrementum!
 Adspice convexo nutantem pondere mundum, 50
 Terrasque, tractusque maris, cælumque profundum:
 Adspice, venturo lætentur ut omnia sæclo.
 O mihi tam longæ maneat pars ultima vitæ,
 Spiritus et quantum sat erit tua dicere facta!
 Non me carminibus vincet nec thracius Orpheus, 55
 Nec Linus: huic mater quamvis, atque huic pater adsit,
 Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.
 Pan etiam, Arcadia mecum si judice certet,
 Pan etiam Arcadia dicat se judice victum.

Tiphys. Colui che fabbricò e diresse la nave degli Argonauti alla conquista del vello d'oro.

Hinc, ubi jam etc. Ma quando il fanciullo sarà pervenuto all'età virile, allora l'età dell'oro, che avea per l'innanzi dato solamente segno di sè, comincerà a dimostrarsi in tutto il suo splendore.

Mutabit vellera etc. Muterà il natural colore del vello in rosso ed in giallo.

Sandyx. E un bel colore di porpora da per sè stesso si distenderà sugli agnelli.

Talia sæcla etc. Le Parche concordi nel fermo volere de' Fati dissero ai fusi loro: correte pure, apportatori di tali tempi.

Jovis incrementum. Incremento di Giove, perchè per tal prole aumentasi il numero degli eroi.

Nutantem. Vedi come muova tutto per esultanza.

Arcadia. Anche nel paese, ove quel Nume è adorato, gli abitanti, benchè naturalmente parziali per lui, saranno sforzati a dare a me la palma del canto.

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem:
 Matri longa decem tulerunt fastidia menses.
 Incipe, parve puer: cui non risere parentes,
 Nec Deus hunc mensa, Dea nec dignata cubili est.

EGLOGA V.

MORTE ED APOTEOSI DI DAFNI.

MENALCA E MOPSO

ARGOMENTO

Voss vede rappresentato in Dafni Giulio Cesare al quale furon decretati divini onori dai Triumviri l'anno di Roma 712. Altri vi scorgono Flacco fratello di Virgilio, Quintilio cremonese, e Salonino figliuolo di Pollione. Forse il P. non ebbe in vista nessuno di questi, e solo volle imitare il bellissimo idillio di Teocrito, ove pure sono lodate le virtù di questo Dafni.

Me. Cur non, Mopse, (boni quoniam convenimns ambo,
 Tu calamos inflare leves, ego dicere versus)

Hic corylis mixtas inter consedimus ulmos?

Mo. Tu major: tibi me est æquum parere, Menalca:

Sive sub incertas Zephyris mutantibus umbras,

5

Sive antro potius succedimus. Adspice, ut antrum

Silvestris raris sparsit labrusca racemis.

Me. Montibus in nostris solus tibi certet Amyntas.

Mo. Quid, si idem certet Phœbum superare canendo?

Risu etc. Incomincia a conoscer la madre dal suo sorriso. Ora si allieta di te e si riconforta d'averti portato nel grembo nove mesi ed averti partorito nel decimo. Incomincia a conoscere la madre al suo sorriso: il fanciullino cui non sorrisero i parenti non è riputato degno d'essere accolto a mensa da un Nume, o nel talamo da una Dea, come si narra d'Anchise e di Peleo.

Boni. Capaci, adatti.

Calamos inflare. Dar fiato all'umili canne.

Incertas. Incerte perchè tremule come le frondi agitate da Zeffiro.

Tibi certet. Può starti a fronte.

Quid. Che meraviglia, se egli ec.

Me. Incipe, Mopse, prior: si quos aut Phyllidis ignes, 10
Aut Alconis habes laudes, aut jurgia Codri.

Incipe: pascentes servabit Tityrus hædos.

Mo. Imo hæc, in viridi nuper quæ cortice fagi
Carmina descripsi, et modulans alterna notavi,
Experiar: tu deinde jubeto certet Amyntas. 15

Me. Lenta salix quantum pallenti cedit olivæ,
Puniceis humilis quantum saliuuca rosetis;
Judicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

Mo. Sed tu desine plura, puer: successimus antro.
Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnin 20
Flebant; vos coryli testes et flumina Nymphis:

Quum, complexa sui corpus miserabile nati,
Atque Deos atque astra vocat crudelia mater.

Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Daphni, boves ad flumina: nulla neque amnem 25
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.

Daphni, tuum pœnos etiam ingemuisse leones
Interitum, montesque feri silvæque loquuntur.

Daphnis et armenias curru subungere tigres
Instituit: Daphnis thiasos inducere Bacchi, 30
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.

Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvæ,

Phyllidis etc. Se hai da cantar gli amori di Fillide ec. O questa Fille è qualche pastorella amata da Mopso, o è quella nota nelle favole la quale, credutasi abbandonata dall'amor suo Demofonte figliuolo di Teseo, s'appiccò miseramente ad un albero.

Alconis. Grande arciero cretese, compagno d'Ercole.

Codri. Noto re d'Atene che nella guerra co' Lacedemoni avendo inteso dall'oracolo come avrebbe vinto quel popolo il di cui re fosse ucciso nella battaglia, travestitosi da contadino, andò nel campo nemico, prese briga (*jurgia*) con un soldato, e si fece ammazzare.

Servabit etc. Guarderà ai capretti.

Alterna. Or suonando la sampogna, or cantando quei versi.

Frigida, Daphni etc. Sannazzaro, *Arcadia* Egl. 5.

Nè greggi andar pe' monti,

Nè gustarò erbe, o fonti.

Daphnis et armenias etc. Prima sua lode è quella d'aver istituito fra i pastori le feste di Bacco, aggiogato le tigri, diretto i cori delle baccanti, e intessuto di pampini i tirsi.

Vitis ut arboribus etc. Sannazzaro, *loc. cit.*

Quale la vite all'olmo

Ed agli armenti il toro,

E l'ondeggianti biade ai lieti campi,

Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis;
 Tu decus omne tuis: postquam te fata tulerunt,
 Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo. 35
 Grandia sæpe quibus mandavimus hordea sulcis,
 Infelix lolium et steriles dominantur avenæ.
 Pro molli viola, pro purpureo narcisso,
 Carduus, et spinis surgit paliurus acutis.
 Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras, 40
 Pastores: mandat fieri sibi talia Daphnis.
 Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen:
 DAPHNIS EGO IN SILVIS, HINC USQUE AD SIDERA NOTUS,
 FORMOSI PECORIS CUSTOS, FORMOSIOR IPSE.
 Me. Tale tuum carmen nobis, divine poëta, 45
 Quale sopor fessis in gramine; quale per æstum
 Dulcis aquæ saliente sitim restinguere rivo.
 Nec calamis solum æquiparas, sed voce magistrum:
 Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.
 Nos tamen hæc quocumque modo tibi nostra vicissim 50
 Dicemus, Daphninque tuum tollemus ad astra:
 Daphnin ad astra feremus: amavit nos quoque Daphnis.
 Mo. An quidquam nobis tali sit munere majus?
 Et puer ipse fuit cantari dignus: et ista
 Jam pridem Stimicon laudavit carmina nobis. 55
 Me. Candidus insuetum miratur limen Olymphi,

Tale la gloria e il colmo
 Fostù del nostro coro.

Pales. Dea de' pastori, come Apollo era loro Iddio dopo che ebbe guardato l'armento del re Admeto. Partite queste deità, addivennero sterili i campi.

Inducite fontibus umbras. Adombrate d'arbuscelli le fonti.

Tu nunc eris alter etc. Il Tasso spiega meglio questo gentile pensiero nel suo *Rogo di Corinna* ove ha più tradotto che imitato questa egloga.

Fortunato fanciullo, or tu sarai
 Secondo a lui, ma sol d'età secondo.

Tibi nostra. Canteremo a te i versi nostri qualunque sieno.

Stimicon. Nome di pastore. Alcuni crederono che fosse il padre di Teocrito: altri che il P. avesse inteso parlare di Mecenate.

Candidus. Irradiato di luce. Così il Sannazzaro, *Arcadia* Egl. 5.

Quasi un bel sol ti mostri
 Tra li più chiari spirti,
 E co' vestigi santi
 Colchi le stelle erranti.

Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.
 Ergo alacris silvas et cetera rura voluptas,
 Panaque pastoresque tenet Dryadasque puellas.
 Nec lupus insidias pecori, nec retia cervis 60
 Ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis.
 Ipsi lætitia voces ad sidera jactant
 Intonsi montes: ipsæ jam carmina rupes,
 Ipsa sonant arbusta: DEUS, DEUS ILLE, Menalca!
 Sis bonus o felixque tuis! en quatuor aras: 65
 Ecce duas tibi, Daphni; duas, altaria Phœbo.
 Pocula bina novo spumantia lacte quotannis,
 Craterasque duo statuam tibi pinguis olivi:
 Et multo in primis hilarans convivia Baccho,
 Ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra, 70
 Vina novum fundam calathis Ariusia nectar.
 Cantabunt mihi Damœtas et Lyctius Ægon:
 Saltantes satyros imitabitur Alphesibœus.
 Hæc tibi semper erunt, et quum solemnia vota
 Reddemus Nymphis, et quum lustrabimus agros. 75
 Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
 Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadæ;
 Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.
 Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis
 Agricolaë facient: damnabis tu quoque votis. 80
 Mo. Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?

Ergo alacris etc. Ond'è che un vivo piacere, un sorriso occupa le selve.

Intonsi montes. I monti inculti, non tocchi mai da bipenne.

Novo spumantia etc. Libazione solita farsi agli eroi: latte, olio e vino.

Ariusia. Da un monte di questo nome nell' Isola di Chio.

Lyctus. Da Lizlo città di Creta.

Alphesibœus. Nome di pastore, destro, come pare, a menare la danza solita farsi nei sacrifici.

Dum juga etc. Così il Tasso nel citato *Rogo di Corinna*.

Mentre il cinghial de' monti i duri gioghi,
 Mentre il pesce amerà gli ondosi fiumi,
 Mentre si pasceran l'api di fiori,
 E di rugiada avran celeste cibo
 Le canore cicale, in terra sempre
 Più saldo rimarrà che in salda pietra
 L'onor tuo, la tua lode e il chiaro nome.

Damnabis etc. Fatto nume, o Dafni, tu costringerai i colenti a porgerli i loro voti.

Nam neque me tantum venientis sibilus Austri,
Nec percussa juvant fluctu tam litora, nec quæ
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

Me. Hac te nos fragili donabimus ante cicuta.

85

Hæc nos, Formosum Corydon ardebat Alexin:

Hæc eadem docuit, Cujum pecus? an Melibœi?

Mo. At tu sume pedum (quod, me quum sæpe rogaret,

Non tulit Antigenes, et erat tum dignus amari)

Formosum paribus nodis atque ære, Menalca.

EGLOGA VI.

SILENO

ARGOMENTO

Racconta il P. come Cromi e Mnasillo assalirono Sileno sepolto nel sonno e nel vino, e lo indussero a cantare intorno alla natura delle cose secondo i dogmi della filosofia d' Epicuro. Quando sia vero che in Sileno voglia il P. raffigurare quel Sirone filosofo, alla di cui scuola egli con Varo, secondo Donato, studiò la filosofia, sembrerà allora probabile che nei due giovinetti sopraccitati abbia voluto rappresentare sè ed il suo condiscipolo.

Prima Syracosio dignata est ludere versu
Nostra, nec erubuit silvas habitare, Thalia.
Quum canerem reges et prælia, Cynthia aurem

Nec percussa etc. Grato è il mormorare dell' onda che si spezza al lido. Onde il Petrarca, Son. 51. P. I.

Del mar Tirreno alla sinistra riva
Dove rotte dal vento piaugon l' onde
Subito vidi ec.

Hæc nos etc. Questa c' insegnava a cantare l' egloga che comincia: *Formosum Corydon etc.* e l' altra: *Cujum pecus etc.*

Formosum paribus etc. Bello pe' nodi fra loro uguali e guarnito di ghiera (*ære*).

Syracosio. Col verso foggiato a quello di Teocrito siracusano.

Thalia. Musa della commedia. Qui per una musa qualunque.

Cynthia. Apollo così detto dal monte Cinto nell' isola di Delo ove

Vellit, et admonuit: Pastorem, Tityre, pingues
 Pascere oportet oves, deductum dicere carmen. 5
 Nunc ego (namque super tibi erunt, qui dicere laudes,
 Vare, tuas cupiant, et tristia condere bella)
 Agrestem tenui meditabor arundine musam.
 Non injussa cano. Si quis tamen hæc quoque, si quis
 Captus amore leget, te nostræ, Vare, myricæ, 10
 Te nemus omne canet: nec Phœbo gratior ulla est,
 Quam sibi, quæ Vari præscripsit pagina nomen.
 Pergite, Pierides. Chromis et Mnasylos in antro
 Silenum pueri somno videre jacentem,
 Inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho. 15
 Serta procul tantum capiti delapsa jacebant,
 Et gravis attrita pendebat cantharus ansa.
 Aggressi (nam sæpe senex spe carminis ambo
 Luserat) injiciunt ipsis ex vincula sertis.
 Addit se sociam, timidisque supervenit Ægle, 20
 Ægle Natadum pulcherrima: jamque videnti
 Sanguineis frontem moris et tempora pingit.
 Ille dolum ridens: Quo vincula nectitis? inquit:
 Solvite me, pueri: satis est potuisse videri.
 Carmina, quæ vultis, cognoscite: carmina vobis; 25

uacque. Pare che dopo avere il P. tentato nella prima età il canto buccolico, si provasse nel seguente tempo nell'epico; ma che Apollo lo ritraesse dalla difficile impresa.

Aurem vellit etc. Mi prese carezzevolmente l'orecchio e mi disse.

Deductum. Tenue, dimesso, pastorale.

Et tristia condere bella. E cantare le dolorose guerre.

Vare. Somma lode è questa di Varo supponendo che egli avesse tali cose operato di poema degnuissime e di storia.

Non injussa cano. Canto cose comandate da Febo stesso.

Silenum. Fu maestro di Bacco. Dipingesi dal poeti cornuto e calalcioni ad un asino. Essendo però di molta accortezza e sapienza fornito, riusciva all'uopo del pariatore. Di lui il Poliziano, St. 88.

Sopra l'asin Silen di ber sempre avido

Con vene grosse, nere e di mosto umide.

Attrita. Dall'uso frequente.

Ipsis ex . . . sertis. Degli stessi serti gli fecer iaccio alla persona. Era opinione dell'antichità che gl'indovini si potessero colle catene astringere a dire quel vero che essi negavano di proferire. Di tal guisa Proteo fu legato da Menelao.

Natadum pulcherrima. La bellissima delle Ninfe protettrici delle fonti e de' fiumi, le Naiadi.

Satis est etc. L'aver mostrato che il potete vi basti.

Huic aliud mercedis erit: simul incipit ipse.
 Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres
 Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus.
 Nec tantum Phœbo gaudet parnassia rupes,
 Nec tantum Rhodope mirantur et Ismarus Orphea. 30
 Namque canebat, uti magnum per inane coacta
 Semina terrarumque, animæque marisque fuissent,
 Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis
 Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis:
 Tum durare solum, et discludere Nerea ponto 35
 Cœperit, et rerum paulatim sumere formas.
 Jamque novum terræ stupeant lucescere solem,
 Altius atque cadant submotis nubibus imbres:
 Incipiant silvæ quum primum surgere, quumque
 Rara per ignotos errent animalia montes. 40
 Hinc lapides Pyrrhæ jactos, saturnia regna,
 Caucasiasque refert volucres, furtumque Promethei.
 His adjungit, Hylan nautæ quo fonte relictum
 Clamassent, ut litus, Hyla, Hyla, omne sonaret:

Huic aliud etc. A costei (Egle) serbo altra mercede.

In numerum etc. A misura di danza accorrevano gli Dei boscherecci e perlinò le fiere ad ascoltare quel canto.

Rhodope . . . et Ismarus. Monti della Tracia ove Orfeo era solito di cantare.

Magnum per inane etc. Per il gran vuoto si raccogliessero i semi di tutte le cose, e da questo raccozzamento ne derivasse il primo embrione del mondo. Dottrina di Lucrezio nel suo poema *De rerum natura*.

Animæque. Dell'aria.

Ut his exordia etc. Come da questi primi elementi se ne formarono le cose tutte, che è quanto dire l'orbe del mondo novello.

Nerea. Ed il mare dischiudersi le sue vie e separarsi dalla terra, la quale perciò andavasi consolidando.

Altius . . . submotis. Dalle nubi levate in alto ricadessero le piogge.

Lapides Pyrrhæ. Dopo il diluvio, Deucalione e Pirra, che soli camparono, ripopolarono il mondo co' sassi gittati dietro le spalle, i quali cangiaronsi in uomini. Vedi Ovidio, *Met.* I.

Saturnia regna. La tanto famosa età dell'oro.

Caucasiasque. L'avoltoio che rodeva il fegato a Prometeo rilegato sul Caucaso da Giove per aver rapito il celeste fuoco ed aver con esso animato una statua.

His adjungit. Cantò poscia a qual fonte chiamaron lla i naviganti.

Hylan. Leggiadro giovinetto amato da Ercole. Andato cogli Argonauti alla spedizione del vello d'oro e sbarcato per dissietarsi ad un fonte vicino al lido, fu rapito dalle Ninfe le quali in quel fonte medesimo lo sommersero.

Et fortunatam, si numquam armenta fuissent, 46
 Pasiphaën nivei solatur amore juvenci.
 Ah virgo infelix, quæ te dementia cepit!
 Prætides implerunt falsis mugitibus agros:
 At non tam turpis pecudum tamen ulla sequuta est
 Concubitus, quamvis collo timuisset aratrum, 50
 Et sæpe in levi quæsisset cornua fronte.
 Ah! virgo infelix, tu nunc in montibus erras:
 Ille, latus niveum molli fultus hyacintho,
 Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas,
 Aut aliquam in magno sequitur grege. Claudite, Nymphæ, 55
 Dictææ Nymphæ, nemorum jam claudite saltus;
 Si qua forte ferant oculis sese obvia nostris
 Errabunda bovis vestigia: forsitan illum
 Aut herba captum viridi, aut armenta sequutum
 Perducant aliquæ stabula ad Gortynia vaccæ. 60
 Tum canit Hesperidum miratam mala puellam.
 Tum Phæthontiadas musco circumdat amaræ
 Corticis, atque solo proceras erigit alnos.
 Tum canit, errantem Permessi ad flumina Gallum

Fortunatam etc. Lei fortunata, se non vi fossero stati tori; chè non sarebbesi bruttata di quell'amore bestiale. Pure Sileno la compunge e vuole consolarla (*solatur*) ne' suoi patimenti.

Pasiphaën. La quale concepì il Minotauro chiamato da Dante (*Inf.* XII) l'infamia di Creti.

Prætides. Le figlie di Preto per essersi vantate d'esser più belle di Giunone caddero in tale furore da credersi cangiate in vacche: però temevano di dover portar l'aratro sul collo e si tastavan la fronte per la paura d'avervi le corna.

Ille, latus. Il toro.

Nigra. Negra chiamò pur l'elce il Petrarca, Son. 459. P. I.

L'erbetta verde e i fior di color mille

Sparsi sotto quell'elce antica e negra.

Dictææ. Dal Ditte monte di Creta.

Saltus. I varchi delle foreste.

Gortynia. Da Gortina città di Creta.

Puellam. Atalanta, la quale si lasciò vincere nel corso da Ippomene per raccorre gli aurei pomi che questo giovine le gittò innanzi per indugiarla. Vedi Ovidio, *Met.* X.

Phæthontiadas. Le sorelle di Fetonte, l'imprudente condottiero del cocchio solare, cangiate in pioppe. Ved Ovidio, *Met.* II.

Circumdat. Canta cioè come si circondassero d'amara corteccia e addivenute alte pioppe si levassero al cielo.

Permessi. Fiume di Beozia che discende dall'Elicona.

Gallum. Cornelio Gallo chiaro poeta ed oratore.

Aonas in montes ut duxerit una sororum, 65
 Utque viro Phœbi chorus assurrexerit omnis:
 Ut Linus hæc, illi divino carmine pastor,
 Floribus atque apio crines ornatus amaro,
 Dixerit: Hos tibi dant calamos, en accipe, Musæ,
 Ascraeo quos ante seni, quibus ille solebat 70
 Cantando rigidas deducere montibus ornos.
 His tibi Grynæi nemoris dicatur origo:
 Ne quis sit lucus, quo se plus jactet Apollo.
 Quid loquar, ut Scyllam Nisi, quam fama sequuta est,
 Candida succinctam latrantibus inguina mostris 75
 Dulichias vexasse rates, et gurgite in alto
 Ah! timidos nautas canibus lacerasse marinis?
 Aut ut mutatos Terei narraverit artus,
 Quas illi Philomela dapes, quæ dona pararit,
 Quo cursu deserta petiverit, et quibus ante 80
 Infelix sua tecta supervolitaverit alis?
 Omnia, quæ, Phœbo quondam meditante, beatus
 Audiit Eurotas, jussitque ediscere lauros,

Aonas in montes. Nel monti della Beozia così chiamati dagli Aonil, primi abitatori di quellì.

Chorus assurrexerit. S'alzasse in segno d'ossequio o d'ammirazione. Gran lode è questa di Virgilio al poeta suo amico.

Linus. Egregio vate figlio d'Apollo.

Ascraeo . . . seni. Esiodo nato in Ascrà castello della Beozia.

Grynæi nemoris. Bosco sacro ad Apollo, chiamato in tal guisa secondo alcuni da Grina città della Misia.

Dicatur. Sia cantato.

Scyllam Nisi etc. Seguita a narrare l'argomento del canto di Sileno. E che dirò io come cantasse Scilla ec. Due sono le Scille l'una figlia di Forco amata da Glauco e per gelosia cangiata da Circe in orrendo mostro. Da questa furono malmenate le navi dulichie, o itacensi di Ulisse. L'altra, figliuola di Niso re di Megara, la quale tradì il padre per dar la patria e sè nelle mani dell'amato Minosse. Il P. confonde qui le due Scille usando della libertà che gli altri vati pure si prendevano.

Candida succinctam. La quale, come suona la fama, cinta i candidi fianchi da latranti mostri sparse le navi d'Ulisse ec.

Terei. Notissima favola esposta divinamente da Ovidio (*Met.* VI) Filomela non preparò da sè l'orribile vivanda allo scellerato Tereo, ma descrivendo col suo sangue la dolente sua storia fece sì che Progne la preparasse. Mutata poi in usignolo sarà ritornata alla dolce patria in Atene ed avrà, passando, aleggiato intorno ai tetti paterni.

Eurotas. Glorioso fiume di Sparta sulle cui sponde Apollo pianse Giacinto.

Jussitque ediscere etc. E volle che i lauri stessi apprendessero i canti suoi.

Ille canit: pulsæ referunt ad sidera valles.
 Cogere donec oves stabulis, numerumque referre 85
 Jussit, et invito processit Vesper Olympos.

EGLOGA VII.

I CANTORI

MELIBEO, CORIDONE E TIRSI

ARGOMENTO

Melibeo narra come Tirsi e Coridone venissero alla prova del canto, e riporta le cose istesse dai due personaggi cantate. All' amenità del canto pastorale ben si accorda quello del luogo maestosamente descritto; la querce ombrosa agitata mollemente da Zefiro, il susurro delle api confuso al lontano mormorio dell' onde del fiume. L' Heyne tiene per vanissime le allegorie che alcuni hanno scoperto in quest' egloga, e crede piuttosto che il P. abbia avuto in mente d'imitare l'Idillio VI di Teocrito.

M. Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,
 Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum,
 Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas;
 Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
 Et cantare pares, et respondere parati. 5
 Huc mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,
 Vir gregis ipse caper deerraverat: atque ego Daphnin
 Adspicio: ille ubi me contra videt: Ocius, inquit,

Pulsæ. Echeggianti al suono.

Invito etc. Il cielo stesso commosso dai dolci canti soffrì a malincuore che la sera li facesse tacere.

Compulerantque . . . in unum. Di due greggi avevan fatto uno solo.

Arcades ambo. O perchè fossero originarii dell'Arcadia, o perchè, come questi popoli, avessero l'usanza di improvvisare del versi, come suol dirsi, a botta e risposta.

Defendo a frigore etc. Al cominciare di primavera non è raro nell'alta Italia che le piante tenerelle sieno offese dal freddo. Che però intendasi che il pastore le ricoprìsse di paglia.

Vir. Marito; come le capre furon dette da Orazio (Od. I. 17):

Oleutis uxores mariti.

Huc ades, o Melibœe: caper tibi salvus, et hædi:
 Et, si quid cessare potes, requiesce sub umbra. 10
 Huc ipsi potum venient per prata juvenci;
 Hic virides tenera prætexit arundine ripas
 Mincius, eque sacra resonant examina quercu.
 Quid facerem? neque ego Alcippem, nec Phyllida habebam,
 Depulsos a lacte domi quæ clauderet agnos: 15
 Et certamen erat, Corydon cum Thyrside, magnum.
 Posthabui tamen illorum mea seria ludo.
 Alternis igitur contendere versibus ambo
 Cœpere: alternos Musæ meminisse volebant.
 Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis. 20
 C. Nymphæ, noster amor, libethrides, aut mihi carmen,
 Quale meo Codro, concedite; (proxima Phœbi
 Versibus ille facit) aut, si non possumus omnes,
 Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.
 T. Pastores hedera crescentem ornate poëtam, 25
 Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro:
 Aut, si ultra placitum laudarit, baccare frontem
 Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.
 C. Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus
 Et ramosa Micon vivacis cornua cervi. 30

Et, si quid etc. E se vuol trattenerti un momento.

Mincius. La scena pastorale vaghissima è dunque presso la patria di Virgilio sulle rive del patrio fiume che uscendo dal lago di Garda

Non più Benaco ma Mincio si chiama

Fino a Governo dove cade in Po.

Depulsos a lacte. Spoppati.

Mea seria. La ricerca dello smarrito mio capro.

Alternos Musæ. Perchè le Muse vogliono che alternativamente si canti.

Hos. Sottintendi *versus*.

Libethrides. Di Libetra fonte sacro pure alle Muse nella Beozia.

Codro. Secondo Servio fu un gran poeta ai tempi di Virgilio.

Si non possumus etc. Se non possiamo fare tutti i versi simili a' suoi, abbandonerò la zampogna.

Sacra. Il pino era sacro a Cibele.

Si ultra placitum etc. E se mi desse lode smodata, allora coronatemi di bacche che salvino dal fascino me poeta futuro.

Parvus . . . Micon. Il piccolo Micone pastore ti consacra, o Diana, il capo ec.

Vivacis. Che ha lunga vita, ed è confermato da Plinio. Anche il Poliziano (St. 49) dipinge il cervo

Con alta fronte e con corna ramosi.

Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
 Puniceo stabis suras evincta cothurno.
T. Sinum lactis, et hæc te liba, Priape, quotannis
 Expectare sat est: custos es pauperis horti.
 Nunc te marmoreum pro tempore fecimus: at tu, 35
 Si fetura gregem suppleverit, aureus esto.
C. Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblæ,
 Candidior cynnis, hedera formosior alba:
 Quum primum pasti repetent præsepia tauri,
 Si qua tui Corydonis habet te cura, venito. 40
T. Imo ego sardois videar tibi amarior herbis,
 Horridior rusco, projecta vilior alga:
 Si mihi non hæc lux toto jam longior anno est.
 Ite domum, pasti, si quis pudor, ite, juvenci.
C. Muscosi fontes et somno mollior herba, 45
 Et quæ vos rara viridis tegit arbutus umbra,
 Solstitium pecori defendite: jam venit æstas
 Torrida: jam læto turgent in palmite gemmæ.
T. Hic focus et tædæ pingues, hic plurimus ignis
 Semper, et assidua postes fuligine nigri. 50
Hic tantum Boreæ curamus frigora, quantum
 Aut numerum lupo, aut torrentia flumina ripas.
C. Stant et juniperi, et castaneæ hirsutæ:
 Strata jacent passim sua quæque sub arbore poma.
 Omnia nunc rident: at, si formosus Alexis 55
 Montibus his abeat, videas et flumina sicca.

Si proprium etc. Se mi farai continuar questa fortuna nella caccia; se mi favorirai sempre, come oggi, nel far buona preda, ti farò, o Diana, una statua di marmo.

Sinum. Un vaso.

Nunc te marmoreum etc. Or ti feci una statua di marmo, ma te la farò d'oro se ec.

Galatea. Figlia di Nereo (*Nerine* alla greca) amata da Polifemo.

Hyblæ. Monte della Sicilia famoso per le sue api. Vedi l'Egloga 4.

Si qua tui etc. Se ti preme alquanto del tuo Coridone, vieni.

Sardois. Erba di Sardegna la quale gustata faceva che si contraessero le labbra ad un riso convulso e si morisse rideendo; quindi il riso sardonico per riso amaro e forzato.

Si mihi etc. Se questo giorno non mi riesce più lungo d'un anno intero.

Si quis pudor. Se pure vi vergognate a trattenermi tanto il sospirato istante di rivedere la mia pastorella.

Hic tantum etc. Intorno al patrio fuoco, nella capanna abbiám tanta paura della bufera boreale, quanto il lupo del numero delle pecore ec.

E. Aret ager, vitio moriens silit aëris herba:
 Liber pampineas invidit collibus umbras.
 Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit,
 Jupiter et læto descendet plurimus imbri. 60
 C. Populus Alcidae gratissima, vitis Iaccho
 Formosæ myrtus Veneri, sua laurea Phæbo:
 Phyllis amat corylos: illas dum Phyllis amabit,
 Nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phæbi.
 T. Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis, 65
 Populus in fluviis, abies in montibus altis:
 Sæpius at si me, Lycida formosæ, revisas,
 Fraxinus in silvis cedat tibi, pinus in hortis.
 M. Hæc memini, et victum frustra contendere Thyrsin.
 Ex illo Corydon, Corydon est tempore nobis. 70

EGLOGA VIII.

L'AFFATTURATRICE.

DAMONE ED ALFESIBEO

ARGOMENTO

Quest'egloga è divisa in due parti. Nella prima, Damone lamentasi gravemente di Nisa che gli abbia anteposto Mopso di lui rivale. Nella seconda, raccontasi da Alfesibeo come una malediccia con sue magie richiamasse a sè Dafni statole innanzi avverso. È chiara l'imitazione dell'Idillio II. e III. di Teocrito. È dedicata ad Asinio Pollione.

Pastorum musam Dàmonis et Alphesibœi
 Immemor herbarum quos est mirata juvenca

Vitio . . . aëris. Per difetto dell'aere di soverchio infiammato.

Liber etc. Bacco dispoglia i colli di pampini.

Cedat tibi. Cederà in pregio a te, o bel Licida.

Ex illo etc. Fin da quel giorno Coridone è per me cantore lodevole sopra d'ogni altro. Ed in vero comparisce qui maggiore di Tirsi per bontà d'argomenti. L'eleganza peraltro delle parole è pari nell'uno e nell'altro.

Pastorum musam etc. Diremo il canto dei pastori Damone e Alfesibeo, alla cui dolcezza furon prese le giovenche, le linci, i fiumi.

non è certo quod «dixi» asinio!

Certantes, quorum stupefactæ carmine lynces
 Et mutata suos requierunt flumina cursus:
 Damonis musam dicemus et Alphesibœi. 5
 Tu mihi, seu magni superas jam saxa Timavi,
 Sive oram illyrici legis æquoris; en erit unquam
 Ille dies, mihi quum liceat tua dicere facta?
 En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem
 Sola sophocleo tua carmina digna cothurno? 10
 A te principium, tibi desinet: accipe jussis
 Carmina cœpta tuis, atque hanc sine tempora circum
 Inter victrices hederam tibi serpere lauros.
 Frigida vix cœlo noctis decesserat umbra,
 Quum ros in tenera pecori gratissimus herba, 15
 Incumbens tereti Damon sic cœpit olivæ.
 D. Nascere, præque dicm veniens age, Lucifer, alnum:
 Conjugis indigno Nisæ deceptus amore
 Dum queror, et Divos (quamquam nil testibus illis
 Profeci) extrema moriens tamen alloquor hora. 20
 Incipe mænalios mecum, mea tibia, versus.
 Mænalus argutumque nemus pinosque loquentes
 Semper habet; semper pastorum ille audit amores
 Panaque, qui primus calamos non passus incertes.
 Incipe mænalios mecum, mea tibia, versus. 25
 Mopso Nisa datur: quid non speremus amantes?
 Jungentur jam gryphes equis, ævoque sequenti
 Cum canibus timidi venient ad pocula damæ.

Mutata suos . . . cursus. Locuzione greca invece di *mutato suo cursu*.

Tu mihi etc. Parla di Pollione che allora o traversava l'Istria, o costeggiava il mare illirico coll'esercito per arrivare ai Partini popoli dell'Illirio presso i confini di Macedonia. Sassoso è il luogo per dove scorre il Timavo fra Aquileia e Trieste, presso il castello di San-Giovanni non lungi da quel di Duino.

En erit unquam etc. Nè verrà mai quel giorno?

Tua carmina. Son queste le tragedie composte da Pollione, ricordate con lode anche da Orazio (*Od.* II, 4).

A te principium. Da te comincio il mio canto.

Incumbens etc. Appoggiandosi ad un tronco d'ulivo.

Testibus illis. Chiamati in testimonio da Nisa per assicurarmi dell'amor suo, nulla mi giovarono.

Mænalios. Dal Menalo monte d'Arcadia; vale qui pastorali.

Panaque, qui primus etc. Il Dio Pane che il primo diè fiato alle zampogne non sopportando che restassero oziose.

Quid etc. E che di peggio dovremo aspettarci? Che cosa non avremo a temere?

Mopse, novas incide faces: tibi ducitur uxor.
 Sparge, marite, nuces: tibi deserit Hesperus Oetam. 30
 Incipe mænalios mecum, mea tibia, versus.
 O digno conjuncta viro! dum despicias omnes,
 Dumque tibi est odio mea fistula, dumque capellæ,
 Hirsutumque supercilium, prolixaque barba,
 Nec curare Deum credis mortalia quemquam. 35
 Incipe mænalios mecum, mea tibia, versus.
 Sæpibus in nostris parvam te roscida mala
 (Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem.
 Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus:
 Jam fragiles poteram a terra contingere ramos. 40
 Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!
 Incipe mænalios mecum, mea tibia, versus.
 Nunc scio, quid sit Amor: duris in colibus illum
 Aut Tmaros, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
 Nec generis nostri puerum, nec sanguinis edunt. 45
 Incipe mænalios mecum, mea tibia, versus.
 Sævus Amor docuit gnatorum sanguine matrem

Novas incide etc. Tagliando de' legni ne apparecchia novelle faci per condurre a casa la nuova sposa.

Sparge . . . nuces. Costume romano: le noci tennero luogo de' moderni confetti.

Deserit . . . Oetam. Levandosi Vespero da questo monte della Tesaglia sembra che lo abbandoni, e reca seco la notte. Or sorge la notte per te.

Dumque tibi est odio etc. Mentre ti è in ira la mia zampogna, le mie capre, l'irsuto mio sopracciglio ec., credi che nessuno Dio abbia a cuore le cose mortali, e non punisca i colpevoli.

Alter ab undecimo etc. Aveva allor io dodici anni e

appena
 Giunger potea colla man pargoletta
 A còrre i frutti dai piegati rami
 Degli arboscelli.

Tasso *Aminta* Atto I.

Ut vidi etc. Verso notato come espressivo oltremodo dell'amorosa passione.

Me malus abstulit etc. Di qui la frase del Poliziano, St. 15:

Scuoti, o meschin, del petto il cieco errore
 Che a te stesso ti fura.

Aut Tmaros etc. Tmaro monte di Epiro; Rodope di Tracia, i Garamanti popoli dell'Africa estrema al di là dei Getuli quasi remoti dal consorzio dell'umanità. Queste fiere regioni, queste barbare genti ti generarono, o Amore.

Gnatorum sanguine etc. Allude certamente a Medea che si macchiò le mani nel sangue de' figli.

Commaculare manus: crudelis tu quoque mater:	
Crudelis mater magis, an puer improbus ille?	
Improbus ille puer: crudelis tu quoque, mater.	50
Incipe mænalios mecum, mea tibia, versus.	
Nunc et oves ultro fugiat lupus: aurea duræ	
Mala ferant quercus: narcisso floreat alnus:	
Pingua corticibus sudent electra myricæ:	
Certent et cynis ululæ, sit Tityrus Orpheus,	55
Orpheus in silvis, inter delpbinas Arion.	
Incipe mænalios mecum, mea tibia, versus.	
Omnia vel medium fiant mare. Vivite, silvæ.	
Præceps aërii specula de montis in undas	
Deferar: extremum hoc munus morientis habeto.	60
Desine, mænalios jam desine, tibia, versus.	
Hæc Damon: vos, quæ responderit Alpheisbæus,	
Dicite, Pierides: non omnia possumus omnes.	
A. Effer aquam, et molli cinge hæc altaria vitta:	
Verbenasque adole pingues et mascula tura:	65
Conjugis ut magicis sanos avertere sacris	
Experiar sensus: nihil hic nisi carmina desunt.	
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.	
Carmina vel cœlo possunt deducere lunam:	
Carminibus Circe socios mutavit Ulyxi.	70

Crudelis tu quoque mater. Crudele tu pure, o madre d' amore.

Nunc et oves etc. Adesso che ho veduto Nisa mancarmi di fede, credo che avverranno le cose le più strane: il lupo fuggirà le pecore ec.

Arion. Questo celebre cantore essendo sul punto d' essere assassinato dai marinari chiese loro la grazia prima di morire di suonare la sua lira: la qual cosa essendogli stata concessa, i delfini tratti dalla dolcezza del suono attorniarono la barca, e detter agio al cantore di spiccare un salto, mettersi a cavallo d' uno di quelli e tornarsene a casa. Così le favole. Ora Titiro mediocre cantore addivenga un altro Arione e un altro Orfeo.

Vivite, silvæ. Addio per sempre, o selve.

Effer aquam etc. Apparato magico della misera amante: l' acqua lustrale, le bende di lana colle quali si cingeva l' ara, la verbeua (sotto il cui nome comprendesi anche un ramuscello d' ulivo, di palma e di aloro, perchè conservano sempre verdi le frondi) e finalmente l' incenso di miglior qualità, che gli antichi chiamavano *masculum*.

Ut magicis etc. Acciocchè colle arti maghe possa ricondurre la sana sua mente all' amore mio.

Carmina. In senso d' incantesimi anche il Tasso, *Ger. II*:

Ismen che al suon de' mormorati carmi
Sia nella reggia sua Pluto spaventa.

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
 Terna tibi hæc primum triplici diversa colore
 Licia circumdo: terque hæc altaria circum
 Effigiem duco: numero Deus impare gaudet. 75
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
 Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores:
 Necto, Amarylli, modo; et, Veneris, dic, vincula necto.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
 Limus ut hic durescit, et hæc ut cera liquescit 80
 Uno eodemque igni; sic nostro Daphnis amore.
 Sparge molam et fragiles incende bitumine lauros.
 Daphnis me malus urit: ego hanc in Daphnide laurum.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
 Talis amor Daphnin, qualis, quum fessa juvenum 85
 Per nemora atque altos quærendo bucula lucos
 Propter aquæ rivum viridi procumbit in ulva
 Perdita, nec seræ meminit decedere nocti:
 Talis amor teneat, nec sit mihi cura mæderi.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin. 90
 Has olim exsuvias mihi perfidus ille reliquit, -
 Pignora cara sui; quæ nunc ego limine in ipso,
 Terra, tibi mando: debent hæc pignora Daphnin.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
 Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena, 95
 Ipse dedit Mæris: nascuntur plurima Ponto.

Cantando. Mentre si fa l' Incantesimo.

Effigiem. Due erano queste immagini, l' una di cera, l' altra di creta, come si raccoglie più sotto.

Numero Deus etc. È dottrina de' Pittagorici i quali ripetevano perfetto il numero tre, come quello che determina nelle cose un principio, un mezzo ed un fine. La deità qui ricordata decsi credere Ecate, di cui nota è pe' mitologi la triplice potenza, ed a cui erano sacri quest' incantesimi.

Sic nostro Daphnis etc. Si liquefaccia come cera, poi come la creta s' induri, si fortifichi nell' amor mio.

Ego hanc etc. Ed io brucio quest' alloro, volendo che così bruci ancor Dafni.

Talis amor etc. Dafni arda di quell' amore medesimo che arde flemente una vitella la quale cerca il giovenco tutto il dì per le selve, e la sera non sa tornarsene a casa.

Debent hæc pignora etc. Queste vesti sotterrate presso la porta della mia casa dovranno pure a me richiamarti.

Ponto. Questa regione è presa qui per la Colchide, ferace di veleni.

His ego sæpe lupum fieri, et se condere silvis
 Mærin, sæpe animas imis excire sepulcris,
 Atque satas alio vidi traducere messes.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin. 100
 Fer cineres, Amarylli, foras; rivoque fluenti,
 Transque caput jace: nec respexeris: his ego Daphnin
 Aggrediar: nihil ille Deos, nil carmina curat.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
 Aspice, corripuit tremulis altaria flammis 105
 Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse: Bonum sit!
 Nescio quid certe est, et Hylax in limine latrat.
 Credimus? an, qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?
 Parcite, ab urbe venit, jam parcite, carmina, Daphnis.

Sæpe animas etc. Così pure il Tasso, *Ger.* II:

Ismen che trar di sotto ai chiusi marmi
 Può corpo estinto a far che spiri e seuta.

Satas alto etc. E le messi d' un campo trasportarsi per incanto in un altro.

Fer cineres etc. Incantazione la più forte di tutte: vuole raccogliere la cenere dall' ara e gittarla a capo all' indietro nell' onda corrente senza voltarsi e senza pur riguardarvi.

Dum ferre moror etc. Mentre che tardo a trasportare altrove la cenere, ecco che su di essa da sè si solleva la fiamma.

Bonum sit! La fiamma che levavasi dalla cenere era di lieto augurio. Ciò interveniva a Terenzia moglie di Cicerone mentre sacrificava, e le Vestali tennero questo fatto come un certo augurio intorno al buon esito delle pratiche di Cicerone nello scoprimento della congiura catilinaria. Vedi Plutarco in *Cicer.*

Hylax. Nome del cane dell' affatturatrice. Il suo latrare poteva annunziare l' arrivo dell' amante.

Parcite . . . carmina. Cessate, o versì miei.

EGLOGA IX.

I VIAGGIATORI.

LICIDA E MERI.

ARGOMENTO

Licida s' incontra in Meri che portava a Mantova i suoi capretti; s' accompagna con lui, e cammin facendo ascolta le disgrazie e le ingiurie toccate anche al di lui padrone Menalca. Voltosi allora il discorso sopra Menalca, si recitano alquanti versi da lui composti ad imitazione dell' Idillio VII di Teocrito, ed esprimenti in alcuna parte la misera condizione di quei tempi. Si suppone che Meri sia castaldo di Virgilio; Licida, un contadino mantovano; Menalca, Virgilio istesso. L' egloga par composta non molto dopo la prima, l' anno di Roma 713, quando a dispetto del privilegio di Ottaviano il potere di Virgilio fu invaso dai prepotenti soldati, e Virgilio medesimo dovè fuggire per non essere da loro manomesso.

L. Quo te, Mæri, pedes? an, quo via ducit, in urbem?

M. O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri,
Quod numquam veriti sumus, ut possessor agelli
Diceret: Hæc mea sunt; veteres migrate coloni.
Nunc victi, tristes, quoniam fors omnia versat,
Hos illi (quod nec bene vertat) mittimus hædos.

L. Certe equidem audieram, qua se subducere colles
Incipiunt, mollique jugum demittere clivo,
Usque ad aquam, et veteres, jam fracta cacumina, fagos
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcæ.

M. Audieras, et fama fuit: sed carmina tantum
Nostra valent, Lycida, tela inter martia, quantum

Pedes. Sottintendi te ducunt.

Urbem. Mantova.

Vivi pervenimus etc. Vivemmo tanto infelici, da ascoltare il forestiero sul nostro campo parlar così: questo campo è mio: andatevene.

Illi. A quell' avaro straniero. Servio crede che fosse Ario centurione.

Quod nec bene vertat. Che possan essergli veleno.

Subducere . . . incipiunt etc. Cominciano a digradare a basso con dolce declivio fino all'acqua e ai faggi dalle mozzate cime.

Chaonias dicunt aquila veniente columbas.
 Quod nisi me quacumque novas incidere lites
 Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix; 15
 Nec tuus hic Mœris, nec viveret ipse Menalcas.
 L. Heu! cadit in quemquam tantum scelus! heu tua nobis
 Pæne simul tecum solatia rapta, Menalca!
 Quis caneret Nymphas? quis humum florentibus herbis
 Spargeret? aut viridi fontes induceret umbra?
 Vel quæ sublegi tacitus tibi carmina nuper,
 Quum te ad delicias ferres, Amaryllida, nostras?
 » Tityre, dum redeo, brevis est via, pasce capellas:
 » Et potum pastas age, Tityre: et inter agendum
 » Occursare capro, cornu ferit ille, caveto ». 25
 M. Imo hæc, quæ Varo nec dum perfecta canebat:
 » Vare, tuum nomen (superet modo Mantua nobis,
 » Mantua væ miseræ ninium vicina Cremonæ!)
 » Cantantes sublime ferent ad sidera cycni ».
 L. Sic tua cyrnæas fugiant examina taxos: 30
 Sic cytiso pastæ distendant ubera vaccæ:
 Incipe, si quid habes. Et me fecere poetam
 Pierides; sunt et mihi carmina; me quoque dicunt
 Vatem pastores: sed non ego credulus illis.
 Nam neque adhuc Vario videor, nec dicere Cinna 35

Chaonias. In Dodona città dell' Epiro abitata già dai Caonii era celebre l' oracolo che davasi dalle colombe.

Quacumque etc. Che se in qualche maniera la cornacchia non mi dava avviso di troncare a tempo ogni lite, io sarei morto col mio padrone Menalca.

Quum te etc. Quando ti recavi ad Amarillide, all' amor nostro?

Et potum etc. E pascite, menale ad abbeverarsi.

Vare. Lo stesso rammentato nell' Egloga 6.

Superet modo etc. Ove Mantova rimanga illesa, Mantova vicina troppo all' infelice Cremona: la quale avendo seguitate le parti avverse ad Ottaviano, ne ha incontrato lo sdegno. È notabile il pio desiderio del P. che il territorio della sua patria fosse salvo dall' invasione; come pure la generosa compassione per Cremona chiamandola misera, quando Ottaviano chiamavala scellerata.

Sic tua etc. Forma deprecativa simile alla dantesca (*Inf.* X):

Deh se riposi mai vostra semenza,

. solvetemi quel nodo ec.

Così le tue api fuggano il tasso, così le tue vacche abbiano le poppe piene, come ti prego a cantarmi qualche tuo verso.

Cyrnæas. Di Corsica. Pare che il P. attribuisca quel certo amaro del miele corso al tasso (*taxus baccata*) che cresce in quell' isola.

Vario. È il poeta di cui parla anche Orazio, *Od.* I, 6.

Digna, sed argutos inter strepere anser olores.

M. Id quidem ago, et tacitus, Lycida, mecum ipse voluto
Si valeam meminisse; neque est ignobile carmen.

» Huc ades, o Galatea: quis est nam ludus in undis?

» Hic ver purpureum: varios hic flumina circum 40

» Fundit humus flores: hic candida populus antro

» Imminet, et lentæ texunt umbracula vites.

» Huc ades: insani feriant sine litora fluctus ».

L. Quid quæ te pura solum sub nocte canentem
Audieram? Numeros memini, si verba tenerem. 45

M. » Daphni, quid antiquos signorum suspicis ortus?

» Ecce dionæi processit Cæsaris astrum:

» Astrum, quo segetes gauderent frugibus, et quo

» Duceret apricis in collibus uva colorem.

» Inserere, Daphni, piros: carpent tua poma nepotes ». 50

Omnia fert ætas, animum quoque: sæpe ego longos

Cantando puerum memini me condere soles.

Nunc oblita mihi tot carmina; vox quoque Mærin

Jam fugit ipsa: lupi Mærin videre priores.

Sed tamen ista satis referet tibi sæpe Menalcas. 55

L. Causando nostros in longum ducis amores:

Cinna. Fu anch' esso poeta ricordato da Catullo. Egli si reputa minore di loro e chiama sè oca fra i cigni.

Ver purpureum. Anche il Petrarca.

E primavera candida o vermiglia.

Insani . . . fluctus. I flutti infuriati.

Quid quæ etc. Così traduce il Sannazzaro (*Arcadia*, Pros. 7) « Quali furono quelle rime che non molto tempo fa t'udii cantare nella pura notte? Delie quali se le parole non mi fossero uscite di mente, io ne ricorderei almeno l'arie. »

Signorum . . . ortus? Al levar delle antiche stelle? Una nuova adesso ne sorge.

Astrum. La cometa che apparve nel tempo che Ottaviano avea decretati a Giulio Cesare i funerali, fu chiamata perciò stella giulia. Credono gli astronomi che fosse quella medesima apparsa nell'anno di Cristo 1680. Cesare dicesi Dioneo, perchè discendente da Giulio stirpe di Venere appellata dionea dal nome di sua madre Dione.

Omnia fert ætas etc. Tutto via ne porta l'età: anche la memoria.

Condere soles. Seppellire le giornate: io poteva durare fluo all'ocaso a cantar versi.

Lupi etc. Dicesi che si perde la voce quando i lupi veggon noi, prima che ce ne accorgiamo. Di qui venne il proverbio *Lupus est in fabula*, quando comparisce la persona di cui si teneva discorso.

Causando etc. Col trovar nuove scuse, ritardi sempre a darmi questo diletto.

Et nunc omne tibi stratum silet æquor, et omnes,
 Adspice, ventosi ceciderunt murmuris auræ.
 Hinc adeo media est nobis via: namque sepulcrum
 Incipit apparere Bianoris: hic, ubi densas 60
 Agricolæ stringunt frondes, hic, Mœri, canamus:
 Hic hædos depone: tamen veniemus in urbem.
 Aut si, nox pluviam ne colligat ante, veremur,
 Cantantes licet usque (minus via lædet) eamus.
 Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo. 65
 M. Desine plura, puer; et, quod nunc instat, agamus:
 Carmina tum melius, quum venerit ipse, canemus.

EGLOGA X.

CORN. GALLO.

ARGOMENTO

Corn. Gallo, favorito d'Augusto, e poeta molto stimato anche da Properzio ed Ovidio, amava perdutamente una donna che sotto il nome di Licoride celebrò ne' suoi versi. Posposto a M. Antonio, o, come vuol l'Heyne, ad un soldato dell'esercito di M. Agrippa che ella seguì per di più Ano nelle Gallie, ne sopportava un immenso dolore. Virgilio per consolarlo scrisse quest' egloga ad imitazione dell' Idillio I di Teocrito, in cui le sventure d'un innamorato pastore vengono pur celebrate.

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem,
 Pauca meo Gallo, sed, quæ legat ipsa Lycoris,
 Carmina sunt dicenda: neget quis carmina Gallo?

Æquor. Intendi il lago formato dall'acque del Mincio.

Bianoris. È confuso da parecchi con Oeno che edificò Mantova, così appellandola da Manto sua genitrice.

Stringunt. Brucano.

Aut si etc. Che se temiam di pioggia verso sera, affrettiamoci col camminare cantando.

Fasce. Dal peso de' capretti.

Ipsæ. Menalca.

Arethusa. Invoca questo celebre fonte di Sicilia, come innanzi avea invocato le siciliane Muse. Vedi l'Egloga 4. Dante (*Par. I*) ebbe a mente questa forma d'invocazione:

O buon Apollo all'ultimo lavoro

Fammi del tuo valor sì fatto vaso ec.

Sic tibi, quum fluctus subterlabere sicanos,
 Doris amara suam non intermisceat undam; 5
 Incipe: sollicitos Galli dicamus amores,
 Dum tenera attendent simæ virgulta capellæ.
 Non canimus surdis: respondent omnia silvæ.
 Quæ nemora, aut qui vos saltus habuere, puellæ
 Naides, indigno quum Gallus amore periret? 10
 Nam neque Parnassi vobis juga, nam neque Pindi
 Ullam moram fecere, neque aonie Aganippe.
 Illum etiam lauri, etiam flevere myricæ:
 Pinifer illum etiam sola sub rupe jacentem
 Mænalus, et gelidi fleverunt saxa Lycæi. 15
 Stant et oves circum (nostri nec pœnitent illas:
 Nec te pœniteat pecoris, divine poëta:
 Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.)
 Venit et upilio: tardi venere bubulci:
 Uvidus hiberna venit de glande Menalcas. 20
 Omnes, unde amor iste, rogant, tibi? Venit Apollo:
 Galle, quid insanis? inquit: tua cura Lycoris
 Perque nives alium, perque horrida castra sequuta est.
 Venit et agresti capitis Silvanus honore,
 Florentes ferulas, et grandia lilia quassans. 25
 Pan deus Arcadiæ venit, quem vidimus ipsi
 Sanguineis ebuli baccis, minioque rubentem.
 Ecquis erit modus? inquit: Amor non talia curat.

Sic tibi etc. Solita forma deprecativa. Se nel passar sotto i flutti siciliani l'onda marina non si frammischi alla tua, incomincia. E nota la favola degli amori di Aretusa colli' Alfeo fiume del Peloponneso, e come questi amanti per sotterranee vie spesso si visitassero.

Quæ nemora etc. In quali boschi, in quali balze eravate voi, o Ninfe dei fonti, quando Gallo si struggeva d'amore?

Aonie Aganippe. Fonte dell' Elicona detto aonio dagl' Aonil antichì abitatori della Beozia.

Mænalus etc. Il Menalo ed il Liceo sòn monti d'Arcadia.

Nostri nec pœnitent etc. Nè incresce loro restare con noi: a te dunque non incresca di guardare l'armento. L'istesso Adone amato da Venere lo guardò.

Uvidus hiberna etc. Tutto molle ancora dal raccorre le ghiande.

Alium. M. Antonio, od un altro soldato, come ha notato l'Heyne.

Agresti . . . honore. incoronato di fronde silvestri, come si conviene a questo Iddio delle selve.

Minioque. Pane non solo avea la faccia tinta di minio, ma pur anche le corna.

Nec lacrimis crudelis Amor, nec gramina rivis,
 Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellæ. 30
 Tristis at ille: Tamen cantabilis, Arcades, inquit,
 Montibus hæc vestris: soli cantare periti
 Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
 Vestra meos olim si fistula dicat amores!
 Atque utinam ex vobis unus, vestrique fuisset 35
 Aut custos gregis, aut maturæ vinitor uvæ!
 Certe, sive mihi Phyllis, sive esset Amyntas,
 Seu quicumque furor (quid tum, si fuscus Amyntas?
 Et nigræ violæ sunt, et vaccinia nigra:)
 Mecum inter salices lenta sub vite jaceret: 40
 Serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas.
 Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
 Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo.
 Nunc insanus amor duri te Martis in armis,
 Tela inter media, atque adversos detinet hostes. 45
 Tu procul a patria (nec sit mihi credere tantum)
 Alpinas, ah dura! nives, et frigora Rheni
 Me sine sola vides. Ah te ne frigora lædant!
 Ah tibi ne teneras glacies secet aspera plantas!
 Ibo, et, chalcidico quæ sunt mihi condita versu 50
 Carmina, pastoris siculi modulabor avena.
 Certum est in silvis, inter spelæa ferarum
 Malle pati, tenerisque meos incidere amores
 Arboribus: crescent illæ; crescetis, amores.

Nec lacrimis etc. Amore non si satolla di lacrime, come il prato non si satolla di acque, l'api di citiso ec.

Hæc. Queste mie pene.

Certe, sive etc. Certo che stando con voi sarei stato riamato amante di qualche boschereccia bellezza. E qui, secondo lo stile dell' anime appassionate, si abbandona alle ridenti fantasie d' un amore consolato, ed invoca nuovamente l' ingrata Licori.

Quid tum etc. E che importa che fosse bruno Aminta?

Nunc insanus etc. Ma invece di trattenermi in vita si riposata, frenesia d' amore mi trasporta fralle agitazioni di guerra; chè, andando tu sul germanico fiume (*Rhent*), teco ne portasti il mio cuore.

Nec sit mihi etc. Ah non potessi credere tanto disagio!

Ibo, et, chalcidico etc. Anderò e canterò sulla zampogna di Teocrito i versi che imitai da Euforione poeta di Calcide nell' Eubea.

Crescent illæ etc. Graziosa Immagine imitata dal Tasso (*Aminta* Atto I):

Lo scrisse in mille piante e colle piante
 Crebbero i versi, e così lessi in una.

Interea mixtis lustrabo Mænala Nymphis,	55
Aut acres venabor apros; non me ulla vetabunt	
Frigora, parthenios canibus circumdare saltus.	
Jam mihi per rupes videor lucosque sonantes	
Ire, libet partho torquere cydonia cornu	
Spicula, tamquam hæc sint nostri medicina furoris,	60
Aut Deus ille malis hominum mitescere discat.	
Jam neque Hamadryades rursus, nec carmina nobis.	
Ipsa placent: ipsæ rursus concedite silvæ.	
Non illum nostri possunt mutare labores:	
Nec, si frigoribus mediis Hebrumque bibamus,	65
Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosæ;	
Nec si, quum moriens alta liber aret in ulmo,	
Æthiopum versemus oves sub sidere Cancri.	
Omnia vincit Amor; et nos cedamus Amori.	
Hæc sat erit, Divæ, vestram cecinisse poetam,	70
Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco,	
Pierides: vos hæc facietis maxima Gallo,	
Gallo, cujus amor tantum mihi crescit in horas,	
Quantum vere novo viridis se subjicit alnus.	
Surgamus: solet esse gravis cantantibus umbra:	75
Juniperi gravis umbra: nocent et frugibus umbræ.	
Ite domum saturæ, venit Hesperus, ite, capellæ.	

Parthenios. Del Partenio, monte d' Arcadia: come è il Menalo sopra nominato.

Cydonia. Da Cidone città di Creta.

Deus ille etc. Amore impari ad esser pietoso al mali nostri.

Hamadryades. Ninfe che presledevano agli alberi.

Rursus concedite silvæ. Addio di nuovo, o selve, addio.

Non illum. Amore.

Hebrum. Fiume della Tracia, adesso *Marizza*.

Sithoniasque. La Sitonia è parte della Tracia.

Quum moriens etc. Quando nel bollore dell' estate l' intima corteccia (*liber*) inaridisce nell' olmo.

Mihi crescit etc. Bella immagine adoperata anche da Orazio (*Od.* I, 42):

Crescit occulto velut arbor ævo

Fama Marcelli.

Gravis cantantibus etc. Forse perchè riscaldandosi troppo e sudando possono esser danneggiati dalla frescura.

DELLA GEORGICA

LIBRO I.

I primi quattro versi comprendono l'argomento di tutto il poema nella sua quadruplici spartizione: la cultura della terra, degli alberi, dell'armento e delle api. Questo libro si può di leggieri dividere in sei parti: tratta la prima dei modi diversi onde coltivansi le campagne: la seconda dell'origine dell'agricoltura: la terza degli strumenti rurali: la quarta dei varii tempi di lavorare la terra: la quinta dei pronostici dei temporali: l'ultima è una digressione sopra i varii prodigii che furono veduti innanzi e dopo la morte di Giulio Cesare.

La tenuità e l'aridezza dell'argomento sparisce davanti alla varietà dei quadri, alla casta veustà dello stile. La gran qualità di Virgilio è quella di tutto adornare: ma raramente dà nel troppo. È un ricco che spende a tempo i suoi tesori: vuol esser lodato di splendidezza; ma assai più di buon gusto.

Quid faciat lætas segetes, quo sidere terram
Vertere, Mæcenas, ulmisque adjungere vites
Conveniat: quæ cura boum, qui cultus habendo
Sit pecori, apibus quanta experientia parcis:
Hinc canere incipiam. Vos, o clarissima mundi 5
Lumina, labentem cælo quæ ducitis annum,
Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus

Quid faciat etc. Canterò qual arte ci procuri lieta copia di messi.
Quo sidere etc. Sotto quale costellazione, in quale stagione venga arare, vangare.

Qui cultus etc. Qual diligenza si richieda nel mettere insieme, nel procurarsi l'armento.

Vos, o clarissima etc. « Ben si conveniva l'invocare da principio il sole la luna come autori della fecondità e misura delle stagioni: ma l'invocarli col proprio nome e nella loro celeste maestà non avea proporzione: il poeta li chiamò ne' loro attributi e ne' loro effetti adornati dall'antica sapienza nelle persone di Cerere e Bacco, divinità usate a visitar le case de' mortali in compagnia di Driadi, di Fauni e Silvani. » (Strocchi).

Quæ ducitis etc. Che guidate in giro il volubile anno.

Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
 Poculaque inventis acheloia miscuit uvis:
 Et vos, agrestum præsentia numina, Fauni, 10
 Ferte simul Faunique pedem Dryadesque puellæ:
 Munera vestra cano. Tuque o, cui prima frementem
 Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
 Neptune: et cultor nemorum, cui pingua Cææ
 Ter centum nivei tondent dumeta juvenci; 15
 Ipse, nemus linquens patrium saltusque Lycæi,
 Pan ovium custos, tua si tibi Mænala curæ,
 Adsis, o Tegeæ, favens: oleæque Minerva
 Inventrix: uncique puer monstrator aratri:
 Et teneram ab radice ferens, Silvane cupressum; 20
 Dique, Deæque omnes, studium quibus arva tueri;
 Quique novas alitis non ullo semine fruges,
 Quique satis largum cælo demittitis imbrem.
 Tuque adeo, quem mox quæ sint habitura Deorum
 Concilia, incertum est; urbesne invisere Cæsar, 25
 Terrarumque velis curam, et te maximus orbis
 Auctorem frugum, tempestatumque potentem
 Accipiat, cingens materna tempora myrto;

Chaoniam. Così detta dalla Caonia regione dell' Epiro. Accenna i primordii della vita civile quando gli uomini lasciarono la vita errante per le foreste ove si cibavan di ghiande, e coltivavano i campi.

Acheloia. Le onde dell' Acheloo fiume dell' Etolia: prendesi qui per qualunque fiume.

Neptune. Nettuno e Minerva venuti a contesa chi di loro avesse dovuto mettere il nome ad Atene, vollero gli Dei che ottenesse tal vanto chi di loro producesse cosa più vantaggiosa ai mortali. Nettuno produsse il cavallo: Minerva l' oliva, e viuse.

Cultor nemorum etc. Aristeo figlio di Apolline e di Cirene, chiamato da Esiodo l' Apolline pastorale, e con questo nome venerato dagli abitatori dell' Isola di Gea.

Lycæi etc. Il Liceo, ò Menalo sou monti d' Arcadia: Tegea n' era una città, e da questa Pane nominavasi Tegeo.

Uncique puer etc. Trittolemo figlio di Celeo re d' Eleusi città nell' Attica. Cerere insegnò a lui l' agricoltura, e dicesi che il primo adoperasse l' aratro.

Et teneram etc. In questo atteggiamento trovasi Silvano effigiato nei marmi antichi. Silvauo amò il fanciullo Ciparisso, il quale, morto pel dolore d' avere non volendo ucciso una sua cerva, cangiò in cipresso.

Maximus orbis etc. Il mondo largitor di messi e moderatore delle stagioni.

Cingens materna etc. Cingendoti il crine di mirto sacro a Venere dalla quale per mezzo di Giuto derivavasi la Giulia famiglia.

An Deus immensi venias maris, ac tua nautæ
 Numina sola colant; tibi serviat ultima Thule, 30
 Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis:
 Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
 Qua locus Erigonen inter Chelasque sequentes
 Panditur: ipse tibi jam brachia contrahit ardens
 Scorpheus, et cœli justa plus parte reliquit. 35
 Quidquid eris (nam te nec sperent Tartara regem,
 Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido:
 Quamvis elysios miretur Græcia campos,
 Nec repetita sequi curet Proserpina matrem)
 Da facilem cursum, atque audacibus annue cœptis, 40
 Ignarosque viæ mecum miseratus agrestes
 Ingredere, et votis jam nunc assuesce vocari.

Thule. Isola che stimavasi posta oltre il sessantesimo grado al di là del Britanni. Da taluno fu creduta l'Islanda.

Emat etc. Allude al costume romano nel contrarre i matrimonii, per cui lo sposo e la sposa effettuavano una compra ed una vendita, come si può vedere nel Diritto Romano. Il Tasso (*Ger.* XVII) tolse questa frase:

Vedi Alberto
 Che vinti in giostra e vinti in guerra i Dani
 Genero il compra Otton con larga dote.

Teti moglie dell'Oceano voleva Augusto per genero dandogli in isposa una delle sue Ninfe oceanine, e di tal guisa metterlo nel numero degli Dei. Nessuno poteva esser assunto agli onori divini senza che fosse congiunto a qualcuna delle immortali.

Erigonen inter etc. Fra i due segni dello zodiaco la Vergine e lo Scorpione, il quale per far largo a quest'astro novello ritirerà le pieghevoli branche. Questa immagine sperticata non è certamente virgiliana: ma l'adulazione corrompe co' generosi sentimenti anche il gusto. Lucano ne dice una più grossa a Nerone: e' lo prega, quando sarà volato nel cielo, a mettersi nel bel mezzo; chè tenendosi troppo o da un lato, o dall'altro, vi sarebbe pericolo che coll' immenso peso non facesse traballare l'universo.

Quidquid eris. Qualunque Nume tu sii.

Proserpina. Rapita da Plutone, dicon le favole, tanto trovavasi contenta del soggiorno infernale, che non volle uscirne quantunque Cerere sua madre fosse andata a riprenderla.

Ingredere. Sottintendi *viam*. Entra pur meco nell'istesso cammino.

Et votis etc. Così Goffredo (Tasso, *Ger.* III) dice pure a Dudone:

Impara i voti omai che a te porgiamo
 Raccorre, e dar soccorso a' nostri mali.

Vere novo, gelidus canis quum montibus humor Liquitur, et Zephyro putris se gleba resolvit; Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.	45
Illa seges demum votis respondet avari Agricolæ, bis quæ solem, bis frigora sensit: Illius immensæ ruperunt horrea messes.	
At prius, ignotum ferro quam scindimus æquor, Ventos, et varium cæli prædiscere morem Cura sit, ac patrios cultusque habitusque locorum: Et quid quæque ferat regio, et quid quæque recuset.	50
Hic segetes, illic veniunt felicius uvæ: Arborei fetus alibi, atque injussa virescunt Gramina. Nonne vides, croceos ut Tmolus odores, India mittit ebur, molles sua thura Sabæi?	55
At Chalybes nudi ferrum; virosaque Pontus Castorea; eliadam palmas Epiros equarum? Continuo has leges, æternaque fœdera certis	60

Vere novo etc. In tal modo dopo la proposizione del poema incomincia l' Alamanni la sua *Coltivazione*.

Tosto che il ciel tutti i rabbiosi venti
Discacciando da sè Zefiro accoglie
A distrugger fra noi la neve e il ghiaccio,
Esca il coltivatore ec.

Osserva sempre di che vaghi e naturali ornamenti riveste le idee più comuni: *taurus ingemere* — *splendescere vomer etc.*

Bis quæ solem etc. È questo il suolo che dissodato in primavera rimane inseminato tutta l'estate. Sulla fine dell'autunno è seminato, e nell'altra estate mietuto. Così due volte è stato esposto al freddo invernale ed al caldo estivo. Questo campo s'appella novale o maggese.

Ruperunt. È detto ciò per iperbole a significare una straordinaria abbondanza.

Æquor. Campo spianato.

Cæli . . . morem. La qualità del cielo, la temperatura.

Ac patrios etc. E la patria cultura e l'usanza de' luoghi, si noti come prima regola dell'agricoltura è l'osservare i dettami de' vecchi.

Tmolus. Monte di Lidia ferace di miele, vino e zafferano.

Sabæi. Popoli dell'Arabia felice.

Chalybes. Popoli del Ponto, secondo alcuni: secondo altri, di Spagna. Seppero lavorare il ferro, e talora il loro nome è dato dagli antichi all'acciaio.

Eliadam etc. Inversione usata dai poeti. L'epiteto d'eliadi si conviene a palme: e invece si dà alle cavalle d'Epiro che nei giuochi olimpici presso Elide città d'Acala riportavano nelle corse la palma. Non so (dice qui lo Strocchi) se lingua moderna in minor volume di segni possa chiudere maggior numero d'idee.

Imposuit natura locis, quo tempore primum
 Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem,
 Unde homines nati, durum genus. Ergo age, terræ
 Pingue solum primis extemplo a mensibus anni
 Fortes invertant tauri, glebasque jacentes 65
 Pulverulenta coquat maturis solibus æstas.
 At, si non fuerit tellus fecunda, sub ipsum
 Arcturum, tenui sat erit suspendere sulco:
 Illic, officiant lætis ne frugibus herbæ:
 Hic, sterilem exiguus ne deserat humor arenam. 70
 Alternis idem tonsas cessare novales,
 Et segnem patiēre situ durescere campum.
 Aut ibi flava serēs, mutato sidere, farra,
 Unde prius lætum siliqua quassante legumen,
 Aut tenuis fetus viciæ, tristisque lupini 75
 Sustuleris fragiles calamos silvamque sonantem.
 Urit enim lini campum segēs, urit avenæ,
 Urunt lethæo perfusa papavera somno.
 Sed tamen alternis facilis labor: arida tantum
 Ne saturare fimo pingui pudeat sola, neve 80

Deucalion. Come dopo il diluvio ripopolasse il mondo deserto co' sassi, vedi la favola: Ovidio, *Met.* I.

Durum genus. Dura stirpe perchè nata dai sassi gittati da Deucalione dietro le spalle.

Primis . . . mensibus. A primavera, come sopra accennò.

At, si non fuerit etc. Ma se il terreno è magro, allora conviene ararlo nell'autunno quando nasce la costellazione d'Arturo; nè affondarvi l'aratro, ma quasi sfiorarlo, smuoverlo con lieve solco. Così l'Alamanni (*Coll.* I.):

. . . nel terren più lieve
 Sia raro e basso, e nel più vivo e lieto
 Spesso e profondo sia menato il solco:
 Perchè l'erbe peggior che in questo sono
 Mostrando al ciel le sue radici aperte,
 Restin sepolte, e che nell'altro poi
 La sua poca virtù non resti spenta..

Alternis etc. Inculca adesso il precetto che i campi appena sono mietuti (*tonsas*) non sieno subito rimessi a grano; ma si a vecce, a lupini ed anco a lino, purchè vi si adopri molto governo. Questa alternanza sementa fa che il suolo si riposi un anno, e riposandosi non si sfrutti.

Aut ibi etc. O al mutar della stagione semina il farro nel campo d'onde levasti i baccelli ec.

Arida tantum etc. Così l'Alamanni (*Coll.* I.):

. . . sol che non lascie
 O di cenere immonda o di letame

VIRGILIO

Effetos cinerem immundum jactare per agros.
 Sic quoque mutatis requiescunt felibus arva,
 Nec nulla interea est inaratæ gratia terræ.
 Sæpe etiam steriles incendere profuit agros,
 Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis; 85
 Sive inde occultas vires et pabula terræ
 Pinguia concipiunt; sive illis omne per ignem
 Excoquitur vilium, atque exsudat inutilis humor:
 Seu plures calor ille vias et cæca relaxat
 Spiramenta, novas veniat qua succus in herbas: 90
 Seu durat magis, et venas astringit hiantes,
 Ne tenuës pluvîæ. rapidive potentia solis
 Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat.
 Multum adeo, rastris glebas qui frangit inertes,
 Vimineasque trahit crates, juvat arva: neque illum 95
 Flava Ceres alto nequidquam spectat Olympo;
 Et qui, proscisso quæ suscitât æquore terga,
 Rursus in obliquum verso perrumpit aratro,
 Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.
 Humida solstitia, atque hiemes orate serenas, 100
 Agricolæ: hiberno lætissima pulvere farra,
 Lætus ager: nullo tantum se Mysia cultu
 Jactat, et ipsa suas mirantur Gargara messes.

Porgerli aita, o fare al tempo poi
 L'aride stoppie tue di Vulcan preda.

Sic quoque etc. Così mutando semente si riposano i campi, e la terra, benchè non arata, non è discortesc afflitta.

Seu plures calor etc. Ossia che apra nuove vie e occulti spiragli.

Frigus adurat. Anche il freddo ed asciutto soffio di Borea può abbruciare le piante, perchè, ogni umore sciugandone, le inaridisce non meno che l'estivo calore.

Vimineasque etc. I contadini toscani vi fan passar sopra un arnese di legno tirato da bovi che si chiama erpice.

Et qui etc. E avvantaggia i campi colui il quale ara nuovamente la terra a traverso sì che il vomero fenda le zolle sollevate nei primi solchi.

Solstitia. Intendasi qui per estate; gli agricoltori se l'augurino pio-
 vosa per temperare la soverchia arsura; come s'augurino asciutta (*lætissima pulvere etc.*) la primavera, perchè il sole sempre scoperto riscaldi la terra ancora chiusa dal gelo invernale.

Mysia. V'è la Misia europea nella presente Servia, Bulgaria e Besarabia: v'è quella asiatica, di cui parla propriamente il P., e questa è situata nell'Asia minore, attigua alla Propontide, all'Ellesponto ed al mare Egeo.

Gargara. Parte del monte Ida e castello nella Troade: paesi tutti di maravigliosa ubertà.

Quid dicam, jacto qui semine cominus arva
 Insequitur. cumulosque ruit male pinguis arenæ? 105
 Deinde satis fluvium inducit rivosque sequentes?
 Et, quum exustus ager morientibus æstuat herbis,
 Ecce supercilio clivosi tramitis undam
 Elicit: illa cadens raurum per lævia murmur
 Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva. 110
 Quid, qui, ne gravidis procumbat culmus aristis,
 Luxuriam segetum tenera depascit in herba,
 Quum primum sulcos æquant sata? quique paludis
 Collectum humorem bibula deducit arena?
 Præsertim incertis si mensibus amnis abundans 115
 Exit, et obducto late tenet omnia limo,
 Unde cavæ tepido sudant humore lacunæ.
 Nec tamen (hæc quum sint hominum boumque labores
 Versando terram experli) nihil improbus anser,
 Strymoniaëque grues, et amaris intuba fibris 120
 Officiunt, aut umbra nocet. Pater ipse colendi
 Hand facilem esse viam voluit: primusque per artem
 Movit agros, curis acuens mortalia corda:
 Nec torpere gravi passus sua regna veterno.
 Ante Jovem nulli subigebant arva coloni: 125

Quid dicam etc. Forma virgiliana che corrisponde a questa meno poetica: Bene adopera colui il quale gittato il seme, subito dopo (*cominus*) prosegue l'opera ec.

Cumulosque ruit etc. Appiana le mal sorgenti glebe.

Quid, qui. Cioè: *quid dicam de illo qui etc.*

Luxuriam etc. Correggesi il rigoglio del grano in erba, mozzandolo colla falce ed anche facendolo pascere discretamente dalle pecore, quando è alla pari col rialto del solco.

Quique paludis etc. Chi l'acqua stagnante per un solco conduce in luogo arenoso, ove agevolmente rimanga assorbita.

Incetis . . . mensibus. Sono i mesi di primavera quando i fiumi ed i torrenti possono di momento in momento straripare al distruggersi delle nevi.

Tepido sudant etc. Fumano d'uliginoso umore.

Strymoniaë. Dal fiume Strimone di Tracia ove abbondano siffatti uccelli fatali pe' seminati.

Pater ipse etc. Giove medesimo volle che gli uomini si procacciassero il bisognevole colla fatica.

Veterno. Malattia che rende gli uomini stupidi. Qui toglicsi per ignavia, pigrizia.

Ante Jovem. Avanti il regno di Giove, cioè al tempo di Saturno, neli' età dell'oro, quando i terreni eran d'uso comune, ed ignoravansi le triste parole di *mito* e di *tuo*.

Nec signare quidem aut partiri limite campum
 Fas erat: in medium quærebant: ipsaque tellus
 Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.
 Ille malum virus serpentibus addidit atris,
 Prædariusque lupos jussit, pontumque moveri: 130
 Mellaque decussit foliis, ignemque removit,
 Et passim rivis currentia vina repressit:
 Ut varias usus meditando extunderet artes
 Paullatim, et sulcis frumenti quæreretur herbam:
 Ut silicis venis abstrusum excuderet ignem. 135
 Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas:
 Navita tum stellis numeros, et nomina fecit,
 Pleiadas, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton.
 Tum laqueis captare feras, et fallere visco
 Inventum, et magnos canibus circumdare saltus. 140
 Atque alius latum funda jam verberat amnem,
 Alta petens; pelagoque alius trahit humida lina.
 Tum ferri rigor, atque argutæ lamina serræ
 (Nam primi cuneis scindebant fissile lignum;)
 Tum variæ venere artes: labor omnia vincit 145
 Improbis, et duris urgens in rebus egestas.
 Prima Ceres ferro mortales vertere terram
 Instituit, quum jam glandes atque arbuta sacræ

Omnia liberius etc. Così Dante, *Purg.* XXVII:

Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
 Che questa terra sol da sè produce.

Ille malum. Giove acquistatosi il regno dopo aver cacciato Saturno introdusse nel mondo questi malanni. Tutto questo è secondo gli antichi miti seguitati da Esiodo e da Ovidio, *Met.* I.

Ut varias etc. Acciocchè l'uomo coll'ingegnarsi, stimolato dal bisogno, trovasse le varie arti e prima di tutte l'agricoltura.

Alnos etc. Le prime navi.

Pleiadas etc. Le costellazioni che appresero i naviganti per dirigere il loro corso: le Pleiadi, sette stelle nel collo del Tauro, le quali favoleggiarono gli antichi essere state, prima che fossero assunte nel cielo, altrettante vaghe donzelle figlie d'Atlante: le ladi altre sette stelle in fronte del Tauro così chiamate con vocabolo greco perchè perpetue apportatrici di piogge: *Arcton*, l'Orsa maggiore, in prima Calisto figlia di Licaone. Vedi Ovidio, *Met.* II.

Funda. Sorta di rete così detta da *fundendo*, perchè i pescatori la gittan d'alto.

Argutæ etc. Anche il Monti (*Basvil.* II.):

lo stridore
 Dell'aspro incudi e delle seghe argute.

Deficerent silvæ, et victum Dodona negaret. Mox et frumentis labor additus, ut mala culmos Esset rubigo, segnisque horreret in arvis Carduus: intereunt segetes; subit aspera silva, Lappæque tribulique; interque nitentia culta Infelix lolium et steriles dominantur avenæ. Quod nisi et assiduis terram insectabere rastris, Et sonitu terrebis aves, et ruris opaci Falce premes umbras, votisque vocaveris imbrem: Heu! magnum alterius frustra spectabis acervum, Concussaue famem in silvis solabere quercu.	150
Dicendum et quæ sint duris agrestibus arma, Queis sine nec potuere seri, nec surgere messes. Vomis, et inflexi primum grave robur aratri, Tardaue eleusinæ matris volventia plaustra, Tribulaue trabeæque, et iniquo pondere rastri: Virgea præterea Celei, vilisque supellex, Arbuteæ crates, et mystica vannus lacchi: Omnia quæ multo ante memor provisa repones, Si te digna manet divini gloria ruris. Continuo in silvis magna vi flexa domatur In burim, et curvi formam accipit ulmus aratri.	160 165 170

Dodona. Città d' Epiro famosa per gli oracoli del bosco vicino, ove era un tempio di Giove.

Labor additus. Morbo, macagna.

Falce premes etc. E se colla falce non torrai le piante che danno uggia al campo non bene soleggiato.

Concussaue famem etc. Ti dovrai sdigiunare colle ghiande.

Arma. Anche il Petrarca chiamò in tal guisa gli strumenti rurali.

L' avaro zappator l' arme riprende.

Eleusinæ. Cerere così appellata da Eleusi città presso ad Atene, ove eran famosi i misteri detti però eleusini.

Virgea præterea etc. Panieri, corbelli ed altrettali arnesi intrecciati di giunchi e vimini, di cui indicò la forma e l' uso Cerere istessa a Celeo re eleusino.

Vannus. Vaglio: adoperavasi anche nel celebrare i misteri di Bacco.

Magna vi flexa etc. Si piega per tempo un olmo, perchè cresca curvo a quel modo che si conviene per farne un aratro. Questo strumento principalissimo d' agricoltura è qui minutamente descritto. Al tronco incurvato (*burim*) s' appicca per l' avanti il timone d' otto piedi, il vomere, i dentali di qua e di là e le orecchie per approfondire ed allargare il solco. Per di dietro si conficca la stiva, un manubrio col quale il bifolco dirige l' aratro scavando il solco nel suo procedere sottoterra (*imos curvus*).

- Huic a stirpe pedes temo protentus in octo:
 Binæ aures, duplici aptantur dentalia dorso.
 Cæditur et tilia ante jugo levis, altaque fagus,
 Stivaque, quæ currus a tergo torqueat imos;
 Et suspensa focis explorat robora fumus. 175
- Possum multa tibi veterum præcepta referre,
 Ni refugis, tenuesque piget cognoscere curas.
 Area cum primis ingenti æquanda cylindro,
 Et vertenda manu, et creta solidanda tenaci:
 Ne subeant herbæ, neu pulvere victa fatiscat: 180
 Tum variæ illndant pestes; sæpe exiguus mus
 Sub terris posuitque domos, atque horrea fecit:
 Aut oculis capti fodere cubilia talpæ;
 Inventusque cavis bufo, et quæ plurima terræ
 Monstra ferunt: populatque ingentem farris acervum 185
 Curculio, atque inopi metuens formica senectæ.
 Contemplator item, quum se nux plurima silvis
 Induet in florem, et ramos curvabit olentes:
 Si superant fetus, pariter frumenta sequentur,
 Magnaque cum magno veniet tritura calore; 190
 At si luxuria foliorum exuberat umbra,
 Nequidquam pingues palea teret area culmos.
 Semina vidi equidem multos medicare serentes,
 Et nitro prius et nigra perfundere amurca,
 Grandior ut fetus siliquis fallacibus esset. 195

Et suspensa etc. E prima quei legni sien messi a prova sospendendoli presso il fuoco. Saranno buoni, quando al temperato calore non si spaccano.

Area. È l' aia per battervi il grano.

Pulvere victa etc. Nella siccità tutta si screpoli.

Curculio. Gorgoglio: è il verme che guasta sopra d' ogni altro il frumento, e dicesi punteruolo.

Contemplator item. Pon mente pur anco; osserva, o colono.

Quum se nux etc. Pronostici tolti dal mandorlo: il quale se abbonda di fiori (*fetus*), aspettane buona raccolta: se invece si copre di sole foglie, temila scarsa.

Semina vidi etc. Quantunque per *semina* intendasi generalmente qualunque sorta di semi, pur tuttavolta è chiaro che il P. parla qui de' soli legumi. Ora questi semi preparati con nitro e con morchia d' olio, producono legumi più grossi e più facili a cuocere. La medesima cosa è attestata da Palladio: *Græci asserunt fabæ semina... nitrata aqua respersa cocturam non habere difficilem.* E *madere* in parecchi autori latini significa bollire: valga l' esempio di Columella: *Hæc res efficit ut in coctura celerius madescat* (De'lllle).

Et quamvis igni exiguo properata maderent.
 Vidi lecta diu, et multo spectata labore
 Degenerare tamen; ni vis humana quotannis
 Maxima quæque manu legeret: sic omnia fatis
 In pejus ruere, et retro sublapsa referri. 200
 Non aliter, quam qui adverso vix flumine lembum
 Remigiis subigit, si brachia forte remisit,
 Atque illum in præceps pronò rapit alveus amni.
 Præterea tam sunt Arcturi sidera nobis,
 Hædorumque dies servandi, et lucidus Anguis, 205
 Quam quibus in patriam ventosa per æquora vectis
 Pontus, et ostriferi fauces tentantur Abydi.
 Libra die somnique pares ubi fecerit horas,
 Et medium luci atque umbris jam dividit orbem.
 Exercete, viri, tauros, serite hordea campis, 210
 Usque sub extremum brumæ intractabilis imbrem.
 Necnon et lini segetem, et cereale papaver
 Tempus humo tegere, et jam dudum incumbere aratris;
 Dum sicca tellure licet, dum nubila pendent.
 Vere fabis satio; tum te quoque, medica, putres 215

Maxima quæque etc. Se non trasceglie a mano i più grossi pippoli per seminare.

Sic omnia etc. Riflessione ben applicata dal degenerare dei semi alla degenerazione umana, fatta più viva dalla immagine della barca mandata a ritroso della corrente.

Præterea tam sunt etc. Il nascere e il tramontar delle stelle deesi osservare dagli agricoltori quanto dai naviganti. Arturo e Boote presso la coda dell'Orsa; i Capri, due stelle presso il braccio dell'Auriga: quanto all'Angue, è da avvertirsi esservene uno a settentrione, un altro presso il circolo dell'equatore ed un terzo ad austro: qui si parla del primo.

Pontus, et ostriferi etc. L'Eussino che si distende dalla Meotide fino al Bosforo; oppure l'Ellesponto, che giace fra mezzo Sesto ed Abido, ferace d'ostriche.

Libra. Nell'equinozio autunnale.

Die. Sta all'antica per *diei*.

Extremum. Significando questa parola l'estremità d'una cosa da una banda e dall'altra, potrebbe qui *extremum imbrem* spiegarsi per la prima pioggia o per l'ultima; ma spiegando per la prima, oltre a dare maggior lume al concetto, lo troveremmo in armonia con Catone, Varrone e Columella, i quali preferivano di non lavorar la terra nel tempo freddo e piovoso chiamato dal P. intrattabile.

Cereale. Perché sacro a Cerere, la quale vedesi effigiata talora con un papavero in mano.

Medica. Erba così chiamata dal Medi che a tempo della guerra persiana la trasportarono in Grecia.

Accipiunt sulci, et milio venit annua cura:
 Candidus auratis aperit quum cornibus annum
 Taurus, et adverso cedens Canis occidit astro.
 At si triticeam in messem, robustaque farra
 Exercebis humum, solisque instabis aristis; 220
 Ante tibi eorū Atlantides abscondantur,
 Gnosiaque ardentis decedat stella Coronæ,
 Debita quam sulcis committas semina, quamque
 Invitæ properes anni spem credere terræ.
 Multi ante occasum Majæ cœpere: sed illos 225
 Expectata seges vanis elusit aristis.
 Si vero viciamque seres, vilemque faselum,
 Nec pelusiacæ curam adspernabere lenis;
 Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes;
 Incipe, et ad medias sementem extende pruinas. 230
 Idcirco certis dimensum partibus orbem
 Per duodena regit mundi sol aureus astra.
 Quinque tenent cœlum zonæ: quarum una corusco
 Semper sole rubens, et torrida semper ab igni:
 Quam circum extremæ dextra lævæque trahuntur, 235
 Cærulea glacie concretæ atque imbris atris.
 Has inter mediamque duæ mortalibus ægris

Taurus. Il Sole entra in Tauro il 22 d'aprile, ed aprel' anno rurale.

Canis. La Canicola, il Sirio, il quale di rincontro tramonta.

At si triticeam etc. Ma se vuoi buona raccolta di grano e di farro, guarda di non seminarlo prima che le Atlantidi ec.

Atlantides. Le Pleiadi, figlie d' Atlante: convienc che queste stelle tramontino sul mattino (*eoæ*) e disparisca ancora la corona della cretese Arianna; lochè accade nel mese d' ottobre. E l' Alamanni, *Coll.* III:

Or quando puoi veder verso il mattino
 Le figliuole d' Atlante e la ghirlanda
 Della sposa di Bacco in occidente
 Attuffarsi nell' onde, allora è il tempo
 Che commetta alla terra i tuoi tesori,

Majæ. È una delle Pleiadi.

Pelusiacæ. Da Pelusio una delle sette bocche del Nilo presso le quali prosperano quest' legumi.

Bootes. Secondo Columella, Boote od Arturo s' asconde il 21 d' ottobre.

Duodena etc. I dodici segni dello zodiaco.

Quinque etc. Le cinque zone, la torrida, le due temperate, le due frigide.

Has inter mediamque. Fra queste due frigide e la torrida che è nel mezzo sono le due temperate.

Munere concessæ Divûm: via secta per ambas,
 Obliquus qua se signorum verteret ordo.
 Mundus ut ad Scythiam, riphæasque arduus arces 240
 Consurgit, premitur Libyæ devexus in Austros.
 Hic vertex nobis semper sublimis; at illum
 Sub pedibus Styx atra videt, Manesque profundi.
 Maximus hic flexu sinuoso elabitur Anguis
 Circum, perque duas in morem fluminis Arctos, 245
 Arctos Oceani metuentes æquore tingi:
 Illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox,
 Semper et obtenta densantur nocte tenebræ;
 Aut redit a nobis Aurora, diemque reducit.
 Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis, 250
 Illic sera rubens accendit lumina Vesper.
 Hinc tempestates dubio prædiscere cælo
 Possumus: hinc messisque diem, tempusque serendi:
 Et quando infidum remis impellere marmor
 Conveniat; quando armatas deducere classes, 255
 Aut tempestivam silvis evertere pinum.

Obliquus. Lo zodiaco nella sfera è una fascia obliqua che tocca l'equatore ed i tropici in due punti.

Mundus ut etc. Come il mondo s'inalza al cielo del nord verso la Scizia e i monti della Sarmazia detti Rifei, così s'abbassa al sud verso l'Africa o Libia.

Hic vertex. Il polo artico; *at illum* l'antartico. Un colpo d'occhio sopra la sfera sarà il più chiaro commento di questo luogo.

Sub pedibus etc. Virgilio poneva sotto il polo australe lo Stige, ed i Numi infernali; ehè a' suoi tempi non credevasi vi fosse terra abitabile: Dante vi pone la montagna del Purgatorio.

Elabitur Anguis. L'Angue gira dattorno all'Orse, le quali mai non tramontano (*metuentes æquore tingi*) se non per coloro che passano la linea dell'equatore.

Illic. Gli antichi immaginarono che il Sole non risplendesse nell'altro emisfero. Il P. però seguendo Lucrezio (V, 649.) ha sospettato il contrario che l'Aurora cioè dipartendosi da noi vada in quella regione a recare il giorno. Ed il Petrarca (Canz. 9. P. 1) coglieva pienamente nel segno, scrivendo:

Nella stagion che il ciel rapido inchina
 Verso occidente e che il dì nostro vola
 A gente che di là forse l'aspetta.

Così oltre la luce suppose nell'altro polo gli abitatori, e un secolo avanti indovinò quello che scoperse il Colombo. E Dante quant'altre cose mai non prevede?

Tempestivam etc. Tagliarlo a tempo, cioè a luna calante, perchè allora è meno soggetto a intariare.

Nec frustra signorum obitus speculamur et ortus,
 Temporibusque parem diversis quatuor annum.
 Frigidus agricolam si quando continet imber,
 Multa, forent quæ mox cælo properanda sereno, 260
 Maturare datur: durum procudit arator
 Vomeris obtusi dentem: cavat arbore lintres;
 Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis.
 Exacuunt alii vallos, furcasque bicornes,
 Atque amerina parant lentæ retinacula viti. 265
 Nunc facilis rubea texatur fiscina virga,
 Nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo.
 Quippe etiam festis quædam exercere diebus
 Fas et jura sinunt: rivos deducere nulla
 Religio vetuit, segeti prætereundæ sæpem, 270
 Insidias avibus moliri, incendere vepres,
 Balantumque gregem fluvio mersare salubri.
 Sæpe oleo tardi costas agitator aselli,
 Vilibus aut onerat pomis: lapidemque revertens
 Incusum, aut atræ inassam picis urbe reportat. 275
 Ipsa dies alios alio dedit ordine Luna

Si quando etc. Quando è rattenuto in casa dal tempo piovoso, il contadino dee occuparsi in vari lavori enumerati con molta vaghezza anche dall' Alamanni, *Coll. IV*:

Non si dee in ozio star sotto al suo tetto;
 Ma le corti sgombrar, mondar gli alberghi ec.
 Il vomero arruotar, compor l'aratro
 Or tutti visitar gli arnesi e i ferri
 Rammendar ec.
 Or gli alberi incavar che sien per mensa
 Del porco ingordo o per presepio al toro.

Aut pecori signum. Porre il marchio all'armento. Faceasi con un ferro rovente, come ricavasi da questo verso (lib. III, v. 458):

Continuoque notas et nomina gentis inurunt.

Numeros impressit. Misurò il grano e ne notò il numero delle sacca nel suo registro, o impresse il numero stesso sulle diverse sacca.

Amerina. D' Ameria città dell' Umbria, ove per testimonio di Columella faceano particolari salci.

Sæpe oleo etc. Così l' Alamanni, *Coll. IV*:

O il suo pigro asinel d'olio e di frutti
 Carcar talvolta che riporti indietro
 Dall'antica città la pece e il sevo.

Per *lapidem* intendasi un macinello: quanto alla pece poi, i Romani ne faceano un grand' uso per incatramarne i vasi nei quali conservavano il miele ed il vino.

Ipsa dies etc. Sopra l' enumerazione dei buoni o cattivi giorni si dee

Felices operum: quintam fuge; pallidus Orcus,
 Eumenidesque satæ: tum partu Terra nefando
 Cœumque, Iapetumque creat, sævumque Typhœa,
 Et conjuratos cœlum rescindere fratres. 280
 Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
 Scilicet, atque Ossæ frondosum involvere Olympum:
 Ter pater exstructos disjecit fulmine montes.
 Septima post decimam felix, et ponere vitem,
 Et pressos domitare boves, et licia telæ 285
 Addere: nona fugæ melior, contraria furtis.
 Multa adeo gelida melius se nocte dedere,
 Aut quum sole novo terras irrorat Eous.
 Nocte leves stipulæ melius, nocte arida prata
 Tondentur; noctes lentus non deficit humor. 290
 Et quidam seros hiberni ad luminis ignes
 Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto.

riflettere con Delille che i poeti antichi si faceano una legge di riprodurre le credenze popolari, massime le religiose, qualunque si fossero. L'esperienza oramai ci dimostra quanto sia indifferente il piantare, il seminare ec. nel crescere o nel calar della luna. La natura del terreno, la qualità de' venti, l'azione del sole, ecco ciò che solamente influisce sopra i frutti della terra.

Quintam fuge. Fuggi il dì quinto: anche presso le nostre donniciuole è tal giorno di tristo augurio.

Pallidus Orcus. È preso per Plutone medesimo.

Cœumque etc. Nomi dei Giganti che fecero guerra a Giove, tentando di scalare il cielo col soprapporre l'Ossa al Pelio monti della Tessaglia.

Ter sunt conati etc. È notevole il tardo anzi faticoso andamento di questi primi due versi, e la rapidità del terzo, col quale si accenna la facil vittoria di Giove nella guerra gigantea.

Septima post etc. Dopo il decimo giorno, che è felicissimo, ne viene il settimo propizio per le opere qui notate.

Fugæ melior. Intendi fuga per viaggio.

Nocte leves etc. Intorno a ciò così l'Alamanni, *Coll. II*:

Non si deve spregiar colui che insegna
 Che a migliore stagion le stoppie e i prati
 Nella tacente notte alla fredd'ombra
 Del suo ferro fatal sentan la piaga.

Noctes lentus etc. La notturna rugiada inumidisce gli aridi prati e fa sì che meglio si seghino i fieni. Così Plinio.

Inspicat etc. Va fogggiando a modo di spighe. Questa scena domestica tratteggiata con poche linee rallegra il cuore. La buona massala ci ricorda lo zappadore dal Petrarca descritto nella Canz. 9, il quale:

E con parole e con alpestri note
 Ogni gravezza dal suo petto sgombra ec.

Interea longum cantu solata laborem
 Arguto conjux percurrit pectine telas:
 Aut dulcis musti Vulcano decoquit humorem, 295
 Et foliis undam trepidi despumat abeni.
 At rubicunda Ceres medio succiditur æstu,
 Et medio tostas æstu terit area fruges.
 Nudus ara, sere nudus; hiems ignava colono.
 Frigoribus parto agricolæ plerumque fruuntur; 300
 Mutuaque inter se læti convivia curant.
 Invitat genialis hiems, curasque resolvit:
 Ceu, pressæ quum jam portum tetigere carinæ,
 Puppibus et læti nautæ imposuere coronas.
 Sed tamen et quernas glandes tum stringere tempus, 305
 Et lauri baccas, oleamque, cruentaue myrta;
 Tum gruibus pedicas, et retia ponere cervis,
 Auritosque sequi lepores: tum figere damas,
 Stupea torquentem balearis verbera fundæ,
 Quum nix alta jacet, glaciem quum flumina trudent. 310
 Quid tempestates autumnï et sidera dicam?
 Atque, ubi jam breviorque dies et mollior æstas,
 Quæ vigilanda viris? vel, quum ruit imbriferum ver,
 Spicea jam campis quum messis inhorruit, et quum
 Frumenta in viridi stipula lactentia turgent? 315
 Sæpe ego, quum flavis messorum inducetet arvis

Dulcis musti etc. I Latini chamavan ciò *siræum*, *sapam*, *defrutum*.

Vulcano. Al fuoco. Così *Ceres* due versi sotto significa grano. Altrove *Mars*, battaglia; *Juppiter*, cielo, aere. Ciò significa che gli Dei erano simboli delle cose naturali e dell'uso di esse.

Medio succiditur etc. Ma il grano devesi segare a mezza state.

Frigoribus parto etc. D' inverno si godono quello che hanno raccolto e s' invitano fra loro a mensa, come fanno anche i naviganti dopo il ritorno alle case loro.

Pressæ. Cariche di merci.

Sed tamen etc. Pur tuttavolta l' inverno ha le sue faccende: raccorre le ghiande ec.

Balearis. Dalle Baleari, isole nel Mediterraneo: gli abitatori di quelle eran famosi per trar d' arco e di fionda.

Quæ vigilanda viris? Quali cose debbonsi dagli uomini procurare?

Inhorruit. Se *inhorrere* si dice delle cose che s' agitano come vuole il Wunderlich, ben traduce lo Strocchi per *incresparsi*. Il mare agitato dal venticello s' increspa, ed il Poliziano diceva:

E le biade ondeggian come fa il mare.

Et quum frumenta etc. E quando il grano tenerello è sempre col lattificio.

Agricola, et fragili jam stringeret hordea culmo,
 Omnia ventorum concurrere praelia vidi;
 Quæ gravidam late segetem ab radicibus iniis
 Sublime expulsam eruerent. Ita turbine nigro 320
 Ferret hiems culmumque levem, stipulasque volantes.
 Sæpe etiam immensum cœlo venit agmen aquarum,
 Et fœdam glomerant tempestatem imbris atris
 Collectæ ex alto nubes: ruit arduus æther,
 Et pluvia ingenti sata læta, boumque labores 325
 Diluit: implentur fossæ, et cava flumina crescunt
 Cum sonitu, fervetque frêtis spirantibus æquor.
 Ipse Pater, media nimborum in nocte, corusca
 Fulmina molitur dextra: quo maxima motu
 Terra tremit: fugere feræ, et mortalia corda 330
 Per gentes humilis stravit pavor: ille flagranti
 Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
 Dejicit: ingeminant Austri, et densissimus imber;
 Nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt.
 Hoc metuens, cœli menses et sidera serva; 335
 Frigida Saturni sese quo stella receptet;
 Quos ignis cœli Cyllenius erret in orbes.
 In primis venerare Deos, atque annua magnæ
 Sacra refer Cereri, lætis operatus in herbis,

Ruit arduus æther L' aere furibondo si rovescia.

Implentur fossæ etc. Osserva la gradazione: prima si riempiono i fossati, poi crescono i fiumi, e finalmente cogli agitati flutti il mare ribolle. Da questo sublime tratto, Dante (*Inf. IX.*) tolse i più bei colori quando ci dipinse il vento impetuoso.

Che fier la selva senza alcun rattento:
 Gli rami schianta, abbatte e fronde e fiori:
 Dinanzi polveroso va superbo
 E fa fuggir le fiere e gli pastori.

Ille. Glove detto di sopra *pater*, a mal tempo però quando fulmina: *Atho*, monte di Macedonia; *Rhodope*, di Tracia; *Ceraunia*, scogli altissimi dell' Epiro.

Frigida. Perchè più distante dal Sole. Guarda bene, o colono, dove questo pianeta si trova: se la sua posizione corrisponde al Capricorno, allora annunzia le piogge.

Cyllenius. Mercurio dal monte Cillene in Arcadia ove nacque. Si parla qui del suo astro, le di cui rivoluzioni (*orbes*) debbonsi notare a prendere i pronostici.

Operatus. Facendo i sacrificii nelle feste di Cerere: le quali dicevansi *ambarvalia* perchè si conduceva dattorno alle messi la vittima.

Extremæ sub casum hiemis, jam vere sereno.	340
Tunc pingues agni, et tunc mollissima vina,	
Tunc somni dulces, densæque in montibus umbræ.	
Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret,	
Cui tu lacte favos, et miti dilue Baccho;	
Terque novas circum felix eat hostia fruges,	345
Omnis quam chorus, et socii comitentur ovantes.	
Et Cererem clamore vocent in tecta: neque ante	
Falcem maturis quisquam supponat aristis,	
Quam Cereri, torta redimitus tempora quercu	
Det motus inkompositos, et carmina dicat.	350
Atque hæc ut certis possimus discere signis,	
Æstusque, pluviasque, et agentes frigora ventos;	
Ipse Pater statuit, quid menstrua Luna moneret:	
Quo signo caderent Austri, quid sæpe videntes	
Agricolæ, proprius stabulis armenta tenerent.	355
Continuo, ventis surgentibus, aut freta ponti	
Incipiunt agitata tumescere, et aridus altis	
Montibus audiri fragor; aut resonantia longe	
Litora misceri, et nemorum increbrescere murmur.	
Jam sibi tum curvis male temperat unda carinis,	360
Quum medio celeres revolant ex æquore mergi,	
Clamoremq; ferunt ad litora: quumque marinæ	
In sicco ludunt fulicæ, notasque paludes	
Deserit, atque altam supra volat ardea nubem.	
Sæpe etiam stellas vento impendente videbis	365

Redimitus etc. Coronato di quercia in memoria di quel cibo dismesso dagli uomini per beneficio di Cerere. Si prescrivono qui delle danze campestri (*motus inkompositos*)

Quo signo etc. Sotto quale stella; se al tramonto o all' occaso si quietasse il vento. Quali sono le osservazioni dietro le quali i contadini tengono gli armenti più vicini alla stalla.

Continuo ventis etc. Questi segni del vicino temporale furono espressi anco dall' Alamanni, *Cott. VI*:

Or senza alta tener la vista al cielo
Mille altri segni aviam che aperto fanno
Quel che ci dee venir. Non sentiam noi
Quando s' arma aquilon per farci guerra,
Suonar d' alto rumor gran tempo innanzi
Lo selve alpestri? e minacciar da lunge
Con feroco mugghiar Nettuno i lidi? ec.

Sæpe etiam stellas etc. Così l' Alamanni, *loc. cit.*

Or dal notturno ciel cader vedrai

Præcipites cœlo labi, noctisque per umbram
 Flammæ longos a tergo albescere tractos:
 Sæpe levem paleam, et frondes volitare caducas,
 Aut summa nantes in aqua colludere plumas.
 At Boreæ de parte truci quum fulminat, et quum 370
 Eurique Zephyrique tonat domus; omnia plenis
 Rura natant fossis, atque omnis navita ponto
 Humida vela legit. Numquam imprudentibus imber
 Obfuit: aut illum surgentem vallibus imis
 Aëriæ fugere grues; aut bucula cœlum 375
 Suspiciens patulis captavit naribus aura.
 Ant arguta lacus circumvolitavit hirundo;
 Et veterem in limo ranæ cecinere querelam.
 Sæpius et tectis penetralibus extulit ova
 Angustum formica terens iter: et bibit ingens 380
 Arcus; et e nâ cedens agmine magno
 Corvorum increpuit densis exercitus alis.
 Jam varias pelagi volucres, et quæ Asia circum
 Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri,
 Certatim largos humeris infundere rores, 385
 Nunc caput objectare fretis, nunc currere in undas,
 Et studio incassum videas gestire lavandi.
 Tum cornix plena pluviam vocat improba voce,
 Et sola in sicca secum spatatur arena.
 Ne nocturna quidem carpentes pensa puellæ 390
 Nescivere hiemem; testa quum ardente viderent

Quando il vento è vicin, lucente stella
 Di fiammeggiante albor lassando l'orme:
 Or secchissima fronde, or sottil paglia
 Gir per l'aria volando, or sopra l'onde
 Lieve piuma apparir vagando in giro.

At Boreæ etc. Seguono adesso i pronostici della pioggia: l'Alamano gli ha, più che imitati, tradotti. Ma quando dalla parte di Borea dal nord scroscia la folgore e ne rimbomba anche la casa di Zefiro e d'Euro, allora poi la pioggia sarà impetuosa

Numquam imprudentibus etc. La pioggia non coglie nessuno all'improvvisa. L'annunziano anche le gru, la vitella, la rondine, e le rane.

Et bibit ingens arcus. Era opinione del volgo che l'arco baleno curvandosi sui fonti e sui fiumi, ne bevesse le ondè e le trasmettesse alle nubi

Et quæ Asia etc. Aso è piccola città della Lidia ove stagna il fiume Caistro. Questi uccelli sono i cigni e le anitre.

Carpentes pensa etc. Traendo alla rocca la chioma. È frase di Dante (*Par. XVI*) più bella della virgiliana, se non m'inganno.



Scintillare oleum, et patres concresecere fungos.

Nec minus ex imbris soles, et aperta serena

Prospicere, et certis poteris cognoscere signis:

Nam neque tum stellis acies obtusa videtur; 395

Nec fratris radiis obnoxia surgere Luna;

Tenuia nec lanæ per cælum vellera ferri.

Non tepidum ad solem pennas in litore pandunt

Dilectæ Thetidi alcyones: non ore solutos

Immundi meminere sues jactare maniplos. 400

At nebulae magis imæ petunt, campoque recumbunt:

Solis et occasum servans de culmine summo

Nequidquam seros exercet noctua cantus.

Apparet liquido sublimis in æge Nisus,

Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo. 405

Quacumque illa levem fugiens secat æthera pennis,

Ecce inimicus, atrox magno stridore rursus

Insequitur Nisus; qua se fert Nisus ad auras;

Illa levem fugiens raptim secat æthera pennis,

Tum liquidas corvi presso ter gutture voces 410

Aut quater ingeminant; et sæpe cubilibus altis,

Nescio qua præter solitum dulcedine læti,

Inter se foliis strepitant: juvat imbris actis

Progeniem parvam, dulcesque revisere nidos

Scintillare oleum etc. Il lucignolo saturato dell' olio della lucerna scintilla e fa il fungo.

Acies obtusa etc. Non è fosco il lume delle stelle.

Nec fratris etc. Tanto splendida si dimostra la Luna, che non sembra dover la sua luce al Sole (*fratris*) ma averne una propria. Questo è il primo buon segno per sperare il tempo sereno. Il secondo si è che il cielo non sia coperto di spesse nuvolette bianche simili a velli di lana: perchè allora vale il proverbio: cielo a pccorelle, acque a catinelle.

Nequidquam seros etc. Non canta punto; tralascia di cantare.

Nisus. Niso re di Megara avea un capello rosso da cui dipendeva la sorte del suo reame. Scilla sua figlia innamorata di Minosse che assediava Megara, strappò il capello fatale. Niso fu trasformato in falcone, Scilla in lodola. Vedi Ovidio, *Met.* VIII.

Tum liquidas etc. Così l' Alamanni, *Coll.* VI:

Sentonsi i corvi allor di chiare voci
Empir più spesso il ciel, poi lieti insieme
Di dolcezza ripien per gli alti rami
Menar festa tra lor che già le piogge
Veggion passate e con desio sen vanno
I figli a riveder nel nido ascosi.

Haud equidem credo, quia sit divinitus illis 415
 Ingenium, aut rerum fato prudentia major.
 Verum, ubi tempestas, et cœli-mobilis humor
 Mutavere vias, et Jupiter uvidus Austris
 Densat, erant quæ rara modo, et quæ densa, relaxat;
 Vertuntur species animorum, et pectora motus 420
 Nunc alios, alios, dum nubila ventus agebat,
 Concipiunt: hinc ille avium concentus in agris,
 Et lætæ pecudes, et ovantes gutture corvi.
 Si vero solem ad rapidum, lunasque sequentes
 Ordine respicies, numquam te crastina fallat 425
 Hora, neque insidiis noctis capiere serenæ.
 Luna, revertentes quum primum colligit ignes,
 Si nigrum obscuro comprehenderit aëra cornu,
 Maximus agricolis pelagoque parabitur imber.
 At, si virgineum suffuderit ore ruborem, 430
 Ventus erit, vento semper rubet aurea Phœbe.
 Sin ortu quarto (namque is certissimus auctor)
 Pura, nec obtusis per cœlum cornibus ibit;
 Totus et ille dies, et qui nascentur ab illo
 Exactum ad mensem, pluvia ventisque carebunt: 435
 Votaque servati solvent in litore nautæ
 Glauco et Panopæ et Inoo Melicertæ.

Major. Maggior di quella degli uomini.

Jupiter. L' aere. E l' Alamanni, *Cott.* VI:

. il padre Giove

Or con Austro, or con Borea, or grossa, or rara

Fa l'aria divenir ec.

Hora. Il tempo, il giorno. Seguono i pronostici da prendersi dalle fasi lunari. Il Chiabrera nel poemetto intitolato *Il presagio de' giorni* ebbe dinanzi agli occhi Virgilio.

Nè meno al guardo uman segno sicuro

Porge di tempo rio l'umida luna

Quando sorge novella, e quando appare

Per lo smalto del ciel di velo oscuro

Tutta coperta ec.

Luna revertentes etc. Quando la nuova luna riprende a poco a poco il suo splendore.

Namque is certissimus etc. Perocchè questo è certissimo avviso, indizio.

Glauco etc. Dettà marine: Glauco, addivenuto nume di pescatore ch'egli era, per aver gustata certa erba; Panopea, una delle Nereidi; Ino, madre di Melicerta, o Palemone, o secondo i Latini Portunno, si gittò in mare col figlio ed acquistò con lui l'Immortalità. Vedi Ovidio, *Met.* IV.

VIRGILIO

8

Sol quoque et exoriens, et quum se condit in undas,
 Signa dabit; solem certissima signa sequuntur,
 Et quæ mane refert, et quæ surgentibus astris. 440
 Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum
 Conditus in nubem, medioque refugerit orbe;
 Suspecti tibi sint imbres: namque urget ab alto
 Arboribusque satisque Notus, pecorique sinister.
 Aut ubi sub lucem densa inter nubila sese 445
 Diversi rumpent radii; aut ubi pallida surget
 Tithoni croceum linquens Aurora cubile;
 Heu! male tum mites defendet pampinus uvas:
 Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.
 Hoc etiam, emenso quum jam decedet Olympo, 450
 Profuerit meminisse magis: nam sæpe videmus
 Ipsius in vultu varios errare colores:
 Cæruleus pluviam denuntiat, igneus Euros.
 Sin maculæ incipient rutilo immiscerier igni,
 Omnia tunc pariter vento nimisque videbis 455
 Fervere: non illa quisquam me nocte per altum
 Ire, neque a terra moneat convellere funem.
 At si, quum referetque diem, condetque relatum,
 Lucidus orbis erit, frustra terrebere nimbis,
 Et claro silvas cernes Aquilone moveri. 460

Sol quoque etc. Seguono i pronostici da prendersi al levare ed al tramontare del sole. L' Alamanni (*Coll.* VI) segue passo passo il suo autore:

Non men ci dona il sol non dubbj segni
 Quando sorge al mattin, quando s'attuffa
 Tra l'onde al vespro, e ci ammaestra e insegna
 Qual si deve aspettar la luce e l'ombra ec.

Suspecti tibi etc. Aspettati allor la pioggia.

Sub lucem. Alla punta del giorno.

Tithoni croceum etc. Anche Dante (*Purg.* IX) descrivendo l' auro-
 ra parla di questi amori.

La concubina di Titone antico
 Già s' imbiancava al balzo d' oriente
 Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Hoc etiam etc. Ti gioverà anche il rammentare quest' osservazione
 al cadere del sole.

At si etc. Gareggia qui con Virgilio l' Alamanni (*Coll.* VI):

Ma quando ei ci ritoglie o rende il giorno,
 S' ei mostra il lume suo lucente e puro,
 Non avrem plogge allor, ma dolce e chiara
 Verrà l' aura gentil crollando i rami.

Denique quid Vesper serus vebat, unde serenas
 Ventus agat nubes; quid cogitet humidus Auster,
 Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
 Audeat? Ille etiam cæcos instare tumultus
 Sæpe monet, fraudemque, et operta tumescere bella: 465

Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam,
 Quum caput obscura nitidum ferrugine textit,
 Impiaque æternam timuerunt sæcula noctem.
 Tempore quamquam illo tellus quoque, et æquora ponti,
 Obscenique canes, importunæque volucres 470
 Signa dabant. Quoties Cyclopum effervere in agros
 Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam
 Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa?
 Armorum sonitum toto Germania cælo
 Audiit: insolitis tremuerunt motibus Alpes. 475
 Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
 Ingens, et simulacra modis pallentia miris
 Visa sub obscurum noctis, pecudesque locutæ,
 Infandum! sistunt amnes, terræque dehiscunt.
 Et mæstum illacrimat templis ebur, æraque sudant. 480

Ille etiam etc. Ognun vede con quanta naturalezza il P. s'apre la via a questo episodio. In differente maniera dal differenti scrittori sono stati narrati i prodigii che precederono o seguitarono la morte di Giulio Cesare. Ovidio trattò quest' istesso soggetto nel lib. XV. delle *Metamorfosi*; ma i suoi versi (dice Delille) non possono sostenere un confronto co' virgilliani. L' arte di dipingere co' suoni, propria dei grandi poeti, gli manca affatto. Virgilio in questo episodio la porta al più alto punto di perfezione.

Vidimus etc. L' eruzione del tremendo vulcano dell' Etna, monte della Sicilia.

Liquefactaque ... saxa. La lava che è vero sasso liquefatto, non *saxum exesum, imminutum igne*, come spiegando questo passo vuole il p. Larue giustamente ripreso dall' Accademia di Napoli nella relazione dell' eruzione del Vesuvio avvenuta l' anno 1737.

Vox quoque etc. Il Monti (*Basvil.* IV) esprime queste immagini virgiliane con virgilliana eleganza:

Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
 E piangere le fonti e le notturne
 Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi,
 E la quiete abbandonar dell' urne
 Pallid' ombre sur viste, e per le vie
 Vagolar sospirose e taciturne:
 Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
 Immagini de' templi, ed involato
 Temer le genti eternamente il die,

Proluit insano contorquens vertice silvas
 Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
 Cum stabulis armenta tulit. Nec tempore eodem
 Tristibus aut extis fibræ apparere minaces,
 Aut puteis manare cruor cessavit, et altæ 485
 Per noctem resonare lupis ululantibus urbes.
 Non alias cœlo ceciderunt plura sereno
 Fulgura, nec diri toties arsere cometæ.
 Ergo inter sese paribus concurrere telis
 Romanas acies iterum videre Philippi: 490
 Nec fuit indignum Superis bis sanguine nostro
 Emathiam, et latos Hæmi pinguescere campos.
 Scilicet et tempus veniet, quum finibus illis
 Agricola, incurvo terram molitus aratro,
 Exesa inveniet scabra rubigine pila, 495
 Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes:
 Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.
 Dt patrii Indigetes, et Romule, Vestaque mater,
 Quæ tuscum Tiberim, et romana Palatia servas,
 Hunc saltem everso juvenem succurrere sæclo 500
 Ne prohibete! Satis jam pridem sanguine nostro
 Laomedontæ luimus perjuria Trojæ.

Proluit insano etc. Il Po rompe gli argini recandosi sul corno furibondo le selve.

Tristibus aut extis etc. Tristi augurii si presero pur anche dalle consultate viscere degli animali, secondo il rito degli Aruspici.

Romanas acies etc. Romani contro Romani combatterono nuovamente a Filippi dopo aver prima combattuto a Farsalo; sempre però nei confini della Macedonia, od Emazia, se non rigorosamente nel suo territorio. I poeti che trattano di queste pugne hanno tolto in modo più largo l'Emazia, la Tessaglia, l'Emo monte di Tracia, Filippi e Farsalo. Di qui le lunghe questioni di varii interpreti.

Scilicet et tempus etc. Con molta destrezza il P. ritorna al suo tema, l'agricoltura, che sembrava aver perduto un poco di vista. Verrà tempo in cui i coloni troveranno l'armi sotterra.

Grandiaque. Grandi perchè d'eroi, i quali si dipingevano dai poeti d'una statura maggiore della comune.

Dt patrii etc. Gli Dei dai maggiori venerati, i tutelari e i penati; *Indigetes*, quelli de' loro maggiori che negli antichi tempi furono deificati.

Hunc saltem etc. Poi che ci fu tolto Giulio Cesare, conservateci almeno il giovine Ottaviano.

Laomedontæ. Così chiamavasi Troia da Laomedonte suo re che attirò sopra quella l'ira di Apollo e di Nettuno per aver ricusato loro la pattuita mercede nel costruirne le mura.

Jampridem nobis cœli te regia, Cæsar,
 Invidet, atque hominum queritur curare triumphos.
 Quippe ubi fas verum atque nefas; tot bella per orbem; 505
 Tam multæ scelerum facies, non ullus aratro
 Dignus honos; squalent abductis arva colonis,
 Et curvæ rigidum falces conflantur in ensem.
 Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum;
 Vicinæ ruptis inter se legibus urbes 510
 Arma ferunt; sævit toto Mars impius orbe:
 Ut, quum carceribus sese effudere quadrigæ
 Addunt in spatia, et frustra retinacula tendens
 Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

Queritur. Per due ragioni il cielo lamentasi che Cesare curi troppo questo basso mondo; perchè il dritto e il torto v'è troppo confuso, e perchè non sia punto in onore l'arte de' campi.

Et curvæ rigidum etc. Così il Tasso, *Ger. l.*:

Che il ferro uso a far solchi e franger glebe
 In nuove forme . . . ha volto

Ed il Monti, *Basvil. l.*:

E la ronca converte in scimitarra.

Hinc movet etc. Sembra essere stato scritto questo passo della *Georgica* nel tempo che Augusto e Antonio apparecchiavano quella guerra la quale si terminò colla disfatta di quest'ultimo e di Cleopatra al promontorio d'Azio. Antonio radunava le genti dall'oriente (*Euphrates*) Augusto dal settentrione (*Germania*).

Ut, quum carceribus etc. Come quando dagl' steccati le quadrighe si precipitano nell'arena, e l'auriga non può ritenere colle briglie gl'sfrenati cavalli.

LIBRO II.

Dopo l'invocazione a Bacco padre delle vendemmie, incomincia a trattare: 1. del modo onde germogliano gli alberi tanto per quello che spetta alla natura, tanto per quello che all'arte: 2. della varia specie degli alberi istessi, e del come vanno trattati: 3. dei luoghi nei quali meglio possono prosperare: lodi del suolo italico: 4. dell'arte per la quale si discerne la natura d'ogni terreno: 5. della cultura delle viti: 6. della cultura degli olivi e d'alcuni altri alberi: 7. delle lodi (ed è questo un epilogo di tutto il libro) della vita campestre.

In questo libro forse ritrovasi più arte e più arditazza che in tutti gli altri. Il poeta attribuisce agli alberi tutte le passioni e le affezioni umane, l'ablio, l'ignoranza, il desiderio, la meraviglia.

DELLA

Hactenus arborum cultus, et sidera cœli:
Nunc te, Bacche, canam, nec non silvestria tecum
Virgulta, et prolem tarde crescentis olivæ.
Huc, pater o Lenæ; tuis hic omnia plena
Muneribus: tibi pampineo gravidus autumnus
Floret ager, spumat plenis vindemia labris;
Huc, pater o Lenæ, veni, nudataque musto
Tinge novo mecum dereptis crura cothurnis.

3

Principio arboribus varia est natura creandis:
Namque aliæ, nullis hominum cogentibus, ipsæ
Sponte sua veniunt, camposque et flumina lato

10

Hactenus etc. Fin qui della coltivazione de' campi e delle varie stagioni.

Tarde crescentis etc. Esiodo avea affermato che non poteva raccogliere il frutto degli ulivi chi gli aveva piantati.

Lenæ. Bacco è detto così dal greco *lenos* strettolo, onde si pigliano le uve.

Labris. Nei tini.

Nudataque musto etc. Il costume di pigliar l'uva co' piedi ignudi è conservato anche ai dì nostri in Italia.

Principio arboribus etc. Primieramente la natura tiene modo vario nel produrre le piante.

Ipsæ sponte sua. Falsamente alcuni commentatori hanno accusato il P. d'un errore di fisica. Il P. vuol dire esservi degli alberi che si producono non senza seme, ma bensì senza essere stati seminati dall'uomo. Vivendo in campagna ed osservando la natura, poteva non

Curva tenent: ut molle siler, lentæque genistæ,
 Populus, et glauca canentia fronde salicta.
 Pars autem posito surgunt de semine: ut altæ
 Castanæ nemorumque Jovi quæ maxima frondet 15
 Æsculus, atque habitæ Graiis oracula quercus.
 Pullulat ab radice aliis densissima silva,
 Ut cerasis ulmisque; etiam parnasia laurus
 Parva sub ingenti matris se subjicit umbra.
 Hos natura modos primum dedit: his genus omne 20
 Silvarum fruticumque viret nemorumque sacrorum.
 Sunt alii, quos ipse via sibi repperit usus.
 Hic plantas tenero abscindens de corpore matrum
 Deposuit sulcis: hic stirpes obruit arvo,
 Quadrifidasque sudes et acuto robore vallos: 25
 Silvarumque aliæ pressos propaginis arcus
 Exspectant, et viva sua plantaria terra.
 Nil radicis egent aliæ, summumque putator
 Haud dubitat terræ referens mandare cacumen.

aver visti i gusci in cui si ascondono i semi delle ginestre, per tacer delle altre piante nominate più sotto?

Et glauca canentia etc. È il salcio bianco-cilestro.

Græis oracula. Gli oracoli della selva Dodonea nella Caonia.

Pullulat etc. Qui pure l'Alamanni, *Coll. I:*

Altre veggiam nelle radici in basso
 Ch' hanno i suoi successor l'olmo, il ciliegio,
 L' odorato gentil famoso lauro ec.
 Questo ancor vede i suoi futuri eredi
 Nutrirsi intorno, e li ricopre e pasce.

Il ciliegio al tempo di Virgilio era un albero nuovo per i Romani. Plinio ci dice che fu trasportato da Luculio dal Ponto in Italia dopo la disfatta di Mitridate.

Sunt alii etc. Vi sono altr' alberi che l' esperienza ci ha insegnato con arte a moltiplicare pei modi più sotto notati.

De corpore matrum etc. Dallo stelo materno spicca i rampolli.

Quadrifidasque sudes etc. Non si creda già che qui il P. insegni di partire in quattro un piantone. È qui indicato un modo di piantagione e massime quello della noce. Si apre un tai poco da piede in quattro parti con entro un piccol sasso che le tenga divise: escono quindi radici come da quattro steli (Strocchi).

Aliæ pressos etc. Ciò dicesi propagginare e si fa col piegare in arco un ramo sicchè di nuovo sotterrandosi rimetta le radici e germogli. Così l' Alamanni, *Coll. I:*

Tale è pianta gentil che in pace porta
 L' empio propagginar, nè vive sdegnata
 Le sue membra veder da noi sepolte.

- Quin et caudicibus sectis (mirabile dictu) 30
 Truditur e sicco radix oleagina ligno.
 Et sæpe alterius ramos impune videmus
 Vertere in alterius, mutatamque insita mala
 Ferre pirum, et prunis lapidosa rubescere corna.
 Quare agite o, proprios generatim discite cultus, 35
 Agricolæ, fructusque feros mollite colendo:
 Neu segnes jaceant terræ. Juvat Ismara Baccho
 Conserere, atque olea magnum vestire Taburnum.
 Tuque ades, inceptumque una decurre laborem,
 O decus, o famæ merito pars maxima nostræ, 40
 Mæcenâs, pelagoque volans da vela patenti.
 Non ego cuncta meis amplecti versibus opto:
 Non, mihi si linguæ centum sint, oraque centum,
 Ferrea vox: ades, et primi lege litoris oram;
 In manibus terræ: non hic te carmine ficto, 45
 Atque per ambages, et longa exorsa tenebo.
 Sponte sua quæ se tollunt in luminis auras,

Quin et caudicibus etc. Alamanni, *Colt.* I:

Ma quel ch' è più che della morta uliva
 Il già secco pedal segando in basso
 Si vedran germinar le barbe ancora.

Et sæpe alterius etc. E spesso vedemmo senza danno un albero mutare le proprie fronde nelle altrui, e per virtù d' inserto il pero far le mele ec.

Ismara. Monte della Tracia; onde i vini maroneli, da Maronea città a quel monte vicina.

Taburnum. Monte del Samnio nella Campania verdeggiante di begli ulivi.

Non, mihi si linguæ etc. Così il Tasso, *Ger.* IX:

Non io se cento bocche e lingue cento
 Avessi e ferrea lena e ferrea voce,
 Narrar potrei quel numero ec.

Ades, et primi etc. Vieni e prendi l' orlo solo della riva. Contentati che solo ti conduca sul primo limitare del regno poetico. Più là nel sopporta l' umile tema.

In manibus terræ. Quantunque i traduttori consultati da me e buona parte degli annotatori spieghino *hai vicina la terra*, pur tuttavia mi pare dover starsene a Servio che spiega: *l' argomento che ho fra mano è la terra*, e tale argomento convien trattarlo con tutta semplicità, non con poetiche fantasie e digressioni.

Sponte sua etc. Si parla adesso di migliorar coll' arte le piante. Delle quali il P. parla quasi di esseri viventi che convenga educare. L' Alamanni (*Colt.* I) lo segue passo passo:

Vie più robusta vien l' occulta pianta
 Che senza altrui lavor s' estende al cielo

Infecunda quidem, sed læta et fortia surgunt.
 Quippe solo natura subest: tamen hæc quoque si quis
 Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis, 50
 Exuerint silvestrem animum, cultuque frequenti
 In quascumque voces artes, haud tarda sequuntur.
 Nec non et sterilis, quæ stirpibus exit ab imis,
 Hoc faciet, vacuos si sit digesta per agros:
 Nunc altæ frondes, et rami matris opacant, 55
 Crescentique adimunt fetus, uruntque ferentem.
 Jam quæ seminibus jactis se sustulit arbos,
 Tarda venit, seris factura nepotibus umbram;
 Poniaque degenerant succos oblita priores;
 Et turpes avibus prædam fert uva racemos. 60
 Scilicet omnibus est labor impendendus, et omnes
 Cogendæ in sulcum, ac multa mercede demandæ.
 Sed truncis oleæ melius, propagine vites
 Respondent, solido paphiæ de robore myrtus.
 Plantis et duræ coryli nascuntur, et ingens 65
 Fraxinus, herculeæque arbos umbrosa coronæ,
 Chaonique patris glandes: etiam ardua palma
 Nascitur, et casus abies visura marinos.
 Inseritur vero ex fetu nucis arbutus horrida:
 Et steriles platani malos gessere valentes: 70

E secondo al desio si prese il seggio,
 Pur men feconda: ma inserendo i rami
 O mutando il terren più volte, spoglia
 Il salvatico stile, e il culto onesto
 Di costume gentil la rende adorna.

Quippe solo etc. Perchè la natural virtù del suolo le aiuta.

Nec non et sterilis etc. Anche la sterile pianta farà buona prova
 (*hoc faciat*) se si diraderanno gli alberi intorno.

Vacuos. Vuoti d'alberi maggiori, ben soleggiati: quivi debbonsi
 trapiantare lungi dall'uggia che impedisce loro di prosperare.

Omnes cogendæ etc. Tutte disporle in ordine nel solco.

Multa mercede. Con molta spesa.

Sed truncis etc. Meglio risponde l'ulivo dal troncone; la vite me-
 glio dalla propaggine.

Solido . . . de robore. L'Alamanni traduce: *dal cespo intero.*

Paphiæ. Venere così appellata da Pafos ove avea un tempio.

Herculeæque etc. Il pino, delle cui fronde l'eroe incoronavasi.

Chaonique etc. La querce sacra a Giove venerato a Dodona nella
 Caonia.

Inseritur vero etc. Volevasi ciò falso: si diceva non potersi inne-
 stare che alberi del medesimo genere; ma recenti esperienze hanno
 confermata l'asserzione di Virgilio.

Castaneæ fagus, ornusque incanuit albo

Flore piri; glandemque sæs fregere sub ulmis.

Nec modus inserere, atque oculos imponere simplex:

Nam, qua se medio trudent de cortice gemmæ,

Et tenues rumpunt tunicas, angustus in ipso 75

Fit nodo sinus; huc aliena ex arbore germen

Includunt, udoque docent inolescere libro.

Aut rursum enodes trunci resecantur, et alte

Finditur in solidum cuneis via; deinde feraces

Plantæ immittuntur. Nec longum tempus, et ingens 80

Exiit ad cælum ramis felicibus arbos,

Miraturque novas frondes, et non sua poma.

Præterea genus haud unum nec fortibus ulmis,

Nec salici lotoque, nec idæis cyparissis.

Nec pingues unam in faciem nascuntur olivæ, 85

Orcaes, et radii; et amara pausia bacca:

Pomaque, et Alcinoi silvæ; nec surculus idem

Crustumis syriisque piris, gravibusque volemis.

Non eadem arboribus pendet vindemia nostris,

Quam methymnæo carpit de palmitibus Lesbos. 90

Sunt thasiæ vites, sunt et mareotides albæ:

Pinguibus hæc terris habiles, levioribus illæ;

Et passo psithia utilior, tenuisque lageos,

Nec modus etc. Modo d'Innestare e d'Inocchiare. Apri la gemma od occhio d' un albero: chiudivi la gemma d' un altro; la gemma vi s'Immedesima e vi germoglia. Ciò dicesi Inocchiare. Per Innestare, taglia un ramo: lo spacca in cima, e ficca negli spacchi le marze d' un' altra pianta.

Udoque docent etc. E l'accostumano a crescere nell' umida scorza, integumento.

Finditur in solidum etc. E in cima si fa co' conii un profondo spacco: lì si mettono le marze.

Idæis. Dal monte Ida nella Frigia ove molte altre piante resinose nascevano.

Orcaes. Di forma ovale; *radii* bislunghe, a guisa di spola.

Pausia. Olive amare: così dette dall' antico verbo *pavire*, schiacciare.

Alcinoi. Gli alberi fruttiferi onde era vagamente adornato il giardino di Alcinoos re dei Feaci. Vedine la deliziosa descrizione d' Omero nel lib. VII dell' Odissea.

Crustumis. Pere crustumie, da Crustumio castello de' Sabinl.

Methymnæo. Vino di Metana città dell' isola di Lesbo.

Thasiæ. Da Taso isola del mare Egeo.

Mareotides. Dal lago di Mareotide sopra Alessandria.

Psithia. L' origine di questa parola è oscura: sappiamo solamente

Tentatura pedes olim, vincturaque linguam :
 Purpureæ, preciaeque, et quo te carmine dicam, 95
 Rhætica? nec cellis ideo contende falernis.
 Sunt etiam amineæ vites, firmissima vina:
 Tmolus et assurgit quibus et rex ipse Phanæus,
 Argitisque minor, cui non certavit ulla,
 Aut tantum fluere, aut totidem durare per annos. 100
 Non ego te, Dis et mensis accepta secundis,
 Transierim, rhodia, et tumidis, bumaste, racemis.
 Sed neque quam multæ species, nec nomina quæ sint,
 Est numerus: neque enim numero comprehendere refert:
 Quem qui scire velit, libyci velit æquoris idem 105
 Discere quam multæ Zephyro turbentur arenæ:
 Aut, ubi navigiis violentior incidit Eurus,
 Nosse, quot lonii veniant ad litora fluctus.
 Nec vero terræ ferre omnes omnia possunt:

che l' uva di questa vite seccavasi al sole od al fuoco, e se ne traeva il vin cotto.

Lageos. Deriva dal greco *lagoos* tepre: questo vino ne aveva il colore, e con facilità ubriacava.

Precia. Primaticce.

Rhætica. Vino così detto dagli antichi Reti che abitarono sopra Verona e Como nelle gole delle Alpi. È prezioso; non paragonabile però col falerno, vino della Campania lodato grandemente da Orazio.

Amineæ. Viti trasportate in Italia dalla Tessaglia ove negli antichi templi abitaron gli Aminei: confondevasi talora il vino amineo col falerno.

Tmolus. Vino del Tmolo monte di Lidia.

Phanæus. Dal promontorio di Chio così nominato.

Argitis. Da Argo nel Peloponneso, adesso *Morea*; l' uva più piccola di questa specie era più ricercata della grande.

Rhodia. Il vino o i grappoli dell' isola di Rodi si portavano sulla fin del banchetto quando facevansi le libazioni agli Dei.

Bumaste. Uva grossa, così appellata con greco vocabolo che significa mammella di vacca. Lo Strocchi dice che i Ferraresi chiaman così la pergola grossa.

Aut tantum fluere etc. O nel dare molto mosto, o nel conservarsi sì a lungo.

Neque enim etc. Nè il contare tante qualità d' uve è concesso.

Nec vero terræ etc. Dopo aver parlato della diversa qualità degli alberi, passa a parlare del diversi terreni ove nascono e prosperano. Così l' Alamanni, *Cott. I*:

Fatto questo ciascun cercando vada
 Quale han le piante sue patria più cara;
 Quale aggan qualità, chi brama il sole,
 Chi cerchi l' aquilon, chi voglia umore,

Fluminibus salices, crassisque paludibus alni 110
 Nascuntur, steriles saxosis montibus orni,
 Litora myrtetis lætissima: denique apertos
 Bacchus amat colles, Aquilonem et frigora taxi.
 Adspice et extremis domitum cultoribus orbem,
 Eoasque domos Arabum, pictosque Gelonos. 115
 Divisæ arboribus patriæ; sola India nigrum
 Fert ebum: solis est turea virga Sabæis. —
 Quid tibi odorato referam sudantia ligno
 Balsamaque, et baccas semper frondentis acanthi?
 Quid nemora Æthiopum molli canentia lana? 120
 Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?
 Aut quos Oceano propior gerit India lucos,
 Extremi sinus orbis? ubi aëra vincere summum
 Arboris haud ullæ jactu potuere sagittæ?
 Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris. 125
 Media fert tristes succos tardumque saporem

Chi l'arido terren, chi valle o monte,

Chi goda in compagna, chi viva sola.

Pictosque Gelonos. Popoli della Sarmazia al di là del Boristene, i quali a guisa degli altri barbari si dipingevano il viso ed il collo.

Divisæ arboribus etc. Divisa è la patria delle piante.

Sabæis etc. Popoli dell' Arabia felice, che produce l' incenso e altri aromi.

Æthiopum. Nel paese confinante coll' Egitto si produce l' albero del cotone.

Seres. Presso questi remoti popoli d' India si ritrovava la seta detta perciò serico vello. Non conoscendosi i bachi che la producevano, credevasi ch' ella nascesse da certi alberi come il cotone. I bachi da seta furono portati a Costantinopoli al tempi di Giustiniano.

Oceano propior. Il golfo del Gange era l' estremo punto del mondo conosciuto.

Ubi aëra. Ove son alberi sì smisurati (come attesta anche Plinio) che nessuno tiratore d' arco famoso può superarne con un dardo la cima.

Media fert etc. Questo frutto della Media è certamente della famiglia de' cedri, e forse l' arancio forte, perchè amaro ed agro a tale da far pizzicar la lingua iungamente (*tardum saporem*). Il Monti (*Feron*. I) ne parlò come dell' arancio dolce di Portogallo:

A se ti chiama

L' odorato de' Medi arbor felice

Di cui non avvi più possente e pronto ec.

Medicame verun contro i veleni

Delle dire matrigue, allor che seco

Scellerate parole mormorando

Empion le tazze di nocenti sughi.

Chioma e volto di lauro ha l' almo arbusto.

E se diverso e vivo in lontananza

Felicitas mali, quo non præsentiùs ullum,
 Pocula si quando sævæ infecere novercæ,
 Miscueruntque herbas, et non innoxia verba,
 Auxilium venit, ac membris agit atra venena. 130
 Ipsa ingens arbor, faciemque simillima lauro;
 Et, si non alium late jactaret odorem,
 Laurus erat: folia haud ullis labentia ventis:
 Flos ad prima tenax: animas et olentia Medi
 Ora fovēt illo, et senibus medicantur anhelis. 135

Sed neque Medorum silvæ, ditissima terra,
 Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus,
 Laudibus Italiæ certent: non Bactra, neque Indi,
 Totaque turiferis Panchaia pinguis arenis.
 Hæc loca non tauris spirantes naribus ignem 140
 Invertere, satis immanis dentibus hydri;
 Nec galeis densisque virūm seges horruit hastis:
 Sed gravidæ fruges, et Bacchi massicus humor
 Implevere: tenent oleæ armenta læta.
 Hinc bellator equus campo sese arduus infert: 145
 Hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus
 Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro,

Non gittasse l'odor, lauro saria.
 Candidissimo è il fior di che s'ingemma,
 Nè per molto soffiare che faccia il vento
 L'onor mai perde della verde fronda ec.
 Arancio lusitan l'appella il volgo.

Flos ad prima etc. Il fiore è molto duro a cadere.

Animas et olentia etc. Con questo i Medi rimediano al fiato cattivo, e medican l'affanno a' vecchi.

Sed neque Medorum etc. Digressione sulle lodi d' Italia. Non la Media colie sue piante bellissime, non l' India irrigata dal Gange, non la Lidia col suo Ermo che unito al Pattolo scorre sopra un'arena d'oro, non la Battriana regione dell'Asia, non la Pancaia regione del Sabel nell'Arabia felice, tutti questi paesi non pretendano di paragonarsi all'Italia.

Hæc loca etc. Vuol qui significare il P. che l'Italia non è abbondevole di finzioni come qualche paese vantato dai Greci; ma che possiede dei beni reali, del frumento, del vino, dell'olio ec. È manifesta qui l'allusione ai tori della Colchide che gittavan fiamme dalle narici. Giasone li domò; uccise il dragone custode del velio d'oro; ne seminò i denti che divennero tanti guerrieri. Da questo e da altri tratti si vede che il P. appartiene ad un tempo di avanzata civiltà, in cui queste ed altrettali favole eran cadute molto di credito.

Massicus. Vino del monte Massico nella Campania.

Clitumne. Fiume dell'Umbria: dicevasi che i tori bevendone l'onda divenissero bianchi.

Romanos ad templa Deum duxere triumphos.
 Hic ver assiduum, atque alienis mensibus æstas:
 Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbos. 150
 At rabidæ tigres absunt, et sæva leonum
 Semina; nec miseros fallunt aconita legentes:
 Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
 Squameus in spiram tractu se colligit anguis.
 Adde tot egregias urbes, operumque laborem, 155
 Tot congesta manu præruptis oppida saxis,
 Fluminaque antiquos subter labentia muros.
 An mare, quod supra, memorem, quodque alluit infra?
 Anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque
 Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino? 160
 An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,
 Atque indignatum magnis stridoribus æquor,
 Julia qua ponto longe sonat unda refuso,
 Tyrrhenusque fretis immittitur æstus avernis?
 Hæc eadem argenti rivos, ærisque metalla 165
 Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.
 Hæc genus acre virum, Marsos, pubemque sabellam,
 Assuetumque malo Ligurem, Volcosque verutos
 Extulit: hæc Decios, Marios, magnosque Camillos

Atque alienis etc. E l' estate prolungasi anebe nei mesi non suoi, intaccando anche l' ottobre.

Bis gravidæ etc. Sarebbe ciò esagerato dicendolo di tutti i paesi d'Italia; ma si avvera nella parte più calda riguardo ai frutti che in un anno maturan due volte. E lodato il così detto fico di pasqua che matura nell' agosto e nel settembre, e successivamente nel maggio: così l' uva di tre volte l' anno.

Nec miseros etc. E chi va raccogliendo l' erbe non è tratto in errore cogliendo piante velenose.

Fluminaque etc. I fiumi che danno tanta vaghezza alle città bagnandone le antiche mura.

Lari. Il Lario, lago di Como.

Benace. Il lago di Garda cantato dalla dolce musa di Cesare Arici.

An memorem etc. Il lago Lucrino era congiunto con quello d'Averno mercè d' un canale fatto aprire da Agrippa il quale, al dir di Svetonio, occupò ventimila schiavi a riunir questi laghi, farli comunicare col mare, e formarne un porto sicuro che in onore di Giulio Cesare si chiamò porto Giulio. Questo canale adesso più non sussiste. Vedl *Italia pittoresca* (Tom. II. Regno di Napoli. Torino 1834).

Hæc eadem etc. L' Italia ha ricchezza di metalli.

Marsos. Popoli antichi italiani di cui parlasi più distesamente nel lib. VII e nel X dell' Eneide.

Decios etc. Ciascuno di questi nomi richiama alla mente una gloria

Scipiadas duros bello; et te, maxime Cæsar,	170
Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris	
Imbellem avertis romanis arcibus Indum.	
Salve, magna parens frugum, saturnia tellus,	
Magna virum; tibi res antiquæ laudis, et artis	
Ingreddior, sanctos ausus recludere fontes,	175
Ascræumque cano romana per oppida carmen.	
Nunc locus arborum ingeniis, quæ robora cuique,	
Quis color, et quæ sit rebus natura ferendis.	
Difficiles primum terræ, collesque maligni,	
Tenuis ubi argilla, et dumosis calculus arvis,	180
Palladia gaudent silva vivacis olivæ.	
Indicio est tractu surgens oleaster eodem	
Plurimus, et strati baccis silvestribus agri.	
At quæ pinguis humus, dulcique uligine læta,	
Quique frequens herbis, et fertilis ubere campus,	185
Qualem sæpe cava montis convalle solemus	
Despicere: huc summis liquuntur rupibus amnes,	
Felicemque trabunt limum; quique editus Austro,	
Et filicem curvis invisam pascit aratris:	
Hic tibi prævalidas olim, multoque fluentes	190
Sufficiet Baccho vites; hic fertilis uvæ,	
Hic laticis, qualem pateris libamus et auro,	
Inflavit quum pinguis ebur Tyrrhenus ad aras,	
Lancibus et pandis fumantia reddimus exta.	
Sin armenta magis studium vitulosque tueri,	195

della repubblica. Ai quali aggiunge Cesare, che dopo la battaglia d'Azio venne a Brindisi: quindi per la Siria passò nell'Asia, e, passato l'inverno sull'Eufrate, respinse gl'Indi ed allargò l'impero.

Tibi . . . ingredior etc. Per te m'accingo a narrare la gloria antica e l'arte.

Ascræum. Georgico, perchè tentato primieramente da Esiodo d'Askra castello della Boezia.

Nunc locus etc. Adesso parla delle terre non per la posizione, ma per l'intima natura loro: e insegna qual terreno si richieda all'ulivo, alla vite, ai pascoli ec.

Editus Austro. Il campo esposto a mezzogiorno.

Et filicem etc. Avendo la felce molte radici, l'aratro vi s'impaccia, e dà molta briga al bifoleo ed ai bovi.

Tyrrhenus. Il flautista etrusco. Eran sempre Tirreni od Etruschi quelli che suonavano il flauto nei sacrifici. Questi sacri ministri aveano fama di ghiotti. Il perchè il P. chiama *pinguis* questo Tirreno.

Sin armenta etc. Che se più ti piace curare i vitelli ec. allora cerca le remote lande.

Aut fetus ovium, aut urentes culta capellas;
 Saltus, et saturi petito longinqua Tarenti,
 Et qualem infelix amisit Mantua campum,
 Pascentem niveos herboso flumine cynos.
 Non liquidi gregibus fontes, non gramina deerunt: 200
 Et, quantum longis carpent armenta diebus,
 Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.
 Nigra fere et presso pinguis sub vomere terra,
 Et cui putre solum (namque hoc imitamur arando)
 Optima frumentis: non ullo ex æquore cernes 205
 Plura domum tardis decedere plaustra juvencis:
 Aut, unde iratus silvam devexit arator,
 Et nemora evertit multos ignava per annos,
 Antiquasque domos avium cum stirpibus imis
 Eruit: illæ altum nidis petiere relictis, 210
 At rudis enituit impulso vomere campus.
 Nam jejuna quidem clivosi glareæ ruris
 Vix humiles apibus casias roremque ministrat:
 Et tophus scaber, et nigris exesa chelydri
 Creta, negant alios æque serpentibus agros.

Urentes culta etc. Il morso delle capre è dannoso alle piante. Vedi Plinio, *Hist. Nat.* VIII.

Saturi. Feconda, ubertosa. Taranto è città della Calabria, edificata, come si vuole, da Taranto figliuol di Nettuno.

Et qualem etc. Rammenta la perdita che fece Mantova de' suoi campi poichè furon quelli ceduti da Ottaviano ai suoi veterani. In quell'occasione il P. perdè pure il suo campo. È da notarsi con Delille la mesta armonia di questo verso che procede lento per gli spondee.

Et, quantum etc. E quant' erba pasceranno gli armenti, altrettanta la rugiada in una sola nottata ne farà di nuovo spuntare.

Nigra fere etc. Ottima pel frumento è la terra nericcia ove facilmente affonda l'aratro e la discoglie. Da nessun'altra ti verrà mai raccolta maggiore.

Non ullo etc. Da nessun campo vedrai trarre maggior copia di grano.

Aut, unde etc. O quella terra che è stata diboscata.

Nam jejuna etc. Accennata la terra buona, nota ora la cattiva, e prima di tutto quella ingombra di ghiaia come avverte pure l'Alamanni (*Coll. I.*):

Nè sia molto ghiaiosa, e non riceva

La venenosa creta o il secco tufo

Che alle serpi e scorpion son proprio albergo;

Ma con modo e ragion sia d'erbe cinta.

Et tophus etc. Il tufo e la creta negano che altri campi sieno miglior pastura ai serpenti: sono cioè terre capaci solo a nutrire queste bestie nocive, non a produrre il frumento.

Dulcem ferre cibum, et curvas præbere latebras.
 Quæ tenuem exhalat nebulam fumosque volucres,
 Et bibit humorem, et, quum vult, ex se ipsa remittit:
 Quæque suo viridi semper se gramine vestit,
 Nec scabie et salsa lædit rubigine ferrum, 220
 Illa tibi lætis intextet vitibus ulmos:
 Illa ferax oleo est; illam experiere colendo
 Et facilem pecori, et patientem vomeris unci.
 Talem dives arat Capua, et vicina Vesevo
 Ora jugo, et vacuis Clanius non æquus Acerris. 225
 Nunc, quo quamque modo possis cognoscere, dicam.
 Rara sit, an supra morem si densa requiras:
 Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho;
 Densa magis Cereri, rarissima quæque Lyæo:
 Ante locum capies oculis, alteque jubebis 230
 In solido puteum demitti, omnemque repones
 Rursus humum, et pedibus summas æquabis arenas.
 Si deerunt, rarum, pecorique et vitibus almis
 Aptius, uber erit: sin in sua posse negabunt
 Ire loca, et scrobibus superabit terra repletis, 235
 Spissus ager: glebas cunctantes, crassaque terga
 Exspecta, et validis terram proscinde juvencis.
 Salsa autem tellus, et quæ perhibetur amara,

Ferrum. L'aratro o zappa o vanga che lavori essa terra.

Talem etc. Tale è il terreno intorno a Capua città della Campania ricchissima; intorno al monte Vesuvio presso Napoli; e intorno ad Acerra antichissima città della Campania presso la quale scorre il fiume Clanio ora l'*Agno* che talvolta gonfiando orribilmente l'inonda: però non *æquus*.

Nunc, quo etc. Or ti dirò come potrai distinguere le varie terre, se le vorrai sciolte, o sode.

Ante locum etc. Questo primo precetto per conoscere la terra più compatta è dall'Alamanni (*Coll. I*) espresso in tal modo:

(*Si vide aperta la più densa terra*)

Con far profondo un pozzo e poco appresso

Il medesimo terren riporre ivi entro;

Del qual se abbonderà serva all'aratro.

Sin in sua etc. Che se la terra levata non potrà rientrare tutta nella buca, segno è che la terra è compatta.

Salsa autem tellus etc. Così l'Alamanni, *Coll. I*:

... qualche vil corba

Fa carica d'esse (*terre*) e poi di sopra versa

Dolci acque e chiare, e ripremendo in alto

Prendi l'umor che caggia, ed ei ti rende

Il suo gusto palese

VIRGILIO

Frugibus infelix, (ea nec mansuescit arando,
 Nec Baccho genus, aut pomis sua nomina servat) 240
 Tale dabit specimen: tu spisso vimine qualos,
 Colaue prælorum fumosis deripe tectis;
 Huc ager ille malus, dulcesque a fontibus undæ
 Ad plenum calcentur: aqua eluctabitur omnis
 Scilicet, et grandes ibunt per vimina guttæ. 245
 At sapor indicium faciet manifestus, et ora
 Tristia tentantum sensu torquebit amaror.
 Pinguis item quæ sit tellus, hoc denique pacto
 Discimus: haud umquam manibus jactata fatiscit,
 Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo. 250
 Humida majores herbas alit, ipsaque justo
 Lætior. Ah nimium ne sit mihi fertilis illa,
 Neu se prævalidam primis ostendat aristis!
 Quæ gravis est, ipso tacitam se pondere prodit,
 Quæque levis. Promptum est oculis prædiscere nigram, 255
 Et quis cui color: at sceleratum exquirere frigus
 Difficile est: piceæ tantum taxique nocentes
 Interdum, aut hederæ pandunt vestigia nigræ.
 His animadversis, terram multo ante memento

Huc ager etc. Qui poni quella cattiva terra.

Aqua eluctabitur. L' acqua s' aprirà per forza una via. Passata appena, assaggiala e ti darà il sapore della terra.

Pinguis item etc. Il terreno pingue s'appiccica alle dita premendolo. L' umido fa crescere molt' erbe, ed è più del dovere fecondo (*justo lætior*). Qui pur l' Alamanni, *Coll. I.*:

L'altra che grassa sia con man trattando
 Non s' apre o schianta, ma qual cera o pece
 Chiusa e tenace vien quanto è più pressa.
 L' umida per sè stessa il fallo accusa,
 Che sempre ha più che spighe e giunchi ed erbe.
 La negra e le altre che il color presenta
 Non conviene imparar: la troppo fredda,
 Ch' è di tutte peggior, mal si conosce
 Se mille erbe nocenti e il tasso e l' edra
 Non ne fan testimon coll' ombre loro.

Et quis cui. E qualunque altra ha un colore.

At sceleratum etc. Ma difficile è scorgere il terreno di maledetta frigida natura. Solo te ne danno indizio l' edera e il tasso ed altre erbe che vi germogliano. Vedi il tratto dell' Alamanni sopraccitato.

His animadversis etc. Cultura delle viti. Intorno a che anche l' Alamanni (*Coll. I.*) così s'esprime:

Gli si cavin le fosse e tanto avanti

Excoquere, et magnos scrobibus concidere montes, 260
 Ante supinatas Aquiloni ostendere glebas,
 Quam lætum infodias vitis genus: optima putri
 Arva solo: id venti curant, gelidæque pruinae,
 Et labefacta movens robustus jugera fossor.
 At, si quos haud ulla viros vigilantia fugit, 265
 Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur
 Arboribus seges, et quo mox digesta feratur;
 Mutatam ignorent subito ne semina matrem.
 Quin etiam cœli regionem in cortice signant:
 Ut, quo quæque modo steterit, qua parte calores 270
 Austrinos tulerit, qua terga obverterit axi,
 Restituant: adeo in teneris consuescere multum est!
 Collibus, an plano melius sit ponere vitem,
 Quære prius. Si pinguis agros metabere campi,
 Densa sere: in denso non signior ubere Bacchus. 275
 Sin tumultis acclive solum, collesque supinos,
 Indulge ordinibus. Nec secius omnis in unguem
 Arboribus positis secto via limite quadret.
 Ut sæpe, ingenti bello quum longa cohortes
 Explicuit legio, et campo stetit agmen aperto, 280
 Directæque acies, ac late fluctuat omnis
 Ære renidenti tellus, nec dum horrida miscent
 Prælia, sed dubius mediis Mars errat in armis:
 Omnia sint paribus numeris dimensa viarum:

Che il freddissimo Coro è cotto e trito
 Aggia il mosso terren pria che la vite
 Se gli commette in sen.

Et magnos scrobibus etc. E metter molti mucchi di terra sugli argini delle fosse.

Ante locum etc. Gli agricoltori più diligenti educano le viti nel piantatoio: e quindi le trasferiscono nella vigna, contrassegnando la parte dalla quale riguardano il mezzodi (*calores Austrinos*) e quella d'onde il settentrione (*axi*): e ciò adoprano (dice ancora l'Alamanni *Coll. I.*) perchè:

le possan tornar nel modo primo:
 E può molto giovar: tanto ha di forza
 Della tenera età l'usanza antica.

Si pinguis agros etc. Se possiedi pingue terreno.

Indulge etc. Lascia maggiore spazio ai filari: nonostante però gl'intervalli devono appunto combinare fra loro, e le viti esser poste a filo, cosicchè sembrino fanti ordinati a battaglia.

Fluctuat. Sembra ondeggiare al risplendere di tante lance e di tante spade.

- Non animum modo uti pascat prospectus inanem: 285
 Sed quia non aliter vires dabit omnibus æquas
 Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.
 Forsitan et scrobibus quæ sint fastigia, quæras.
 Ausim vel tenui vitem committere sulco:
 Altior ac penitus terræ defigitur arbor; 290
 Æsculus in primis, quæ quantum vertice ad auras
 Æthereas, tantum radice in Tartara tendit.
 Ergo non hiemes illam, non flabra, neque imbres
 Convellunt: immota manet, multosque nepotes,
 Multa virûm volvens durando sæcula, vincit. 295
 Tum fortes late ramos et brachia tendens
 Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram.
 Neve tibi ad solem vergant vineta cadentem:
 Neve inter vites corylum sere: neve flagella
 Summa pete, aut summa destringe ex arbore plantas: 300
 Tantus amor terræ: neu ferro læde retuso
 Semina, neve oleæ silvestres insere truncos:
 Nam sæpe incautis pastoribus excidit ignis,
 Qui furtim pingui primum sub cortice tectus
 Robora comprehendit, frondesque elapsus in altas 305
 Ingentem cælo sonitum dedit: inde sequutus
 Per ramos victor, perque alta cacumina regnat,
 Et totum involvit flammis nemus, et ruit atram
 Ad cælum picea crassus caligine nubem:
 Præsertim si tempestas a vertice silvis 310
 Incubuit, glomeratque ferens incendia ventus.
 Hoc ubi, non a stirpe valent, cæsæque reverti

Forsitan et scrobibus etc. Forse vorrai sapere quanto fonde si richiedan le fosse: per le viti ben poco; ma per le altre piante più fonde assai (*altior*).

Ingentem sustinet etc. Rende grand' ombra cogli ampi rami.

Flagella summa. I capi delle viti: non devonsi prender da questi magliuoli, quantunque attacchino più facilmente, come osserva l'agronomo sig. Miller citato da Delille: si prendano in quella vece nel basso delle viti, perchè sono d'una sostanza più compatta e più resistente. Il P. vuole che sien migliori perchè più vicini alla terra: *tantus amor terræ*.

Semina. I magliuoli medesimi. Non li tagliare con pennato dal taglio grosso.

Neve oleæ etc. Proscrive dalla vigna l'olivo salvatico come soggetto agl'incendii, e descrive la fiamma divoratrice con uno squarcio di poesia che dà riposo alla mente affaticata da tanti precetti.

Hoc ubi etc. Quando ciò avvenga, le viti non rimetton più nè dalle radici, nè dai tronchi tagliati. Solo vi rimane l'olivo salvatico.

Possunt, atque ima similes revirescere terra:
Infelix superat foliis oleaster amaris.

Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor 315
Tellurem Borea rigidam spirante moveri.

Rura gelu tum claudit hiems: nec semine jacto
Concretam patitur radicem adfigere terræ.

Optima vinetis satio, quum vere rubenti
Candida venit avis longis invisâ colubris: 320

Prima vel autumnî sub frigora, quum rapidus Sol
Nondum hiemem contingit equis, jam præterit æstas.

Ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis:

Vere tument terræ, et genitalia semina poscunt.
Tum pater omnipotens fecundis imbribus Æther 325

Conjugis in gremium lætæ descendit, et omnes

Magnus alit, magno commixtus corpore, fetus.

Avia tum resonant avibus virgulta canoris,

Et Venerem certis repetunt armenta diebus.

Parturit almus ager, Zephyrique tepentibus auris 330

Laxant arva sinus; superat tener omnibus humor;

Inque novos soles audent se germina tuto

Credere, nec metuit surgentes pampinus Austros,

Aut actum cœlo magnis Aquilonibus imbrem:

Sed trudit gemmas, et frondes explicat omnes. 335

Non alios prima crescentis origine mundi

Nec tibi etc. Viene a parlar del tempo in cui debbonsi porre le viti:
non nel freddo tempo; ma sì nella primavera e nell' autunno.

Tellurem... moveri. Fare i solchi nell' Inverno, allo spirar di Borea.

Candida... avis etc. La cicogna. Plinio racconta essere grande
delitto in Tessaglia l' uccidere tale uccello che sperdeva i serpenti.

Tum pater etc. Sembra che il P. abbia tolta questa grande imma-
gine del maritaggio del Cielo colla Terra da questi versi di Lucrezio.

... percunt imbres, ubi eos pater Æther

In gremium matris Terræ præcipitavit.

Avia tum etc. Il Petrarca esprime ciò nel Son. 239.

L' aria, l' acqua, la terra è d' amor piena:

Ogni animal d' amar si riconsiglia.

Inque novos etc. E i nuovi germogli si affidano volentieri al tepido
sole primaverile.

Non alios etc. L' opinione del P. che il mondo fosse creato in pri-
mavera fu abbracciata anche da molti teologi, e dall' Alighieri mede-
simo come rilevasi dal Canto primo dell' Inf. in cui dice aver intrapre-
so il misterioso viaggio in primavera:

... quando l' amor divino

Mosse dapprima quelle cose belle.

Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
 Crediderim: ver illud erat, ver magnus agebat
 Orbis, et hibernis parcebant flatibus Euri.
 Quum primæ lucem pecudes hausere, virûmque 340
 Ferrea progenies duris caput extulit arvis,
 Immissæque feræ silvis, et sidera cœlo.
 Nec res hunc teneræ possent perferre laborem,
 Si non tanta quies iret frigusque caloremque
 Inter, et exciperet cœli indulgentia terras.

Quod superest, quæcumque premes virgulta per agros,
 Sparge fimo pingui, et multa memor occule terra:
 At lapidem bibulum, aut squalentes infode conchas:
 Inter enim labentur aquæ, tenuisque subibit
 Halitus, atque animos tollent sata. Jamque reperti, 350
 Qui saxo super, atque ingentis pondere testæ
 Urgerent; hoc effusos munimen ad imbres,
 Hoc ubi hiulca siti findit Canis æstifer arva.

Seminibus positis, superest deducere terram
 Sæpius ad capita, et duros jactare bidentes: 355
 Aut presso exercere solum sub vomere, et ipsa
 Flectere luctantes inter vineta juvencos.
 Tum leves calamos, et rasæ hastilia virgæ,
 Fraxineasque aptare sudas, furcasque bicornes:

Et hibernis etc. E gli Euri rattenevano il gelido soffio.

Indulgentia. Questa benignità di cielo fu necessaria per le cose create di fresco, le quali essendo ancora tenerelle non avrebber potuto sostenere l'estate ed il verno.

Quod superest. Del resto.

Animos tollent. Ne prenderanno maggior lena.

Canis. La Canicola, il Sirio.

Deducere terram etc. Rincalzar le radici, accostar la terra al piè delle pianticelle.

Tum leves calamos etc. Insegna come si debbano palare le viti. Così l'Alamanni, *Cott. I*:

Dal robusto castagno e salcio acquoso,
 Dalla nodosa quercia e d'altri molti
 Prenda i rami dappoi che sien sostegno
 Alle sue membra, ove al bisogno estremo
 A tal uso miglior la canna manche.
 Poi la lenta ginestra in un gli accinga;
 Sì che il fero aquilon da Bacco odiato
 Non trionfi di lei; ma lieta un giorno
 Le pampinose corna, i tralci e l'uve
 Sovra il sostenitor (*l'olmo*) sicura avvolga.

Viribus eniti quarum, et contemnere ventos	360
Adsuescant, summasque sequi tabulata per ulmos.	
Ac dum prima novis adolescit frondibus ætas,	
Parcendum teneris: et, dum se lætus ad auras	
Palmes agit, laxis per purum immissus habenis,	365
Ipsa acies nondum falcis tentanda; sed uncis	
Carpendæ manibus frondes, interque legendæ.	
Inde, ubi jam validis amplexæ stirpibus ulmos	
Exierint, tum stringe comas, tum brachia tonde:	
Ante reformidant ferrum: tum denique dura	
Exerce imperia, et ramos compesce fluentes.	370
Texendæ sæpes etiam, et pecus omne tenendum	
Præcipue dum frons tenera imprudensque laborum:	
Cui, super indignas hiemes, solemque potentem,	
Silvestres uri assidue capreæque sequaces	
Illudunt: pascuntur oves avidæque juvenca.	375
Frigora nec tantum cana concreta pruina,	
Aut gravis incumbens scopulis arentibus æstas,	
Quantum illi nocuere greges, durique venenum	
Dentis, et admorso signata in stirpe cicatrix.	
Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris	380
Cæditur, et veteres ineunt proscenia ludi,	
Præmiaque ingeniis pagos et compita circum	
Thesidæ posuere: atque inter pocula læti	
Mollibus in pratis unctos saliere per utres.	
Nec non Ausonii, Troja gens missa, coloni	385

Tabulata. I paichi, i diversi ordini de' rami a diversi piani.

Parcendum teneris. Ai tralci tenerelli non devesi accostare il roncolo per potarli.

Laxis per purum etc. Gettando all' aere liberamente i tralci.

Dum frons tenera etc. Specialmente quando la foglia è ancor tenera, nè mai provò questo malestro.

Cui, super indignas etc. Alla foglia così tenera fanno male i buoi e le capre selvaggie più assai del freddo eccessivo e del caldo.

Et veteres ineunt etc. E si aprono le scene agli antichi spettacoli.

Præmiaque. Ai Poeti tragici davasi in premio un capro, come l'atleta anche Orazio nella Poetica:

Carmine qui tragico vitem certavit ob hircum.

La tragedia (così chiamata da *tragos*, capro) nacque presso gli Ateniesi appellati Tesèidi perchè Teseo avea fabbricata la loro città, e fu un succedaneo al grossolani giuochi che qui si accennano. Quello degli otri consisteva nel saltarvi sopra con un piede sospeso: i giuocatori meno destri cadevano in mezzo alle risa dei circostanti.

Nec non Ausonii etc. Anche gl' Italiani adottarono siffatti giuochi in

Versibus incomptis ludunt, risuque soluto
 Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis:
 Et te, Bacche, vocant per carmina læta, tibi que
 Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
 Hinc omnis largo pubescit vinea fetu: 390
 Complentur vallesque cavæ, saltusque profundi,
 Et quocumque Deus circum caput egit honestum.
 Ergo rite suum Baccho dicemus honorem
 Carminibus patriis, lancesque et liba feremus;
 Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram; 395
 Pinguiæque in veribus torrebimus exta columnis.
 Est etiam ille labor curandis vitibus alter,
 Cui numquam exhausti satis est: namque omne quotannis
 Terque quaterque solum scindendum, glebaque versis
 Æternum frangenda bidentibus: omne levandum 400
 Fronde nemo: redit agricolis labor actus in orbem,
 Atque in se sua per vestigia volvitur annus.
 Et jam olim, seras posuit quum vinea frondes,
 Frigidus et silvis Aquilo decussit honorem;
 Jam tum acer curas venientem extendit in annum 405
 Rusticus, et curvo Saturni dente relictam
 Persequitur vitem attondens, fingitque putando.

onore di Bacco: cantavan rozze canzoni, si coprivano la faccia d' una maschera di cava corteccia: appendevano certe Immaginette di Bacco (*oscilla*) le quali dicevan recare alla vigna prosperità.

Complentur vallesque. Si riempiono d' uva.

Et quocumque Deus etc. Dovunque il Dio volse intorno il suo capo leggiadro: dovunque furono appese le imaginette nominate di sopra.

Columnis. Stidione di nocciuolo, legno odiato da Bacco. Vedi sopra v. 299. *Neve inter vites etc.*

Cui numquam exhausti etc. A cui nessuna cura è troppa.

Æternum frangenda etc. *Æternum* è qui avverbio. Continuamente dirompere le zolle percuotendole coll' occhio della marra rovesciata.

Nemo. La vigna.

In orbem. Al volgere dell' anno.

Honorem. Le frondi. Così l' onore del mento ec.

Saturni dente. Il roncolo da potare, insegna di questo Iddio.

Persequitur vitem etc. Accenna il lavoro diffusamente trattato dall' Alamanni, *Coll.* III:

Come sia il mezz' ottobre, zappi e smuova
 La terra in giro e le radici scuopra
 Della vite gentil, e quante trova
 Picciole barbe in lei ec.
 col ferro ardito
 Le tagli e spenga; perchè queste ingorde

Primus humum fodito, primus devecta cremato
 Sarmenta, et vallos primus sub tecta referto:
 Postremus metito. Bis vitibus ingruit umbra: 410
 Bis segetem densis obducunt sentibus herbæ:
 Durus uterque labor. Laudato ingentia rura:
 Exiguum colito. Necnon etiam aspera rusci
 Vimina per silvam, et ripis fluvialis arundo
 Cæditur, incultique exercet cura salicti. 415
 Jam vinctæ vites: jam falcem arbusta reponunt:
 Jam canit extremos effectus vinitor antes.
 Sollicitanda tamen tellus, pulvisque movendus,
 Et jam maturis metuendus Jupiter uvis.
 Contra, non ulla est oleis cultura: neque illæ 420
 Procurvam expectant falcem, rastrosque tenaces,
 Quum semel hæserunt arvis, aurasque tulerunt.
 Ipsa satis tellus, quum dente recluditur unco,
 Sufficit humorem, et gravidas cum vomere fruges.
 Hoc pinguem et placitam Paci nutritor olivam. 425
 Poma quoque, ut primum truncos sensere valentes,
 Et vires habuere suas, ad sidera raptim
 Vi propria nituntur, opisque haud indiga nostræ.
 Nec minus interea fetu nemus omne gravescit,

Furando il cibo alle profonde e vere,
 Le fan perire alfin ec.

Metito. Ultimo vendemmia.

Umbra. L'ombra dei pampini.

Bis. Una volta in primavera; un'altra in autunno. Però due volte bisogna togliere quell'ingombro.

Laudato ingentia etc. Columella dice così a proposito di questa massima. *Præclaram nostri poetæ sententiam! ... nec dubium quin minus reddat laxus ager non recte cultus, quam angustus, eximie.* Questa sentenza è la condanna dei latifondi.

Jam falcem etc. Già gli arbuscelli potati non han più bisogno della ronca, e la fanno deporre al potatore.

Jam canit etc. Canticchiando s'allegra sull'ultima sua fatica.

Pulvisque movendus etc. Ciò si adopera col diromper le zolle. In somma non rifinir mai dal lavoro, ed anche quando tutto sembri finito devi temere, dalverno fino al nuovo autunno, che una burrasca non abbia a scompigliare ogni cosa, e richiamare il vignaiuolo a rassettar la vigna.

Aurasque tulerunt. E si accostumarono al clima.

Gravidas cum vomere etc. E quando la terra sia rivoltata dal vomere darà maggior raccolta d'olive (*gravidas fruges*).

Hoc pinguem etc. Così fa di coltivare l'olio.

Poma. I frutti; le piante pomifere. Per queste si richiede (dice il P.) anche cura minore che per gli ulivi.

Sanguineisque inculta rubent aviaria baccis .	430
Tondentur cytisi, tædas silva alta ministrat,	
Pascunturque ignes nocturni, et lumina fundunt.	
Et dubitant homines serere, atque impendere curam?	
Quid majora sequar? salices, humilesque genestæ,	
Aut illæ pecori frondem, aut pastoribus umbras	435
Sufficiunt, sepemque satis, et pabula melli.	
Et juvat undantem buxo spectare Cytorum,	
Naryciæque picis lucos: juvat arva videre	
Non rastris hominum, non ulli obnoxia curæ.	
Ipsæ caucasio steriles in vertice silvæ,	440
Quas animosi Euri assidue franguntque feruntque,	
Dant alios aliæ fetus: dant utile lignum	
Navigiis pinos, domibus cedrumque compressosque.	
Hinc radios trivere rotis, hinc tympana plaustris	
Agricolæ, et pandas ratibus posuere carinas.	445
Viminibus salices secundæ, frondibus ulmi:	
At myrtus validis hastilibus, et bona bello	
Cornus: ituræos taxi torquentur in arcus.	
Nec tilia læves, aut torno rasile buxum	
Non formam accipiunt, ferroque cavantur acuto.	450
Necnon et torrentem undam levis innatat alnus	
Missa Pado: necnon et apes examina conduit,	
Corticibusque cavis, vitiosæque ilicis alveo.	
Quid memorandum æque baccheia dona tulerunt?	
Bacchus et ad culpam causas dedit: ille furentes	455

Cytorum. Città e monte della Paflagonia, ove abbondano i bossoli.

Naryciæque. Naricia città di Grecia, patria di Aiace. Ne' contorni vi abbondavano le piante resinose d'onde si cava la pece.

Caucasio. Il Caucaso altissimo monte dell'Asia è preso qui poeticamente per qualunque altro monte boscoso.

Hinc radios etc. Quindi i contadini ne compongono i raggi delle ruote, il piano e la cassa ai carri.

Ituræos. Popoli della Siria famosi per trar d'arco.

Nec tilia . . . non . . . accipiunt. Nè il tiglio e il bossolo ricusano di prendere qualunque forma.

Vitiosæque ilicis. Di corrosa elce.

Ille furentes etc. Tristi effetti del vino. I Centauri (Reto, Folo e Ileo) alle nozze di Piritoo vennero alle mani ed al sangue co' Lapiti popoli della Tessaglia. Vedi Ovidio, *Met.* XII. Tocca quella tremenda rissa anche Orazio, *Od.* I. 48:

At ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata:

Centauros leto domuit, Rhætumque, Pholumque,
Et magno Hylæum Lapithis cratere minantem.

O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolas! quibus ipsa, procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus! 460
Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit ædibus undam;
Nec varios inbiant pulchra testudine postes,
Illusasque auro vestes, ephyreiaque æra;
Alba nec assyrio fucatur lana veneno, 465
Nec casia liquidi corrumpitur usus olivi:
At secura quies, et nescia fallere vita,
Dives opum variarum; at latis otia fundis,
Speluncæ, vivique lacus, at frigida Tempe,

O fortunatos etc. All' orrore delle sanguinose risse oppone la tranquilla pace della vita campestre, come appunto il Poliziano alla misera schiavitù degli amanti la libera vita de' campi.

Quanto è più dolce quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia!

Questi felici trapassi vanno notati ne' grandi scrittori. Sta in quelli uno de' maggiori segreti dell' arte.

Mane salutantum etc. L' onda de' clienti che si affollavano, come dice anche Orazio, *ad superba civium potentiorum limina*, per porgere secondo il costume romano il mattutino saluto.

Nec varios etc. Nè ammira le imposte intarsiate ec.

Ephyreiaque æra. Bronzi di Corinto che in antico chiamossi Efira. *Assyrio . . . veneno.* La porpora ritrovata già nell' Assiria: dicesi anche fenicia e tiria; *veneno*, colore.

Nec casia. Si dava odore all' ollo comune mescolandovi la cassia, o cannella.

At secura quies etc. Non isfugga questa artificiosa mutazione di tuono. Il verso è adesso soave e piano, quanto è stato sonante e magnifico nella pittura del lusso. Ripetiamolo qui con Delille: quest' arte di dipingere co' suoni fa singolare dagli altri poeti Virgilio. Il medesimo incanto trovo in questi versi del Petrarca (Son. 10. P. I.)

Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma in lor vece un abete, un saggio, un pino
Tra l' erba verde e il bel monte vicino
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostro intelletto,
E l' usignol che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piange
D' amorosi pensieri il cor n' ingombra.

Et nescia fallere vita. E vita innocente.

Tempe. Deliziosa valle della Tessaglia: qui per quaiunque valle amenamente ombrosa.

Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni 470
 Non absunt: illic saltus ac lustra ferarum,
 Et patiens operum, exiguoque assueta iuventus,
 Sacra Deùm, sanctique patres: extrema per illos
 Iustitia excedens terris vestigia fecit.

Me vero primum dulces ante omnia Musæ, 475
 Quarum sacra fero ingenti percussus amore,
 Accipiant: cœlique vias et sidera monstrent,
 Defectus solis varios, lunæque labores:

Unde tremor terris: qua vi maria alta tumescant 480
 Objicibus ruptis, rursusque in se ipsa resident:
 Quid tantum Oceano properent se tingere soles
 Hiberni; vel quæ tardis mora noctibus obstet.

Sin, has ne possim naturæ accedere partes,
 Frigidus obstiterit circum præcordia sanguis;
 Rura mihi, et rigui placeant in vallibus amnes; 485

Flumina amem silvasque inglorius! O, ubi campi,
 Spercheosque, et virginibus bacchata lacænis,
 Taygeta! o, qui me gelidis in vallibus Hæmi
 Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!
 Felix, qui potuit rerum cognoscere causas, 490

Iustitia excedens etc. Astrea partendo dalla terra bruttata d'ogni delitto, stampò fra i coloni l'estreme sue orme.

Me vero etc. Virgilio rivela qui tutta la sua bell'anima. Il primo suo voto è quello di essere un filosofo naturale e penetrare i segreti della creazione: il secondo di condurre riposata vita nell' amena solitudine de' campi. Se mancanza d' entusiasmo gl' impedirà il conseguimento del primo (*sin has ne possim etc.*), spera che non gli sia negato il secondo: ed a questa speranza s' abbandona con affettuose parole. *O ubi campi etc.*

Quarum sacra fero. Di cui sono sacerdote.

Defectus solis etc. L' eclissi del sole e della luna.

Unde tremor. Il tremoto.

Qua vi maria etc. Il flusso e riflusso del mare.

Quid tantum etc. Perchè i giorni sien brevi d' inverno, lunghi d' estate.

Frigidus obstiterit etc. Che se l'anima (secondo gli antichi residente nel sangue) sarà fredda e impotente a penetrare nella ragione di questi fatti, allora ec.

Spercheosque. Fiume della Tessaglia: nasce nel monte Pelio.

Taygeta. Monte della Laconia celebre per le sue caccie e per le feste di Bacco.

Hæmi. Monte che divide la Tessaglia della Tracia.

Felix, qui etc. Allude qui facilmente a Lucrezio, il quale avea detto nel lib. III:

Atque metus omnes, et inexorabile fatum
 Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari!
 Fortunatus et ille, Deos qui novit agrestes,
 Panaque, Silvanumque senem, Nymphasque sorores!
 Illum non populi fascēs, non purpura regum 495
 Flexit, et infidos agitans discordia fratres,
 Aut conjurato descendens Dacus ab Istro:
 Non res romanæ, perituraque regna: neque ille
 Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.
 Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura 500
 Sponte tulere sua, carpsit: nec ferrea jura,
 Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.
 Sollicitant alii remis freta cæca, ruuntque
 In ferrum: penetrant aulas et limina regum:
 Illic petit excidiis urbem, miserosque Penates. 505
 Ut gemma bibat, et sarrano dormiat ostro.
 Condit opes alius, defossoque incubat auro.
 Hic stupet attonitus rostris: hunc plausus hiantem

Et metus ille foras præceps Acherontis agendus
 Funditus humanam vitam qui turbat ab imo
 Omnia suffundens mortis nigrore, neque ullam
 Esse voluptatem puram liquidamque relinquit.

A questo filosofo scrutatore dei segreti della natura oppone il P. il campagnuolo (*fortunatus et ille etc.*) che sa godere delle sue ricchezze, e indirettamente istituisce forse un paragone fra il lucreziano poema e questo suo sopra la cultura dei campi.

Et infidos etc. Allude alla guerra che si facevano fra loro Fraate e Tiridate contrastandosi il trono di Persia.

At conjurato etc. I Daci, i Geti ed altri popoli slavi trapassando il Danubio (*Istro*) molestavano le provincie romane.

Aut doluit etc. Non ha voluto qui il P. darci un modello, come vogliono alcuni, d' un vero stoico: ma ci ha dipinto il pacifico abitatore de' campi, il quale vivendo lungi dalle città, ove è continuo spettacolo di eccessiva miseria e di eccessiva opulenza, non prova un' affannosa pietà per la prima, nè invidia per la seconda.

Insanumque forum. Il foro ove pazzamente infuriano le liti de' cittadini fra loro.

Tabularia. I contratti che a tutelarsi contro la mala fede bisogna scrivere sulle tavole.

Hic petit etc. Per maledetta sete di ricchezze e d' agi, altri assalta città e le distrugge.

Gemma bibat. In una tazza formata d' una sola gemma, ovvero tempestata di gemme.

Sarrano . . . ostro. Porpora tirla, giacchè la città di Tiro fu, prima, chiamata Sara.

Hic stupet etc. Questi aspira ad aver lode d' oratore forense, e sta

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini:
 Hanc Remus, et frater: sic fortis Etruria crevit:
 Scilicet, et rerum facta est pulcherrima Roma,
 Septemque una sibi muro circumdedit arces. 535
 Ante etiam sceptrum dictæ regis, et ante
 Impia quam cæsis gens est epulata juvenis,
 Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.
 Nec dum etiam audierant inflari classica, nec dum
 Impositos duris crepitare incudibus enses. 540
 Sed nos immensum spatiis confecimus æquor;
 Et jam tempus equum fumantia solvere colla.

Hanc olim etc. Così vissero i Sabini potenti vicini di Roma, così gli Etruschi, così Romolo e Remo, d'onde vennero quelle genti le quali chiusero di mura i sette colli e dettero leggi al mondo.

Dictæ regis. Di Giove educato nel monte Ditteo in Creta. Rammenta il regno del vecchio Saturno quando gli uomini si guardavano bene dal cibarsi degli animali: i soli frutti della terra erano il naturale alimento per loro.

Nec dum etiam etc. Ancora non avevano udito la tromba guerriera. Il P. allude mestamente alle guerre feroci che nel suo tempo desolavano la terra.

Sed nos etc. Così finisce l' Alamanni il lib. I della Colt.

Ma tempo viene omai che il fren raccoglie
 Al buon corsier che per sì dolci campi
 Tal vagando fra sè diletto prende,
 Che stanchezza o sudor non sente in oasi.

LIBRO III.

Premessa l' invocazione degli Dei, le lodi d' Ottaviano ed un saluto a Mecenate, il P. passa a dare i precetti sulla cura del bestiame, e tratta 1. dei bovi e dei cavalli: 2. delle pecore e delle capre: 3. dei cani: 4. delle cose che tornano a danno del bestiame, principalmente della pestilenza, della quale ad imitazione di Lucrezio ci dà una mirabile descrizione.

È il libro più limato di tutti gli altri. Gran vigore di stile e d'immagiei è da ammirare nella descrizione del cavallo e nelle cose di questi generosi animali. Vi si descrive la violenza d'amore con dei colori vivi e direi quasi infiammati quanto l'amore medesimo. L'ioveroo di Scizia non solamente è descritto in modo da vederlo, ma da sentirne assiderate le membra. Descrivendo la peste ebbe in animo di superare Lucrezio: ed inverso se in questo si scorge meglio lo scioeziato, io Virgilio meglio il poeta.

(DALLILE)

Te quoque, magna Pales, et te, memorande canemus
 Pastor ab Amphryso: vos, silvæ amnesque Lycæi.
 Cetera, quæ vacuas tenuissent carmine mentes,
 Omnia jam vulgata. Quis aut Eurysthea durum,
 Aut illaudati nescit Busiridis aras? 5
 Cui non dictus Hylas puer, et latonia Delos?

Te quoque etc. Cantando le biade invocò Cerere; Bacco, cantando il vino. Così adesso dando precetti per la cura che vuolsi avere per gli animali invoca Pale Dea dei pastori; Apollo che fu pastore nella Tessaglia ove scorre il fiume Anfriso; e le selve e i torrenti del monte Liceo in Arcadia ove veneravasi Pane.

Cetera, quæ etc. Tutti quegli argomenti che servono solo al diletto sono oramai esauriti. Anche Orazio (*Od. l. 7.*) mostrasi noiato di cantare le greche favole addivenute luoghi comuni per i mediocri verseggiatori.

Quis aut Eurysthea etc. Euristeo re di Micene per ordine di Giunone condannò Ercole suo fratello pel lato di madre, Alcmena, a mettere la sua forza alle più dure prove. Ciò diede occasione alle mirabili fatiche d' Ercole, una delle quali fu l'uccidere Busiri crudelissimo re di Egitto che immolava a' suoi Numi quanti forestieri gli capitavano fralle mani.

Cui non dictus etc. Per chi non è celebrato lla giovinetto caro ad Ercole, e da lui perduto nel viaggio degli argonauti, e l'isola di Delo ove Latona partorì Apollo e Diana? Chi ignora come Pelope vincessse per astuzia Enomao nella corsa de' carri, ed ottenesse in questo modo in isposa la figlia di lui Ippodamia? Che poi Pelope avesse una spalla d'avorio si ricava da una favola molto strana. Tantalo padre di lui in-

Hippodameque, humeroque Pelops insignis eburno,
 Acer equis? tentanda via est, qua me quoque possim
 Tollere humo, victorque virum volitare per ora.
 Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit, 10
 Aonio rediens deducam vertice Musas;
 Primus idumæas referam tibi, Mantua, palmas;
 Et viridi in campo templum de marmore ponam
 Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
 Mincius, et tenera prætexit arundine ripas. 15
 In medio mihi Cæsar erit, templumque tenebit.
 Illi victor ego, et tyrio conspectus in ostro,
 Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
 Cuncta mihi, Alpheum linquens, lucosque Molorchi
 Cursibus et crudo decernet Græcia cæstu. 20
 Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ
 Dona feram. Jam nunc solemnes ducere pompas
 Ad delubra juvat, cæsosque videre juvencos;
 Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
 Purpurea intexti tollant aulæa Britanni: 25

vitò ad un banchetto gli Dei. Per provare se dessi fossero Dei veramente, diè loro a mangiare il suo figlio. Gli Dei se ne astennero, fuori di Cerere che gli mangiò una spalla. Il giovine fu richiamato a vita, e gli fu resa una spalla d'avorio. Tantalo, come meritava, fu orribilmente punito.

Primus ego etc. Se mi basterà la vita, io tornerò pocta alla patria e le farò tributo delle palme ottenute. Tale anche è il generoso voto di Dante, *Par. XXV*:

Se mai continga che il poema sacro ec.

Aonio . . . vertice. L' Elicona monte della Beozia abitata in antico dagli Aoni.

Idumæas. Dall' Idumea regione di Siria.

Victor ego etc. Vincitore nella palestra poetica, io ritornerò alla patria e secondo il greco costume edificherò un tempio di cui Cesare sarà nume. Quivi si rinnoveranno giuochi tanto solenni, che la Grecia lascerà gli olimpici (così detti perchè celebravansi nella città d'Olimpia presso il fiume Alfeo) e i nemei istituiti dall' arcade Molorco che diede ospitalità ad Ercole nel tempo che quest' eroe si condusse ad uccidere il tremendo leone nemeo.

Vel scena etc. O vedere come ad un tratto si cangi la scena. In teatro, come ricavasi da Vitruvio, le scenc eran mobili, e le diverse facce presentavano le diverse decorazioni.

Britanni. Augusto avea dato al servizio del teatro alquanti Britanni fatti schiavi nella sua spedizione, i quali spiegavano sulla scena quei magnifici tappeti ov' eran disegnate le vittorie di Cesare, e perciò essi medesimi fra i vinti. Quindi è che qui diconsi *intexti*.

VIRGILIO

10

In foribus pugnam ex auro solidoque elephanto
 Gangaridum faciam, victorisque arma Quirini;
 Atque hic undantem bello, magnumque fluentem
 Nilum, ac navali surgentes ære columnas.
 Addam urbes Asiæ domitas, pulsumque Niphatem, 30
 Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis,
 Et duo rapta manu diverso ex hoste trophæa,
 Bisque triumphatas utroque ab litore gentes.
 Stabunt et parii lapides, spirantia signa,
 Assaraci proles, demissæque ab Jove gentis 35
 Nomina, Trosque parens, et Trojæ Cynthius auctor.
 Invidia infelix Furias, amnemque severum
 Cocyti metuet, tortosque Ixionis angues,
 Immanemque rotam, et non exsuperabile saxum.
 Interea Dryadum silvas saltusque sequamur 40
 Intactos, tua, Mæcenas, haud mollia jussa.
 Te sine nil altum mens inchoat. En age, segnes

In foribus etc. Sulla porta io scolpirò la pugna ec.
Gangaridum. Abitatori delle rive del Gange nell' India; de' quali Augusto trionfò.

Quirini. Tai nome dato a Romolo fu dal senato offerto pure ad Augusto, e per Augusto deesi qui spiegare: se pure non deesi intendere pel popolo intero personificato in quel nome.

Nilum. Allude alla guerra di Antonio e di Cleopatra contro Ottaviano il quale avendo trionfato di loro nella celebre battaglia navale, volle che delle prore egiziane fossero fuse quattro colonne di bronzo.

Niphatem. Fiume d'Armenia: prendesi qui per gli abitatori delle sue rive vinti da Augusto.

Fidentemque fuga etc. Potente popolo originario della Scizia asiatica il quale abitava quella parte che or dicesi Khorassan persiano.

Diverso ex hoste etc. Son queste le vittorie sugli orientali e su Cleopatra riportate gli anni di Roma 723 e 724: l'una ad Azio, l'altra ad Alessandria.

Assaraci proles etc. Son queste le statue rappresentanti i progenitori della famiglia Giulia derivata da Giulio figlio di Enea. Troe fu padre d'Assaraco: Assaraco generò Laomedonte e Capi: Capi Anchise: Anchise Enea.

Cynthius. Apollo, così detto dal Cinto monte dell' isola di Deio, fabbricò Troja aiutato da Nettuno.

Ixionis. Costui fu legato ad una rota dagli attorti serpenti per aver tentato di violare Giunone.

Saxum. È il sasso di Sisifo ladro famoso; sasso che sempre ricadeva a basso dalla montagna ad onta degli sforzi che il condannato faceva per condurlo alla cima.

Intactos. Non mai cantati fin qui.

Rumpe moras: vocat ingenti clamore Cithæron, Taygetique canes domitrixque Epidaurus equorum: Et vox assensu nemorum ingeminata remugit.	45
Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas Cæsaris, et nomen fama tot ferre per annos, Tithoni prima quot abest ab origine Cæsar.	
Seu quis, olympiacæ miratus præmia palmæ, Pascit equos, seu quis fortes ad aratra jùvencos; Corpora præcipue matrum legat. Optima torvæ Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix, Et crurum tenuis a mento palearia pendent; Tum longo nullus lateri modus: omnia magna Pes etiam, et camuris hirtæ sub cornibus aures.	50
Nec mihi displiceat maculis insignis et albo; Aut juga detrectans; interdumque aspera cornu, Et faciem tauro propior, quæque ardua tota, Et gradiens ima verrit vestigia cauda.	55
Ætas Lucinam justosque pati hymenæos	60

Cithæron. Monte della Beozia.

Taygetique. Il Taigeto è monte della Laconia celebre pe' cani da caccia.

Epidaurus. Varie sono le città di tal nome: questa è nell' Argolide ferace di cavalli.

Assensu nemorum. Per l'eco dei boschi.

Tithoni. Titone è dei progenitori della famiglia Giulia perchè figlio di Laomedonte re di Troia. Fu amato dall' Aurora e da lei rapito. Il P. per significare uno spazio di tempo lunghissimo, dice che celebrerà i fatti di Cesare in modo che la fama ne durerà tanti anni quanti ne corrono da lui al suo progenitore Titone. Alcuni credono che qui alluda all' Eneade.

Optima torvæ etc. Si ha tal pittura anche nell' Alamanni, *Coll.* II:

Quella vacca è miglior che in ampia fronte
Minacciosa ha la vista, il ooglio oscuro,
Spazioso il collo e che il ginocchio offenda
Le pelle andando che dal mento cade:
Sieno lrsute le orecchie, e negro il corno,
Righi dietro il terren la lunga coda,
Sien larghissimi i fianchi e magro il piede;
Sia brevissima l'ugna e s'ella avesse
D'alcun vario color la veste tinta,
Sarebbo il meglio;

Tum longo etc. Lungo fuor di misura ne sia il fianco.

Aut juga. O al giogo restia.

Ardua tota. E tutta intera, baldanzosa.

Ima verrit etc. Spazzi colla punta della coda le vestigia impresse.

Ætas Lucinam etc. L'età opportuna a congiungersi col toro,

Desinit ante decem, post quatuor incipit annos:
 Cetera nec feturæ habilis, nec fortis aratris.
 Interea, superat gregibus dum læta juvenitas,
 Solve mares; mitte in Venerem pecuaria primus,
 Atque aliam ex alia generando suffice prolem. 65
 Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
 Prima fugit: subeunt morbi, tristisque senectus;
 Et labor et duræ rapit inclementia mortis.
 Semper erunt, quarum mutari corpora malis:
 Semper enim refice: ac, ne post amissa requiras, 70
 Anteveni, et sobolem armento sortire quotannis.
 Necnon et pecori est idem delectus equino.
 Tu modo, quos in spem statues submittere gentis,
 Præcipuum jam inde a teneris impende laborem.
 Continuo pecoris generosi pullus in arvis 75
 Altius ingreditur, et mollia crura reponit.
 Primus et ire viam, et fluvios tentare minaces
 Audet, et ignoto sese committere ponti:
 Nec vanos horret strepitus. Illi ardua cervix,
 Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga; 80
 Luxuriatque toris animosum pectus. Honesti
 Spadices, glaucique; color deterrimus albis,
 Et gilvo. Tum si qua sonum procul arma dedere,
 Stare loco nescit: micat auribus, et tremit artus,
 Collectumque fremens volvit sub naribus ignem: 85
 Densa juba et dextro jactata recumbit in armo.
 At duplex agitur per lumbos spina, cavatque

quindi a figliare, è dai tre anni fino ai dieci. Così l'Alamanni, *Cott.* II

Nè di Lucina ancor sostenga il frutto

Pria che il terz' anno sia, nè dopo il dieci.

In Venerem. Al maritale congiungimento.

Semper erunt etc. Vi saran sempre alcune bestie che vorrai mutare. Dunque sempre rinfresca l'armento, e non aspettare che ti manchi: ma prevedi tal caso.

Continuo pecoris etc. Le medesime cose sono notate da Buffon per distinguere un buon cavallo che dice a buon dritto esser la miglior conquista fatta dall' uomo nel regno animale: altero il collo, piccola testa e per nulla carnosa, stretto il ventre, rotonde groppe, petto toroso, manto d' un color bello e sincero, non bianco nè scialbo. Lo stesso dice l' Alamanni, *loc. cit.*

Honesti spadices etc. Bel colore il baid e lo stornello: brutto il bianco e cenerino.

At duplex etc. Ma sul dorso si distende una doppia spina. Non perchè

Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu.
 Talis amyclæi domitus Pollucis habenis
 Cyllarus, et, quorum graji meminere poëtæ, 90
 Martis equi bijuges, et magni currus Achilli.
 Talis et ipse jubam cervice effudit equina
 Conjugis adventu pernix Saturnus, et altum
 Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.
 Hunc quoque, ubi aut morbo gravis, aut jam segnior annis 95
 Deficit, abde domo, nec turpi ignosce senectæ.
 Frigidus in Venerem senior, frustra que laborem
 Ingratum trahit, et, si quando ad prælia ventum est,
 Ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis,
 Incassum furit. Ergo animos, ævumque notabis 100
 Præcipue, hinc alias artes, prolemque parentum,
 Et quis cuique dolor victo, quæ gloria palmæ.
 Nonne vides, quum præcipiti certamine campum

sla doppia; ma perchè rialzando le groppe adipose, si disegna nel mezzo alla spina una fossa.

Cyllarus. Tale è il nome del cavallo di Polluce nato in Amicla città della Laconia.

Currus Achilli. Intendi qui i cavalli d' Achille celebrati da Omero nel lib. XVI. dell' Iliade.

Saturnus. Questo Nume, per non essere scoperto da Rea sua moglie nel mentre che inseguiva l' amata Filira figliuola dell' Oceano, si trasformò in cavallo e fuggì sul Pelio famoso monte della Tessaglia.

Hinc alias etc. Quindi le altre qualità e la razza.

Et quis cuique etc. E se veramente prova dolore da vinto e gioia da vincitore. Che il cavallo provi dolore nella sconfitta, gioia nella vittoria, e che partecipi ai sentimenti dell' uomo che lo governa, è un fatto osservato da Buffon ed esposto con eloquenti parole. « Aussi intrépide que son maître, le cheval voit le péril et l' affronte: il se fait au bruit des armes, il l' aime, il le cherche et s' anime de la même ardeur; il partage aussi ses plaisirs; à la chasse, aux tournois, à la course il brille, il étincelle. »

Nonne vides etc. Imitazione del tratto omerico (*Iliad.* XXIII).

Stavano tutti colle sferze alzate
 Sugli ardenti destrieri e dato il segno,
 Lentar tutti le briglie e co' flagelli
 E co' gridi animaro i generosi
 Corsier che ratti si lanciar nel campo
 E dal lido sparirò in un baleno.
 Sorge sotto i lor petti alta la polve
 Che di nugolo a guisa o di procella
 Si condensa ed al vento abbandonate
 Svolazzano le giube. Or vedi i cocchi

Corripuere, ruuntque effusi carcere currus,
 Quum spes arrectæ juvenum, exsultantiaque haurit 105
 Corda pavor pulsans? illi instant verbere torto,
 Et proni dant lora: volat vi fervidus axis:
 Jamque humiles, jamque elati sublime videntur
 Aëra per vacuum ferri, atque assurgere in auras;
 Nec mora, nec requies: at fulvæ nimbus arenæ 110
 Tollitur: humescunt spumis, flatuque sequentum.
 Tantus amor laudum, tantæ est victoria curæ!
 Primus Erichthonius currus et quatuor ausus
 Jungere equos, rapidisque rotis insistere victor.
 Frena pelectronii Lapithæ gyrosque dedere 115
 Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
 Insultare solo, et gressus glomerare superbos.
 Æquus uterque labor, æque juvenemque magistri
 Exquirunt, calidumque animis et cursibus acrem;
 Quamvis sæpe fuga versos ille egerit hostes, 120
 Et patriam Epirum referat, fortesque Mycenæ,
 Neptunique ipsa deducat origine gentem.
 His animadversis instant sub tempus, et omnes
 Impendunt curas denso distendere pingui,
 Quem legere ducem, et pecori dixere maritum: 125
 Pubentesque secant herbas, fluviosque ministrant,
 Farraque; ne blando nequeat superesse labori;

Rader bassi la terra ed or sublimi
 Balzarsi; nè perciò perde mai piede
 Degli aurighi veruno, e batte a tutti
 Per desiderio della palma il core.

Notarai col Delille come Virgilio abbia qui superato il suo originale esponendo le medesime idee con un modo più rapido e più pittoresco.

Erichthonius. Figlio di Vulcano e della Terra: fu re d'Atene, e dicesi aver inventato il cocchio per coprire la deformità de' suoi piedi.

Lapithæ etc. Questi popoli della Tessaglia sono chiamati pelectronii dalla loro città presso il monte Pello. Qui fu praticata da prima l'arte d'infrenare i cavalli.

Atque equitem etc. E insegnarono all'armato cavaliere a far scalpitare la terra al cavallo e a raddoppiare galoppando il passo.

Æquus uterque etc. Nell'uno e nell'altro ufficio, in quello cioè di corridore e di stallione, fa d'uopo che il cavallo sia giovane. Quando gli manchì questa necessaria qualità, abbìo per non buono, quantunque vanti per patria l'Epiro, Micene ec.

His animadversis etc. Ciò notato, guardano al tempo opportuno ad accoppiare i cavalli alle cavalle.

Denso . . . pingui. Far grasso pingzato.

Ne blando etc. Sicchè riesca lo stallione nell'ufficio suo, e i cavallini

Invalidique patrum referant jejunia nati.
 Ipsa autem macie tenuant armenta volentes;
 Atque, ubi concubitus primos jam nota voluptas 130
 Sollicitat, frondesque negant, et fontibus arcent:
 Sæpe etiam cursu quatiunt, et sole fatigant,
 Quum graviter tunsis gemit area frugibus, et quum
 Surgentem ad Zephyrum paleæ jactantur inanes.
 Hoc faciunt, nimio ne luxu obtusior usus 135
 Sit genitali arvo, et sulcos oblimet inertes:
 Sed rapiat sitiens Venerem, interiusque recondat.
 Rursus cura patrum cadere, et succedere matrum
 Incipit. Exactis gravidæ quum mensibus errant,
 Non illas gravibus quisquam juga ducere plaustris, 140
 Non saltu superare viam sit passus, et acri
 Carpere prata fuga, fluviosque innare rapaces.
 Saltibus in vacuis pascant, et plena secundum
 Flumina; muscus ubi, et viridissima gramine ripa,
 Speluncæque tegant, et saxea procubet umbra. 145
 Est lucos Silari circa, ilicibusque virentem
 Plurimus Alburnum volitans, cui nomen asilo

che nasceranno da quell'accompimento non serbino in sè le tracce dello stento de' padri.

Ipsa autem etc. Anche Varrone (lib. II, cap. 8.) parlando delle vacche, prescrive che sieno magre per meglio concepire. Il perchè l'Alamanni (*Coll.* II.) scrisse:

Alle spose convien nuova altra cura;
 Che sì tosto che veggia il buon guardiano
 D'amoroso desio le vacche punte,
 Or le affanni nel corso, or sopra l'aia
 Le faccia in giro andar premendo il grano;
 Or le affatichi al carro, ora alla treggia.
 E lor tenga lontan l'erbe e le frondi,
 Le fonti, i fiumi e con digiuno e sete
 Lungamente le servi, e tutto fasse
 Che per soverchio peso non sien pigre
 Alle presenti nozze e vegna il solco
 Al seme genital più largo e pronto.

Rursus cura etc. Cessato l'ufficio del padre, comincia quello della madre.

Non illas etc. Non vi sia colono che sopporti di vederle attaccate al carro e ad altre fatiche.

Silari. Flume della Lucania: adesso *Selo*.

Plurimus ... volitans. In gran quantità sono gli assilli chiamati estri dai Greci.

Alburnum. Monte della Lucania che adesso pure chiamasi Albornò: da questo discende il fiume Tanagro nominato più sotto.

Romanum est, œstrum Graji vertere vocantes:
 Asper, acerba sonans: quo tota exterrita silvis
 Diffugiunt armenta: furit mugitibus æther 150
 Concussus, silvæque et sicci ripa Tanagri.
 Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
 Inachiae Juno pestem meditata juvencae.
 Hunc quoque, nam mediis fervoribus acrior instat,
 Arcebis gravido pecori, armentaue pascas 155
 Sole recens orto, aut noctem ducentibus astris.
 Post partum cura in vitulos traducitur omnis,
 Continuoque notas et nomina gentis inurunt:
 Et quos aut pecori malint submittere habendo,
 Aut aris servare sacros, aut scindere terram, 160
 Et campum horrentem fractis invertere glebis:
 Cetera pascuntur virides armenta per herbas.
 Tu quos ad studium atque usum formabis agrestem,
 Jam vitulos hortare, viamque insiste domandi,
 Dum faciles animi juvenum, dum mobilis ætas. 165
 Ac primum laxos tenui de vimine circlos
 Cervici subnecte; dehinc, ubi libera colla
 Servitio assuerint, ipsis e torquibus aptos
 Junge pares, et coge gradum conferre juvencos:
 Atque illis jam sæpe rotæ ducantur inanes 170
 Per terram, et summo vestigia pulvere signent:

Inachia. Io, figlia d'Inaco, fu amata da Giove, e da lui mutata in giovenca per nasconderla alla gelosa Giunone. Ciò non le valse: chè la superba Dea le mandò contro un assillo, per cui presa da fiero dolore la misera Io si precipitò nel mare che da lei fu chiamato Ionio.

Hunc quoque etc. Questo assillo procurerai di allontanar dall'armento. E siccome quell'insetto più infuria sul mezzogiorno, così tu manderai l'armento a pascere sul mattino, o sulla sera.

Continuoque notas etc. E col ferro rovente stampano sui vitelli un marchio col nome della razza.

Tu quos etc. Per domare un giovenco ed avvezzarlo all'aratro non dissimili cose sono suggerite dall'Alamanni, *Coll. II.*

Prima d'erbe e di fior gli cinga il collo,
 Poi d'un cerchio leggier, poi d'un più grave:
 Poi venga al giogo e per compenso elegga
 Chi di fumo e d'età mille altri avvanze;
 E gli scemi dell'esca acciò che manche
 E la forza e l'orgoglio onde si renda
 Al suo comandator più basso e vinto.

Circlos. Sincope di *circulos*, come *periculum* di *periculum* ec.
Atque illis etc. Attaccali a un carro vuoto per avvezzarli.

Post valido nitens sub pondere fagus axis
 Instrepat, et junctos temo trahat æreus orbes.
 Interea pubi indomitæ non gramina tantum,
 Nec vascas salicum frondes, ulvamque palustrem, 175
 Sed frumenta manu carpes sata. Nec tibi fetæ
 More patrum nivea implebunt mulctralia vaccæ,
 Sed tota in dulces consument ubera natos.

Sin ad bella magis studium turmasque feroces,
 Aut Alphea rotis prælabi flumina Pisæ, 180

Et Jovis in luco currus agitare volantes;
 Primus equi labor est, animos atque arma videre
 Bellantum, lituosque pati: tractuque gementem
 Ferre rotam, et stabulo frenos audire sonantes;
 Tum magis atque magis blandis gaudere magistri 185
 Laudibus, et plausæ sonitum cervicis amare.

Atque hæc jam primo depulsus ab ubere matris
 Audeat, inque vicem det mollibus ora capistris
 Invalidus, etiamque tremens, etiam inscius ævi.
 At, tribus exactis, ubi quarta accesserit æstas, 190

Carpere mox gyrum incipiat, gradibusque sonare
 Compositis, sinuetque alterna volumina crurum,
 Sitque laboranti similis: tum cursibus auras

Jam vocet, ac per aperta volans, ceu liber habenis,
 Æquora, vix summa vestigia ponat arena: 195

Qualis hyperboreis Aquilo quum densus ab oris
 Incubuit, Scythiæque hiemes atque arida differt
 Nubila: tum segetes altæ, campique nates
 Lenibus horrescunt flabris, summæque sonorem

Junctos . . . orbes. Le ruote.

Pubi indomitæ. Al giovenchi di latte.

Sin ad bella magis etc. Insegua adesso qual cura debbaſi avere del puledro prima di condurlo nei giuochi soliti a celebrarsi a Pisa città del Peloponneso presso il fiume Alfeo.

Et plausæ etc. Un generoso destriero gode veramente, come osserva Buffon, della lode del suo signore, e nutrice per allegrezza quando è carezzevolmente palpato nel petto e nel collo.

Det mollibus etc. Offra a lievi freni la bocca.

Inscius ævi. Non ben sicuro ancora della forza che gli viene dall'età.

Carpere mox gyrum etc. Cominci a volteggiarsi nel torneo.

Hyperboreis. Rifee ed iperboree diconsi le montagne della Moscovia, quasi sopra quelle soggiornasse l'impetuoso Borea.

Arida . . . nubila. Nubi senza pioggia.

Differt. Dissipa.

Lenibus horrescunt etc. S'agitano con minore strepito le biade

Dant silvæ, longique urgent ad litora fluctus; 200
 Ille volat, simul arva fuga, simul æquora verrens.
 Hic vel ad elei metas et maxima campi
 Sudabit spatia, et spumas ager ore cruentas:
 Belgica vel molli melius feret esseda collo.
 Tum demum crassa magnum farragine corpus 205
 Crescere jam domitis sinito: namque ante domandum
 Ingentes tollent animos, prensique negabunt
 Verbera lenta pati, et duris parere lupatis.
 Sed non ulla magis vires industria firmat, 210
 Quam venerem et cæci stimulos avertere amoris,
 Sive boum, sive est cui gratior usus equorum.
 Atque ideo tauros procul atque in sola relegant
 Pascua, post montem oppositum, et trans flumina lata:
 Aut intus clausos satura ad præsepia servant.
 Carpit enim vires paulatim, uritque videndo 215
 Femina, nec nemorum patitur meminisse, nec herbæ;
 Dulcibus illa quidem illecebris, et sæpe superbos
 Cornibus inter se subigit decernere amantes.
 Pascitur in magna Sila formosa juvenca:

ossendochè cedano di leggerli all'urto de' venti. Rumoreggiano le selve perchè fanno fortissima resistenza.

Elei. L' Elide è regione del Peloponneso chiara per gli olimpici giuochi.

Belgica etc. Di qui si conosce (avverte lo Strocchi) che ai tempi del P. i più bei cocchi venivano a Roma dalla Gallia belgica.

Jam domitis. Quando i cavalli son domi, allora puoi dar loro molta biada; ma avanti non puoi far ciò senza pericolo.

Carpit enim etc. Così disse l' Arici (*Pastor.* IV) dell' ariete:

Strugge della sua vista a poco a poco
 La femina, e le forze al maschio emungo ec.
 • Immemore de' paschi e di sè stesso
 Allor tu il vedi irresoluto, immoto
 Starsi mesto e rispondere belando,
 O feroce cozzar.

Sila. Selva e monte dell' Abruzzo. È notabile questo verso per la sua queta armonia che bene esprime i lenti passi della giovenca che pasce. Al contrario quant' impeto e quanto rumore ne' versi seguenti, ove describesi il cozzar feroce de' tori! L' Alamanni (*Colf.* II) così l' imitava:

Quasi folgori ardenti a ferir vansi
 Colle corna e col petto, in fin che l' uno
 Di vergogna, di duol, di sangue tinto
 Sdegnoso fugge in qualche ascosa valle
 D' empia rabbia ripien, e il monte e i boschi
 Del crucciato mugghiar risuona intorno.

Illi alternantes multa vi praelia miscent	220
Vulneribus crebris: lavit ater corpora sanguis,	
Versaque in obnixos urgentur cornua vasto	
Cum gemitu: reboant silvæque et magnus Olympus.	
Nec mos bellantes una stabulare; sed alter	
Victus abit, longèque ignotis exsulat oris;	225
Multa gemens ignominiam, plagasque superbi	
Victoris; tum, quos amisit inultus, amores:	
Et stabula adspectans regnis excessit avertis.	
Ergo omni cura vires exercet, et inter	
Dura jacet pernox instrato saxa cubili,	230
Frondebis hirsutis, et carice pastus acuta:	
Et tentat sese, atque irasci in cornua discit	
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit	
Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.	
Post, ubi collectum robur viresque refectæ,	235
Signa movet, præcepsque oblitum fertur in hostem:	
Fluctus uti medio cœpit quum albescere ponto	
Longius, ex altoque sinum trahit, utque volutus	
Ad terras, immane sonat per saxa, neque ipso	
Monte minor procumbit: at ima exæstuat unda	240
Vorticibus, nigramque alte subjectat arenam.	
Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque	
Et genus æquoreum, pecudes, pictæque volucres,	
In furias ignemque ruunt. Amor omnibus idem.	
Tempore non alio catulorum oblita læna	245
Sævior erravit campis; nec funera vulgo	
Tam multa informes ursi, stragemque dedere	
Per silvas: tum sævus aper, tum pessima tigris.	
Heu! male tum Libyæ solis erratur in agris.	
Nonne vides, ut tota tremor pertentet equorum	250
Corpora, si tantum notas odor attulit auras?	

Nec mos etc. Nè i guerreggianti soglion poi restare nell' istessa stalla dopo la pugna.

Et tentat sese etc. E fa le sue prove ed educa il corno all' ire cozzando col tronco d' un albero.

Fluctus uti etc. Coll' usata sobrietà il P. lascia applicare al lettore la bella similitudine. Il toro che a poco a poco ricovra il suo ardore e va ad attaccare l' odiato rivale è assomigliato al flutto marino che rigonfia e spumeggia (*albescere*) e finalmente si trasporta con impeto sulla riva.

Heu! male etc. Male allora si passeggia per le solitudini della Libia.

Notas odor etc. Dicesi per ipallage invece di: *si auræ attulerunt notum odorem equarum.*

Ac neque eos jam frena virùm, nec verbera sæva,
 Non scopuli rupesque cavæ, atque objecta retardant
 Flumina, correptos unda torquentia montes.
 Ipse ruit, dentesque sabellicus exacuit sus, 255
 Et pede prosubigit terram, fricat arbore costas,
 Atque hinc atque illinc, humerosque ad vulnera durat.
 Quid juvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
 Durus amor? nempe abruptis turbata procellis
 Nocte natat cæca serus freta: quem super ingens 260
 Porta tonat cœli, et scopulis illisa reclamant
 Æquora, nec miseri possunt revocare parentes,
 Nec moritura super crudeli funere virgo.
 Quid lynces Bacchi variæ, et genus acre luporum,
 Atque canum? quid, quæ imbelles dant prælia cervi? 265
 Scilicet ante omnes furor est insignis equarum:
 Et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci
 Potniades malis membra absumsere quadrigæ.
 Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem
 Ascanium: superant montes, et flumina tranant: 270
 Continuoque, avidis ubi subdita flamma medullis
 Vere magis, quia vere calor redit ossibus, illæ
 Ore omnes versæ in Zephyrum stant rupibus altis,
 Exceptantque leves auras: et sæpe sine ullis
 Conjugiis vento gravidæ (mirabile dictu) 275

Flumina, correptosque etc. Che seco trasportano le montagne.

Sabellicus. Dei monti sabini. Anche il verro infuria.

Quid juvenis etc. Che farà il giovine innamorato?

Nempe abruptis etc. Allude all' innamorato Leandro che trapassava a nuoto l'Ellesponto per visitare l'amante. L'Arici (*Pastor.* IV) così cantò imitando il P.

Vigilando alla notte, il mar turbato
 Di subite procelle a nuoto ei passa;
 L'onda coll'onda invan si mesce, e tuona
 Il nimbifero Giove, e muggian l'acque
 Orribilmente infrante agli ardui acogli.

Potniades . . . quadrigæ. Quattro cavalle di Potnia città della Beozia presso Tebe. Glauco per renderle più leggiera alla corsa impedì che si accoppiassero co' cavalli. Venere, onde punirlo d'averle sottratte alle sue leggi, ispirò in quelle un tal furore, che precipitatolo giù dal cocchio lo fecero a brani co' denti (*malis*).

Gargara. Parte del monte Ida ed anche castello della Troade.

Ascanium. Fiume della Bitinia nell'Asia. Qui tali nomi son tolti per qualunque fiume e per qualunque città.

Vento gravidæ etc. Molti autori antichi rammentano questa mara-

Saxa per et scopulos et depressas convalles
 Diffugiunt; non, Eure, tuos, neque solis ad ortus,
 In Boream Caurumque, aut unde nigerrissimus Auster
 Nascitur, et pluvio contristat frigore cœlum.
 Hinc demum, hippomanes vero quod nomine dicunt 280
 Pastores, lentum distillat ab inguine virus:
 Hippomanes, quod sæpe malæ legere novercæ,
 Miscueruntque herbas et non innoxia verba.
 Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus,
 Singula dum capti circumvectamur amore. 285
 Hoc satis armentis. Superat pars altera curæ,
 Lanigeros agitare greges, hirtasque capellas.
 Hic labor: hinc laudem fortes sperate coloni.
 Nec sum animi dubius, verbis ea vincere magnum
 Quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem. 290
 Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
 Raptat amor. Juvat ire jugis, qua nulla priorum

vigiosa fecondazione. Columella e Varrone ne parlan come d'un fatto già conosciuto e verificato, ed aggiungono che i cavalli così generati non campan più di tre anni. Il Tasso (*Ger. VII.*) ci dipinse tale il cavallo del Conte di Tolosa.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
 L' avida madre del guerriero armento,
 Quando l' alma stagion che ne inamora,
 Nel cuor l' istiga il natural talento,
 Volta l' aperta bocca incontra l' ora
 Raccoglie i semi del secondo vento,
 E da' tepidi fiati, oh maraviglia!
 Cupidamente ella concepe e figlia.

Diffugiunt, non, Eure etc. Poi che concepirono pel soffio di Zefiro, vento occidentale, non vanno mai verso oriente, d' onde spira Euro; ma verso Borea, Coro ed Austro, a settentrione, od a mezzogiorno.

Hippomanes. Greco vocabolo significante furore cavallino. Ippomane fu chiamato un umore che tiene del velenoso, emanante dalle cavalle in amore; ed anche un' escrescenza carnosa sulla fronte del cavallo nato di fresco, di cui servivansi le fattucchiere per diversi incantesimi e filtri amorosi.

Sed fugit. Ma lasciamo questa materia: mentre che tanto ce ne occupiamo il tempo fugge, e le cose da dirsi son molte.

Nec sum animi etc. Passando a parlare delle cure che debbonsi usare alle pecore ed alle capre, vede il P. quanto ardua cosa sia (*magnum quam sit*) dar veste leggiadra a sì tenue argomento. Ma la novità della cosa lo sprona; chè nessun' orma (*orbita*) segna il cammino al fonte delle Muse (*Castaliam*).

Castaliam molli divertitur orbita clivo.	
Nunc, veneranda Pales, magno nunc ore sonandum.	
Incipiens stabulis edico in mollibus herbam	295
Carpere oves, dum mox frondosa reducitur æstas:	
Et multa duram stipula, filicumque manipulis	
Sternere subter humum, glacies ne frigida lædat	
Molle pecus, scabiemque ferat, turpesque podagras.	
Post hinc digressus jubeo frondentia capris	300
Arbuta sufficere, et fluvios præbere recentes,	
Et stabula a ventis hiberno opponere soli	
Ad medium conversa diem, quum frigidus olim	
Jam cadit, extremoque irrorat Aquarius anno.	
Hæ quoque non cura nobis leviorè tuendæ:	305
Nec minor usus erit: quamvis milesia magno	
Vellera mutantur tyrios incocta rubores.	
Densior hinc soboles, hinc largi copia lactis.	
Quam magis exhausto spumaverit ubere mulctra,	
Læta magis pressis manabunt flumina mammis.	310
Nec minus interea barbas incanaque menta	
Cinyphii tondent hirci, setasque comantes	

Pales. Dea de' pastori invocata anche al principio del libro.

Incipiens etc. Cominciando dirò che si tengano le pecore ne' tepidi presepi finchè non ritorna l'estate.

Et multa duram etc. Così pure l'Alamanni (*Coll. I.*) vuol che faccia il pastore:

Faccia di stoppie ancor, faccia di felci
Sovra il duro terren coverchio e letto
Contro al frigidò umor rimedio e schermo
Aila tarda podagra e l'aspra scabbia.

Et stabula etc. Le stalle esser devon sicure dai venti ed esposte a mezzogiorno, sicchè tutti ricevano i raggi del sole invernale.

Aquarius. Costellazione che nasce in gennaio, e tramonta in febbraio ultimo tempo dell'anno (*extremo anno*) pei Romani che cominciavan l'anno nuovo da marzo.

Hæ quoque. Le capre.

Nec minor etc. Nè minor vantaggio ti recherà la capra colla mirabile fecondità e coi molto latte, quantunque la pecora gran ricchezza t'apporti colle sue lane. Diconsi qui le lane milesie, perchè a Mileto città dell'Asia ve n'erano delle finissime. Tinte nella porpora tiria si ricambiavano con altre merci, e si diffondevano per tutto il mondo.

Quam magis etc. Quante più secchie empirai di latte, tanto più latte troverai nelle plene mammelle delle tue capre.

Cinyphii. Il capro è detto cinifio da un fiume di Libia presso Tripoli così nominato.

Tondent. Sottintendi *pastores*. Non trascurano di tosare le barbe

Usus in castrorum, et miseris velamina nautis.
 Pascuntur vero silvas, et summa Lycæi,
 Horrentesque rubos, et amantes ardua dumos; 315
 Atque ipsæ memores redeunt in tecta, suosque
 Ducunt, et gravido superant vix ubere limen.
 Ergo omni studio glaciem ventosque nivales,
 Quo minus est illis curæ mortalis egestas,
 Avertes: victumque feres et virgea lætus 320
 Pabula, nec tota claudes fœnilia bruma.
 At vero, Zephyris quum læta vocantibus æstas,
 In saltus utrumque gregem atque in pascua mittet;
 Luciferi primo cum sidere frigida rura
 Carpatum: dum mane novum, dum gramina canent, 325
 Et ros in tenera pecori gratissimus herba.
 Inde, ubi quarta sitim cœli collegerit hora,
 Et cantu querulæ rumpent arbusta cicadæ,
 Ad puteos aut alta greges ad stagna jubeto
 Currentem ilignis potare canalibus undam: 330
 Æstibus at mediis umbrosam exquirere vallem,

caprino ed il pelo. Gli antichi tosavano in questo modo i capri e di quel pelo facevan grossi tessuti da ricoprire i tavolati delle torri guerresche perchè più difficilmente il fuoco vi si appiccasse; il medesimo pelo attorcevano in grossi canapi per l'uso della marina ed anche ne faceano rozze vestimenta per i nocchieri. Erau però molto lontani da ritrarne l'utilità degl'industri Fiamminghi e Piccardi, i quali fanno di pelo di capra ricchissimi drappi.

Atque ipsæ etc. E si ricordano da sè di tornare. Senza correngimento alcuno di pastore (per dirlo col Boccaccio) se ne tornano a casa.

Quo minus etc. Quanto minore in loro si dimostra il bisogno della cura dell'uomo. Infatti la capra, come fa osservare Buffon, richiede minor cura assai della pecora e del cavallo: tutto basta per nutrirla; per tutto s'arrampica ove scorga un cespuglio d'erba o di pruni con qualche fronda.

Virgea . . . pabula. I vinchi, o vinciogli.

Nec tota etc. Nè chiuderai per loro i fienili tutto l'inverno, nè vorrai esser con loro avaro di fieno.

Ubi quarta etc. Appena l'ora quarta dopo la levata del sole abbia recato sete all'armento. Delle cicale come annunziatrici del calore meridiano così pure disse l'Ariosto, *Orl. fur.* VIII:

Sol la cicala col noioso metro

Fra i densi rami del fronzuto stelo

Le valli e i monti assorda e il mare e il cielo.

Æstibus at mediis. L'Arici (*Pastor.* III.) descrive con virgiliani colori il luogo adatto al meriggiare delle pecore:

Tralle foreste adunque alla fresc'ombra

Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus
 Ingentes tendat ramos, aut sicubi nigrum
 Illicibus crebris sacra nemus accubet umbra.
 Tum tennes dare rursus aquas, et pascere rursus 345
 Solis ad occasum; quum frigidus aëra vesper
 Temperat, et saltus relucit jam roscida luna,
 Litoraue alcyonem resonant, acalanthida dumi.
 Quid tibi pastores Libyæ, quid pascua versu
 Prosequar, et raris habitata mapalia tectis? 340
 Sæpe diem noctemque, et totum ex ordine mensem
 Pascitur, itque pecus longa in deserta sine ullis
 Hospitiis: tantum campi jacet. Omnia secum
 Armentarius afer agit, tectumque laremque
 Armaue amyclæumque canem cressamque pharetram. 345
 Non secus ac patriis acer Romanus in armis
 Injusto sub fasce viam quum carpit, et hosti

D' antichissime piante ti raccogli,
 Sotto cui le vaganti aure e i sorgenti
 Rigagnoletti avvivan l'erbe ancora,
 E bei cespi verdeggiano coperti.
 Sorga ivi dritto l'acero e l'irsuto
 Castagno e il faggio aperto; altera a' venti
 Sporga in giro le fronde e il suolo adombri
 L'antica erculea quercia, e l'oppio e il cerro.
 Finchè non verge inver l'ocaso il sole,
 Quindi non esca il gregge: e de' virgulti
 Cercando intorno, o ruminando posi.

Litoraue alcyonem etc. Ed i lidi risuonano al canto dell'alcone, e le foreste a quello del cardellino.

Quid tibi pastores etc. Che cosa seguirò a dire cantando dei pastori, de' pascoli e delle rare capanne? Quantunque per Libia intendasi dagli antichi tutta l'Africa, qui è da credersi che il P. voglia parlare specialmente della Numidia, ove i pastori conducono co' loro armenti una vita errante. Per ciò stesso furon detti numidi, e nominati dalla parola greca *nome* che significa pascolo.

Tantum campi jacet. Tanto è ampio quel luogo.

Amyclæumque. Il cane è detto qui amicleo da Amicia città della Laconia, ove eran famosi animali siffatti. Qui sta per qualunque cane eccellente, come per eccellente faretra è rammentata qui la cretese. i poeti son vaghi assai di questi epiteti geografici.

Injusto. Enorme. Vegezio nel lib. I. dice che il soldato romano portava ordinariamente marciando 60 libbre di peso. Montesquieu nell'opera *De la grandeur et de la decadence des Romains*, aggiunge che armato di tutto punto e con quel peso addosso percorreva 20, e talora 24 miglia ogni cinque ore, e da questa celerità ne derivava la maggior parte delle vittorie.

Ante expectatum positus stat in agmine castris.
 At non, qua Scythiæ gentes, mæoticaque unda,
 Turbidus et torquens flavescentes Ister arenas. 350
 Quaque redit medium Rhodope porrecta sub axem.
 Illic clausa tenent stabulis armenta; neque ullæ
 Aut herbæ campo apparent, aut arbore frondes,
 Sed jacet aggeribus niveis informis, et alto
 Terra gelu late, septemque assurgit in ulnas: 355
 Semper hiems, semper spirantes frigora Cauri.
 Tum sol pallentes haud umquam disculit umbras,
 Nec quum invectus equis altum petit æthera, nec quum
 Præcipitem Oceani rubro lavit æquore currum.
 Concresecunt subitæ currenti in flumine crustæ, 360
 Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes,
 Puppibus illa prius, patulis nunc hospita plaustris.
 Æraque dissiliunt vulgo, vestesque rigescunt
 Indutæ, cæduntque securibus humida vina,
 Et totæ solidam in glaciem vertere lacunæ, 365
 Stiriaque impexis induruit horrida barbis.
 Interea toto non secius aëre ningit:
 Intereunt pecudes: stant circumfusa pruinis
 Corpora magna bouum: confertoque agmine cervi
 Torpent mole nova, et summis vix cornibus exstant. 370
 Hos non immissis canibus, non cassibus ullis,

At non, qua Scythiæ etc. Ma non così pascolano i loro armenti gli Sciti, quei del Mar bianco sopra il ponto Eussino, quei del Danubio e di Rodope monte di Tracia, che si ripiega a settentrione al cerchio polare (*medium axem*).

Pallentes . . . umbras. L'ombre che derivano dalle nubi non mai vinte dai raggi del sole.

Ferratos . . . orbes. Le ruote sostenute dal ghiacciato fiume pria navigabile. Questi effetti del freddo sono sembrati esagerati, finchè i viaggiatori al polo non ci hanno recato delle relazioni consimili, come il capitano Jacques che passò l'inverno alla Groenlandia l'anno 1661, e 62; il capitano Monch danese; M. Maupertuis inviato dall'Accademia francese a misurare un grado del meridiano sotto il circolo artico; ed altri. Bisogna poi ricordarsi che gli antichi chiamavano Sciti tutti i popoli del nord, come chiamavano Indiani tutti quelli d'oriente.

Stiria. Diminutivo di *stilla*, gocciola.

Hos non immissis etc. Non perseguono colassù questi cervi con cani, o con lo spauracchio delle penne attaccate ad una fune, ma impacciati fra la neve (*oppositum montem*) li finiscono a coltellate.

- Puniceæve agitant pavidos formidine pennæ:
 Sed frustra oppositum trudentes pectore montem
 Cominus obtruncant ferro, graviterque rudentes
 Cædunt, et magno læti clamore reportant. 375
 Ipsi in defossis specubus secura sub alta
 Otia agunt terra, congestaque robora, totasque
 Advolvere focis ulmos, ignique dedere.
 Hic noctem ludo ducunt, et pocula læti
 Fermento atque acidis imitantur vitea sorbis. 380
 Talis hyperboreo Septem subjecta trioni
 Gens effrena virum riphæo tunditur Euro,
 Et pecudum fulvis velatur corpora setis.
 Si tibi lanicium curæ, primum aspera silva,
 Lappæque tribulique absint: fuge pabula læta; 385
 Continuoque greges villis lege mollibus albos.
 Illum autem (quamvis aries sit candidus ipse)
 Nigra subest udo tantum cui lingua palato,
 Rejice, ne maculis infuscet vellera pullis
 Nascentum, plenoque alium circumspice campo. 390
 Munere sic niveo lanæ (si credere dignum est)
 Pan deus Arcadiæ captam te, Luna, fefellit,

Fermento atque acidis etc. Si parla qui d'un liquore somigliante alla birra od al sidro. I settentrionali fanno uso di siffatte bevande introdotte senza bisogno anche fra noi.

Gens effrena. Popolo senza legge, come dice il Petrarca de' Cimbri. Tali erano gli abitanti presso il polo boreale *ad septentrionem* quasi *septem tertio*, carro di sette stelle. Ed è appunto il carro composto di sette stelle detto comunemente il carro di Boote.

Riphæo. Dalle montagne della Moscovia.

Si tibi lanicium etc. La cura che deesi avere per la lana è più ampiamente espressa dall'Arici (*Pastor.* III):

Ma se libero va per li felici
 Poggi l'armento errando a suo diletto,
 Non però molto si dilunghi. Acuto
 Sorge talor di spine irto vepraio
 Che di punture insanguina la pelle.
 E se muove il pastor lungo le spesse
 Carici e i bronchi di selvagge siepi
 Che la greggia appressò, tremolar vede
 Tolti a' bel fianchi i bioccoli lanosi.

Fuge pabula læta. Fuggi i pascoli troppo grassi, perchè le pecore ingrassando troppo non producono che poca lana.

Alium circumspice. Altro arlete adocchia per le tue pecore.

Pan deus etc. Narran le favole che Pane preso d'amore per la

In nemora alta vocans: nec tu adspersata vocantem.
 At cui lactis amor, cytisum, lotosque frequentes
 Ipse manu salsasque ferat præsepibus herbas. 395
 Hinc et amant fluvios magis ac magis ubera tendunt;
 Et salis occultum referunt in lacte saporem.
 Multi jam excretos prohibent a matribus hædos,
 Primaque ferratis præfigunt ora capistris.
 Quod surgente die mulsero horisque diurnis, 400
 Nocte premunt: quod jam tenebris et sole cadente,
 Sub lucem exportans calathis adit oppida pastor:
 Aut parco sale contingunt, hiemique reponunt.
 Nec tibi cura canum fuerit postrema; sed una
 Veloces Spartæ catulos, acremque Molossum 405
 Pasce sero pingui. Numquam custodibus illis
 Nocturnum stabulis furem, incursusque luporum,
 Aut impacatos a tergo horrebis Iberos.
 Sæpe etiam cursu timidos agitabis onagros;
 Et canibus leporem, canibus venabere damas. 410

Luna si trasformasse in ariete, e che la pudica Diva tratta dalla bellezza del candido vello discendesse nelle selve, e rimanesse dall' astuto Nume ingannata.

Salsasque ferat etc. L'Arlec (*Pastor. II.*) spone anche altri effetti che derivano dal dare il sale alle pecore, oltre quello comune d' accrescer la sete (*Hinc et amant fluvios etc.*):

. . . . A' di piovosi e brevi
 Quando spregiar le vedi il cibo, e il capo
 Piegar lasse e ristarsi infra i graticci
 Senza lena e vigor, tu le conforta
 Di poco sale e le ravviva. Il sangue
 Così s' allegra nelle vene: acuto
 Il desiderio appar del cibo, e il vano
 Acquoso umor che ai membri egri prepara
 Livida ascite e li risolve e stanca,
 Fuor caccia e a' corpi il suo vigor ritorna.

Ferratis . . . capistris. Questi ferruzzi mettevansi intorno al muso de' capretti già grandicelli (*excretos*) che si voleano spoppare, perchè le madri punte da quelli li respingessero.

Quod surgente die etc. Del latte munto sul mattino e nel giorno, a notte si fa formaggio; dell' altro, parte mandasi alla città, parte condizionato con sale serbasi al verno.

Veloces Spartæ etc. I cani di Sparta son quelli che noi chiamamo levrieri: quei di Molossia o Epiroti sono gli alani.

Iberos. Gli Iberi o Spagnuoli passavano per famosissimi ladri.

Onagros. Asini salvatici: non si trovano in Italia. Sono qui nominati per una licenza che i poeti si prendono facilmente.

Sæpe volutabris pulsos silvestribus apros
 Latratu turbabis agens, montesque per altos
 Ingentem clamore premes ad retia cervum.

Disce et odoratam stabulis accendere cedrum,
 Galbaneoque agitare graves nidore chelydros. 415
 Sæpe sub immotis præsepibus aut mala tactu
 Vipera delituit, cælumque exterrita fugit:
 Aut tecto assuetus coluber succedere, et umbræ,
 Pestis acerba boum, pecorique adspargere virus,
 Fovit humum. Cape saxa manu, cape robora, pastor, 420
 Tollentemque minas, et sibila colla tumentem
 Dejice: jamque fuga timidum caput abdidit alte,
 Quum medii nexus, extremæque agmina caudæ
 Solvuntur, tardosque trahit sinus ultimus orbes.
 Est etiam ille malus calabris in saltibus anguis, 425
 Squamea convolvens sub lato pectore terga,
 Atque notis longam maculosus grandibus alvum:
 Qui, dum amnes ulli rumpuntur fontibus, et dum
 Vere madent udo terræ, ac pluvialibus Austris,
 Stagna colit, ripisque habitans, hic piscibus atram 430
 Improbis ingluviem, ranisque loquacibus explet.
 Postquam exhausta palus, terræque ardore dehiscunt,
 Exsilit in siccum, et flammantia lumina torquens

Disce et odoratam etc. Tal precetto è dato anche dall'Alamanni,
Coll. I:

Non si lasci talor dentro all'albergo
 Dell'innocente gregge ardere intorno
 Dell'odorato cedro e del gravoso
 Galbano, o d'altro tal che a lui somiglie;
 Che discaccian col fumo dai lor letti
 La vipera mortal, l'umida serpe
 Che s'han fatto ivi il nido; e son cagione
 (Colpa del suo guardian) d'interna peste.

Galbaneoque. Questa sostanza si sprema da una specie di ferula che nasce in Soria sul monte Amano. Dioscoride afferma che bruciata fa scappare i serpenti.

Nidore. Leppo.

Mala tactu. Infesta a chi la tocca.

Agmina. Questa voce deriva da *ago*, e adoprasì qui parlando della serpe perchè nell'andare si trae dietro il corpo in tal modo che una parte aggrinzandosi tira a sè dietro l'altra; tale appunto un esercito che si muove nelle varie file come e quando si muove il capo.

Tardosque trahit etc. E può appena agitare la coda ai lenti ultimi giri.

Est etiam etc. È questo il serpente aquatico, detto chersidra, che ritrovasi più spesso nelle Calabrie.

Sævit agris, asperque siti, atque exterritus æstu.
 Ne mihi tum molles sub dio carpere somnos, 435
 Neu dorso nemoris libeat jacuisse per herbas:
 Quum positis novus exuviis, nitidusque juventa
 Volvitur, aut catulos tectis, aut ova relinquens,
 Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.
 Morborum quoque te causas et signa docebo. 440
 Turpis oves tentat scabies, ubi frigidus imber
 Altius ad vivum persedit, et horrida cano
 Bruma gelu: vel quum tonsis illotus adhæsit
 Sudor, et hirsuti secuerunt corpora vepres.
 Dulcibus idcirco fluviiis pecus omne magistri 445
 Perfundunt, udisque artes in gurgite villis
 Mersatur, missusque secundo defluit amni;
 Aut tonsum tristi contingunt corpus amurca,
 Et spumas miscent argenti, vivaque sulfura,
 Idæasque pices, et pingues unguine ceras, 450
 Scillamque, helleborosque graves, nigrumque bitumen.
 Non tamen ulla magis præsens fortuna laborum est,
 Quam si quis ferro potuit rescindere summum
 Ulceris os. Alitur vilium, vivitque tegendo,
 Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor 455
 Abnegat, et meliora Deos sedet omina poscens.
 Quin etiam, ima dolor balantum lapsus ad ossa
 Quum furit, atque artus depascitur arida febris,

Quum positis etc. Tale ci dipinse il serpente il Tasso, *Ger. VII*:

Qual serpe fier che in nuove spoglie avvolto
 D'oro fiammeggi, e incontro al sol si lisce.

Altius ad vivum etc. Penetrò fino all' ossa.

Et spumas . . . argenti. Delille non intende in ciò l' argento vivo, come molti commentatori, ma le spume veramente dell'argento che si depura. Ma l' Arici nel lib. VI della Pastor. ove tratta delle malattie delle pecore, venendo alla scabbia, così s' esprime:

. e se non parte
 Il malor che più addentro ognor si mesce
 Del mercurio ti valli, il qual disciolto
 Agilissimo in atomi, si spinge
 Dove non giunge altro rimedio, e il sangue
 Addolcisce appurando, e tutto assorbe
 L'umor nemico e lo si assembla e spenge.

Scillam. Erba comune assai con radice simile alla cipolla: dicesi volgarmente squilla.

Helleboros. Erba purgativa; l' elleboro è di due specie, bianco e nero: per le malattie della pelle adoprasì il bianco.

Et meliora Deos etc. E sta lì senza far nulla altro che pregar gli Dei.

Profuit incensus æstus avertere, et inter
 Ima ferire pedis salientem sanguine venam: 460
 Bisaltæ quo more solent, acerque Gelonus,
 Quum fugit in Rhodopen, atque in deserta Getarum,
 Et lac concretum cum sanguine potat equino.

Quam procul aut molli succedere sæpius umbræ
 Videris, aut summas carpentem ignavius herbas, 465
 Extremamque sequi, aut medio procumbere campo
 Pascentem, et seræ solam decedere nocti:
 Continuo culpam ferro compesce, priusquam
 Dira per incautum serpent contagia vulgus.
 Non tam creber, agens hiemem, ruit æquore turbo 470
 Quam multæ pecudum pestes. Nec singula morbi
 Corpora corripunt: sed tota æstiva repente,
 Spemque gregemque simul, cunctamque ab origine gentem.
 Tum sciat ærias Alpes, et norica si quis
 Castella in tumultis, et iapydis arva Timavi, 475
 Nunc quoque post tanto videat, desertaque regna
 Pastorum, et longe saltus lateque vacantes.

Hic quondam morbo cœli miseranda coorta est
 Tempestas, totoque autumnus incanduit æstu:
 Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum; 480
 Corruptique lacus; infecit pabula tabo.
 Nec via mortis erat simplex; sed ubi ignea venis
 Omnibus acta sitis miseros adduxerat artus,

Incensus æstus. La febbre.

Bisaltæ. Popolo di Macedonia.

Gelonus. Abitavano queste genti in Tracia. Rodope è montagna di questa regione.

Getarum. I Geti abitavano presso il Danubio.

Quam procul. Sottintendi *ovem*. Quella pecora poi che si allontana dall'altre e pasce svogliatamente.

Ferro compesce. Uccidi tale pecorella ammalata: chè il malore non si propaghi. Si noti però come colla frase faccia velo alla cruda idea.

Sed tota æstiva. Ma tutti gli ovili. I luoghi ove stanziano i soldati l'estate diconsi *æstiva*, come *hiberna* ove l'inverno. Quindi il traslato agli armenti.

Tum sciat etc. Ben saprà dire quali sieno gli effetti del tristo morbo chi vide la Norizia, parte della Baviera, l'apidia ossia il Friuli e la Carniola, per dove scorre il Timavo precipitandosi nell'Adriatico: i quali paesi furono dal malore medesimo disertati.

Morbo cœli. Vizio del cielo. Anche noi adoperiam bene cielo per aere.

Tempestas. Una maligna influenza.

Totoque autumnus. E durò per tutto l'autunno.

Miseros adduxerat artus. Avea rattratte le membra infelici.

Rursus abundabat fluidus liquor, omniaque in se
 Ossa minutatim morbo collapsa trahebat. 485
 Sæpe in honore Deum medio stans hostia ad aram,
 Lanea dum nivea circumdatur infula vitta,
 Inter cunctantes cecidit moribunda ministros.
 Aut si quam ferro mactaverat ante sacerdos,
 Inde neque impositis ardent altaria fibris, 490
 Nec responsa potest consultus reddere vates;
 Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri,
 Summaque jejuna sanie infuscalur arena.
 Hinc lætis vituli vulgo moriuntur in herbis,
 Et dulces animas plena ad præsepia reddunt. 495
 Hinc canibus blandis rabies venit, et quatit ægros
 Tussis anhela sues, ac faucibus angit obesis.
 Labitur infelix, studiorum atque immemor herbæ,
 Victor equus, fontesque avertitur, et pede terram
 Crebra ferit; demissæ aures; incertus ibidem 500
 Sudor, et ille quidem morituris frigidus; aret
 Pellis, et ad tactum tractanti dura resistit.
 Hæc ante exitium primis dant signa diebus.
 Sin in processu cœpit crudescere morbus,
 Tum vero ardentes oculi, atque attractus ab alto 505
 Spiritus, interdum gemitu gravis, imaque longo
 Ilia singultu tendunt: it naribus ater
 Sanguis, et obsessas fauces premit aspera lingua.

Fluidus liquor. Un marcido umore che struggeva le carni e l'ossa, e a poco a poco risolvevale in acqua.

Lanea dum nivea etc. Mentre alla vittima si mettera attorno l'infula di lana colla nivea benda; cioè si fasciavan le corna colla benda stessa de' sacerdoti.

Nec responsa potest etc. Non potevasi trarre gli auspicii se non da vittima sana. Per l'istessa ragione dice sopra che le interiora della vittima non abbruciavano sull'altare.

Jejuna sanie. Di poca sanie.

Labitur infelix etc. Così il Tasso, *Ger. XIII.*

Languè il corsier già sì feroce e l'erba

Che fu suo caro cibo a schifo prende:

Vacilla il piede infermo e la superba

Cervice dianzi, or giù dimessa pende.

— *Et ille quidem etc.* E quel sudore è freddo come ne' moribondi: chiamalo poi incerto, perchè or sì or no si manifesta, o perchè incerta è la cagione di quello.

Attractus ab alto spiritus. Un respiro affannoso che muovesi dal profondo petto.

Profuit inserto latices infundere cornu
 Lenæos; ea visa salus morientibus una. 510
 Mox erat hoc ipsum exitio, furiisque relecti
 Ardebant, ipsique suos, jam morte sub ægra,
 (Di meliora piis, erroremque hostibus illum!)
 Discissos nudis laniabant dentibus artus.
 Ecce autem duro fumans sub vomere taurus 515
 Concidit, et mixtum spumis vomit ore cruorem,
 Extremosque ciet gemitus. It tristis arator
 Mœrentem abjungens fraterna morte juvenum,
 Atque opere in medio defixa relinquit aratra.
 Non umbræ altorum nemorum, non mollia possunt 520
 Prata movere animum, non qui per saxa volutus
 Purior electro campum petit amnis: at ima
 Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes,
 Ad terramque fluit devexo pondere cervix.
 Quid labor, aut benefacta juvant? quid vomere terras 525
 Invertisse graves? atqui non massica Bacchi
 Munera, non illis epulæ nocuere repostæ;
 Frondibus et victu pascuntur simplicis herbæ;
 Pocula sunt fontes liquidi, atque exercita cursu
 Flumina, nec somnos abruptit cura salubres. 530
 Tempore non alio dicunt regionibus illis
 Quæsitæ ad sacra boves Junonis, et uris
 Imparibus ductos alta ad donaria currus.

Latices . . . Lenæos. Liquore di Bacco detto Leneo dal greco *lenos* strelloio, come in varii luoghi è notato. Questo rimedio però li metteva in maggior furore, perchè in lor medesimi si volgean co' denti.

Di meliora piis etc. Che gli Dei miglior ventura serbino ai buoni, e riserbino quel doloroso errore ai nemici.

Ecce autem etc. Dal disastro de' cavalli passa a quello de' bovi. Sempre dipinge i patimenti degli animali da gran poeta, e per questo appunto è superiore a Lucrezio, che più si era fermato nel descrivere i sintomi della peste.

Abjungens. Staccando dall' aratro lo scompagnato tauro.

Movere animum. Sottintendi *taurorum*.

Massica. Vino del monte Massico nella Campania. Ed in tal guisa tocca di volo come cagione delle malattie l'imtemperanza dello squisito mangiare e del bere.

Tempore non alio etc. Allora avvenne quello che in altro tempo non era avvenuto, che vi fosse cioè penuria di candide vacche per tirare il carro recando i sacerdoti al tempio: e bisognò adoperare a ciò due bufali male appaiati.

Ergo ægre rastris terram rimantur, et ipsis
 Unguibus infodiunt fruges, montesque per altos 535
 Contenta cervice trahunt stridentia plaustra.
 Non lupo insidias explorat ovilia circum,
 Nec gregibus nocturnus obambulat; acrior illum
 Cura domat; timidi damæ cervique fugaces
 Nunc interque canes et circum tecta vagantur. 540
 Jam maris immensi prolem, et genus omne natantum,
 Litore in extremo, ceu naufraga corpora, fluctus
 Proluit; insolitæ fugiunt in flumina phocæ.
 Interit et curvis frustra defensa latebris
 Vipera, et attoniti squamis adstantibus hydri. 545
 Ipsis est ær avibus non æquus, et illæ
 Præcipites alta vitam sub nube relinquunt.
 Præterea jam nec mutari pabula refert:
 Quæsitæque nocent artes; cessere magistri,
 Phillyrides Chiron, amythaoniusque Melampus. 550
 Sæviti et in lucem stygiis emissa tenebris
 Pallida Tisiphone; morbos agit ante metumque,
 Inque dies avidum surgens caput altius effert.
 Balatu pecorum et crebris mugitibus amnes,
 Arentesque sonant ripæ, collesque supini. 555
 Jamque catervatim dat stragem, atque aggerat ipsis
 In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo,
 Donec humo tegere, ac foveis abscondere discunt.

Ergo ægre etc. Perciò a malincuore il contadino zappetta la terra e pianta i semi nel terreno inarato coll' unghie, e col teso collo tira i carri sui monti.

Insolitæ. Non solite a far ciò, come quelle che stanno sempre nel mare.

Attoniti squamis etc. Sbalorditi i chelidri dall' irte squame.

Chiron . . . Melampus. Medici famosissimi nelle favole. Chirone figlio di Saturno e di Fillira molto apprese di medicina nello studio la virtù delle piante: Peleo e Teti gli affidaron Achille perchè lo istruisse in quell' arte. Melampo figlio di Amitaone e di Dorippe riuscì eccellente nella scienza degli augurii, perchè intendeva le voci degli uccelli e degli altri animali.

Tisiphone. Questa furia d' Averno uscita dalla stiglia palude va in volta co' morbi e colla paura: orrende figure convenienti ad un quadro sì orrendo.

Donec humo etc. Il P. ne insegna che da questo tempo incominciaron gli uomini a sotterrare i cadaveri degli animali. Lasciando anche stare che questo era necessario provvedimento sanitario, che far doveano di quel carname putrefatto? Il cuoio non era buono ad uso al-

Nam neque erat coriis usus, nec viscera quisquam
 Aut undis abolere potest, aut vincere flamma; 560
 Nec tondere quidem morbo, illuvieque peresa
 Vellera, nec telas possunt attingere pulres.
 Verum etiam, invisos si quis tentarat amictus,
 Ardentes papulæ, atque immundus olentia sudor
 Membra sequebatur; nec longo deinde moranti 565
 Tempore, contactos artus sacer ignis edebat.

cuno: i velli corrosi dalla tabe non potevansi adoperare impannandoli; e chi lo fece ne contrasse ardenti pustole e bolle, ed infine quello smanioso bruciore (*sacer ignis*) che Delille crede eguale alla malattia chiamata fuoco di sant-Antonio.

Aut undis abolere etc. Nessuno poteva purgare le viscere nè coll'acqua nè col fuoco.

LIBRO IV.

Trattasi in questo libro copiosamente della cura delle api, ultima parte della proposizione di tutto quanto il poema. Dividesi il libro in otto parti: si tratta 1. dell'agiata abitazione delle api: 2. de' loro pascoli, sciami e combattimenti: 3. della doppia loro specie: 4. del modo onde si reggono, ossia del loro governo civile: 5. del tempo conveniente ad estrarre il miele dall'arnie: 6. delle malattie a cui vanno le api soggette, delle cagioni di tali malattie e de'rimedii opportuni: 7. del modo di riparare al danno fatale di perder le api: 8. del ritrovamento di tal riparo, e di Aristeo che ne fu il benefico autore. Il libro si compie colla favola di questo Aristeo, alla quale ben si collega quella di Orfeo e d' Euridice.

L'attribuire i consigli e gli affetti umani alle api dà molta vaghezza a questo bel libro. Finisce come gli altri con un episodio, la favola d' Orfeo e d' Euridice, trattata anche da Ovidio, ma con quanto minore effetto! Ovidio che, generalmente parlando, tratta bene la parte del sentimento, non comparisce qui se non come un bello spirito verseggiatore. Sarà un esercizio di buona critica il paragonare questi due pezzi fra loro.

DEILLE.

Protinus aërii mellis cœlestia dona
Exsequar; hanc etiam, Mæcenas, adspice partem.
Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis
Mores et studia et populos et prælia dicam. 5
In tenui labor, at tenuis non gloria; si quem
Numina læva sinunt, auditque vocatus Apollo.

Aërii. Aereo diccsi il miele perchè dall' aere stilla la rugiada, la quale posatasi sopra i fiori e le fronde vien raccolta dalle api.

Exsequar. Or canterò.

Magnanimosque. Intendi sempre delle api, che si governano come gli uomini.

Si quem etc. Questa forma fu imitata dall' Ariosto sul principio dell' Orlando furioso: egli dice che canterà di questo eroe.

Se da colui

Me ne sarà però tanto concesso

Che mi basti a finir quant' ho promesso.

Si quem Numina læva etc. Se non lo vieta nemica Deità. Così lo

Principio sedes apibus statioque petenda,
 Quo neque sit ventis aditus, (nam pabula venti
 Ferre domum prohibent) neque oves hædique petulci 10
 Floribus insultent, aut errans bucula campo
 Decutiat rorem, et surgentes atterat herbas.
 Absint et picti squalentia terga lacerti
 Pinguibus a stabulis, meropesque, aliæque volucres,
 Et manibus Procne pectus signata cruentis. 15
 Omnia nam late vastant, ipsasque volantes
 Ore ferunt dulcem nidis immitibus escam.
 At liquidi fontes et stagna virentia musco
 Adsint, et tenuis fugiens per gramina rivus,
 Palmaque vestibulum aut ingens oleaster inumbret: 20
 Ut, quum prima novi ducent examina reges
 Vere suo, ludetque favis emissa juvenus,
 Vicina invitet decedere ripa calori;
 Obviaque hospitibus teneat frondentibus arbor.
 In medium, seu stabit iners, seu profluet humor, 25

Strocchi dando a *lava* il senso sfavorevole che qui quadra meglio. Anche le Deità maligne si onoravano perchè non nocessero.

Principio sedes etc. Così il Rucellai nelle *Api*:

Prima sceglier convienti all' api un sito
 Ove non possa penetrare il vento:
 Perchè soffiare di vento a quelle vieta
 Portar dalla pastura all' umil case
 Il dolce cibo e la celeste mensa.
 Nè buono è dove pecorella pasca,
 O l' importuna capra, e i suoi figliuoli
 Ghiotti di fiori e di novelle erbetto:
 Nè dove vacche o buoi che col piè grave
 Frangano le sorgenti erbe del prato
 O scuotano la rugiada dalle frondi ec.

Procne etc. La rondine ha macchiato di rosso il petto: e ciò diede origine alla favola di Procne con bel versi narrata da Ovidio nel lib. VI delle *Metamorfosi*.

Nidis immitibus. Nidi crudeli: perchè i rondinini che vi son dentro vogliono per cibarsi lo strazio delle api.

Ut, quum prima etc. Perchè gli sciami o nuove colonie d' api, uscendo sotto il governo delle regine loro dal vecchio alveare, sieno invitate a posarsi dal luogo ben soleggiato e di belle piante adorno.

Juventus. Le nuove api.

In medium etc. Così il Rucellai nelle *Api*:

Se poi nel mezzo stagna un' acqua pigra
 O corre mormorando un dolce rivo;
 Pon salici a traverso, o rami d' olmo
 O sassi grandi e spessi acciò che l' api

Transversas salices, et grandia conjice saxa;
 Pontibus ut crebris possint consistere, et alas
 Pandere ad æstivum solem; si forte morantes
 Sparserit, aut præceps Neptuno immerserit Eurus.
 Hæc circum casiae virides et olentia lato 30
 Serpylla, et graviter spirantis copia thymbræ
 Floreat, irriguumque bibant violaria fontem.
 Ipsa autem, seu corticibus tibi suta cavatis,
 Seu lento fuerint alvearia vimine texta,
 Angustos habeant aditus. Nam frigore mella 35
 Cogit hiems, eademque calor liquefacta remittit.
 Utraque vis apibus pariter metuenda; neque illæ
 Nequidquam in tectis certatim tenuia cera
 Spiramenta linunt, fucoque et floribus oras
 Explent, collectumque hæc ipsa ad munera gluten 40
 Et visco et phrygiæ servant pice lentius Idæ.
 Sæpe etiam effossis (si vera est fama) latebris
 Sub terra fovere larem, penitusque repertæ
 Pumicibusque cavis exesæque arboris antro.

Possan sopra posarvi, e spiegar l'ali
 Umide, ed asciugarle al sole estivo
 S' elle per avventura ivi tardando
 F fosser bagnate da celeste pioggia
 O tuffate dai venti in mezzo all'onde.

Aut præceps etc. O Euro (preso qui per qualunque vento) le immerga nell' acqua (*Neptuno*). Come Giove è preso per cielo, qui Nettuno per acqua.

Angustos habeant etc. Ciò raccomanda pure il Rucellai nelle *Api*:

Fa' ch' abbian tutti le portelle strette
 Quanto più puoi: perchè l' acuto freddo
 Il mel congela, e il caldo lo risolve.

Utraque vis. Il freddo eccessivo ed il caldo.

Cera spiramenta etc. Non intonacano gli alveari con cera, ma con certa meliggine che è una materia collosa estratta non si sa da quali piante. Questa materia è di tre sorte: la più amara al gusto e la più consistente d' un colore bruno dicesi *comosis*: la meno consistente, *pissoceros*: la meno viscosa e più somigliante alla cera, *propolis*. Il P. significò quest' ultima nelle parole *fuco et floribus*; significò poi *comosis*, e *pissoceros* in *gluten*.

Fucoque etc. E gli orli del buco (*oras*) ristuccano col fuco, pianta marina e palustre che Liuceo pose tra le alghe. È fornita di vessichette piene d' un glutine color di noce e un tal poco rossastro.

Idæ. Questo monte di Frigia era abbondevole di piante resinose onde s' estrae la pece.

Fovere larem. Abitano.

Tu tamen e levi rimosa cubilia limo 45
 Unge fovens circum, et raras super injice frondes.
 Neu propius tectis taxum sine; neve rubentes
 Ure foco caneros; altæ neu crede paludi,
 Aut ubi odor cœni gravis, aut ubi concava pulsu
 Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago. 50
 Quod superest, ubi pulsam biemem sol aureus egit
 Sub terras, cœlumque æstiva luce reclusit;
 Illæ continuo saltus silvasque peragrant,
 Purpureosque metunt flores, et flumina libant
 Summa leves. Hinc nescio qua dulcedine lætæ 55
 Progeniem nidosque foveant: hinc arte recentes
 Excudunt ceras, et mella tenacia fingunt.
 Hinc, ubi jam emissum caveis ad sidera cœli
 Nare per æstatem liquidam suspexeris agmen,
 Obscuramque trahi vento mirabere nubem, 60
 Contemplator; aquas dulces, et frondea semper
 Tecta petunt. Huc tu jussos adsperge saporis,
 Trita melisphylla, et cerinthæ ignobile gramen;
 Tinnitusque cie, et Matris quate cymbala circum:
 Ipsæ consistent medicatis sedibus; ipsæ 65
 Intima more suo sese in cunabula condent.

Sin autem ad pugnam exierint (nam sæpe duobus

Tu tamen etc. Quantunque le api abbiano intonacato l' alveare, tu a maggior precauzione spalmalo di argilla al di fuori, e ristuccalo.

Vocisque . . . imago. L'eco: le api n'hanno timore.

Foveant. Alimentano.

Caveis. Dall'arnie. L'immagine è tolta dai sedili del teatro.

Obscuramque trahi etc. E il negro stuolo delle api esser trasportato dal vento.

Contemplator. Osservale. È questo il tempo dello sciamare.

Tinnitusque. Praticasi anche adesso dai contadini di battere con un ferro sopra un vaso di rame, o sopra una vanga. È forse questo un avanzo di pagana superstizione, e rimonta alle feste di Cibele (*Matris*) dal P. qui ricordate, nelle quali dai Coribanti, di lei sacerdoti, si battevano insieme degli scudi di bronzo, e si sonavano i cembali in memoria del rumore consimile che si fece intorno alla cuna di Giove per salvarlo dalla voracità di Saturno. Le api erano onorate in queste solennità, perchè avean prestato alimento col loro miele a quel Dio.

Medicatis sedibus. Nei luoghi medicati (così anche il Rucellai), cioè preparati come sopra colla trita melissa cc.

Sin autem etc. Questo combattimento delle api accade spesso dopo che hanno sciamato. Trovandosi fra loro più regine, e non dovendovene esser più d'una, s'azzuffano con più aspro rouzio, e la guerra finisce colla morte delle regine soprannumerarie. Sono adoperate dal P. le im-

Regibus incessit magno discordia motu),
 Continuoque animos vulgi, et trepidantia bello
 Corda licet longe præsciscere: namque morantes 70
 Martius ille æris rauci canor increpat, et vox
 Auditur fractos sonitus imitata tubarum;
 Tum trepidæ inter se coeunt, pennisque coruscant,
 Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos,
 Et circa regem, atque ipsa ad prætoria densæ 75
 Miscentur, magnisque vocant clamoribus hostem.
 Ergo, ubi ver nactæ sudum camposque patentes
 Erumpunt portis, concurritur; æthere in alto
 Fit sonitus, magnum mixtæ glomerantur in orbem,
 Præcipientesque cadunt. Non densior aère grandò, 80
 Nec de concussa tantum pluit ilice glandis.
 Ipsi per medias acies, insignibus alis,
 Ingentes animos angusto in pectore versant,
 Usque adeo obnixi non cedere, dum gravis aut hos,
 Aut hos versa fuga victor dare terga subegit. 85
 Hi motus animorum atque hæc certamina tanta
 Pulveris exigui jactu compressa quiescunt.
 Verum, ubi ductores acie revocaveris ambo,
 Deterior qui visus, eum, ne prodigus obsit,
 Dede neci; melior vacua sine regnet in aula. 90

magini d' una vera guerra, e le marziali grida ed il clangor della tromba ec.

Ver nactæ etc. Pol quando appare prima la primavera e il campo del cielo è aperto.

Mixtæ glomerantur etc. Vedi Rucellai nelle *Api*.

Così mischiate insieme fanno un groppo ec.

. . . ad or ad or dall'aere piove

Sovra la terra tanta gente morta

Quante dai gravi rami d'una quercia

Scossa dal venti vanno a terra ghiande

O come spessa grandine o tempesta.

Ipsi per medias etc. Segue il Rucellai *ibid*.

I re per mezzo alle pugnaci schiere

Vestiti del color del celeste arco

Hanno in piccioli petti animo immenso ec.

Non voglion ceder nè voltar le spalle,

Se non quando la viva forza o questo

O quello astringe a ricoprir la terra.

Pulveris exigui etc. Questa polvere gittata nel groppo delle api te impaurisce, come segno di vicina tempesta.

Prodigus. Quello che non lavora e mangia, ammazzalo, e lascia il più prode nella vuota reggia.

- Alter erit maculis auro squalentibus ardens;
 Nam duo sunt genera: hic melior, insignis et ore,
 Et rutilis clarus squamis: ille horridus alter
 Desidia, latamque trahens inglorius alvum.
 Ut binæ regum facies, ita corpora plebis. 95
 Namque aliæ turpes horrent; ceu pulvere ab alto
 Quum venit, et sicco terram sput ore viator
 Aridus: elucent aliæ, et fulgore coruscant
 Ardentes auro et paribus lita corpora guttis.
 Hæc potior soboles; hinc cœli tempore certo 100
 Dulcia mella premes; nec tantum dulcia, quantum
 Et liquida, et durum Bacchi domitura saporem.
 At quum incerta volant, cœloque examina ludunt,
 Contemnuntque favos, et frigida tecta relinquunt,
 Instabiles animos ludo prohibebis inani. 105
 Nec magnus prohibere labor. Tu regibus alas
 Eripe. Non illis quisquam cunctantibus altum
 Ire iter, aut castris audebit vellere signa.
 Invitent croceis halantes floribus horti,
 Et custos furum atque avium cum falce saligna 110
 Hellespontiaci servet tutela Priapi.
 Ipse thymum pinosque ferens de montibus altis
 Tecta serat late circum, cui talia cnræ:
 Ipse labore manum duro terat; ipse feraces
 Figat humo plantas, et amicos irriget imbres. 115
 Atque equidem, extremo nî jam sub fine laborum
 Vela traham, et terris festinem advertere proram;

Ut binæ etc. Questa distinzione, nota il Delille, è una chimera d'Aristotele fondata sulla differenza che l'età porta nel colore di quegl' insetti. Le api giovani son grigie, e anche brune, e quando invecchiano addiventon rossastre.

Et paribus etc. Sparse di pari note.

Et durum etc. Gli antichi temperavano il vin brusco col miele.

Nec magnus etc. Ti sarà facile il toglier loro quel vizio.

Tu regibus etc. Tarpa l'ali ai re. Questo precetto sembra a buona ragione impraticabile al sig. Delille. Come infatti prendr questi re in mezzo a tanti suoi sudditi?

Hellespontiaci etc. Priapo, il Dio degli orti, era in ispecial modo adorato a Lampsaco città sull'Ellesponto, stretto di Gallipoli.

Ipse thymum etc. Chi ha cura delle api trapianti intorno agli alveari il timo, i pini ec.

Vela traham etc. Metafora adoperata a significare il termine di qualche lavoro: Dante (*Inf. XXVII*) espresse con quella il vicin termine della vita:

Forsitan et, pingues hortos quæ cura colendi
 Ornaret, canerem, biferique rosaria Pæsti:
 Quoque modo potis gauderent intuba rivis, 120
 Et virides apio ripæ; tortusque per herbam
 Cresceret in ventrem cucumis: nec sera comantem
 Nartissum, aut flexi tacuissem vimen acanthi,
 Pallentesque hederas, et amantes litora myrtos.
 Namque sub OEbalia memini me turribus arcis, 125
 Qua niger humectat flaventia culta Galesus,
 Corycium vidisse senem, cui pauca relict
 Jugera ruris erant: nec fertilis illa juveneis,
 Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho.
 Hic rarum tamen in dumis olus, albaque circum 130
 Lilia verbenasque premens vescuque papaver,
 Regum æquabat opes animis: seraque revertens
 Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.
 Primus vere rosam, atque autumno carpere poma:
 Et quum tristis hiems etiamnum frigore saxa 135
 Rumperet, et glacie cursus frenaret aquarum,
 Ille comam mollis jam tondebat hyacinthi,

Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele e raccogliere le sarte.

Pæsti. Città della Lucania nel regno di Napoli di cui si ammirano adesso le magnifiche rovine. Eran famosi in antico i suoi roseti che fiorivano due volte l'anno.

Quoque modo etc. E come le cicorie innaffiate (*potis rivis*) meglio germogliano.

Sera comantem. Tardo a metter frondi.

OEbalia. Taranto è qui chiamato Ebalia da Ebalò venuto da Lacedemone nella Lucania, dove stabilì una colonia e fabbricò la città suddetta di Taranto.

Galesus. Fiume della Calabria detto anche adesso Galeso che si scarica nel mare presso a Taranto.

Corycium. Da Corico castello della Cilicia, ora appellato *Curco*, conosciuto per la sua ricca produzione di zafferano. La pittura della tranquilla vita di questo vecchio ritrae molta parte della felicità ideale dell'aurea età. È il genere di vita che piaceva al P.: per questo egli si ferma ad ogni occasione a descriverlo con molto affetto.

Seges. Campo non buono per l'aratro, per la pastura delle bestie, per la coltivazione delle viti.

Premens. Piantando.

Dapibus . . . inemptis. Anche il Tasso (*Ger. VII.*) fa dire al suo pastore:

E questa greggia e l'orticel dispensa
 Cibi non compri alla mia parca mensa.

Æstatem increpitans seram, Zephyrosque morantes.
 Ergo apibus felis idem atque examine multo
 Primus abundare, et spumantia cogere pressis 140
 Mella favis: illi tiliæ, atque uberrima pinus:
 Quotque in flore novo pomis se fertilis arbos
 Induerat, totidem autumno matura tenebat.
 Ille etiam seras in versum distulit ulmos,
 Eduramque pirum, et spinos jam pruna ferentes, 145
 Jamque ministrantem platanum potantibus umbras.
 Verum hæc ipse equidem spaliis exclusus iniquis
 Prætereo, atque aliis post me memoranda relinquo.
 Nunc age, naturas apibus quas Juppiter ipse
 Addidit, expediám: pro qua mercede, canoros 150
 Curetum sonitus, crepitantiaque æra sequatæ,
 Dictæo cæli regem pavere sub antro.
 Solæ communes natos, consortia tecta
 Urbis habent, magnisque agitant sub legibus ævum;
 Et patriam solæ et certos novere penates: 155
 Venturæque hiemis memores æstate laborem
 Experiuntur, et in medium quæsita reponunt.

Æstatem increpitans etc. Avendo egli fiori così per tempo, sembrava che prevenisse l'estate, e quasi la rimproverasse d'indugiare troppo.

Uberrima. Nota il Delille che questo epiteto non è ozioso, perchè il pino come il tiglio è assai succulento, ed era però destinato dal pastore tanto ad ombreggiare l'orto, quanto a somministrare nutrimento all'api.

Quotque in flore etc. E quanti fiori mettevano le sue piante, tante ne allegavano, e gli portavano maturi frutti in autunno.

In versum etc. Egli poneva a filo, trapiantandoli con non comune ardimento, questi alberi già grossi. Questa prova è difficile, non impossibile, come dimostra il Delille con parecchi esempli.

Verum hæc ipse etc. Ma non comportando ciò gli stretti confini in cui mi son messo, lo tralascio ad altri.

Pro qua mercede etc. Dante ha usato mercede in senso di merito: onde qui si può dire che le api ebber da Giove quell'istinto a ben governarsi per la mercede o merito che si fecero di nutrirlo col miele nel monte Ditteo in Creta seguitando il suono de' cembali e degli scu-di de' suoi sacerdoti (*Curetum*).

Solæ etc. Il pezzo che segue non si può mai bastantemente ammirare per l'ingenua grazia e per la dignità che il P. ha saputo dare al tenue argomento, riavvicinando alla vita degli'industri animaluzzi l'abitudine della vita umana.

Agitant sub legibus. E menano la vita regolata da leggi.

In medium. A comune.

Namque aliæ victu invigilant, et fœdere pacto
 Exercentur agris; pars intra septa domorum
 Narcissi lacrimam, et lentum de cortice gluten 160
 Prima favis ponunt fundamina, deinde tenaces
 Suspendunt ceras; aliæ, spem gentis, adultos
 Educunt fetus: aliæ purissima mella
 Stipant, et liquido distendunt nectare cellas.
 Sunt, quibus ad portas cecidit custodia sorti, 165
 Inque vicem speculantur aquas et nubila cœli,
 Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
 Ignavum, fucos, pecus a præsepibus arcent.
 Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
 Ac veluti, lentis Cyclopes fulmina massis 170
 Quum properant, alii taurinis foliis auras
 Accipiunt, redduntque, alii stridentia tingunt
 Æra lacu; gemit impositis incudibus Ætna:
 Illi inter sese magna vi brachia tollunt
 In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum. 175
 Non aliter, si parva licet componere magnis,

Fœdere pacto. Con ordine certo. Ecco la medesima descrizione fattane dal Rucellai nelle *Api*:

Alcune intorno al procacciar del vitto
 Per la convalle florida ed erbosa
 Discorron vaghe compartendo il tempo.
 Altre nelle cortecce orride e cave
 Il lacrimoso umor del bel narcisso
 E la viscosa colla dalle scorze
 Nel picciol sen raccolgono e co' piedi
 Pongon le prime fondamenta al favi,
 A cui suspendon la tenace cera,
 E tirano le mura e gli alti tetti.

Si conosce di qui che il Rucellai avea osservato prima del sig. Réaumur che le api raccolgono nello stomaco la cera, e ve la preparano.

Ac veluti, lentis etc. Magnifica comparazione è questa con la faccenda de' Ciclopi ministri di Vulcano nelle fucine dell' Etna in Sicilia. Il Monti tolse di qui i più bei colori per quel suo tratto della Fero-niade, ove dipinge l' istessa fucina ciclopica:

altri
 Dà il fiato e il toglie ai mantici ventosi:
 Qual sull' incude le roventi masse
 Del metallo gastiga, e qual le tuffa
 Nella fredd' onda che gorgoglia e stride.
 Rimbomba la caverna, e dalle fronti
 Di quei ferì garzoni in larga riga
 Va il sudor per le gote e le mascelle
 Sul gran petti pelosi.

Cecropias innatus apes amor urget habendi,
 Munere quamque suo. Grandævis oppida curæ,
 Et munire favos, et dædala fingere tecta.
 At fessæ multa referunt se nocte minores 480
 Crura thymo plenæ: pascuntur et arbula passim,
 Et glaucas salices, casiamque, crocumque rubentem,
 Et pinguem tiliam, et ferrugineos hyacinthos.
 Omnibus una quies operum, labor omnibus unus.
 Mane ruunt portis; nusquam mora: rursus easdem 485
 Vesper ubi e pastu tandem decedere campis
 Admonuit, tum tecta petunt, tum corpora curant;
 Fit sonitus, mussantque oras, et limina circum.
 Post, ubi jam thalamis se composuere, siletur
 In noctem, fessosque sopor suis occupat artus. 490
 Nec vero a stabulis pluvia impendente recedunt
 Longius, aut credunt cælo adventantibus Euris;
 Sed circum tutæ sub mœnibus urbis aquantur,
 Excursusque breves tentant, et sæpe lapillos,
 Ut cymbæ instabiles fluctu jactante saburram, 495
 Tollunt: his sese per inania nubila librant.
 Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,

Cecropias. Le api son dette cecropie da Atene ove regnò Cecrope; perchè in questa città si produce miele eccellente.

Munere quamque suo. Ciascuna secondo l' ufficio suo, la parte che le tocca a fare.

Omnibus una etc. L' ora del riposo e del lavoro è eguale per tutte.

Mane ruunt etc. Escono la mattina, e tornano all' alveare la sera. L' avere osservato sulle api il pulviscolo di certe piante che fioriscono alla distanza di due o tre leghe dall' alveare, ha fatto credere ai naturalisti che questi industri animaluzzi facciano sì lontane escursioni.

Mussantque oras. Ronzano intorno agli orli dei buchi dell' alveare.

Aut credunt etc. O si fidano a volare per il cielo quando spirano i venti.

Sæpe lapillos etc. È stato notato ciò da molti altri; e così lo esprime il Rucellai nelle *Api*:

Con certi sassolini accolti in seno
 Librandosi per l'aria, con grand' arte
 Secan le vane nubi e il mobil vento,
 Come se fosser navi in mezzo all' onde,
 Che il peso ferme tien della zavorra.

Deesi ciò ritenere per un errore comune. Si sono confuse le api propriamente dette con un' altra specie di api appellata da Delille *maçonnnes*, che fanno il lor nido al muro con un certo cemento composto di calce e di sabbia. Di qui ebbe origine quella graziosa immagine che Virgillo ha copiata da Aristotele.

Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
 In venerem solvunt, aut fetus nixibus edunt:
 Verum ipse e foliis natos, et suavis herbis 200
 Ore legunt; ipsæ regem, parvosque Quirites
 Sufficiunt, aulasque, et cerea regna refingunt.
 Sæpe etiam duris errando in cotibus alas
 Attrivere, ultroque animam sub fasce dedere:
 Tantus amor florum, et generandi gloria mellis! 205
 Ergo ipsas quamvis angusti terminus ævi
 Excipiat: neque enim plus septima ducitur æstas:
 At genus immortale manet, multosque per annos
 Stat fortuna domus, et avi numerantur avorum.
 Præterea regem non sic Ægyptus, et ingens 210
 Lydia, nec populi Parthorum, aut medus Hydaspes,
 Observant. Rege incolumi, mens omnibus una est;
 Amisso, rupere fidem, constructaque mella
 Diripuerunt ipsæ, et crates solvere favorum.
 Ille operum custos, illum admirantur, et omnes 215
 Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes;
 Et sæpe attollunt humeris, et corpora bello
 Objectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.
 His quidam signis, atque hæc exempla sequuti,

Quod nec concubitu etc. Gli indiscreti naturalisti facendo gli alveari di cristallo, e tenendo sulle api il microscopio, hanno tolto loro questo antico vanto di pudicizia. Le regine destinate a conservare la specie sono fornite d'una grande ovaia; sono fecondate dai maschi, ed a suo tempo partoriscono nelle diverse cellule le loro uova, le quali rompendosi dopo due o tre giorni danno alla luce un piccolo verme che a poco a poco si cangia in ape. E da notarsi che i maschi e le femmine essendo destinate semplicemente alla riproduzione della specie, non lavorano intorno al miele, e non hanno pure gli organi adatti a ciò.

Nec corpora etc. Nè stemprano i loro corpi in lascivie, nè i parti producono per isforzi e dolori.

Quirites. Popolo; essendochè il Romano (*Quirites*) era il popolo per eccellenza.

Præterea regem etc. Paragona l'ossequio delle api al re loro con quello dei più servili popoli dell'oriente, i Lidi, i Parti, i Medi qui notati col fiume Idaspe.

His quidam etc. Da questi segni argomentarono alcuni che anche le api avessero alcuna parte dell'aura divina. Secondo la dottrina di Pitagora seguitata con qualche modificazione da Platone medesimo, vi è la grande anima del mondo diffusa per tutto il creato, che somministra agli animali quel principio attivo che dicesi anima, e che disciolto appena dal corpo se lo ritoglie. Platone poi immaginò che queste ani-

Esse apibus partem divinæ mentis, et haustus Ætherios dixere. Deum namque ire per omnes Terrasque, tractusque maris, cælumque profundum; Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum, Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas. Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri	220 225
Omnia: nec morti esse locum, sed viva volare Sideris in numerum, atque alto succedere cælo. Si quando sedem angustam servataque mella Thesauris relines, prius haustu sparsus aquarum Ora fove, fumosque manu prætende sequaces.	 230
Bis gravidos cogunt fetus, duo tempora messis: Taygete simul os terris ostendit honestum Plejas, et Oceani spretos pede reppulit amnes: Aut eadem sidus fugiens ubi Piscis aquosi Tristior hibernas cælo descendit in undas.	 235
Illis ira modum supra est, læsæque venenum Morsibus inspirant, et spicula cæca relinquunt Affixæ venis, animasque in vulnere ponunt. Sin duram metues hiemem, parcesque futuro,	

me essendo di natura eterca poggiassero verso il cielo e si fermassero nelle varie stelle, nelle quali aveano abitato prima di venire in terra ad informare umani corpi. Tale sistema ha questo di buono, che racchiude il domma dell'immortalità dell'anima.

Scilicet huc reddi etc. Tutte le cose create dissolvendosi rendono a Dio, anima del mondo, il principio loro vitale:

Mella . . . relines. Il Rucellai nelle *Api*:

Nel desiato tempo che si smela
Il dolce favo, e i lor tesori occulti
Sparger convienti una rorante pioggia
Sofflando l'acqua che hai raccolto in bocca
Per l'aria che spruzzare il volgo chiama.

Bis gravidos etc. Due volte nell'anno si smela. Il primo tempo di tal raccolta (*messis*) si è quando Taygete una delle Pleiadi (e con quella comprendile tutte) sorge col sole nascente che entra in Tauro agli ultimi d'aprile, o sul cominciare di maggio: il secondo tempo si è quando l'istesse Pleiadi tramontano al nascere del sole, e ciò accade circa la fine d'ottobre, o sul principio di novembre.

Pede reppulit etc. Respinge le onde dell'Oceano; cioè l'abbandona e sorge.

Illis ira etc. L'ira delle api allora è senza misura.

Sin dura etc. Se poi guardando all'avvenire non vuoi togliere tutto il male alle pecchie acciocchè di fame non muoiano nel rigori del verno, allora procura di profumare (*suffire*) ec. — L'inverno è stagione

Contusosque animos, et res miserabere fractas:	240
At suffire thymo, cerasque recidere inanes	
Quis dubitet? nam sæpe favos ignotus adedit	
Stellio, lucifugis congesta cubilia blattis;	
Immunisque sedens aliena ad pabula fucus,	
Aut asper crabro imparibus se immiscuit armis;	245
Aut dirum tineæ genus, aut invisa Minervæ	
Laxos in foribus suspendit aranea casses.	
Quo magis exhaustæ fuerint, hoc acrius omnes	
Incumbent generis lapsi sarcire ruinas,	
Complebuntque foros, et floribus horrea texent.	250
Si vero, quoniam casus apibus quoque nostros	
Vita tulit, tristi languebunt corpora morbo;	
Quod jam non dubiis poteris cognoscere signis:	
Continuo est ægris alius color: horrida vultum	
Deformat macies: tum corpora luce carentum	255
Exportant tectis, et tristia funera ducunt:	
Aut illæ pedibus connexæ ad limina pendent,	
Aut intus clausis cunctantur in ædibus omnes,	
Ignavæque fame et contracto frigore pigræ.	
Tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant:	260

molto funesta per le api. Bisogna che il freddo sia a tal grado che permetta loro di vivere in quello stato d'assopimento in cui vivono in tale stagione moltissimi insetti. Nel freddo eccessivo muoiono facilmente. Quando al contrario la temperatura è troppo dolce, l'api corrono pericolo di morire di fame; perchè stando sveglie e sentendo il bisogno di cibarsi, presto finiscono il miele dato loro per provvisione. Deesi però procurare che non ne restino senza (Delille).

Invisa Minervæ etc. Aracne vantandosi di tesser tele meglio assai d'essa Dea, fu trasformata in ragnolo.

Si vero, etc. La sola malattia cui vadan soggette le api si è la diarrea. E questo accade secondo Réaumur quando le api per mancanza di cera vergine sono obbligate a cibarsi di solo miele. Data loro la cera, facilmente guariscono.

Tum corpora. I cadaveri delle morte compagne:

Aut illæ pedibus etc. O facendo di sè gruppo coi piedi intrecciati stanno sul buco degli alveari, o stanno chiuse nelle loro celle.

Tum sonus etc. Di queste nobili immagini adorna il tenue argomento, e mirò ad Omero (*Iliad.* XIV):

Non così la marina onda rimugge
 Dal tracio soffio flagellata al lido.
 Non così freme il fuoco alla montagna
 Quando va furibondo a divorarsi
 L'arida selva; nè d'ecceisa quercia
 Rugge sì fiero tralle chiome il vento.

Frigidus ut quondam silvis immurmurat Auster;
 Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis;
 Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.
 Hic jam galbancos suadebo incendere odores,
 Mellaque arundineis inferre canalibus, ultro 265
 Hortantem, et fessas ad pabula nota vocantem.
 Proderit et tunsum gallæ admiscere saporem,
 Arentesque rosas, aut igni pingua multo
 Defruta, vel psithia passos de vite racemos,
 Cecropiumque thymum, et grave olentia centaurea. 270
 Est etiam flos in pratis, cui nomen amello
 Fecere agricolæ, facilis quærentibus herba;
 Namque uno ingentem tollit de cespite silvam,
 Aureus ipse; sed in foliis, quæ plurima circum
 Funduntur, violæ sublucescunt purpura nigræ. 275
 Sæpe Deum nexis ornata torquibus aræ;
 Asper in ore sapor; tonsis in vallibus illum
 Pastores, et curva legunt prope flumina Mellæ.
 Hujus odorato radices incoque Baccho,
 Pabulaque in foribus plenis appone canistris. 280

Galbancos . . . odores. Il galbano è pianta aromatica della Sirla che bruciata manda un odore capace di uccidere le serpi.

Gallæ. È un' escrescenza sopra le foglie della querce prodottavi dagl' Insetti che vi depongono l' uova. È un astringente, e però opportuno alla malattia delle api sopra notata.

Psithia. Sono incerti gl' interpreti nel determinare il significato di questo nome. Pare che sia un paese di Grecia abbondevole di quell' uva passa che comunemente noi chiamiamo zibibbo. Così pure il Rucellai nelle *Api*:

Gioveratti anche il mescolarvi insieme
 Le rose secche ovver la galla trita
 O la ben dolce e ben decotta sapa
 O buon zibibbo ec.

Cecropiumque. Dell' Attica regnata da Cecrope.

Centaurea. Erba che trasse il nome dal centauro Chirone, che l' adopra per guarire una ferita fatta dalla freccia d' Ercole.

Amello. Questa pianta per l' autorità stessa del sig. de Jussieu è l' *aster atticus*. Il fiore da un solo gambo getta diverse fronde (*ingentem silvam*), ha il disco giallo (*aureus*); le foglie purpuree (*in foliis violæ etc.*)

Sæpe Deum etc. Spesso se ne intrecciano ghirlande all' ara de' Numi.

Tonsis in vallibus. Nelle valli ove sono stati già pascere gli armenti.

Mellæ. Fiume nella campagna mantovana che ha tortuoso il suo corso (*curva flumina*.)

Hujus odorato etc. Fa' bollire le radici di tal pianta col vino, e mettile in un canestro presso l' alveare.

Sed, si quem proles subito defecerit omnis,
 Nec, genus unde novæ stirpis revocetur, habebit:
 Tempus et arcadii memoranda inventa magistri
 Pandere, quoque modo cæsis jam sæpe juvenis
 Insincerus apes tulerit cruor. Altius omnem. 285
 Expediam prima repetens ab origine famam.
 Nam, qua pellæi gens fortunata Canopi
 Accolit effuso stagnantem flumine Nilum,
 Et circum pictis vehitur sua rura phaselis;
 Quaque pharetratae vicinia Persidis urget, 290
 Et viridem Ægyptum nigra secundat arena,
 Et diversa ruens septem discurrit in ora
 Usque coloratis amnis devexus ab Indis;
 Omnis in hac certam regio jacet arte salutem.
 Exiguus primum, atque ipsos contractus ad usus 295
 Eligitur locus: hunc angustique imbrice tecti,
 Parietibusque premunt arctis, et quatuor addunt,
 Quatuor a ventis obliqua luce fenestras.
 Tum vitulus hima curvans jam cornua fronte
 Quæritur: huic geminæ nares, et spiritus oris 300
 Multa reluctanti obsuitur, plagisque perempto
 Tunsæ per integram solvuntur viscera pellem.
 Sic positum in clauso linquunt, et ramea costis

Arcadii . . . magistri. Aristeo pastore d' Arcadia.

Insincerus etc. Corrotto sangue, da cui si riprodussero le api.

Nam, qua pellæi etc. Virgilio parla probabilmente del basso Egitto, altrimenti chiamato il Delta. Questo paese figura un triangolo: Canopo forma l'angolo occidentale, Pelusio l'orientale che è il più vicino alla Persia. Quello che Virgilio chiama confine dell'angolo meridionale è il sito dove il Nilo dividendosi rappresenta un *deltà*. Pare a prima vista assurdo che abbia detto il Nilo discendere dall'India; ma cessa d'esserlo quando si riflette che gli Etiopi sono chiamati pure Indi, e presso gli Etiopi appunto ha il Nilo la sua sorgente (Delille).

Canopi. Città dell'Egitto: è chiamata pellea come la vicina Alessandria fabbricata da Alessandro nato in Pella città della Macedonia.

Coloratis. O negri, o perchè, secondo il vezzo di quei popoli, si dipingevano stranamente nel viso.

Omnis in hac etc. Tutto questo paese ripone nell'arte che si dirà la speranza di conservare le api riproducendole quando mancano.

Quatuor a ventis. Dai quattro punti cardinali onde spirano i venti: Euro dall'oriente, Zefiro dall'occaso, Borea del settentrione, Notò dal mezzodì.

Tunsæ . . . solvuntur etc. Si contundano, si pestino (salva però la pelle) le viscere, acciò che più presto marciscano.

Subjiciunt fragmenta, thymum casiasque recentes.
 Hoc geritur, Zephyris primum impellentibus undas, 305
 Ante novis rubeant quam prata coloribus, ante
 Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.
 Interea teneris tepefactus in ossibus humor
 Æstuat, et visenda modis animalia miris,
 Trunca pedum primo, mox et stridentia pennis 310
 Miscentur, tenuemque magis magis aëra carpunt;
 Donec, ut æstivis effusus nubibus imber,
 Erupere; aut ut nervo pulsante sagittæ,
 Prima leves ineunt si quando prælia Parthi
 Quis Deus hanc, Musæ, quis nobis extudit artem? 315
 Unde nova ingressus hominum experientia cepit?
 Pastor Aristæus fugiens peneia Tempe,
 Amissis, ut fama, apibus morboque fameque,
 Tristis ad extremi sacrum caput adstitit amnis,
 Multa querens, atque hac affatus voce parentem: 320
 Mater Cyrene, mater, quæ gurgitis hujus
 Ima tenes, quid me præclara stirpe Deorum,
 Si modo, quem perhibes, pater est thymbræus Apollo,
 Invisum fatis genuisti? aut quo tibi nostri
 Pulsus amor? quid me cælum sperare jubebas? 325
 En etiam hunc ipsum vitæ mortalis honorem,
 Quem mihi vix frugum et pæudum custodia solers
 Omnia tentanti extuderat, te matre, relinquo.
 Quin age, et ipsa manu felices erue silvas:
 Fer stabulis inimicum ignem, atque interface messes; 330

Hoc geritur etc. Questo adopraſi a primavera, quando gli Zeffiri increspano le onde soavemente (*impellentibus undas*).

Interea teneris etc. Il Rucellai copia questa favola della resurrezione delle api senza farvi osservazione di sorta. È inutile il provarne l'assurdità, tanto per sè medesima è manifesta. Introdotta dalla religione nella fisica antica, fu ripetuta dai più chiari scrittori e comunemente creduta. Per ricredersi, bastava ripetere l'esperienza; ma nou si fece. La superstizione crede tutto e non esamina nulla.

Trunca pedum etc. Da prima gli animaluzzi maucano di piedi; ma poi metton le ali e volan per l'aria finchè non iscappan via in densa schiera come pioggia generata da nubi estive ee.

Tempe. Valle famosa della Tessaglia nella quale scorre il fiume Peneo. La ninfa Cirene madre d'Aristeo era figlia di questo fiume.

Thymbræus. Apollo è così appellato dal tempio a lui dedicato in Timbro castello della Troade.

Quid me cælum etc. A che mi faeevi tu sperare gli onori celesti come a figlio d'un Nume?

Ure sata, et validam in vites molire bipennem :
Tanta meæ si te ceperunt tædia laudis.

At mater sonitum thalamo sub fluminis alti
Sensit: eam circum milesia vellera Nymphæ
Carpebant, hyali saturo fucata colore; 335
Drymoque, Xantoque, Ligeaque, Phyllodoceque,
Cæsariem effusæ nitidam per candida colla,
Nesæe, Spioque, Thaliaque; Cymodoceque,
Cydippeque, et flava Lycorias; altera virgo,
Altera tum primos Lucinæ experta labores: 340
Clioque et Beroe soror, oceanitides ambæ,
Ambæ auro, pictis incinctæ pellibus ambæ,
Atque Ephyre, atque Opis, et Asia Deiopea,
Et tandem positis velox Arethusa sagittis.
Inter quas curam Clymene narrabat inanem 345
Vulcani, Martisque dolos et dulcia furta;
Atque Chao densos Divum numerabat amores.
Carmine quo captæ dum fusis mollia pensa
Devolvunt, iterum maternas impulit aures
Luctus Aristæi, vitreisque sedilibus omnes 350
Obstupuere: sed ante alias Arethusa sorores
Prospiciens, summa flavum caput extulit unda.
Et procul: O gemitu non frustra exterrita tanto,
Cyrene soror; ipse tibi, tua maxima cura,
Tristis Aristæus Penei genitoris ad undam 355
Stat lacrimans, et te crudelem nomine dicit.
Huic perculsa nova mentem formidine mater,
Duc, age, duc ad nos; fas illi limina Divum

Milesia vellera. Filavano lane di Mileto città sul confini della Ionia e della Caria. La specie è qui presa pel genere, come spesso dal poeti.

Hyali. Verdastro.

Drymo etc. Nomi di ninfe tolti dal greco che gli antichi poeti ripetevano con un diletto affatto perduto per noi.

Lucinæ. Così diceasi Giunone nel presedere ai parti. La Ninfa adunque era stata per una volta madre.

Inter quas etc. Fra le quali Climene narrava la vana inutile cura di Vulcano per accalappiare nella famosa rete Venere e Marte, perchè n' ebbe le fischiate di tutto l'Olimpo.

Atque Chao. E gli spessi amori de' Numi fin dal principio del mondo.

Mollia pensa. I pennecchi di lana.

Penei genitoris. Del fiume Peneo tuo padre; e te col nome di crudele appella.

Fas illi etc. È lecito a lui come figlio di Apollo venire nella sede de' Numi.

Tangere, ait: simul alta jubet discedere late
 Flumina, qua juvenis gressus inferret: at illum 360
 Curvata in montis faciem circumstetit unda,
 Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem.
 Jamque domum mirans genitricis, et humida regna,
 Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes,
 Ibat, et, ingenti motu stupefactus aquarum, 365
 Omnia sub magna labentia flumina terra
 Spectabat diversa locis, Phasimque, Lycumque,
 Et caput, unde altus primum se erumpit Enipeus;
 Unde pater Tiberinus, et unde Aniena fluente,
 Saxosumque sonans Hypanis, mysusque Caicus, 370
 Et gemina auratus laurino cornua vultu
 Eridanus: quo non alius per pingua culta
 In mare purpureum violentior effluit amnis.

At illum etc. Il P. ebbe a mente Omero (*Odiss.* XI):

Nettuno in forma di quel Dio corcosi
 Delle sue vorticose acque alla foce,
 E ia porporeggiante onda d'intorno
 Gli stette, in arco si piegò qual monte,
 Lui celando e la Vergine ec.

E il Tasso (*Ger.* XIV) così espresse l' istessa imagine:

E (*l'onda*) tosto si ritira e cede
 E quinci e quindi di montagna in guisa
 Curvata pende e in mezzo appar divisa.

Speluncisque lacus etc. Virgilio segue Platone il quale credeva esser nelle viscere della terra un gran ricettacolo a tutti i fiumi comuni. E questa dottrina seguì il Tasso (*Ger.* XIV.):

Ma pur gravide d'acque ampie caverne
 Veggiono, onde fra noi sorge ogni vena,
 La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
 Discorra, o stagni, o si dilati in lago;
 E veder ponno onde il Po nasca ed onde
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi ec.

Phasimque etc. Fiumi che bagnano diverse regioni; il Fasi ed il Lico la Colchide; l' Enipeo la Tessaglia; l' Ipani, adesso *Bog*, la Sarmazia; il Caico la Misia. Del Tevere, dell' Aniene e dell' Eridano o Po non parlo: son troppo famosi fiumi d'Italia. Virgilio come tutti i poeti attribuisce ai fiumi le corna, simbolo di potenza.

In mare purpureum. Gli antichi dissero purpureo tutto quello che splende; Catullo chiamò purpurei i rami delle querce; Orazio i cigni. Ma il mare ritrae, oltre lo splendore anche il colore della porpora quando vi batte il sole cadente.

Violentior . . . amnis. Quest' impeto del Po quando sbocca in mare è ben espresso dal Tasso dicendo come quel re de' fiumi:

pare
 Che porti guerra e non tributo al mare.

Postquam est in thalami pendentia pumice lecta
 Perventum, et gnati fletus cognovit inanes 375
 Cyrene; manibus liquidos dant ordine fontes
 Germanæ, tonsisque ferunt mantilia villis.
 Pars epulis onerant mensas, et plena reponunt
 Pocula: panchæis adulescunt ignibus aræ.
 Et mater: cape mæonii carchesia Bacehi; 380
 Oceano libemus, ait: simul ipsa precatur
 Oceanumque patrem rerum, Nymphasque sorores,
 Centum quæ silvas, centum quæ flumina servant;
 Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam,
 Ter flamma ad summum tecti subjecta reluxit. 385
 Omne quo firmans animum, sic incipit ipsa:
 Est in carpathio Neptuni gurgite vates
 Cæruleus Proteus, magnum qui piscibus æquor,
 Et juncto bipedum curru metitur equorum.
 Hic nunc Emathiæ portus, patriamque revisit 390
 Pallenem: hunc et Nymphæ veneramur, et ipse
 Grandævus Nereus: novit namque omnia vates,
 Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur.

Inanes. Vani, essendochè facilmente potevasi torne via la cagione.

Panchæis. Incensi di questa regione d'Arabia.

Mæonii. Vino della Meonia o Lidia nell'Asia minore.

Oceanumque patrem etc. Virgilio segue il sistema di Talete milesio che attribuiva all'acqua la formazione dell'universo; però lo chiama padre di tutte le cose.

Vestam. Fuoco. Vi sparge sopra il vino detto qui nettare, e la fiamma s'innalza: il che prendesi per buonissimo augurio.

Carpathio. Parté del Mediterraneo che circonda Carpatto Isola di fronte all'Egitto fra Rodi e Creta. Oggi si chiama *Scarpanto*.

Proteus. Questo Dio marino, secondo Omero, proveniva dall'Egitto. Virgilio gli dà per patria Pallene penisola nella Macedonia od Emazia. Le sue portentose trasformazioni posson essere state immaginate dai poeti cosmogonici per significare come l'Oceano padre delle cose prendesse diverse forme di aere, di fuoco cc. e così a poco a poco tutto il mondo s'organizzasse.

Bipedum . . . equorum. Sono questi i medesimi pesci o cavalli marini dipinti dai poeti, veri cavalli nella parte anteriore colla testa e colle due gambe, ma pesci nel resto; cioè colla coda di pesce.

Nymphæ. Noi Ninfe veneriamo e lo stesso Nerco antico Dio marino lo venera.

Novit namque omnia etc. Il vate non solamente predicava il futuro, ma memore del passato sapeva prenderne ammaestramenti pel tempo presente. Tale è, presso Omero, Calcante:

De' veggenti il più saggio a cui le cose

Eran conte che fur, sono e saranno,

Quippe ita Neptuno visum est, immania cujus
 Armenta, et turpes pascit sub gurgite phocas. 395
 Hic tibi, nate, prius vinclis capiendus, ut omnem
 Expediat morbi causam, eventusque secundet.
 Nam sine vi non ulla dabit praecepta, neque illum
 Orando flectes: vim duram et vincula capto
 Tende: doli circum hæc demum frangentur inanes. 400
 Ipsa ego te, medios quum sol accenderit æstus,
 Quum sitiunt herbæ, et pecori jam gravior umbra est,
 In secreta senis ducam, quo fessus ab undis
 Se recipit; facile ut somno aggrediare jacentem.
 Verum ubi correptum manibus vinclisque tenebis, 405
 Tum variæ illudent species atque ora ferarum.
 Fiet enim subito sus horridus, atraque tigris,
 Squamosusque draco, et fulva cervice leæna:
 Aut acrem flammæ sonitum dabit, atque ita vinclis
 Excidet, aut in aquas tenues dilapsus abibit. 410
 Sed, quanto ille magis formas se vertet in omnes,
 Tanto, nate, magis contende tenacia vincla:
 Donec talis erit mutato corpore, qualem
 Videris, incepto tegeret quum lumina somno.
 Hæc ait, et liquidum ambrosiæ diffudit odorem, 415
 Quo totum nati corpus perduxit; at illi
 Dulcis compositis spiravit crinibus aura,
 Atque habilis membris venit vigor. Est specus ingens
 Exesi latere in montis, quo plurima vento
 Cogitur, inque sinus scindit sese unda reductos, 420

Eventusque secundet. E ne dimostri favorevoli eventi.

Doli circum hæc. Sottintendi *vincula*. Di fronte a ciò tornavano vani gl'inganni. Sembra questa un'allegoria significativa la pertinacia del filosofo nell'interrogare con replicate esperienze la natura, la quale non rivela i suoi segreti senza esser tentata per varii modi e sforzata.

Verum ubi etc. Tutto ciò è imitato da Omero (*Odiss.* IV):

E lui che molto si dibatte e tenta
 Guizzarvi dallo man fermo tenete,
 Ei d'ogni belva che la terra pasce
 Vestirà le sembianze, e in acqua, in foco
 Si cangerà di portentoso ardore.
 E voi gli fate delle braccia nodi
 Sempre più indissolubili e tenaci.

Quo totum etc. Di cui avvolse tutto il corpo del figlio: ed egli spirò una dolce aura dal crine. Gli Dei diffondevano questo divino odore e annunziavano spesso con questo la loro presenza.

Habilis . . . venit vigor. Ne prese vigore per lottare con Proteo.

Deprensus olim statio tutissima nautis:
 Intus se vasti Proteus tegit objice saxi.
 Hic juvenem in latebris aversum a lumine Nympha
 Collocat: ipsa procul nebulis obscura resistit.
 Jam rapidus torrens sitientes Sirius Indos 425
 Ardebat cælo, et medium sol igneus orbem
 Hauserat; arebant herbæ, et cava flumina siccis
 Faucibus ad limum radii tepefacta coquebant;
 Quum Proteus consueta petens e fluctibus antra
 Ibat: eum vasti circum gens humida ponti 430
 Exsultans rorem late dispergit amarum.
 Sternunt se somno diversæ in litore phocæ.
 Ipse (velut stabuli custos in montibus olim,
 Vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit,
 Auditique lupos acunt balatibus agni) 435
 Considit scopulo medius, numerumque recenset.
 Cujus Aristæo quoniam est oblata facultas,
 Vix defessa senem passus componere membra,
 Cum clamore ruit magno manicisque jacentem
 Occupat. Ille suæ contra non immemor artis, 440
 Omnia transformat sese in miracula rerum,
 Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem.
 Verum, ubi nulla fugam reperit pellacia, victus
 In sese redit, atque hominis tandem ore loquutus:
 Nam quis te, juvenum confidentissime, nostras 445
 Jussit adire domos? quidve hinc petis? inquit. At ille:
 Scis, Proteu, scis ipse, neque est te fallere quidquam.
 Sed tu desine velle. Deum præcepta sequuti
 Venimus hinc lapsis quæsitum oracula rebus.
 Tantum effatus. Ad hæc vates vi denique multa 450

Ipsa procul etc. Ed essa si tien nascosta nel grembo d'una nube.

Sirius. Per indicare il massimo calore nomina la costellazione del Sirio o del Cane quando percuote gli Etiopi (*Indos*).

Exsultans etc. Le fochie danzandogli attorno spargeano a larghi sprazzi l'onda marina.

Auditique lupos etc. E gli agnelli belando irritano la fame de' lupi che gli ascoltano.

In miracula etc. In ogni foggia più strana, in fuoco, in bestia feroce ec.

Neque est te fallere quidquam. Greclismo. È vano l'ingannar te. Or cessa di voler noi ingannare.

Venimus hinc etc. Io venni qua da te a cercare un oracolo che m'insegnasse a riparare i sofferti danni.

Ardentes oculos intorsit lumine glauco,
 Et graviter frendens sic fatis ora resolvit:
 Non te nullius exercent numinis iræ.
 Magna luis commissa: tibi has miserabilis Orpheus
 Haudquaquam ob meritum pœnas (ni fata resistant) 455
 Suscitât, et rapta graviter pro conjuge sævit.
 Illa quidem dum te fugeret per flumina præceps,
 Immanem ante pedes hydrium moritura puella
 Servantem ripas alta non vidit in herba.
 At chorus æqualis Dryadum clamore supremos 460
 Implerunt montes: flerunt rhodopeiæ arces,
 Altaque Pangæa, et Rhesi mavortia tellus,
 Atque Getæ, atque Hebrus, atque actias Orithyia.
 Ipse, cava solans ægrum testudine amorem,
 Te, dulcis conjux, te solo in litore secum, 465
 Te veniente die, te decedente canebat.
 Tænarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
 Et caligantem nigra formidine lucum
 Ingressus, Manesque adiit, regemque tremendum,
 Nesciaque humanis precibus mansuescere corda. 470
 At cantu commotæ Erebi de sedibus imis
 Umbræ ibant tenues, simulacraque luce carentum:

Non te nullius etc. L'ira d'un Nume è quella che ti persegue.

Miserabilis . . . haudquaquam etc. Non per sua colpa infelice. Orfeo era chiamato amante d'Euridice. Aristeo che pure l'amava la prese un giorno a perseguitare e le fu cagione di morte, perchè nel fuggire fu punta da un velenoso serpente. Ecco la colpa d'Aristeo, che dovrà espiare con sacrificii prima di ricuperare le api uccise per vendetta dalle Ninfe indignate.

Rhodopeiæ etc. Rodope ed il Pangeo monti di Tracia terra sacra a Marte. Reso era figlio di questo Iddio e re di quella regione. I Geti son popoli della Scizia vicini ai Traci. L'Ebro fiume di Tracia. Nota nel *rhodopeiæ arces* il dittongo æ che avanti la vocale della parola seguente riman breve al modo greco.

Orithyia. Figlia d'Eretteo re d'Atene (onde è chiamata *actias*, ossia attica): fu rapita da Borea e trasportata in Tracia, ove partorì Calai e Zete.

Ipse. Orfeo.

Te, dulcis etc. Soavissimi versi imitati dal Tasso (*Ger. XII*):

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole

Chiama con voce stanca e prega e plora.

Tænarias . . . fauces. Spelonca nel promontorio Tenaro nel Peloponneso, per la quale i Greci favoleggiarono s'andasse nel regno di Dite o di Plutone.

Umbræ . . . tenues. Ombre vane fuor che nell'aspetto (Dante).

Quam multa in foliis avium se millia condunt,
 Vesper ubi, aut hibernus agit de montibus imber:
 Matres, atque viri, defunctaque corpora vita 475
 Magnanimum heroum, pueri, innuptæque puellæ,
 Impositique rogis juvenes ante ora parentum;
 Quos circum limus niger, et deformis arundo
 Cocyti, tardaue palus inamabilis unda
 Alligat, et novies Styx interfusa coercet. 480
 Quin ipsæ stupuere domus, atque intima lethi
 Tartara, cæruleosque implexæ crinibus angues
 Eumenides, tenuitque inbians tria Cerberus ora,
 Atque ixiinei vento rota constitit orbis.
 Jamque pedem referens casus evaserat omnes, 485
 Redditaue Eurydice superas veniebat ad auras,
 Pone sequens; namque hanc dederat Proserpina legem:
 Quom subita incautum dementia cepit amantem,
 Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes!
 Restitit, Eurydicenque suam jam luce sub ipsa 490
 Immemor, heu! victusque animi respexit. Ibi omnis
 Effusus labor, atque immitis rupta tyranni
 Fœdera: terque fragor stagnis auditus avernis.
 Illa, Quis et me, inquit, miseram, et te perdidit, Orpheu,
 Quis tantus furor? En iterum crudelia retro 495
 Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
 Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte,
 Invalidasque tibi tendens, heu non tua! palmas.

Quos circum etc. A cui la belletta negra e la sozza canna del fiume infernale fanno carcere e noia.

Quin ipsæ etc. Che più? le case de' morti rimasero attonite al dolce suono.

Eumenides. Dante, *Inf.* IX:

Tre furie infernal di sangue tinto ec.
 Serpentelli e ceraste avean per crine
 Onde le fiere temple erano avvinte.

Tenuitque inbians etc. E aminutì Cerbero il quale, come dice Dante:
 Con tre gole caninamente latra.

Atque ixiinei etc. Cessato il vento della bufera infernale, fermossi anche la ruota d'Issione. Di costui vedi sopra lib. III v. 38.

Namque hanc etc. La legge che la regina infernale avea data era di non riguardare l'amata donna finchè non fosse fuori delle soglie d'Averno.

Fœdera. L'istessa legge ricordata di sopra come data dalla regina d'Averno.

Heu non tua! Quanta passione in una espressione cotanto semplice!

VIRGILIO

Dixit, et ex oculis subito, ceu fumus in auras
 Commixtus tenues, fugit diversa: neque illum 500
 Prensantem nequidquam umbras, et multa volentem
 Dicere, præterea vidit; nec portitor Orci
 Amplius objectam passus transire paludem.
 Quid faceret? quo se rapta bis conjuge ferret?
 Quo fletu Manes, qua Numina voce moveret? 505
 Illa quidem stygia nabat jam frigida cymba.
 Septem illum totos perhibent ex ordine menses
 Rupe sub aëria deserti ad Strymonis undam
 Flevisse, et gelidis hæc evolvisse sub antris,
 Mulcentem tigres, et agentem carmine quercus. 510
 Qualis populea mœrens philomela sub umbra
 Amissos queritur fetus, quos durus arator
 Observans nido implumes detraxit: at illa
 Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
 Integrat, et mœstis late loca questibus implet, 515
 Nulla Venus, non ulli animum flexere Hymenæi.
 Solus hyperboreas glacies, Tanaimque nivalem,

Gli stende a fatica le braccia per significargli che ben gli perdona l'involontario errore, e gli fa sentire che le duole di non esser più sua quanto il lasciare il dolce lume del giorno, sommergendosi in eterno nell' ombre dell' Erebo.

Prensantem. Dante, *Inf.* XXXIII:

ond' io mi diedi
 Già cieco a brancolar sopra ciascuno.

Portitor Orci. Caronte navalestro d' Averno.

Illam quidem etc. Euridice già fredda per nuova morte rinavigava la stigia palude.

Septem illum etc. Raccontano che per sette mesi continui piangesse presso la sponda dello Strimone fiume di Tracia.

Qualis populea etc. Così il Tasso, *Ger.* XII:

Come usignol cui il villan duro invole
 Dal nido i figli non pennuti ancora,
 Che in miserabil canto afflitto e sole
 Piange le notti e n'empie i boschi e l'ora.

Hanno armonia più mesta, più virgilliana questi versi del Petrarca, Son. 269:

Quel rosignuol che sì soave piagne
 Forse suoi figli o sua cara consorte
 Di dolcezza empie il cielo e le campagne
 Con tante note sì pietose e scorte.

Hyperboreas etc. Iperboree e rifee si chiamano le nevose montagne della Moscovia.

Tanaimque. Fiume della Scizia che influisce nella palude Meotide.

Arvaque rhipæis numquam viduata pruinis
 Lustrabat, raptam Eurydicen, atque irrita Ditis
 Dona querens: spretæ Ciconum quo munere matres, 520
 Inter sacra Deum, nocturnique orgia Bacchi
 Discerptum latos juvenem sparsere per agros.
 Tum quoque, marmorea caput a cervice revulsum
 Gurgite quum medio portans œagrius Hebrus
 Volveret, Eurydicen vox ipsa, et frigida lingua, 525
 Ah miseram Eurydicen! anima fugiente vocabat:
 Eurydicen toto referebant flumine ripæ.

Hæc Proteus: et se jactu dedit æquor in altum:
 Quaque dedit, spumantem undam sub vertice torsit.
 At non Cyrene: namque ultro affata timentem: 530
 Nate, licet tristes animo deponere curas.
 Hæc omnis morbi causa, hinc miserabile Nymphæ,
 Cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,
 Exitium misere apibus. Tu munera supplex
 Tende petens pacem, et faciles venerare Napæas: 535
 Namque dabunt veniam votis, irasque remittent.
 Sed, modus orandi qui sit, prius ordine dicam.
 Quatuor eximios præstanti corpore tauros,
 Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycæi,
 Delige, et intacta totidem cervice juvencas. 540
 Quatuor his aras alta ad delubra Deorum

Spretæ Ciconum etc. Le madri dei Ciconi popoli della Tracia credendosi spregiate dal giovine costante amatore della prima sposa, lo trovarono mentre celebravano le feste di Bacco e lo misero in brani spietatamente.

OEagrius. L'Ebro fiume di Tracia ha questo nome da Eagro re di quella regione. La lira dell'infelice poeta fu trasformata in costellazione; e così imitando Virgilio ne canta il Monti, *Mascher. I*:

D'Orfeo la lira che il paterno nume
 D'auree stelle ingemmò, mentre volgea
 Sanguinosa la testa il Tracio fiume:
 E misera Euridice ancor dicea
 L'anima fuggitiva, ed Euridice
 Euridice la ripa rispondea.

Sub vertice etc. Sotto il capo di lui spumeggiando s'avvolse.

At non Cyrene etc. Ma non così Cirene s'immerse nel mare; ma rimase al fianco del figlio per consolarlo ed insegnargli la maniera di rimediare a' suoi mali.

Cum quibus etc. Colle quali Euridice nell' alte foreste menava le danze.

Napæas. Ninfe de' boschi.

Lycæi. Noto monte d' Arcadia.

Constitue, et sacrum jugulis demitte cruorem,
 Corporaque ipsa boum frondoso desere luco.
 Post, ubi nona suos aurora ostenderit ortus,
 Inferias Orphei lethæa papavera mittes,
 Placatam Eurydicen vitula venerabere cæsa,
 Et nigram mactabis ovem, lucumque revises.

545

Haud mora: continuo matris præcepta facessit,
 Ad delubra venit, monstratas excitat aras;
 Quatuor eximios præstanti corpore tauros
 Ducit, et intacta totidem cervice juvenecas.
 Post, ubi nona suos aurora induxerat ortus,
 Inferias Orphei mittit, lucumque revisit.
 Hic vero subitum ac dictu mirabile monstrum
 Adspiciunt: liquefacta boum per viscera toto
 Stridere apes utero, et ruptis effervere costis,
 Immensasque trahi nubes; jamque arbore summa
 Conflnere, et lentis uvam demittere ramis.

550

555

Hæc super arborum cultu, pecorumque canebam,
 Et super arboribus: Cæsar dum magnus ad altum
 Fulminat Euphraten bello, victorque volentes
 Per populos dat jura, viamque affectat Olympo.
 Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
 Parthenope, studiis florentem ignobilis ott:
 Carmina qui lusi pastorum, audaxque juvena,
 Tityre, te patulæ cecini sub tegmine fagi.

560

565

Inferias. Sacrifici alle ombre de' morti.

Orphei. Dativo alla greca: come sopra è il vocativo *Orpheu*.

Monstratas excitat aras. Inalza l'are indicate.

Liquefacta boum etc. Per l'imputridite viscere e le coste brulicare e ronzare si veggono le api.

Trahi nubes. Uscire a nuvole.

Uvam. Gli sciami s'aggregano intorno ad un ramuscello, e vi formano appunto una gran ciocca d'uva: o come disse il Rucellai:

Vedrai dal tronco d'un' antica pianta

Pender come due pomi o due mammelle.

Cæsar dum magnus etc. Questi versi provano che il P. ritoccò le Georgiche tutto il tempo della sua vita. L'epoca che qui si tocca precede la sua morte d'un anno. Augusto comandava allora in persona l'esercito sulle rive dell'Eufrate, e costringeva Fraate a render l'aquile romane che i Parti aveano strappate a Crasso ucciso con tanta barbarie.

Parthenope. Stavasene allora a Napoli tutto nei dolci studi delle muse che egli chiama ignobili di fronte agli studi di guerra qui ricordati; ma che pure erano i soli ai quali l'avesse natura chiamato.

DELL'ENEADI

LIBRO I.

ARGOMENTO

Enea dopo sette anni di navigazione infelice è vicino finalmente ad approdare in Italia; ma Eolo vinto dalle preghiere di Giunone gli muove contro una tempesta, per la quale sarebbe sicuramente perito, se Nettuno non avesse pacificato il mare ed aiutato lo sventurato a ripararsi coll' avanzo de' suoi compagni sulle sponde affricane. Intanto Venere ne perora la causa davanti a Giove, il quale per consolarla apre l'ordine dei destini e predice la futura grandezza di Roma. Confortata da questa speranza, sotto mortali sembianze si presenta ad Enea; e fattolo saggio di quella terra, e della vicina città di Cartagine, copertolo prima d'una nube, ve lo introduce. Quivi trova sani e salvi i compagni, ed è umanamente ricevuto dalla regina Didone.

Nel mare sconvolto grandeggia la maestosa figura di Nettuno, ed i flutti che si appiainano al suo comparire danno una grand'idea della sua potenza. Giove, se non parlasse, darebbe qui minor concetto di sè; ma parla di Roma e de' suoi fatti, ed il Poeta infonde in lui il gran concetto che avea della città regina del mondo.

*Ille ego qui quondam gracili modulatus avena
Carmen, et egressus silvis vicinū coegi,
Ut quavis avido parerent arva colono,
Gratum opus agricolis: at nunc horrentia Martis*

Arma, virumque cano, Trojæ qui primus ab oris

Et egressus silvis etc. E uscendo dalle selve feci sì che i vicini campi rispondessero al desiderio del colono abbenchè avido, opera grata agli agricoltori, ora canto ec.

Arma, virumque etc. Il P. canta prima il popolo guerriero (*arma*), poi il capitano (*virum*) lo che manifesta un poema d'una avanzata civiltà, differente da quella d'Omero, ove si canta l'individualità eroica l'*ira* d'Achille, nell'Iliade; l'*uomo di multiforme ingegno*, nell'Odissea. Il Tasso nella Gerusalemme è con Virgilio:

Canto l'armi pietose e il capitano.

Italiam fato profugus, lavinia venit
 Litora; multum ille et terris jactatus et alto,
 Vi superùm, sævæ memorem Junonis ob iram:
 Multa quoque et bello passus, dum conderet urbem, 5
 Inferretque Deos Latio: genus unde latinum,
 Albanique patres, atque altæ mœnia Romæ.

Musa, mihi causas memora, quo numine læso,
 Quidve dolens regina Deùm tot volvere casus
 Insignem pietate virum, tot adire labores 10
 Impulerit; tantæne animis cœlestibus iræ!

Urbs antiqua fuit, tyrii tenuere coloni,
 Carthago, Italiam contra, tiberinaque longe
 Ostia, dives opum, studiisque asperrima belli:

Fato profugus. Altrove è detto Enea fatale, condotto dai fati, e ne acquista carattere religioso il poema, come lo acquista la Gerusalemme liberata dall'esser dette *pietose le armi*.

Multum ille et terris etc. Grandeggia l'Eroe e la sua impresa nelle vinte opposizioni: prima le celesti, poi le umane. Così il Tasso, *Ger. I.*

Molto soffrì nel glorioso acquisto.

E invan l'inferno gli si oppose e invano

S'armò d'Asia e di Libia il popol misto.

Conderet urbem. Quella che fu detta *Lavinium*, da Lavinia sposata da Enea, adesso *Pratica*: così detta (come crede Bonstetten *Voyage dans le Latium* pag. 173.) dall'ara inalzata quivi dal figlio ad Enea dopo che fu annegato nel Numico: la quale ara dette alla città il nome di *Saxa patrîca*. Ora è molto facile che da *patrîca*, per trasposizione di una lettera troppo comune al volgo, siasi fatto *pratica*.

Musa, mihi etc. L'invocazione della Musa ci mette sott'occhio tutta la macchina del poema, che n'è la parte meravigliosa, l'opposizione cioè di Giunone allo stabilimento dell'Eroe in Italia. Notisi infatti come insiste su quest'idea:

quo numine læso,

Quidve dolens etc.

tantæne animis etc.

Tantæne etc. E tanto posson le ire anche nei celesti!

Carthago. Questa città fu fondata dai Tirii, abitanti cioè di Tiro città della Fenicia, felici navigatori che stabilirono questa gran colonia nell'Africa e si dissero *Pani* quasi *Phani* perchè derivanti dalla Fenicia. Ha dirimpetto le bocche del Tevere che nel mar s'insala. Con quanto accorgimento il P. dà origine celeste alle ire di Cartagine contro Roma! Certamente si richiese valore più che umano per domare e per distruggere l'altera rivale. Qual cuor romano non avrebbe qui palpitato di gioia rammentando la gloria delle guerre puniche? La semplice narrazione poi dell'ire di Giunone, a cui si associano necessariamente le favole greche e la maestà della macchina omerica, si conchiude con quel verso solenne: *Tantæ molis erat!*

Quam Juno fertur terris magis omnibus unam	15
Posthabita coluisse Samo: hic illius arma,	
Hic currus fuit; hoc regnum Dea gentibus esse,	
Si qua fata sinant, jam tum tenditque fovetque.	
Progeniem sed enim trojano a sanguine duci	
Audierat, tyrias olim quæ verteret arces:	20
Hinc populum late regem, belloque superbum	
Venturum excidio Libyæ: sic volvere Parcas.	
Id metuens, veterisque memor Saturnia belli,	
Prima quod ad Trojam pro caris gesserat Argis:	
Nec dum etiam causæ irarum, sævique dolores	25
Exciderant animo; manet alta mente repostum	
Judicium Paridis, spretæque injuria formæ,	
Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores:	
His accensa super, jactatos æquore toto	
Troas, reliquias Danaûm atque immitis Achillei,	30
Arcebat longe Latio: multosque per annos	
Errabant acti fati maria omnia circum.	
Tantæ molis erat romanam condere gentem!	
Vix e conspectu siculæ telluris in altum	
Vela dabant læti, et spumas salis ære ruebant:	35
Quum Juno, æternum servans sub pectore vulnus,	
Hæc secum: Mene incepto desistere victam?	
Nec posse Italia Teucrorum avertere regem?	

Repostum. Sincope per *repositum*.

Judicium Paridis. Le rimaneva la dolorosa memoria del giudizio di Paride che nelle nozze di Teti e di Peleo aggiudicò a Venere piuttosto che a lei l'aureo pomo destinato alla più bella.

Rapti Ganymedis. Dante, *Purg.* IX:

Ganimede

Quando fu ratto al sommo concistoro.

Le increbbe che questo giovane troiano fosse anteposto nell'ufficio di coppiere di Giove ad Ebe sua figlia.

Reliquias etc. Come quelli che erano sfuggiti dall'eccidio di Troia.

Vix e conspectu etc. Appena partivansi dalla Sicilia e solcavano co' ferrati rostri il salso flutto.

Mene incepto desistere. Così il Monti, *Feron.* II:

Io desister dal' opra? ec.

Che Giunone (annota Delille) renunzi alla sua vendetta per esserne stanca, la consolazione è più facile; ma che vi rinunzi perchè ella è vinta, questo pensiero deve pungere profondamente il suo orgoglio. Tutto il resto del discorso è per ogni lato maraviglioso: gran cognizione del cuore umano vi si dimostra: ed i Numi agitati da umane passioni sono in Virgilio ed in Omero eloquentissimi.

Quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem
 Argivum, atque ipsos potuit submergere ponto, 40
 Unius ob noxam et furias Ajacis Oilei?
 Ipsa, Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem,
 Disjecitque rates; evertitque æquora ventis;
 Illum, expirantem transfixo pectore flammam,
 Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto. 45
 Ast ego, quæ Divum incedo regina, Jovisque
 Et soror et conjux, una cum gente tot annos
 Bella gero. Et quisquam numen Junonis adoret
 Præterea, aut supplex aris imponat honorem?
 Talia flammato secum Dea corde volutans, 50
 Nimborum in patriam, loca feta furentibus Austris,
 Æoliam venit. Hic vasto rex Æolus antro
 Luctantes ventos tempestatesque sonoras
 Imperio premit, ac vinclis et carcere frenat.
 Illi indignantes magno cum murmure montis 55
 Circum claustra fremunt. Celsa sedet Æolus arce
 Sceptra tenens, mollitque animos, et temperat iras.
 Ni faciat, maria ac terras, cælumque profundum
 Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras.
 Sed pater omnipotens speluncis abdidit atris, 60
 Hoc metuens; molemque et montes insuper altos
 Imposuit, regemque dedit, qui fœdere certo
 Et premere, et laxas sciret dare jussus habenas.
 Ad quem tum Juno supplex his vocibus usa est:
 Æole, (namque tibi Divum pater, atque hominum rex 65

Ajaxis Oilei. Figlio di Oileo re de' Locresi. È così designato per distinguerlo dall' altro Aiace figlio di Telamone re di Salamina. Aiace d' Oileo, uno degli eroi della guerra troiana, fu punito così perchè violò Cassandra nel tempio di Pallade. Un magnifico quadro del Saba-telli Francesco rappresenta questo Aiace nell' atto che fuggito dagli sconvolti flutti del mare s' attiene ferocemente al fatale scoglio. Vedilo a Firenze nella Galleria Pitti.

Et quisquam etc. E chi vedendomi sì impotente alla vendetta mi potrà, non che adorare, rispettare?

Talia flammato etc. Monti, *Feron.* II:

Nel turbato pensier seco volgendo
 Queste cose la Dea giunse d' un volo
 Alle Eolie spelonche

L' Eolia è un isoletta fra la Sicilia e l' Italia così detta da Eolo re de' venti che v' avca, come qui si canta, l' impero.

Luctantes ventos. Nota l' armonia imitativa nella ripetizione del *et*.

Et mulcere dedit fluctus et tollere vento)
 Gens inimica mihi tyrrhenum navigat æquor,
 Ilium in Italiam portans, victosque Penates.
 Incute vim ventis, submersasque obrue puppes,
 Aut age diversos, et disjice corpora ponto. 70
 Sunt mihi bis septem præstanti corpore Nymphæ,
 Quarum, quæ forma pulcherrima, Deiopeam
 Connubio jungam stabili, propriamque dicabo:
 Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
 Exigat, et pulcra faciat te prole parentem. 75
 Æolus hæc contra: Tuus, o regina, quid optes —
 Explorare labor; mihi jussa capessere fas est.
 Tu mihi, quodcumque hoc regni, tu scepra Jovemque
 Concilias; tu das epulis accumbere Divûm,
 Nimborumque facis tempestatumque potentem. 80
 Hæc ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
 Impulit in latus; ac venti, velut agmine facto,
 Qua data porta, ruunt, et terras turbine perfiant. —
 Incubuerè mari. totumque a sedibus imis
 Una Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis 85
 Africus, et vastos volvunt ad litora fluctus.
 Insequitur clamorque virûm, stridorque rudentum.
 Eripiunt subito nubes cœlumque diemque

Tuus, o regina etc. Tasso, *Rinal.* VII:

Vostro è, o Signore, il comandare, e poi
 Deggiam quel che imponete eseguir noi.

Tu mihi etc. A te deggio questo regno qualunque egli siasi, e lo scettro e la grazia di Giove.

Nimborumque . . . potentem. Re de' nembi. Coll' autorità del Monti, che disse Vulcano il potente dei fuochi, potrebbe dirsi qui il potente de' nembi.

Incubuerè mari. Incomincia il sordo rumoreggiare della tempesta. Nota il concorso di tante *u*, specialmenie nell' *Una Eurusque Notusque ruunt*: di tante *r*, nell' *Insequitur clamorque virum etc.*

Eripiunt subito nubes etc. Ariosto, *Orl. fur.* VII:

Stendon le nubi un tenebroso velo
 Che nè sole apparir lascian nè stella ec.
 E la notte più sempre sì distonde
 Sopra le irate formidabili onde.

Ed il Tasso, *Ger.* VII.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
 Rapisce il giorno e il sole: e par che avvampi
 Negro vieppiù che orror d' inferno il cielo;
 Così fiammeggia infra baleni e lampi.

Teucrorum ex oculis: ponto nox incubat atra.
 Intonuere poli, et crebris micat ignibus æther; 90
 Præsentemque viris intentant omnia mortem.
 Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra.
 Ingemit, et, duplices tendens ad sidera palmas,
 Talia voce refert: O terque quaterque beati,
 Queis ante ora patrum Trojæ sub mœnibus altis 95
 Contigit oppetere! o Danaûm fortissimæ gentis
 Tydide, mene iliadis occumbere campis
 Non potuisse, tuaque animam hanc effundere dextra!
 Sævus ubi Æacidæ telo jacet Hector, ubi ingens
 Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis 100
 Scuta virûm galeasque et fortia corpora volvit. ✱
 Talia jactanti stridens Aquilone procella
 Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.
 Franguntur remi; tum prora avertit, et undis

Intonuere poli etc. Ariosto, *Orl. fur.* XLI:

Di spessi lampi l'aria si raccende;
 Risuona il ciel di spaventosi tuoni.

O terque quaterque etc. Così Ulisse, *Odiss.* V.

Oh tre fiate fortunati e quattro
 Cui perir fu concesso innanzi a Troia
 Per gli Atridi pugnando!

Qui osserverò con Nisard (*Studit di costume e di critica sopra i poeti latini della decadenza*) come Virgilio educato alla scuola greca dopo averci fatto *vedere* la tempesta con pochi e sicuri tratti di pennello, ce la faccia ancora *sentire* nei lamenti d'Enea. Però quanto effetto sull'immaginazione e sul cuore! E al contrario quanto meschino effetto ne viene da quella veramente sfarzosa di Lucano nel lib. V della Farsaglia!

O Danaûm fortissime etc! O Diomede figlio di Tideo il più forte de' Greci, quanto era meglio morire sotto la tua spada da prode, che rimaner qui come qualunque vigliacco preda dell'onde!

Sævus ubi etc. Quanto affetto ridesta qui la memoria d'Ettore spento da Achille, e del patrio fiume il Simoenta che travolse nell'onda sanguigna tanti eroi morti nel difendere la cara patria!

Talia jactanti stridens etc. Ariosto, *Orl. fur.* XLI:

Ecco stridendo l'orribil procella
 Che il repentin furor di Borea spinge
 La vela contro l'albero flagella;
 Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
 Frangonsi i remi, e di fortuna fella
 Tanto la rabbia impetuosa stringe,
 Che la prora si volta e verso l'onda
 Fa rimaner la disarmata sponda.

Dat latus: insequitur cumulo præruptus aquæ mons. 105
 Hi summo in fluctu pendent, his unda dehiscens
 Terram inter fluctus aperit: furit æstus arenis.
 Tres Notus abreptas in saxa latentia torquet:
 Saxa vocant Itali, mediis quæ in fluctibus, aras,
 Dorsum immane mari summo. Tres Eurus ab alto 110
 In brevia et syrtes urget (miserabile visu)
 Illiditque vadis, atque aggere cingit arenæ.
 Unam, quæ Lycios, fidumque vehebat Orontem,
 Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
 In puppim ferit: excutitur, pronusque magister 115
 Volvit in caput: ast illam ter fluctus ibidem
 Torquet agens circum, et rapidus vorat æquore vortex.
 Apparent rari nantes in gurgite vasto;
 Arma virum, tabulæque, et troja gaza per undas.
 Jam validam Ilionei navem, jam fortis Achatæ, 120
 Et qua vectus Abas, et qua grandævus Aletes,
 Vicit hiems; laxis laterum compagibus omnes
 Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.
 Interea magno misceri murmure pontum,
 Emissamque hiemem sensit Neptunus, et imis 125

Insequitur cumulo etc. Un monte d'acqua intanto — venne come dal cielo a cader giù. Così traduce il Caro e rende anche il suono imitativo del testo.

Aras. Così chiamavansi certi scogli che sono tra la Sardegna e l'Africa, perchè quivi fu fatta l'alleanza fra Romani e Cartaginesi nella prima guerra punica. Virgilio non trascura la più piccola occasione di rammentare ai Romani la loro istoria.

In puppim ferit. Così l'Ariosto (*Orl. fur.* XIX) adopra ferire.

Eran tavole e travi dal ferire

Del mar sdrucite e macere e sbattute.

Pronusque magister etc. Il timoniere precipita capovolto.

Apparent rari etc. Ai precedenti versi rapidi ed animati succede questo destinato colla lentezza degli spondee a dipingere l'immensità del mare. L'immaginazione è colpita dai pochi uomini sparsi su questo abisso. Pussino ha tratto di qui l'idea del suo più immaginoso quadro, il diluvio: v'ha posto poche figure qua e là per l'immenso piano, che però ti colpiscono vivamente coll'espressione del loro estremo pericolo.

Vicit hiems. Cede alla tempesta.

Accipiunt inimicum imbrem. Ariosto, *Orl. fur.* XLI:

Il legno vinto in più parti si lassa

E dentro l'inimica onda vi passa.

E più letteralmente il Monti, *Feron.* III:

Crollano i fianchi, già sfasciati piombano

E dan la porta all'inimico flutto.

Stagna refusa vadis, graviter commotus, et alto
 Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.
 Disiectam Æneæ toto videt æquore classem;
 Fluctibus oppressos Troas cœlique ruina.
 Nec latuere doli fratrem Junonis et iræ. 130
 Eurum ad se Zephyrumque vocat: dehinc talia fatur:
 Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
 Jam cœlum terramque meo sine numine, venti,
 Miscere, et tantas audetis tollere moles?
 Quos ego . . . Sed motos præstat componere fluctus. 136
 Post mihi non simili pœna commissa luetis.
 Maturate fugam, regique hæc dicite vestro:
 Non illi imperium pelagi, sævumque tridentem,
 Sed mihi sorte datum. Tenet ille immania saxa,
 Vestras, Eure, domos: illa se jaetet in aula 140
 Æolus, et clauso ventorum carcere regnet.
 Sic ait: et dicto citius tumida æquora placat;
 Collectasque fugat nubes, solemque reducit.
 Cymothoë, simul et Triton adnexus, aento
 Detrudunt naves scopulo: levat ipse tridenti, 145
 Et vastas aperit syrtes, et temperat æquor,
 Atque rotis summas levibus perlabitur undas.

Stagna refusa etc. E sin dal profondo sconvolte le onde.

Graviter commotus. Per mettere in accordo questa espressione con quella del verso seguente *placidum caput*, bisogna ricordare che gli antichi dipingevano gli Dei commossi dalle umane passioni, ma non sì che il loro volto immortale fosse alterato con iscapito della loro dignità. S'osservi il medesimo nell'Apollo di Belvedere ed anche nel Laocoonte, nella Niobe e nel Gladiatore moribondo, quantunque mortali e più suscettibili naturalmente de' mortali dolori. Niente è in loro d'esagerato e di convulso: vi si scorge la nobiltà dell'animo che lotta col dolor fisico.

Nec latuere etc. Nè furono ascose le ire di Giunone a chi essendole fratello troppo bene la conosceva.

Quos ego . . . Reticenza di molto effetto, per cui più s'intende di quel che si dica. Questo interrompimento suppone una pausa, ed un cenno di minaccia più eloquente delle parole che avrebbe potuto aggiungere: *Che io potrei sterminare.*

Non simili. Non così mite quale è questa di riprendervi solamente di tanta baldanza.

Cymothoë, simul etc. Insieme con esso Nettuno Cimotoe ninfa figlia di Nereo e di Teti, e Tritone il trombetta del Dio tolgono la nave dallo scoglio.

Atque rotis etc. E col carro tirato dai cavalli marini striscia sull'onda.

Ac, veluti magno in populo quum sæpe coorta est
 Seditio, sævitque animis ignobile vulgus;
 Jamque faces et saxa volant, furor arma ministrat → 150
 Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem
 Conspectere, silent, arrectisque auribus adstant:
 Iste regit dictis animos, et pectora mulcet;
 Sic cunctus pelagi cecidit fragor, æquora postquam.
 Prospiciens genitor, cœloque invectus aperto, 165
 Flectit equos, curruque volans dat lora secundo.

Defessi Æneadæ, quæ proxima, litora cursu
 Contendunt petere, et Libyæ vertuntur ad oras.
 Est in secessu longo locus: insula portum
 Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto 160
 Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos.
 Hinc atque hinc vastæ rupes, geminique minantur
 In cœlum scopuli, quorum sub vertice late
 Æquora tuta silent; tum silvis scena coruscis
 Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra. 165
 Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum;
 Intus aquæ dulces, vivoque sedilia saxo,
 Nympharum domus. Hic fessas non vincula naves
 Ulla tenent, unco non alligat ancora morsu.

Ac, veluti magno in populo etc. Alcuni hanno asserito, e fra questi Middleton nella sua bella vita di Cicerone, che il P. abbia rappresentato in quest'uomo grave per i meriti e per la pietà Cicerone medesimo quando sedò un tumulto nato in teatro fra i cavalieri e la plebe. Altri pensano che abbia parlato d'Augusto, che dette termine per sempre alle guerre civili.

Et Libyæ. La Libia è sulle spiagge dell' Affrica all' ovest dell' Egitto. In antico chiamavasi Libia tutta l' Affrica, e così la chiama Strabone.

Est in secessu etc. Tasso, *Ger.* XV:

Luogo è in una delle ermo (*selve*) assai riposto
 Ove sì curva il lido e in fuori stende
 Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
 Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
 Che a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto,
 Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
 S' inalzan quinci e quindi e torreggianti
 Fan due gran rupi segno ai naviganti.

Tacciono sotto i mar securi in pace:
 Sovra ha di negre selve opaca scena:
 E in mezzo d' esse una spelonca giace
 D' edere e d' ombra, e di dolci acque amena.
 Fune non lega qui, nè col tenace
 Morsu le stanche navi ancora affrena.

Inque sinus etc. In seni o cerchi che si riversano gli uni sugli altri.

- Huc septem Æneas collectis navibus omni 170
 Ex numero subit: ac magno telluris amore
 Egressi optata potiuntur Troes arena,
 Et satē tabentes artus in litore ponunt.
 Ac primum silici scintillam excudit Achates,
 Suscepitque ignem foliis, atque arida circum 175
 Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.
 Tum Cererem corruptam undis, cerealiaque arma
 Expediunt fessi rerum; frugesque receptas
 Et torrere parant flammis, et frangere saxo.
 Æneas scopulum interea conscendit, et omnem 180
 Prospectum late pelago petit: Antea si quem
 Jactatum vento videat, phrygiasque biremes,
 Aut Capyn, aut celsis in puppibus arma Caici.
 Navem in conspectu nullam: tres litore cervos
 Prospicit errantes: hos tota armenta sequuntur 185
 A tergo, et longum per valles pascitur agmen.
 Constitit hic, arcumque manu celeresque sagittas
 Corripuit; fidus quæ tela gerebat Achates:
 Ductoresque ipsos primum, capita alta ferentes
 Cornibus arboreis, sternit: tum vulgus; et omnem 190
 Miscet agens telis nemora inter frondea turbam.
 Nec prius absistit, quam septem ingentia victor
 Corpora fundat humi, et numerum cum navibus æquet.
 Hinc portum petit, et socios partitur in omnes.
 Vina, bonus quæ deinde cadis onerarat Acestes 195
 Litore Trinacrio, dederatque abeuntibus heros,

Huc septem etc. Quivi approda con sette navi, le sole che gli rimanessero fra tante.

Cererem corruptam undis. Presa qui Cerere Dea delle biade per le biade istesse, come Bacco è spesso preso pel vino, Marte per la battaglia.

Cerealiaque arma. Gli arnesi da ridurre le biade a farina secondo l'uso primitivo, e quindi farne il pane. Il Petrarca chiamò arme gli arnesi rurali.

L'avarò zappator l'arme riprende.

Arma. Intendono alcuni la nave: ma dicendo *in puppibus*, è da spiegarsi veramente per armi appese, come usavano, navigando, e specialmente gli scudi, come si vede nelle medaglie e ne' bassorilievi.

Cornibus arboreis. Colle corna ramosi, perchè a più capi come i rami d' un albero. Questo tratto è imitato nel lib IX dell' Odissea.

Et numerum etc. I sette cervi ammazzati erano d' ugal numero delle navi rimaste, tantochè ne toccava uno per nave.

Litore Trinacrio. Lido della Sicilia così detto dai suoi tre capi o

Dividit, et dictis mœrentia pectora mulcet:
 O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)
 O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.
 Vos et scyllæam rabiem, penitusque sonantes + 200
 Adcestis scopulos; vos et cyclopia saxa
 Experti. Revocate animos, mœstumque timorem
 Mittite: forsan et hæc olim meminisse juvabit.
 Per varios casus, per tot discrimina rerum
 Tendimus in Latium; sedes ibi fata quietas 205
 Ostendunt: illic fas regna resurgere Trojæ.
 Durate, et vosmet rebus servate secundis.
 Talia voce refert, curisque ingentibus æger
 Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.
 Illi se prædæ accingunt, dapibusque futuris: 210
 Tergora deripiunt costis, et viscera nudant.
 Pars in frusta secant, verubusque trementia figunt:

promontoril, il Lilibeo, il Pachino, il Peloro, pe' quali l'isola si disegna nel mare come un triangolo. Aceste qui nominato era re di questo paese.

O socii etc. Il Tasso, Ger. V:

O per mille perigli e mille affanni
 Meco passati in quelle parti e in queste ec.
 Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
 Gli scorsi affanni
 Or durate magnanimi, e voi stessi
 Serbate, prego, ai prosperi successi.

Si legga il discorso di Teucro nell'Ode 7. lib. I d'Orazio, imitato esso pure da quello che Omero mette in bocca d'Ulisse nel lib. XII dell'Odissea.

Scyllæam. È nota la favola di Scilla cangiata in uno scoglio del mare siciliano: come pure quella de' Ciclopi fieri abitatori dell'Etna. Il breve discorso d'Enca ha tutta l'eloquenza conveniente alla circostanza. A nome de' passati pericoli, delle durate fatiche raccomanda ai compagni il coraggio per sopportare le nuove disavventure: vorrebbero, restando a mezzo della impresa gloriosa, perdere il frutto di tanti sforzi?

Meminisse juvabit. Così Dante, *Inf.* XVI:

Quando ti gioverà dicere: io fui.

Talia voce refert etc. Il Tasso, Ger. V:

Con questi detti le smarrite menti
 Consola ei con sereno e lieto aspetto;
 Ma preme mille cure egre e dolenti
 Altamente riposte in mezzo al petto.

Pars in frusta secant. Omero, *Iliad.* I:

. il resto in pezzi
 Negli schidioni infissero

Litore ahena locant alii, flammisque ministrant;
 Tum victu revocant vires; fusique per herbam
 Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinæ. 215
 Postquam exempta fames epulis, mensæque remotæ,
 Amissos longo socios sermone requirunt;
 Spemque metumque inter dubii, seu vivere credant,
 Sive extrema pati, nec jam exaudire vocatos.
 Præcipue pius Æneas nunc acris Oronti, 220
 Nunc Amyci casum gemit, et crudelia secum
 Fata Lyci, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.
 Et jam finis erat, quum Juppiter æthere summo
 Despiciens mare velivolum, terrasque jacentes,
 Litoraue, et latos populos, sic vertice cœli 225
 Constitit, et Libyæ delixit lumina regnis.
 Atque illum tales jactantem pectore curas
 Tristior, et lacrimis oculos suffusa nitentes,
 Alloquitur Venus: O qui res hominumque Deumque
 Æternis regis imperiis, et fulmine terras, 230
 Quid meus Æneas in te committere tantum,
 Quid Troes potuere? quibus tot funera passis
 Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?
 Certe hinc Romanos olim, volventibus annis,
 Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucris, 235
 Qui mare, qui terras omni ditione tenerent,
 Pollicitus. Quæ te, genitor, sententia vertit?

Dal citato tratto omerico il P. ha preso varie immagini di questo pranzo dei tempi eroici.

Postquam exempta etc. Tasso, *Ger.* XIV:

Ma quando sazio il natural talento

Fu dei cibi, e la sete estinta in loro ec.

Nec jam exaudire etc. O che essendo già morti non più ascoltarono le loro grida. Allude qui al costume antico di chiamar tre volte i morti prima di seppellirli.

Et jam finis erat etc. Il Tasso ebbe in mente anche qui il nostro P. quando disse (*Ger.* I):

E il fine omai di quel piovoso inverno

Cho fea l'armi posar iungi non era,

Quando dall'alto soglio il Padre eterno ec.

Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, in una

Vista mirò ciò che in sè il mondo aduna.

Mirò tutte le cose ed in Soria

S'affissò poi sui principi cristiani ec.

Lacrimis oculos etc. Dante, *Inf.* II:

Gli occhi lucenti lagrimando volse.

Quid meus etc. Qual enorme delitto commisero da chiudersi loro a cagion dell'Italia ogni lido del mondo?

Hoc equidem occasum Trojæ, tristesque ruinas
 Solabar, fatis contraria fata rependens.
 Nunc eadem fortuna viros tot casibus actos 240
 Insequitur. Quem das finem, rex magne, laborum?
 Antenor potuit mediis elapsus Achivis
 Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
 Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi;
 Unde per ora novem vasto cum murmure montis 245
 It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti:
 Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit
 Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit
 Trola: nunc placida compostus pace quiescit.
 Nos, tua progenies, cœli quibus annuis arcem, 250
 Navibus (infandum) amissis, unius ob iram
 Prodimur, atque italis longe disjungimur oris.
 Hic pietatis honos? sic nos in sceptrâ reponis?
 Olli subridens hominum sator atque Deorum,
 Vultu, quo cœlum tempestatesque serenat, 255
 Oscula libavit natæ: dehinc talia fatur:
 Parce metu, Cytherea: manent immota tuorum
 Fata tibi: cernes urbem, et promissa Lavini
 Mœnia, sublimemque feres ad sidera cœli
 Magnanimum Æneam: neque me sententia vertit. 260
 Hic (tibi labor enim, quando hæc te cura remordet,
 Longius et volvens fatorum arcana movebo)

Hoc equidem etc. Con questa speranza che non ti saresti cangiato mal.

Antenor potuit etc. Antenore troiano venne nell'adriatico seno, e fissandosi nel paese, che al modo de' poeti è qui descritto col corso del fiume Timavo, fabbricò Padova; chiamò dal suo nome Antenoridi i primi abitatori; affisse ai templi le armi troiane; ed in pace vi terminò la lunga vita. Venere argomenta qui *ab exemplis*, come dicono i retori. Se egli mortale tanto potè; perchè non Enea tua progenie? E qui nota artificio di parlare a suo nome (*prodimur, disjungimur*) come partecipe di quei patimenti: quanta pietà con ciò non dovea ridestare nei Celesti la Dea del piacere e della bellezza?

Hic pietatis etc. È questo il premio della pietà, del culto prestato ai Numi e alla patria?

Parce metu. Il Monti, *Feron.* III:

Cessa il timor, Feronia: immoti e saldi
 Stanno i tuoi fati e lo promesse mie.
 Nè ingannator son io, nè si cancella
 Mai sillaba di Giove.

Promissa Lavini. La promessa città, principio e fonte della romana potenza.

VIRGILIO

14

Bellum ingens geret Italia, populosque feroces
 Contundet; moresque viris et mœnia ponet,
 Tertia dum Latio regnantem viderit æstas, 265
 Ternaque transierint Rutulis hiberna subactis.
 At puer Ascanius, cui nunc cognomen Iulo
 Additur, (Ilus erat, dum res stetit ilia regno)
 Triginta magnos volvendis mensibus orbes
 Imperio explebit, regnumque ab sede Lavint 270
 Transferet, et longam multa vi muniet Albam.
 Hic jam ter centum totos regnabitur annos
 Gente sub hectorea: donec regina sacerdos
 Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.
 Inde Iulæ fulvo nutricis tegmine lætus 275
 Romulus excipiet gentem, et mavortia condet
 Mœnia, Romanosque suo de nomine dicet.
 His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
 Imperium sine fine dedi. Quin aspera Juno,
 Quæ mare nunc terrasque metu cœlumque fatigat, 280
 Consilia in melius referet, mecumque fovebit
 Romanos rerum dominos, gentemque togatam.
 Sic placitum. Veniet lustris labentibus ætas,
 Cum domus Assaraci Phthiam, clarasque Mycenæ

Bellum ingens etc. Lo stabilimento d' Enea in Italia; il regno d'Ascanio; Albalonga e Roma nella loro origine; tutto è secondo le storiche narrazioni di Livio, di Diodoro ec. Anche quello che dicesi di Giunone (*consilia in melius referet*) può essere stato nella tradizione del popolo, perchè affermato anche da Orazio nell' ode 3. lib. III. Ed i poeti d' allora ordinavano i loro versi ad uno scopo religioso e civile.

Tertia dum Latio etc. E soggiogati i Rutuli, tre estati e tre inverni lo vedranno regnare.

Ilus erat. Chiamavasi prima Ilo da Ilio sua patria, quindi Iulo.

Triginta magnos etc. Regnerà trent'anni e trasferirà la sede da Lavinio ad Alba (adesso Albano) che dalla sua forma bislunga si dirà Albalonga.

Hic jam ter centum etc. Qui un regno di trecent'anni è preparato per la stirpe troiana chiamata da Ettore figlio di Priamo il più grande de' Teucri.

Donec regina. Ilia o Rea Silvia detta regina perchè figlia di Numitore re d'Alba.

Gentemque togatam. Così detti dalla toga, l'abito nazionale romano. Wunderlich vede in questa espressione lodati i Romani nelle arti della pace, come nell'altra, *rerum dominos*, sono lodati per le arti della guerra.

Cum domus Assaraci etc. Il popolo romano è così chiamato per-

Servitio premet, ac victis dominabitur Argis.	285
Nascetur pulchra trojanus origine Cæsar,	
Imperium Oceano, famam qui terminet astris,	
Julius, a magno demissum nomen Iulo.	
Hunc tu olim cælo spoliis Orientis onustum	
Accipies secura: vocabitur hic quoque votis.	290
Aspera tum positis mitescent sæcula bellis.	
Cana Fides, et Vesta, Remo cum fratre Quirinus	
Jura dabunt: diræ ferro et compagibus arctis	
Claudentur Belli portæ: Furor impius intus,	
Sæva sedens super arma, et centum vinctus ahenis	295
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.	
Hæc ait: et Maja genitum demittit ab alto,	
Ut terræ, utque novæ pateant Carthaginis arces	
Hospitio Teucris: ne fati nescia Dido	
Finibus arceret. Volat ille per aëra magnum	300

chè proveniente da Enea, del quale Assaraco era bisavolo. Allude alle gloriose guerre de' Romani co' Greci per le quali l'Acala fu ridotta a provincia romana.

Imperium Oceano etc. Tasso, *Ger. VIII*:

Signor poi dice, che coll'oceano
Termini la tua fama o colle stelle.

Julius. Parla qui d'Augusto cui fa presagire i trionfi sui Parti *spoliis Orientis onustum*: ma ripete quel nome di Giulio che egli avevasi tolto, per rammentargli che la sua grandezza dovea a Giulio Cesare e che trovavasi in obbligo di compire i suoi grandiosi disegni: rammenta come guarentigia della pubblica prosperità il ricondurre gli antichi costumi, l'antica religione di Vesta e spengere ogni odio civile, sicchè sembrasse che Romolo e Remo, dimenticate l'ire fraterne, dettassero leggi. Se pensiamo che Romolo e Remo nelle loro fatali discordie, secondo anche i moderni critici, son simbolo del popolo romano, quest'ultima espressione significherebbe che nel solo popolo rimanesse il potere legislativo.

Claudentur Belli portæ. Si chiudevano le porte della Guerra chiudendo il tempio di Giano che i Romani tenevano aperto in tempo di guerra, chiuso in tempo di pacc.

Furor impius etc. Racconta Plinio che Augusto dedicasse un'immagine della guerra dipinta da Apelle colle mani avvinte dietro le terga. Il P. volle forse alludere a questo fatto. Nota l'armonia imitativa di quel *fremet horridus etc.* pel concorso delle r.

Maja genitum. Mercurio, ambasciatore de' Numi.

Volat ille etc. Monti, *Feron. III*:

Si guernito e con tal d'oli remeggio
Spiccosi a volo.

È notabile con che modo succinto narra il P. l'andare di Mercurio nella Libia, disporre a benevolenza verso i Troiani i Cartaginesi, e più

Remigio alarum, ac Libyæ citus adstitit oris.
 Et jam jussa facit, ponuntque ferocia Pœni
 Corda, volente Deo. In primis regina quietum
 Accipit in Teucros animum, mentemque benignam.
 At pius Æneas, per noctem plurima volvens, 305
 Ut primum lûx alma data est, exire, locosque
 Explorare novos, quas vento accesserit oras,
 Qui teneant (nam inculta videt) hominesne, feræne,
 Quærere constituit, sociisque exacta referre.
 Classem in convexo nemorum sub rupe cavata 310
 Arboribus clausam circum atque borrentibus umbris
 Occulit: ipse uno graditur comitatus Achate,
 Bina manu lato crispans hastilia ferro.
 Cui mater media sese tulit obvia silva,
 Virginis os habitumque gerens, et virginis arma 315
 Spartanæ; vel qualis equos threissa fatigat
 Harpalyce, volucremque fuga prævertitur Eurum.
 Namque humeris de moreabilem suspenderat arcum
 Venatrix, dederatque comam diffundere ventis,
 Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes. 320
 Ac prior, Heus, inquit, juvenes, monstrate mearum
 Vidistis si quam hic errantem forte sororum,
 Succinctam pharetra, et maculosæ tegmine lyncis,
 Aut spumantis apri cursum clamore prementem.
 Sic Venus: et Veneris contra sic filius orsus: 325
 Nulla tuarum audita mihi, neque visa sororum.
 O (quam te memorem?) virgo: namque haud tibi vultus

la regina loro. Poteva esser questa tela sufficientissima ad un altro quadro: ma nol volle fare per non deviare di troppo l'attenzione dall'Eroe del poema.

Cui mater etc. Imitazione d'Omero (*Odiss.* VII):

Quando la diva
 Gli occhi cerulea se gli fece incontro,
 Non dissimile a Vergine che piena
 Sul giovinetto capo urna sostenti.

Harpalyce. Figlia d'un re di Tracia (*Threissa*) educata nelle selve alla corsa e alla caccia.

Sinus . . . fluentes. Raccolte le ondeggianti pieghe della veste.

Succinctam pharetra etc. Cinta di una faretra e d'una pelle di cerviero maculato.

O (quam te memorem?) etc. Così il Poliziano, St. 49.

O qual che tu ti sia, vergin sovrana.
 O ninfa o dea, ma dea mi sembri certo,

Mortalis, nec vox hominem sonat: o Dea certe,
 An Phœbi soror? an Nympharum sanguinis una?
 Sis felix, nostrumque leves, quæcumque, laborem: 330
 Et quo sub cœlo tandem, quibus orbis in oris
 Jactemur, doceas. Ignari hominumque locorumque
 Erramus, vento huc et vastis fluctibus acti.
 Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra.

Tum Venus: Haud equidem tali me dignor honore: 335
 Virginibus tyriis mos est gestare pharetram,
 Purpureoque alte suras vincere cothurno.
 Punica regna vides, Tyrios, et Agenoris urbem;
 Sed fines libyci, genus intractabile bello.
 Imperium Dido tyria regit urbe profecta, 340
 Germanum fugiens. Longa est injuria, longæ
 Ambages: sed summa sequar fastigia rerum.
 Huic conjux Sychæus erat, ditissimus agri
 Phœnicum, et magno miseræ dilectus amore:
 Cui pater intactam dederat, primisque jugarat 345
 Ominibus. Sed regna Tyri germanus habebat
 Pygmalion, scelere ante alios immanior omnes.

Se dea, forse tu se' la mia Diana;
 Se pur mortal, chi sia tu fammi aperto:
 Chè tua sembianza è fuor di guisa umana ec.

Nec vox hominem sonat. Tasso, *Ger.* VIII:

Nè come d'uom mortal la voce suona.

Ed il Petrarca, Son. 61.

..... e le parole
 Sonavan altro che pur cosa umana.

Haud equidem etc. Nè tanto onor mi arrogo.

Agenoris urbem. Fabbricata dalla stirpe di Agenore che le greche favole suppongono oriundo d'Egitto, padre de' Fenici, che stabilitisi sulle coste dell'Africa conservarono il loro nome. Infatti da *phœnici* si fece *pœni* e *punici*. I figli di Agenore regnarono sopra Sidone. La città di Tiro famosa presso i Greci fu molto più tardi fabbricata dal Sidonii. Didone, di cui il P. comincia a farci l'istoria pietosa mettendola con bell'artificio in bocca di Venere, è chiamata sidonia, tiria e fenicia.

Longa est injuria etc. Lungo sarebbe il narrare l'ingiuria fatta a costei e le sottili arti e le tristizie che s'impiegarono. Però ne toccherò qui i sommi capi.

Primis . . . omnibus. In prime nozze.

Pygmalion. Questo passo di Virgilio ha ispirato al genio di Fénelon uno dei più mirabili quadri del suo Telemaco. La vita sospettosa e trista di questo tiranno e il miserabile suo fine è magnificamente rappresentato. Vedi *Les avent. de Télém.* liv. III e VIII.

Quos inter medius venit furor. Ille Sychæum
 Impius ante aras, atque auri cæcus amore,
 Clam ferro incautum superat, securus amorum 350
 Germanæ: factumque diu celavit, et ægram
 Multa malus simulans, vana spe lusit amantem.
 Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
 Conjugis; ora modis attollens pallida miris,
 Crudeles aras, trajectaque pectora ferro 355
 Nudavit, cæcumque domus scelus omne retexit.
 Tum celerare fugam, patriaque excedere suadet;
 Auxiliumque viæ veteres tellure recludit
 Thesaurus, ignotum argenti pondus et auri.
 His commota fugam Dido sociosque parabat. 360
 Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni,
 Aut metus acer erat; naves, quæ forte paratæ,
 Corripiunt, onerantque auro: portantur avari
 Pygmalionis opes pelago: dux femina facti.
 Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes 365
 Mœnia, surgentemque novæ Cartaginis arcem;
 Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,
 Taurino quantum possent circumdare tergo.
 Sed vos qui tandem, quibus aut venistis ab oris,
 Quove tenetis iter? Quærenti talibus ille 370
 Suspirans, imoque trahens a pectore vocem:
 O Dea, si prima repetens ab origine pergam,
 Et vacet annales nostrorum audire laborum;

Securus amorum etc. Nulla curando l'amor grande che portava la sua sorella all' infelice marito.

Mercatique etc. E compraron da larba re de' Getuli il suolo, e lo chiamaron *Birsa* prendendo tal nome da questo fatto. Il re larba non voleva cedere quel suolo. Didone a forza di preghiere l' indusse a cederne tanto quanto bastasse a distendervi sopra la pelle d' un toro. Il re si lasciò piegare. Ma l' astuta donna fece della pelle tante striscie ed abbracciò così venti due stadil. *Birsa* però fu denominata la sola fortezza; mentre tutta la città si disse Cartagine da *charta*, che presso a poco suona lo stesso che *byrsa*.

Sed vos qui tandem etc. Così Omero, *Odiss.* I:

Su via ciò dimmi, nè mi asconder nulla.

Chi? di che loco? di che sangue sei?

Tenetis iter. D' onde la frase dantesca (*Inf.* I):

A te convien tenere altro viaggio.

Annales nostrorum etc. Veramente si potevano scrivere annali della guerra troiana e del suo viaggio: chè quella durò dieci anni; questo era al settimo.

Ante diem clauso componet vesper Olympo.
 Nos Troja antiqua (si vestras forte per aures 375
 Trojæ nomen iit) diversa per æquora vectos
 Forte sua libycis tempestas appulit oris.
 Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates
 Classe veho mecum, fama super æthera notus.
 Italiam quæro patriam, genus ab Jove summo. 380
 Bis denis phrygium conscendi navibus æquor,
 Matre Dea monstrante viam, data fata sequutus:
 Vix septem convulsæ undis, Euroque supersunt.
 Ipse ignotus, egens, Libyæ deserta peragro,
 Europa atque Asia pulsus. Nec plura querentem 385
 Passa Venus, medio sic interfata dolore est:
 Quisquis es, haud, credo, invisus cœlestibus auras
 Vitales carpis, tyriam qui adveneris urbem.
 Perge modo, atque hinc te reginæ ad limina perfer.
 Namque tibi reduces socios, classemque relatham 390
 Nuntio, et in tutum versis Aquilonibus actam;
 Ni frustra augurium vani docuere parentes.
 Adspice bis senos lætantes agmine cynos,
 Ætheria quos lapsa plaga Jovis ales aperto
 Turbabat cœlo; nunc terras ordine longo 395
 Aut capere, aut captas jam despectare videntur.
 Ut reduces illi ludunt stridentibus alis,

Ante diem etc. Avanti che io finisca si farà notte, tante e tante sarebber le cose da dirsi.

Si vestras . . . per aures. Ariosto, *Orl. fur.* XXVI:

Se mai d'aver veduto vi ricorda,
 O trasportato vi ha fama alle orecchie.

Italiam quæro etc. Cerco l'Italia mia patria, e la mia famiglia che è pur italiana giacchè Dardano figlio di Giove venne di là.

Europa atque Asia pulsus. In poche parole dice la sua origine, la sua grandezza, la sua sventura, e desta grandissima compassione di sé con quest'ultima frase in cui si dice cacciato dall'Europa e dall'Asia (che è quanto dire da tutta la terra), se non venisse accolto in quell'ultima parte, ove allora trovavasi la Libia.

Haud, credo, invisus etc. Non ti credo in ira agli Dei quando vollero che tu venissi alla città de' Tirii: giacchè ti si prepara in quella una lieta ventura.

Ni frustra etc. Se i miei genitori non mentirono quando m'insignarono l'arte degli augurii.

Adspice bis senos etc. Allude alla religione degli Auguri. Il numero 12 era sacro ai Romani: i 12 avvoltoi visti da Romolo: i 12 ancili: le 12 tavole. Qui il P. paragona i cigui alle navi, l'aquila alla tempesta.

Et cœtu cinxere polum, cantusque dedere;
 Haud aliter puppesque tuæ, pubesque tuorum
 Aut portum tenet, aut pleno subit ostia velo. 400
 Perge modo, et, qua te ducit via, dirige gressum.
 Dixit, et avertens rosea cervice refulsit,
 Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem
 Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos,
 Et vera incessu patuit Dea. Ille, ubi matrem 405
 Agnovit, tali fugientem est voce sequutus:
 Quid natum toties, crudelis tu quoque, falsis
 Ludis imaginibus? cur dextræ jungere dextram
 Non datur, ac veras audire et reddere voces?
 Talibus incusat, gressumque ad mœnia tendit. 410
 At Venus obscuro gradientes aëre sepsit,
 Et multo nebulæ circum Dea fudit amictu:
 Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset,
 Molirive moram, aut veniendi poscere causas.
 Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit 415
 Læta suas: ubi templum illi, centumque sabæo
 Ture calent aræ, sertisque recentibus halant.
 Corripuere viam interea, qua semita monstrat;
 Jamque adscendebant collem, qui plurimus urbi
 Imminet, adversasque adspectat desuper arces. 420
 Miratur molem Æneas, magalia quondam:
 Miratur portas, strepitumque et strata viarum.
 Instant ardentes Tyrii: pars ducere muros,

Dixit, et avertens etc. Nota ben quest' *avertens*; perchè nel voltarsi della graziosa persona ti si fa vivo davanti agli occhi l' ondeggiare delle chiome divine, e lo scendere della veste fino a' piedi. Manifestossi poi Diva all' incesso, perchè nei Celesti non scorgesi l' alternare del passo, ma procedono soavemente come nube d' incenso mossa da vento leggiere. Questi versi pel concorso delle vocali sono di maravigliosa dolcezza.

At Venus obscuro etc. Così Omero, *Odiss.* VII:

Ma l' atenea Minerva . . .
 Di molta il cinse impenetrabil nebbia,
 Onde nessun Feace, o di parole
 Scontrandolo il mordesse, o il dimandasse
 Del nome e della patria.

Paphum. Città dell' Isola di Cipro, ove era adorata la Dea.

Sabæo etc. L' incenso è così chiamato dai Sabei, popoli dell' Arabia felice.

Qui plurimus etc. Che alto sollevasi sulla città e ne domina le torri di contro.

Molirique arcem, et manibus subvolvere saxa:
 Pars optare locum tecto, et concludere sulco. 425
 Jura magistratusque legunt, sanctumque senatum.
 Hic portus alii effodiunt: hic alta theatris
 Fundamenta locant alii; immanesque columnas
 Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris:
 Qualis apes æstate nova per florea rura 430
 Exercet sub sole labor; quum gentis adultos
 Educunt fetus, aut quum liquentia mella
 Stipant, et dulci distendunt nectare cellas;
 Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
 Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent: 435
 Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
 O fortunati, quorum jam mœnia surgunt!
 Æneas ait, et fastigia suspicit urbis.
 Infert se septus nebula (mirabile dictu)
 Per medios, miscetque viris; neque cernitur ulli. 440
 Lucus in urbe fuit media, lætissimus umbræ,
 Quo primum jactati undis et turbine Pœni
 Effodere loco signum, quod regia Juno
 Monstrarat, caput acris equi; sic nam fore bello
 Egregiam, et facilem victu per sæcula gentem. 445

Jura magistratusque etc. Jura sta qui per *judices*, secondo l'Heyne. Si tengono i comizi per creare i giudici, i magistrati ed i senatori, cose e nomi romani, che fanno scorgere quali fossero le idee politiche del P. anche trattandosi di monarchia.

Quum gentis etc. Quando traggono fuori i cresciuti rampolli di loro stirpe, le api nuove. Il paragone è tolto da Omero (*Iliad.* II):

Quale dai fori
 Di cava pietra numeroso sbuca
 Lo sciame delle pecchie e succedendo
 Sempre alle prime le seconde, volano
 Sui fior d'aprile a gara e vi fan grappolo
 Altre di qua affollate, altre di là;
 Così ec.

O fortunati etc. Questa esclamazione d' Enea all' aspetto della nascente città vuol essere considerata per la sua toccante naturalezza. Egli dovea fabbricare una città: ed intanto n'era impedito da tante e sì potenti contrarietà!

Facilem victu. Intendi coll' Heyne che la nazione cartaginese sarebbe per avere un vitto facile ed abbondante dalle ubertose campagne, e belle pasture per i cavalli. Il cavallo poi era segno venerato pe' Cartaginesi; ed un capo di cavallo, quale dicesi dal P. scavato dai primi abitatori, vedevasi scolpito sulle loro monete.

Hic templum Junonis ingens sidonia Dido
 Condebat, donis opulentum, et numine Divæ:
 Ærea cui gradibus surgebant limina, nexæque
 Ære trabes; foribus cardo stridebat ahenis.
 Hoc primum in luco nova res oblata timorem 450
 Leniit: hic primum Æneas sperare salutem
 Ausus, et afflictis melius confidere rebus.
 Namque, sub ingenti lustrat dum singula templo,
 Reginam opperiens, dum, quæ fortuna sit urbi,
 Artificumque manus inter se, operumque laborem 455
 Miratur, videt iliacas ex ordine pugnas,
 Bellaque jam fama totum vulgata per orbem,
 Atridem, Priamumque, et sævum ambobus Achillem.
 Constitit, et lacrimans, Quis jam locus, inquit, Achate,
 Quæ regio in terris nostri non plena laboris? 460
 En Priamus. Sunt hic etiam sua præmia laudi;
 Sunt lacrimæ rerum, et mentem mortalia tangunt.
 Solve metus; feret hæc aliquam tibi fama salutem.
 Sic ait, atque animum pictura pascit inani,
 Multa gemens, largoque humectat flumine vultum. 465
 Namque videbat, ubi bellantes Pergama circum
 Ilac fugerent Graji, premeret trojana juvenus:

Fortibus . . . stridebat. Tasso, *Ger.* XVI:

Le porte qui d'effigiato argento
 Sui cardini stridean di lucid' oro.

Pensa il Pontano che il P. avesse in animo d' accennare in questo tempio il famoso Panteon d' Agrippa, in cui tanta era la ricchezza del bronzo lavorato.

Videt iliacas etc. Si ferma a contemplare la pittura delle pugne troiane secondo l' ordine loro, e fra le figure riconosce Agamennone re de' Greci, Priamo re de' Troiani, e Achille crudele per ambedue, perchè nocque al primo tenendosi lontano dal campo per l' ira della rapita Briseide: al secondo uccidendogli il figlio Ettore, ultima difesa della reggia e della città.

Namque videbat etc. Questo gentil pensiero del P. nel far trovare ad Enea dipinti i fatti della perduta patria in terra tanto lontana, tocca l' animo di molta pietà. Le pitture sono immaginate in sette spartimenti, che formano sette quadri interessantissimi 1. Il combattimento del Troiani e de' Greci con varia fortuna. 2. La morte di Eseo. 3. La fuga di Troilo. 4. Le matrone troiane che recano un peplo al tempio di Minerva. 5. Il riscatto del corpo d' Ettore. 6. Il combattimento di Mennone. 7. Quello delle Amazzoni presso Troia.

Pergama circum etc. Intorno alla ròcca della città: ed ora fuggire i Greci incalzati dalla gioventù troiana: ora i Troiani sospinti dal coccio d' Achille dall' elmo piumato. Vedi nell' Iliade gli eroi qui nominati.

Hac Phryges instaret curru cristatus Achilles.
 Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis
 Agnoscit lacrimans, primo quæ prodita somno 470
 Tydides multa vastabat cæde cruentus:
 Ardentesque avertit equos in castra, priusquam
 Pabula gustassent Trojæ, Xanthumque bibissent.
 Parte alia fugiens amissis Troilus armis,
 Infelix puer atque impar congressus Achilli, 475
 Fertur equis, curruque hæret resupinus inani,
 Lora tenens tamen: huic cervixque comæque trahuntur
 Per terram, et versa pulvis inscribitur hasta.
 Interea ad templum non æquæ Palladis ibant
 Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant 480
 Suppliciter tristes, et tunsæ pectora palmis;
 Diva solo fixos oculos aversa tenebat.
 Ter circum iliacos raptaverat Hectora muros,
 Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.
 Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo, 485
 Ut spolia, ut currus, utque ipsum corpus amici,
 Tendentemque manus Priamum conspexit inermes.
 Se quoque principibus permixtum agnovit achivis,
 Eoasque acies, et nigri Memnonis arma.
 Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis 490
 Penthesilea furens, mediisque in millibus ardet;
 Aurea subnectens exsertæ cingula mammæ
 Bellatrix, audetque viris concurrere virgo.
 Hæc dum dardanio Æneæ miranda videntur,
 Dum stupet, obtutuque hæret defixus in uno, 495
 Regina ad templum forma pulcherrima Dido
 Incessit, magna juvenum stipante caterva.
 Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cynthi

Aurea subnectens etc. Cingendo sotto la recisa mammella un' aurea cintura. Si recidevano la mammella perchè non fosse loro d' impedimento a tirar d' arco. Per ciò appunto dicevansi Amazzoni, in greco, *senza mammella*.

Obtutuque hæret etc. Dante, *Inf.* XXVIII:

Mentre che tutto in lui veder m' attacco.

Qualis in Eurotæ etc. Così il Tasso, *Rinal.* IV:

Una così però tra tutte loro
 Come Diana infra le Ninfe splende
 Qualvolta in care danze il vago coro
 Guida, e per Cinto il passo altera stende;
 Che spiega all' aure liete i bei crin d' oro.

Exercet Diana choros; quam mille sequutæ
 Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram 500
 Fert humero, gradiensque Deas supereminet omnes;
 Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus;
 Talis erat Dido: talem se læta ferebat
 Per medios, instans operi regnisque futuris.
 Tum foribus Divæ, media testudine templi, 505
 Septa armis, solioque alte subnixa resedit.
 Jura dabat legesque viris; operumque laborem
 Partibus æquabat justis, aut sorte trahebat:
 Quum subito Æneas concursu accedere magno
 Anthea Sergestumque videt, fortemque Cloanthum, 510
 Teucrorumque alios: ater quos æquore turbo
 Dispulerat, penitusque alias avexerat oras.
 Obstupuit simul ipse, simul percussus Achates
 Lætitiæque metuque; avidi conjungere dextras
 Ardebant: sed res animos incognita turbat.

E la faretra agli omeri sospende:
 Latona intanto un tacito dolcior
 Correr si sente per le vene al core.

Il P. avea tolto questa similitudine ad Omero (*Odiss. VI*) quando parla di

Nausica bella dalle bianche braccia.
 Come Diana per gli eccelsi monti
 O di Taigeto muove o d'Erimanto
 Colla faretra agli omeri, prendendo
 Del ratti cervi e de' cinghiali diletto:
 Scherzan, prole di Giove, a lei d'intorno
 Le boschereccie Ninfe, onde a Latona
 Serpe nel cuor tacita gioia ed ella
 Va del capo sovrano e della fronte.

Media testudine atc. Didone con regal maestà si fermò nel mezzo del tempio sotto la volta o cupola che si faceva ai templi perchè desse immagine del cielo. Qui nel mezzo del tempio era il simulacro di Giunone; presso a quello il trono della regina che coi rappresentanti del popolo e col senato menzionato di sopra dava opera al governo della città. Il raccogliersi poi de' magistrati e del senato nel tempio ed alzarvi ancora tribunale è costume romano.

Sorte trahebat. I lavori che potevansi per eguali porzioni dividere erano da lei con tutta giustizia distribuiti: quelli che no, si davano a coloro sui quali cadeva la sorte. Nota come il P. non ha perduto mai di vista ciò che Enea aveva osservato arrivando a Cartagine; l'opera dei cittadini nel fabbricare case, templi e teatri, e nel creare leggi e magistrati. In ordine a ciò Didone attende *operi, regnisque futuris*: dipoi

Jura dabat operumque laborem æquabat etc.

Dissimulant; et nube cava speculantur amicti,
 Quæ fortuna viris; classem quo litore linquant,
 Quid veniant: cunctis nam lecti navibus ibant,
 Orantes veniam, et templum clamore petebant.

Postquam introgressi, et coram data copia fandi, 520
 Maximus Ilioneus placido sic pectore cœpit:

O regina, novam cui condere Juppiter urbem,
 Justitiaque dedit gentes frenare superbas,
 Troes te miseri, ventis maria omnia vecti,
 Oramus: prohibe infandos a navibus ignes; 525

Parce pio generi, et propius res adspice nostras.

Non nos aut ferro libyco popolare Penates

Venimus, aut raptas ad litora vertere prædas:

Non ea vis animo, nec tanta superbia victis.

Est locus, Hesperiam Graji cognomine dicunt, 530

Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ:

OEnotrii coluere viri: nunc fama, minores

Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

Huc cursus fuit.

Quum subito assurgens fluctu nimbosus Orion 535

In vada cæca tulit, penitusque procacibus Austris,

Perque undas, superante salo, perque invia saxa

Dispulit: huc pauci vestris adnavimus oris.

Quod genus hoc hominum, quæve hunc tam barbara morem

Permittit patria? hospitio prohibemur arenæ! 540

Bella cient, primaque vetant consistere terra.

Dissimulant. Si trattengono dal manifestarsi, non sapendo come potrebbero esser accolti. Ed avean ben ragione di farlo, come si ricava dalle parole che seguitano d' Ilioneo.

Nube cava speculantur. Così il Tasso, *Ger. X*:

Dalla concava nube il Turco fiero
 Non veduto rimira a spia d'intorno.

Orantes veniam. Chiedendo mercè. Presso i popoli antichi forestiero voleva dir nemico. I Troiani erano stati mal accolti sul lido perchè più sotto Ilioneo chiede non sieno bruciate loro le navi.

Hesperiam Graji etc. I Greci chiamavan l'Italia Esperia perchè posta per loro ad Espero, all' occaso, come appunto chiamavano ultima Esperia la Spagna. Un altro nome ebbe anche da Enotro re de' Sabin, o meglio da due vocaboli greci significanti *produttrice di vino*. Il P. dice che i minori, vale a dire i popoli più recenti, chiamassero questa terra Italia, o da Italo re de' Siculi, o meglio dall'antica parola greca *italos* significante vitello, perchè abbondò ab antico di tal bestiame.

Terra antiqua etc. Vedi in questo verso le tre cose per cui una nazione è grande: la sapienza, la forza, la ricchezza.

- Si genus humanum et mortalia temnitis arma;
 At sperate Deos memores fandi atque nefandi.
 Rex erat Æneas nobis, quo justior alter
 Nec pietate fuit, nec bello major et armis: 545
 Quem si fata virum servant, si vescitur aura
 Ætheria, neque adhuc crudelibus occubat umbris;
 Non metus, officio ne te certasse priorem
 Pœniteat. Sunt et sicutis regionibus urbes,
 Arvæque, trojanoque a sanguine clarus Acestes. 550
 Quassatam ventis liceat subducere classem,
 Et silvis aptare trabes, et stringere remos;
 Si datur Italiâ, sociis et rege recepto,
 Tendere, ut Italiâ læti Latiumque petamus.
 Sin absumta salus, et te, pater optime Teucrûm, 555
 Pontus habet Libyæ, nec spes jam restat Iuli;
 At freta Sicaniæ saltem, sedesque paratas,
 Unde huc advecti, regemque petamus Acesten.
 Talibus Ilioneus. Cuncti simul ore fremebant
 Dardanidæ. 560
 Tum breviter Dido vultum demissa profatur:
 Solvite corde metum, Teucris; secludite curas:
 Res dura, et regni novitas me talia cogunt
 Moliri, et late fines custode tueri.
 Quis genus Æneadum, quis Trojæ nesciat urbem, 565
 Virtutesque virosque, aut tanti incendia belli?
 Non obtusa adeo gestamus pectora Pœni:

Sperate. Frequente è nei poeti latini la significazione di temere data al verbo sperare, come qui. Nota co' retori in questo discorso, esordio, narrazione e perorazione.

Non metus etc. Non temere di doverti pentire d'aver la prima gatteggiato con noi di cortesia.

Quassatam ventis etc. Prima lasciar mettere in sicuro le sdrucciate navi, poi rifar gli alberi e i remi, per andare in Italia, se possiamo riavere il nostro buon re.

Solvite corde metum. Di qui la frase dantesca (*Inf. II*):

Di questa tema acciocchè tu ti solve.

Riconosci nell'umana e cortese risposta della regina l'effetto del messaggio di Giove; e quando parla di Enea, forse che in quell'*utinam afforet*, v'è il primo germe di quell'amore che a poco a poco s'accese in fiamma.

Res dura etc. Servio interpetra le insidie del fratello.

Non obtusa etc. Non siamo così stupidi e barbari da non sentir pietà de' casi vostri.

Nec tam aversus equos tyria sol jungit ab urbe.
 Seu vos Hesperiam magnam, saturniaque arva,
 Sive Erycis fines, regemque optatis Acesten, 570
 Auxilio tutos dimittam, opibusque juvabo.
 Vultis et his mecum pariter considerare regnis?
 Urbem quam statuo, vestra est; subducite naves;
 Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.
 Atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem 575
 Afforet Æneas! equidem per litora certos
 Dimittam, et Libyæ lustrare extrema jubebo;
 Si quibus ejectus silvis aut urbibus errat.

His animum arrecti dictis, et fortis Achates
 Et pater Æneas jamdudum erumpere nubem 580
 Ardebant. Prior Ænean compellat Achates:
 Nate Dea, quæ nunc animo sententia surgit?
 Omnia tuta vides: classem sociosque receptos.
 Unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi
 Submersum: dictis respondent cetera matris. 585
 Vix ea fatus erat, quum circumfusa repente
 Scindit se nubes, et in æthera purgat apertum.
 Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,
 Os humerosque Deo similis: namque ipsa decoram —

Nec tam aversus etc. Secondo Aristotele (*Polit.* I) coloro che abitano paesi più remoti dal sole sono stupidi e barbari.

Erycis fines. La Sicilia di cui fu re Erice figlio di Venere e di Bute. Vedi lib. V.

Equidem per litora etc. Certo che subito manderò uomini diligenti e fedeli a cercarne per tutta Libia.

Unus abest. È questo il misero Oronte.

Vix ea fatus erat etc. Tasso, *Ger.* X:

Clò disse appena e immantinente il velo
 Della nube ch'è stesa a lor d'intorno
 Si fende e purga nell'aperto cielo,
 Ed ei riman nel luminoso giorno.

Os humerosque etc. Tasso, *Ger.* XX:

Nuovo favor del cielo in lui riduce
 E il fa grande ed augusto oltre il costume.
 Gli empie d'onor la faccia e vi riduce
 Di giovinezza il bel purpureo lume;
 E nell'atto degli occhi e delle membra
 Altro che mortal cosa egli rassembra

Il P. avea tolto questa immagine da Omero (*Odiss.* VI) quando Mi-
 nerva

Ullse
 Maggior d'aspetto e più ricolmo in faccia

Optavitque locum regno. Nondum Ilium, et arces
 Pergamæ steterant; habitabant vallibus imis. 110
 Hinc mater cultrix Cybelæ, corybantiaque æra,
 Idæumque nemus: hinc fida silentia sacris,
 Et juncti currum dominæ subiere leones.
 Ergo agite, et, Divûm ducunt qua jussa, sequamur:
 Placemus ventos, et gnosiâ regna petamus. 115
 Nec longo distant cursu: modo Juppiter adsit,
 Tertia lux classem cretæis sistet in oris.
 Sic fatus, meritos aris mactavit honores,
 Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,
 Nigram Hiemi pecudem, Zephyris felicibus albam. 120
 Fama volat, pulsum regnis cessisse paternis
 Idomeneâ ducem, desertaque litora Cretæ;
 Hoste vacare domos, sedesque adstare relictas.
 Linquimus Ortygiæ portus, pelagoque volamus,
 Bacchatamque jugis Naxon, viridemque Donyssam, 125
 Olearon, niveamque Paron, sparsasque per æquor
 Cycladas, et crebris legimus freta concita terris.
 Nauticus exoritur vario certamine clamor:
 Hortantur socii, Cretam proavosque petamus.
 Prosequitur surgens a puppi ventus euntes, 130
 Et tandem antiquis Curetum allabimur oris.
 Ergo avidus muros optatæ molior urbis,

dopo fu Ilio, e vi recò il culto di Cibeles, i Corybanti, il cocchio di quella Dea tirato da leoni, e il nome d'Ida dato al monte a lei sacro.

Gnosiâ regna. Da Gnossò principale città di Creta.

Modo Juppiter etc. Se Giove ci sia propizio, al terzo giorno possiamo approdare a Creta.

Nigram Hiemi. Alla tempesta, considerata dai Romani come una Deità. Vedi Cicerone *De nat. Deor.* III.

Idomeneâ ducem. Fu nepote di Minosse re e legislatore di Creta. Ritornato dalla guerra troiana nella patria terra, ne fu cacciato da' suoi per avere sparso il sangue del suo figliuolo in un malaugurato sacrificio.

Ortygiâ. Uno degli antichi nomi di Deio, dal greco *ortyx*, quaglia, perchè questi animali abbondavano in quell'Isola.

Naxon. Isola, oggi *Nicsia*, detta *bacchatam*, perchè essendo diletta a Bacco vi si facevano delle feste a questo Dio.

Donyssam. Oggi *Donussa*, isola che giace fra l'Icaria e Giaro, chiara pel suo marmo verde.

Olearon. Altr' isola detta adesso *Quinimio*.

Paron. Isola anch' essa che mantiene l'antico nome, famosa pel suo magnifico statuario: però detta *niveam*.

Curetum . . . oris. Significa Creta, ove furono i Cureti sacerdoti di Cibeles.

Pergameamque voco. Lætam cognomine gentem
 Hortor amare focos, arcemque attollere tectis.
 Jamque fere sicco subductæ litore puppes; 135
 Connubiis, arvisque novis operata juvenus,
 Jura domosque dabam: subito quum tabida membris
 Corrupto cœli tractu, miserandaque venit
 Arboribusque satisque lues, et letifer annus.
 Linquebant dulces animas, aut ægra trahebant 140
 Corpora. Tum steriles exurere Sirius agros:
 Arebant herbæ, et victum seges ægra negabat.
 Rursus ad oraculum Ortygiæ Phœbumque remenso
 Hortatur pater ire mari, veniamque precari:
 Quem fessis finem rebus ferat: unde laborum 145
 Tentare auxilium jubeat: quo vertere cursus.
 Nox erat, et terris animalia somnus habebat.
 Effigies sacræ Divûm, phrygiique Penates,
 Quos mecum a Troja, mediisque ex ignibus urbis
 Extuleram, visi ante oculos adstare jacentis 150
 In somnis, multo manifesti lumine, qua se
 Plena per insertas fundebat luna fenestras;
 Tum sic affari, et curas his demere dictis:
 Quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,
 Hic canit; et tua nos en ultro ad limina mittit. 155
 Nos te, Dardania incensa, tuaque arma sequuti;
 Nos tumidum sub te permensi classibus æquor:

Arcemque etc. Fabbricare l'Acropoli secondo il costume delle più antiche città Tebe ed Atene. In poche parole espone gli uffici d'un fondatore di colonie: fabbricare la città a comodo e difesa de' cittadini, stabilire i matrimonii, le leggi, distribuire i campi da coltivare e l'area da fabbricarvi le case.

Jamque fere etc. Presso gli antichi le navi si tiravano sul lido quando non si adopravano, e si rimettevano in mare all'occorrenza. Così Orazio (*Od.* 14).

Trahuntque siccæ machinæ carinas.

Connubiis, arvisque etc. Intesa a contrarre i maritaggi e coltivare nuovi campi.

Sirius. La Canicola che abbruciava gli sterili campi. Vedi la descrizione della siccità fatta dal Tasso (*Ger.* XII):

Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
 Assetate languir l'erbe rimira ec.

Rursus ad oraculum. All'oracolo di Febo nell'isola di Delo o Ortigia che avean lasciato di poco.

Effigies sacræ. Mi apparvero in sogno gli Dei maggiori e i Penati recati meco da Troia.

Idem venturos tollemus in astra nepotes,
 Imperiumque urbi dabimus. Tu mœnia magnis
 Magna para, longumque fugæ ne linque laborem. 160
 Mutandæ sedes. Non hæc tibi litora suasit
 Delius, aut Cretæ jussit considerare Apollo.
 Est locus, Hesperiam Graji cognomine dicunt;
 Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ;
 OEnotrii coluere viri: nunc fama, minores 165
 Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
 Hæ nobis propriæ sedes: hinc Dardanus ortus,
 Iasiusque pater, genus a quo principe nostrum.
 Surge, age, et hæc lætus longævo dicta parenti
 Haud dubitanda refer: Corytus, terrasque requirat 170
 Ausonias. Dictæa negat tibi Juppiter arva.
 Talibus attonitus visis, ac voce Deorum
 (Nec sopor illud erat, sed coram agnoscere vultus,
 Velatasque comas, præsentiaque ora videbar;
 Tum gelidus toto manabat corpore sudor) 175
 Corripio e stratis corpus, tendoque supinas
 Ad cælum cum voce manus, et munera libo
 Intemerata focis. Perfecto lætus honore
 Anchisen facio certum, remque ordine pando.

Magna para. Grande città prepara per i nepoti che saranno sì grandi (i Romani).

Hesperiam. L'Italia è qui indicata come altrove saggia, potente, ubertosa. I Greci la dissero Esperia perchè è situata per loro a ponente, espero. Vedi sopra lib. I, v. 550.

Dardanus . . . Iasiusque pater. Intendi qui *pater* per titolo di dignità, non già che Iasio fosse padre di Dardano, come alcuni pensarono; poichè nacquero entrambi, secondo le favole, da Elettra. Dardano per regnar solo a Corito in Etruria (adesso Cortona) uccise il fratello; e cacciato perciò da' suoi venne nella Frigia, dove sposò una figlia di Teucro, e diede vita alla troiana nazione. Il perchè riferisei a lui, non a Iasio, quell'*a quo principe*.

Dictæa . . . arva. Campagne dittee son dette le cretesi da *Dictæ*, ora *Lasthi*, luogo a mezzogiorno dell' isola, dove diceasi esser nato Giove.

Nec sopor etc. Nè quello fu sogno; ma pareami vedere veramente il volto de' Numi e le bende che ai capi loro s' avvolgono non meno che ai sacerdoti ed ai re.

Corripio e stratis etc. Sbalzo dal letto e colla voce inalzo al ciel le mani.

Munera . . . intemerata. Intemerati doni: vino puro libò Anchise ai Penati. Quando trattasi di cose da offerirsi ai Numi, nota Wunderlich che sono usitatissimi questi epiteti di *egregius*, *eximius*, *lectus*.

- Agnovit prolem ambiguam, geminosque parentes; 180
 Seque novo veterum deceptum errore locorum.
 Tum memorat: Nate, iliadis exercite fatis,
 Sola mihi tales casus Cassandra canebat.
 Nunc repeto hæc generi portendere debita nostro;
 Et sæpe Hesperiam, sæpe itala regna vocare. 185
 Sed quis ad Hesperiae venturos litora Teucros
 Crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?
 Cedamus Phœbo, et moniti meliora sequamur.
 Sic ait: et cuncti dicto paremus ovantes.
 Hanc quoque deserimus sedem, paucisque relictis 190
 Vela damus, vastumque cava trabe currimus æquor.
 Postquam altum tenuere rates, nec jam amplius ullæ
 Apparent terræ, cælum undique et undique pontus:
 Tum mihi cæruleus supra caput adstitit imber,
 Noctem hiememque ferens, et inhorruit unda tenebris. 195
 Continuo venti volvunt mare, magnaue surgunt
 Æquora: dispersi jactamur gurgite vasto.
 Involvere diem nimbi, et nox humida cælum
 Abstulit; ingeminant abruptis nubibus ignes.
 Executimur cursu, et cæcis erramus in undis. 200
 Ipse diem noctemque negat discernere cælo;
 Nec meminisse viæ media Palinurus in unda.
 Tres adeo incertos cæca caligine soles

Prolem ambiguam. La doppia stirpe da Dardano e da Teucro.

Seque novo etc. Ingannato da nuovo errore di antichi luoghi cioè di Creta da cui era venuto Teucro; d'Italia da cui era venuto Dardano.

Sola mihi etc. Tali triste vicende d'errar qua e là pe' mari avea-mele profetate Cassandra, l'infelice figlia di Priamo non creduta mai da nessuno.

Nunc repeto etc. Ora mi ricorda bene che ella avea profetato esser questo il destino di nostra gente.

Aut quem tum vates etc. E chi avrebbe creduto a Cassandra? Infatti di lei è detto sopra (lib. II):

Dei jussu non unquam credita Teucris.

Nec jam amplius ullæ etc. Il P. imita Omero (*Odiss.* XII):

Di vista già della Trinacria usciti,

Altro non ci apparìa che il cielo e l'onda,

Quando il Saturnio sul veloce legno

Sospese in alto una cerulca nube

Sotto cui tutte intenebrarsi l'acque.

Executimur cursu. Siamo devianti dal divisato cammino.

Palinurus. È questi il pilota, la cui confusione e paura è qui narrata, perchè meglio si comprenda a che duro passo eran condotti. Senza veder le stelle, senza la bussola era ben facile smarrir la direzione.

- Erramus pelago: totidem sine sidere noctes.
 Quarto terra die primum se attollere tandem 205
 Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum.
 Vela cadunt: remis insurgimus: haud mora, nautæ
 Adnixi torquent spumas, et cœrula verrunt.
 Servatum ex undis Strophadum me litora primum
 Accipiunt. Strophades grajo stant nomine dictæ 210
 Insulæ Ionio in magno: quas dira Celæno,
 Harpyiæque colunt aliæ, phineia postquam
 Clausa domus, mensasque metu liquere priores.
 Tristius haud illis monstrum, nec sævior ulla
 Pestis et ira Deûm stygiis sese extulit undis. 215
 Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
 Proluvies, uncæque manus, et pallida semper
 Ora fame.
 Huc ubi delati portus intravimus, ecce
 Læta boum passim campis armenta videmus, 220
 Caprigenumque pecus nullo custode per herbas.
 Irruimus ferro, et Divos, ipsumque vocamus

Quarto terra etc. Chi viaggiò per mare sente la verità di questo piccolo quadro. Sembra che la terra esca fuori a poco a poco dalle onde. Son tutte immagini omeriche nell' Odissea; ed è vaghissima quella del fumo che si alza da varii punti a indicare le abitazioni degli uomini.

Vela cadunt etc. Si calan le vele e si dà mano ai remi per prender terra.

Strophades. Due isolette nel mare Ionio chiamate ora *Strivali*. I Greci favoleggiarono che questo nome significante rivolgimento fosse dato loro dopo che gli alati figli di Borea furon comandati da Giove di rivolgersi indietro, e non perseguitar più le Arpie. Questi strani uccelli, uno de' quali è qui appellato Celeno, si fermarono in queste isole, nè più tornarono presso Fineo re d'Arcadia, o di Tracia, di cui contaminavano, a punizione de' suoi delitti, le mense.

Virginei volucrum etc. L'Ariosto (*Orl. fur.* XXXIII) così le dipinse:

Vólto di donna avean, pallide e smorte,
 Per lunga fame attenuate e asciutte
 Orribili a veder più che la morte:
 Le alacce grandi avean deformi e brutte,
 Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte,
 Grande e fetido il ventre ec.

E Dante (*Inf.* Xlii):

Quivi le brutte arpie lor nido fanno
 Che cacciar delle Strofadi i Troiani
 Con tristo annunzio di futuro danno.
 Ale hanno late e colli e visi umani,
 Piè con artigli e pennuto il gran ventre.

In prædam partemque Jovem. Tum litore curvo
 Exstruimusque toros, dapibusque epulamur opimis.
 At subitæ horribico lapsu de montibus adsunt 225
 Harpyiæ, et magnis quatiunt clangoribus alas,
 Diripiuntque dapes, contactuque omnia fœdant
 Immundo: tum vox tetrum dira inter odorem.
 Rursum in secessu longo, sub rupe cavata,
 Arboribus clausi circum atque horrentibus umbris, 230
 Instruimus mensas, arisque reponimus ignem.
 Rursum ex diverso cœli cæcisque latebris
 Turba sonans prædam pedibus circumvolat uncis;
 Polluit ore dapes. Sociis tunc, arma capessant,
 Edico, et dira bellum cum gente gerendum. 235
 Haud secus ac jussi faciunt, tectosque per herbam
 Disponunt enses, et scuta latentia condunt.
 Ergo, ubi delapsæ sonitum per curva dedere
 Litora; dat signum specula Misenus ab alta
 Ære cavo. Invadunt socii, et nova prælia tentant. 240
 Obscenæ pelagi ferro fœdare volucres.
 Sed neque vim plumis ullam, nec vulnera tergo
 Accipiunt: celerique fuga sub sidera lapsæ
 Semesam prædam, et vestigia fœda relinquunt.
 Una in præcelsa consedit rupe Celæno 245
 Infelix vates, rumpitque hanc pectore vocem:

In prædam etc. Chiamiamo a partecipare della preda Giove medesimo. Era costume degli antichi il far parte agli Dei delle spoglie nemiche in guerra e della caccia.

Exstruimusque toros. Si dispongono i letti intorno alle mense.

Tum vox etc. E il fischio de' tristi uccelli era orribile quanto il fetore che spargevano intorno.

Arisque reponimus etc. E si accende di nuovo il fuoco sulle are erette a Giove chiamato da noi a partecipare alla preda.

Dat signum specula etc. Dà il segno da una vedetta il trombettiere Misenò.

Invadunt socii etc. Ariosto, *Orl. fur.* XXXIII:

Astolfo come l'ira lo sospinge
 Contro gl'ingordi uccelli il ferro stringe.
 Uno sul collo, un altro sulla groppa
 Percuote, e chi nel petto e chi nell'ala;
 Ma come fera in un sacco di stoppa
 Vi langue il colpo e senza effetto cala.
 E quei non vi lasciar piatto nè coppa
 Che fosse intatta, nè sgombrar la sala
 Prima che le rapine e il fiero pasto
 Contaminato avesser tutto e giasto.

Bellum etiam pro cæde boum, stratisque juvenis
 Laomedontiadæ, bellumne inferre paratis,
 Et patrio Harpyias insontes pellere regno?
 Accipite ergo, animis atque hæc mea figite dicta; 250
 Quæ Phœbo pater omnipotens, mihi Phœbus Apollo
 Prædixit, vobis Furiarum ego maxima pando.
 Italiam cursu petitis, ventisque vocatis
 Ibitis Italiam, portusque intrare licebit.
 Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem, 255
 Quam vos dira fames, nostræque injuria cædis
 Ambesas subigat malis absumere mensas.
 Dixit, et in silvam pennis ablata refugit.

At sociis subita gelidus formidine sanguis
 Dirigit: cecidere animi: nec jam amplius armis, 260
 Sed votis precibusque jubent exposcere pacem,
 Sive Deæ, seu sint diræ obscenæque volucres.
 Et pater Anchises passis de litore palmis,
 Numina magna vocat, meritosque indicit honores:
 Di, prohibete minas! Di, talem avertite casum! 265
 Et placidi servate pios! Tum litore funem
 Diripere, excussosque jubet laxare rudentes.

Tendunt vela Noti: ferimur spumantibus undis,
 Quo cursum ventusque gubernatorque vocabant.

Laomedontiadæ etc. E che? ardite anche di muoverci guerra dopo averci straziato l'armento? Non a caso l'Arpia Celeno trista profetessa di mali chiama i Troiani a questo modo. Si ricordi che l'ira de' Numi contro Laomedonte loro re era stata cagione di tanti mali, e che poteva recarne degli altri, come va profetando.

Et patrio etc. E cacciarci dal regno datoci dal padre nostro Nettuno, a cui i mari e l'isole tutte obbediscono. Chiama sè e le altre Arpie innocenti (*insontes*) perchè nulla avevan nociuto ai Troiani prima che essi uccidesser l'armento.

Furiarum . . . maxima. Le Arpie furono nelle favole confuse colle Furie.

Sed non ante etc. Ma non prima cingerete di mura la città a voi concessa dai Numi che la fame vi costringerà, per vendetta dello strazio a noi recato, a mangiare le stesse mense.

Malis absumere. Addentare.

Passis de litore etc. Stendendo le mani dal lido, invoca i Numi e vuole che si facciano a loro sacrifici solenni, quali il tempo difficile li richiedeva.

Funem diripere. Togliere il canape con cui la nave era fermata al lido; poi allentar le funi per ispiegare ai venti le vele.

Noti. Venti meridionali quali si richiedevano per navigare dalle Strofadi a Zacinto.

Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos, 270
 Dulichiumque, Sameque, et Neritos ardua saxis.
 Effugimus scopulos Ithacæ, laertia regna,
 Et terram altricem sævi exsecramur Ulixi.
 Mox et Leucatæ nimbosa cacumina montis, 275
 Et formidatus nautis aperitur Apollo.
 Hunc petimus fessi, et parvæ succedimus urbi.
 Ancora de prora jacitur; stant litore puppes.
 Ergo insperata tandem tellure potiti,
 Lustramurque Jovi; votisque incendimus aras;
 Actiaque iliadis celebramus litora ludis. 280
 Exereent patrias oleo labente palæstras
 Nudati socii. Juvat evasisse tot urbes
 Argolicas, mediosque fugam tenuisse per hostes.
 Interea magnum sol circumvolvitur annum,
 Et glacialis hiems Aquilonibus asperat undas. 285
 Ære cavo clypeum, magni gestamen Abantis.

Zacynthos. Ora *Zante*, detta anche da Omero boscosa: *Dulichium* una dell' Echinadi dette più comunemente Curzolari: *Same* (o *Cephalenia*) ora *Cefalonia*: *Neritos*, pare che Virgilio la distinguesse da Itæa: ma dee considerarsi quasi una montagna di quest' isola detta da Omero petrosa, come appunto Virgilio dice *Neritos ardua saxis*: *Leucatæ* (ora *Santa-Maura*) fu detta così da *leucos* bianco, per uno scoglio che biancheggia da lungi sul mare. V'è una città che si disse parimente Leucade, ed in questa entrò Enea. Quante memorie antiche e moderne si risvegliano al solo nome di queste Isole del mare Ionio! Chi ha cuore italiano pensi alla decaduta Venezia, e sospiri

Laertia regna. Perchè v' ebbe regno Laerte padre d'Ulisse.

Apollo. Preso qui per il tempio a lui dedicato sulla cima della rupe di Leucade famosa per essersi precipitata da quella l'Innamorata Saffo. Dicesi Apollo *formidatus nautis* perchè per i molti seogli era difficile alle navi d'approdarvi. L' Heyne pensa doversi collocar questo tempio sul promontorio d'Azio ch'è di fianco a quest' isola, e crede così veramente abbia inteso il P. desideroso di piacere ad Augusto, il quale, a memoria della sua vittoria riportata sopra Antonio e Cleopatra, avea quivi dedicato un tempio ad Apollo, ed istituiti i giuochi quinquennali che sotto sono rammentati.

Lustramurque Jovi etc. Facciam voti e sacrifici a Giove, per espia-
 re la strage de' bovi nelle Strofadi, per ringraziare d'esser fuggiti
 sani e salvi fra queste Isole greche, però nemiche.

Interea magnum etc. Era passato già un anno detto qui *magnum*
 perchè anno solare, distinto dall'anno minore il lunare.

Asperat undas. Rende il mare più cattivo. Però s'affrettano a
 partire per la desiderata terra.

Abantis. Capitano degli Achei, (forse di quegli Abanti d'Eubca)
 da Enea vinto e spogliato.

Postibus adversis figo, et rem carmine signo:
 AENEAS HEC DE DANAIS VICTORIBUS ARMA.
 Linquere tum portus iubeo, et considerare transtris.
 Certatim socii feriunt mare, et æquora verrunt. 290
 Protenus aërias Phæacum abscondimus arces,
 Litora que Epiri legimus, portuque subimus
 Chaonio, et celsam Buthroti accedimus urbem.
 Hic incredibilis rerum fama occupat aures,
 Priamiden Helenum grajas regnare per urbes, 295
 Conjugio æacidæ Pyrrhi, sceptrisque potitum;
 Et patrio Andromachen iterum cessisse marito.
 Obstupui: miroque incensum pectus amore.
 Compellare virum, et casus cognoscere tantos.
 Progredior portu, classes et litora linquens. 300
 Solemnes tum forte dapes, et tristia dona,
 Ante urbem in luco falsi Simoëntis ad undam,
 Libabat cineri Andromache, Manesque vocabat
 Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite ipanem,
 Et geminas, causam lacrimis, sacraverat aras, 305
 Ut me conspexit venientem, et troia circum.
 Arma amens vidit, magnis exterrita monstis,

Aërias Phæacum etc. Perdon di vista le torri de' Feaci dette poeticamente aeree per la loro altezza. Così altrove il P. disse aerei la quercia ed il colic. Quindi Foscolo (*Inno alla Grazie*):

Nella convalle fra gli aerei poggi
 Di Bellosguardo ec.

La terra de' Feaci è Corcira, adesso detta *Corfù*.

Chaonio. Caonio chiama il porto da Caonia che era una parte del bel regno di Epiro. Quivi è la città *Buthrotus*, ora *Butrintò*, nel cui contornu era la selva di Dodona celebre per i suoi oracoli.

Priamiden Helenum. Questo figlio di Priamo fu compagno di schiavitù ad Andromaca, colla quale unitosi in matrimonio regnò sopra una parte dell' Epiro che volle chiamata Caonia dal fratello Caone.

Falsi Simoëntis. Non del vero Simoenta; ma d' un torrente a cui erasi dato il nome del patrio fiume, al quale si congiungevano tanto care memorie ed accrbe. Così gli Europei che andarono in America dettero ai luoghi nomi che rammentassero la prima patria.

Ipanem. Vuoto, perchè non conteneva le ossa del lacrimato marito sepolto presso Troia, al quale rendea quest' onore.

Geminas etc. Due are: una al marito: l' altra al figlio. Andromaca è qui rappresentata quale l' offerse Omero, moglie e madre affettuosa, e della patria amatissima. È il più bel carattere di donna che ci offrano i tempi eroici.

Magnis exterrita etc. Sbalordita dal caso strano, guardommi e svenne.

Diriguit visu in medio, calor ossa reliquit:
 Labitur, et longo vix tandem tempore fatur.
 Verane te facies, verus mihi nuntius affers, 310
 Nate Dea? vivisne? aut, si lux alma recessit,
 Hector ubi est? dixit, lacrimasque effudit, et omnem
 Implevit clamore locum. Vix pauca furenti
 Subjicio, et raris turbatus vocibus hisco:
 Vivo equidem, vitamque extrema per omnia duco. 315
 Ne dubita: nam vera vides.
 Heu! quis te casus dejectam conjuge tanto
 Excipit? aut quæ digna satis fortuna revisit?
 Hectoris Andromache, Pyrrhin' connubia servas?
 Dejecit vultum, et demissa voce loquuta est: 320
 O felix una ante alias priameta virgo,
 Hostilem ad tumultum Trojæ sub mœnibus altis
 Jussa mori, quæ sortitus non pertulit ullos,
 Nec victoris heri tetigit captiva cubile!
 Nos, patria incensa, diversa per æquora vectæ, 325
 Stirpis achilleæ fastus, juvenemque superbum
 Servilio enixæ, tulimus: qui deinde, sequutus
 Ledæam Hermionem, lacedæmoniosque hymenæos,
 Me famulo famulamque Heleno transmisit habendam.

Verane te facies etc. Sei ombra o uomo certo?

Vix pauca. Appena appena rispondo a lei fieramente agitata, e schiudo il labbro ad interrogati accenti.

Digna satis etc. Assai degna di te perchè memore di quel che fosti. Si chiude in queste parole un atroce rimprovero.

Dejecit vultum etc. Abbassò il volto, e con voce di pianto (*demissa*) narrò i suoi duri casi. Non risponde tosto alla dimanda d'Enea, ma dispone l'animo di lui a pietà con una passionata esclamazione, dalla quale chiaro apparisce qual fu la sua sorte. O felice Polissena che immolata alla tomba d'Achille non fu serbata al turpe amplesso del vincitore!

Servilio enixæ. Ella partorì a Pirro un figliuolo che si chiamò Molosso. Questa trista fecondità è per lei una sventura di più.

Ledæam Hermionem. Ermlone è figlia di Menelao e d'Elena: è detta ledea da Leda madre di Elena stessa. Essendo sposata da Tindaro marito di Leda ad Oreste, e nel medesimo tempo promessa da Menelao presso le mura di Troia a Pirro pazzamente preso di lei, avvenne che Oreste privato dell'amata donna, agitato com'era dalle furie dopo aver uccisa la madre, venne in cerca di Pirro, e davanti all'ara d'Apollo lo spense. Morto Pirro, Eleno trolano, cui era stata ceduta in moglie Andromaca, ebbe parte del regno, e questa parte chiamò Caonia dal fratello Caone.

Lacedæmoniosque. Detti così da Lacedemone o Sparta patria della sposa.

- Ast illum, ereptæ magno inflammatus amore 330
 Conjugis, et scelerum furiis agitat, Orestes,
 Excipit incautum, patriasque obtruncat ad aras.
 Morte Neoptolemi regnorum reddita cessit
 Pars Heleno, qui chaonios cognomine campos,
 Chaoniamque omnem trojano a Chaone dixit; 335
 Pergamaque, iliacamque jugis hanc addidit arcem.
 Sed tibi qui cursum venti, quæ fata dedere?
 Aut quisnam ignarum nostris Deus appulit oris?
 Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aura?
 Quem tibi jam Troja 340
 Ecqua tamen puero est amissæ cura parentis?
 Ecquid in antiquam virtutem, animosque viriles
 Et pater Æneas, et avunculus excitat Hector?
 Talia fundebat lacrimans, longosque ciebat
 Incassum fletus: quum sese a mœnibus heros, 345
 Priamides multis Helenus comitantibus affert,
 Agnoscitque suos, lætusque ad limina ducit.
 Et multum lacrimas verba inter singula fundit.
 Procedo, et parvam Trojam, simulataque magnis
 Pergama, et arentem Xanthi cognomine rivum! 350
 Agnosco, scææque amplector limina portæ:
 Nec non et Teucri socia simul urbe fruuntur.
 Illos porticibus rex accipiebat in amplis.

Patriasque . . . aras. Si dicono patrie perchè fatali anche al padre suo Achille ucciso da Paride nel tempio di Apollo Timbreo.

Quem tibi jam Troja . . . Verso lasciato imperfetto dal P. e che mal finiscono alcuni, aggiungendo *peperit fumante Creusa*; giacchè quando Troia fumava, Ascanio, come s'è visto, era già grandicello.

Ecqua tamen etc. Andromaca è dunque informata della morte di Creusa. Che delicato sentimento è chiuso in questo verso! qual nobiltà nel seguente! Rammentano la dimanda d'Agamennone intorno ad Oreste (Alfieri, *Agam.* Att. II):

. . . . Or di': cresce egli?
 Che fa? Somiglia il padre? Ha di virtude
 Già intrapreso il sentier? Di gloria al nome,
 Al lampeggiar d'un brando, impaziente
 Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

Et multum etc. Il P. narra le accoglienze oneste e cordiali d'Eleono, ma non mette in bocca a lui discorso alcuno; dopo le calde parole d'Andromaca sarebbe riuscito freddo e monotono. Così nota anche Servio.

Simulataque magnis etc. E il piccolo Pergamo fatto a somiglianza del grande.

- Aulai in medio libabant pocula Bacchi,
Impositis auro dapibus, paterasque tenebant. 355
- Jamque dies, alterque dies processit: et auræ
Vela vocant; tumidoque inflatur carbasus Austro.
His vatem aggredior dictis, ac talia quæso:
Trojugena, interpres Divûm, qui numina Phœbi,
Qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis; 360
Et volucrum linguas, et præpetis omina pennæ,
Fare, age (namque omnem cursum mihi prospera dixit
Religio, et cuncti suaserunt numine Divi
Italiam petere, et terras tentare repostas:
Sola novum dictuque nefas harpyia Celæno 365
Prodigium canit, et tristes denuntiat iras,
Obscenamque famem) quæ prima pericula vito?
Quidve sequens tantos possim superare labores?
Hic Helenus, cæsis primum de more juvenicis;
Exorat pacem Divûm, vittasque resolvit 370
Sacratî capitis, meque ad tua limina, Phœbe;
Ipse manu multo suspensum numine ducit;
Atque hæc deinde canit divino ex ore sacerdos:
Nate Dea, (nam te majoribus ire per altum
Auspiciis manifesta fides: sic fata Deûm rex 375
Sortitur, volvitque vices; is vertitur ordo)
Pauca tibi e multis, quo tutior hospita lustris.
Æquora, et ausonio possis considerare portu,
Expediam dictis: prohibent nam cetera Parcæ

Aulai. Sciolto il dittongo al modo greco per acquistare una sillaba. Sta come è noto, per *Aulæ*. Così altrove *pietati* per *pietæ*.

Trojugena etc. O Eleno troiano che ricevi nell'animo la potenza divina d'interpretare la mente de' Numi come la Pitia a Delfo, e il sacerdote a Claro nell' Ionia, e conosci il corso degli astri, e il canto degli uccelli ed il volo, ricavandone gli augurii ec. Eleno è chiamato ottimo indovino da Omero (*Iliad.* VI).

Prodigium canit. Vedi sopra (v. 250-258) il tristo vaticinio di quest' Arpia.

Vittasque resolvit etc. Sciolsse dal capo le bende a significare che l'animo si scoglie da ogni cura mortale.

Multo suspensum etc. Timido per reverenza a tanta divinità.

Nam te majoribus etc. Gli auspicii in favor d'Enea sono maggiori d'ogni altro: perchè Giove stesso dispone, ordina (*sortitur*), modera i casi (*volvit vices*) e di tal modo si succedono i fati (*is vertitur ordo*). Lo che s'accorda coll'espressione di T. Livio nel medesimo caso: *ad majorem rerum initium ducentibus fatis*. E straordinario favore de' Numi si richiedeva per stabilire la romana potenza.

- Scire Helenum farique vetat saturnia Juno. 380
 Principio Italiam, quam tu jam rere propinquam,
 Vicinosque, ignare, paras invadere portus,
 Longa procul longis via dividit invia terris.
 Ante et trinacria lentandus remus in unda,
 Et salis ausonii lustrandum navibus æquor, 385
 Infernique lacus, Æææque insula Circæ,
 Quam tuta possis urbem componere terra.
 Signa tibi dicam; tu condita mente teneto.
 Quum tibi sollicito secreti ad fluminis undam,
 Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus, 390
 Triginta capitum fetus enixa, jacebit,
 Alba, solo-recubans, albi circum ubera nati:
 Is locus umbis erit; requies ea certa laborum.
 Nec tu mensarum morsus horresce futuros:
 Fata viam invenient, aderitque vocatus Apollo. 395
 Has autem terras, italique hanc litoris oram,
 Proxima quæ nostri perfunditur æquoris æstu,
 Effuge: cuncta malis habitantur mœnia Grajis.
 Hic et narycii posuerunt mœnia Locri,
 Et sallentinos obsedit milite campos 400

Longa procul etc. La ripetizione dell'istessa parola ben esprime in questo verso la lunghezza del cammino d'Enea. Quel *via invia* è una espressione molto ardita, ma accenna uno spazio indefinito e quasi impraticabile. Si può qui osservare come era meschina l'arte della navigazione nei tempi eroici. La facilità colla quale si eseguisce adesso il giro intiero del globo ci fa considerare come cosa da nulla la spedizione degli Argonauti ed il viaggio d'Enea. Nel progresso dell'arte marinaresea si è dimostrato (dice Delille) la perfetibilità umana.

Ante et trinacria . . . quam. Avanti vedrai Sicilia ec. che tu possa fabbricar la città. La Sicilia è detta dai Greci *Trinacria* pe' suoi tre capi Peloro, Pachino, Lilibeo.

Infernique lacus. L'Averno che anderà a visitare. Vedi la fine del lib. V, e tutto il VI.

Circæ. Famosa maga detta Eea dalla città della Colchide da cui proveniva. Venne in Italia e si stabilì sopra un monte che si disse da lei Circeo, ed ora corrottamente *Circello*. Vedi lib. VII.

Signa tibi etc. Questa serofa bianca nel modo che è qui descritta fu trovata da Enea presso il Tevere, come si può vedere nel lib. VIII.

Has autem terras, etc. Queste terre baguate pure dal mare Ionio di contro all'Eubea sono la Calabria, la Puglia, la Lucania ec. che costituivano una volta la Magna-Grecia. V'abitavano i Locresi detti Naricii da una loro città, nemici al Troiani. D'Idomeneo vedi sopra v. 122. Qui è detto *lyctius* da un castello di Creta. Occupò i campi Salentini nella Messapia.

Lyctius Idomeneus; hic illa ducis Melibœi
 Parva Philoctetæ subnixa Petilia muro.
 Quin, ubi transmissæ steterint trans æquora classes,
 Et positis aris jam vota in litore solves,
 Purpureo velare comas adopertus amictu: 405
 Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum
 Hostilis facies occurrat, et omina turbet.
 Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto;
 Hæc casti maneant in religione nepotes.
 Ast, ubi digressum siculæ te admovent oræ 410
 Ventus, et angusti rarescent claustra Pelori;
 Læva tibi tellus, et longo læva petantur
 Æquora circuitu: dextrum fuge litus et undas.—
 Hæc loca vi quondam, vasta convulsa ruina, —
 (Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas!) 415
 Dissiluisse ferunt, quum protenus utraque tellus

Hic illa ductis Melibœi etc. Filottete re di Melibea città nella Tesaglia, infelice erede delle frecce d' Ercole tinte del sangue dell' idra lerneia poichè i suoi popoli nol vollero più per re, venne in Italia e fabbricò la città di Petilia (ora Strongoli) negli Abruzzi sopra Crotone.

Subnixa . . . muro. Cinta e difesa da muro.

Purpureo velare etc. Questo costume s'osservò dai Romani nei sacrifici. Il sacerdote così velato non poteva esser distratto da cosa alcuna, e compieva però il sacrificio senza interrompersi ed omettere qualche formula sacra. Nota, quattro versi sotto, l'epiteto di casti dato ai Romani, e che Dante (*Inf.* XIV) ebbe a mente quando chiamò casto nell'istesso senso il mondo sotto il regno di Minosse:

Sotto il cui rege fu già il mondo casto.

Ast, ubi digressum etc. Ma quando sarai verso Sicilia, e vedrai restringersi il mare verso Peloro, allora prendi il largo a mancina, scostandoti sempre dal destro lato.

Hæc loca etc. Il Tasso (*Ger.* XV) descrisse nell'istesso mo.'o lo stretto di Gibilterra:

Son già là dove il mar fra terra inonda
 Per via ch'esser d'Alcide opra si finse;
 E forse è ver che una continua sponda
 Fosse che alta ruina in due distinse.
 Passovvi a forza l'oceano, e l'onda
 Abila quinci e quindi Calpe spinse:
 Spagna e Libia partì con foce angusta:
 Tanto mutar può lunga età vetusta.

Lo smembramento della Sicilia dal continente italiano riconosciuto dagli antichi è stato confermato dagli studi de' moderni geologi. E Dante (*Purg.* XIV) chiamò l'Appennino:

L'alpestre monte ond'è tronco Peloro.

Una foret; venit medio vi pontus, et undis
 Hesperium siculo latus abscidit, arvaque et urbes
 Litore diductas angusto interluit æstu.
 Dextrum Scylla latus, lævum implacata Charybdis 420
 Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos
 Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
 Erigit alternos, et sidera verberat unda.
 At Scyllam cæcis cohibet spelunca latebris,
 Ora exsertantem, et naves in saxa trahentem. 425
 Prima hominis facies, et pulchro pectore virgo
 Pube tenus; postrema immani corpore pistrix,
 Delphinum caudas utero commissa luporum.
 Præstat trinacrii metas lustrare Pachyni
 Cessantem, longos et circumflectere cursus, 430
 Quam semel informem vasto vidisse sub antro
 Scyllam, et cæruleis canibus resonantia saxa.
 Præterea, si qua est Heleno prudentia, vati
 Si qua fides, animum si veris implet Apollo,
 Unum illud tibi, nate Dea, præque omnibus unum 435
 Prædicam: et repetens iterumque iterumque monebo:
 Junonis magnæ primum prece numen adora:
 Junoni cane vota libens, dominamque potentem
 Supplicibus supera donis. Sic denique victor

Dextrum Scylla latus. Lo stretto del faro di Messina. Dalla parte d' Italia è Scilla, scoglio che ancor dicesi Scillo, intorno al quale fremono le rotte onde. Dalla parte della Sicilia è Cariddi, dove il mare corre impetuoso. Respiuto dal venti australl in contraria parte fa sì che i flutti si urtino e si sollevino. Però disse Dante (*Inf.* VII):

Come fa l'onda là sopra Cariddi

Che si frange con quella in cui s' intoppa.

Quel che il P. dice di Scilla e Cariddi, lo troverai nel lib. XII dell' Odissea.

Delphinum. Per *Delphinorum*. Ha code di delfini e queste congiunte a ventre di lupi.

Præstat . . . quam etc. Meglio è fare il cammino più lungo che passare fra quelle strette.

Cæruleis etc. Gli scogli che rimbombano al latrato degli azzurri cani di Scilla.

Junoni cane vota. Dice *cane* perché le preghiere s' incominciavano *carmine*, cioè con solenne formula. Non senza ragione il P. fa raccomandare da Eleno il culto di Giunone. Questa divinità era stata già ricevuta dai Romani fra i Numi patrili e tutelari, e adorata insieme con Giove e Minerva.

Sic denique etc. Così vincitore d'ogni ostacolo potral, lasciata Sicilia, approdare all' italiana terra.

- Trinacria fines italos mittere relictæ. 440
 Huc ubi delatus cumæam accesseris urbem,
 Divinosque lacus et Averna sonantia silvis;
 Insanam vatem adspicies: quæ rupe sub ima
 Fata canit, foliisque notas et nomina mandat.
 Quæcumque in foliis descripsit carmina, virgo 445
 Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.
 Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.
 Verum eadem, verso tenuis quum cardine ventus
 Impulit, et teneras turbavit janua frondes,
 Numquam deinde cavo volitantia prendere saxo, 450
 Nec revocare situs, aut jungere carmina curat.
 Inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyllæ.
 Hic tibi ne qua moræ fuerint dispendia tanti:
 Quamvis increpitent socii, et vi cursus in altum
 Vela vocet, possisque sinus implere secundos: 455
 Quin adeas vatem, precibusque oracula poscas.
 Ipsa canat, vocemque volens atque ora resolvat.
 Illa tibi Italiæ populos, venturaque bella,
 Et, quo quemque modo fugiasque ferasque laborem,
 Expediet; cursusque dabit venerata secundos. 460
 Hæc sunt, quæ nostra liceat te voce moneri.
 Vade, age, et ingentem factis fer ad æthera Trojam.
 Quæ postquam vates sic ore effatus amico est,
 Dona dehinc auro gravia, sectoque elephanto

Cumæam . . . urbem. La città di Cuma nella Campania. Era vicino il lago Lucrino e l'Averno che il P. chiama divini, perchè in poca distanza v'era l'antro della fatidica Sibilla che scriveva sopra le foglie i suoi vaticinii.

Digerit in numerum etc. Dispone per ordine i vaticinii e li lascia sulla bocca dell'antro.

Verso tenuis etc. Ma quando all'aprirsi della porta il venticello che n'esce li tramuta, la Sibilla non cura di raccogliarli dentro l'antro (*cavo saxo*) nè di rimetterli nell'ordine di prima.

Inconsulti abeunt. Quelli che vennero per consultare la Sibilla non potendo spesso capir nulla da quelle foglie scomposte, se ne vanno via malcontenti. Questa favola delle foglie scritte significa che la Sibilla dava i suoi oracoli per iscritto e non a voce; e che erano espressi in modo tanto difficile da potersene raramente levare un costrutto.

Hic tibi etc. Ma tu, per quanto i compagni ti rimproverino questo indugio, e i venti spirino propizi nelle spiegate vele, tu non partire prima di visitare la Sibilla ed ascoltarne gli oracoli.

Dona dehinc etc. Questi doni ospitali vedili anche in Omero (*Odiss.* I, XIII e altrove); cioè oro, argento, avorio lavorato, e lebeti di

Imperat ad naves ferri, stipatque carinis 465
 Ingens argentum, dodonæosque lebetas,
 Loricam consertam hamis auroque trilicem,
 Et conum insignis galeæ, cristasque comantes,
 Arma Neoptolemi. Sunt et sua dona parenti.
 Addit equos, additque duces. 470
 Remigium supplet; socios simul instruit armis.
 Interea classem velis aptare jubebat
 Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.
 Quem Phæbi interpretis multo compellat honore:
 Conjugio, Anchisa, Veneris dignate superbo, 475
 Cura Deum, bis pergameis erepte ruinis,
 Ecce tibi Ausoniæ tellus: hanc arripe velis:
 Et tamen hanc pelago præterlabare necesse est.
 Ausoniæ pars illa procul, quam pandit Apollo.
 Vade, ait, o felix nati pietate! quid ultra 480
 Provehor, et fando surgentes demoror Austros?
 Nec minus Andromache, digressu mœsta supremo,
 Fert picturatas auri subtemine vestes,

bronzo di Dodona apprezzato quanto quel di Corinto, una lorica tessuta di rinterzate catenelle d'oro ec. Piace di veder Eleno dare ad Enea l'armatura di Pirro distruttore di Troia: quali idee commoventi e terribili non dovean ridestare queste armi sì fatali ai Troiani!

Sunt et sua etc. Vi sono doni anche pel padre Anchise.

Addit equos etc. Aggiunge ai doni anche i cavalli e guide pel difficile cammino, e mariuari e nove armi pel Troiani che mi seguivano.

Bis pergameis etc. Due volte scampato alla rovina di Troia: la prima quando Ercole crucciato con Laomedonte, che non aveva voluto dare all'eroe il premio promesso dopo avergli liberata la figlia Esione dal mostro, espugnò la città: la seconda quando fu presa dai Greci come diffusamente è narrato di sopra (lib. II).

Hanc arripe etc. Vaine là colle navi: ma non prender terra in quel punto più vicino alla Sicilia. Non è quella la parte d'Italia promessa da Apollo. Tu devi andare costeggiando fino alle bocche del sacro fiume che bagna il suolo latino.

Nec minus Andromache. Il P. imitò Omero (*Odiss. XV*) quando Elena dinanzi a Telemaco:

Stette col peplò sulle braccia e disse:

Ricevi anche da me, figlio diletto,

Quest'altro dono, e per memoria tienlo

Delle mani d'Elena.

Ma cose più tenere soggiunge la mesta Andromaca ad Ascanio, in cui rivede l'immagine del suo Astianatte. E una madre senza figlio che dà gli estremi doni e l'estremo addio ad un figlio senza madre. Questo congedo, e quello d'Enea toccano il cuore di soave mestizia.

- Et phrygiam Ascanio clamydem; nec cedit honori;
 Textilibusque onerat donis, ac talia fatur: 485
 Accipe et hæc, manuum tibi quæ monumenta mearum
 Sint, puer, et longum Andromachæ testentur amorem
 Conjugis Hæctoreæ. Cape dona extrema tuorum,
 O mihi sola mei super Astyanactis imago.
 Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat: 490
 Et nunc æquali tecum pubesceret ævo.
 Hos ego digrediens lacrimis affabar obortis:
 Vivite felices, quibus est fortuna peracta
 Jam sua: nos alia ex aliis in fata vocamur.
 Vobis parta quies: nullum maris æquor arandum; 495
 Arva neque Ausoniæ, semper cedentia retro,
 Quærenda. Effigiem Xanthi, Trojamque videtis.
 Quam vestræ fecere manus: melioribus, opto,
 Auspiciis, et quæ fuerit minus obvia Grajis.
 Si quando Tibrim, vicinaque Tibridis arva 500
 Intraro, gentique meæ data mœnia cernam;
 Cognatas urbes olim, populosque propinquos
 Epiro, Hesperia, (quibus idem Dardanus auctor,
 Atque idem casus) unam faciemus utramque
 Trojam animis: maneat nostros ea cura nepotes. 505
 Provehimur pelago vicina Ceraunia juxta;

Sic oculos etc. Tale era al guardo, all'atto, alla favella. Così Omero (*Odiss.* IV) fa parlare Menelao quando riconosce in Telemaco le forme stesse del padre Ulisse:

quelle
 Son d'Ulisse le mani, i piè son quelli
 E il lanciar degli sguardi e il capo e il crine.

Nos alia ex aliis etc. Mentre voi avete compito oramai la vostra dolorosa carriera e finalmente acquistato dopo sì lunga guerra riposo, noi ci andiamo avvolgendo in nuove vicende e trapassiamo da una disgrazia in un'altra.

Melioribus, opto etc. Con migliori auspicii sorga la nuova Troia e meno accessibile ai Greci.

Cognatas urbes etc. Noi affratelleremo le città vicine all'Epiro con quelle d'Italia perchè tutte derivanti dalla comune patria, da Troia. Il P. allude qui alla città di Nicopoli che Ottaviano fabbricò dopo la battaglia d'Azio e volle che fosse abitata da quelli dell'Acarania co' diritti medesimi de' cittadini Romani.

Ceraunia. Monti altissimi ove confina l'Epiro a settentrione; detti anche Acrocerauni dal greco *acron* punta, *ceraunos* fulmine, perchè sono spesso dal fulmine percossi. Da questo punto il mare prende il nome d'Adriatico, lasciando quello di Ionio.

Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis.
 Sol ruit interea, et montes umbrantur opaci.
 Sternimur optatæ gremio telluris ad undam.
 Sortiti remos, passimque in litore sicco 510
 Corpora curamus: fessos sopor irrigat artus.
 Necdum orbem medium nox horis acta subibat,
 Haud segnis strato surgit Palinurus, et omnes
 Explorat ventos, atque auribus aëra captat:
 Sidera cuncta notat tacito labentia cœlo, 515
 Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,
 Armatumque auro circumspicit Oriona.
 Postquam cuncta videl cœlo constare sereno,
 Dat clarum e puppi signum: nos castra movemus,
 Tentamusque viam, et velorum pandimus alas. 520
 Jamque rubescebat stellis aurora fugatis,
 Quum procul obscuros colles humilemque videmus
 Italiam. Italiam primus conclamat Achates:
 Italiam læto socii clamore salutant.
 Tum pater Anchises magnum cratera corona 525
 Induit, implevitque mero, Divosque vocavit
 Stans celsa in puppi.
 Di, maris et terræ tempestatumque potentes,
 Ferte viam vento facilem, et spirate secundi.

Arcturum. Stella nel segno di Boote che talora prendesi per Boote stesso; *Hyadas*, sette stelle nella fronte del Tauro; *Geminus Triones*, l'Orsa maggiore e l'Orsa minore; *Oriona*, Orione fu cacciatore famoso, secondo le favole, e cangiato in astro, si dipinse come un guerriero armato di spada e di clava formata di lucidissime stelle: però il P. lo dice *armatum auro*.

Dat clarum etc. Dà il segnale della partenza facendo sonare la tromba.

Pandimus alas. Dante (*Inf.* XXVI) adatta l'immagine dell'ale a' remi:

De' remi facemmo ali al folle volo.

Humilemque videmus etc. Chiama umile l'Italia, perchè tale compare ogni terra riguardata dall'alto mare. Anche Dante (*Inf.* I) chiamò umile l'Italia, ma intese la bassa Italia, ove, come soggiunge:

. . . morì la vergine Cammilla

Eurialo e Turno e Niso di ferute.

La gioia de' Troiani nel veder l'Italia fu imitata dal Tasso (*Ger.* III) nel descriverci i Crociati che veggono Gerusalemme.

Ecco apparir Gerusalem sì vede,

Ecco additar Gerusalem si scorge,

Ecco da mille voci unitamente

Gerusalemme salutar si sente.

- Crebrescunt optatæ auræ, portusque patescit 530
 Jam propior, templumque apparet in arce Minervæ.
 Vela legunt socii, et proras ad litora torquent.
 Portus ab euro fluctu curvatus in arcum;
 Objectæ salsa spumant adspergine cautes:
 Ipse latet; gemino demittunt brachia muro 535
 Turriti scopuli, refugitque ab litore templum.
 Quatuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
 Tondentes campum late, candore nivali.
 Et pater Anchises: Bellum, o terra hospita, portas:
 Bello armantur equi, bellum hæc armenta minantur. 540
 Sed tamen idem olim curru succedere sueli
 Quadrupedes, et frena iugo concordia ferre:
 Spes est pacis, ait. Tum numina sancta precamur
 Palladis armisonæ, quæ prima accepit ovantes:
 Et capita ante aras phrygio velamur amictu, 545
 Præceptisque Heleni, dederat quæ maxima, rite
 Junoni argivæ jussos adolemus honores.
 Haud mora: continuo perfectis ordine votis,
 Cornua velatarum obvertimus antennarum.
 Grajugenumque domos, suspectaque linquimus arva. 550
 Hinc sinus herculei (si vera est fama) Tarenti

Portusque patescit. Questo porto, che all'avvicinarsi della flotta sempre sembrava più ampio, è il porto di Venere molto ornatamente descritto.

In arce etc. Vale a dire sopra un colle v'era il tempio di Minerva, il quale pareva che indietreggiassero a misura che si accostavano al lido, e ciò pel solito effetto del mare che nasconde a chi sta nell'alto le rive più basse.

Objectæ salsa etc. Due scogli sporgenti in mare come due grandi braccia sostengono due torri a difesa del porto e fanno il molo.

Tondentes. Che pascevano. Questi cavalli sono per Anchise un augurio di guerra sul primo; quindi di pace e riposo.

Dederat quæ maxima. Che in ispecial modo ci aveva raccomandato Eleno nel partire.

Cornua velatarum etc. Le punte delle antenne armate di vele: più semplicemente le vele.

Hinc sinus herculei etc. È il golfo detto di Taranto dalla città di questo nome, che Virgilio crede fabbricata da Ercole; ma più comunemente credesi da Tarante figlio di Nettuno. Quelli che escono da questo golfo incontrano a destra il promontorio Lacinio, ove era il tempio di Giunone lacinia: quindi Caulonia situata nel monte che anche adesso chiamasi Castel Vetere: ed il seno scillacio pericoloso assai per le navi a cagione de' molti scogli. Sopra la spiaggia di questo seno è la città di *Scyllactum* adesso *Squillace* che fu fondata dagli Ateniesi.

Cernitur. Attollit se diva Lacinia contra,
 Caulonisque arces, et navifragum Scylaceum.
 Tum procul e fluctu trinacria cernitur Ætna,
 Et gemitum ingentem pelagi, pulsataque saxa 555
 Audimus longe, fractasque ad litora voces:
 Exsultantque vada, atque æstu miscentur arenæ.
 Et pater Anchises: Nimirum hæc illa Charybdis;
 Hos Helenus scopulos, hæc saxa horrenda canebat.
 Eripite, o socii; pariterque insurgite remis. 560
 Haud minus ac jussi faciunt: primusque rudentem
 Contorsit lævas proram Palinurus ad undas;
 Lævam cuncta cohors remis ventisque petivit.
 Tollimur in cælum curvato gurgite, et idem 565
 Subducta ad Manes imos desidimus unda.
 Ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere;
 Ter spumam elisam, et rorantia vidimus astra.
 Interea fessos ventus cum sole reliquit;
 Ignarique viæ Cyclopum allabimur oris.
 Portus ab accessu ventorum immotus, et ingens 570
 Ipse, sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis,
 Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem,
 Turbine fumantem piceo et candente favilla;
 Attollitque globos flammæ, et sidera lambit:
 Interdum scopulos avulsaque viscera montis 575
 Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
 Cum gemitu glomerat, fundoque exæstuat imo.
 Fama est, Enceladi semiustum fulmine corpus

Ætna. L' Etna, o il Mongibello famoso monte della Sicilia, di cui più sotto il P. narra le tremende eruzioni.

Primusque rudentem etc. E il primo il pilota Palinuro torce a sinistra la prua che fremeva percossa dal flutto marino (*rudentem*).

Curvato gurgite. Alzandosi a guisa di monte.

Interea fessos etc. Frattanto il vento insieme ed il sole abbandonava noi stanchi. Il sole tramontava: il vento posava: i naviganti stanchi volevan riposo. Quante immagini in un verso!!

Cyclopum. Questi furono, secondo il Cluverio, i primi abitatori della Sicilia: uomini di una straordinaria statura, fieri ed indipendenti, di cui gli antichi in tanti modi favoleggiarono. Il porto loro sembra che il P. lo descriva presso Catania alle radici dell' Etna.

Liquefactaque saxa. La lava, materie vitree e metalliche liquefatte.

Enceladi. Il grandissimo de' giganti, figlio di Titano e della Terra fulminato da Giove nella guerra gigantea, e ricoperto da quel gran monte. Onde l' Ariosto (*Orl. fur.* XII) parlando della Sicilia disse:

Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam Impositam ruptis flammam expirare caminis;	580
Et, fessum quoties mutet latus, intremere omnem Murmure Trinacriam, et cœlum subtexere fumo. Noctem illam tecti silvis immania monstra Perferimus; nec, quæ sonitum det causa, videmus. Nam neque erant astrorum ignes, nec lucidus æthra	585
Sidereæ polus; obscuro sed nubila cœlo; Et lunam in nimbo nox intempesta tenebat. Postera jamque dies primo surgebat Eoo, Humentemque aurora polo dimoverat umbram: Quum subito e silvis, macie confecta suprema	590
Ignoti nova forma viri, miserandaque cultu Procedit, supplexque manus ad litora tendit. Respicimus. Dira illuvies, immissaque barba Consertum tegumen spinis: at cetera grajus; Et quondam patriis ad Trojam missus in armis.	595
Isque ubi dardanios habitus, et Trota vidit Arma procul, paulum adspectu conterritus hæsit, Continuitque gradum; mox sese ad litora præcep Cum fletu precibusque tulit. Per sidera testor, Per Superos, atque hoc cœli spirabile lumen:	600
Tollite me, Teucrici; quascumque abducite terras:	

Là dove calca la montagna Etna
Al fulminato Encelado le spalle.

È noto come i poeti con questi simboli fantasticamente rappresentassero le occulte cagioni di quei tremendi fenomeni. Se vuoi aver chiara immagine dei guastl cagionati dall' eruzione dell' Etna, leggi la descrizione, che fa Carlo Botta (*Stor. d' It.* XXVII) della tremenda eruzione dell' anno 1669.

Noctem illam etc. Tutta la notte discesi sul lido e riparati nella selva vedemmo quel tremendo fenomeno (*monstra*).

Obscuro sed nubila etc. Così Omero, *Odiss.* IX:

Una densa caligine alle navi
Stava d' intorno, nè splendea di cielo
La luna che d' un nembo era coverta.

Quum subito etc. Quando ignota sembianza d' uomo ci si appresenta, scarno e male in arnese.

Consertum . . . spinis. Intendi che quel povero manto gli stesse addosso perchè rappezzato, in mancanza di ago e di filo, con delle spine.

Continuitque gradum. Rattenne il passo per paura che i Troiani non avessero a ributtar malamente lui Greco.

Spirabile lumen. Per l' aura stessa che respiriamo.

Hoc sat erit. Scio me Danais e classibus unum,
 Et bello iliacos fateor petiisse Penates:
 Pro quo, si sceleris tanta est injuria nostri,
 Spargite me in fluctus, vastoque immergite ponto. 605
 Si pereo, hominum manibus periisse juvabit.
 Dixerat: et genua amplexus, genibusque volutans
 Hærebat. Qui sit, fari, quo sanguine cretus,
 Hortamur, quæ deinde agitet fortuna, fateri.
 Ipse pater dextram Anchises, haud multa moratus, 610
 Dat juveni; atque animum præsentì pignore firmat.
 Ille hæc, deposita tandem formidine, fatur:
 Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulixi,
 Nomen Achemenides, Trojam genitore Adamasto
 Paupere (mansissetque utinam fortuna!) profectus. 615
 Hic me, dum trepidi crudelia limina linquunt,
 Immemores socii vasto Cyclopis in antro
 Deseruere. Domus sanie dapibusque cruentis,
 Intus opaca, ingens. Ipse arduus, altaque pulsat
 Sidera (Di, talem terris avertite pestem!) 620
 Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.
 Visceribus miserorum et sanguine vescitur atro.
 Vidi egomet, duo de numero quum corpora nostro
 Prensa manu magna medio resupinus in antro
 Frangeret ad saxum, sanieque exspersa natarent 625
 Limina; vidi, atro quum membra fluentia tabo

Et genua amplexus etc. All' eloquenti parole aggiunge lo stringere delle ginocchia che fra gli antichi era validissimo a destar misericordia.

Præsentì pignore etc. Col dargli la mano lo assicura della valida sua protezione.

Achemenides. Personaggio creato da Virgilio: il suo nome indica la sua fortuna, perchè composto da due parole greche significanti *rimanere* e *dolore*. Ed egli rimase pur troppo doloroso, abbandonato come fu da' compagni nell' inospita terra del Ciclope Polifemo.

Mansissetque etc. Quanto era meglio il rimanere in quel povero stato che l' esporsi a tanti pericoli!

Ipse arduus etc. Il Ciclope è un gigante che tocca il cielo col capo.

Nec visu facilis. Il suo aspetto non può da nessuno che il vegga sostenersi.

Vidi, atro quum membra etc. Queste orrende immagini son ripetute da Ovidio (*Met.* XIV trad. dell' Anguillara) quando fa dire al Ciclope per bocca dello stesso Achemenide:

Se alcun posso afferrar della sua gente
 Stracciarlo intendo e mille pezzi farne.
 E godrò di sentir sotto il mio dente
 Tremar la sua non ancor morta carne.

Manderet, et tepidi tremerent sub dentibus artus.
 Haud impune quidem. Nec talia passus Ulixes,
 Oblitusve sui est Ithacus discrimine tanto.
 Nam simul, expletus dapibus, vinoque sepultus, 630
 Cervicem inflexam posuit, jacuitque per antrum
 Immensus, sanie eructans ac frustra cruento
 Per somnum commixta mero; nos, magna precati
 Numina, sortitique vices, una undique circum 635
 Fundimur, et telo lumen terebramus acuto
 Ingens, quod torva solum sub fronte latebat,
 Argolici clypei, aut phœbeæ lampadis instar,
 Et tandem læti sociorum ulciscimur umbras.
 Sed fugite, o miseri, fugite, atque ab litore funem
 Rumpite. 640
 Nam, qualis quantusque cavo Polyphemus in antro
 Lanigeras claudit pecudes, atque ubera pressat,
 Centum alii curva hæc habitant ad litora vulgo
 Infandi Cyclopes, et altis montibus errant.
 Tertia jam lunæ se cornua lumine complent, 645
 Quum vitam in silvis, inter deserta ferarum
 Lustra domosque traho, vastosque ab rupe Cyclopes
 Prospicio, sonitumque pedum, vocemque tremisco.
 Victum infelicem, baccas lapidosaque corna,

Nec . . . oblitusve sui etc. Nè mancò a sè medesimo dimentico delle sue arti.

Jacuitque per antrum etc. Giacque e tutta la spelonca ingombrò collo sinisurato suo corpo. Quintiliano riporta questo passo come esempio bellissimo dell' *Enfasi*. È imitato da Omero, *Odiss.* IX:

Giacca nell'antro con la gran cervice
 Ripiegata sull'omero, e dal sonno,
 Che tutti doma, vinto, e della molta
 Crapula oppresso per la gola fuori
 Il negro vino e della carne i pezzi
 Con suonanti mandava orrendi rutti..

Quod torva etc. Il solo occhio che s'ascondeva, perchè chiuso dal sonno, sotto la gran palpebra e l'ispido sopracciglio.

Argolici etc. Grande come uno scudo argolico che era tondo e grandissimo, e come il disco del sole infiammato.

Nam, qualis etc. Perchè altri Ciclopi grandi e grossi come Polifemo abitano in questi monti. Si riscontri il lib. XIX dell' *Odissea*.

Tertia jam lunæ etc. Erano passati tre mesi. Così l'Ariosto, *Rime*:

Tre volte ha scemo ed altrettante il corno
 Ricovrato il pianeta che più tace.

Victum infelicem. Scarso e cattivo.

Dant rami, et vulsis pascunt radicibus herbæ. 650
 Omnia collustrans, hanc primum ad litora classem
 Conspexi venientem. Huic me, quæcumque fuisset,
 Addixi: satis est gentem effugisse nefandam.
 Vos animam hanc potius quocumque absumite leto.
 Vix ea fatus erat, summo quum monte videmus 655
 Ipsam inter pecudes vasta se mole moventem
 Pastorem Polyphemum, et litora nota petentem,
 Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum.
 Trunca manu pinus regit, et vestigia firmat.
 Lanigeræ comitantur oves; ea sola voluptas, 660
 Solamenque mali.
 Postquam altos tetigit fluctus, et ad æquora venit,
 Luminis effossi fluidum lavit inde cruorem,
 Dentibus infrendens gemitu: graditurque per æquor
 Jam medium, necdum fluctus latera ardua tinxit. 665
 Nos procul inde fugam trepidi celerare, recepto
 Supplice, sic merito; tacitique incidere finem:
 Verrimus et proni certantibus æquora remis.
 Sensit, et ad sonitum vocis vestigia torsit.
 Verum ubi nulla datur dextra affectare potestas, 670
 Nec potis ionios fluctus æquare sequendo,
 Clamorem immensum tollit, quo pontus et omnes
 Intremuere undæ, penitusque exterrita tellus

Huic me etc. Alla gente che mi si appresentava su quelle navi, qualunque ella fosse amica o nemica, fissai meco stesso di consegnarmi, purchè potessi fuggire i Ciclopi.

Vasta . . . mole. Colla sua gigantesca corporatura.

Trunca manu etc. Un pino che tenea nelle mani gli faceva da bastone.

Graditurque per æquor etc. È l'ultima pennellata per metterci davanti agli occhi le smisurate forme di Polifemo. Cammina già in mezzo al mare, ed il flutto non gli dà ancora al sommo del fianco. Di qui comprendi la lunghezza di quelle gambe; come l'ampiczza delle mani e la forza dal tentativo fatto dal Ciclope d'afferrare le fuggenti navi e trarle a sè, come si farebbe delle cose più lievi.

Recepto . . . sic merito. Accolto con noi Achemenide come meritava la sua sventura.

Nec potis etc. Nè potè, quantunque gigante, camminar nel mare che a poco a poco lo sommergeva.

Clamorem immensum etc. Così in Omero, *Odiss.* IX:

Urlo il Ciclope sì tremendo mise

E tanto l'antro rimbombò, che noi ce,

E il Tasso, *Ger.* IV:

Treman le spaziose atre caverne,

E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.

Italiæ, curvisque immugiit Ætna cavernis.
 At genus e silvis Cyclopum et montibus altis 675
 Excitum ruit ad portus, et litora complent.
 Cernimus adstantes nequidquam lumine torvo
 Ætnæos fratres, cœlo capita alta ferentes,
 Concilium horrendum: quales quum vertice celso
 Aëriæ quercus, aut coniferæ cyparissi 680
 Constiterunt, silva alta Jovis, lucusve Dianæ.
 Præcipites metus acer agit quocumque rudentes
 Excutare, et ventis intendere vela secundis.
 * Contra jussa monent Heleni, Scyllam atque Charybdim
 * Inter utramque viam, leti discrimine parvo, 685
 * Ni teneant cursus: certum est dare lintea retro.
 Ecce autem Boreas angusta ab sede Pelori
 Missus adest. Vivo prætervehor ostia saxo
 Panthagiæ, megarosque sinus, Thapsumque jacentem.
 Talia monstrabant relegens errata retrorsum 690
 Litora Achemenides, comes infelicis Ulixi.
 Sicanio prætenta sinu jacet insula contra
 Plemnyrium undosum: nomen dixere priores

Concilium horrendum. Così il Tasso, (Ger. IV) chiama appunto la satanica adunanza:

Che sia comanda il popol suo raccolto,
 Concilio orrendo, entro la regia soglia.

Silva alta Jovis. Le querce eran sacre a Giove, come i cipressi a Diana inferna o Ecate.

Quocumque rudentes. Impauriti dagli orrendi mostri pensiamo a scender le vele e partirè senza guardare al dove.

Ni teneant. Qui ni sta per ne, come nell' antico latino. Gli avvisi d'Eleno volevano di passare tra Scilla e Cariddi. Ma spirando il vento australe che li conduceva da quella parte, era certo che dovevan tornare addietro e veleggiare per l' Adriatico. Ma ad un tratto sorse il vento del Nord.

Panthagiæ. Fiumicello che da' leontini colli mette foce nel mare: ora è detto *Porcari*.

Megarosque sinus. Seno che si estende dal Tauro promontorio fino alla penisola di Tapso qui nominato; e fu detto megareo perchè nel mezzo della spiaggia fu una città che si disse Megara dai Megarel, popoli dell' Acaia, che la fabbricarono. Achemenide mostrava loro quelle coste della Sicilia e ne diceva i nomi.

Sicanio . . . sinu. Questo seno dopo i tempi d'Enea fu chiamato siracusano: a settentrione avea Siracusa, a mezzogiorno il castello Plemnirio sul promontorio dell' istesso nome. Fra Siracusa e Plemnirio vi era l' Isola Ortigia, la quale si univa a Siracusa per mezzo d' un ponte, e ne faceva una parte.

Ortygiam: Alpheum fama est huc Elidis amnem
 Occultas egisse vias subter mare, qui nunc 695
 Ore, Arethusa, tuo sicutis confunditur undis.
 Jussi numina magna loci veneramur: et inde
 Exsuperò præpingue solum stagnantis Helori.
 Hinc altas cautes projectaque saxa Pachyni
 Radimus: et fatiis nunquam concessa moveri 700
 Apparet Camarina procul, campique geloi,
 Immanisque Gela fluvii cognomine dicta.
 Arduus inde Agragas ostendat maxima longe
 Mœnia, magnanimùm quondam generator equorum.
 Teque datis linquo ventis, palmosa Selinus, 705
 Et vada dura lego saxis lilybeia cæcis.
 Hinc Drepani me portus et illætabilis ora

Alpheum etc. Fiume dell' Elide nel Peloponneso. Credevasi che inuamorato della Ninfa Aretusa che presedeva al fonte di questo nome nel lato occidentale d' Ortigia, venisse di sotto terra a confonder le sue acque con quelle di questo fonte medesimo.

Helori. Fiume dalla parte orientale presso il Pachino adesso *Capo di Passaro*.

Camarina. Palude vicina alla città dell' istesso nome edificata dai Siracusani. Raccontasi che mancando le acque a quella palude, e insortane perciò la pestilenza, i Camarinesi chiesero ad Apollo se la doverser del tutto seccare. Il Nume rispose di no: pure la seccarono, e la pestilenza disparve; ma appunto per colà entrarono i nemici, ed espugnarono Camarina. Però era ben meglio che la palude non fosse stata mossa giammai. Quindi dice il P. *fatis nunquam concessa moveri*. Così Servio.

Campique geloi etc. I Geloi erano abitanti di Gela città edificata dai Rodiani e dai Cretesi, e distrutta poi da Pintia tiranno d' Agrigento. Non chiaro apparisce perchè si chiamò qui *immanis*. Alcuni spiegano grande straordinariamente: altri, alludendo ai costumi degli abitanti, feroce.

Agragas. Così chiamata dai Greci; dai Latini *Agrigentum*; adesso *Girgenti*.

Palmosa Selinus. Città fondata dai Megaresi di Sicilia. Ora è distrutta, e il luogo di presente è detto *Terra di Pulici*. Il suo nome significa, in greco, appio; di cui era abbondanza nel suo territorio egualmente che di palme: onde è detta dal P. *palmosa*.

Saxis lilybeia cæcis. Lilibeo è, come s' è detto altrove, il terzo promontorio della Sicilia ad occidente. Eravi pure la città coll' istesso nome; ma fu diroccata: i ruderi portano ora il nome di *Marsala*. Dicesi poi il Lilibeo difficile *saxis cæcis*, perchè è quasi piano, e distendendosi per tre miglia nel mare, rimane coperto dalle onde di soli tre cubiti.

Drepani. Questo porto adesso detto di *Trapani* s' incontra da ehi da Lilibeo volgesi verso borea. È vicino al monte Erice, adesso *San-Giuliano*. Dicesi dal P. *illætabilis* non tanto perchè è paese sterile

Accipit. Hic, pelagi tot tempestatibus actus,
 Heu! genitorem, omnis curæ casusque levamen,
 Amitto Anchisen. Hic me, pater optime, fessum 710
 Deseris, heu, tantis nequidquam erepte periclis!
 Nec vates Helenus, quum multa horrenda moneret,
 Hos mihi prædixit luctus, non dira Celæno.
 Hic labor extremus, longarum hæc meta viarum:
 Hinc me digressum vestris Deus appulit oris. 715
 Sic pater Æneas, intentis omnibus, unus
 Fata renarrabat Divûm, cursusque docebat.
 Conticuit tandem, factoque hic fine quievit.

ed arenoso, quanto perchè Enea vi perse il padre, sventura a lui non
 predetta da Eleno, nè dall' Arpia Celeno. Poche, ma affettuose parole
 mette in bocca ad Enea intorno al padre che lo lasciava. Noto la me-
 desima parsimonia in Dante (*Purg.* XXX) in tutto imitatore del suo
 maestro, quando si trovò deserto di lui che pure chiamava padre:

Ma Virgilio ne avea lasciati scemi
 Di se, Virgilio dolcissimo padre,

Hinc me digressum etc. Di qui fui spinto da sovrumana forza alle
 vostre spiagge, o Cartaginesi. Così ritorna il P. al lib. I, v. 54:

Vix e conspectu siculæ telluris in altum
 Vela dabant læti.

LIBRO IV.

A R G O M E N T O

Didone confida alla sorella l'amor suo per Enea, e si conferma nel pensiero di dargli la mano. Giunone, che vede in ciò favoriti i suoi disegni, s'accorda con Venere. Didone ed Enea vanno ad una magnifica caccia: sorpresi da una tempesta suscitata a bella posta da Giunone si ricovrano in una speltonca e si sposano. Iarba non curato prima da Didone, uditi questi amori, se ne lamenta con Giove: il quale mosso da ciò, e più dai fati, manda Mercurio ad Enea e gli comanda di andare in Italia. Enea s'apparecchia a partire celatamente; ma Didone se ne accorge e tenta di ritenerlo: invano: ammonito nuovamente da Mercurio dà le vele ai venti. La disperata regina simulando ben altro s'apparecchia il rogo; e salitavi, coll'istessa spada d'Enea si trafigge.

L'amore è qui trattato d'una maniera tutta nuova, ignota agli antichi. Dicono che il P. trova se Didone nell'Aceste d'Euripide, e nella Medea d'Apollonio, ma egli la trovò tutta intera nel suo cuore, e senza dar dietro a nessuno ha messo fuori uno squarcio di poesia che non ha arrivato ancora nessuno, se questi non è il Tasso nella sua Armida. L'episodio è bene innestato all'azione del poema, e contribuisce al nazionale interesse, perchè nell'impressioni dell'abbandonata regina è notata la divisione perpetua che esser doveva fra Roma e Cartagine.

At regina gravi jam dudum saucia cura
Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni.

At regina etc. Quell'*at* fa che s'attacchi il fine del terzo libro con questo, quasi dicesse: ma se Enea, finito il suo racconto, riposò, non così la regina presa da occulto fuoco per lui. Sono notate le ragioni dell'amore: prima la virtù; poi l'onorato lignaggio, la bellezza, l'eloquenza. In quell'*haerent infixi etc.* nota l'origine della frase dantesca (*Inf. XV*):

Che in la mente mi è fitta e ancor m'accunra
La buona e cara immagine paterna.

Tutto il principio del libro è stato quasi tradotto dal Tasso (*Rinaldo. IX*):

La regina però cui rio veleno
Tacito per le vene ognor scorrea.
Non dava gli occhi stanchi in preda al sonno.
Chè le cure d'amor dormir non ponno.

Multa viri virtus animo, multusque recursat
 Gentis honos: hærent infixi pectore vultus,
 Verbaque: nec placidam membris dat cura quietem. 5
 Postera phœbea lustrabat lampade terras,
 Humentemque aurora polo dimoverat umbram;
 Quum sic unanimam alloquitur male sana sororem:
 Anna soror, quæ me suspensam insomnia terrent!
 Quis novus hic nostris successit sedibus hospes! 10
 Quem sese ore ferens! quam forti pectore et armis!
 Credo equidem (nec vana fides) genus esse Deorum.
 Degeneres animos timor arguit. Heu, quibus ille
 Jactatus fatis! quæ bella exhausta canebat!
 Si mihi non animo fixum, immotumque sederet, 15
 Ne cui me vinco vellem sociare jugali,
 Postquam primus amor deceptam morte fefellit;
 Si non pertæsum thalami tædæque fuisset,
 Huic uni forsau potui succumbere culpæ.
 Anna (fatebor enim) miseri post fata Sychæi 20
 Conjugis, et sparsos fraterna cæde Penates,
 Solus hic inflexit sensus, animumque labantem
 Impulit. Agnosco veteris vestigia flammæ.
 Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
 Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras, 25

Ma rivolgea nell'agitata mente
 Del nuovo amator suo l'alta beltate
 E il valor così raro ed eccellente.

Phœbea . . . lampade. Dante (*Par. I*) chiamò il Sole la lucerna del mondo. E riguardo a quel *lustrabat* l'Ariosto (*Ort. fur. III*):
 . . . o Febo che il gran mondo lustrì.

Male sana. Non sana; presa già dall'amorosa passione.

Quis novus etc. In questo discorso è cosa delicatissima, e direi ignota agli antichi, il combattimento fra il pudore e l'amore. Confessa però il nuovo amore come una colpa; protesta che lo vincerà; ad ogni costo lo vincerà; ma sente intanto nel cuore ferito ch'egli è più facile il dirlo che il farlo; e finisce col piangere.

Quem sese ore etc. Qual bellezza di volto!

Credo equidem etc. Me lo fa credere di stirpe divina l'animo sicuro nei pericoli. I vili son quelli che tremano.

Si non pertæsum etc. Se odioso non mi fosse il talamo e le faci d'Imeneo che si accendono nelle nozze.

Culpæ. Si tenevano per colpevoli le seconde nozze presso gli antichi. I Germani, secondo Tacito, le proibivano.

Agnosco veteris. Dante, *Purg. XXX*:

Conosco i segni dell'antica fiamma.

Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,
 Ante, pudor, quam te violò, aut tua jura resolvo.
 Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
 Abstulit: ille habeat secum servetque sepulcro.
 Sic effata, sinum lacrimis implevit obortis. 30
 Anna refert; O luce magis dilecta sorori.
 Solane perpetua mœrens carpere juventa?
 Nec dulces natos, Veneris nec præmia noris?
 Id cinerem, aut Manes credis curare sepullos?
 Esto: ægram nulli quondam flexere mariti: 35
 Non Libyæ, non ante Tyro: despectus Iarbas,
 Ductoresque alii, quos africa terra triumphis
 Dives alit: placitone etiam pugnabis amori?
 Nec venit in mentem, quorum consederis arvis?
 Hinc gætulæ urbes, genus insuperabile bello, 40
 Et numidæ infreni cingunt, et inhospita syrtis:

Ante pudor, etc. Così Armida (Tasso *Ger. IV*):

Oh! che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
 Santa Ovestà, ch'io le tue leggi offenda.

Sic effata etc. Così dicendo le spuntarono le lacrime e le inondarono il seno. Qui vedi il gran poeta. Mentre vuole apparire costante nel suo proposito, ecco che il pianto rivela l'animo suo travagliato dalla passione.

Carpere. Espressione metaforica tolta dai fiori, i quali *carpuntur manu*, e di tal modo appassiscono e muoiono. Il Tasso (*Aminta Att. 1*) imitò il principio di questo artificioso discorso:

Vorrai dunque pur, Silvia,
 Dai piaceri di Venere lontana
 Menar me tu questa tua giovinezza?
 Nè il dolce nome di madre udirai?
 Nè intorno ti vedrai vezzosamente
 Scherzare i figli pargoletti? . . .

Id cinerem etc. Credi tu che ciò importi al cenere ed al nudo spirito del morto Sicheo?

Iarbas. Figlio di Giove e della Ninfa Garamantide, re de' Maurusii o de' Massitani, o de' Getuli, o forse di tutta la costa africana, per quel che ricavasi dal verso 199 ove noterai che egli cresce magnifici tempj a Giove ne' suoi estesi regni (*latis regnis*).

Placitone etiam etc? E ti ostinerai ancora a combattere un gradito amore? — Quindi passa l'accorta sorella a mostrare la necessità in che ella era di scegliersi uno sposo che difendesse lei donna e straniera dai potenti re che l'attornlavano.

Gætulæ etc. I Getuli abitavano a mezzogiorno di Cartagine: i Numidi, detti anche Nomadi per la vita errante, all'occidente: i Barcei, o Barciti ad oriente.

Syrtis. Intendi i fieri abitatori della riva ivi presso.

Hinc deserta siti regio, lateque furentes
 Barcæi. Quid bella Tyro surgentia dicam,
 Germanique minas?
 Dis equidem auspibus reor, et Junone secunda, 45
 Huc cursum iliacas vento tenuisse carinas.
 Quam tu urbem, soror, hanc cernes! quæ surgere regna
 Conjugio tali! Teucrûm comitantibus armis
 Punica se quantis attollet gloria rebus!
 Tu modo posce Deos veniam, sacrisque litatis 50
 Indulge hospitio, causasque innecte morandi:
 Dum pelago desævit hiems, et aquosus Orion,
 Quassatæque rates, dum non tractabile cælum.
 His dictis incensum animum inflammavit amore,
 Spemque dedit dubiæ menti, solvitque pudorem. 55
 Principio delubra adeunt, pacemque per aras
 Exquirunt: mactant lectas de more bidentes
 Legiferæ Cereri, Phœboque, patrique Lyæo:
 Junoni ante omnes, cui vincla jugalia curæ.
 Ipsa tenens dextra pateram, pulcherrima Dido 60
 Candentis vaccæ media inter cornua fundit:
 Aut ante ora Deûm pingues spatiat ad aras,
 Instauratque diem donis, pecudumque reclusis
 Pectoribus inhians spirantia consulit exla.

Quid bella Tyro etc. Pigmalione accortosi della fuga della sorella s'apparecchiò ad inseguirla: ma fu distornato dalle preghiere della madre, e dalle minacce de' Numi. Così Giustino. Vedi la storia di questo fratello di Didone nel lib. I, v. 540 e scg.

Sacrisque litatis. E fatti con buoni auspicii i sacrifici.

Dum pelago etc. Fa di tutto per trattenerlo finchè il mare è tempestoso e la costellazione d'Orione porta al suo nascere le piogge; finchè insomma la stagione è come adesso crudele, e le sue navi sono tanto malconcie dal passato disastro.

His dictis etc. Così il Tasso (*Rinal.* IX):

Così diss' ella e con quei detti sciolso
 Alla regina di vergogna il freno.
 Le diè speranza, e di timor la tolse,
 Crescer la fiamma, e il duol se' venir meno.

Legiferæ. Bell' epitetto dato a Cerere, la quale avendo insegnata la cultura dei campi, dovè ispirare anche le leggi che assicurassero i diritti di proprietà. Quello che dicesi poi del sacrificio di Didone è tutto conforme al costume romano che il P. non perde giammai di vista.

Junoni ante omnes etc. A Gimmone prouba, protettrice delle nozze.

Instauratque etc. Rinnova i sacrifici ogni giorno e cerca leggere il futuro nelle viscere delle vittime.

Heu vatum ignaræ mentes! quid vota furentem, 65
 Quid delubra juvant? Est mollis flamma medullas
 Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus.
 Uritur infelix Dido, totaque vagatur
 Urbe furens: qualis conjecta cerva sagitta,
 Quam procul incautam nemora inter cresia fixit 70
 Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
 Nescius: illa fuga silvas saltusque peragrat
 Dictæos: hæret lateri letalis arundo.
 Nunc media Ænean secum per mœnia ducit,
 Sidoniasque ostentat opes, urbemque paratam. 75
 Incipit effari, mediaque in voce resistit.
 Nunc eadem labente die convivia quærit,
 Ilicosque iterum demens audire labores
 Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.
 Post, ubi digressi, lumenque obscura vicissim 80
 Luna premit, suadentque cadentia sidera somnos;

Est mollis flamma etc. Il dolce fuoco le consuma le midolle, e nascosta vive pur troppo nel mezzo al petto la piaga.

Qualis conjecta etc. Similitudine tanto più bella quanto più calza al soggetto. Ella fuggiva: ma come avrebbe potuto fuggire se stessa? La passione l'accompagnava per tutto; la recava seco come la cerva reca la saetta che ha confitta nel fianco.

Nemora . . . cresia. Foreste cretesi; della più volte nominata Creta, ora *Candia*; e cretesi boschi spiega egualmente *dictæos saltus*.

Sidoniasque etc. E mostra ad Enea le belle rarità recate seco da Sidone.

Incipit effari. Così il Tasso, *Rinal.* IX:

Apre a parlar la bocca, e poi si tace
 E la voce troncata a mezzo resta.

Questo ritegno, questa confusione come rende più nobile e delicato l'amore della misera donna! Tutte le altre cose che succedono fino al verso 90 sono dettate da uno squisito sentimento che non si può bastantemente apprezzare. Nel giorno, Didone conduce Enea a veder la città *urbem paratam*, quasi per dimostrargli che non era d'uopo per lui l'andare a cercare nuove sedi: con impazienza aspetta la sera per seder nuovamente a quella mensa, e udire di nuovo i plettosi casi. Poi rimasta sola si pasce d'immagini, e lui solo vede ed ascolta, benchè lontano: abbraccia Ascanio, quasi fosse Enea, e si fa beata di quella illusione. Chi non vede qui i germi di quella poesia interiore perfezionata, se non creata di pianta, dal divino Petrarca?

Lumenque obscura etc. Quando l'oscurata luna alla sua volta tramontando occulta il suo lume. Al di là della mezzanotte, come chiaro lo dice il *cadentia sidera*.

Suadentque cadentia etc. Tasso, *Ger.* XIX:

Che il cader delle stelle al sonno invita.

Sola domo mœret vacua, stratisque relictis
 Incubat. Illum absens absentem auditque videtque;
 Aut gremio Ascanium, genitoris imagine capta,
 Detinet, infandum si fallere possit amorem. 85
 Non cœptæ assurgunt turre; non arma juvenus
 Exercet, portusve aut propugnacula bello
 Tuta parant: pendent opera interrupta, minæque
 Murorum ingentes, æquataque machina cœlo.
 Quam simul ac tali persensit peste teneri 90
 Cara Jovis conjux, nec famam obstare furori:
 Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis:
 Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis
 Tuque puerque tuus: magnum et memorabile numen,
 Una dolo Divûm si femina victa duorum est. 95
 Nec me adeo fallit, veritam te mœnia nostra,
 Suspectas habuisse domos Carthaginis altæ.
 Sed quis erit modus? aut quo nunc certamina tanta?
 Quin potius pacem æternam, pactosque hymenæos
 Exercemus? habes, tota quod mente petisti: 100
 Ardet amans Dido, traxitque per ossa furorem.
 Communem hunc ergo populum, paribusque regamus
 Auspiciis: liceat phrygio servire marito,
 Dotalisque tuæ Tyrios permittere dextræ.

Domo . . . vacua etc. Quando tutti dormono e le grandi sale son vuote, la regina dolente si riposa su i letti intorno alla mensa, su cui stando Enea avea fatto quel passionato racconto.

Minæque murorum etc. E le alte mura: in generale tutte le sommità *quæ cælo quasi minantur*. Intendasi anche *machina* qualunque edificio che si sollevi sugli altri.

Cara Jovis conjux. Giunone, poichè vide in salvo un'altra volta i Troiani, tenta una nuova malizia per allontanarli dall'Italia: pensa d'intendersela con Venere per compier le nozze fra Didone ed Enea, e di tal guisa portare alla diletta Cartagine tutto quel bene che i fati prometteano all'Italia, quando Enea vi fondasse la città ed il regno. Nel discorso vi è del dispetto e dell'ironia; ma la finezza è maggiore.

Magnum et memorabile etc. Bel vanto affè e gran potenza e degna d'eterna fama che due divinità vincano una sola femmina!

Nec me adeo fallit etc. So bene che tu temesti nel vedere Enea nella città nostra Cartagine. Ma qual modo porremo agli sdegni? A che riuscireanno queste nostre gare?

Communem hunc etc. Sia mio e tuo ad un tempo: reggiamolo con eguale potestà.

Liceat phrygio etc. Espressione acerba alquanto, quasi dicesse esule e servo, giacchè sappiam da Ateneo che i mancipii e le opere prezzolate si cercavano specialmente tra i Frigii, i quali però tene-

- Olli (sensit enim simulata mente loquutam,
 Quo regnum Italiæ libycas averteret oras) 105
 Sic contra est ingressa Venus: Quis talia demens
 Abnuat, aut tecum malit contendere bello?
 Si modo, quod memoras, factum fortuna sequatur.
 Sed fatis incerta feror, si Juppiter unam 110
 Esse velit Tyriis urbem, Trojaque profectis,
 Miscerive probet populos; aut fœdera jungi.
 Tu conjux; tibi fas animum tentare precando.
 Perge; sequar. Tum sic exceptit regia Juno:
 Mecum erit iste labor. Nunc, qua ratione, quod instat, 115
 Concleri possit, paucis, adverte, docebo.
 Venatum Æneas, unaque miserrima Dido
 In nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus
 Extulerit Titan, radiisque retexerit orbem.
 His ego nigrantem commixta grandine nimbum, 120
 Dum trepidant alæ, saltusque indagine cingunt,
 Desuper infundam, et tonitru cœlum omne ciebo.
 Diffugient comites, et nocte tegentur opaca;
 Speluncam Dido, dux et trojanus eandem
 Devenient. Adero, et, tua si mihi certa voluntas, 125
 Connubio jungam stabili, propriamque dicabo.
 Hic Hymenæus erit. Non adversata petenti
 Annuit, atque dolis risit Cytherea repertis.
 Oceanum interea surgens aurora relinquit.
 It portis jubare exorto delecta juvenus: 130

vansi per gente abietta. Serva Didone a marito Frigio, e porti in dote a te il regno *Cartaginese*.

Est ingressa. Sottintendi *orationem*. Così cominciò a parlare.

Si modo etc. Se la fortuna seconderà il fatto che tu mi dici. Se la cosa anderà secondo i tuoi voti.

Si Juppiter unam. Sapeva ben Venere che Giove non voleva ciò. Vedi lib. I. Giuoca qui di destrezza. Nè manca d'ironia quel *tu conjux*: ben sapendosi che questa qualità non dava a Giunone grande ascendente sul cuore di Giove.

Mecum erit etc. Tocca a me a pensarvi. Or ti dirò brevemente quello che più preme nell'atto: vo' dire il modo di mandar la cosa ad effetto.

Trepidant alæ. Sono in gran faccenda le torme de' cacciatori a cavallo che qui, siccome in guerra, diconsi alæ, perchè proteggono il resto del seguito dall'impeto delle fiere.

Et, tua si mihi etc. E se sarò certa del tuo consenso, congiungerò la regina ad Enea in stabil nodo e farò che sia sua.

Jubare exorto. Sorto il Sole.

Retia rara, plagæ, lato venabula ferro,
 Massylique ruunt equites, et odora canum vis.
 Reginam thalamo cunctantem ad limina primi
 Pœnorum expectant; ostroque insignis et auro
 Stat sonipes, ac frena ferox spumantia mandit. 135
 Tandem progreditur, magna stipante caterva,
 Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo:
 Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
 Aurea purpuream subnectit fibula vestem.
 Nec non et phrygii comites, et lætus Iulus 140
 Incedunt. Ipse ante alios pulcherrimus omnes
 Infert se socium Æneas, atque agmina jungit.
 Qualis ubi hibernam Lyciam, Xanthique fluenta
 Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo,
 Instauratque choros, mixtique altaria circum 145
 Cretesque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi:
 Ipse jugis Cynthi graditur, mollique fluentem
 Fronde premit crinem fingens, atque implicat auro:
 Tela sonant humeris. Haud illo signior ibat

Odora canum vis. La potenza dell' odorato de' cani è così espressa dal Poliziano St. 31. ove parla del lupo:

E rinselvato le sagaci nare

Del picciol braccio pur teme il meschino:

È chi crede quel *vis* significhi copia, moltitudine: come in Cicerone: *vis innumerabilis servorum*. E così spiegando s' accorda col precedente *ruunt equites etc.*

Thalamo cunctantem. Trattenevasi nella segreta stanza per adornarsi con bello studio.

Cui pharetra etc. D' oro la faretra; d' oro la fascia che teneva spartite sulla fronte le chiome ec. Quanto splendore dà quell' oro ripetuto più volte! Così anche Callimaco, *Inno ad Apollo*:

..... Febo ha la veste

D' oro, e d' oro il fermaglio e d' or la cetra

E il licio arco e il turcasso ed i calzari

Tutti d' oro, chè d' oro abbonda Apollo.

Qualis ubi hibernam etc. Nella descrizione di Didone fermasi il P. più lungamente, come convenivasi fare di donna: ma per Enea, detto che egli era bellissimo, contentasi di paragonarlo ad Apollo quando lasciata Patara città della Licia, ove passa l' inverno, viene nella primavera alla materna Delo ove è il monte Cinto, e d' ogni dove i popoli concorrono a consultare gli oracoli e ad onorarlo; i Cretesi, i Driopi popoli del Peloponneso, e gli Agatirsi popoli della Scizia detti qui *picti*, perchè veramente si dipingevano il volto e le membra.

Tela sonant humeris. Così Omero, *Iliad*, I:

Aeneas; tantum egregio decus enitet ore. 150
 Postquam altos ventum in montes atque invia lustra;
 Ecce feræ, saxi dejectæ vertice, capræ
 Decurrere jugis: alia de parte patentes
 Transmittunt cursu campos, atque agmina cervi
 Pulverulenta fuga glomerant, montesque relinquunt. 155
 At puer Ascanius mediis in vallibus acri
 Gaudet equo: jamque hos cursu, jam præterit illos,
 Spumantemque dari pecora inter inertia votis
 Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem.
 Interea magno misceri murmure cœlum 160
 Incipit. Insequitur commixta grandine nimbus.
 Et tyrii comites passim, et trojana juvenus,
 Dardaniusque nepos Veneris, diversa per agros
 Tecta metu petiere. Ruunt de montibus amnes.
 Speluncam Dido, dux et trojanus eandem 165
 Deveniunt. Prima et Tellus, et pronuba Juno
 Dant signum: fulsere ignes et conscius æther

. . . l'udi Febo e scese . . .
 Coll' arco sulle spalle e la faretra
 Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
 Sugli omeri all' irato un tintinnio
 Al mutar dei gran passi.

Postquam altos etc. Tosto che furon venuti nelle montagne e nelle più dense foreste, ecco gli animali a torme. Cotale scena dipingeva pure il Poliziano St. 27. parlando della caccia di Giuliano.

Già circondato avea la lieta schiera
 Il folto bosco, e già con grave orrore
 Del suo covil si destava ogni fiera:
 Givan seguendo i bracchi il lungo odore.
 Ogni varco dai lacci o can chiuso era:
 Di stormir, d'abbaiar cresce il rumore;
 Di fischj e bussi tutto il bosco suona;
 Del rimbombo de' corni il ciel rintrona.

Optat aprum etc. Con giovanile baldanza brama incontrarsi, anzi che in lepri ed in cervi, in cinghiali e in leoni.

Interea etc. Comincia intanto a turbarsi il cielo.

Tellus. Secondo i riti etruschi era messa la Terra, come madre comune, fra le deità presidenti alle nozze. Il segno che dette fu per avventura un terremoto.

Fulsere ignes etc. Così il Monti, *Feron.* 1:

. Ma di baleni
 Arse il ciel consapevole ed i luoghi
 Ululati iterar sulla suprema
 Vetta del monte le presaghe Ninfe.

Connubiis: summoque ulularunt vertice Nymphæ.
 Ille dies primus leti, primusque malorum
 Causa fuit. Neque enim specie famave movetur, 170
 Nec jam furtivum Dido meditatur amorem:
 Conjugium vocat: hoc prætexit nomine culpam.
 Extemplo Libyæ magnas it Fama per urbes;
 Fama, malum quo non aliud velocius ullum;
 Mobilitate viget, viresque acquirit eundo: 175
 Parva metu primo; mox sese attolit in auras,
 Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit.
 Illam Terra parens, ira irritata Deorum,
 Extremam (ut perhibent) Cæo Enceladoque sororem
 Progenit, pedibus celerem, et pernicipibus alis. 180
 Monstrum horrendum, ingens: cui, quot sunt corpore plumæ,
 Tot vigiles oculi subter (mirabile dictu),
 Tot linguæ, totidem ora sonant, tot subrigit aures.

Di tal modo furono infausti gli auspici di quel connubio; perocchè per faci nuziali s'ebbero i lampi; per le fanciulle che cantavano presso il talamo dalla prima sera fino alla mezzanotte, s'ebbero gli ululati delle Ninfe della montagna. Con questo pensiero il Monti aggiunse ai versi sopra citati i seguenti:

Questi fur delle nozze inauspicato
 I cantici, le faci, i testimoni.

Neque enim specie etc. Nè più bada al decoro e alla fama.

Fama per urbes etc. Fatta dal P. sorella ai due principali giganti Ceo ed Encelado. Tutti i poeti imitarono questa magnifica descrizione. E prima di tutti Ovidio, *Met.* XII. Eccone la traduzione dell' Anguillara.

La Dea che signoreggia in questo albergo
 Ha d'ogni folgor più veloce il piede;
 Quell'ale ben formate ha sopra il tergo,
 Che la maggior velocità richiede.
 Stia come vuol, senza voltarsi a tergo
 Ciò che si adopra d'ogni intorno vede,
 Chè il corpo ben disposto ha pien di piume
 Ed ha sotto ogni penna ascoso un lume.
 Per altrettante orecchie ognora attento
 Ode ciò che nel mondo si ragiona,
 E fa che ciò che vede e ciò che sente
 Per altrettante bocche in aria suona.
 Di dì e di notte, in levante, in ponente,
 Se il caso è d'importanza va in persona;
 Per lo mondo seu va senz'esser vista
 E più che innanzi va, più forza acquista.

Ira irritata etc. Crucciata contro i Numi che le avean morti i figliuoli.

- Nocte volat cœli medio terræque, per umbram
 Stridens, nec dulci declinat lumina sonno. 185
 Luce sedet custos aut summi culmine tecti,
 Turribus aut altis, et magnas territat urbes,
) Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri.
 Hæc tum multiplici populos sermone replebat
 Gaudens, et pariter facta atque infecta canebat: 190
 Venisse Ænean trojano a sanguine cretum,
 Cui se pulchra viro dignetur jungere Dido.
 Nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere
 Regnorum immemores, turpique cupidine captos.
 Hæc passim Dea fœda virum diffundit in ora. 195
 Protinus ad regem cursus detorquet Iarban,
 Incenditque animum dictis, atque aggerat iras.
 Hic Hammone satus, rapta Garamantide Nympha,
 Tempia Jovi centum, latis immania regnis,
 Centum aras posuit; vigilemque sacraverat ignem, 200
 Excubias Divum æternas, pecudumque cruore
 Pingue solum, et variis florentia limina sertis.
 Isque amens animi, et rumore accensus amaro,
 Dicitur ante aras, media inter numina Divum,
 Multa Jovem manibus supplex orasse supinis. 205
 Juppiter omnipotens, cui nunc maurusia pictis

Luce sedet etc. Di giorno, se ne sta sulle alture delle torri e delle case.

Tam ficti pravique tenax. Il Tasso, *Ger. I*:

Ma precorsa è la fama annunziatrice
 De' veraci rumori e dei bugiardi.

Nunc hiemem. Adesso passar l'inverno quant'è lungo con esso lui in feste e in piaceri.

Hammone. Varie sono le opinioni su questo titolo dato a Giove dagli Egizii. Alcuni dicono che Bacco passando per quelle regioni s' incontrasse in un ariete che gli mostrò col corno una fonte. Pensando che quello fosse Giove trasformato a quel modo, gli fabbricò un tempio, erigendogli un simulacro colla testa d'un ariete cornuto, e nominandolo Ammone dalla greca voce *ammos* o *psammos* arena. Alcuni riconoscono sotto questo nome *Am* o *Cham* figlio di Noè: altri il sole, o il calore che dagli Ebrei dicesi *ammo*. Fatto sta che con questo titolo Giove avea templi, e famosi erano i suoi oracoli. Alessandro si fece proclamare dal sacerdote figlio di Giove Ammone, come parecchi secoli dopo Napoleone si faceva riconoscer dai Mussulmani come vaticinato dal loro profeta.

Excubias. Per mantenere vivo il fuoco sacro si richiedeva un ordine di sacerdoti che vi stesse sempre a guardia.

Maurusia . . . gens. I popoli mauri che occupavano la parte oc-

Gens epulata toris lenæum libat honorem,
 Adspicis hæc? An te, genitor, quum fulmina torques,
 Nequidquam horremus? cæcique in nubibus ignes
 Terrificant animos, et inania murmura miscent? 210
 Femina, quæ nostris errans in finibus, urbem
 Exiguam pretio posuit; cui litus arandum,
 Cuique loci leges dedimus, connubia nostra
 Repulit, ac dominum Ænean in regna recepit.
 Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu 215
 Mæonia mentum mitra crinemque madentem
 Subnixus, raptu potitur: nos munera templis
 Quippe tuis ferimus, famamque fovemus inanem.
 Talibus orantem dictis, arasque tenentem
 Audiit omnipotens, oculosque ad mœnia torsit 220
 Regia, et oblitos famæ melioris amantes.
 Tunc sic Mercurium alloquitur, ac talia mandat:
 Vade, age, nate, voca Zephyros, et labere pennis:
 Dardaniumque ducem, tyria Carthagine qui nunc
 Expectat, fatisque datas non respicit urbes, 225
 Alloquere, et celeres defer mea dicta per auras.

cidentale dell' Affrica, da Cartagine, o piuttosto dalla Numidia, fino a Cadice.

Adspicis hæc? etc. Vedi tu quel vitupero? E vedendolo non lo punisci? Forse dovrem credere che tu abbia il fulmine inoperoso? ed invano i mortali ti temano?

Loci leges etc. Piacemi l'intendere col Wunderlich che Iarba avesse dato a lei il diritto di far leggi in quel luogo ove fabbricava la città.

Paris. Lo chiama così per disprezzo, giacchè Paride suona lo stesso che effeminato. La meonia o frigia mitra è una specie di grazioso berretto notato dal Winckelman negli antichi monumenti: s'allacciava sotto il mento con due fasce che ne pendevano in modo molto elegante. Tutta questa parlata di Iarba rivela l'impeto, la ferocia d'un' anima meridionale. Il Metastasio ben prese di qui il carattere del suo Iarba nella Didone.

Rapto. Di questa donna rapita a me.

Munera templis etc. In queste ultime parole si chiude una tremenda bestemmia. Certo, dice egli, merito d'esser così maltrattato dall' ingrata donna. Questa ripulsa doveasi alla mia pietà verso di te, o Giove. Stolto ch'io sono a porgerti doni e sacrificii, ed avvalorar così fra i popoli una fama che tu non meriti!

Arasque tenentem. Tenendo le are secondo il costume dei supplicanti.

Mercurium. Giove manda Mercurio ad Enea per disporlo a partire, al modo stesso che nell'Odissea (lib. 5.) lo manda a Calipso perchè voglia lasciare andare Ulisse.

Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
 Promisit, Grajùmque ideo bis vindicat armis:
 Sed fore, qui gravidam imperiis belloque frementem
 Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucris 230
 Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.
 Si nulla accendit tantarum gloria rerum,
 Nec super ipse sua molitur laude laborem;
 Ascanione pater romanas invidet arces?
 Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur? 235
 Nec prolem ausoniam, et lavinia respicit arva?
 Naviget. Hæc summa est: hic nostri nuntius esto.
 Dixerat. Ille patris magni parere parabat.
 Imperio: et primum pedibus talaria nectit
 Aurea, quæ sublimem alis, sive æquora supra, 240
 Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.
 Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
 Pallentes, alias sub Tartara tristia mittit:

Genitrix pulcherrima. Venere m' avea promesso assai meglio sul conto di lui.

Bis vindicat etc. Una volta Venere liberò Enea da Diomede; un'altra da Achille, valendosi dell' opera di Nettuno. Vedi Omero, *Iliad.* V e XX.

Sed fore etc. Ma m' avea promesso che Enea sarebbe stato tale da governare l' Italia potente e bellicosa ec.

Si nulla accendit etc. Così l' Ariosto, *Orl. fur.* VII:

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
 E l'opre eccelse, a che t'ha il cielo eletto,
 La tua succession perchè defraudi
 Del ben che mille volte io t'ho predetto?

Dixerat. Ille etc. Il P. ebbe a mente Omero, *Odiss.* V:

Obbedì il prode messaggiero. Al piede
 S'avvinse i talar belli, aurei, immortali
 Che sul mare il portavano e su i campi
 Della terra infiniti al par del vento.
 Poi l'aurea verga nelle man recossi
 Onde i mortali dolcemente assonna
 Quanti gli piace o gli dissonna ancora,
 E con quella tra man l'aer fendea.

Ed il Tasso (*Ger.* I) adatta ciò all' arcangelo Gabriello:

Così parlogli, e Gabriel s'accinse
 Veloce ad eseguir le imposte cose ec.
 All' bianche vesti ch'han d'or le cime
 Infaticabilmente agili e preste,
 Fende i venti e le nubi e va sublime
 Sovra la terra e sovra il mar con queste.

Dat somnos adimitque, et lumina morte resignat.
 Illa fretus agit ventos, et turbida tranat 245
 Nubila. Jamque volans apicem et latera ardua cernit
 Atlantis duri, cœlum qui vertice fulcit;
 Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris
 Piniferum caput, et vento pulsatur et imbri:
 Nix humeros infusa tegit, tum flumina mento 250
 Præcipitant senis, et glacie riget horrida barba.
 Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
 Constitit: hinc toto præceps se corpore ad undas
 Misit; avi similis, quæ circum litora, circum
 Piscosos scopulos humilis volat æquora juxta. 255
 'Haud aliter terras inter cœlumque volabat,'
 'Litus arenosum Libyæ ventosque secabat.'
 'Materno veniens ab avo cyllenia proles.'
 Ut primum alatis tetigit magalia plantis,
 Ænean fundantem arces ac tecta novantem 260
 Conspicit: atque illi stellatus iaspide fulva
 Ensis erat, tyrioque ardebat murice læna
 Demissa ex humeris: dives quæ munera Dido

Atlantis, Monte dell' Affrica altissimo, nevoso, che forma il confine fra la Libia e la Mauritania. Dicevasi che Atlante fosse re di Mauritania, e che essendo molto dotto in astronomia favoleggiassero dapoi che sostenesse il cielo sugli omeri. Magnifica è la descrizione che fa di questo monte il P. rappresentandolo come gigante che leva superbo il capo nel cielo. La grandiosa immagine che dal mento precipitassero i fiumi ricorda il Lucifero di Dante (*Inf.* XXXIV) il quale:

Con sei occhi piangeva e per tre menti
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Cyllenius. Mercurio è così detto dal Cillene monte di Arcadia ove Maia lo partorì a Giove. Se vuoi vedere questo Iddio quale lo rappresentano i poeti nell'atto di spiccare il volo, va nella Galleria di Firenze e ammira il getto sublime del Gianbologna.

Hinc toto præceps etc. Così Omero, *Odiss.* V:

Indi l'acque radea velocemente
 Simile al laro che pei vasti golfi
 S'aggira in traccia de' minuti pesci,
 E spesso nel gran sale i vanni bagna.

Materno . . . ab avo. Da Atlante padre di Maia, della quale era figliuolo Mercurio educato poi sul Cillene, monte d'Arcadia, però detto Cilleno, come di sopra è notato.

Atque illi stellatus etc. Questa spada tempestate nell'elsa di pietre preziose, queste vesti eleganti mostrano già in Enea i mutati costumi. Anche Rinaldo è trovato ne' giardini d'Armida vestito con femminile ricercatezza che mal si conveniva a un eroe.

Fecerat, et tenui telas discreverat auro.
 Continuo invadit: Tu nunc Carthaginiis altæ 265
 Fundamenta locas, pulchramque uxorius urbem
 Exstruis? heu regni rerumque oblite tuarum!
 Ipse Deum tibi me claro demittit Olympo
 Regnator, cœlum et terras qui numine torquet:
 Ipse hæc ferre jubet celeres mandata per auras. 270
 Quid struis? aut qua spe libycis teris otia terris?
 Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
 Nec super ipse tua moliris laude laborem;
 Ascanium surgentem, et spes heredis Iuli
 Respice, cui regnum Italiæ, romanaque tellus 275
 Debentur. Tali Cyllenius ore loquutus,
 Mortales visus medio sermone reliquit,
 Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
 At vero Æneas adspectu obmutuit amens,
 Arrectæque horrore comæ, et vox faucibus hæsit. 280
 Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras,
 Attonitus tanto monitu imperioque Deorum.
 Heu! quid agat? quo nunc reginam ambire furem
 Audeat affatu? quæ prima exordia sumat?
 Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc, 285
 In partesque rapit varias, perque omnia versat.
 Hæc alternanti potior sententia visa est.
 Mnesthea Sergestumque vocat, fortemque Cloanthum,
 Classem aptent taciti, socios ad litora cogant:
 Arma parent: et, quæ sit rebus causa novandis, 290
 Dissimulent; sese interea, quando optima Dido
 Nesciat, et tantos rumpi non speret amores,

Uxorius. Troppo facile marito.

Teris otia. Consumi il tuo tempo.

Si te nulla etc. Se non per te, almeno per Ascanio. Ripete le medesime parole dettegli da Giove, alla maniera praticata da Omero che dagli ambasciatori fa riportare non solo i sentimenti medesimi, ma le parole. Molti sono gli esempi di questo genere che trovansi nella Bibbia.

Mortales visus etc. Spari subitamente non ancor terminate queste parole.

Quo nunc reginam etc. Con quali parole presentarsi alla regina tanto innamorata di lui?

Atque animum etc. Tasso, *Ger. VI:*

Mentre in varii pensier divide e parte

L'incerto animo suo che non ha posa ec.

Non speret. Non tema. *Spero* in latino ha senso ancora di temere.

Tentaturum aditus, et quæ mollissima fandi
Tempora, quis rebus dexter modus. Ocius omnes
Imperio læti parent, ac jussa facessunt. 295

At regina dolos (quis fallere possit amantem?)
Præsensit, motusque excepit prima futuros;
Omnia tuta timens. Eadem impia fama furenti
Detulit armari classem, cursumque parari.
Sæviti inops animi, totamque incensa per urbem 300
Bacchatur: qualis commotis excita sacris

Thyas, ubi audito stimulant trieterica Baccho
Orgia, nocturnusque vocat clamorem Cithæron.
Tandem his Ænean compellat vocibus ultro:

Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum 305
Posse nefas? tacitusque mea decedere terra?
Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?

Quin etiam hiberno moliris sidere classem,
Et mediis properas Aquilonibus ire per altum, 310
Crudelis? Quid? si non arva aliena domosque

Omnia tuta timens. Temendo tutto, anche ciò che sembra il più sicuro. Carattere di donna amante come Didone.

Inops animi. Povera di consiglio; incapace per questo di dominarsi.

Thyas. Tiade, o Menade sacerdotessa di Bacco, quando nelle orgie triennali (*trieterica*) in onore di questo Nume va di notte, fralle grida delle furiose Baccanti, sul Citerone, monte della Beozia.

Nec te noster amor etc. Nota come rinforza: l'amore, la data fede, la pietà per Didone che ne morrà di dolore!! Dove troveremo esempi più belli di passionata eloquenza?

Hiberno . . . sidere. Era allora nel solstizio d'inverno quando il mare è pericoloso.

Crudelis. Parola di gran forza, perchè collocata in fondo al periodo ed al principio del verso. Artificio usato altre volte dal P., ed imitato divinamente dal Petrarca nella Canz. 46. all'Italia ove dice:

Qual colpa, qual giudicio e qual destino

Fastidire il vicino

Povero: e le fortune afflitte e sparte

Perseguire, e in disparte ec.

Pare a me che grandissima forza acquisti la sentenza dalla collocazione di quel *povero*, e di quel *perseguire* al principio del verso. Il medesimo è da dirsi di questo passo dell' Ariosto (*Orl. fur.* XXXVI):

Schiavon crudel, ond'hai tu il modo appresso

Della milizia?

Dunque uccidesti lui perchè ha difeso

La patria! Il sole a torto oggi risplende ec.

Ignotas peteres, et Troja antiqua maneret,
 Troja per undosum peteretur classibus æquor!
 Mene fugis? Per ego has lacrimas, dextramque tuam te,
 (Quando aliud mihi jam miseræ nihil ipsa reliqui) 315
 Per connubia nostra, per inceptos hymenæos,
 Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam
 Dulce meum, miserere domus labentis, et istam
 Oro (si quis adhuc precibus locus) exue mentem.
 Te propter libycæ gentes, Nomadumque tyranni 320
 Odere: infensi Tyrîi: te propter eundem
 Exstinctus pudor, et, qua sola sidera adibam,
 Fama prior: cui me moribundam deseris, hospes?
 Hoc solum nomen quoniam de conjuge restat.
 Quid moror? an mea Pygmalion dum mœnia frater 325
 Destruat, aut captam ducat gætulus Iarbas?
 Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
 Ante fugam soboles: si quis mihi parvulus aula
 Luderet Æneas, qui te tamen ore referret;
 Non equidem omnino capta aut deserta viderer. 330
 Dixerat. Ille Jovis monitis immota tenebat
 Lumina, et obnixus curam sub corde premebat.
 Tandem pauca refert: Ego te, quæ plurima fando
 Enumerare vales, numquam, regina, negabo
 Promeritam; nec me meminisse pigebit Elisæ; 335

Et Troja antiqua etc. Se rimanesse in piedi ancora la tua patria, saresti scusato di andare a lei anche in mezzo alle tempeste: ma Troia non è più: e tu vai adesso a cercare terre ignote. Dunque fuggi me? È questo alla fine il tuo solo desiderio?

Quando aliud etc. Gran sentimento in un sol verso! Nient' altro ho riserbato per me che le lacrime e la tua mano: tutto diedi a te, il regno, il pudore, la fama.

Si bene quid de te merui. Così Dante, *Inf.* XXVI:

S'io meritai di voi assai o poco.

Istam . . . exue mentem. Frase tolta dal Tasso (*Ger.* V):

Oh no . . . spoglia

Questa feroce tua mente superba.

Te propter. Per cagion tua mi feci nemici i re di Libia.

Luderet. Mi scherzasse intorno un piccol Enea che ti somigliasse.

Numquam . . . negabo. Non mai negherò i benefici che adesso vai annoverando.

Nec me meminisse etc. Nè mi dorrà il ricordarmi di te. È questa l'espressione più affettuosa in tutta la risposta d'Enea, la quale si può compendiare in queste parole che il Metastasio (*Didone Att.* I) messe in bocca a lui stesso:

Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.
 Pro re pauca loquar. Neque ego hanc abscondere furto
 Speravi, ne finge, fugam; nec conjugis umquam
 Prætendi tædas, aut hæc in fœdera veni.
 Me si fata meis paterentur ducere vitam 340
 Auspiciis, et sponte mea componere curas;
 Urbem trojanam primum, dulcesque meorum
 Reliquias colerem: Priami tecta alta manerent;
 Et recidiva manu posuissem Pergama victis.
 Sed nunc Italiam magnam gryneus Apollo, 345
 Italiam lyciæ jussere capessere sortes.
 Hic amor, hæc patria est. Si te Carthaginis arces
 Phœnissam, libycæque adspectus detinet urbis:
 Quæ tandem, ausonia Teucros considerare terra,
 Invidia est? et nos fas extera quærere regna. 350
 Me patris Anchisæ, quoties humentibus umbris
 Nox operit terras, quoties astra ignea surgunt,
 Admonet in somnis, et turbida terret imago.
 Me puer Ascanius, capitisque injuria cari,
 Quem regno Hesperie fraudo et fatalibus arvis. 355
 Nunc etiam interpres Divum Jove missus ab ipso
 (Testor utrumque caput) celeres mandata per auras

Fin ch'io viva, o Didone,
 Dolce memoria al mio pensier sarai;
 Nè partirei giammai,
 Se per voler de' numi io non dovessi
 Consacrare il mio affanno
 All'impero latino.

Dum spiritus etc. Mentre la mia misera vita sosterrà questi membri. Boccaccio Nov. V. Glor. 4.

Nec conjugis etc. Nè Intesi mai di celebrar con te vere nozze.

Me si fata etc. Se i fati avessero sofferto che io vivessi libero di me stesso, e ordinare le cose mie secondo che meglio mi fosse a grado ec. Si scusa col rigettare la colpa sul destino e sui Numi.

Et recidiva. Intendi, con Mangeart, rinascente.

Gryneus. Soprannome d' Apollo da Grinea città dell' Eolia nell' Asia minore, dove quel Nume aveva un tempio ed un bosco sacro.

Lyciæ . . . sortes. Gli oracoli d' Apollo stesso resi nel tempio di Patara nella Licia.

Quæ tandem . . . invidia etc. Perchè vedrai di mal occhio che i Troiani si stabiliscano in Italia? Anche noi, come voi faceste, cerchiamo in terra straniera un regno.

Fatalibus arvis. Dante (*Inf.* V) adopra fatale in tal senso:

Non impedir lo suo fatale andare.

Testor utrumque caput. Il mio ed il tuo capo: meglio che inten-

Detulit. Ipse Deum manifesto in lumine vidi
 Intransem muros, vocemque his auribus hausi.
 Desine meque tuis incendere teque querelis: 360
 Italiam non sponte sequor.

Talia dicentem jamdudum aversa tuetur,
 Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat
 Luminibus tacitis, et sic accensa profatur:
 Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor, 365
 Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens
 Caucasus, hyrcanæque admorunt ubera tigres.
 Nam quid dissimulo? aut quæ me ad majora reservo?
 Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
 Num lacrimas victus dedit, aut miseratus amantem est? 370
 Quæ quibus anteferam? jam jam nec maxima Juno,
 Nec saturnius hæc oculis pater adspicit æquis.
 Nusquam tuta fides. Ejectum litore, egentem
 Excepi, et regni demens in parte locavi:
 Amissam classem, socios a morte reduxi. 375

der quel d' Enea e d' Ascanio; o quel di Glove e Mercurio, come
 altri hanno inteso.

Talia dicentem etc. Il Tasso (Ger. XVI) ha quasi tradotto questo
 passo:

Ella mentre il guerrier così le dice
 Non trova loco torbida inquieta:
 Già buona pezza in dispettosa fronte
 Torva il riguarda; alfin prorompe all'onte.
 Nè te Solia produsse, e non sel nato
 Dall' Azio sangue tu: te l'onda insana
 Del mar produsse e il Caucaso gelato
 E le mamme allattâr di tigre ircana.
 Che dissimulo io più? L' uomo spietato
 Pur un segno non diè di mente umana.
 Forse cambiò color? Forse al mio duolo
 Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Caucasus. Montagna altissima dell' Asia fra il Ponto Euxino ed il
 Caspio. Questa montagna è notissima nelle favole per il supplizio di
 Prometeo.

Hyrcanæ. D' Ircania nel paese del Parti al mezzogiorno del mar
 Caspio: ora *Tabaristan*.

Ejectum litore, egentem etc. Così pure Didone nel Metastasio
 (Att. 1):

Vil rifiuto dell' onde
 Io l' accolgo dal lido: io lo ristoro
 Dalle ingiurie del mar: le navi e l' armi
 Già disperse gli rendo, e gli do loco
 Nel mio cor, nel mio regno, e questo è poco ec.

Heu! furiis incensa feror. Nunc augur Apollo,
 Nunc lyciæ sortes, nunc et Jove missus ab ipso
 Interpres Divùm fert horrida jussa per auras.
 Scilicet is superis labor est; ea cura quietos
 Sollicitat. Neque te teneo, neque dicta refello. 380
 I, sequere Italiam ventis: pete regna per undas:
 Spero equidem mediis (si quid pia numina possunt)
 Supplicia hausurum scopulis, et nomine Dido
 Sæpe vocaturum. Sequar atris ignibus absens: — 385
 Et, quum frigida mors anima seduxerit artus,
 Omnibus umbra locis adero: dabis, improbe, pœnas.
 Audiam: et hæc Manes veniet mihi fama sub imos.
 His medium dictis sermonem abrumpit, et auras
 Ægra fugit, seque ex oculis avertit et aufert;
 Linquens multa metu cunctantem, et multa parantem 390
 Dicere. Suscipiunt famulæ, collapsaque membra
 Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.
 At pius Æneas, quanquam lenire dolentem

Scilicet is superis. Detto ironicamente, come nel Metastasio (*Didone* Att. I):

Veramente non hanno
 Altra cura gli Dei che il tuo destino!

I, sequere Italiam etc. Il medesimo dice Didone nel Metastasio (*Att. I*):

Va pur, segui il tuo fato:
 Cerca d'Italia il regno; all'onde, al venti
 Confida pur la speme tua, ma senti.
 Farà quell'onde istesse
 Delle vendette mie ministre il cielo,
 E tardi allor pentito
 D'aver creduto all'elemento insano,
 Richiamerai la tua Didone invano.

Sequar atris ignibus etc. Quantunque lontana, io ti perseguirò come furia coll'atre fiaccole. Così spiega il Caro e i migliori, e non — ti seguirò dopo il rogo — il che sarebbe un dir male ciò che nel verso dopo è detto benissimo ed è ben imitato dal Tasso, *Ger. XVI*:

Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
 Indivisibilmente a tergo avrai.
 Nuova furia co'serpi e colla face
 Tanto t'agiterò quanto t'amai.

His medium dictis etc. Anche Armida cos'. Tasso, *Ger. XVI*:

Or qui mancò lo spirto alla dolente:
 Nè quest'ultimo suono espresse intero.

Linquens etc. Lasciando Enea molto pensoso per paura di lei.

Solando cupit, et dictis avertere curas;
 Multa gemens, magnoque animum labefactus amore; 395
 Jussa tamen Divum exsequitur, classemque revisit.
 Tum vero Teucri incumbunt, et litore celsas
 Deducunt toto naves. Natat uncta carina:
 Frondentesque ferunt remos, et robora silvis
 Infabricata, fugæ studio. 400
 Migrantes cernas, totaque ex urbe ruentes.
 Ac veluti ingentem formicæ farris acervum
 Quum populant, hiemis memores, tectoque reponunt:
 It nigrum campis agmen, prædamque per herbas
 Convectant calle angusto: pars grandia trudunt 405
 Obnixæ frumenta humeris: pars agmina cogunt,
 Castigantque moras: opere omnis semita fervet.
 Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus!
 Quosve dabas gemitus, quum litora fervere late
 Prospiceres arce ex summa, totumque videres 410
 Misceri ante oculos tantis clamoribus æquor!
 Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis!
 Ire iterum in lacrimas, iterum tentare precando

Incumbunt etc. Attendono a mettere in assetto le navi, e dispon-
 gonsi alla partenza.

Uncta carina. La nave ristoppata e tutta con pece e bitume re-
 staurata.

Ac veluti ingentem etc. Anche Omero tolse or dalle mosche or
 dalle api similitudini bellissime per esprimere il vario movimento di
 molti uomini in gran faccenda. Qui il P. descrive minutamente il
 brulichio delle formiche quando fanno provvisione per l'inverno,
 onde meglio dipingerci l'accorrer de' Troiani alle navi. Nota con
 quanta cura descrive tutti i moti di quegli animaluzzi. Quanto più gli
 oggetti da dipingersi son minuti, più abbisognano di *dettaglio*, co-
 me dicono nella pittura. Gli oggetti grandi si disegnano con pochi
 tratti e sicuri. Lodovico Paterno ebbe a mente questo tratto:

Le provvide formiche in bruna schiera

Empion le strade, e di mature spiche

Le care grotte antiche.

Pars grandia etc. Alcune formiche spingono colle spalle, non
 potendoli portare, i grani più grossi; altre stando dietro alla schie-
 ra, la fanno andare avanti e rompon gi' indugi.

Quis tibi tunc, Dido etc. Bella forma di dire, e naturalissima,
 che usò anche il Monti (*Basvil.* II).

Che cuor, misero Ugon, che sentimento

Fu allor il tuo, che di morte vedesti ec.

S' adopra narrando, quando si dispera di ritrarre a parole uu' ec-
 cessiva commozione.

VIRGILIO

21

- Cogitur, et supplex animos submittere amorì:
 Ne quid inexpertum frustra moritura relinquat. 415
 Anna, vides toto properari litore; circum
 Undique convenere; vocat jam carbasus auras:
 Puppibus et læti nautæ imposuere coronas.
 Hunc ego si potui tantum sperare dolorem,
 Et perferre, soror, potero. Miserae hoc tamen unum 420
 Exsequere, Anna, mihi: solam nam perfidus ille
 Te colere, arcanos etiam tibi credere sensus;
 Sola viri molles aditus, et tempora noras.
 I, soror, atque hostem supplex affare superbum.
 Non ego cum Danaïs trojanam excindere gentem 425
 Aulide juravi, classemve ad Pergama misi;
 Nec patris Anchisæ cinerem Manesve revelli:
 Cur mea dicta negat duras demittere in aures?
 Quo ruit? extremum hoc miserae det munus amanti:
 Exspectet facilemque fugam, ventosque ferentes. 430
 Non jam conjugium antiquum, quod prodidit, oro:
 Nec pulchro ut Latio careat, regnumque relinquat.
 Tempus inane peto, requiem spatiumque furori:
 Dum mea me victam doceat fortuna dolere.
 Extremam hanc oro veniam (miserere sororis) 435

Animos submittere etc. Sottomettere il suo risentimento all'amore: far tacere l'orgoglio e scendere alle preghiere.

Frustra moritura etc. Come colei che avrebbe creduto di morire invano, quando avesse lasciato alcuna cosa intentata. Servio vuole che quel *frustra* sia disgiunto dall'altre parole come in parentesi, e significhi una riflessione del P. sull'inutilità di quel tentativo di Didone.

Vocat jam etc. Le spiegate vele invitano le aule per la partenza.

Hunc ego si potui etc. Se io potessi aspettarmi questo dolore (giacchè voleva Enea prima o poi andare assolutamente in Italia) avrò cuor che basti a sopportarlo.

Sola viri etc. Tu sai le vie per insinuarti nell'animo suo, e il tempo opportuno a ciò.

Aulide juravi. Non lo in Aulide, porto di Grecia (*Micro-Vathi*) non lo giurai la distruzione di Troia e mossi colla flotta greca la mia.

Nec patris Anchisæ etc. Dice con passione di non esser rea di questi estremi delitti e specialmente d'aver violato il sepolcro d'Anchise, che era per gli antichi gran sacrilegio: perciò di non meritare l'abbandono, che è per lei pena estrema.

Facilemque fugam. Un tempo più propizio a partire.

Tempus inane etc. Tempo vano lo chiedo, quel tempo in cui non si può trattar l'onda infida: in questo tempo mi si farà a poco a poco più sopportabile l'idea dell'abbandono: m'avvezzerò al dolore; imparerò a sopportarlo.

Quam mihi quum dederis, cumulatam morte remittam.
 Talibus orabat; talesque miserrima fletus
 Fertque refertque soror. Sed nullis ille movetur
 Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit;
 Fata obstant; placidasque viri Deus obstruit aures: 440
 Ac veluti, annoso validam quum robore quercum
 Alpini Boreæ nunc hinc, nunc flatibus illinc
 Eruiere inter se certant: it stridor, et alte
 Consternunt terram concusso stipite frondes:
 Ipsa hæret scopulis: et, quantum vertice ad auras 445
 Ætherias, tantum radice in Tartara tendit:
 Haud secus assiduis hinc atque hinc vocibus heros
 Tunditur, et magno persentit pectore curas.
 Mens immota manet: lacrimæ volvuntur inanes.
 Tum vero infelix fatis exterrita Dido 450
 Mortem orat: tædet cœli convexa tueri.
 Quo magis inceptum peragat, lucemque relinquat,
 Vidit, turicremis quum dona imponeret aris,
 (Horrendum dictu) latices nigrescere sacros,
 Fusaquæ in obscenum se vertere vina cruorem. 455
 Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.
 Præterea fuit in tectis de marmore templum
 Conjugis antiqui, miro quod honore colebat,

Cumulatam etc. Il qual favore se tu mi farai, te ne sarò grata fino alla morte.

Ac veluti, annoso etc. Così l'Ariosto, *Orl. fur.* XXI:

Ma nè sì saldo all'impeto marino
 L'Acroceraunio d'infamato nome,
 Nè sta sì duro incontro Borea il pino
 Che rinnovato ha più di cento chiome,
 Che quanto appar fuor dello scoglio alpino
 Tanto ha sotterra le radici, come
 Il mio fratello ai preghi di costei,
 Nido di tutti i vizi infandi e rei.

Haud secus etc. Così l'eroe è agitato da quelle parole e nel magnanimo petto sente l'amorosa passione; ma la mente sta salda.

Quo magis inceptum etc. Perchè l'infelice più si confermi nell'orrendo proposito di torsi la vita; nuovi portenti malaugurati vengono a turbare l'animo femminile, passionato, superstizioso: il sacro vino nereggià, e si cangia in sangue. Ella ciò vide e tacque con tutti, perfino colla sorella: tremendo silenzio! Per questi avvenimenti con tant'arte narrati l'animo si prepara all'orrore della finale catastrofe.

Templum conjugis. Un tempietto sacro al marito Sicheo.

Velleribus niveis et festa fronde revinetum:
 Hinc exaudiri voces et verba vocantis 460
 Visa viri, nox quum terras obscura teneret;
 Solaque culminibus ferali carmine bubo
 Sæpe queri, et longas in fletum ducere voces.
 Multaque præterea vatium prædicta piorum
 Terribili monitu horrificant. Agit ipse furentem 465
 In somnis ferus Æneas; semperque relinqui
 Sola sibi, semper longam incomitata videtur
 Ire viam, et Tyrios deserta quærere terra.
 Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,
 Et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas: 470
 Aut agamemnonius scenis agitatus Orestes,
 Armatam facibus matrem et serpentibus atris
 Quum fugit, ultricesque sedent in limine Diræ.
 Ergo, ubi concepit furias evicta dolore,
 Decrevitque mori, tempus secum ipsa modumque 475
 Exigit, et, mœstam dictis aggressa sororem,
 Consilium vultu tegit, ac spem fronte serenat:
 Inveni, germana, viam (gratare sorori)
 Quæ mihi reddat eum, vel eo me solvat, amantem.
 Oceani finem juxta, solemque cadentem, 480

Velleribus niveis etc. Bende di lana intrecciate colle corone le quali si appendevano alle are, come si vedono scolpite nei monumenti antichi.

Multaque præterea vatium etc. Trattasi qui di vaticinii antichi che adesso ella, come suole, traeva al peggio e se ne spaventava. Anche Enea così tenero ed affettuoso da prima, ora le comparisce spietato e crudele nei sogni. Poi le pare d'esser rimasta sola, sola a sè stessa, e correre una via senza fine, e cercare indarno per un deserto un petto amico su cui morire nella dolce patria (*Tyrios quærere*).

Eumenidum veluti etc. Paragona il P. il furore di Didone a quello di Penteo, figliuolo d'Echione e nepote di Cadmo, il quale addivenne furibondo per avere spregiato le feste di Bacco e fu dalle Baccanti sbranato. Vedi Ovidio, *Met.* III. Euripide fa dire a Penteo che vedeva, negli accessi della sua ira, due Soli e due Tebe. Delle furie d'Oreste s'è detto sopra nel lib. III. E il P. ricorda qui (a mal tempo però secondo Wunderlich) il terribile effetto di quelle furie sopra la scena nella tragedia d'Euripide.

Evicta dolore. Di qui la frase di Dante (*Inf.* III):

E che gente è che par dal duol sì vinta?

Spem fronte serenat. Nel lib. I. v. 209 avea detto d'Enea: *Spem vultu simulat*; e qui dice di Didone che fa brillare sulla fronte rassenerata la speranza. Nota la graziosità della frase.

Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
 Axem humero torquet stellis ardentibus aptum:
 Hinc mihi massylæ gentis monstrata sacerdos,
 Hesperidum templi custos, epulasque draconi
 Quæ dabat, et sacros servabat in arbore ramos, 485
 Spargens humida mella, soporiferumque papaver.
 Hæc se carminibus promittit solvere mentes,
 Quas velit: ast aliis duras immittere curas:
 Sistere aquam fluviiis, et vertere sidera retro:
 Nocturnosque ciet Manes: mugire videbis 490
 Sub pedibus terram, et descendere montibus ornos.
 Testor, cara, Deos, et te, germana, tuumque
 Dulce caput, magicas invitam accingier artes.
 Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
 Erige, et arma viri, thalamo quæ fixa reliquit 495
 Impius, exsuviisque omnes, lectumque jugalem,
 Quo perii, superimponas: abolere nefandi
 Cuncta viri monumenta jubet monstratque sacerdos.
 Hæc effata silet: pallor simul occupat ora.
 Non tamen Anna novis prætexere funera sacris 500
 Germanam credit, nec tantos mente furores

Æthiopum locus est. Questo luogo riposto, abitato dagli Etiopi, è nella parte più occidentale dell' Affrica, nella Mauriltania tingitana. Quivi erano i famosi orti deli' Esperidi figlie d' Espero fratello d' Atlante, o d' Atlante stesso, come vogliono alcuni. I pomi d' oro che in quegli orti si producevano erano guardati da un dragone. Il P. vi pone anche una sacerdotessa della razza Massila del paese della Numidia orientale regnato da Massinissa. Qui ponc anche un tempio, forse dedicato a Venere, alla quale eran sacri quegli aurei pomi. Si vuole che rimpetto a questi orti fossero le Isole-fortunate, ora dette *Canarie*.

Atlas. Questo gran monte tanto famoso deli' Affrica rappresentavasi dai poeti come uno sterminato gigante che sosteneva sulle spalle il mondo circondato di stelle. Intorno a ciò vedi sopra v. 246.

Hæc se carminibus etc. Questo torre da un cuore le amorose fiamme e destarle in un altro per opera d' incanto è frequente nei poeti, massime ne' romanzieri. Come poi la mitologia greca si ritocchi con quella dei poeti di cavalleria, i' ha fatto osservare Ginguenè parlando dell' epopea romanzesca. Medea e Circe, dice egli, non son elleno maghe neli' istesso modo che Aicina ed Armida? Achille non ha il corpo invulnerabile o fatato come Orlando?

Sub auras. Sotto l' aperto cielo. Wunderlich intende semplicemente in alto, e reca varii esempi di Virgilio a provare che tale è il significato di *sub auras* congiunto con un verbo di moto.

Arma viri. La spada donata da Enea a Didone. Nota come qui non lo chiami a nome.

Concipit, aut graviora timet, quam morte Sychæi.
Ergo jussa parat.

At regina, pyra penetrati in sede sub auras
Erecta ingenti, tædis atque ilice secta, 505
Intenditque locum sertis, et fronde coronat
Funereâ: super exuvias, ensemque relictum,
Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.
Stant aræ circum, et crines effusa sacerdos
Tercentum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque, 510
Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianæ.
Sparserat et latices simulatos fontis Averni:
Falcibus et messæ ad lunam quæruntur ahenis
Pubentes herbæ, nigri cum lacte veneni:
Quæritur et nascentis equi de fronte revulsus 515
Et matri præreptus amor.
Ipsa, mola manibusque piis, altaria juxta,
Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta
Testatur moritura Deos, et conscia fati
Sidera: tum, si quod non æquo fœdere amantes 520

Aut graviora. Nè teme maggior dolore di quello che ella si prese per la morte di Sicheo: non teme che sia per darsi la morte.

Effigiemque. L' effigie d' Enea fatta probabilmente di cera.

Sacerdos etc. La sacerdotessa Massila menzionata di sopra. Così Armida nel Tasso (*Ger. XVI*):

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento
Con lingua orrenda Deltà d' Averno.

Hecaten. Diana sorella d' Apollo, che tal nome avea nell' Inferno. Dall' aver poi il nome di Diana in terra, di Cintia in cielo, di Ecate nell' Inferno fu chiamata anche da Orazio *Diva triformis*.

Simulatos. Le onde che faceva credere d' avere attinto al fiume infernale.

Pubentes herbæ. Erbe ricoperte di lanugine.

Cum lacte etc. Col succo di piante velenose.

Quæritur et nascentis etc. Cerca una certa maliosa carne sulla fronte del nascente cavallo, innanzi che la cavalla che l' ha figliato se la divori. Di questa malia parla Plinio, aggiungendo che quando la cavalla trova che quella tal cosa è stata tolta dal suo parto, ricusa di allattarlo.

Ipsa, mola etc. La regina col farro e col sale e colle mani purificate pel sacrificio, sta presso le are. Ha il piè nudo come Ismeno (*Tasso, Ger. XIII*):

E scinto e nudo un piè nel cerchio accolto
Mormorò potentissime parole.

Non æquo fœdere. D' inegual fede. Quindi prega quel Nume che punisce gli amanti spergiuri.

Curæ numen habet justumque memorque, precalur.
 ~ Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem ~
 Corpora per terras, silvæque, et sæva quierant
 Æquora: quum medio volvuntur sidera lapsu,
 Quum tacet omnis ager, pecudes pictæque volucres, 525
 Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
 Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
 * Lenibant curas, et corda oblita laborum. *
 At non infelix animi phœnissa, nec unquam
 Solvitur in somnos, oculisque aut pectore noctem 530
 Accipit: ingeminant curæ: rursusque resurgens
 Sævât amor, magnoque irarum fluctuat æstu.
 Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat:
 En, quid ago? rursusue procos irrita priores
 Experiar? Nomadumque petam connubia supplex 535
 Quos ego sim toties jam dedignata maritos?
 Iliacas igitur classes, atque ultima Teucrûm
 Jussa sequar? quiane auxilio juvat ante levatos,
 Aut bene apud memores veteris stat gratia facti?
 Quis me autem, fac velle, sinet? ratibusve superbis 540
 Invisam accipiet? nescis heu! perdita, necdum
 Laomedontæ sentis perjuria gentis?

Nox erat etc. Tasso, *Ger.* II:

Era la notte allor che alto riposo
 Han l'onde e i venti, e pareva muto il mondo.
 Gli animal lassi e quel che il mare ondoso
 O de' liquidi laghi alberga il fondo,
 E che si giace in tana o in mandra ascoso
 E i pinti augelli nell' oblio profondo
 Sotto il silenzio de' secreti orrori
 Soplan gli affanni, e raddolciano i cuori.

Quum medito etc. Quando le stelle volgono a mezzo il cammino;
 alla mezzanotte.

At non infelix etc. Alla quiete della natura descritta con versi che
 scorrono sì soavi e piani oppone il P. l'agitazione dell' infelice re-
 gina. Anche Dante (*Inf.* II) fa veder questo contrasto quando descri-
 ve il principio del suo fatale andare.

Lo giorno se n'andava e l'aer bruno
 Toglieva gli animal che sono in terra
 Dalle fatiche loro; ed io sol uno
 M'apparecchiava a sostener la guerra ec.

Experiar? Mi proverò ancora a presentarmi agli antichi amanti
 per farmi adesso deridere?

Necdum Laomedontæ etc. Non ti accorgi ancora che questa gen-

Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantes?
 An, Tyriis omnique manu stipata meorum,
 Inferar? et, quos sidonia vix urbe revelli, 545
 Rursus agam pelago, et ventis dare vela jubebo?
 Quin morere, ut merita es; ferroque averte dolorem.
 Tu, lacrimis evicta meis, tu prima furentem
 His, germana, malis oneras, atque objicis hosti.
 Non licuit thalami expertem sine crimine vitam 550
 Degere more feræ, tales nec tangere curas!
 Non servata fides, cineri promissa Sychæo!
 Tantos illa suo rumpebat pectore questus.
 Æneas celsa in puppi, jam certus eundi,
 Carpebat somnos, rebus jam rite paratis. 555
 Huic se forma Dei vultu redeuntis eodem
 Obtulit in somnis, rursusque ita visa monere est;
 Omnia Mercurio similis vocemque coloremque
 Et crines flavos et membra decora juventæ:
 Nate Dea, potes hoc sub casu ducere somnos? 560
 Nec quæ te circum stent deinde pericula cernis?

te è spergitura, e ben fu governata da Laomedonte che negò ai Numi la pattuita mercede?

An, Tyriis etc. Ben disse il P. che Didone ondeggiava in gran tempesta di pensieri (vedi sopra v. 532.) perchè prima interroga sè medesima, se dovesse ricorrere agli antichi amanti: poi, se cercare nuovamente Enea tanto ingrato ed immemore: finalmente, se rimettersi in mare co' suoi, venuti da Tiro, e inseguirlo. Tutti questi partiti riconosciuti cattivi, s'attiene al feroce di uccidersi, e volge a sè la parola *quin morere*.

Tu, lacrimis etc. Questo rimprovero alla sorella, che aveva carissima, è segno estremo dell'estrema passione. Non è per altro ingiusto del tutto, perchè Anna l'avea, non che dissuasa, incoraggiata a quell'amore. Ricordati il discorso di lei (vedi sopra v. 52.) in cui l'esortava a prender marito e a scordare Sicheo, e nota l'allusione lontana che vi fa in questo punto Didone!

Non servata etc. Non potei conservare la fede promessa al cenero del marito. Ben mi sta: ne sono giustamente punita.

Æneas . . . carpebat somnos. Enea lutanto se la dormiva: lochè fa poco onore, come è stato ben detto, alla sua sensibilità.

Obtulit in somnis etc. Tale s'offerse anche ad Ulisse. Vedi Omero, (*Odiss.* X) che il P. ha imitato:

. . . Mercurio il nume . . .
 In forma di garzone a cui fiorisco
 Di lanugine molle il mento appena
 Mi venne incontro eo.

- Demens! nec Zephyros audis spirare secundos?
 Illa dolos dirumque nefas in pectore versat
 Certa mori, varioque irarum fluctuat æstu.
 Non fugis hinc præceps, dum præcipitare potestas? 565
 Jam mare turbari trabibus, sævasque videbis
 Collucere faces, jam fervere litora flammis,
 Si te his attigerit terris aurora morantem.
 Eja age, rumpe moras. Varium et mutabile semper
 Femina. Sic fatus nocti se immiscuit atræ. 570
 Tum vero Æneas subitis exterritus umbris,
 Corripit e somno corpus, sociosque fatigat:
 Præcipites vigilate viri, et considite transtris;
 Solvite vela citi. Deus, æthere missus ab alto,
 Festinare fugam, tortosque incidere funes, 575
 Ecce iterum stimulat. Sequimur te, sancte Deorum,
 Quisquis es, imperioque iterum paremus ovantes.
 Adsis o, placidusque juves, et sidera cœlo
 Dextra feras. Dixit; vaginaque eripit ense
 Fulmineum, strictoque ferit retinacula ferro. 580
 Idem omnes simul ardor habet: rapiuntque ruuntque:
 Litora deseruere: latet sub classibus æquor:
 Annixi torquent spumas, et cæcula verrunt.
 Et jam prima novo spargebat lumine terras
 Tithoni croceum linquens Aurora cubile. 585
 Regina, e speculis ut primum albescere lucem

Jam mare etc. Già vedrai il mare tutto ingombro di navi per inseguirti, se non parti avanti l'alba.

Varium et mutabile etc. Così il Tasso, *Aminta* Att. I:

Femmina cosa mobil-per natura.

Ed essendo così, vuol dir Mercurio che l'amor di lei potea mutarsi in odio feroce, e perseguitarlo, quanto già l'aveva amato.

Sociosque etc. Li desta, gli eccita alla partenza: insiste, e sollecita.

Vaginaque eripit ense etc. Il P. ebbe a mente l'Odissea (lib. X) dove Ulisse così parla di sè:

... mentre
 Tal seguita strage, io, sguainato il brando
 E la fune recisa, a' miei compagni
 Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi.

Et jam prima novo etc. Dante (*Purg.* IX) disse il medesimo, ma al suo modo originale:

La concubina di Titone antico
 Già s'imbiancava al balzo d'oriente
 Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Vidit, et æqualis classem procedere velis,
 Litora que et vacuos sensit sine remige portus;
 Terque quaterque manu pectus percussa decorum,
 Flavescentesque abscissa comas: Pro Juppiter! ibit 590
 Illic, ait, et nostris illuserit advena regnis!
 Non arma expedient, totaque ex urbe sequentur,
 Diripientque rates alii navalibus? Ite,
 Ferte citi flammæ, date vela, impellite remos . . .
 Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania mutat? 595
 Infelix Dido! nunc te facta impia tangunt?
 Tum decuit, quum sceptrâ dabas: en dextra fidesque
 Quem secum patrios ajunt portare Penates!
 Quem subiisse humeris confectum ætate parentem!
 Non potui abreptum divellere corpus, et undis 600
 Spargere? non socios, non ipsum absumere ferro
 Ascanium, patriisque epulandum ponere mensis?
 Verum anceps pugnae fuerat fortuna. Fuisset.
 Quem metui moritura? Faces in castra tulissem,
 Implessemque foros flammis, natumque patremque 605
 Cum genere extinsem, memet super ipsa dedissem.
 Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras,

Æqualis . . . velis. Andavano tutte in linea le navi pel vento favorevole che da tergo le sospingeva.

Non arma expedient etc. Non prenderanno le armi i Cartaginesi per vendicar me loro regina? Non prenderanno però dalla darsena le navi per inseguirli?

Ferte citi flammæ. Così il Tasso, *Ger.* II:

/ Su su, fedeli miei, su via prendete
 / Le fiamme e il ferro, ardete ed uccidete.

E XVI:

. . . Ma dove son? che parlo?
 Misera Armida, allor dovevi, e degno
 Ben era in quel crudele incrudelire,
 Che tu prigion l'avesti ec.

Nunc te facta etc. Adesso solo ti fanno orrore gli scellerati fatti? Allora ti dovean far orrore quando dimentica dell'estinto marito accogliervi quel perfido nella tua reggia e lo mettevate a parte del regno.

Verum anceps etc. Ma avrei rischiato d'esser vinta: che importa? sia pure.

Quem metui moritura? Concetto altamente tragico. Chi può morire, nulla ha più da temere: Mi richiama quella sentenza del Monti a proposito della valorosa gioventù cispadina nella bella canzone pel Congresso d' Udine:

Disperato valor la fa sicura;
 Nè vincer puossi chi morir non teme.

Tuque harum interpret curarum et conscia Juno,
 Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes,
 Et diræ ultrices, et Di morientis Elisæ, 610
 Accipite hæc, meritumque malis advertite numen,
 Et nostras audite preces. Si tangere portus
 Infandum caput, ac terris adnare necesse est,
 Et sic fata Jovis poscunt; hic terminus hæret:
 At bello audacis populi vexatus et armis, 615
 Finibus extorris, complexu avulsus Iuli,
 Auxilium imploret, videatque indigna suorum
 Funera: nec, quum se sub leges pacis iniquæ
 Tradiderit, regno aut optata luce fruatur:
 Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena. 620
 Hæc precor: hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
 Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
 Exercete odiis, cinerique hæc mittite nostro
 Munera. Nullus amor populis, nec fœdera sunt.
 Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor, 625

Diræ. Le furie.

Di morientis. I genii della morente, i futuri Dei Maui, o più semplicemente gli Dei vendicatori di lei. L'Imprecazione che segue ricorda quella di Polifemo contro Ulisse (Omero, *Odiss.* X):

. . . in patria Ulisse . . .
 Struggitor di cittadi mai non rieda.
 E dove il natlo suolo e le paternue
 Case il destin non gli negasse, almeno
 Vi giunga tardi, e a stento, e in nave altrui
 Perduti in pria tutti i compagni ec.

Queste imprecazioni di Didone si vedono avverate nel lib. VII, e nel seguente per la guerra dei Latini e de' Rutuli, pel distaccarsi di Enea dal figliuolo onde andarsene a chiedere aiuto ad Evandro; finalmente per la morte d'Enea medesimo non raccontata nel poema, come ognun sa, ma dalle Istorie, per le quali sappiamo che egli morissc affogato nel fiume Numico in un combattimento contro i Tirreni tre anni dopo l'alleanza fatta con i Latini.

Accipite hæc etc. Udite queste parole e rivolgete tutta la vostra potenza contro gli empj Troiani che tutta meritano l'ira vostra.

Sub leges etc. Soggetto a condizioni di pace vergognosissime, sembrando più vinto che vincitore. Infatti dovè rinunziare al nome troiano e confondersi co' Latini.

Exercete odiis. Gli odii fra i Cartaginesi e i Romani che si contrastarono il dominio del mondo.

Exoriare etc. Annibale è quel vendicatore tremendo che messe Italia a ferro ed a fuoco. Questo verso è famoso nell'istoria toscana perchè scritto col proprio sangue nella prigione da Filippo Strozzi ultimo sostenitore infelice della libertà fiorentina.

Qui face dardanios ferroque sequare colonos,
 Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
 Litora litoribus contraria, fluctibus undas
 Imprecor, arma armis; pugnent ipsique nepotes.
 Hæc ait, et partes animum versabat in omnes, 630
 Invisam quærens quamprimum abrumpere lucem.
 Tum breviter Barcen nutricem affata Sychæi:
 (Namque suam patria antiqua cinis ater habebat)
 Annam, cara mihi nutrix, huc siste sororem:
 Dic, corpus properet fluviali spargere lympha, 635
 Et pecudes secum, et monstrata piacula ducat:
 Sic veniat: tuque ipsa pia tege tempora vitta.
 Sacra Jovi stygio, quæ rite incepta paravi,
 Perficere est animus, finemque imponere curis;
 Dardaniique rogam capitis permittere flammæ. 640
 Sic ait. Illa gradum studio celebrabat anili.
 At trepida et cœptis immanibus effera Dido
 Sanguineam volvens aciem, maculisque trementes
 Interfusa genas, et pallida morte futura,
 Interiora domus irrumpit limina, et altos 645
 Consendit furibunda rogos, enseque recludit
 Dardanium, non hos quæsitus munus in usus.
 Hic, postquam iliacas vestes notumque cubile
 Conspexit, paulum lacrimis et mente morata,
 Incubuitque toro, dixitque novissima verba: 650

Nunc olim etc. Ora, poi, in qualunque tempo potranno. Tremenda profezia delle lunghe guerre fra Roma e Cartagine.

Tum breviter Barcen etc. Manda via la nutrice di Sicheo (la sua era di già morta nella patria) perchè le chiami la sorella, facendo sempre sembiante di voler compiere quel cotal rito e liberarsi dall'amore che l'infiammava.

Dardanique rogam etc. E accendere, consegnare alla fiamma il rogo, o la pira su cui avea messa l'immagine d'Enea colle sue spoglie.

At trepida etc. Son questi i segni dell'estremo furore: il tremar di tutta la persona; il volger attorno gli occhi tinti in sanguigno.

Non hos quæsitus etc. Questa rapida riflessione su questo dono d'amore, e che dovea riuscire istrumento di morte all'amata, tocca profondamente l'anima e ne strappa le lacrime.

Mente. Qui, come in altri casi, significa memoria, e Dante l'adopera più volte nel medesimo senso. Nel rivedere tanti oggetti che le ricordavano i passati diletti,

Quanti dolci pensier, quanto desio!

Nulla poi si può dire di più adattato alla persona ed al tempo, o di più potente a scuoter l'animo anche il più freddo. Così l'Heyne.

Dulces exsuviae, dum fata Deusque sinebant,
 Accipite hanc animam, meque his exsolvite curis.
 Vixi, et, quem dederat cursum fortuna, peregi:
 Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
 Urbem praeclaram statui: mea mœnia vidi: 655
 Ulta virum, pœnas inimico a fratre recepi:
 Felix, heu! nimium felix, si litora tantum
 Numquam dardaniæ tetigissent nostra carinæ!
 Dixit: et eos impressa toro: Moriemur inultæ!
 Sed moriamur, ait. Sic, sic, juvat ire sub umbras. 660
 Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
 Dardanus, et nostræ secum ferat omina mortis.
 Dixerat. Atque illam media inter talia ferro
 Collapsam adspiciunt comites, ensemque cruore
 Spumantem, sparsasque manus. It clamor ad alta 665
 Atria: concussam bacchatur fama per urbem.
 Lamentis gemituque et femineo ululatu
 Tecta fremunt: resonat magnis plangoribus æther:
 Non aliter, quam si immissis ruat hostibus omnis
 Carthago, aut antiqua Tyros, flammæque furentes 670
 Culmina perque hominum volvantur, perque Deorum.
 Audiit exanimis, trepidoque exterrita cursu
 Unguibus ora soror fœdans, et pectora pugnīs,
 Per medios ruit, ac morientem nomine clamat:
 Hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas? 675
 Hoc rogos iste mihi, hoc ignes aræque parabant?
 Quid primum deserta querar? comitemne sororem
 Sprevisi moriens? Eadem me ad fata vocasses:

Sub terras ibit etc. Anderà fra la morta gente l'ombra mia, fatta grande dal nome di tante cose operate.

Ulta virum etc. Vendicato il marito Sichco col togliere all' avaro Pigmalione uomini ed oro e col fuggire per nuovo regno.

Morietur inultæ! Questo pensiero è quello che più le cuoce; ma pur qualche conforto ella trova a quest' ultimo punto nel ripensare che il Dardano (così lo chiama a dispregio) mirerebbe dall' alto mare l' incendio e seco ne porterebbe i tristi augurii.

Comites. Le sopraggiunte ancelle.

Unguibus ora . . . fœdans. Ciò tolse Dante (*Inf.* IX):

Colle unghie si fendea ciascuna il petto;

Batteansi a palme ec.

E l' Ariosto (*Orl. fur.* X):

E corre al mar graffiandosi le gote.

Hoc illud etc. È questo ahimè il sacrificio che volevi fare.

Idem ambas ferro dolor, atque eadem hora tulisset.
 His etiam struxi manibus, patriosque vocavi 680
 Voce Deos, sic te ut posita crudelis abessem!
 Exstinxisti me teque, soror, populumque patresque
 Sidonios urbemque tuam. Date vulnera lymphis,
 Abluam, et, extremus si quis super halitus errat,
 Ore legam. Sic fata gradus evaserat altos, 685
 Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
 Cum gemitu, atque atro siccabat veste cruores.
 Illa graves oculos conata attollere, rursus
 Deficit: infixum stridet sub pectore vulnus.
 Ter sese attollens, cubitoque adnixa levavit; 690
 Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
 Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta.
 Tum Juno omnipotens longum miserata dolorem,
 Difficilesque obitus, Irin demisit Olympo,
 Quæ lucantem animam nexosque resolveret artus. 695
 Nam, quia nec fato, merita nec morte peribat,
 Sed misera ante diem, subitoque accensa furore;
 Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem

His etiam struxi etc. Dunque messi mano a questo rogo, e invocai i Numi, per non partecipar teco all' Istesso fato, ed esser lontana nel tempo che ti uccidevi?

Exstinxisti. Sincope per *extinxisti*. Con te uccidesti me ancora ed il popolo cartaginese venuto qua da Sidone. Questa città non può aver più vita senza di te.

Ore legam. Era costume romano che gli amici e i parenti accostassero le labbra a quelle del moribondo, quasi a raccorne l'estremo sospiro.

Gradus evaserat. Avea salito i gradini del rogo.

Stridet. Dipinge il sangue che spilla, ed insieme il soffiare dell'aria che si sprigiona.

Ter sese attollens etc. Il Tasso (*Ger. III*) imitò questo tratto:

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
 Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi,
 E tre volte ricadde, e fosco velo
 Gli occhi adombrò che stanchi alfin serrarsi.

Irin. L'Iride varlo-pinta era l'ambasciatrice di Giunone.

Nondum illi flavum etc. Gli antichi credevano che nessuno potesse morire, se prima Proserpina non gli troncasse un capello biondo che ogni vivente portava in capo. Il Petrarca (*Trionfo della morte* cap. 1) fa in tal guisa morir la sua Laura:

Allor di quella bionda testa svelte
 Morte con la sua mano un aureo crine;
 Così del mondo il più bel fiore scelse.

Abstulerat, stygioque caput damnaverat Orco.
Ergo Iris croceis per cœlum rœscida pennis, 700
Mille trahens varios adverso sole colores
Devolat, et supra caput adstitit: Hunc ego Diti
Sacrum jussa fero, teque isto corpore solvo.
Sic ait, et dextra crinem secat. Omnis et una
Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit. 705

Il P. poi disse che non ancora Proserpina aveale troncato quel crine, nè aveala dannata a scender nell' Averno per dirci poeticamente che Didone morì innanzi tempo.

Hunc ego Diti etc. Questo capello, secondo il comando avuto, io reco a Dite.

In ventos. L' innamorato spirito si perde per l'aere : così il P. s'attiene alla dottrina dell'anima del mondo toccata nel lib. IV delle Georgiche.

LIBRO V.

ARGOMENTO

Enea veleggiando dalla Libia verso l'Italia è costretto da una tempesta ad approdare in Sicilia: v'è accolto benignamente dal trojano Aceste, e vi celebra magnifici giuochi in onore del padre quivi morto nell'anno avanti. Intanto le donne trojane istigate da Giunone bruciano le navi per essere liberate dall'intraprendere nuovi viaggi. Enea è consigliato da Naute a prendere i più robusti per la sua spedizione, e lasciare i vecchi e le donne in Sicilia. Ciò gli conferma anche Anchise apparsogli in sogno, e di più l'ammonisce che appena arrivato in Italia vada all'anatro della Sibilla, la quale gli sarà di scorta a discendere nell'Inferno. Obbedisce Enea alle ammonizioni del padre; fabbrica in Sicilia la città Acesta: scioglie le vele ai venti felicemente; ma perde il pilota Palinuro stranamente travolto in mare.

Origini di famiglie romane trovate nei capitani d'una corsa di navi, una di quelle che nel medio evo a Venezia si ebiamavano le regate. Descrizione mirabile di tanti movimenti, di tanti casi, di tante passioni senza indurre nessuna confusione: minuta, eppure distinta in gran rilievo. La maestosa figura d'Entello campeggia fra tutte le altre. Il P. imita Omero nei funerali di Patroclo (Iliade XXIII) ma gli sta sopra in alcune parti. Con tanta varietà d'immagini volle dar riposo all'animo agitato dalla passione nel lib. IV. Ed invero questo libro commove quanto il quinto diletta.

Interea medium Æneas jam classe tenebat
 Certus iter, fluctusque atros Aquilone secabat,
 Mœnia respiciens, quæ jam infelicis Elisæ
 Collucent flammis. Quæ tantum accenderit ignem
 Causa latet: duri magno sed amore dolores
 Polluto, notumque, furens quid femina possit,

5

Aquilone. Questo vento settentrionale è preso genericamente per qualunque vento. Vi sarebbe stato d'uopo dell'Austro per andare in Italia.

Secabat. Di qui la frase dantesca (*Inf.* VIII):

Segando se ne va l'antica prora

Dell'acqua più che non suol con altrui.

Collucent etc. Risplendono per l'acceso rogo della misera Dido-
 ne. Enea avea salpato da Cartagine sul mattino. Sulla sera, essendo già in alto mare, vide le fiamme del rogo che secondo il costume si accendevano solo in quell'ora.

Polluto. Violato amore; perchè, rotta la data fede, fu ricompensa-

Triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.

Ut pelagus tenere rates, nec jam amplius ulla
 Occurrit tellus, maria undique et undique cœlum;
 Olli cœruleus supra caput adstitit imber, 10
 Noctem hiememque ferens; et inhorruit unda tenebris.
 Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta:
 Heu! quianam tanti cinxerunt æthera nimbi?
 Quidve, pater Neptune, paras? Sic deinde loquutus,
 Colligere arma jubet, validisque incumbere remis, 15
 Obliquatque sinus in ventum, ac talia fatur:
 Magnanime Ænea, non, si mihi Jupiter auctor
 Spondeat, hoc sperem Italiam contingere cœlo.
 Mutati transversa fremunt, et vespere ab atro
 Consurgunt venti, atque in nubem cogitur ær, 20
 Nec nos obniti contra, nec tendere tantum
 Sufficimus. Superat quoniam fortuna, sequamur,
 Quoque vocat, vertamus iter. Nec litora longe
 Fida reor fraterna Erycis, portusque sicanos,
 Si modo rite memor servata remetior astra. 25
 Tum pius Æneas: Equidem sic poscere ventos
 Jamdudum et frustra cerno te tendere contra.
 Flecte viam velis. An sit mihi gratior ulla,

to coll' abbandono. I Troiani indovinano da che quell' incendio proven-
 venga pensando al grave dolore che Didone dovea risentire nell' ab-
 bandono e sapendo gli eccessi a cui s' abbandona una donna a cui la
 passione toglie il senno. Noti sono gli esempi di Fedra, di Ciltenne-
 stra, di Medea per tacere di tanti altri.

Arma. Intendi qui le vele che il pilota prima fa raccorre; quindi
 fa mettere oblique al vento e dar nei remi.

Mutati etc. I venti eransi mutati: avevano allora un impetuoso
 vento occidentale che gli spingeva verso la Sicilia e gli allontanava
 dall' Italia meridionale la quale rimaneva, per loro che partivano da
 Cartagine, a settentrione.

Cogitur ær. Dante (*Inf.* XXXI) disse forse mirando a ciò:

Giò che cela il vapor che l'aere stipa.

Nec nos etc. E noi non possiamo resistere al vento contrario e
 molto meno andare avanti.

Fida etc. Fide sponde a cagione d' Aceste troiano il quale erasi
 stabilito nella Sicilia co' suoi. Innanzi di lui c' era stato Erice fra-
 tello d' Enea, perchè figlio anch' egli di Venere e di Bute. Da lui
 ebbe nome il monte vicino al Lilibeo, sul quale era il tempio di Ve-
 nere ercina fabbricato, come vuolsi, da Enea stesso.

Si . . . remetior etc. Se rimisuro calcolando gli astri osservati
 prima della tempesta che ci trabalzò sulle rive dell' Africa. Quel mari
 eran conosciuti da Palinuro.

- Quove magis fessas optem demittere naves,
 Quam quæ dardanum tellus mihi servat Acesten, 30
 Et patris Anchisæ gremio complectitur ossa?
 Hæc ubi dicta, petunt portus, et vela secundi
 Intendunt Zephyri: fertur cita gurgite classis:
 Et tandem læti notæ advertuntur arenæ.
- At procul excelso miratus vertice montis 35
 Adventum, sociasque rates, occurrit Acestes,
 Horridus in jaculis, et pelle libystidis ursæ:
 Troia Crimiso conceptum flumine mater
 Quem genuit. Veterum non immemor ille parentum
 Gratatur reduces, et gaza lætus agresti 40
 Excipit, ac fessos opibus solatur amicis
 Postera quum primo stellas oriente fugarat
 Clara dies, socios in cætum litore ab omni
 Advocat Æneas, tumulique ex aggere fatur:
 Dardanidæ magni, genus alto a sanguine Divum 45
 Annuus exactis completur mensibus orbis,
 Ex quo reliquias, divinique ossa parentis
 Condidimus terra, mæstasque sacravimus aras.
 Jamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum
 Semper honoratum (sic Di voluistis) habebo. 50
 Hunc ego, gætulis agerem si syrtibus exsul,

Et patris Anchisæ etc. Nella Sicilia eragli morto il padre. Vedi lib. III. in fine. Nota la frase tolta dal Tasso, *Ger. XV.*

E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Secundi . . . Zephyri. Spirando Zefiro dall' occidente era propizio per andare in Sicilia.

Horridus etc. Irto di dardi, e di pelle d' orsa libica, o della Libia ferace di fiere. Il monte detto di sopra è l' Erice.

Tumulique ex aggere etc. Da luogo elevato porge la parola ai compagni al modo militare romano, come ricaverai da Livio e da Tacito.

Quem semper acerbum etc. Espressione di religiosa e tenera malinconia felicemente imitata dal Monti nei versi premessi all' edizione bodoniana dell' *Aminta*.

Nomo chio dolce
 Nell' anima mi suona, e sempre acerbo,
 Così piacque agli Dei, sempre onorata
 Rimembranza sarammi.

Hunc ego. Sottintendi *diem*. Questo giorno, se mi toccasse di passarlo nelle più inospite rive, lo vorrei celebrare con splendida pompa. Molto più voglio ciò fare in questa terra ospitale, a cui gli Dei, non senza cagione, mi han fatto approdare.

Gætulis . . . syrtibus. Queste secche chiama il P. getule poetica-

Argolicove mari deprensus, et urbe Mycenæ,
 Annua vota tamen, solemnesque ordine pompas
 Exsequeretur, strueremque suis altaria donis.
 Nunc ultro ad cineres ipsius et ossa parentis 55
 Haud equidem sine mente, reor, sine numine Divum
 Adsumus, et portus delati intramus amicos.
 Ergo agite, et lætum cuncti celebremus honorem:
 Poscamus ventos, atque hæc me sacra quotannis
 Urbe velit posita templis sibi ferre dicatis. 60
 Bina boum vobis Troja generatus Acestes
 Dat numero capita in naves: adhibete Penates
 Et patrios epulis, et quos colit hospes Acestes.
 Præterea, si nona diem mortalibus alium
 Aurora extulerit, radiisque retexerit orbem, 65
 Prima citæ Teucris ponam certamina classis;
 Quique pedum cursu valet, et qui viribus audax,
 Aut jaculo incedit melior levibusque sagittis,
 Seu crudo fidit pugnam committere cestu;
 Cuncti adsint, meritæque expectent præmia palmæ. 70

mente dai Getuli che abitarono, come si disse in addietro, l'Africa occidentale e meridionale. S'intendono qui le secche di Barberia ed il golfo di Capes, secondo la moderna geografia.

Argolicove mari. Il seno argolico da Argo, città del Peloponneso come Micene nominata più sotto. È parte del mare Egeo ad oriente del Peloponneso.

Haud equidem etc. Dante, *Inf.* XXI:

Senza voler divino e fato destro.

Honorem. Funerale solenne, esequie. La parola onore in questo senso è usata a Firenze, ove si dice esser portato il morto coll'onore, per significare che ciò si è fatto solennemente.

Poscamus etc. Chiediamo agli Dei i venti propizi e preghiamo che egli (Anchise) accetti questi annui onori da rendersi a lui nei templi che gli saranno inalzati nella futura città, nella nova Troia.

Bina boum etc. Acestes dà due bovi per ciascuna nave. Però banchettate in onore dei Penati vostri e di quelli dell'ospite.

Radiisque retexerit. Quando spunterà il nono giorno. Dante (*Inf.* 1) disse che le spalle del monte erano

Vestite già de' raggi del pianeta.

Allude qui alle ceremonie funebri de' Romani che duravano nove giorni; però dicevansi *sacra novendatia*. Sette giorni tenevansi in casa i cadaveri: nell'ottavo si abbruciavano: nel nono si ponevan le ceneri nel sepolcro.

Ponam certamina etc. Proporrò i varii giuochi in onore dell'Estinto: prima la corsa delle navi, poi la pedestre ec.

Ore favete omnes, et tempora cingite ramis.

Sic fatus, velat materna tempora myrto.

Hoc Helymus facit, hoc ævi maturus Acestes,

Hoc puer Ascanius: sequitur quos cetera pubes.

Ille e concilio multis cum millibus ibat

75

Ad tumultum, magna medius comitante caterva.

Hic duo rite mero libans carchesia Baccho,

Fundit humi: duo lacte novo, duo sanguine sacro:

Purpureosque jacet flores, ac talia fatur:

Salve, sancte parens, iterum: salvete recepti

80

Nequidquam cineres, animæque umbræque paternæ.

Non licuit fines italos, fataliaque arva,

Nec tecum ausonium (quicumque est) quærere Tibrim.

Dixerat hæc: adytis quum lubricus anguis ab imis

Septem ingens gyros, septena volumina traxit,

85

Amplexus placide tumultum, lapsusque per aras:

Ore favete. Tacet: formula usata nei sacrifici.

Ramis. Corone di varie fronde.

Materna . . . myrto. Il mirto era sacro a Venere sua madre; però si dice materno.

Helymus. Ben qui si ricorda questo personaggio il quale ci dice Dionigi d' Alicarnasso esser venuto in Sicilia dopo la presa di Troia insieme con Egesto od Aceste.

Ille e concilio etc. Enea accompagnato da tutti passava dall' adunanza al sepolcro paterno.

Sanguine sacro. Sangue delle vittime.

Nequidquam etc. Indarno aveva scampato da Troia il padre, se lo doveva perdere prima di giungere in Italia. Questo pensiero si ritocca coll' altro del lib. III:

. Hic me, pater optime, fessum
Deseris, heu, tantis nequidquam erepte periculis!

Prendi poi quell' *animæ* ed *umbra* per *anima* ed *umbra*. I poeti usano il plurale per il singolare.

Lubricus anguis. Il P. potè aver davanti agli occhi il dragone descritto da Omero (*Iliad.* II) e in quella guisa che questo divorando otto passerli e la madre volle significar che nove anni dovea durar l' assedio di Troia, così questo serpente co' sette giri qui notati significherebbe i sette anni nei quali dovea andare errando il pio Troiano prima di arrivare in Italia. Eccoti il tratto citato dell' *Iliade*.

. Un drago di sanguigno
Macchie spruzzato le cerulee terga,
Orribile a vedersi e dallo stesso
Re d' Olimpo spedito, ecco repento
Sbucar dall' imo altare e tortuoso
Al platano avvinghiarsi.

Cæruleæ cui terga notæ, maculosus et auro
 Squamam incendebat fulgor: ceu nubibus arcus
 Mille jacit varios adverso sole colores.
 Obstupuit visu Æneas. Ille agmine longo 90
 Tandem inter pateras et lævia pocula serpens
 Libavitque dapes, rursusque innoxius imo
 Successit tumulo, et depasta altaria liquit.
 Hoc magis inceptos genitori instaurat honores:
 Incertus, Geniumne loci, famulumne parentis 95
 Esse putet: cædit binas de more bidentes,
 Totque sues, totidem nigrantes terga juvencos:
 Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat
 Anchisæ magni, Manesque Acheronte remissos.
 Necnon et socii, quæ, cuique est copia, læti 100
 Dona ferunt; onerant aras, mactantque juvencos.
 Ordine ahena locant alii, fusique per herbam
 Subjiciunt verubus prunas, et viscera torrent.
 Exspectata dies aderat, nonamque serena
 Auroram Phæthontis equi jam luce vehebant: 105
 Famaque finitimos, et clari nomen Acestæ
 Excierat: læto complerant litora cœtu,
 Visuri Æneadas: pars et certare parati.

Mille jacit etc. Petrarca, Son. 112.

Nè dopo pioggia vidi il celeste arco
 Per l'aere in color tanti variarsi.

E il Tasso, *Ger.* XVI:

Nè l'Iride sì bella indora e inostra
 Il curvo grembo e rugiadoso al lume.

Agmine longo. Con lungo tratto. Dei serpenti venuti contro Laocoonte disse *agmine certo*.

Depasta altaria. Le vivande poste sulle are.

Geniumne loci etc. Gli antichi credevano che a ciascun luogo presedesse un Genio. E Genio pure deesi secondo l'Heyne interpretare quel *famulum* che accompagnava e custodiva la persona a cui erasi messo vicino fino dal nascere. Tale credenza venne dagli Etruschi ai Romani. I riti qui descritti sono i medesimi che Omero (*Iliad.* XXIII) dipinge nel funerale di Patroclo.

Manesque etc. E i Mani venuti dall'Acheronte ad assistere alla cerimonia.

Phæthontis. Del sole istesso: perchè questa parola suona in greco, risplendente. Era venuto il nono giorno.

Læto complerant etc. Il lido era pieno di lieta gente: molti venuti a vedere; alcuni ad agire nei varii esercizi proposti.

Munera principio ante oculos, circoque locantur
 In medio: sacri tripodes, viridesque coronæ, 110
 Et palmæ, pretium victoribus, armaque, et ostro
 Perfusæ vestes, argenti auriq̃ue talenta:
 Et tuba commissos medio canit aggere ludos.
 Prima pares ineunt gravibus certamina remis
 Quatuor, ex omni delectæ classe, carinæ. 115
 Velocem Mnestheus agit acri remige Pristin,
 Mox italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi;
 Ingentemque Gyas ingenti mole Chinæram,
 Urbis opus: triplici pubes quam dardana versu
 Impellunt, terno consurgunt ordine remi. 120
 Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen,
 Centauro invehitur magna; Scyllaque Cloantius
 Cerulea, genus unde tibi, romane Cluenti.
 Est procul in pelago saxum spumantia contra
 Litora, quod tumidis submersum tunditur olim 125
 Fluctibus, hiberni condunt ubi sidera Cori;

Munera principio etc. Si espongono alla vista i premi destinati ai vincitori. Anche Omero, *Iliad.* XXIII:

ma li ritenne
 Il Pelide e il fatto in ampio agone
 Il popolo seder, de' ludi i premi
 Fe' dai legni recar: tripodi, vasi
 E destrieri e giumenti e generosi
 Tauri e captive di gentil cintiglio
 E forbite armature ec.

Prima pares etc. Il primo spettacolo lo danno quattro navi, eguali nelle forze di remi e nella grandezza. Il P. non ebbe Omero a modello in questa corsa navale, e volle sostituirla a quella de' carri splendidamente cantata dal Greco.

Mnestheus. Quest'eroe conduce una nave che avea per insegna un mostro marino. Così Gia conduce la Chimera, Sergesto il Centauro, Cloanto la Scilla. Con più bello accorgimento il P. fa Mnestco capo dell' illustre famiglia Mummia; Sergesto della Sergia; Cloanto della Cluenzia. Non si sa poi perchè da Gia non abbia derivato, come secondo Dionisio derivava di fatto, la Geganja, famiglia antichissima d' Alba.

Triplici . . . versu. Queste navi sono a tre ordini di remi, ossia triremi. I rematori del primo ordine mettevano i piedi ove i secondi aveano il capo e così di seguito: tutti sedevano nei banchi a diversi ordini (*transtra*).

Cori. Venti che spirano da ponente. Quando per essi destasi la tempesta, quello scoglio è sommerso dal flutti: quando il mare è tranquillo, allora sollevasi sull' onde, ed è gratissima stanza agli smergi uccelli marini.

Tranquillo silet, immotaque attollitur unda
 Campus, et apricis statio gratissima mergis.
 Hic viridem Æneas frondenti ex ilice metam
 Constituit signum nautis pater: unde reverti 130
 Scirent, et longos ubi circumflectere cursus.
 Tum loca sorte legunt, ipsique in puppibus auro
 Ductores longe effulgent, ostroque decori.
 Cetera populea velatur fronde juvenus,
 Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit. 135
 Considunt transtris, intentaque brachia remis:
 Intenti expectant signum, exsultantiaque haurit
 Corda pavor pulsans, laudumque arrecta cupido.
 Inde, ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes,
 Haud mora, prosiluere suis: ferit æthera clamor 140
 Nauticus: adductis spumant freta versa lacertis.
 Infundunt pariter sulcos, totumque dehiscit
 Convulsum remis rostrisque tridentibus æquor.
 Non tam præcipites bijugo certamine campum
 Corripuere, ruuntque effusi carcere currus; 145
 Nec sic immissis aurigæ undantia lora
 Concussere jugis, pronique in verbera pendent.

Metam constituit etc. Fissò il termine intorno a cui dovean girar le navi e ritornare al punto della partenza.

Loca sorte legunt. Danno a sorte alle navi il posto come si pratica presso di noi nelle corse dei cavalli.

Populea . . . fronde. Secondo Servio la gioventù incoronavasi di fronde di pioppo, perchè trattavasi d'una festa funeraria. Questo albero era stato recato da Ercole quando tornò dall'Inferno col Cerbero incatenato.

Exsultantiaque haurit etc. Affatica i palpitanti cuori. Omero, *Iliad.* III:

E batte a tutti
 Per desiderio della palma il cuore.

Adductis . . . lacertis. Agitando colle robuste braccia i remi.

Rostrisque tridentibus. Coi rostri a tre punte colle quali urtavano al bisogno le navi nemiche.

Non tam præcipites etc. Non tanto precipitosi nella corsa delle bighe (*bijugo certamine*). Ben paragona il volar delle navi e la foga de' rematori alla corsa delle bighe sì vivamente descritta da Omero (*Iliad.* XXIII):

Stavano tutti colle sferze alzate
 Sugli ardenti destrieri, e dato il segno
 Lentâr tutti le briglie, e co' flagelli
 E co' gridi animaro i generosi
 Corsier che ratto si lanciâr nel campo,
 E dal lido sparìro in un baleno.

Tum plausu fremituque virum studiisque faventum
 Consonat omne nemus: vocemque inclusa volutant
 Litora: pulsati colles clamore resultant. 150
 Effugit ante alios, primusque elabitur undis
 Turbam inter fremitumque Gyas: quem deinde Cloanthus
 Consequitur, melior remis; sed pondere pinus
 Tarda tenet. Post hos æquo discrimine Pristis,
 Centaurusque locum tendunt superare priorem: 155
 Et nunc Pristis habet, nunc victam præterit ingens
 Centaurus: nunc una ambæ, junctisque feruntur
 Frontibus, et longa sulcant vada salsa carina.
 Jamque propinquabant scopulo, metamque tenebant;
 Quum princeps, medioque Gyas in gurgite victor, 160
 Rectorem navis compellat voce Menœten:
 Quo tantum mihi dexter abis? huc dirige gressum;
 Litus ama, et lævas stringat, sine, palmula cautes:
 Altum alii teneant. Dixit: sed cæca Menœtes
 Saxa timens, proram pelagi detorquet ad undas. 165
 Quo diversus abis? iterum, pete saxa, Menœte,
 Cum clamore Gyas revocabat: et ecce Cloanthum
 Respicit instantem tergo, et propiora tenentem.
 Ille inter navemque Gyx, scopulosque sonantes
 Radit iter lævum interior, subitusque priorem 170
 Præterit, et metis tenet æquora tuta relictis.
 Tum vero exarsit juveni dolor ossibus ingens;

Consonat omne nemus. Ariosto, *Orl. fur.* XI:

Rimbombano al rumor che intorno s'ode

Le selve, i monti e le lontane prode.

Æquo discrimine. Ad uguale intervallo.

Princeps . . . Gyas. Primo di tutt' avendo oltrepassate le navi rivali, grida a Menete suo timoniere.

Quo tantum . . . dexter etc. Perchè t' allarghi a destra? Stringiti in quella vece a sinistra, acciocchè alcuno cacciandosi fra te e gli scogli, non s' avvantaggi e giri più presto la meta.

Quo diversus etc. Perchè prendi tanto il largo? Grida di nuovo Gia.

Radit etc. Si tiene a mancina verso io scoglio, cosicchè la Chimera su cui stava Gia dovesse più prendere il largo e perdere il suo vantaggio.

Tum vero exarsit etc. Questo dolore e quest'ira d'esser vinto da Cloanto si sente col disgraziato Gia, tanto il P. ha dato calore a questa scena. Il Tilde egualmente si vide per una disgrazia rubar di mano la palma. Omero, *Iliad.* XXIII:

Lagrima d'ira e di dolor le gote

Inondar dell'eroe, vista d'Eumelo

Lontanarsi più rapida la biga ec.

Nec lacrimis caruere genæ: segnemque Menœten
 Oblitus decorisque sui, sociùmque salutis,
 In mare præcipitem puppi deturbat ab alta: 175
 Ipse gubernaclo rector subit, ipse magister,
 Hortaturque viros, clavumque ad litora torquet.
 At gravis, ut fundo vix tandem redditus imo est
 Jam senior, madidaque fluens in veste, Menœtes,
 Summa petit scopuli, siccaque in rupe resedit. 180
 Illum et labentem Teucri, et risere natantem,
 ' Et salsos rident revomentem pectore fluctus. ' '
 Hic læta extremis spes est accensa duobus,
 Sergesto Mnestheoque, Gyan superare morantem:
 Sergestus capit ante locum, scopuloque propinquat; 185
 Nec tota tamen ille prior præeunte carina:
 Parte prior, partem rostro premit æmula Pristis.
 At media socios incedens nave per ipsos
 Hortatur Mnestheus: Nunc, nunc insurgite remis,
 Hectorei socii, Trojæ quos sorte suprema 190
 Delegi comites; nunc illas promite vires,
 Nunc animos, quibus in gætulis syrtibus usi,
 Ionioque mari, Maleæque sequacibus undis.
 Non jam prima peto Mnestheus, neque vincere certo;
 (Quamquam o!) sed superent, quibus hoc, Neptune, dedisti.
 Extremos pudeat rediisse: hoc vincite, cives, 195

In mare etc. Lo scaraventa nel mare con pericolo suo e de' compagni essendo mancato così per un momento chi reggesse il timone.

Hic læta etc. Superato così Già da Cloanto, subito Sergeste e Mnesteo raddoppian d'ardore per superarlo alla loro volta contendendogli anche il secondo posto. Questi diversi casi si vivamente descritti, quanto movimento danno alla scena intera!

Sergestus capit etc. Avanti a Mnesteo andava Sergesto più vicino allo scoglio ove era fissa la meta: non gli era avanti con tutta la nave, ma colla metà. Erano però tacca tacca, come suol dirsi; Sergesto un tantino avanti; Mnesteo tanto accosto, da eguagliare quasi colla prora quella del suo rivale.

Maleæque. Malea è un promontorio del Peloponneso tra il golfo argolico ed il laconico. Ora appellasi *Capo-matio di Sant'-Angelo*. Per essere un sito procelloso assai il P. ne chiama le onde *sequaces* quasi inseguissero col moto loro violento i navigli.

Quamquam o! Quantunque oh pur fosse che a me sorridesse la vittoria. Ma viucan coloro a cui tu il concedesti, o Nettuno. È così spiegato un doppio desiderio: quello di vincere, e quello di rispettar senza lamento la sentenza del Nume.

Extremos pudeat etc. Vergognatevi d'esser gli ultimi. Almeno ottenete questo, e lungi sia da voi tanta infamia.

Et prohibete nefas. Olli certamine summo
 Procumbunt: vastis tremit ictibus aërea puppis,
 Subtrahiturque solum: tum creber anhelitus artus 200
 Aridaque ora quatit; sudor fluit undique rivis.
 Attulit ipse viris optatum casus honorem.
 Namque furens animi, dum proram ad saxa suburget
 Interior, spatioque subit Sergestus iniquo,
 Infelix saxis in procurentibus hæsit.
 Concussæ cautes, et acuto in murice remi 205
 Obnixa crepuere, illisæque prora pependit.
 Consurgunt nautæ, et magno clamore morantur;
 Ferratasque trudes, et acuta cuspide contos
 Expediunt, fractosque legunt in gurgite remos.
 At lætus Mnestheus, successuque acrior ipso, 210
 Agmine remorum celeri, ventisque vocatis,
 Prona petit maria, et pelago decurrit aperto.
 Qualis spelunca subito commota columba,
 Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
 Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis 215
 Dat tecto ingentem; mox aëre lapsa quieto
 Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas:
 Sic Mnestheus, sic ipsa fuga secut ultima Pristis
 Æquora, sic illam fert impetus ipse volantem.
 Et primum in scopulo luctantem deserit alto 220
 Sergestum, brevibusque vadis, frustra que vocantem

Solum. Suolo chiamò anche Dante il mare (*Inf.* XVI):

Che non sorgeva fuor del marin suolo.

Tum creber etc. Così Omero, *Iliad.* XVI:

Scuotegli i fianchi più affannato e spesso

L'anelito; il suol discorre a rivi

Per lo membra.

Attulit ipse etc. Ora volle il caso che la fretta di Sergesto tornasse a vantaggio di Mnesteo: perchè volendo il primo rasentare gli scogli ci dette dentro in tal modo da rompervi sconciamente la nave.

Saxis in procurentibus. Che si distendevano nel mare a poca profondità.

Mox aëre lapsa quieto etc. Dante (*Inf.* V) mirò a questo passo dicendo:

Quali colombe

Coll'ali aperte e ferme al dolce nido

Volan per l'aere

Il verso *radit iter etc.* è citato sovente per esempio d'imitativa celerità. Scorre con soave prestezza pe' molti dattili di che si compone.

Ultima . . . æquora. L'ultimo spazio di mare intorno alla meta.

Auxilia, et fractis discentem currere remis.
 Inde Gyan, ipsamque ingenti mole Chimæram
 Consequitur; cedit, quoniam spoliata magistro est.
 Solus jamque ipso superest in fine Cloanthus: 225
 Quem petit, et summis annixus viribus urget.
 Tum vero ingeminat clamor, cunctique sequentem
 Instigant studiis: resonatque fragoribus æther.
 Hi, proprium decus et partum indignantur honorem
 Ni teneant; vitamque volunt pro laude pacisci. 230
 Hos successus alit: possunt, quia posse videntur.
 Et fors æquatis cepissent præmia rostris,
 Ni palmas ponto tendens utrasque Cloanthus,
 Fudissetque preces, Divosque in vota vocasset:
 Di, quibus imperium est pelagi, quorum æquora curro, 235
 Vobis lætus ego hoc candentem in litore taurum
 Constituam ante aras voti reus; extaque salsos
 Porriciam in fluctus, et vina liquentia fundam.
 Dixit: eumque imis sub fluctibus audiit omnis
 Nereidum Phorcique chorus, Panopeaque virgo; 240
 Et pater ipse manu magna Portunus euntem
 Impulit: illa Noto citius volucrique sagitta

Discentem. Che si studia: che si prova.

Quem petit etc. A cui Mnesteo va dietro e con ogni sforzo s'afatica a raggiungerlo.

Hi, proprium decus etc. Questi, vale a dire Cloanto e i compagni, hanno per nulla, anzi a sdegno quel plauso, se non ottengono la vittoria; e per quella vogliono morire piuttosto che cedere

Che ben si cambia coll'onor la vita.

come dice il Tasso, *Ger. XII.*

Hos successus etc. Questi altri, Mnesteo ed i suoi, prendon animo dal buon successo: possono, perchè sembra loro di potere. Bella sentenza, che manifesta il gran conto che dee farsi d'un forte volere.

Et fors æquatis etc. E forse sarebber giunti ambedue al lido nell'istesso punto, colle prore apparigliate.

Voti reus. È reo colui che obbligatosi co' Numi a fare una cosa, non mantenesse la sua promessa. Spiega dunque, obbligato da voto.

Porriciam in fluctus. Siccome agli altri Dei si offerivano le viscere abbruciandole sull'altare, così per gli Dei marini si gittavan nell'onde.

Nereidum. Dee marine così dette perchè figlie di Nereo; delle quali principale era Panopea. Forco era fratello di Nereo Dio anch'egli del mare. Così Portunno appresso i Romani, detto dal Greci Pale-mone, una volta Melicerta. Su tal favola, vedi Ovidio, *Met. IV.*

Citius volucrique sagitta etc. Vedi Ariosto, *Orl. fur. IX:*

Ma gli fu dietro Orlando con più fretta

Che non esce dall'arco una saetta.

Ad terram fugit, et portu se condidit alto.
 Tum satus Anchisa, cunctis ex more vocatis,
 Victorem magna præconis voce Cloanthum 245
 Declarat, viridique advelat tempora lauro:
 Muneraque in naves ternos optare juvencos,
 Vinaque, et argenti magnum dat ferre talentum.
 Ipsis præcipuos victoribus addit honores:
 Victori chlamydem auratam, quam plurima circum 250
 • Purpura mæandro duplici melibœa cucurrit:
 Intextusque puer frondosa regius Ida
 Veloces jaculo cervos cursuque fatigat,
 Acer, anhelanti similis: quem præpes ab Ida
 Sublimem pedibus rapuit Jovis armiger uncis. 255
 Longævi palmas nequidquam ad sidera tendunt
 Custodes, sævitque canum latratus in auras.

E Dante, *Inf.* VIII:

Corda non pinse mai da se saetta
 Che si corresse via per l'aere snella
 Come io vidi una nave piccioletta ec.

Muneraque in naves etc. Oltre il premio dato ai vincitori, Enea volle che le altre tre navi partecipassero della comune allegrezza, e diede a ciascuna un vitello e vino e un talento d'argento.

Ipsis . . . victoribus. In primo luogo Cloanto, poi Mnesteo, poi Gia.

Purpura . . . melibœa. Così detta dalla città di tal nome nella Tessaglia alle falde del monte Ossa, ove pescavansi le conchiglie dalle quali s'estraeva quel bel colore. Dice poi che era intessuta intorno alla clamide con doppio meandro, vale a dire con un certo rabeasco così detto dal fiume Meandro nell'Asia minore, il quale ha un corso tortuoso a quel modo. Ornamenti siffatti potrai vedere disegnati sui vasi antichi.

Intextusque etc. V'è tessuta pur anche l'immagine di Ganimede rapito dall'aquila di Giove sull'Ida, noto monte di Frigia. Osserva nell'*anhelanti similis* il modello della frequente comparazione Dantesca (*Inf.* XIII) con questa forma:

. . . stetti come l'uom che teme.

E, *Purg.* II:

Come colui che nuove cose assaggia ec.

E qui fa al caso quell'altra (*Inf.* I):

E come quei che con lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva
 Si volge all'acqua perigliosa e guata ec.

Dante e Petrarca usarono più spesso di comparazioni siffatte perchè anche più spesso ritrassero le loro affezioni interne.

At qui deinde locum tenuit virtute secundum,
 Lævibus huic hamis consertam auroque trilicem
 Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse 260
 Victor apud rapidum Simoenta sub Ilio alto,
 Donat habere viro, decus et tutamen in armis.
 Vix illam famuli Phegeus Sagarisque ferebant
 Multiplicem, connivi humeris: indutus at olim
 Demoleus cursu palantes Troas agebat. 265
 Tertia dona facit geminos ex ære lebetas,
 Cymbiaque argento perfecta, atque aspera signis.
 Jamque adeo donati omnes, opibusque superbi
 Puniceis ibant evincti tempora tæntis.
 Quum sævo e scopulo multa vix arte revulsus, 270
 Amissis remis, atque ordine debilis uno,
 Irrisam sine honore rateam Sergestus agebat:
 Qualis sæpe viæ deprensus in aggere serpens,
 Ærea quem obliquum rota transit, aut gravis ictu
 Seminecem liquit saxo lacerumque viator, 275
 Nequidquam longos fugiens dat corpore tortus;
 Parte ferox, ardensque oculis, et sibila colla
 Arduus attollens; pars vulnere clauda retentat
 Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem.
 Tali remigio navis se tarda movebat: 280
 Vela facit tamen, et velis subit ostia plenis:
 Sergestum Æneas promisso munere donat,
 Servatam ob navem lætus, sociosque reductos.

At qui deinde etc. Al secondo arrivato, a Mnesteo, dà una lorica tessuta d'oro che fu già del Greco Demoleo, preziosa spoglia della guerra troiana.

Donat habere etc. Vuol che se l'abbia il bravo Mnesteo e la rechi come ornamento e difesa della persona.

Multiplicem. Intessuta di tanti anelli metallici era d'un peso considerabile.

Cymbiaque etc. Coppe di puro argento, e cesellate con varii ornamenti, però non liscie al modo de' vasi più semplici.

Puniceis etc. Secondo Servio intrecciavansi alle frondose corone bende purpuree.

Atque ordine etc. E con un ordine solo di remi, di tre che erano. Ordo però è da intendersi messo qui a denotare non la prima serie de' remi, ma tutti i remi da quella parte soltanto che urtò nello scoglio.

Pars vulnere clauda etc. L'altra parte manca per la ferita, si ripiega, s'attorce e si raggruppa. Questa similitudine si bene espressa ne' suoi più minuti particolari ben ci rappresenta Sergesto che se ne veniva dolorando colla malconcia nave.

Olli serva datur, operum haud ignara Minervæ,
 Cressa genus Pholoe, geminique sub ubere nati. 285
 Hoc pius Æneas misso certamine tendit
 Gramineum in campum, quem collibus undique curvis
 Cingebant silvæ: mediaque in valle theatri
 Circus erat; quo se multis cum millibus heros
 Consessu medium tulit, extractoque resedit. 290
 Hic, qui forte velint rapido contendere cursu,
 Invitat pretiis animos, et præmia ponit.
 Undique conveniunt Teucrí, mixtique Sicani:
 Nisus et Euryalus primi:
 Euryalus forma insignis viridique juvena, 295
 Nisus amore pio pueri: quos deinde sequutus
 Regius egregia Priami de stirpe Diores.
 Hunc Salius, simul et Patron: quorum alter acarnan,
 Alter ab Arcadia tegeææ sanguine gentis.
 Tum duo trinacrii juvenes, Helymus Panopesque, 300
 Assueti silvis, comites senioris Acestæ;
 Multi præterea quos fama obscura recondit.
 Æneas quibus in mediis sic deinde loquutus:
 Accipite hæc animis, lætasque advertite mentes:
 Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit. 305
 Gnosia bina dabo lævato lucida ferro
 Spicula, cælatamque argento ferre bipennem:

Operum . . . Minervæ. Così sono appellati anche da Omero i lavori donneschi, il filare, il tessere, il cucire. E forse appellandoli dalla Dea del sapere, ci fece veduto che in essi sta il primo sapere delle donne. Questa schiava è Cretese ed ha due figliuoli al petto.

Quem collibus etc. Tasso, *Ger.* XIX:

E ritrovano ombrosa angusta valle
 Fra più colli giacer non altrimenti
 Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
 Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

Extractoque. L' Heyne invece d' accordare quella parola con *consessu*, la prende in modo sostantivo quasi dicesse *extructione*, loco *extracto*, *suggestu*: una sedia in luogo elevata nel Circo.

Euryalus etc. Chiaro per bellezza e per gioventù: Niso per gentile amore al fanciullo. Meritano particolare attenzione ambedue per le generose opere narrate di loro nel lib. IX.

Alter acarnan etc. Sallo è dell' Acarnania in Epiro: Patro è di Tegea città dell' Arcadia.

Gnosia etc. Gnosii o cretesi dardi. Ognun sa che quegli isolani erano famosi saettatori.

Cælatamque etc. Col manico d' argento adorno di fregi.

Omnibus hic erit unus honos. Tres præmia primi
 Accipient, flavaque caput nectentur oliva:
 Primus equum phaleris insignem victor habeto: 310
 Alter amazoniam pharetram, plenamque sagittis
 Threiciis, lato quam circumplectitur auro
 Balteus, et tereti subnectit fibula gemma.
 Tertius argolica hac galea contentus abito.
 Hæc ubi dicta, locum capiunt, signoque repente 315
 Corripiunt spatia audito, limenque relinquunt,
 Effusi nimbo similes; simul ultima signant.
 Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus
 Emicat, et ventis et fuminis ocior alis.
 Proximus huic, longo sed proximus intervallo, 320
 Insequitur Salius: spatio post deinde relicto
 Tertius Euryalus.
 Euryalumque Helymus sequitur, quo deinde sub ipso
 Ecce volat. calcemque terit jam calce Diore,
 Incumbens humero: spatia et si plura supersint, 325
 Transeat eapsus prior, ambiguumve relinquat.
 Jamque fæe spatio extremo, fessique sub ipsum

Amazonum pharetran etc. Quale la portan le Amazoni, note erolne di Tacia: però dissi l' epiteto di tracie alle saette che diconsi poste in quella faretra da portarsi ad armacollo con un balteo o cigna, fermata con una fibbia gemmata.

Locum capiunt etc. I concorrenti al premio della corsa si mettono in fila, e dato il segno, si slanciano abbandonando la linea segnata in terra (*limen*) che dovean tutti toccare col piede.

Ultima signant. E guardano all' ultimo spazio, alla meta.

Fulminis . . . alis. I poeti dipinsero alato il fulmine a guisa di stalo. Anche Dante (*Inf. XXV*) per esprimere grandissima velocità adoperò questa immagine:

Folgore par se la via attraversa.

E, *Purg. XIV*:

Folgore parve quando l' aer fende.

Ecce volat etc. Questa gara averala dipinta anche Omero, *Iliad. XIII*:

Così l' incolza Ulisse e col seguace

Più no preme i vestigi

. o sì correndo

Gli manda il fiato nella nuca.

Vedi tutta questa descrizione nel luogo citato dell' *Iliade* dalla quale il P. ha tolto parecchie cose con mirabile felicità, e specialmente la caduta di Niso sdruciolato sul sangue d' una vittima.

Elapsus prior. Diore o avrebbe oltrepassato Ellmo, o gli sarebbe andato a pari da lasciar dubbio (*ambiguum*) chi di loro avrebbe vinto.

Finem adventabant; lævi quum sanguine Nisus
 Labitur infelix, cæsis ut forte juvenis
 Fusus humum viridesque super madefecerat herbas. 330
 Hic juvenis jam victor ovans vestigia presso
 Haud tenuit titubata solo; sed pronus in ipso
 Concidit immundoque fimo, sacroque cruore.
 Non tamen Euryali, non ille oblitus amorum:
 Nam sese opposuit Salio per lubrica surgens: 335
 Ille autem spissa jacuit revolutus arena.
 Emicat Euryalus, et munere victor amici
 Prima tenet, plausuque volat fremituque secundo.
 Post Helymus subit, et nunc tertia palma Diore.
 Hic totum caveæ consessum ingenti, et ora 340
 Prima patrum magnis Salius clamoribus implet;
 Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.
 Tutatur favor Euryalum, lacrimæque decoræ,
 Grator et pulcro veniens in corpore virtus.
 Adjuvat, et magna proclamat voce Diore, 345
 Qui subiit palmæ, frustra ad præmia venit
 Ultima, si primi Salio redduntur honores.
 Tum pater Æneas; Vestra, inquit, munera vobis
 Certa manent, pueri; et palmam movet ordine cemo:
 Me liceat casum miserari insontis amici. 350

Vestigia. Piedi: traslato anche più forte per l'aggiunto di *titubata*. Così il Sannazzaro, *Arcadia* Egl. 3:

E co' vestigi santi
 Calchi le stelle erranti.

Riguardo al *tenuit vestigia* Dante (*Inf.* XXIII) disse *tenete i piedi per, rattenete il passo*.

Ille autem etc. Salio urtato da Niso cascò per terra, e non potè prendere il primo posto. Allora Eurialo colse il suo vantaggio e vinse in grazia dello strattagemma di Niso (*munere amici*).

Ora prima patrum. E i primi ordini o sedili ove avanti a tutti sedevano i seniori e le persone di maggiore autorità.

Lacrimæque. Quanto fa più gentile il carattere di questo fanciullo il considerare come della risentita opposizione di Salio egli provasse non dispetto, ma doglia fino alle lacrime. Le quali facevano risaltare quella virtù come dice il Tasso, *Ger.* V.

Che in sì bel corpo più cara venia.

Grida in favor di lui anche Diore mirando insieme al proprio vantaggio, come colui che ben vedeva non gli sarebbe toccato il terzo premio quando il primo si desse a Salio.

Insontis amici. Salio era vincitore se non era Niso che lo impedisse. Non fu colpa sua se cascò.

Sic fatus, tergum gætuli immane leonis
 Dat Salio, villis onerosum atque unguibus aureis.
 Hic Nisus: Si tanta, inquit, sunt præmia victis,
 Et te lapsorum miscret: quæ munera Niso
 Digna dabis? primam merui qui laude coronam, 355
 Ni me, quæ Salium, fortuna inimica tulisset?
 Et simul his dictis faciem ostentabat, et udo
 Turpia membra fimo. Risit pater optimus olli,
 Et clypeum efferrî jussit, Didymaonis artes,
 Neptuni sacro Danaïs de poste refixum. 360
 Hoc juvenem egregium præstanti munere donat.
 Post ubi confecti cursus, et dona peregit:
 Nunc, si cui virtus animusque in pectore præsens,
 Adsit, et evinctis attollat brachia palmis.
 Sic ait, et gæminum pugnae proponit honorem: 365
 Victori velatum auro vittisque juvencom;
 Ensem atque insigne galeam, solatia victo.
 Nec mora; continuo vastis cum viribus effert
 Ora Dares, magnoque virum se murmure tollit;
 Solus qui Paridem solitus contendere contra: 370
 Idemque ad tumulum, quo maximus occubat Hector,
 Victorem Buten immani corpore, qui se

Tergum etc. Un tergo d'affricano leone, onde farne un torace. Era grave di velli, e l'arte v'avea adattate le unghie d'oro.

Nime. Se non avessi avuta, prima di Salio, la disgrazia di ruzzoiare.

Didymaonis artes. Capolavoro di Didimaone. Servio è d'opinione che questo scudo tolto dai Danai ad un tempio di Nettuno l'avesse Enea ricevuto da Eieno fra gli altri doni partendosi dall'Epiro.

Evinctis etc. Legavasi alle mani il cesto con delle corregge.

Gæminum pugnae etc. Propone due premii: al vincitore un giovinco colle corna adorne di bende intessute d'oro: ai vinto un cimero e una spada.

Paridem. Educato essendo fra i pastori, in questi giuochi di destrezza era eccellente, quantunque poco valesse in guerra. Però è lode di Darete quella di stargli a fronte col cesto.

Ad tumulum. Al promontorio Sigeo dove giace Ettore il campione sovrano. Pare che gli si facessero questi onori funebri e che Darete vi avesse una volta dimostrato il suo valore.

E tu onore di pianto, Ettore, avrai
 Ove sia santo e lagrimato il sangue
 Per la patria versato, e finchè il Sole
 Risplenderà sulle sciagure umane.

Questi versi ispirati consacrava a quella tomba Ugo Foscoio nei Sepolcri.

Buten. Costui vantavasi di provenir dalla famiglia Bebricia, quei-

Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat,
 Perculit, et fulva moribundum extendit arena.
 Talis prima Dares caput altum in prœlia tollit, 375
 Ostenditque humeros latos, alternaque jactat
 Brachia protendens, et verberat ictibus auras.
 Quæritur huic alius: nec quisquam ex agmine tanto
 Audet adire virum, manibusque inducere cestus.
 Ergo alacris, cunctosque putans excedere palma, 380
 Æneæ stetit ante pedes: nec plura moratus,
 Tum læva taurum cornu tenet, atque ita fatur:
 Nate Dea, si nemo audet se credere pugnae,
 Quæ finis standi? quo me decet usque teneri?
 Ducere dona jube. Cuncti simul ore fremebant 385
 Dardanidæ, reddique viro promissa jubebant.
 Hic gravis Entellum dictis castigat Acestes, ✱
 Proximus ut viridante toro consederat herbæ:
 Entelle, heroum quondam fortissime frustra,
 Tantane tam patiens nullo certamine tolli 390
 Dona sines? ubi nunc nobis Deus ille, magister
 Nequidquam memoratus, Eryx? ubi fama per omnem
 Trinacriam, et spolia illa tuis pendentia tectis?
 Ille sub hæc: Non laudis amor, nec gloria cessit
 Pulsa metu; sed enim gelidus tardante senecta 395
 Sanguis hebet, frigentque efflætæ in corpore vires.
 Si mihi, quæ quondam fuerat, quaque improbus iste
 Exsultat fidens, si nunc foret illa juvenitas;

L'istessa d'Amico re di Bitinia, il quale mettendosi in agguato aspet-
 tava i viandanti per ammazzarli a colpi di cesto. Fu ucciso da Pol-
 luce colà giunto cogli Argonauti.

Tum læva etc. Così Epeo (Omero, *Iliad.* XXIII):

. stese alla mula
 Colui la mano e favellò: s' accosti
 Chi vuol la coppa, che la mula è mia.
 Nien degli Achivi vincerammi, io spero
 Nel certame del cesto.

Ma il P. v'aggiunse colori tutti suoi, e rese il quadro più vario
 e più vago.

Quæ finis etc. A che ce ne stiamo qui a consumare il tempo inu-
 tilmente? A che tenermi tanto sospeso?

Castigat. Punge Entello che se ne stava a sedere sull'erbose prato.

Eryx. Gran pugilatore: tale da misurarsi con Ercole.

Si mihi, quæ quondam etc. Così il Tasso, *Ger.* VII:

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
 Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.

Haud equidem pretio inductus, pulchroque juvenco
 Venissem: nec dona moror. Sic deinde loquutus, 400
 In medium geminos immani pondere cestus
 Projecit; quibus acer Eryx in praelia suetus
 Ferre manum, duroque intendere brachia tergo.
 Obstupere animi: tantorum ingentia septem
 Terga boum plumbo insuto ferroque rigeant. 405
 Ante omnes stupet ipse Dares, longèque recusat:
 Magnanimusque Anchisiades et pondus et ipsa
 Huc illuc vincolorum immensa volumina versat.
 Tum senior tales referebat pectore voces:
 Quid, si quis cestus ipsius et Herculis arma 410
 Vidisset, tristemque hoc ipso in litore pugnam?
 Hæc germanus Eryx quondam tuus arma gerebat.
 Sanguine cernis adhuc, fractoque infecta cerebro.
 His magnum Alciden contra stetit: his ego suetus,
 Dum melior vires sanguis dabat, æmula necdum 415
 Temporibus geminis caneant sparsa senectus.
 Sed, si nostra Dares hæc troius arma recusat,
 Idque pio sedet Æneæ, probat auctor Acestes;
 Æquemus pugnas. Erycis tibi terga remitto:
 Solve metus, et tu trojanos exue cestus. 420

Duroque intendere etc. E cingersi il braccio colle cinghie di cuoio alle quali era raccomandato il cesto.

Obstupere animi etc. Stupirono al rimirare quel cesto che componevasi di cuoio a sette doppi con ferro e piombo frapposto per farlo più peso, quindi più micidiale.

Vincolorum immensa volumina etc. E ne volge qua e là le grandi corregge con cui legavasi al braccio.

Germanus Eryx. Erice era germano d' Enea da lato di Venere come è detto di sopra v. 24.

Æmula necdum etc. Quando l' invida età non m' avea fatti bianchi i capelli intorno alle tempie.

Sed, si nostra etc. Ma se Darete non vuol battersi con quest' arme, e ciò piace ad Enea e ad Acceste, ci batteremo con armi pari.

Remitto. Lascio andare per te il cesto d' Erice. Quel che vien dopo è imitato da Omero, *Odiss.* XVIII:

Ulisse
 Si spogliò tosto, e de' suoi panni un cinto
 Formossi, e nudi i latti omeri, nudo
 Mostrò il gran petto e le robuste braccia
 E i magni fianchi discoprì.

Chi vide l' Ercole Farnese non potrà a meno di rammentarlo leggendo questo tratto de' due poeti.

Hæc fatus duplicem ex humeris rejecit amictum,
 Et magnos membrorum artus, magna ossa, lacertosque
 Exuit, atque ingens media consistit arena.
 Tum satus Anchisa cestus pater extulit æquos,
 Et paribus palmas amborum innexuit armis. 425
 Constitit in digitos extemplo arrectus uterque,
 Brachiaque ad superas interritus extulit auras.
 Abduxere retro longe capita ardua ab ictu:
 Immiscentque manus manibus, pugnamque lacessunt.
 Ille pedum melior motu, fretusque juvena: 430
 Hic membris et mole valens; sed tarda trementi
 Genua labant, vastos quatit æger anhelitus artus.
 Multa viri nequidquam inter se vulnera jactant,
 Multa cavo lateri ingeminant, et pectore vastos
 Dant sonitus, erratque aures et tempora circum. 435
 Crebra manus; duro crepitant sub vulnere malæ.
 Stat gravis Entellus, nisuque immotus eodem,
 Corpore tela modo, atque oculis vigilantibus exit.
 Ille, velut celsam oppugnat qui molibus urbem,
 Aut montana sedet circum castella sub armis, 440
 Nunc hos, nunc illos aditus, omnemque pererrat
 Arte locum, et variis assultibus irritus urget.
 Ostendit dextram insurgens Entellus, et alte

Atque ingens etc. E si plantò gigante in mezzo al circo.

Constitit in digitos etc. Si misero ambedue in atto di darsi, e mettendo il piè destro in avanti, sostenevansi sulle dita del sinistro. Meglio che con parole s'intende ciò mirando i pugilatori del Canova che adornano il Museo Vaticano.

Ille pedum etc. Così il Tasso (*Ger. XIX*) disse d'Argante e di Tancredi:

Che un d'altezza preval, l'altro di moto.

È di corpo Tancredi agile e sciolto

E di man velocissimo e di piede:

Sovrasta a lui coll'alto capo e molto

Di grossezza di membra Argante eccede.

Crepitant etc. Vedi Omero, *Iliad. XXIII*:

odesi orrendo

Sotto i colpi il crosciar delle mascelle.

Exit. Scansa, evita.

Oppugnant qui molibus etc. Chi assalta con macchine la città.

Ostendit etc. Osserva l'imitazione del Tasso, *Ger. XIX*:

Quel doppia il colpo orribile ed al vento

La forza e l'ire inutilmente ha sparte;

Perchè Tancredi alle percosse intento

Se ne sottrasse e si lanciò in disparte.

Extulit: ille ictum venientem a vertice velox
 Prævidit, celerique elapsus corpore cessit. 445
 Entellus vires in ventum effudit, et ultro
 Ipse gravis graviterque ad terram pondere vasto
 Concidit; ut quondam cava concidit aut Erymantho,
 Aut Ida in magna radicibus eruta pinus.
 Consurgunt studiis Teucris, et trinacria pubes: 450
 Il clamor cælo, primusque accurrit Acestes,
 Equævumque ab humo miserans attollit amicum.
 At non tardatus casu neque territus heros
 Acrior ad pugnam redit, ac vim suscitât ira.
 Tum pudor incendit vires, et conscia virtus; 455
 Præcipitemque Daren ardens agit æquore toto,
 Nunc dextera ingeminans ictus, nunc ille sinistra.
 Nec mora nec requies. Quam multa grandine nimbi
 Culminibus crepitant; sic densis ictibus heros
 Creber utraque manu pulsât versatque Dareta. 460
 Tum pater Æneas procedere longius iras,
 Et sævire animis Entellum haud passus acerbis:
 Sed sinem imposuit pugnæ, fessumque Dareta
 Eripuit, mulcens dictis; ac talia fatur:
 Infelix, quæ tanta animum dementia cepit? 465
 Non vires alias, conversaque numina sentis?
 Cede Deo. Dixitque, et prælia voce diremit.
 Ast illum fidi æquales genua ægra trahentem,
 Jactantemque utroque caput, crassumque cruorem
 Ore ejectantem, mixtosque in sanguine dentes, 470

Erymantho. Boscoso monte d' Arcadia.

Consurgunt studiis etc. Quelli che tenevano per Entello e quelli che per Dareta si alzano e gridano; gli uni per dolore, e gli altri per gioia di quella caduta. Che vita! che calore per tutto!

Et conscia virtus. Ben traduce lo Scolari:

Ed il sapersi Entello.

Agit æquore toto. E lo rincorre per tutto il campo, o circo.

Tum pater Æneas etc. Allora Enea non sofferse che a sì mal termine si conducesser le cose. Combattevasi per ottenere il premio; non per uccider l'avversario.

Cede Deo. Cedi alla sovrumana potenza.

Ast illum etc. Omero, *Iliad.* XXI:

Accorsero del vinto i fidi amici pietosi
 Che fuor del circo lo menar gettante
 Atro sangue, e i ginocchi egro traente eo.

Ducunt ad naves; galeamque ensemque vocati
 Accipiunt: palmam Entello taurumque relinquunt.
 Hic victor, superans animis tauroque superbus;
 Nate Dea, vosque hæc, inquit, cognoscite, Teucri,
 Et mihi quæ fuerint juvenali in corpore vires, 475
 Et qua servetis revocatum a morte Dareta.
 Dixit, et adversi contra stetit ora juvenci,
 Qui donum adstabat pugnae; duosque reducta
 Libravìt dextra media inter cornua cestus
 Arduus effractoque illisit in ossa cerebro. 480
 Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.
 Ille super tales effundit pectore voces:
 Hanc tibi, Eryx, meliorem animam pro morte Daretis
 Persolvo: hic victor cestus artemque repono.
 Protinus Æneas celeri certare sagitta 485
 Invitat, qui forte velint, et præmia ponit:
 Ingentique manu malum de nave Seresti
 Erigit: et volucrem trajecto in fune columbam,
 Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.
 Convenere viri, dejectamque ærea sortem 490
 Accepit galea: et primus clamore secundo
 Hyrtacidæ ante omnes exit locus Hippocoontis:
 Quem modo navali Mnestheus certamine victor
 Consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva.
 Tertius Eurytion, tuus, o clarissime, frater, 495

Vocati. I medesimi amici di Darete. Servio nota in quel *vocati* il pudore di loro che non si accostarono a prendere per Darete il premio, se prima non furono chiamati a ciò.

Reducta libravìt etc. Aggiustò il colpo alzando il braccio; poi lo vibrò fra le corna.

Sternitur etc. E notata da tutti l'armonia imitativa di questo verso.

Meliorem animam etc. Più grata vittima, più conveniente a sacrificarsi.

Hic victor etc. Allude al costume de' gladiatori i quali giunti a quella età in cui non più potevano esercitar l'arte loro, ne appendevano l'armi al tempio d'Ercole. Qui Entello, non ad Ercole da cui Erice fu ucciso, ma ad Erice stesso da lui come Nume onorato consacra le sue armi.

Ingentique manu. Intendi colla sua gran mano, meglio che con una mano di guerrieri, come altri vogliono. Questa prova de' saettieri è presa ne' suoi più minuti particolari da Omero, *Iliad.* XXIII.

Dejectamque etc. E si mettono in un elmo i nomi degli arcieri per estrarli a sorte. Così si estrarono anche nel Tasso i campioni d'Armida.

Hyrtacidæ. Ippocoonte figlio d'Irtaco soprannominato.

Pandare, qui quondam jussus confundere fœdus,
 In medios telum torsisti primus Achivos.
 Extremus galeaque ima subsidit Acestes,
 Ausus et ipse manu juvenum tentare laborem.
 Tum validis flexos incurvant viribus arcus 500
 Pro se quisque viri, et depromunt tela pbaretris:
 Primaque per cœlum nervo stridente sagitta
 Hyrtacidæ juvenis volucres diverberat auras:
 Et venit, adversique infigitur arbore mali.
 Intremuit malus, timuitque exterrita pennis 505
 Ales, et ingenti sonuerunt omnia plausu.
 Post acer Mnestheus adducto constitit arcu,
 Alta petens: pariterque oculos telumque tetendit.
 Ast ipsam miserandus avem contingere ferro
 Non valuit: nodos et vincula linea rupit, 510
 Quels innexa pedem malo pendebat ab alto:
 Illa Notos atque atra volans in nubila fugit.
 Tum rapidus jamdudum arcu contenta parato
 Tela tenens, fratrem Eurytion in vota vocavit,
 Jam vacuo lætam cœlo speculatus, et alis 515
 Plaudentem nigra figit sub nube columbam.
 Decidit exanimis, vitamque reliquit in astris
 Ætheriis, sivamque refert delapsa sagittam.
 Amissa solus palma superabat Acestes:
 Qui tamen aërias telum contendit in auras, 520
 Ostentans artemque pater arcumque sonantem.
 Hic oculis subitum objicitur, magnoque futurum

Pandare. Pandaro feri Menelao e ruppe la tregua. Vedi Omero, *Iliad.* IV.

Nodos et vincula etc. Vedi Omero, *Iliad.* XXIII:

. sol colse al piè la fune
 Che legato il tenea. Tagliolla il dardo,
 Libera la colomba a volo alzossi
 Per lo ciclo e fuggì, cadde la fune
 E di plausi suonar s'udia l'arena.

Tum rapidus etc. Allora subitamente coll'arco teso in mano Eurizione invocò il favore del fratello Pandaro famoso saettatore e tirò.

Amissa solus etc. Rimaneva il solo Aceste senza premio. Ma egli volle dare una gran prova dell'arte sua.

Hic oculis etc. Questo portento, che tardi i vati spiegaron, voleva significar non già l'abbruciamiento della flotta d'Enea, ma la guerra de' Siciliani e de' Cartaginesi mossa contro i Romani, la quale andò a vuoto come questa saetta d'Aceste incendiata per aria. Ru-

Augurio monstrum: docuit post exitus ingens;
 Seraque terrifici cecinerunt omina vates.
 Namque volans liquidis in nubibus arsit arundo, 525
 Signavitque viam flammis, tenuesque recessit
 Consumta in ventos: cœlo ceu sæpe refixa
 Transcurreunt, crinemque volantia sidera ducunt.
 Attonitis hæserè animis, Superosque precati
 Trinacrii teucrique viri: nec maximus omen 530
 Abnuìt Æneas; sed lætum amplexus Acesten
 Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur:
 Sume, pater: nam te voluit rex magnus Olympi
 Talibus auspiciis exsortem ducere honores.
 Ipsius Anchisæ longævi hoc munus habebis, 535
 Cratera impressum signis, quem thracius olim
 Anchisæ genitori in magno munere Cisseus
 Ferre sui dederat monumentum et pignus amoris.
 Sic fatus cingit viridanti tempora lauro,
 Et primum ante omnes victorem appellat Acesten. 540
 Nec bonus Eurytion prælato invidit hõnori,
 Quamvis solus avem cœlo dejecit ab alto.
 Proximus ingreditur donis, qui vincula rupit;
 Extremus, volucris qui fixit arundine malum.
 At pater Æneas, nondum certamine misso, 545
 Custodem ad sese, comitemque impubis Iuli
 Epytiden vocat, et fidam sic fatur ad aurem:
 Vade, age, et Ascanio, si jam puerile paratum
 Agmen habet secum, cursusque instruxit equorum,

kopf non crede impossibile questo evento; perchè la canna dello strale potevasi incendiare per forza elettrica.

Cœlo ceu sæpe etc. Noto fenomeno. La lunga striscia luminosa che seco traggono le stelle nell'apparente lor corso ben si assomiglia al disciolto crine di donna che fugge. Dante (*Parad. XV*) esprime questo fenomeno:

Quale per li seren tranquilli e puri
 Discorre ad ora ad or subito fuoco ec.
 E pare stella che tramuti loco.

Nec maximus etc. Nè il grande Enea rifiutò quell'augurio come cattivo; ma lo prese anzi per ottimo.

Exsortem. Quantunque non fossi tirato a sorte per ottenere il premio, e però fuori di concorso.

Cisseus. Re di Tracia, padre d' Ecuba moglie di Priamo.

Epytiden. Nome patronimico. È questi Perifante, banditor d' Anchise, figlio d' Epito.

Ducat avo turmas, et sese ostendat in armis, 550
 Dic, ait. Ipse omnem longo decedere circo
 Infusum populum, et campos jubet esse patentes.
 Incedunt pueri, pariterque ante ora parentum
 Frenatis lucent in equis: quos omnis euntes
 Trinacriæ mirata fremit, Trojæque juvenus. 555
 Omnibus in morem tonya coma pressa corona.
 Cornea bina ferunt præfixo hastilia ferro;
 Pars leves humero pharetras: it pectore summo
 Flexilis obtorti per collum circulus auri.
 Tres equitum numero turmæ, ternique vagantur 560
 Ductores: pueri bis seni quemque sequenti
 Agmine partito fulgent, paribusque magistris.
 Una acies juvenum, ducit quam parvus ovantem
 Nomen avi referens Priamus, tua clara, Polite,
 Progenies, auctura Italos: quem thracius ælvis 565
 Portat equus bicolor maculis, vestigia primi
 Alba pedis, frontemque ostentans arduus albam.
 Alter Atys, genus unde Atii duxere latini;
 Parvus Atys, pueroque puer dilectus Iulo.
 Extremus, formaque ante omnes pulcher Iulus 570
 Sidonio est investus equo, quem candida Dido
 Esse sui dederat monumentum et pignus amoris.
 Cetera trinacriis pubes senioris Acestæ

Ducat avo. In onore dell'avo Anchise.

Incedunt pueri etc. Questo giuoco è aggiunto dal P. per far cosa grata ad Augusto il quale avealo ripristinato, come leggesi in Svetonio, e lo dovè annullare dipoi a cagione de' lamenti d'Asinio Pollione addolorato per la caduta gravissima d'un suo nepote. Era detto *Ludus Trojæ*.

Coma pressa etc. Intendi che avessero in capo l'elmo ricinto da una corona colle frondi accomodate e ritagliate in modo da non fare un brutto ingombro sul capo: due aste in mano di corniolo armate di ferrea punta: le faretre alle spalle, e al collo una aurca collana.

Tres equitum etc. I giovani in tutti eran trentasei; componevano tre torme, dodici per ciascuna presieduta da un capo. Servio riconosce in queste tre torme adombrate le tre tribù istituite da Romolo.

Auctura Italos. Questo Priamo che portava il nome dell'avo dice il P. che avrebbe aumentato l'italiano popolo, perchè fabbricò nel Lazio la città di Politorio così chiamandola dal padre suo Polite, quel medesimo ucciso da Pirro dinanzi agli occhi del padre. Vedi sopra lib. II.

Quem thracius etc. Questo Priamo cavalcava un cavallo di Tracia bizzarramente macchiato, co' pie' davanti e colla fronte bianca.

Atys. Da lui fa derivare il P. la gente Azia per compiacere ad Augusto nato da Azio.

Fertur equis.

Excipiunt plausu pavidos, gaudentque tuentes 575

Dardanidæ, veterumque agnoscunt ora parentum.

Postquam omnem læti consessum oculosque suorum

Lustravere in equis, signum clamore paratis

Epytides longe dedit, insonuitque flagello.

Olli discurrere pares, atque agmina terni 580

Diductis solvere choris, rursusque vocati

Convertere vias, infestaque tela tulere.

Iisdem alios ineunt cursus, aliosque recursus

Adversis spatiis, alternosque orbibus recursum 585

Impediunt, pugnaeque cient simulacra sub armis:

Et nunc terga fuga nudant, nunc spicula vertunt

Infensi, facta pariter nunc pace feruntur.

Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta

Parietibus textum cæcis iter, ancipitemque

Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi 590

Falleret indeprencus et irremeabilis error:

Haud aliter Teucrum nati vestigia cursu

Impediunt, texuntque fugas et prælia ludo,

Delphinum similes, qui per maria humida nando

Carpathium libycumque secant, luduntque per undas. * 595

Hunc morem, hos cursus atque hæc certamina primus

Excipiunt plausu. Applaudiscono quei giovinetti impensieriti per ardente brama di gloria. Così (*Geor.* III, v. 406): *corda pavor pulsans.*

Veterumque etc. Quanto gentile questa compiacenza de' Troiani nel vedere sul volto de' giovinetti i tratti del volti paterni; e quella de' giovinetti medesimi nel dimostrarsi splendenti nelle armi agli occhi loro come non degeneri figli di quei magnanimi!

Discurrere pares. Vanno dapprima tre per tre, l'una torma staccata dall'altra: poi ritornano indietro armati dell'aste sopraddette: poi un andare un venire con contrarie giravolte, e combattersi ec. Difficili cose ad esprimersi, e pur qui dette con tanta grazia e chiarezza.

Labyrinthus. È questo il celebre laberinto di Creta disegnato da Dedalo, nel quale tante erano le strade che s'incrociavano in diversi modi, da rendere impossibile a chi vi si smarrirebbe l'uscita. Vedi su ciò Ovidio, *Met.* VIII.

Parietibus . . . cæcis. Pareti così alte da non lasciar vedere quai direzione fosse da prendersi in quell'intricatissimo andirivieni.

Teucrum nati etc. I giovinetti Troiani s'ingrignano nei passi loro, ed ora si fuggono scambievolmente, ora si scontrano.

Carpathium. Il mare Carpazio così detto dall'isoia di Carpatto all'oriente di Creta; *libycum* è detto il mare che circonda quella parte dell'Africa che dicesi Libia, ed anche tutto il mare africano.

Hunc morem etc. Tale è l'origine di questo giuoco, riprodotto ad

Ascanius, Longam muris quum cingeret Albam,
 Retulit, et priscos docuit celebrare Latinos.
 Quo puer ipse modo, secum quo Troia pubes,
 Albani docuere suos: hinc maxima porro 600
 Accepit Roma, et patrium servavit honorem:
 Trojaque nunc, pueri, trojanum dicitur agmen.
 Hac celebrata tenus sancto certamina patri.
 Hic primum fortuna fidem mutata novavit.
 Dum variis tumulo referunt solemnia ludis, 605
 Irim de cœlo misit saturnia Juno
 Iliacam ad classem, ventosque adspirat eunti,
 Multa movens, necdum antiquum saturata dolorem.
 Illa viam celerans per mille coloribus arcum
 Nulli visa, cito decurrit tramite virgo. 610
 Conspicit ingentem concursum, et litora lustrat,
 Desertosque videt portus, classemque relictam.
 At procul in sola secretæ Troades acta
 Amissum Anchisen flebant, cunctæque profundum
 Pontum adspectabant flentes. Heu tot vada fessis, 615
 Et tantum superesse maris! vox omnibus una;
 Urbem orant: tædet pelagi perferre laborem.
 Ergo inter medias sese haud ignara nocendi
 Conjicit, et faciemque Deæ vestemque reponit.
 Fit Beroe, tmarii conjux longæva Dorycli; 620

Albalonga da Ascanio; passato dagli Albani ne' Latini: finalmente accettato come giuoco nazionale da Roma e da Augusto ripristinato.

Fidem . . . novavit. Divenne infida. — Quantunque in diversi modi sia stato narrato, questo consiglio di Giunone per allontanare Enea dall'Italia è secondo le istorie antiche, alle quali il P. qui ed altrove si conformò per dare al poema interesse di storia.

Illam viam etc. Iride ambasciatrice di Giunone è disegnata qui nell'atto di passeggiare sul vario-pinto arco. Anche Ovidio, *Met.* XI.

. . . et remeat per quos modo venerat arcus.

In sola . . . acta. Nella spiaggia sola. Le donne troiane erano lungi dagli spettacoli, così volendo il matronale decoro di non mescolarsi cogli uomini.

Heu tot etc. Oh quanto mare ne rimane ancora a solcare per noi già affaticate tanto dalla passata navigazione!

Urbem orant. Pregano sia loro concessa una città, un luogo ove fermarsi.

Fit Beroe. Così nell'Iliade (lib. III) Iride stessa assume il sembiante di Laodice. Ed il Tasso (*Ger.* IX) fa prendere ad Aletto la sembianza d'un vecchio arabo per ispingere Solimano alla guerra. Beroe poi era moglie di Doriclo che abitò nei confini dell'Epiro sotto il monte Timaro.

Cui genus, et quondam nomen, natique fuissent:
 Ac sic Dardanidùm mediam se matribus infert:
 O miseræ, quas non manus, inquit, achaica bello
 Traxerit ad letum patriæ sub mœnibus! o gens
 Infelix, cui te exitio fortuna reservat? 625
 Septima post Trojæ excidium jam vertitur æstas,
 Quum freta, quum terras omnes, tot inhospita saxa,
 Sideraque emensæ ferimur: dum per mare magnum
 Italiam sequimur fugientem, et volvitur undis.
 Hic Erycis fines fraterni, atque hospes Acestes. 630
 Quid prohibet muros jacere, et dare civibus urbem?
 O patria, et rapti nequidquam ex hoste Penates!
 Nullane jam Trojæ dicentur mœnia? nusquam
 Hectoreos amnes, Xanthum et Simoënta videbo?
 Quin agite, et mecum infaustas exurite puppes: 635
 Nam mihi Cassandræ per somnum vatis imago
 Ardentes dare visa faces. Hic quærite Trojam:
 Hic domus est, inquit, vobis; jam tempus agi res;
 Nec tantis mora prodigiis. En quatuor aræ
 Neptuno: Deus ipse faces animumque ministrat. 640
 Hæc memorans, prima infensum vi corripit ignem,
 Sublataque procul dextra connixa coruscat,
 Et jacit. Arrectæ mentes, stupefactaque corda.

Fuissent. Sta per fuerant.

Sideraque emensæ. Nel corso della navigazione che si dirige osservando le stelle.

Hic Erycis etc. Qui in Sicilia è la sede d'Erice fratello d'Enea e d'Aceste che abbiamo sperimentato sì ospitaliero. Questo discorso è artifizioso quant' altro mai. Dopo aver deplorata la perdita patria, e fatto veder impossibile di acquistare la desiata terra per fabbricare la nuova Troia, fa comprendere quanto era più dolce e più sicuro il restare fra genti amiche in Sicilia. Tutto ciò passionatamente si espone prima di aprire il fiero proponimento di abbruciar le navi, ed in tal guisa torre ogni mezzo di uscire dall'isola ben amata. La vision di Cassandra, i di cui vaticinii non seguitati furono sì dannosi ai Troiani, è qui potentissima ad infiammare le sconsigliate donne.

Hectoreos amnes. I fiumi troiani. Non potrò più rivedere i fiumi della patria dando il nome loro diletto a qualcuno di questi in Sicilia? Così avea fatto Eleno nell'Epiro. Vedi lib. III.

Jam tempus etc. Ora è il tempo di attaccare l'incendio; ora che gli uomini son lontani, tutti lutesi ai giuochi.

Aræ Neptuno. Avanti gli spettacoli in onore d'Anchise aveano forse fatto dei sacrifici a questo Iddio: e sulle are eranvi perciò dei tizzoni ancora accesi.

Deus. Nettuno stesso.

Iliadum. Hic una e multis, quæ maxima natu,
 Pyrgo, tot Priami natorum regia nutrix: 645
 Non Beroe vobis, non hæc rhœteia, matres,
 Est Dorycli conjux: divina signa decoris,
 Ardentesque notate oculos; qui spiritus illi,
 Qui vultus vocisque sonus, vel gressus eunti.
 Ipsa egomet dudum Beroen digressa reliqui 650
 Ægram, indignantem, tali quod sola careret
 Munere, nec meritos Anchisæ inferret honores.
 Hæc effata.
 At matres primo ancipites, oculisque malignis
 Ambiguæ spectare rates, miserum inter amorem 655
 Præsentis terræ, fatisque vocantia regna:
 Quum Dea se paribus per cælum sustulit alis,
 Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
 Tum vero attonitæ monstris, actæque furore
 Conclamant, rapiuntque focis penetralibus ignem; 660
 Pars spoliant aras, frondem ac virgulta facesque
 Conjiciunt: furit immissis Vulcanus habenis
 Transtra per et remos et pictas abiete puppes.
 Nuntius Anchisæ ad tumulum, cuneosque theatri
 Incensas perfert naves Eumelus; et ipsi 665
 Respiciunt atram in nimbo volitare favillam.
 Primus et Ascanius, cursus ut lætus equestres
 Ducebat, sic acer equo turbata petivit
 Castra: nec exanimis possunt retinere magistri.

Non hæc etc. Non è questa Beroe retela, cioè del promontorio Re-
 teo presso Troia: è bensì una Dea: tale si mostra agli occhi, all'aria
 del volto, alla voce, all'incenso.

Tali quod sola etc. Perchè non poteva assistere ai ginocchi funebri
 in onore d'Anchise.

Oculisque malignis. Cogli occhi torti. Eran divise fra due: fra
 l'amore della Sicilia che allora abitavano, e l'amore d'Italia ove le
 chiamavano i fati.

Se paribus . . . sustulit alis. L'Iride, avendo ottenuto l'inten-
 to di spingere a tanto eccesso le donne, se ne volò. Tasso, *Ger. I*:
 E si librò sulle adeguate penne.

Vulcanus. Percso per fuoco, come altrove Marte per guerra, Ce-
 rere per frumento.

Respiciunt etc. Tasso, *Ger. XII*:

Vedi globi di fiamme oscure e miste
 Tra la roto del fumo in ciel girarsi.

Nec exanimis etc. Nè i suoi maestri in guerra presi da gran timor-
 re per la salvezza di lui valgono a trattenerlo.

Quis furor iste novus? quo nunc, quo tenditis, inquit, 670
 Heu miseræ cives? non hostem inimicaque castra
 Argivum; vestras spes uritis. En, ego vester
 Ascanius. Galeam ante pedes projecit inanem,
 Qua ludo indutus belli simulacra ciebat.
 Accelerat simul Æneas, simul agmina Teucrum. 675
 Ast illæ diversa metu per litora passim
 Diffugiunt; silvasque, et sicubi concava furtim
 Saxa, petunt. Piget incepti, lucisque, suosque
 Mutatæ agnoscunt, excussaue pectore Juno est.
 Sed non idcirco flammæ atque incendia vires 680
 Indomitas posuere; udo sub robore vivit
 Stuppa vomens tardum fumum, lentusque carinas
 Est vapor, et toto descendit corpore pestis:
 Nec vires heroum, infusaue flumina prosunt.
 Tum pius Æneas humeris abscindere vestem, 685
 Auxilioque vocare Deos, et tendere palmas:
 Juppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum
 Trojanos, si quid pietas antiqua labores
 Respicit humanos, da flammam evadere classi
 Nunc, pater, et tenues Teucrum res eripe leto: 690
 Vel tu, quod superest, infesto fulmine morti,
 Si mereor, demitte, tuaque hic obrue dextra.
 Vix hæc ediderat, quum effusis imbris atra
 Tempestas sine more furit, tonitruque tremiscunt
 Ardua terrarum et campi: ruit æthere toto 695
 Turbidus imber aqua, densisque nigerrimus Austris;
 Implenturque super puppes; semiusta madescunt
 Robora: restinctus donec vapor omnis, et omnes,

Ast illæ etc. Ma le donne fuggono qua e là: non hanno il coraggio di sostenere l'opera loro intrapresa con tanto ardore.

Excussaue etc. E si tolse loro dall'anima Giunone, cioè quella rabbia che la Dea aveva messa loro nel cuore.

Est vapor etc. La fiamma distrugge, divora, s'appiglia a tutta la nave.

Et tenues etc. E toglie all'estermidio il tenue stato, quello che ancora ne avanza de' Teucri.

Vel tu, quod superest etc. Ovvero fulminami di tua mano perchè non veda tanta rovina.

Vix hæc ediderat etc. Anche Goffredo (Tasso, *Ger.* XIII) prega, ed alla preghiera segue questo medesimo effetto, la pioggia. Ma paragona questa preghiera pagana con quella dell'eroe cristiano ispirata dalla fede, vivificata dalla speranza!

Ardua terrarum. Le montagne.

Austris. Questi venti son presi pe' nembi che essi trasportano.

Quatuor amissis, servatæ a peste carinæ .

At pater Æneas, casu concussus acerbo, 700

Nunc huc ingentes, nunc illuc pectore curas

Mutabat versans, siculisne resideret arvis

Oblitus fatorum, italsne capesseret oras.

Tum senior Nautes, unum tritonia Pallas

Quem docuit, multaque insignem reddidit arte, 705

Hæc responsa dabat, vel quæ portenderet ira

Magna Deum, vel quæ fatorum posceret ordo .

Atque his Ænean solatus vocibus infit:

Nate Dea, quo fata trahunt retrahuntque, sequamur;

Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est. 710

Est tibi dardanius divinæ stirpis Acestes;

Hunc cape consiliis socium, et conjunge volentem:

Huic trade, amissis superant qui navibus, et quos

Pertæsum magni incepti, rerumque tuarum est,

Longævusque senes, ac fessas æquore matres, 715

Et quidquid tecum invalidum, metuensque pericli est,

Delige; et his habeant terris, sine, mœnia fessi:

Urbem appellabunt permissio nomine Acestam.

Talibus incensus dictis senioris amici .

Tum vero in curas animus diducitur omnes; 720

Et nox atra polum bigis subvecta tenebat .

Visa dehinc cœlo facies delapsa parentis

Anchisæ subito tales effundere voces:

Versans, siculisne etc. Sospeso fra lo stare in Sicilia dimentico delle promesse de' Numi, e fra l' andare in Italia .

Nautes . Da lui originavasi la gente Nautica a cui affidavasi la cura del Palladio . Pallade aveagli insegnato l' arte del vaticinii .

Hæc responsa etc. Dava queste risposte dicendo e quello che l' ira de' Numi ne minacciava, e quello che l' ordine de' fati chiedeva . Più che un vaticinio il savio Naute proferiva un consiglio .

Superanda etc. Nobile sentenza . La fortuna, qualunque ella sia, si vince col sopportarla da forti . E dobbiam qui riflettere col Petrarca nell' opera sua *de remedio utriusque fortunæ* che è più difficile a sopportare la prospera che l' avversa; perchè la prosperità infiacchisce lo spirito; la sventura, ammaestrandolo, lo fortifica .

Superant qui. Quegli uomini che avanzano al carico delle navi dopochè se ne sono incendiate quattro .

Acestam . E questa la città detta Egèsta e Segèsta che dicesi fabbricata dai compagni da Enea lasciati in Sicilia .

Et nox etc. I poeti attribuiscono alla notte i cavalli co' quali partendo dall' occidente percorre il Cielo e sparisce nell' Oceano appena giunge in oriente vinta dalla nascente aurora .

Unus qui nobis cunctando restituis rem.
 Excudent alii spirantia mollius æra,
 Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus:
 Orabunt causas melius, cœlique meatus 850
 Describent radio, et surgentia sidera dicent.
 Tu regere imperio populos, Romane, memento;
 Hæc tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
 Parcere subjectis, et debellare superbos.
 Sic pater Anchises, atque hæc mirantibus addit: 855
 Adspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
 Ingreditur, victorque viros supereminet omnes!
 Hic rem romanam, magno turbante tumultu,
 Sistet, eques sternet Pœnos, Gallumque rebellem;
 Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino. 860
 Atque hic Æneas, (una namque ire videbat
 Egregium forma juvenem et fulgentibus armis:
 Sed frons læta parum, et dejecto lumina vultu:)

sino che temporeggiando fu lo scudo de' Romani contro Annibale nella seconda guerra punica. Il verso è d'Ennio.

Spirantia mollius etc. Credo che altri (i Greci) sapranno dare più morbide forme ai bronzi, talchè sembrino vivi, e trar fuori dal marmo pur vivi sembianti.

Orabunt causas melius etc. S'è creduto questo passo offensivo alla fama di Cicerone. Checchè ne dica il Pignotti, io credo che il P. non vi pensasse neppure. Un' espressione tanto generica colpirebbe non solamente lui, ma tutti gli altri oratori, Crasso, Ortensio, Antonio e lo stesso Cesare. Io credo che il P. abbia fatto questa gran concessione agli altri popoli sull' eloquenza forense, sulla scultura, sull' astronomia, perchè più facilmente gli si concedesse per la sua Roma la preminenza nella scienza civile, nel far leggi, nel concluder trattati, in somma nelle arti di governare, per cui ha esercitato ed eserciterà sempre sì grande influenza sui popoli.

Describent radio. Segneranno le vie del cielo coll' astrolabio.

Parcere subjectis etc. Il Tasso (*Ger. X*) quasi traduce:

Premere gli alteri, e sollevar gl' imbelli.

Marcellus. È quel M. Claudio Marcello chiaro nella seconda guerra punica, il quale fu il terzo (*tertiæque arma*) a portare nel tempio di Romolo le spoglie opime. Il primo era stato Romolo stesso; il secondo, Cosso nominato di sopra. Deesi osservare però che le spoglie opime solevansi portare nel tempio di Giove Feretrio.

Sed frons læta parum etc. A significare l' immatura morte a cui era di già destinato. E questi il giovine G. Marcello figlio di Ottavia, tanto amato da Augusto, e rapito sul fior degli anni. Chi incolperà il malinconico poeta se diffonde, per consolazione della madre che l' ascoltava, a piangerne l' acerbo fato? Dicesi che Augusto lo desti-

Quis, pater, ille, virum qui sic comitatur euntem?
 Filius, anne aliquis magna de stirpe nepotum? 865
 Qui strepitus circa comitum! quantum instar in ipso est!
 Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.
 Tum pater Anchises lacrimis ingressus obortis:
 O nate, ingentem luctum ne quære tuorum;
 Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra 870
 Esse sinent. Nimium vobis romana propago
 Visa potens, superi, propria hæc si dona fuissent.
 Quantos ille virum magnam Mavortis ad urbem
 Campus ager gemitus! vel quæ, Tiberine, videbis
 Funera, quum tumulum præterlabere recentem! 875
 Nec puer iliaca quisquam de gente latinos
 In tantum spe tollet avos; nec romula quondam
 Ullo se tantum tellus jactabit alumno.
 Heu pietas, heu prisca fides, invictaque bello
 Dexterâ! non illi se quisquam impune tulisset 880
 Obvius armato, seu quum pedes iret in hostem,
 Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.
 Heu, miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
 Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis:
 Purpureos spargam flores, animamque nepotis 885
 His saltem accumulem donis, et fungar inani
 Munere. Sic tota passim regione vagantur

nasce a successore di sua potenza: ma il P. non tocca questo tasto quantunque sapesse che avrebbe suonato bene alle auguste orecchie. Lo loda come giovine di buone speranze nelle arti guerresche, e non più. Cessino dunque le ire d' Alfieri contro il P. il quale anche a questo *Marcellotto* un po' prediletto non diede la metà delle lodi che certi epigrafisti moderni danno a ricchi matvagi, o imbecilli.

Quantum instar etc. Qual somiglianza coll' antico Marcello!

Sed nox. La notte è qui presagio dell' immatura morte del giovine.

Ingressus. Sottintendi *ad loquendum*. Così lagrimando riprese.

Quantos . . . campus ager etc. Quanto si piangerà nel campo marzio ove gli si faranno i funerali solenni.

Vel quæ, Tiberine etc. E qual pompa funerea tu vedrai, o Tevere, scorrendo appresso al tumulo recente. Si accenna qui al mausoleo di Augusto presso le rive del Tevere, di cui rimangono anche adesso le rovine.

Ullo se tantum etc. Nessun giovane trolano e romano potrà parreggiare questo Marcello.

Si qua fata etc. Se tu potrai vincere l' ordine dei fati e scampare dalla morte immatura che ti minaccia, tu sarai un altro Marcello: glorioso quanto colui che tante cose operò nella seconda guerra punica. Il P. non pronunzia il nome se non sul fine quando erompe l' affetto.

Aeris in campis latis, atque omnia lustrant.
 Quæ postquam Anchises natum per singula duxit,
 Incenditque animum famæ venientis amore; 890
 Exin bella viro memorat quæ deinde gerenda,
 Laurentesque docet populos, urbemque Latini;
 Et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.
 Sunt geminæ Somni portæ: quarum altera fertur
 Cornea; qua veris facilis datur exitus umbris; 895
 Altera candenti perfecta nitens elephanto;
 Sed falsa ad cælum mittunt insomnia Manes.
 His ubi tum natum Anchises unaque Sibyllam
 Prosequitur dictis, portaque emittit eburna:
 Ille viam secat ad naves, sociosque revisit; 900
 Tum se ad Cajetæ recto fert limite portum.
 Ancora de prora jacitur; stant litore puppes.

Sunt geminæ etc. Così Omero, *Odiss. XIX*:

Degli aerei sogni
 Son due le porte, una di corno, e l'altra
 D'avorio. Dall'avorio escono i falsi,
 E fantasmi con se fallaci e vani
 Portano: i veri dal polito corno,
 E questi mai l'uom non iscorge indarno.

Significa, secondo il Farnabio, che soio è certo ciò che vedesi cogli occhi i quali sono significati colla cornea a cagione della tunica che in essi si chiama pur cornea: e che è incerto, e spesso falso, ciò che per bocca altrui s'ascolta; e la bocca, detta spesso da Omero chiostra degli eburnei denti, è significata dalla porta d'avorio.

Viam secat ad naves. Per diritta via se ne va Enea alle navi. Dante, *Inf. X*:

Per un sentier che ad una valle fiede.

Ad Cajetæ. Al porto di Gaeta. Anche adesso conserva tal nome. Vedi il principio del libro seguente.

LIBRO VII.

ARGOMENTO

Enea, sepolta la sua nutrice Caieta, e oltrepassato il monte famoso per la stanza di Circe, approda alle bocche del Tevere. Vi regnava Latino, la di cui figlia Lavinia, destinata dagli oracoli di Fauno a straniero marito, era stata promessa dalla madre Amata a Turno re dei Rutuli. Enea manda ambasciatori a Latino, il quale non solo l'accetta come alleato, ma ricordandosi dell'oracolo lo tiene di già per suo genero. Giunone intanto chiama dall'Inferno Aletto, la quale mette in furore Amata, Turno ed i Latini tutti contro Enea ed i suoi. Un cervo ucciso da Ascanio alla caccia è la cagione che si dichiara la guerra. Latino invano s'oppone. Turno chiama soccorsi da tutta Italia. V'accorre Mezenzio con Laiso suo figliuolo e cogli Agillini; Catillo e Cora co' Tiburtini; Ceculo co' Prenestini ec.

Questo e gli altri libri seguenti sono inferiori per opinione di moltissimi ai primi sei. Non manca peraltro chi li reputi in merito eguali, e anche maggiori. A noi pare che i primi riescano più dilettevoli a leggersi; v'è più varietà di cose, più leggiadria di forme, perchè il P. vi è tornato su colla lima. In quest'altri sempre guerre, e nomi di popoli e di città che più non esistono da secoli; però son freddi per noi. Non così pe' Romani che vedeano in quei popoli le loro origini, a molte di quelle città popolate e fiorenti. Passeggiando il Lazio e la bassa Italia con Virgilio alla mano ci dilettiamo assai più della seconda parte del suo poema. Avea vivificate e resa popolari le dotte ricerche di Catone e Varrone: non cantava più Troia, o Cartagine; cantava l'Italia, e però dice di muovere lavoro di maggior lena.

Tu quoque litoribus nostris, æneta nutrix,
 Æternam moriens famam, Caieta, dedisti;
 Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen

Tu quoque. Anche tu oltre Miseno che diede nome ad un promontorio.

Caieta. Questa nutrice d'Enea sepolta sopra il lido ai confini del Lazio e della Campania diede il nome al porto e alla città che ora pur dicesi di Gaeta.

Et nunc servat etc. E adesso questo luogo conserva molta reverenza a te. E l'istessa ipallage notata sopra lib. VI, v. 507. *numen et arma locum servant.*

Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.
 At pius exsequiis Æneas rite solutis, 5
 Aggere composito tumuli, postquam alta quierunt
 Æquora, tendit iter velis, portumque relinquit.
 Aspirant auræ in noctem, nec candida cursus
 Luna negat; splendet tremulò sub lumine pontus.
 Proxima circææ raduntur litora terræ; 10
 Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
 Assiduo resonat cautu, tectisque superbis
 Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
 Arguto tenues percurrrens pectine telas.
 Hinc exaudiri gemitus iræque leonum
 Vincla recusantum, et sera sub nocte rudentum:
 Setigerique sues, atque in præsepibus ursi
 Sævire, ac formæ magnorum ululare luporum;
 Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis
 Induerat Circe in vultus ac terga ferarum. 20
 Quæ ne monstra pii paterentur talia Troes

Splendet tremulo etc. Dante, *Purg.* I:

Conobbi il tremolar della marina.

Circææ. Terra di Circe, adesso *Monte-circello*. Bonstetten (*Voyage dans le Latium*) racconta che l'orrore per quella maga dura ancora nel popolo, e non potè indurre anche col danaro persona alcuna ad andar con lui nell'antro ove dicesi che ella abitasse. Di lei, così il Monti, *Feron.* I:

Venne anch'essa del Sol Circe la figlia ec.
 Così crebbe il divin bosco odorato
 Che di soave olezzo intorno tutte
 Della maga spargea le rilucenti
 Tremende case ov' ella ognor cantando
 E coll'arguto pettine le tele
 Percorrendo, facea dolce da lunge
 E periglioso ai naviganti invito.

Assiduo resonat. Fa risonare; *resonat*, in modo attivo.

Urit odoratam etc. Brucia facelle di cedro che fanno un lume chiaro e spargono intorno un delizioso odore. Il medesimo narra Omero di Calipso nell'Odissea.

Quos hominum ex facie etc. Che Circe la tremenda avvelenatrice cc. Vedi questi incantesimi nel lib. X dell'Odissea. Il Tasso diede alla sua Armida questa istessa potenza di cangiar gli uomini in fiere. Così la mitologia del medio evo ha le radici nelle finzioni de' Greci, come osserva ben Ginguéné nel suo corso di letteratura, quando parla dell'epopea romanzesca. Se vuoi sapere quello che di spiritoso e di morale si chiuda in questa simbolica maga, leggi la Circe del Gelli.

Quæ ne monstra etc. Ora perchè ai Trolani non toccasse di fare

Delati in portus, neu litora dira subirent,
Neptunus ventis implevit vela secundis,
Atque fugam dedit, et præter vada fervida vexit.

Jamque rubescebat radiis mare, et æthere ab alto 25
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.

Quum venti posuere, omnisque repente resedit
Flatus, et in lento luctantur marmore tonsæ.
Atque hic Æneas ingentem ex æquore lucum
Prospicit. Hunc inter fluvio Tiberinus amæno 30
Vorticibus rapidis, et multa flavus arena

lo mare prorumpit. Variæ circumque supraque
Assuetæ ripis volucres et fluminis alveo
Æthera mulcebant cantu, lucoque volabant.
Flectere iter sociis, terræque advertere proras 35
Imperat, et lætus fluvio succedit opaco.

Nunc age, qui reges, Erato, quæ tempora rerum,
Quis Latio antiquo fuerit status, advena classem
Quum primum ausoniis exercitus appulit oris,
Expédiam, et primæ revocabo exordia pugnae; 40
Tu, vatem, tu Diva, mone. Dicam horrida bella;
Dicam acies, actosque animis in funera reges,
Tyrrhenamque manum, totamque sub arma coactam
Hesperiam. Major rerum mihi nascitur ordo;

esperienza di questi orribili portenti, e fossero trasmutati in quelle bestie, Nettuno fece sì che potessero presto fuggire.

Flatus. Flato. Anche Dante (*Inf.* V) usò flato per vento:

Così quel flato gli spiriti mali

Di qua, di là, di giù, di su gli mena.

In lento etc. E i remi agitavano faticosamente in tanta bonaccia.

Tiberinus. Il fiume Tevere, o piuttosto il Genio del fiume. Dice che scorre con bionda arena anche Orazio (*Od.* I, 2):

Vidimus flavum Tiberim

Æthera mulcebant. Poliziano, St. 90.

Gli augelletti dipinti intra le foglie

Fan l'aere addolcir con nuove rime.

Fluvio . . . opaco. Ombrato da lauri. Approdano alle campagne laurentine.

Erato. Invoca questa musa per qualunque altra, e quasi ripete l'assunto del suo poema perchè a questo punto veramente incomincia, come avverte più sotto, nuovo ordin di cose. Fin qui descrisse il lungo errore d'Enea; adesso le guerre combattute co' popoli d'Italia per fissarvisi stabilmente. Fin qui imitò l'Odissea: da quindi innanzi il suo soggetto lo ravvicina all'Iliade.

Actosque animis. E come fossero condotti a morte i re Turno e Mezenzio condottiere de' Tirreni o Etruschi.

Majus opus movco. Rex arva Latinus, et urbes 45
 Jam senior longa placidas in pace regebat.
 Hunc Fauno, et nympha genitum laurente Marica
 Accipimus: Fauno Picus pater: isque parentem
 Te, Saturne, refert; tu sanguinis ultimus auctor.
 Filius huic, fato Divum, prolesque virilis 50
 Nulla fuit, primaque oriens erepta juventa est:
 Sola domum et tantas servabat filia sedes,
 Jam matura viro, jam plenis nubilis annis.
 Multi illam magno e Latio, totaque petebant
 Ausonia: petit ante alios pulcherrimus omnes 55
 Turnus, avis atavisque potens: quem regia conjux
 Adjungi generum miro properabat amore:
 Sed variis portenta Deum terroribus obstant.
 Laurus erat tecti medio, et penetralibus altis,
 Sacra comam, multosque metu servata per annos, 60
 Quam pater inventam, primas quum conderet arces,
 Ipse ferebatur Phœbo sacrasse Latinus,
 Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.
 Hujus apes summum densæ (mirabile dictu)
 Stridore ingenti, liquidum trans æthera vectæ, 65
 Obsedere apicem; et, pedibus per mutua nexis,
 Examen subitum ramo frondente pependit.
 Continuo vates, Externum cernimus, inquit,
 Adventare virum, et partes petere agmen easdem

Latinus. Originavasi la sua stirpe da Saturno Dio degli Aborigeni solito a confondersi con Crono. Saturno ebbe a figlio Pico: Pico ebbe Fauno Nume dell' antico Lazio cui attribuivasi perfino la potenza di profetare. Da Fauno e da Marica nacque il sunnominato Latino. Marica ninfa venerata da quei di Minturno fu detta laurente perchè avea un bosco sacro presso il fiume Liri, fin dove s'estendevano i Laurenti, gli Aborigeni ed i Latini.

Tu sanguinis ultimus etc. Tu sei il primo della stirpe di questi re, e ultimo per chi risale alle origini.

Huic. Questo Latino non avea maschi.

Filia. Lavinia, erede di tanto regno, riserbata dai fati ad esser moglie d'Enca.

Turnus. Re de' Rutuli; figlio di Dauno e di Venilia sorella d'Amata regina dei Latini.

Sacra comam. Dai rami sacri, però intatti. Da quel lauro fu chiamata, com'è fama, la colonia laurente. E la città di Latino fu Laurento, adesso *Paterno*, o *Torre di Paterno*.

Hujus apes etc. In cima a questo lauro venne a posarsi uno sciamme d'api aggroppandovisi in guisa da formare come un grosso grappolo d'uva giù penzoloni.

Partibus ex tsdem, et summa dominarier arce.	70
Præterea castis adolet dum altaria tædis,	
Et juxta genitorem adstat Lavinia virgo,	
Visa (nefas) longis comprehendere crinibus ignem.	
Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari,	75
Regalesque accensa comas, accensa coronam	
Insignem gemmis: tum fumida lumine fulvo	
Involvi, ac totis Vulcanum spargere tectis.	
Id vero horrendum ac visu mirabile ferri:	
Namque fore illustrem fama fatisque canebant	
Ipsam, sed populo magnum portendere bellum.	80
At rex sollicitus monstribus, oracula Fauni	
Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta	
Consulit Albunea, nemorum quæ maxima sacro	
Fonte sonat, sævamque exhalat opaca mephitim.	
Hinc italæ gentes, omnisque ænotria tellus	85
In dubiis responsa petunt. Huc dona sacerdos	
Quum tulit, et cæsarum ovium sub nocte silenti	
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit;	
Multa modis simulacra videt volitantia miris,	
Et varias audit voces, fruiturque Deorum	90
Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.	
Hic et tum pater ipse petens responsa Latinus,	
Centum lanigeras mactabat rite bidentes,	
Atque harum effultus tergo stratisque jacebat	
Velleribus. Subita ex alto vox reddita luco est:	95
Ne pete connubiis natam sociare latinis,	

Partibus ex tsdem. Dal mare tirreno. Lo che significa che da quella parte, da cui cran venute le api, sarebbe venuta una schiera d'uomini ad occupare quella terra.

Præterea castis etc. Mentre accende il fuoco sull'ara, ecco (orribil cosa, *nefas*) appigliarsi il fuoco ai capelli di Lavinia, e quindi sparger la flamma (*vulcanum*) per la reggia.

Albunea. Bonstetten (*Voyage dans le Latium*) riconosce quest' Albunea non già alle solfatare di Tivoli, come dice Servio, ma sì alle solfatare d'Altieri, come oggi si dicono, ed è indotto a credere così dal verificarsi in queste, oltre l'esalazione mefitica, il sonar dell'acque cadenti.

Huc dona sacerdos etc. Qua recando il sacerdote le vittime pel sacrificio (*dona*) vede ec. Questo costume di prender gli oracoli sdraiandosi sopra la pelle delle scannate vittime poteva averlo portato di Grecia Tiburte figlio d'Anfiarao, o più semplicemente i Pelasgi cogli altri riti.

Acheronta. Intendi gli Dei mani, od infernali.

O mea progenies, thalamis neu crede paratis.
 Externi veniunt generi, qui sanguine nostrum
 Nomen in astra ferent, quorumque a stirpe nepotes
 Omnia sub pedibus, qua sol utrumque recurrens 100
 Adspicit Oceanum, vertique regique videbunt.
 Hæc responsa patris Fauni, monitusque silenti
 Nocte datos, non ipse suo premit ore Latinus;
 Sed circum late volitans jam fama per urbes
 Ausonias tulerat; quum Laomedontia pubes 105
 Gramineo ripæ religavit ab aggere classem.

Æneas, primique duces, et pulcher Iulus
 Corpora sub ramis deponunt arboris aliæ,
 Instituuntque dapes, et adorea liba per herbam
 Subjiciunt epulis, (sic Juppiter ipse monebat) 110
 Et cereale solum pomis agrestibus augent.
 Consumtis hic forte aliis, ut vertere morsus
 Exiguam in Cererem penuria adegit edendi,
 Et violare manu malisque audacibus orbem
 Fatalis crnsti, patulis nec parcere quadris; 115
 Heus! etiam mensas consumimus? inquit Iulus.
 Nec plura alludens. Ea vox audita laborum
 Prima tulit finem; primamque loquentis ab ore
 Eripuit pater, ac stupefactus numine pressit.
 Continuo, Salve fatis mihi debita tellus, 120
 Vosque, ait, o fidi Trojæ salvete Penates.
 Hic domus, hæc patria est. Genitor mihi talia namque

Sol . . . recurrens etc. I nepoti del genero destinato a te domineranno quanti paesi il sole rimira e quando nasce e quando muore.

Non ipse etc. Non li tace, anzi li rivela: ne eran piene le città italiane quando Enea approdava alle campagne laurentine.

Laomedontia. Da Laomedonte re di Troia, e cagione delle sue sventure. Però non senza ragione son nominati qui da lui i Trolani, ai quali tante disgrazie s'apparecchiavano.

Cereale solum etc. Sono le stesse focacce soprannominate, le quali solevansi adoperare dagli antichi, non di rado, invece di piatti o di mense; *Cereale*, *Cererem*, qui come altrove per frumento, per pane.

Quadris. Le focacce erano bensì rotonde, ma dividendosi per lo mezzo con due linee a croce formavano come quattro pezzi per un lato riquadrati. Così il Cerdano.

Stupefactus numine. Dall'oracolo che da quelle parole d'Ascanio si ricavava: però tace pensando a quello che ciò volesse significare: quindi esclama: *Salve etc.*

Genitor, mihi talia etc. Allude al vaticinio preso da Anchise dalle

- (Nunc repeto) Anchises fatorum arcana reliquit:
 Quum te, nate, fames ignota ad litora vectum
 Accisis coget dapibus consumere mensas; 125
 Tum sperare domos defessus, ibique memento
 Prima locare manu, molirique aggero tecta.
 Hæc erat illa fames: hæc nos suprema manebant,
 Exitii positura modum.
 Quare agite, et primo læti cum lumine solis, 130
 Quæ loca, quive habeant homines, ubi mœnia gentis,
 Vestigemus, et a portu diversa petamus.
 Nunc pateras libate Jovi, precibusque vocate
 Anchisen genitorem, et vina reponite mensis.
 Sic deinde effatus frondenti tempora ramo 135
 Implicat, et geniumque loci, primamque Deorum
 Tellurem, Nymphasque, et adhuc ignota precatur
 Flumina: tum Noctem, Noctisque orientia signa,
 Idæumque Jovem, phrygiamque ex ordine matrem
 Invocat, et duplices cœloque Ereboque parentes. 140
 Hic pater omnipotens ter cœlo clarus ab alto
 Intonuit, radiisque ardentem lucis et auro
 Ipse manu quatiens ostendit ab æthere nubem.
 Diditur hic subito trojana per agmina rumor,
 Advenisse diem, quo debita mœnia condant. 145
 Certatim instaurant epulas, atque omine magno
 Crateras læti statuunt, et vina coronant.
 Postera quum prima lustrabat lampade terras
 Orta dies; urbem et fines et litora gentis
 Diversi explorant: hæc fontis stagna Numici, 150

parole dell'aripa Celeno (vedi lib. III, v. 258), dipoi confermato da Ete-
 no (vedi lib. III, v. 394). Altri però vogliono che qui si alluda alle pa-
 role dall'istesso Anchise dette al figliuolo intorno al suo primo entra-
 re nel Lazio, e alle guerre che vi dovea sostenere (vedi lib. VI, v. 891)

Exitii. Ai lunghi e dolorosi errori per tanto mare. Questo era
 l'estremo caso che ci attendeva.

Geniumque loci. Onora in modo solenne te d'età locali per ren-
 derte a sè propizie su quella sacra terra: poi solleva la preghiera
 alle stelle ed a Giove, a Cibete o Rea o Vesta e a' suoi gentili l'uno
 nel Cielo, Venere; l'altro, Anchise, fra gli Dei mani nell'Erebo.

Clarus ab alto intonuit. Tuonò a cielo sereno e mostrò una
 nube d'aurea luce (*lucis et auro*), lieto augurio: però nuovi sa-
 crifici e lieti banchetti.

Vina coronant. Le tazze coronan di fiori.

Stagna Numici. I dotti sono incerti del luogo ove fosse questo
 Numico. Può darsi che siasi del tutto asciugato da per sè, anche

Hunc Tibrim fluvium, hic fortes habitare Latinos.
 Tum satus Anchisa, delectos ordine ab omni,
 Centum oratores augusta ad mœnia regis
 Ire jubet, ramis velatos Palladis omnes,
 Donaue ferre viro, pacemque exposcere Teucris. 155
 Haud mora; festinant jussi, rapidisque feruntur
 Passibus. Ipse humili designat mœnia fossa,
 Moliturque locum; primasque in litore sedes
 Castrorum in morem pinnis atque aggere cingit.
 Jamque iter emensi, turres ac tecta Latinorum 160
 Ardua cernebant juvenes, muroque subibant:
 Ante urbem pueri, et primævo flore juvenus
 Exercentur equis, domitantque in pulvere currus;
 Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis
 Spicula contorquent, cursuque ictuque lacessunt; 165
 Quam proventus equo longævi regis ad aures
 Nuntius ingentes ignota in veste reportat
 Advenisse viros. Ille intra tecta vocari
 Imperat, et solio medius consedit avito.
 Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis, 170
 Urbe fuit summa, laurentis regia Pici,
 Horrendum silvis, et religione parentum.
 Illic sceptrâ accipere, et primos attollere fasces

senza ricorrere all'opinione di Servio il quale ci dice essere stato seccato dalle Vestali che vi attingevano l'acqua pel sacrifici. Bonstetten (*Voyage dans le Latium*) considerando che è nominato accanto al Tevere, lo pone fra questo fiume ed un padule che trovasi in fondo alle colline rimpetto al mare.

Ramis velatos. Non incoronati di olivo, ma recando nelle mani corone intrecciate coile sacre bende a guisa di supplichevoli: perchè più sotto dice:

..... ne temne quod ultro
 Præferimus manibus vittas.

Ipse humili etc. Enea disegna la cerchia della città e le mura merlate per difendersi.

Ante urbem etc. Al primo incontro questi Latini si mostrano quali erano stati preconizzati *gens dura, et studiis asperrima belli*. Prima impronta del carattere nazionale, gli esercizi guerreschi.

Lenta . . . spicula. Le flessibili frecce.

Ignota in veste etc. Così il Tasso, *Ger. II*:

Quando due gran baroni in veste ignota
 Venir son visti e in portamento estrano.

Regia Pici. Questa reggia vuol si da Bonstetten collocata in quel sito che dicesi adesso *Trafusina di Picchi* presso alla selva laurentina.

Illic sceptrâ etc. Allude sempre il P. ai costumi romani: vedi qui

Regibus omen erat: hoc illis curia templum,
 Hæ sacris sedes epulis: hic ariete cæso 175
 Perpetuis soliti patres considerare mensis.
 Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
 Antiqua ex cedro, Italusque, paterque Sabinus
 Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
 Saturnusque senex, Janique bifrontis imago 180
 Vestibulo adstabant, aliique ab origine reges,
 Martiaque ob patriam pugnando vulnera passi:
 Multaque præterea sacris in postibus arma,
 Captivi pendent currus, curvæque secures,
 Et cristæ capitum, et portarum ingentia claustra, 185
 Spiculaque, clypeique, ereptaque rostra carinis.
 Ipse quirinali lituo, parvaque sedebat
 Succinctus trabea, lævaque ancile gerebat
 Picus equûm domitor: quem capta cupidine conjux
 Aurea percutsum virga, versumque venenis, 190
 Fecit avem Circe, sparsitque coloribus alas.
 Tali intus templo Divûm, patriaque Latinus
 Sede sedens, Teucros ad sese in tecta vocavit;
 Atque hæc ingressis placido prior edidit ore:
 Dicite, Dardanidæ, (neque enim nescimus et urbem 195
 Et genus, auditique advertitis æquore cursum)

il Campidoglio, la curia ostilia, dove i magistrati prendevano i fasci, insegne di loro dignità, e si faceano i sacrifici. Un solo locale spesso serviva alle adunanze politiche, giudicarie e sacre.

Perpetuis . . . mensis. A mense unite insieme in modo che ne facessero una sola.

Italusque etc. Ai maggiori di re Latino nominati di sopra (v. 45-49) aggiunge Italo potente fra gli Enotrii, secondo alcuni, nell'estrema parte della penisola; e Sabino derivato dai Lacedemoni, e secondo il Cluverio dagli Oscil ausonii, il quale fu capo della nazione sabina. Osserva che le statue loro eran di cedro, come avveniva nei templi che solo scolpivasi in legno.

Multaque præterea etc. Molti altri trofei erano appesi qui: cocci, scuri, eimi e sbarre di civiche porte ec.

Picus. La statua di Pico attira a sè prima gli sguardi. È sedente con antica gravità: è rivestito della trabea, veste bianca a liste rosse in traverso usata dagli auguri e la prima volta da Romolo, e con in mano il lituo, bacchetta, ricurva in cima, adoperata dagli auguri stessi, e anche da Romolo (però detta quirinale) quando tolse l'augurio prima di fabbricare la città. Come questo re Pico fosse trasformato nell'uccello che anche adesso dicesi picchio, vedi lo nel lib. XIV delle Metamorfosi di Ovidio. Circe sua amante (*con-jux*) lo punì così per non aver voluto cedere al suo amore.



Quid petitis? quæ causa rates, aut cujus egentes
 Litus ad ausonium tot per vada cæcula vexit?
 Sive errore viæ, seu tempestatibus acti
 (Qualia multa mari nautæ patiuntur in alto) 200
 Fluminis intrastis ripas, portuque sedetis;
 Ne fugite hospitium, neve ignorete Latinos,
 Saturni gentem, haud vincolo nec legibus æquam,
 Sponte sua, veterisque Dei se more tenentem.
 Atque equidem memini (fama est obscurior annis) 205
 Auruncos ita ferre senes, his ortus ut agris
 Dardanus idæas Phrygiæ penetralit ad urbes,
 Threiciamque Samum, quæ nunc Samothracia fertur.
 Hinc illum Corythi tyrrhena ab sede profectum
 Aurea nunc solio stellantis regia cœli 210
 Accipit, et numerum Divorum altaribus addit.
 Dixerat: et dicta Ilioneus sic voce sequutus:
 Rex, genus egregium Fauni, nec fluctibus actos
 Atra subegit hiems vestris succedere terris,
 Nec sidus regione viæ litusve fefellit: 215
 Consilio hanc omnes, animisque volentibus urbem
 Adferimur, pulsî regnis, quæ maxima quondam
 Extremo veniens sol adspiciebat Olympo.

Quid petitis? etc. Così Eustazio nel Tasso (*Ger. C. IV*):

Chè da te si ricerca? E d'onde viensi?

Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?

Sponte sua. Di per sè stessi sono umani, e son giusti senza il timore delle pene. Tale descriveva Ovidio (*Met. I*) l'età dell'oro:

Aurea prima sata est ætas, quæ vindice nullo

Sponte sua sine lege fidem rectumque colebat.

Auruncos. Popoli della Campania vicini ai Rutuli.

His ortus ut agris etc. I vecchl Aurunci dicevano che da queste parti Dardano se ne andò nella Frigia. Dicesi ciò assai latamente, giacchè, come vedemmo sopra nel lib. III, Dardano era oriundo da Corito o Cortona città etrusca: e qui sotto si conferma.

Threiciamque. Tre sono i luoghi di questo nome; Samo all'occidente del seno di Corinto adesso *Cefalonia*; Samo che serba tal nome anche adesso all'occidente dell'Ionia nel mare Icaro; e Samo di Tracia, quello di cui si parla qui, posto a mezzogiorno della Tracia medesima presso la foce dell'Ebro sul mare egeo. Dicevasi più comunemente Samotracia; adesso *Samandraci*.

Ilioneus. Avea egli pure parlato a Didone (lib. I). Nota nella sua risposta, tanto appropriata, quella patriarcale semplicità che risplende nelle parole di re Latino.

Consilio etc. Non a caso; ma con deliberata volontà qua veniamo scacciati dal regno di Priamo il gran dominatore dell'Asia. Vedi lib. III.

Ab Jove principium generis: Jove dardana pubes
 Gaudet avo: rex ipse Jovis de gente suprema 220
 Troius Æneas tua nos ad limina misit.
 Quanta per idæos sævis effusa Mycenis
 Tempestas ierit campos, quibus actus uterque
 Europæ atque Asiæ fatis concurrerit orbis,
 Audit, et si quem tellus extrema refuso 225
 Submovet Oceano, et si quem extenta plagarum
 Quatuor in medio dirimit plaga solis iniqui.
 Diluvio ex illo tot vasta per æquora vecti
 Dts sedem exigua patriis, litusque rogamus
 Innocuum, et cunctis undamque auramque patentem. 230
 Non erimus regno indecores; nec vestra feretur
 Fama levis, tantive abolescet gratia facti:
 Nec Trojam Ausonios gremio excepsisse pigebit.
 Fata per Æneæ juro, dextramque potentem,
 Sive fide, seu quis bello est expertus et armis: 235
 Multi nos populi, multæ (ne temne, quod ultro
 Præferimus manibus vittas ac verba precantia)
 Et petiere sibi, et voluere adjungere gentes:
 Sed nos fata Deûm vestras exquirere terras
 Imperiis egere suis. Hinc Dardanus ortus 240
 Huc repetit, jussisque ingentibus urget Apollo
 Tyrrhenum ad Tibrim, et fontis vada sacra Numici.
 Dat tibi præterea fortunæ parva prioris
 Munera, reliquias Troja ex ardente receptas.
 Hoc pater Anchises auro libabat ad aras: 245

Rex ipse. Enea derivava da Giove da lato di padre per via di Dardano: da lato di madre per via di Venere.

Quanta per idæos etc. Quanta tempesta di guerra si diffondesse da Argo sui campi troiani, e come due parti di mondo l'Europa e l'Asia venissero a combattersi per vendicare il rapimento della donna spartana, tutti lo sanno.

Audit etc. Della guerra trolana ebber voce fin quelli, se pur vi sono, che abitano al di là delle colonne d'Ercole, limiti allora del mondo; e quelli che stanno sotto la zona torrida, media delle altre quattro, due temperate e due frigide.

Trojam Ausonios. Gl' Italiani non avranno a pentirsi d'aver dato un asilo ai Troiani.

Vittas. I supplichevoli appresso i Latini ed i Greci portavano in mano ramuscelli d'ulivo circondati di fasce di lana le quali ricoprivano, cadendo, le mani dei supplichevoli stessi. Vedi sopra v. 154.

Dat tibi etc. Enea ti dà inoltre i doni ospitali: l'aurea tazza, il manto di Priamo ec.

Hoc Priami gestamen erat, quum jura vocatis
 More daret populis; sceptrumque, sacerque tiaras,
 Iliadumque labor vestes.
 Talibus Ilionei dictis defixa Latinus
 Obtutu tenet ora, soloque immobilis hæret 250
 Intentos volvens oculos. Nec purpura regem
 Picta movet, nec sceptrata movent priameta tantum,
 Quantum in connubio natæ thalamoque moratur;
 Et veteris Fauni volvit sub pectore sortem:
 Hunc illum fatis externa ab sede profectum 255
 Portendi generum, paribusque in regna vocari
 Auspiciis; hinc progeniem virtute futuram
 Egregiam, et totum quæ viribus occupet orbem,
 Tandem lætus ait: Di nostra incepta secudent,
 Auguriumque suum! Dabitur, Trojane, quod optas; 260
 Munera nec sperno. Non vobis, rege Latino,
 Divitis uber agri, Trojæve opulencia deerit.
 Ipse modo Æneas (nostri si tanta cupido est,
 Si jungi hospitio properat, sociusve vocari)
 Adveniat, vultus neve exhorrescat amicos. 265
 Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni:
 Vos contra regi mea nunc mandata referte.
 Est mihi nata, viro gentis quam jungere nostræ
 Non patrio ex adyto sortes, non plurima cælo
 Monstra sinunt: generos externis adfore ab oris, 270
 Hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum
 Nomen in astra ferant. Hunc illum poscere fata
 Et reor, et si quid veri mens augurat, opto.

Talibus Ilionei etc. Vedi il Tasso, *Ger.* IV:

A quel parlar chinò la donna e fisse
 Le luci a terra, e stette immota alquanto.

Fauni . . . sortem. L' oracolo reso da Fauno.

Paribusque in regna etc. Esser chiamati ad accomunare il regno.

Quæ viribus etc. La quale stirpe (i Romani) occuperebbe il mondo colla conquista.

Auguriumque suum. L' oracolo di Fauno suddetto.

Tyranni. Del re. Così sonava in antico sinchè le prave opere de' re lo fecero odioso.

Est mihi nata. Notasi qui anche da Servio il costume della vita eroica che il padre chiedesse il marito per la figliuola. Il medesimo fa Alcino nel lib. VII dell' Odissea.

Restare canunt. Gli oracoli ne presagiscono come da stranieri paesi verrà un genero, uno sposo per mia figlia, da cui verrà una prole gloriosa.

- Hæc effatus, equos numero pater eligit omni.
 Stabant ter centum nitidi in præsepibus altis: 275
 Omnibus extemplo Teucris jubet ordine duci
 Instratos ostro alipedes pictisque tapetis.
 Aurea pectoribus demissa monilia pendent:
 Tecti auro, fulvum mandunt sub dentibus aurum.
 Absenti Æneæ currum geminosque jugales 280
 Semine ab ætherio, spirantes naribus ignem,
 Illorum de gente, patri quos dædala Circe
 Supposita de matre nothos furata creavit.
 Talibus Æneadæ donis dictisque Latini
 Sublimes in equis redeunt, pacemque reportant. 285
 Ecce autem inachiis sese referebat ab Argis
 Sæva Jovis conjux, aurasque invecta tenebat;
 Et lætum Æneam, classemque ex æthere longo
 Dardanium siculo prospexit ab usque Pachyno.
 Moliri jam tecta videt, jam fidere terræ, 290
 Deseruisse rates. Stetit acri fixa dolore: -
 Tum quassans caput, hæc effundit pectore dicta:
 Heu stirpem invisam, et fatis contraria nostris
 Fata Phrygum! Num sigæis occumbere campis,
 Num capli potuere capi? num incensa cremavit 295
 Troja viros? medias acies, mediosque per ignes
 Invenere viam. At, credo, mea numina tandem
 Fessa jacent, odiis aut exsaturata quievi.
 Quin etiam patria excussos infesta per undas
 Ausa sequi, et profugis toto me opponere ponto. 300
 Absumtæ in Teucros vires cœlique marisque.

Aurea pectoribus etc. Questi pettorali e questi freni d'oro manifesterebbero un lusso esagerato, se il P. non avesse avuto sott'occhio i monumenti dell'antica magnificenza etrusca, massime in questi lavori d'orificeria.

Patri quos etc. Circe aveva fatto ingenerare tali cavalli da quelli del Sole suo padre: *dædala*, sta qui per ingegnosa, e così usalo anche l'Ariosto (*Orl. fur.* XXXIV) quando descrive il Paradiso terrestre trovato da Astolfo asceso sull'ippogrifo:

O stupend'opra! o dedalo Architetto!

Inachiis. Argo è detto così, o perchè signoreggiato un tempo da Inaco, o perchè bagnato dal fiume di questo nome.

Pachyno. Uno de' capi di Sicilia rammentato sopra nel lib. III. v. 600; ora *Capo di Passaro*.

Sigæis. Troiani, così detti dal promontorio Sigeo tante volte ricordato. I quali presi a Troia e fuggiti non poterono esser più presi del tutto dall'ire della Dea corrucciata.

Quid Syrtes, aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis
 Profuit? optato conduntur Tibridis alveo,
 Securi pelagi atque mei. Mars perdere gentem
 Immanem Lapithùm valuit: concessit in iras 305
 Ipse Deùm antiquam genitor Calydonæ Dianæ:
 Quod scelus aut Lapithas tantum, aut Calydonæ merentem?
 Ast ego, magna Jovis conjux, nil linquere inausum
 Quæ potui infelix, quæ memet in omnia verti,
 Vincor ab Ænea. Quod si mea numina non sunt 310
 Magnasatis, dubitem haud equidem implorare quod usquam est.
 Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.
 Non dabitur regnis (esto) prohibere latinis,
 Atque immota manet fatis Lavinia conjux:
 At trahere, atque moras tantis licet addere rebus: 315
 At licet amborum populos excindere regum.
 Hac gener atque socer coëant mercede suorum:
 Sanguine trojano et rutulo dotabere, virgo:
 Et Bellona manet te pronuba. Nec face tantum
 Cisseis prægnans ignes enixa jugales: 320

Securi pelagi etc. Superati tutti i perigli, stanno adesso sulla sponda del Tevere sicuri dal mare e da me! Nota come ingrandisce se stessa mettendosi accanto al mare; quasi l'ira sua bilanci quella degli elementi.

Mars perdere etc. L'odio di Marte contro i Lapiti nacque dall'aver il loro re Piritoo, invitando alle sue nozze con Ippodamia tutti gli Dei, trascurato lui solo. Diana se la prese contro la città dei Calidoni perchè Oeneo loro re aveva dimenticata nell'offerire sacrificii a tutti gli Dei. Il Monti (*Feron. II*) tradusse questo passo:

Potè Gradivo la feroce schiatta
 Sterminar de' Lapiti; aver da Giove
 Potè Diana al suo disdegno in preda
 I Calidoni: e meritò poi tanto
 De' Calidon la colpa e de' Lapiti?
 Ed io ec.

Quod si mea numina etc. Che se la mia potenza a tanto non si distende, non esiterò certo ad invocarne un'altra in qualunque parte si trovi.

At trahere etc. Ma potrò trarre in lungo e frapporre ostacoli e mettere la divisione fra i popoli.

Hac . . . mercede. A tal prezzo facciano lega fra loro re Latino ed Enea. Costi loro l'uccisione dei popoli a cui comandano.

Cisseis etc. Ecuba figlia di Cisseo gravida di Paride sognò d'avere una face nelle viscere, e pur troppo partorì tale che messe a fuoco tutta l'Asia. Così tu, o Lavinia, sarai cagion di discordia. Questa parlata di Giunone è altamente tragica.

Quin idem Veneri partus suus, et Paris alter,
Funestæque iterum recidiva in Pergama tædæ.

Hæc ubi dicta dedit, terras horrenda petivit.

Luetificam Alecto dirarum ab sede sororum,
Infernisque ciet tenebris: cui tristia bella, 325
Iræque insidiæque, et crimina noxia cordi.

Odit et ipse pater Pluton, odere sorores
Tartareæ monstrum: tot sese vertit in ora,
Tam sævæ facies, tot pullulat atra colubris.
Quam Juno his acuit verbis, ac talia fatur: 330

Hunc mihi da proprium, virgo sata Nocte, laborem,
Hanc operam, ne noster honos, infractave cedat
Fama loco, neu connubiis ambire Latinum
Æneadæ possint, italosve obsidere fines.

Tu potes unanimos armare in prælia fratres, 335

Atque odiis versare domos: tu verbera tectis,
Funereasque inferre faces: tibi nomina mille,
Mille nocendi artes. Fecundum conceute pectus:
Disjice compositam pacem, sere crimina belli:
Arma velit poscatque simul rapiatque juvenus. 340

Exin gorgoneis Alecto infecta venenis
Principio Latium, et laurentis tecta tyranni
Celsa petit, tacitumque obsedit limen Amatæ.
Quam super adventu Teucrûm, Turnique hymenæis

Idem Veneri etc. Enea figlio di Venere sarà un altro Paride che rovinerà la nuova Troia che ha preteso di ricostruire in Italia.

Alecto. È dipinta qui come in Omero Eride o la Contesa, e come questa mette negli animi il veleno della discordia. Il Tasso (*Ger.* VIII e IX) ha preso di qui un tal mostro, e lo fa agire con grande effetto.

Odere etc. Anche le Furie sorelle odiano costei, tante e sì orribili sono le sembianze in cui si trasmuta, tanti i serpenti che le pululano addosso.

Hunc mihi etc. Imprendi questa fatica per me, onde non ne vada di sotto l'onore mio e la mia fama.

Virgo. Vergini erano le Furie, come le Parche, ed ebbero per genitori la Notte e l'Acheronte.

Fecundum conceute pectus. Metti a tortura il tuo spirito pieno di tanti espedienti.

Gorgoneis. Della Gorgone, o di Medusa mostro anguicrinuto, a cui Perseo recise il capo: il sangue che da quello usciva, toccata la terra, si caugiava in un groppo di serpenti velenosi. Quest'eroe colla testa dell'uccisa Gorgone vedilo espresso in bronzo da Benvenuto Cellini sotto le logge dei Lauzi in Firenze.

Amatæ. Moglie di re Latino di già fortemente inclinata a dar la figlia a Turno.

Femineæ ardentem curæque iræque coquebant.	345
Huic Dea cæruleis unum de crinibus anguem	
Conjicit, inque sinum præcordia ad intima subdit,	
Quo furibunda domum monstro permisceat omnem.	
Ille inter vestes et lævia pectora lapsus	
Volvitur attactu nullo, fallitque furemtem,	350
Vipeream inspirans animam: sit tortile collo	
Aurum ingens coluber, sit longæ tænia vittæ,	
Innectitque comas, et membris lubricus errat.	
Ac dum prima lues udo sublapsa veneno	
Perientat sensus, atque ossibus implicat ignem,	355
Necdum animus toto percepit pectore flammam;	
Mollius, et solito matrum de more loquuta est,	
Multi super natam lacrimans, phrygiisque hymenæis:	
Exsulibusne datur ducenda Lavinia teucris,	
O genitor? nec te miseret natæque, tuique?	360
Nec matris miseret, quam primo Aquilone relinquet	
Perfidus, alta petens, abducta virgine, prædo?	
At non sic phrygius penetrat Lacedæmona pastor,	
Ledæamque Helenam trojanas vexit ad urbes.	
Quid tua sancta fides, quid cura antiqua tuorum,	365
Et consanguineo toties data dextera Turno?	
Si gener externa petitur de gente Latinis,	
Idque sedet, Faunisque premunt te jussa parentis,	
Omnem equidem sceptris terram, quæ libera nostris	
Dissidet, externam reor, et sic dicere Divos.	370
Et Turno, si prima domus repelatur origo,	
Inachus Acrisiusque patres, mediæque Mycenæ.	

Huic etc. Ad Amata getta un serpente, che da prima leggermente insinuandosi parve non le facesse un gran male.

Fit tortile etc. Queste due immagini sono per avventura un po' ricercate, e sconvenienti, secondo l'Heyne, all'epica gravità.

Exsulibusne datur etc. Vuol tu dare la tua figlia ad un esule che al primo spirar di vento se ne anderà rccandosi seco la misera come sua preda?

At non sic etc. Come se per l'appunto così non si fosse Paride introdotto in Sparta per rapire Elena e recarsela a casa sua! — Quest' allusione è qui molto opportuna e dà peso moltissimo alle sue parole.

Consanguineo. Turno era figliuolo di Venilia sorella di Amata.

Si gener etc. Se vuoi un genero forestiero, terra forestiera è quella che non è soggetta al nostro scettro. Ecco come dandosi Lavinia a Turno s'adempie l'oracolo.

Inachus Acrisiusque etc. Inaco fu re degli Argivi. Acrisio, uno della sua famiglia, fu padre di Danae, dalla quale avendo udito che

His ubi nequidquam dictis experta, Latinum
 Contra stare videt, penitusque in viscera lapsum
 Serpentis furiale malum, totamque pererrat; 375
 Tum vero infelix, ingentibus excita monstis,
 Immensam sine more furit lymphata per urbem:
 Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
 Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
 Intenti ludo exercent: ille actus habena 380
 Curvatis fertur spatiis: stupet inscia turba
 Impubesque manus, mirata volubile buxum;
 Dant animos plagæ: non cursu segnior illo
 Per medias urbes agitur, populosque feroces.
 Quin etiam in silvas, simulato numine Bacchi, 385
 Majus adorta nefas, majoremque orsa furorem
 Evolat, et natam frondosis montibus abdit;
 Quo thalamum eripiat Teucris, tædasque moretur;
 Evoe Bacche, fremens. solum te virgine dignum
 Vociferans; etenim molles tibi sumere thyrsos, 390
 Te lustrare choro, sacrum tibi pascere crinem.
 Fama volat, furiisque accensas pectore matres
 Idem omnes simul ardor agit, nova quærere tecta.
 Deseruere domos: ventis dant colla comasque.
 Ast aliæ tremulis ululatibus æthera complent, 395

nascerebbe un figliuolo che lo ucciderebbe, fecela racchiudere in una torre. Giove vi penetrò trasformato in pioggia d'oro, ed ella partorì Perseo. Acrisio la fece gittare in mare in una cassa. Salvatasi sui lidi di Puglia, si sposò a Pilunno e fabbricò la città d'Ardea sui confini de' Rutuli. Da tal matrimonio nacque Dauno, che fu padre di Turno. Ecco come questo re derivavasi dalla Grecia; *mediæque Mycenæ*, e Micene che è in mezzo alla Grecia può dirsi sua patria.

Sub verbere. Sferza, che dopo dice *habena*. Dante (*Par. XVIII*), accenna a questa similitudine dicendo:

E letizia era ferza del paleo.

Il popolo ha comune il dettato: e' gira come una trottola, per significare un impazzato agitarsi qua e là.

Dant animos plagæ. Ne accrescono il moto i colpi di quella sferza. Tale agitavasi Amata per la città.

Simulato numine etc. Piugendo d'essere agitata da Bacco, e gridando evoe evoe celebrare le orgie.

Etenim molles etc. Dicendo che in onor tuo Lavinia prendeva i tirsi e intorno a te menava la danza e lasciava la chioma disciolta ai venti, come facevasi nelle feste di Bacco; ovvero nutrivala per tagliarla in seguito e dedicarla al Nume.

Nova quærere etc. Cercare l'abitazione nelle selve.

Pampineasque gerunt incinctæ pellibus hastas. Ipsa inter medias flagrantem fervida pinum Sustinet, ac natæ Turnique canit bymenæos, Sanguineam torquens aciem: torvumque repente Clamat: Io matres, audite, ubi quæque, latinæ. Si qua piis animis manet infelicis Amatæ Gratia, si juris materni cura remordet: Solvite crinales vittas, capite orgia mecum.	400
Talem inter silvas, inter deserta ferarum Reginam Alecto stimulis agit undique Bacchi. Postquam visa satis primos acuisse furores, Consiliumque omnemque domum vertisse Latini; Protenus hinc fuscis tristis Dea tollitur alis Audacis Rutuli ad muros: quam dicitur urbem Acrisioneis Danaë fundasse colonis, Præcipiti delata Noto. Locus ardea quondam Dictus avis; et nunc magnum manet Ardea nomen: Sed fortuna fuit. Tectis hic Turnus in altis Jam mediam nigra carpebat nocte quietem. Alecto torvam faciem, et furialia membra Exsuit, in vultus sese transformat aniles, Et frontem obscenam rugis arat: induit albos Cum vitta crines: tum ramum innectit olivæ. Fit Calybe Junonis anus, templique sacerdos; Et juveni ante oculos his se cum vocibus offert:	405 410 415 420

Pampineasque . . . hastas. Circondate di pampini; tirsi, come sopra.

Incinctæ pellibus. Di pelle di cervo o di tigre.

Pinum sustinet. Una face di pino, quale portavasi nelle feste di Bacco.

Cura remordet. Frase presa da Dante (*Inf.* IX):

D'uomo cui altra cura stringa o morda.

Acrisioneis . . . colonis. Acrisionei da Acrisio padre di Danae. Vedi sopra v. 572.

Dictus avis. Fu chiamato dagli avi Ardea dall' uccello da cui tolsero l' augurio nel fabbricar la città. Ovidio (*Met.* XIV) dice al contrario che dalle ceneri di questa città nascesse l' uccello suddetto, e da quella togliesse il nome. Che che sia di quel nome, Ardea fu grande e potente città; ma (*fortuna fuit*) il suo bel tempo finì, e non rimaneva ai tempi di Virgilio che un ammasso di rovine.

In vultus sese etc. Vedi il Tasso, *Ger.* IX:

A costui viene Aleto, e da lei tolto

È il semblante d' un uom d' antica età;

Vuota di sangue, empie di crespe il volto ec.

Turne, tot incassum fusos patiere labores,
 Et tua dardaniis transcribi sceptrata colonis?
 Rex tibi conjugium et quæsitâ sanguine dotes
 Abnegat, externusque in regnum quæritur heres:
 I nunc, ingratis offer te, irrise, periclis: 425
 Tyrrhenas, i, sterne acies, tege pace Latinos.
 Hæc adeo tibi me, placida quum nocte jaceres,
 Ipsa palam fari omnipotens Saturnia jussit.
 Quare age, et armari pubem, portisque moveri
 Lætus in arma para, et phrygios, qui flumine pulchro 430
 Consedere, duces pictasque exure carinas:
 Cœlestum vis magna jubet. Rex ipse Latinus
 Ni dare conjugium, et dicto parere fatetur,
 Sentiât, et tandem Turnum experiatur in armis.
 Hic juvenis, vatem irridens, sic orsa vicissim 435
 Ore refert: Classes invectas Tibridis alveo
 Non, ut rere, meas effugit nuntius aures:
 Ne tantos mihi finge metus: nec regia Juno
 Immemor est nostri.
 Sed te victa situ, verique effeta senectus, 440
 O mater, curis nequidquam exercet, et arma
 Regum inter falsa vatem formidine ludit.
 Cura tibi Divûm effigies et templa tueri:
 Bella viri pacemque gerant, queis bella gerenda. *
 Talibus Aleto dictis exarsit in iras. 445
 At juveni oranti subitus tremor occupat artus:
 Dirigere oculi: tot Erinnyes sibilat hydis,

Et tua . . . transcribi etc. Sopporterai che il regno di Latino trapassi con Lavinia tua nei Troiani?

Quæsitâ sanguine etc. Col sangue sparso in difesa di Latino.

I nunc, ingratis etc. Or vanne, stolto che sei, ad affrontare per l'ingrato re nuovi pericoli. Pare che Turno avesse intrapreso delle pugne pel re Latino. Parole potentissime per accendere nel cuore del giovine inestinguibile ira contro quel re.

Flumine pulcro consedere. Si fermarono sulla bella sponda del Tevere.

Cœlestum vis. Giunone istessa.

Vatem. Sacerdotessa di Giunone, quale compariva la trasformata Aleto.

Victa situ. Vinta dall'inertia, desidia, squallore.

Verique effeta. Incapace a raccogliere il vero. *Effetus* dicesi un campo sfruttato, impotente a produrre un frutto: così la mente invecchiata è impotente a raccogliere la verità. Una mente facile ad imbevversarsi di favole, dicesi indebolita, inflacchita.

- Tantaque se facies aperit: tum flammea torquens
 Lumina, cunctantem et quærentem dicere plura
 Repulit, et geminos erexit crinibus angues. 450
 Verberaque insonuit, rabidoque hæc addidit ore:
 En, ego victa situ, quam veri effeta senectus
 Arma inter regum falsa formidine ludit;
 Respice ad hæc: adsum dirarum ab sede sororum:
 Bella manu, letumque gero. 455
 Sic effata, facem juveni conjecit, et atro
 Lumine fumantes fixit sub pectore tædas.
 Olli somnum ingens rumpit pavor, ossaque et artus
 Perfundit toto proruptus corpore sudor.
 Arma amens fremit, arma toro tectisque requirit: 460
 Sæviti amor ferri, et scelerata insania belli:
 Ira super: magno veluti quum flamma sonore
 Virgea suggeritur costis undantis aheni,
 Exsultantque æstu latices: furit intus aquai
 Fumidus, atque alte spumis exuberat amnis, 465
 Nec jam se capit unda; volat vapor ater ad auras.
 Ergo iter ad regem, polluta pace, Latinum
 Indicit primis juvenum, et jubet arma parari,
 Tutari Italiam, detrudere finibus hostem:
 Se satis ambobus Teucrisque venire Latinisque. 470
 Hæc ubi dicta dedit, Divosque in vota vocavit,
 Certatim sese Rutuli exhortantur in arma:

Tantaque se etc. Si manifesta nel più terribile aspetto lasciando le sembianze di sacerdotessa di Giunone.

Sic effata etc. Tasso, *Ger.* IX:

Così gli disse, e le sue furie ardenti
 Spirogli in seno, e si mischiò fra i venti.

Arma amens fremit etc. Tasso, *Ger.* VIII:

Arma arme freme il forsennato, e insieme
 La gioventù superba arme arme freme.

Così nel cavo rame umor che bolle
 Per troppo fuoco entro gorgoglia e fuma,
 Nè capeudo in sè stesso alfin s'estolle
 Sopra gli orli del vaso e inonda e spuma.

Flamma . . . virgea. Viva flamma di legne minute sotto una caldaia piena d'acqua (*undantis aheni*.)

Aquai. Per *aquæ*, sciolto il dittongo alla greca.

Polluta pace. Violata la pacc da Latino, negandogli la figliuola per moglie.

Se satis etc. Bastare lui solo a combattere Troiani e Latini. Qui *venire* sta per *esse*.

Hunc decus egregium formæ movet atque juventæ:
Hunc atavi reges, hunc claris dextera factis.

Dum Turnus Rutulos animis audacibus implet, 475
Alecto in Teucros slygiis se concilat alis,
Arte nova speculata locum, quo litore pulcher
Insidiis, cursuque feras agitabat Iulus.
Hic subitam canibus rabiem cocytia virgo
Objicit, et noto nares contingit odore, 480
Ut cervum ardentes agerent: quæ prima malorum
Causa fuit, Belloque animos accendit agrestes.
Cervus erat forma præslanti, et cornibus ingens,
Tyrrhidæ pueri quem matris ab ubere raptum 485
Nutribant, Tyrrheusque pater, cui regia parent
Armenta, et late custodia credita campi.
Assuetum imperiis soror omni Silvia cura
Mollibus intexens ornabat cornua sertis,
Pectebatque ferum, puroque in fonte lavabat.
Ille manum patiens, mensæque assuetus herili 490
Errabat silvis, rursusque ad limina nota
Ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.
Hunc procul errantem rabidæ venantis Iuli
Commovere canes, fluvio quum forte secundo
Deflueret, ripaque æstus viridante levaret. 495
Ipse etiam, eximiae laudis succensus amore,
Ascanius curvo direxit spicula cornu:
Nec dextræ erranti Deus abfuit; aclaque multo
Perque uterum sonitu perque ilia venit arundo.
Saucius at quadrupes nota intra tecta refugit; 500
Successitque gemens stabulis, questuque cruentus,
Atque imploranti similis tectum omne replevit.
Silvia prima soror, palmis percussa lacertos,
Auxilium vocat, et duros conclamat agrestes.

Hunc decus etc. Tale de'Rutuli è mosso dalla bellezza e dalla gioventù di Turno; tal altro dallo splendore de'suoi antenati ec.

Cocytia. Aletto; dal Cocito, fiume d'Inferno.

Tyrrhidæ. Figli di Tirreo, custode dei regi armenti.

Silvia. Sorella di essi. Questi versi hanno tale semplicità pastorale, che starebber bene anche in un idillio.

Ferum. Cervo. Nel lib. II chiamò *ferum* il fatal cavallo di legno: *In latus inique feri etc.*

Commovere etc. Levarono quel cervo mentre a seconda del fiume trascorreva ed alleggiava l'estiva arsurà.

Deus. Servio intende Aletto istessa, Nume infernale.

Olli (pestis enim tacitis latet aspera silvis) 503
 Improvisi adsunt: hic torre armatus obusto,
 Stipitis hic gravidi nodis; quod cuique repertum
 Rimanti, telum ira facit. Vocat agmina Tyrreus,
 Quadrifidam quercum cuneis ut forte coactis
 Scindebat, rapta spirans immane securi. 510
 At sæva e speculis tempus Dea nacta nocendi
 Ardua tecta petit stabuli; et de culmine summo
 Pastorale canit signum, cornuque recurvo
 Tartaream intendit vocem: qua protenus omne
 Contremuit nemos, et silvæ intonuerunt profundæ. 515
 Audiit et Triviæ longe lacus, audiit amnis
 Sulphurea Nar albus aqua, fontesque Velini:
 Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.
 Tum vero ad vocem celeres, qua buccina signum
 Dira dedit, raptis concurrunt undique telis 520
 Indomiti agricolæ; necnon et troia pubes
 Ascanio auxilium castris effundit apertis.
 Direxere acies. Non jam certamine agresti,
 Stipitibus duris agitur sudibusve præstus;
 Sed ferro ancipiti decernunt, atraque late 525
 Horrescit strictis seges ensibus, æraque fulgent

Pestis. Aletto, come sopra, nascosta nelle selve per veder l'effetto delle sue male arti.

Spirans immane. Orribilmente sbuffando inalza la scure con cui spaccava col soccorso de' conii una querce, e chiama le torme de' villani accorrenti.

Contremuit nemos etc. Così l'Ariosto, *Orl. fur.* XXVII:

Tremò Parigi, intorbidossi Senna
 All'aia voce, a quel orribil grido.
 Rimbombò il tuon fino alla selva Ardenna
 Sì che lasciar tutte le fiere il nido,
 Udiron l'Alpi, e il monte di Gebenna
 Di Blaia e d'Aril e di Roano il lido;
 Rodano e Sonna udi, Garonna e il Reno;
 Si strinsero le madri i figli al seno.

Triviæ . . . lacus. Il lago Aricino, adesso lago di Nemi non lungi da Genzano. Più distante da questi luoghi verso settentrione e Nar, oggi Nera, fiume che divide la Sabina dall'Umbria. Dicono che Nar in lingua antica sabina significhi zolfo: di cui sono imbevute quelle acque: e tal qualità le rende anche biancastre. Il Velino è fiume che cade nella Nera, e adesso forma quella magnifica cascata delle Marmore a Terni.

Ferro ancipiti. Che tien sospesa fra le due parti la vittoria.

Horrescit etc. Le impugnate spade ondeggiano come le biade nei campi. Irte sono di spade le schiere.

Sole lacessita, et lucem sub nubila jactant:
 Fluctus uti primo cœpit quum albescere vento,
 Paulatim sese tollit mare, et altius undas
 Erigit, inde imo consurgit ad æthera fundo 530
 Illic juvenis primam ante aciem stridente sagitta,
 Natorum Tyrrhei fuerat qui maximus, Almo
 Sternitur: hæsit enim sub gutture vulnus, et udæ
 Vocis iter, tenuemque inclusit sanguine vitam.
 Corpora multa virum circa, seniorque Galæsus, 535
 Dum paci medium se offert, justissimus unus
 Qui fuit, ausoniisque olim ditissimus arvis:
 Quinque greges illi balantum, quina redibant
 Armenta, et ferram centum vertebat aratris.

Atque ea per campus æquo dum Marte geruntur, 540
 Promissi Dea facta potens, ubi sanguine bellum
 Imbuit, et primæ commisit funera pugnae,
 Dêserit Hesperiam, et cœli convexa per auras
 Junonem victrix affatur voce superba:
 En perfecta tibi bello discordia tristi! 545
 Dic, in amicitiam coëant, et fœdera jungant,
 Quandoquidem ausonio respersi sanguine Teucros.
 Hoc etiam his addam, tua si mihi certa voluntas,
 Finitimas in bella feram rumoribus urbes.

Sole lacessita. Vedi il Tasso (Ger. I):

Intanto il sol . . .
 L'armi percuote e ne trae fiamme e lampi.

E Poliziano Lib. II. St. 6:

L'armi lucenti sue spargere un lampo.

Primo cœpit etc. Al primo soffio di vento cominciano ad agitarsi.

Dum paci medium etc. Mentre facevasi mediatore di pace. Le qualità di Galeo con omerica arte qui ricordate, ed il motivo umano che lo spingeva fralle armi, rendono più compassionevole la sua morte, ed accendono però maggior odio contro i Troiani.

Æquo dum Marte. Con pari fortuna fra le due parti.

Promissi Dea. Aletto adempiuta la sua promessa.

Convexa. Secondo il Farnabio sta qui per *convecta*, trasportata, come appunto il P. avea detto nel lib. IV. delle Georgiche *amnis deversus ab Indis*. Inteso come sopra nel lib. VI pel convesso del cielo, bisognerebbe congiungere quelle due parole *convexa cœli* con *auras*, (come vorrebbe l'Heyne) e rimarrebbero quasi inutili.

Dic, in amicitiam coëant etc. Di che si provino questi Troiani a stringere amicizia co' Latini, ora che sono macchiati del loro sangue.

Accendamque animos insani Martis amore, 550
 Undique ut auxilio veniant; spargam arma per agros.
 Tum contra Juno: Terrorum, et fraudis abunde est:
 Stant belli causæ: pugnatur cominus armis:
 Quæ fors prima dedit, sanguis novus imbuit arma.
 Talia connubia, et tales celebrent hymenæos 555
 Egregium Veneris genus, et rex ipse Latinus.
 Te super ætherias errare licentius auras
 Haud pater ipse velit summi regnator Olympi.
 Cede locis. Ego, si qua super fortuna laborum est,
 Ipsa regam. Tales dederat Saturnia voces. 560
 Illa autem attollit stridentes anguibus alas,
 Cocytique petit sedem, supera ardua linquens:
 Est locus Italiæ medio sub montibus altis,
 Nobilis, et fama multis memoratus in oris,
 Amsancti valles: densis hunc frondibus atrum 565
 Urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus
 Dat sonitum saxis, et torto vertice torrens.
 Hic specus horrendum, sævi spiracula Ditis,
 Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago
 Pestiferas aperit fauces: queis condita Erinnyes, 570
 Invisum numen, terras cœlumque levabat.
 Nec minus interea extremam saturnia bello
 Imponit regina manum. Ruit omnis in urbem
 Pastorum ex acie numerus, cæsosque reportant,
 Almonem puerum, fœdatique ora Galæsi; 575

Accendamque animos. Riconoscivi la frase dantesca (*Inf.* XIII):

Infiammò contro me gli animi tutti.

Terrorum etc. Basta il male che hai fatto: non puoi stare quasi: vattene. Così fanno i potenti ai malvagi dopo averli adoperati pe' fini loro.

Amsancti. Negl' Irpini avvi una valle ov' è questo lago Amsanto detto adesso *Mefiti* da quel Nume appunto ivi venerato che presedeva al corrotto aere. Ed infatti un odore pestifero si solleva da quelle acque che continuo ribollono. Vedi Cicerone *De Divinat.* e Plinio *Hist. Nat.* II. 93. Il Monti (*Feron.* III) cantò:

Valle d' Amsanto

Ove suona rumor di fama antica

Che del puzzo mortal che ancor v'esala

L'aria e le acque corrippe ed un orrendo

Spiraglio aperse che conduce a Dite.

Queis condita etc. Aletto sprofondandovi liberava della sua odiata presenza il cielo e la terra.

Almonem etc. Almone e Galeo bruttato di sangue, i due uccisi dai Trolani. Vedi sopra v. 533-55.

Implorantque Deos, obtestanturque Latinum.
 Turnus adest, medioque in crimine cædis et ignis
 Terrorem ingeminat: Teucros in regna vocari,
 Stirpem admisceri phrygiam; se limine pelli.
 Tum, quorum attonitæ Baccho nemora avia matres 580
 Insultant thiasis, (neque enim leve nomen Amatæ)
 Undique collecti cœunt, Martemque fatigant:
 Illicet infandum cuncti contra omina bellum,
 Contra fata Deum, perverso numine poscunt.
 Certatim regis circumstant tecta Latini. 585
 Ille, velut pelagi rupes immota, resistit,
 Ut pelagi rupes, magno veniente fragore,
 Quæ sese, multis circum latrantibus undis,
 Mole tenet: scopuli nequicquam et spumea circum
 Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga. 590
 Verum, ubi nulla datur cæcum exsuperare potestas
 Consilium, et sævæ nutu Junonis eunt res;
 Multa Deos aurasque pater testatus inanes,
 Frangimur heu satis, inquit, ferimurque procella!
 Ipsi has sacrilego pendetis sanguine pœnas, 595
 O miseri. Te, Turne, nefas, te triste manebit
 Supplicium; vobisque Deos venerabere seris.
 Nam mihi parva quies, omnisque in limine portus;
 Funere felici spoliis. Nec plura loquutus

Tum, quorum etc. Allora anche quelli, le madri de' quali men-
 nan pe' boschi le danze baccanali (*thiasis*), s'assembrano e stan-
 can Marte colle preghiere.

Illicet infandum etc. Una guerra (riflette il P.) esecrabile per-
 ché contro gli oracoli di Fauno e contro i decreti de' Numi.

Ille velut etc. Imitato dal Tasso (*Ger. IX*):

Ma come alle procelle esposto monte
 Che percosso dai flutti al mar sovraste
 Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onte
 Del cielo irato e i venti e le onde vaste ec.

Ma quanto maggior evidenza nel poeta latino! Vedi l'istessa si-
 militudine in Omero, *Iliad. XV*.

Aurasque pater etc. Le aure del cielo; *inanes*, vuote: sempre
 chiamate così dai Latini.

Sacrilego. Sangue sacrilego come di coloro che lo sforzavano ad
 infrangere i sacri patti omai stretti con Enea e a contrastare cogli
 Dei che volevano il pio Troiano congiunto colla sua casa.

In limine portus. Io sono oramai tutto nel porto e deggio però
 calar le vele e raccogliere le sarte
 dice Dante, *Inf. XXVII*.

Sepsit se tectis, rerumque reliquit habenas. 600
 Mos erat hesperio in Latio, quem protinus urbes,
 Albanæ coluere sacrum, nunc maxima rerum
 Roma colit, quum prima movent in prælia Martem,
 Sive Getis inferre manu lacrimabile bellum,
 Hyrcanisve Arabisve parant, seu tendere ad Indos, 605
 Auroramque sequi, Parthosque reposcere signa.
 Sunt geminæ Belli portæ, (sic nomine dicunt)
 Religione sacræ, et sævi formidine Martis:
 Centum ærei claudunt vectes, æternaque ferri
 Robora; nec custos absistit limine Janus. 610
 Has, ubi certa sedet patribus sententia pugnæ,
 Ipse, quirinali trabea cinctuque gabino
 Insignis, reserat stridentia limina consul:
 Ipse vocat pugnas: sequitur tum cetera pubes,
 Æreaque assensu conspirant cornua rauco. 615
 Hoc et tum Æneadis indicere bella Latinus
 More jubebatur, tristesque recludere portas.

Reliquit habenas. Questo lasciar le redini dell'impero non è rammentato dal P. senza disegno. Voile che Turno prendendo sopra di sè la somma delle cose facesse più manifesta la sua virtù e fosse così degno antagonista d' Enea.

Mos erat etc. Descrivesi il modo nazionale di dichiarare la guerra reso augusto dalla sua antichità. A coloro che opponessero contradire qui il P. a Livio che attribuisce il tempio di Giano a Numa, e però non doverglisi credere, risponderemo che, trattandosi di tempi molto remoti sul quali correvano diverse opinioni, il P. merita qui fede quanto lo storico; che Giano era antichissimamente venerato nel Lazio, e nulla di più facile che si fosse praticato quel rito nel dichiarar la guerra, e che passato poi nei Romani fosse reintegrato da Numa.

Getis. Si magnificano le conquiste romane rammentando i Geti popoli sul Danubio, e gl'Ircani, un' istessa cosa coi Parti, poi gli Arabi e gl'Indi nel regno dell'aurora, ove spingevasi l'impero. E riguardo ai Parti nota quel *reposcere signa*, ritogliere le bandiere nazionali strappate dai barbari a Crasso da loro ucciso.

Sunt geminæ etc Queste due porte pare che fossero situate una nella parte anteriore, un'altra nella posteriore del Tempio *anApro-stilo* e che nel *pronaos* avesse la statua di Giano (*nec custos absistit*).

Consul. Il console cinto della trabea, o veste detta quirinale perchè portata da Romolo, e del cinto gabino, toga gittata sul tergo a modo dei Gabii, apriva il tempio di Giano, e intendevasi allora dichiarata la guerra.

Sequitur tum etc. La gioventù risponde a quel grido, e la tromba lo seconda col rauco suono.

- Abstinuit tactu pater, averſusque refugit
 Fœda ministeria et cæcis se condidit umbris.
 Tum regina Deûm cœlo delapsa morantes 620
 Impulit ipsa manu portas, et cardine verso
 Belli ferratos rupit Saturnia postes.
 Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante;
 Pars pedes ire parat campis: pars arduus altis
 Pulverulentus equis furit: omnes arma requirunt. 625
 Pars læves clypeos, et spicula lucida tergunt
 Arvina pingui, subiguntque in cote secures:
 Signaque ferre juvat, sonitusque audire tubarum.
 Quinque adeo magnæ positis incudibus urbes
 Tela novant, Atina potens, Tiburque superbum, 630
 Ardea, Crustumerique, et turrigeræ Antemnæ.
 Tegmina tuta cavant capitum, flectuntque salignas
 Umbonum crates: alii thoracas ahenos,
 Aut læves ocreas lento ducunt argento.
 Vomeris huc, et falcis honos, huc omnis aratri 635
 Cessit amor: recoquunt patrios fornacibus enses.
 Classica jamque sonant; it bello tessera signum.
 Hic galeam tectis trepidus rapit: ille frementes
 Ad juga cogit equos, clypeumque auroque trilicem
 Loricam induitur, fidoque accingitur ense. 640
 Pandite nunc Helicon, Deæ, cantusque movete,
 Qui bello exciti reges, quæ quemque sequutæ
 Complerint campos acies, quibus itala jam tum
 Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis.

Abstinuit tactu etc. S' astenne re Latino dal toccare quelle porte come da sacrilegio. Ma Giunone l'apri per lui.

Atina. Città de' Volsci.

Tibur. Tivoli detto *superbum* perchè in posto elevato.

Crustumerique. Abitanti di Crustumeria, città in quel dei Sabini.

Antemnæ. Antico castello posto là dove l'Aniene mette nel Tevere.

Tegmina tuta etc. Altri apparecchian gli elmi, altri intesson gli scudi di salci o vimini e li ricoprono di cuoio, altri i toraci e gli schinieri o gambiere.

Classica jamque etc. Imitò questo passo il Poliziano (Lib. II, St. 26)

Per suon di tromba al guerreggiar s'accendono.

Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano.

E giù dal fianco le spade sospendono.

Grappan le lance, e i forti scudi imbracciano.

Tessera. Segno militare dato ai soldati per riconoscersi fra loro. Era come fra noi la parola d'ordine. Conteneva un motto come sotto Cesare spesso *Venus genitrix*: sotto Mario *Lar Deus*.

Et meministis enim, Divæ, et memorare potestis; 645

Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.

Primus init bellum tyrrenis asper ab oris
Contemptor Divûm Mezentius, agminaque armat.

Filius huic juxta Lausus, quo pulchrior alter 650

Non fuit, excepto laurentis corpore Turni.

Lausus, equûm domitor, debellatorque ferarum,

Ducit agyllina nequicquam ex urbe sequutos

Mille viros; dignus patriis qui lætior esset

Imperiis, et cui pater haud Mezentius esset. 655

Post hos insignem palma per gramina currum,

Victoresque ostentat equos satus Hercule pulchro

Pulcher Aventinus, clypeoque insigne paternum

Centum angues, cinctamque gerit serpentibus hydram:

Furtivum partu sub luminis edidit auras, 660

Mixta Deo mulier, postquam laurentia victor,

Geryone extincto, Tirynthius attigit arva,

Tyrrhenoque boves in flumine lavit iberas.

Pila manu sævosque gerunt in bella dolones,

Et meministis etc. Il Tasso (*Ger. IV*) così egli pure dice alla musa:

Tu il sai: ma di tant'opra a noi si lunge

Debil aura di fama appena giunge.

Il P. seguendo l'esempio d'Omero nel lib. II. dell'Iliade, prima di narrar i fatti, ci fa conoscere le persone che quei fatti operarono. Trovi qui storia e geografia antica rivestita di poesia nobilissima.

Mezentius. D'ogni Dio sprezzatore, come disse il Tasso d'Argante. Cacciato da Agilla città etrusca, detta poi Cere ove era Lucumone, erasi riparato col figliuolo Lauso appresso i Rutuli.

Nequicquam etc. Invano lo seguitarono; perchè perirono col loro capitano in quella guerra,

Dignus patriis etc. Degno di miglior fortuna nel patrio regno; come degno pur troppo di miglior padre.

Aventinus. Ercole (*Tirynthius* da una città argiva ove fu educato) ebbe questo eroe da una sacerdotessa per nome Rea, come Marte da una sacerdotessa dello stesso nome ebbe Romolo. Ritornava allora di Spagna ove avea vinto Gerione re di quel paese, che secondo le favole avea tre corpi, simbolo delle tre isole adiacenti alla Spagna, che sono Ebusa e le due Baleari, la maggiore e la minore.

In flumine lavit etc. Così il Monti, *Feron. I*:

Quando di Spagna vincitor tornando

Nel Tevere lavò l'armento ibero.

Pila. Asta ferrata in cima, lunga circa un cinque piedi e mezzo: arme usata nelle fanterie romane: d'onde pilari, primopilo ec.

Dolones. Pertiche che aveano in cima punte di ferro nascoste, e che si potevano trar fuori a piacere.

- Et tereti pignant mucrone veruque sabello. 665
 Ipse pedes, tegumen torquens immane leonis,
 Terribili impexum seta, cum dentibus albis,
 Indutus capili, sic regia tecta subibat
 Horridus, herculeoque humeros innexus amictu.
 Tum gemini fratres tiburtia mœnia linquunt, 670
 Fratrìs Tiburti dictam cognomine gentem,
 Catillusque, acerque Coras, argiva juvenus:
 Et primam ante aciem densa inter tela feruntur:
 Ceu duo nubigenæ quum vertice montis ab alto
 Descendunt Centauri, Homolen, Othrynque nivalem 675
 Linquentes cursu rapido: dat eunlibus ingens
 Silva locum, et magno cedunt virgulta fragore.
 Nec prænestinæ fundator defuit urbis,
 Vulcano genitum pecora inter agrestia regem,
 Inventumque focus omnis quem credidit ætas, 680
 Cæculus. Hunc legio late comitatur agrestis:
 Quique altum Præneste viri, quique arva gabinæ
 Junonis, gelidumque Anienem, et roscida rivis
 Hernica saxa colunt: quos, dives Anagnia, pascis,
 Quos, Amasene pater. Non illis omnibus arma, 685
 Nec clypei currusve sonant: pars maxima glandes
 Libentis plumbi spargit: pars spicula gestat

Veruque sabello. Sorta di stocco rotondo usato dai Sanniti detti anche Sabeilli come ognun sa.

Tegumen torquens etc. Avvolgendosi Aventino alla persona una pelle di leone, la di cui testa gli faceva da elmo e gli dava un aspetto terribissimo.

Argiva juvenus. Figli di Anfiarao argivo. Trasportatisi qua, Tiburte fabbricò Tivoli, Catillo diede il suo nome al monte vicino che ancora lo conserva, Cora fabbricò la città di questo nome, o la restaurò imponendole il nome suo, come piuttosto crede il Volpi *Vet. Lat. C. 4.*

Homolen, Othrynque. Due monti della Tessaglia.

Altum Præneste. Ora *Palestrina*; detto alto per esser fabbricato sopra un colle. E città dell' antico Lazio ad oriente da Roma. Cecilio suo fondatore fu creduto figlio di Vulcano perchè fu trovato fra le fiamme senza che gli nuocesse l' incendio.

Gabinæ etc. Venerata dai Gabil.

Hernica saxa. Era luogo sassoso quello abitato dagli Ernici e inondato dai torrenti Trero e Cosa.

Anagnia. Principale città degl' Ernici, i di cui confini sono bagnati dall' Amaseno ora detto *Toppia*.

Pars maxima etc. Tiravano di fionda.

Bina manu, fulvosque lupi de pelle galeros
Tegmen habent capiti: vestigia nuda sinistri
Instituere pedis: crudus tegit altera pero. 690

At Messapus equum domitor, neptunia proles,
Quem neque fas igni cuiquam, nec sternere ferro,
Jampridem resides populos, desuetaque bello
Agmina, in arma vocat subito, ferrumque retractat.
Hi fescenninas acies, Æquosque Faliscos, 695

Hi Soractis habent arces, flaviniaque arva,
Et Cimini cum monte lacum, lucosque capenos.
Ibant æquati numero, regemque canebant:
Ceum quondam nivei liquida inter nubila cygni,
Quum sese e pastu referunt, et longa canoros 700
Dant per colla modos: sonat amnis et Asia longe

Vestigia nuda etc. Gli Ernici oriundi dagli Etoli, secondo il costume di questi, avean nudo il piede sinistro, come dice Macrobio, *Sat.* V, 48, e coperto il destro di cuoio, perchè questo mettevano avanti pugnando e avca d' uopo d' una speciale difesa.

Messapus. Detto figlio di Nettuno, come tutti i venuti dal mare: occupò quella parte inferiore d' Italia che si disse Messapia e Iapigia. È oscuro poi come il P. lo faccia qui condottiero degli Etruschi di presso il Tevere.

Fescenninas. Da Fescennia città d' Etruria poco lungi dal fiume Nera.

Faliscos. Detti anche Falerii: da essi i Romani tolsero alcuni ordinamenti per le leggi delle 12 tavole, però secondo Servio son chiamati *æquos*. Altri crederon che fosse un loro nome proprio.

Soractis. Oggi *Monte-San-Silvestro*, da Dante (*Inf.* XXVII) chiamato Siratti.

Flaviniaque. Da una città etrusca di cui non ci rimane traccia alcuna.

Cimini. Secondo il Cluverio il monte di Viterbo e il lago di Ronciglione.

Capenos. Dal castello Capeno fra Veia ed il Tevere a piè del Soratte ov' era un tempio ed un bosco sacro a Feronia. Vedi nota 4 al Canto I della Feron. del Monti.

Ceum quondam etc. Imitazione da Omero (*Iliad.* II):

E qual d' oche o di gru volanti eserciti,
Ovver di cigni che snodati il tenue
Collo van d' Asia ne' bei verdi a pascere
Lungo il Caistro, e vagolando esultano
Sullo large ale, e nel colar s' incalzano
Con tale un rombo che ne suona il prato;
Tale ec.

Amnis. Intendi il Caistro, fiume dell' Asia minore, ricordato nel passo citato da Omero. Ivi presso è l' Asia palude ricordata anche nel lib. I, v. 585 della Georgica.

Pulsa palus.

Nec quisquam æratas acies ex agmine tanto

Misceri putet: æriam sed gurgite ab alto

Urgeri volucrum raucarum ad litora nubem.

705

Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum

Agmen agens Clausus, magnique ipse agminis instar,

Claudia nunc a quo diffunditur et tribus et gens

Per Latium, postquam in partem data Roma Sabinis.

Una ingens amiterna cohors, priscique Quirites,

710

Ereti manus omnis, oliviferæque Mutusæ:

Qui Nomentum urbem, qui rosea rura Velini,

Qui Tetricæ horrentes rupes, montemque Severum,

Casperiamque colunt, Forulosque, et flumen Himellæ:

Qui Tibrim Fabarimque bibunt, quos frigida misit

715

Nursia, et hortinæ classes, populique latini,

Quosque secans infaustum interluit Allia nomen:

Clausus. Capitano Sabino, da cui discesse poi quel Clauso, il quale partitosi da Regillo sua patria venne a Roma con una schiera di clienti e di amici, ottenne il patriziato, un campo al di là dell'Aniene, e diè origine alla famiglia Claudia, chiamandosi egli stesso al modo romano Appio Claudio. Questa nuova gente formò una nuova tribù aggiunta alle tre stabilite da Romolo. Vedi lib. II.

Amiterna. Da Amiterno, città nei Sabini.

Priscique Quirites. Cureti dai Curi Sabini, dai quali in seguito si denominarono i Romani.

Ereti. Castello attiguo al confluente dell'Allia, o rio del Mosso presso il luogo che chiamasi ora *Monte-rotondo*.

Mutusæ. Villaggio al di là della palude reatina: ora *Monte-leone*.

Nomentum. Vicino a quello; ora *Lamentana*.

Rosea rura (o *Campi Roseæ*). Nella campagna reatina presso il Velino, celebri per la fertilità loro.

Tetricæ . . . *Severum*. Monti di cui non si saprebbe determinare il sito: certamente nei Sabini.

Casperiamque. Castello poco sopra Curi: adesso *Aspra*.

Forulosque. Borgata posta sopra una rupe vicino al luogo dove sorgeva Amiterno.

Himellæ. Fiume che nasce presso Casperia e sbocca nel Tevere: ora dicesi *Aggia*.

Fabarimque. Fiume parimente, ora *Farfa*.

Nursia. Città estrema del paese sabino ove spirano forte i venti dell'Appennino: però fredda.

Hortinæ classes. Da una città che anche adesso dicesi Orta posta sul confluente della Nera e del Tevere. Qui *classes* significa esercito terrestre.

Allia. Detto adesso *Rio-Mosso*, come abbiamo accennato sopra:

Quam multi libyco volvuntur marmore fluctus,
 Sævus ubi Orion hibernis conditur undis,
 Vel quum sole novo densæ torrentur arislæ,
 Aut Hermi campo, aut Lyciæ flaventibus arvis: 720
 Scuta sonant, pulsuque pedum conterrita tellus.

Hinc agamemnonius, trojani nominis hostis,
 Curru jungit Halesus equos, Turnoque feroces
 Mille rapit populos, vertunt felicia Baccho 725
 Massica qui rastris, et quos de collibus altis
 Aurunci misere patres, sidicinaque juxta
 Æquora, quique Cales linquunt, amnisque vadosi
 Accola Vulturni, pariterque Saticulus asper
 Oscorumque manus. Teretes sunt aclydes illis 730
 Tela; sed hæc lento mos est aptare flagello:
 Lævas cetra tegit, falcati cominus enses.

Nec tu carminibus nostris indictus abibis,
 Oebale, quem generasse Telon Sebetide nympha

infausto fiume per la sconfitta patita dai Romaul nella guerra contro i Galli.

Hermi. Fiume di Frigia affluente del mare egeo.

Lyciæ. Provincia dell' Asia minore confinante colla Frigia e colla Caria.

Agamemnonius etc. O compagno d' Agamennone, o di lui figlio legittimo secondo alcuni. Il P. lo fa re della Campania. Qui vi è il monte Massico celebrato per i suoi vini, detto adesso *Mandragone*.

Aurunci. Popoli stanziati fra i Volsci e la Campania.

Sidicinaque. I popoli sidicini abitarono la pianura (*æquora*) presso la città di Teano.

Cales. Castello presso il Massico: adesso *Calvi*.

Vulturni. Fiume che anche adesso ritiene lo stesso nome, e che divide la Campania dal Sannio.

Saticulus. Saticola è una città all' oriente del Vulturno e di Capua: ora *Caserta*.

Oscorumque. La voce *oscus* è *opicus* abbreviata. Gli Osci erano gli Ausonii indigeni che ebbero un linguaggio loro proprio parlato anche al tempi di Plinio.

Aclydes. Specie di giavelotto a cui attaccavasi una fune (*flagellum*) per ritirarlo a sè dopo averlo scagliato.

Cetra. Scudo spagnuolo leggiero assai.

Sebetide. Da cotai Ninfa figlia del fiume Sebeto presso Napoli Telone generò quest' Ebalò il quale, oltre all' isola di Capri occupata già dal Teleboi popoli dell' Acarnania, seppe dominare anche i Sarrasti che abitavano sulle rive del Sarno, e quelli delle città Rufra, Batulo e Celenna. La prima di queste tre ultime città è ancor conosciuta, e conserva l' istesso nome, ed è sul confine degl' Irpini verso la Lucania: le altre due non si conoscono più, neppure pel loro sito.

Fertur, Teleboùm Capreas quum regna teneret 735
 Jam senior: patriis sed non et filius arvis
 Contentus, late jam tum ditione premebat
 Sarrastes populos, et quæ rigat æquora Sarnus,
 Quique Ruffras, Batulumque tenent, atque arva Celennæ
 Et quos maliferæ despectant mœnia Abellæ, 740
 Teutonico ritu soliti torquere catejas:
 Tegmina queis capitum raptus de subere cortex,
 Æratæque micant peltæ, micat æreus ensis.
 Et te montosæ misere in prælia Nersæ,
 Ufens, insignem fama et felicibus armis: 745
 Horrida præcipue cui gens, assuetaque multo
 Venatu nemorum, duris Æquicola glebis.
 Armati terram exercent, semperque recentes
 Convectare juvat prædas, et vivere raptò.
 Quin et marrubia venit de gente sacerdos, 750
 Fronde super galeam, et felici comtus oliva,
 Archippi regis missu, fortissimus Umbro:
 Vipereo generi, et graviter spirantibus hydrys
 Spargere qui somnos cantuque manuque solebat,
 Mulcebatque iras, et morsus arte levabat. 755
 Sed non dardaniæ medicari cuspidis ictum
 Evaluit; neque eum juvere in vulnera cantus
 Somniferi, et marsis quæsitæ montibus herbæ.
 Te nemus Angitiæ, vitrea te Fucinus unda,
 Te liquidi flevire lacus. 760
 Ibat et Hippolyti proles pulcherrima bello

Abellæ. Ora *Avella* per la facile mutazione del *b* in *v*: città a tramontana del Sarno in quell'angolo della Campania che confina cogli'Irpinî e co'Sanniti. È ferace di noccinoli detti da lei *avellani*, e che il P. chiama *mala*, come Plinio aveagli appellati *poma*.

Catejas. Voce celtica che significa lunga asta e pesante che non solamente adoperavano i Teutoni, ma ben anche i Galli.

Nersæ. Città ignota adesso che fu degli Equi od Equicoli, popoli che abitarono dall'una e dall'altra sponda dell'Aniene.

Marrubia. Da *Marrubium* città alle sorgenti del Liri, adesso chiamata Marno. È questa la tremenda razza dei Marsi abitatori delle continue giogaie degli Appennini. Li conduceva il figlio del re Umbrone sacerdote, famoso per le sue incantazioni, fratello della ninfa Angizia nominata più sotto.

Manuque. Accostandovi erbe di gran virtù, o solamente col tatto.

Fucinus. Lago fra i monti abitati da' Marsi; si chiama adesso anche lago di *Celano* per esser vicino ad un castello di questo nome.

Virbius, insignem quem mater Aricia misit,
 Eductum Egeriæ lucis, humentia circum
 Litora, pinguis ubi et placabilis ara Dianæ.
 Namque ferunt fama Hippolytum, postquam arte novercæ 765
 Occiderit, patriasque explerit sanguine pœnas,
 Turbatus distractus equis, ad sidera rursus
 Ætheria, et superas cœli venisse sub auras,
 Pæoniis revocatum herbis, et amore Dianæ.
 Tum pater omnipotens, aliquem indignatus ab umbris 770
 Mortalem infernis ad lumina surgere vitæ,
 Ipse repertorem medicinæ falis et artis
 Fulmine phœbigenam stygias detrusit in undas.
 At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
 Sedibus, et nymphæ Egeriæ, nemorique relegat: 775
 Solus ubi in silvis italæ ignobilis ævum
 Exigeret, versoque ubi nomine Virbius esset.
 Unde etiam templo Triviæ, lucisque sacratis
 Cornipedes arcentur equi; quod litore currum,
 Et juvenem monstris pavidæ effudere marinis. 780
 Filius arduos haud secius æquore campi
 Exercebat equos, curruque in bella ruebat.
 Ipse inter primos præstanti corpore Turnus
 Vertitur arma tenens, et toto vertice supra est:

Virbius. Ovidio (*Met.* XV.) lo ha per Ippolito stesso fatto rivivere da Diana. Ma il P. lo fa figliuolo d' Ippolito, e tocca la dolorosa storia di lui. Calunniato dalla matrigna Fedra fu orrendamente maledetto da Teseo suo genitore: in seguito di che guidando un carro lunghesso il mare fu ucciso dai mostri marini. Diana mossa a pietà della innocenza di lui, fecelo richiamare a vita da Esculapio e lo nascose nei boschi della ninfa Egeria.

Phœbigenam. Esculapio figlio di Febo, peritissimo medico, fu da Giove fulminato per aver ritornato alla vita Ippolito sopradetto adoperando le erbe peonie o mediche, dette così da Peone il gran medico degli Dei.

Sedibus, et nymphæ etc. Quivi è da credere, secondo Bonstetten, fosse anche la grotta di questa Ninfa celebre pei misteriosi colloquii con Numa. Il tempio di Trivia o Diana nominato di sotto era presso il lago Aricino ora detto di *Nemi* poco distante da Aricia, o dalla *Riccìa* come oggi si appella. Quei luoghi illustrati dai versi de' primi poeti del mondo sono pure di per sè stessi i più vaghi che mai si possano immaginare. Il Pussino vi toglieva le sue ispirazioni pe' suoi mirabili paesaggi.

Ignobilis. Oscuro, ignorato: appunto il contrario di *nobilis* chiaro, famoso.

Virbius. Quasi *vir bis*: perchè due volte chiamato alla vita.

Cui triplici crinita juba galea alta Chimæram 785
 Sustinet, ætneus efflantem faucibus ignes.
 Tam magis illa fremens, et tristibus effera flammis,
 Quam magis effuso crudescunt sanguine pugna.
 At lævem clypeum sublatis cornibus Io
 Auro insignibat, jam setis obsita, jam bos, 790
 Argumentum ingens, et custos virginis Argus.
 Cælataque amnem fundens pater Inachus urna.
 Insequitur nimbus peditum, clypeataque totis
 Agmina densantur campis, argivæque pubes,
 Auruncæque manus, Rutuli, veteresque Sicani, 795
 Et sacrae acies, et picti scuta Labici:
 Qui saltus, Tiberine, tuos, sacrumque Numici
 Litus arant, rutulosque exercent vomere colles,
 Circæumque jugum, queis Juppiter Anxurus arvis

Cui triplici etc. Il Tasso (*Ger. IX*) disse di Solimano :

Porta il Soldan sull'elmo orrido e grande
 Serpe che si dilunga e il collo snoda ec..
 Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
 Livida spuma, e che il suo fischio s'oda;
 Ed or ch'arde la pugna anch'ei s'inflamma
 Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

At lævem etc. Nello scudo era scolpita Io, da Giove cangiata in vacca; Argo dal cento occhi custode di lei; ed Inaco fiume argivo da cui Turno vantavasi di discendere.

Argivæque etc. Enumera il P. le schiere comandate da Turno; e primieramente gli Argivi pe' quali intende gli abitatori d'Ardea fabbricata dall'argiva Danae come in addietro si è detto; gli Aurunci, avanzi degli Ausoni, situati fra i Volsci ed i Campani al di qua del Liri: i Sicani, avanzi anch'essi del popoli primitivi che, discacciati dagli Aborigeni e dai Pelasgi, si rifugiarono in quell'isola che si disse da loro Sicania, ed in seguito Sicilia: così il Cluverio: i Sacrani, in tal modo appellati per i loro sacrifici a Cibeles; sembra che fossero parte del Pelasgi e degli Aborigeni che, dopo aver cacciati i Sicani, furon essi pure cacciati dai Sabini venuti dal mezzogiorno, e costretti a riparare oltre l'Aniene presso a poco in quel luogo ove giace Roma: i Labici, o Labicani appellati dalla principale loro città Labico, ora Zagarolo, abitavano la parte più settentrionale dell'antico Lazio.

Circæumque. Gli abitatori del monte Circeo dalla maga Circe, ora detto *Monte-circello*. Vedi lib. III, v. 386. e sul principio di questo libro.

Anxurus. Axur od Anxur chiamavasi Giove, dai Volsci, rappresentato come un fanciullo: ed Ansure pur si chiamò la città che adesso è *Terracina*. Lì presso era il bosco di Feronia, Dea onorata molto nel Lazio, or paragonata con Giunone, or fatta sposa di Giove Ansure.

Præsides, et viridi gaudens Feronia luco: 800
 Qua Saturæ jacet atra palus, gelidusque per imas
 Quærit iter valles, atque in mare conditur Ufens.

Hos super advenit volsca de gente Camilla,
 Agmen agens equitum, et florentes ære catervas,
 Bellatrix; non illa colo calathisve Minervæ ✕ 805
 Feminæ assueta manus; sed prælia virgo
 Dura pati, cursuque pedum prævertere ventos.
 Illa vel intactæ segelis per summa volaret
 Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas:
 Vel mare per medium, fluctu suspensa tumentis, 810
 Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.
 Illam omnis tectis, agrisque effusa Juventus,
 Turbaque miratur matrum, et prospectat euntem,
 Attonitis inhians animis; ut regius ostro
 Velet honos læves humeros, ut fibula crinem 815
 Auro internectat, lyciam ut gerat ipsa pharetram,
 Et pastorem præfixa cuspide myrtum.

Saturæ etc. Di questa Saturæ nulla si sa, per quanto v'abbiano studiato il Cluverio, il Maler, l'Adler e il Niccolai. Sembra però che sia la Pontina, ~~mentina~~ *mentina* presso il fiume Ufente adesso con poca variazione chiamato *Aufente*. Sul proscingamento di questa vasta palude al di là di Terracina operato da Pio VI fu scritto dal Monti il bel poemetto la Feroniade da noi più volte citato.

Florentes ære. Splendide, belle per armature di bronzo. Lucrezio avea detto parimente nel lib. IV:

Bina lucernarum florentia lumina flammis.

Non illa colo etc. Il Tasso (*Ger. II*) vi modellò la sua Clorinda.

Costei gl'ingegni femminili e gli usi

Tutti sprezzò fin dall'età più acerba:

Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi

Inchinar non degnò la man superba ec.

Tenera ancor con pargoletta destra

Strinse o lentò d'un corridore il morso.

Trattò l'asta e la spada ed in palestra

Indurò i membri ed allenogli al corso.

Ille vel intactæ etc. Tanto leggiera e veloce nel corso da camminar sulle spighe senza troncarle; sul mare senza bagnarsi i piedi.

Ut fibula crinem etc. Come un'aurea fibbia le annodi il crine. ovvero un'aurea rete fermata con fibbia.

Lyciam. Detta così da Apollo e Diana, deità onorate in Licia, che un simile arco portavano.

Pastoralem myrtum. Asta di mirto usata dai pastori.

LIBRO VIII.

ARGOMENTO

Turno manda Venulo a Diomede per farselo alleato nella guerra già dichiarata. Enea ammonito dal fiume Tiberino ricorre coll'istesso consiglio ad Evandro; lo trova sul monte Palatino intento ad un sacrificio in onore di Ercole, e da lui ascolta come da tale eroe fosse spento Caco, e liberato così il paese da quell'infesto ladrone; riceve il desiderato soccorso di quattrocento cavalli comandati dall'istesso figlio d'Evandro, Palante. Venere porta ad Enea le armi fabbricate da Vulcano, e fralle altre uno scudo, in cui sono maravigliosamente scolpite le grandi geste de' futuri Romani.

Viva pittura dei costumi patriarcali d'Evandro; la sua reggia ti si dipinge alla fantasia ed al cuore come la capanna d'un Patriarca: ed era sol Palatino, adorno poi di magnifici palagi e di templi. Questo confronto dell'antico col moderno, queste origini, queste tradizioni dovevano esaltare i Romani, ai quali studiosamente pensa sempre il P. Il racconto storico io utile facile e piano è frammezzato dallo squarcio levato della fucina di Vulcano, e di quello secol misterioso su cui sono scolpiti romani fatti. La battaglia d'Azio v'è espressa con impeto lirico.

Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce
 Extulit, et rauco strepuerunt cornua cantu,
 Utque acres concussit equos, utque impulit arma;
 Extemplo turbati animi: simul omne tumultu
 Conjurat trepido Latium, sævitque juvenus 5
 Effera. Ductores primi Messapus et Ufens,
 Contemtorque Deum Mezentius, undique cogunt
 Auxilia, et latos vastant cultoribus agros.
 Mittitur et magni Venulus Diomedis ad urbem,

Turnus. Turno, prese le redini del governo abbandonate da Latino (vedi lib. VI, v. 600), fa inalzare sulla torre della città la bandiera che fosse segno della dichiarata guerra. Tale fu anche il costume romano.

Messapus etc. Guerrieri rammentati nel libro precedente i quali seguitavan Turno colle loro schiere.

Et latos etc. E facendo gente spopolano di coloni i campi.

Diomedis etc. Mandasi Venulo oratore di Turno ad Argiripa città nella Puglia fabbricata da Diomede cacciato dall'Etolia. Speravasi che questo eroe greco, come nemico particolare d'Enea, avrebbe facilmente collegate con quelle dei Rutuli le sue forze.

Qui petat auxilium, et, Latio consistere Teucros, 10
 Advectum Ænean classi, viclosque Penates
 Inferre, et fatis regem se dicere posci,
 Edoceat, multasque viro se adjungere gentes
 Dardanio, et late Latio increbrescere nomen.
 Quid struat his cœptis, quem, si fortuna sequatur, 15
 Eventum pugnae cupiat, manifestius ipsi,
 Quam Turno regi, aut regi apparere Latino.
 Talia per Latium: quæ laomedontius heros
 Cuncta videns, magno curarum fluctuat æstu:
 Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc, 20
 In partesque rapit varias, perque omnia versat.
 Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis
 Sole percussus, aut radiantis imagine lunæ,
 Omnia pervolat late loca, jamque sub auras
 Erigitur, summique ferit laquearia tecti. 25
 Nox erat, et terras animalia fessa per omnes
 Alitum pecudumque genus sopor altus habebat:
 Quum pater in ripa, gelidique sub ætheris axe
 Æneas Iristi turbatus pectora bello
 Procubuit, seramque dedit per membra quietem. 30
 Huic Deus ipse loci fluvio Tiberinus amœno
 Populeas inter senior se attollere frondes
 Visus: eum tenuis glauco velabat amictu
 Carbasus, et crines umbrosa tegebat arundo.
 Tum sic affari, et curas his demere dictis: 35
 O sate gente Deum, trojanam ex hostibus urbem

Manifestius ipsi etc. Qual riuscita potesse avere la venuta d' Enea dovea essere più manifesto a Diomede (*ipsi*) che l' avea conosciuto nella guerra troiana, di quello che lo potesse essere a Turno o a Latino che lo vedevano la prima volta.

Atque animum etc. Questo pensiero altre volte espresso si rende più vivo colla similitudine seguente imitata benissimo dall' Ariosto *Orl. fur.* VIII:

Qual d' acqua chiara tremolante lume
 Dal sol percossa o da notturni rai
 Per gli ampi tetti va con lungo salto
 A destra ed a sinistra, or basso or alto.

Quum pater etc. Enea abbandonava a tardo riposo le membra, perchè da gravi cure agitato. La descrizione della notte, allorchè tutto addormentato è il mondo, dispone gli animi alla solenne apparizione del Tevere, rappresentato, nel modo che si veggiono i fiumi nelle antiche sculture, coronato di canne ed avvolto d' un manto di lino color celeste.

Qui revchis nobis, æternaque Pergama servas,
 Expectate solo laurenti, arvisque lalinis;
 Illic tibi certa domus, certi (ne absiste) penates:
 Neu belli terrere minis. Tumor omnis, ul iræ 40
 Concessere Deum.
 Jamque tibi (ne vana putes hæc fingere somnum)
 Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus
 Triginta caput fetus enixa jacebit,
 Alba solo recubans, albi circum ubera nati. 45
 Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum:
 Ex quo ter denis urbem redeuntibus annis
 Ascanius clari condet cognominis Albam.
 Haud incerta cano. Nunc qua ratione, quod instat,
 Expedias victor, paucis, adverte, docebo. 50
 Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
 Qui regem Evandrum comites, qui signa sequuti,
 Delegere locum, et posuere in montibus urbem,
 * Pallantis proavi de nomine Pallanteum:
 Illi bellum assidue ducunt cum gente latina;
 Hos castris adhibe socios, et fœdera junge. 55
 Ipse ego te ripis et recto flumine ducam,

Revehis. Si ricordi che Dardano credevasi partito d'Italia ed aver data origine alla gente troiana. Quindi è che Enea riportava in Italia ciò che di qui si era portato nell'Asia.

Expectate. Aspettato pei vaticinii dei Numi.

Concessere Deum. Ogni sdegno dei Numi cessò.

Sus. Era stato ciò predetto da Eleno (lib. III, v. 388). In quel luogo poi nel quale troverai quella scrofa si fabbricherà da Ascanio trent'anni dopo la città d'Alba. È comune avviso che tal città si dicesse Alba dall'albore della scrofa: Rukopf meglio opina che tal nome le derivasse dalle bianche rupi sulle quali fu fabbricata. Le fu aggiunto il nome di Longa perchè aliangavasi tra il lago ed il monte che anche adesso dicesi Albano distante da Roma quindici miglia circa.

Nunc qua ratione etc. Or ti dirò breve il modo di vincere, quello che più ne preme.

Evandrum etc. È singolare che da un re greco venisse ad Enea sì generoso soccorso. Ciò aveva notato pur anche la Sibilla (lib. VI, v. 97). Questo Evandro colla madre Carmenta o Nicostrata partendosi d'Arcadia avea condotti i suoi Pelasgi nelle campagne bagnate dal Tevere ed avea posta la sua dimora su quel monte che fu detto poi Palatino dalla città costruttavi; giacchè questa città fu da lui chiamata con nome arcadico *Pallanteum*, poi *Pallantium*, e finalmente *Palatium*.

Recto flumine. Pel cammino più facile senza tema di sperdersi e poca fatica spenderai a risalire contro il corso delle acque venendo dal mare in su.

- Adversum remis superes subvectus ut amnem.
 Surge, age, nate Dea; primisque cadentibus astris
 Junoni fer rite preces, iramque minasque. 60
 Supplicibus supera votis. Mibi victor honorem
 Persolves. Ego sum, pleno quem flumine cernis
 Stringentem ripas, et pingua culta secantem,
 Cæruleus Tibris, cœlo gratissimus amnis.
 Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus, exit. 65
 Dixit: deinde lacu fluvius se condidit alto
 Ima petens. Nox Ænean somnisque reliquit.
 Surgit, et ætherei spectans orientia solis
 Lumina, rite cavis undam de flumine palmis
 Sustulit, ac tales effundit ad æthera voces: 70
 Nymphæ, laurentes Nymphæ, genus amnibus unde est,
 Tuque, o Tibri, tuo genitor cum flumine sancto
 Accipite Ænean, et tandem arcete periculis.
 Quo te cumque lacus, miscrantem incommoda nostra,
 Fonte tenet, quocumque solo pulcherrimus exis, 75
 Semper honore meo, semper celebrabere donis.
 Corniger Hesperidum fluvius reguator aquarum,
 Adsis o tantum, et propius tua numina firmes.
 Sic memorat, geminasque legit de classe biremes,
 Remigioque aptat: socios simul instruit armis. 80
 Ecce autem. subitum atque oculis mirabile monstrum,
 Candida per silvam cum fetu concolor albo
 Procubuit, viridique in litore conspicitur sus:
 Quam pius Æneas tibi enim, tibi, maxima Juno,
 Mactat, sacra ferens, et cum grege sistit ad aram. 85

Cadentibus astris. Alla prima luce mattutina: i poeti dicono comunemente che terminato il corso delle notte gli astri declinano.

Exit. Esce, per uscirà. È stile dei vaticinii di veder come presente quel che è futuro. Qui sorgerà, dice il Tevere, Roma, mio tempio, perchè adorato vi sarò come nume; Roma dominatrice delle città tutte quante, capitale del mondo. Quel *magna domus*, ed il *caput urbibus*, rammenta quel che dice Dante d' Enea (*Inf.* II):

Ch'ei fu dell' alma Roma e di suo impero
 Nell'empireo ciel per padre eletto.

Undam de flumine etc. Per purificarsi le mani avanti la preghiera. Vedi sopra lib. II, v. 719.

Quo te cumque etc. In qualunque ondoso speco tu sii riposto, o in qualunque altro ti mostri.

Corniger. Cornuti si rappresentavano i fiumi per dimostrarne la forza taurina nel percuotere le opposte sponde in tempo di piena.

Tibris ea fluvium, quam longe est, nocte tumentem
 Leniit, et tacita refluens ita substitit unda,
 Mitis ut in morem stagni placidæque paludis
 Sterneret æquor aquis, remo ut luctamen abesset. 90
 Ergo iter inceptum celerant; rumore secundo
 Labitur uncta vadis abies: mirantur et undæ,
 Miratur nemus insuetum fulgentia longe
 Seuta virûm, fluvio-pietasque innare earinas.
 Olli remigio noctemque diemque fatigant,
 Et longos superant flexus, variisque teguntur 95
 Arboribus, viridesque secant placido æquore silvas.
 Sol medium cœli conseenderat igneus orbem,
 Quum muros arcemque procul ac rara domorum
 Tecta vident; quæ nunc romana potentia cœlo
 Æquavit; tum res inopes Evandrus habebat. 100
 Qcuis advertunt proras, urbique propinquant.
 Forte die solemnem illo rex areas honorem
 Amphitryoniadæ magno, divisque ferebat
 Ante urbem in lueo. Pallas huic filius una,
 Una omnes juvenum primi, pauperque senatus 105
 Tura dabant; tepidusque cruor fumabat ad aras.
 Ut celsas videre rates, atque inter opaeum
 Allabi nemus, et tacitis incumbere remis,
 Terrentur visu subito, cunctique relietis

Luctamen abesset. E v'era d'uopo di tal favore del Tevere, ehè doveasi risalire il fiume a ritroso. Danno dunque de' remi in acqua con propizio festoso grido (*rumore secundo*) e si affrettano alla città Pallantea.

Flexus. Questo piegarsi qua e là del fiume liberamente pel campi ove fu l' antica Fidene detti adesso *Serpentare di Spada*, fu assomigliato dall' entusiastico Bonstetten (*Voyage dans le Latium*) alla libertà del pensiero dei primi Romani.

Amphitryoniadæ. Ad Ereole figlio d' Alemena e d' Anfitrione re di Tebe quantunque pel suoi gloriosi fatti fosse, come altri, reputato figlio di Giove.

Pauperque senatus. È sempre un senato attorno a questi re popolari. Nota anche come il P. dipingendo questa semplicità patriarcale del Palatium, facesse meglio risaltare la grandezza della Roma de' tempi suoi, ricordata di sopra con magnifiche parole.

Tacitis incumbere etc. Con remi che non facevano nessun rumore nell' onde, come se la nave andasse a seconda della corrente.

Terrentur visu etc. Vedi il Tasso, *Ger. VII*:

Vedendo quivi comparir repente
 L' insolite armi, sbigottir costoro.

Consurgunt mensis. Audax quos rumpere Pallas 110
 Sacra vetat, raptoque volat telo obuius ipse;
 Et procul e tumulo; Juvenes, quæ causa subegit
 Ignotas tentare vias? quo tenditis? inquit.
 Qui genus? unde domo? pacemne huc fertis, an arma?
 Tum pater Æneas puppi sic fatur ab alta. 115
 Paciferæque manu ramum prætendit olivæ:
 Trojugenas ac tela vides inimica Latinis,
 Quos illi bello profugos egere superbo.
 Evandrum petimus, Ferte hæc, et dicite lectos
 Dardaniæ venisse duces, socia arma rogantes. 120
 Obstupuit tantæ percussus nomine Pallas:
 Egredere o, quicumque es, ait, coramque parentem
 Alloquere, ac nostris succede penatibus hospes:
 Excepitque manu, dextramque amplexus inhæsit:
 Progressi subeunt luco, fluviumque relinquunt. 125
 Tum regem Æneas dictis affatur amicis:
 Optime Græjugenûm, cui me fortuna precari,
 Et vitta comptos voluit prætere ramos;
 Non equidem extimui, Danaûm quod ductor, et arcas,
 Quodque a stirpe fores geminis conjunctus Atridis; 130
 Sed mea me virtus, et sancta oracula Divûm,
 Cognatique patres, tua terris didita fama,
 Conjunxere tibi, et fatis egere volentem.

Rumpere . . . sacra etc. Non vuole che s'interrompa il sacrificio ossia le mense stesse imbandite dopo il sacrificio, perchè ciò era di malo augurio.

Quos illi bello etc. Che i Latini ferocemente respinsero. Aggrava qui il peccato di Latino rammentando a Pallante che egli pure fu profugo, e dei profugi doveva curare, quindi vendicarne l'ingiurie.

Comptos etc. Altrove abbiamo notato che i supplichevoli portavano in mano di questi rami ai quali avvolgevano alcune fasce di lana, costume ritrovato dai viaggiatori Cook e Forster fra i selvaggi d'America.

Conjunctus Atridis. La famiglia d'Evandro e quella d'Atreo derivavano ambedue da Giove; perchè Giove congiuntosi successivamente a due figlie d'Atlante, dall'una generò Tantalo avo d'Atreo, e dall'altra, che fu Maia, generò Mercurio padre d'Evandro. Dalle istesse figlie di Atlante Enca prova d'essere egli stesso parente d'Evandro: perocchè Dardano era figlio di Giove e d'Elettra sorella di Maia. È notevole questo costume patriarcale, che il P. ha copiato da Omero, di rintracciare le antiche origini delle famiglie.

Terris didita. Sparsa pel mondo.

Fatis egere etc. E così volendo i fati, me volente, di buon grado trassero a te.

Dardanus, iliacæ primus pater urbis et auctor.
 Electra (ut Graji perhibent) Atlantide cretus, 135
 Advehitur Teucros: Electram maximus Atlas
 Edidit, ætherios humero qui sustinet orbes.
 Vobis Mercurius pater est, quem candida Maja
 Cyllenæ gelido conceptum vertice fudit;
 At Majam, auditis si quidquam credimus, Atlas, 140
 Idem Atlas generat, cœli qui sidera tollit.
 Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.
 His fretus, non legatos, neque prima per artem
 Tentamenta tui pepigi: me, me ipse, in eumque
 Objeci caput, et supplex ad limina veni. 145
 Gens eadem, , quæ te, crudeli daunia bello
 Insequitur: nos si pellant, nihil abfore credunt,
 Quin omnem Hesperiam penitus sua sub juga mittant,
 Et mare, quod supra, teneant, quodque alluit infra.
 Accipe, daque fidem. Sunt nobis fortia bello 150
 Pectora, sunt animi, et rebus spectata juvenus.
 Dixerat Æneas. Ille os oculosque loquentis
 Jamdudum, et totum lustrabat lumine corpus.
 Tum sic pauca refert: Ut te fortissime Teucrûm,
 Accipio agnoscoque libens! ut verba parentis, 155
 Et vocem Anchisæ magni vultumque recorder!
 Nam memini Hesione visentem regna sororis,
 Laomedontiadem Priamum, Salamina petentem,
 Proteus Arcadiæ gelidos invisere fines.
 Tum mihi prima genas vestibat flore juventa: 160
 Mirabarque duces teucros, mirabar et ipsum
 Laomedontiadem: sed cunctis altior ibat

Sic genus amborum etc. Così la famiglia d'Evandro e la mia si parte dal medesimo stipite.

His fretus etc. Affidato al mio valore, agli oracoli de' Numi, e al comune sangue, non volli per ambasciatori far saggio di voi. — È generoso sentimento che molto dovea commuovere, come avvenne, il buon re.

Gens . . . daunia. I Rutuli così detti da Dauno padre di Turno, o da quell' antico Dauno da cui si chiamò pur anche Daunia la Puglia.

Et mare etc. E il mare adriatico ed il tirreno.

Hesione. Figlia di Laomedonte e moglie di Telamone re di Salamina. Evandro, come tutti i vecchi, si compiace di riandare i primi anni dell' età fiorita. Nulla di più opportuno e di più affettuoso di questa rimembranza d' Anchise. Gli se ne raccende la conoscenza nel vedersi davanti Enea: però, dice sopra, che lo squadrava da capo a piedi maravigliando.

Anchises. Mihi mens juvenali ardebat amore
 Compellare virum, et dextræ conjungere dextram.
 Accessi, et cupidus Phenei sub mœnia duxi. 165
 Ille mihi insignem pharetram lyciasque sagittas
 Discedens, chlamydemque auro dedit intertextam;
 Frenaque bina, mens quæ nunc habet aurea Pallas.
 Ergo et quam petitis, juncta est mihi fœdere dextra:
 Et lux quum primum terris se crastina reddet, 170
 Auxilio lætos dimittam, opibusque juvabo.
 Interea sacra hæc, quando huc venistis amici,
 Annua, quæ differre nefas, celebrare faventes
 Nobiscum, et jam nunc sociorum assuescite mensis.
 Hæc ubi dicta, dapes jubet et sublata reponi 175
 Pocula, gramineoque viros locat ipse sedili;
 Præcipunmque toro et villosi pelle leonis
 Accipit Ænean, solioque invitat acerno.
 Tum lecti juvenes certatim, aræque sacerdos
 Viscera tostata ferunt taurorum, onerantque canistris 180
 Dona laboratæ Cereris, Bacchumque ministrant.
 Vescitur Æneas, simul et trojana juvenus
 Perpetui tergo bovis et lustralibus extis.
 Postquam exempta fames, et amor compressus edendi.
 Rex Evandrus ait: Non hæc solemnia nobis, 185
 Ilas ex more dapes, hanc tanti numinis aram
 Vana superstitio, veterumque ignara Deorum

Phenei. Città e lago d' Arcadia presso al monte Cillene. In ricambio delle usategli cortesie Anchise gli offerse i doni ospitali, uso patriarcale che non trascuravasi mai fragli antichi popoli, come vedrai di frequente nei poemi d' Omero.

Dona laboratæ Cereris etc. Pane e vino: modo assai adorno in traducibile in italiano, e che era più bello per gli antichi in quanto che a quei primi alimenti della vita associavano in tal modo la religione.

Perpetui tergo bovis. Quando i convitati eran molti, gli antichi solevano apporre sulla mensa un bove intero, ed il tergo era riserbato per onore ad uno o a più distinti personaggi fra quelli. Tutti costumi omerici. L' aggiunto di lustrali alle viscere (*lustralibus extis*) è dato perchè quelle adopravansi nel sacrifici: e qui appunto si parla delle viscere avanzate al sacrificio d' Ereole.

Postquam exempta etc. Anche il Tasso, *Ger. XIV*:

Ma quando sazio il natural talento

Fu de' cibi e la sete estinta in loro go.

Hanc tanti numinis etc. Quest' ara sacra ad Ereole fu detta massima, come sotto si accenna.

Veterumque ignara. Disconoscendo gli antichi Dei, Giove, Apollo ec.

Imposuit: sævis, hospes trojane, periclis
 Servati facimus, meritosque novamus honores.
 Jam primæ saxis suspensam hanc adspice rupem: 190
 Disjectæ procul ut moles desertaque montis
 Stat domus, et scopuli ingentem traxere ruinam.
 Hic spelunca fuit, vasto submota recessu;
 Semihominis Caci facies quam dira tenebat
 Solis inaccessam radiis, semperque recenti 195
 Cæde tepebat humus, foribusque affixa superbis
 Ora virûm tristi pendebant pallida tabo.
 Huic monstro Vulcanus erat pater: illius atros
 Ore vomens ignes, magna se mole ferebat.
 Attulit et nobis aliquando optantibus ætas 200
 Auxilium, adventumque Dei. Nam maximus ultor,
 Tergemini nece Geryonis spoliisque superbus,
 Alcides aderat, taurosque hac victor agebat
 Ingentes, vallemque boves amnemque tenebant.
 At furiis Caci mens effera, ne quid inausum, 205
 Aut intractatum scelerisve dolive fuisset,
 Quatuor a stabulis præstanti corpore tauros
 Avertit, totidem forma superante juvencas.
 Atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,
 Cauda in speluncam tractos, versisque viarum 210
 Indiciis raptos, saxo occultabat opaco.

Semihominis Caci etc. Con molta naturalezza s' apre il P. la Via a narrare l' Istoria di questo mostro, toccata da altri poeti latini, e che perciò crediamo fosse assai popolare. E sembrato ad alcuni che egli sia un simbolo d' un vulcano a poco a poco estinto; molto più che tutti lo fanno figlio al Dio del fuoco, e Properzio (IV, 9.) conferma che da tre fauci spirava orribil fiamma. Sopra questo mostro vedi Ovidio *Fast.* l. e lo stesso T. Livio I, 7.

Foribusque affixa etc. Così l' Ariosto, (*Orl. fur.* XV) descrive la casa di Caligorante.

Son fisse intorno teste e membra nude
 Dell' infelice gente cho vi arriva.
 Non vi è finestra, non v' è merlo alcuno
 Onde penderne almen non si veggia uno.

Magna se mole etc. Mostravasi in tutta la sua smisurata grandezza.

Alcides. Ercole vincitore di Gerlone da tre corpi. Vedi lib. VII, v. 661.

Ne qua forent etc. E perchè le orme delle zampe dei rapiti animali non servissero di guida ad Ercole per ritrovarli, Caco li traeva nell' antro all' Indietro per la coda.

Saxo occultabat etc. Questo masso, questa spelunca, mentovata anche di sopra, Bonstetten (*Voyage dans le Latium*) la riconosce in un

Quarentem nulla ad speluncam signa ferebant.
 Interea, quum jam stabulis saturata moveret
 Amphitryoniades armenta, abitumque pararet; •
 Discessu mugire boves, atque omne querelis 215
 Impleri nemus, et colles clamore relinqui:
 Reddidit una boum vocem, vastoque sub antro
 Mugit, et Caci spem custodita fefellit.
 Hic vero Alcidae furis exarserat atro
 Felle dolor: rapit arma manu, nodisque gravatum 220
 Robur, et aerii cursu petit ardua montis.
 Tum primum nostri Cacum videre timentem,
 Turbatumque oculis. Fugit ilicet ocior Euro,
 Speluncamque petit: pedibus timor addidit alas.
 Ut sese inclusit, ruptisque immane catenis 225
 Dejecit saxum, ferro quod et arte paterna
 Pendebat, fultosque emuniit objice postes:
 Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnemque 227
 Accessum lustrans, huc ora ferebat et illuc,
 Dentibus infrendens. Ter totum servidus ira 230
 Lustrat Aventini montem: ter saxea tentat
 Limina nequidquam: ter fessus valle resedit.
 Stabat acuta silex, præcisis undique saxis,
 Speluncæ dorso insurgens, altissima visu,
 Dirarum nidis domus opportuna volucrum. 235
 Hanc, ut prona jugo lævum incumbibat ad amnem,
 Dexter in adversum nitens concussit, et imis

antro presso Monte-verde che il governo ha fatto chiudere perchè non servisse d' asilo al Cachi moderui.

Amphitryoniades. Ercole. Vedi sopra v. 103.

Colles clamore etc. Muggivano e pel dolore d' abbandonare il pascolo e pel desiderio delle rapite giovenche. Così narra anche T. Livio.

Felle. Bile.

Arma manu etc. L' arco, gli strali e una nodosa clava.

Arte paterna. Coll' arte di Vulcano suo padre.

Ecce furens etc. Pittura sublime imitata dal Tasso, *Ger. XIX*:

Alzò lo sguardo orribile e due volte

Tutto il mirò dall' alte parti all' ime

Varco angusto cercando, ed altrettante

Il circondò colle veloci piante.

Dentibus infrendens. Digriugnando i denti.

Dirarum . . . volucrum. Uccelli di malo augurio come i gufi, le upupe ec.

Ut prona etc. E come a manca ella sporgeva sul Tevere, Ercole la spinse a destra e la divelse dal suolo sicchè sull' antro di Caco precipitasse.

Avulsam solvit radicibus: inde repente Impulit, impulsu quo maximus insonat æther, Dissultant sipæ, refluitque exterritus amnis.	240
At specus, et Caci detecta apparuit ingens Regia, et umbrosæ penitus patuere cavernæ: Non secus ac si qua penitus vi terra debiscens Infernas reseret sedes, et regna recludat Pallida, Dis invisæ, superque immane barathrum	245
Cernatur, trepidentque immisso lumine Manes. Ergo insperata deprensam in luce repente, Inclusumque cavo saxo, atque insueta rudentem, Desuper Alcides telis premit, omniaque arma Advocat, et ramis vastisque molaribus instat.	250
Ille autem (neque enim fuga jam super ulla pericli) Faucibus ingentem fumum, mirabile dictu, Evomit, involvitque domum caligine cæca, Prospectum eripiens oculis; glomeratque sub autro Fumiferam noctem, commixtis igne tenebris.	255
Non tulit Alcides animis, seque ipse per ignem Præcipiti injectit saltu, qua plurimus undam Fumus agit, nebulaque ingens specus æstuat atra, Hic Cacum in tenebris, incendia vana vomentem Corripit in nodum complexus, et angit inhærens	260

Non secus etc. Il P. ebbe a mente il tratto d'Omero (*Iliad.* XX):

tremonne Pluto ec.

Temendo per gli squarci la terrena

Volta sul capo il crollator Nettuno,

Ed intromessa colaggiù la luce

Agli Dei non discopra ed ai mortali

Le sue squallide bolge, al guardo orreude

Anco del ciel ec.

Insueta rudentem. Modo greco altre volte notato. Con insolito modo ruggendo.

Ramis vastisque etc. E coi tronchi d'albero e coll'immani pietre o massi.

Ingentem fumum etc. Quelli che tengono Caco come simbolo d'un vulcano potrebbero fondarsi su questo passo; perocchè il Vesuvio e l'Etnea fumano in sì fatto modo e tolgono la luce del giorno.

In nodum etc. Lo avvinghia colle braccia facendone nodo tenace; quindi lo strozza al modo stesso che avca fatto di Anteo. Il Bandinelli scolpi Ercole che uccide questo mostro, ma colla clava, tenendosi ad Ovidio (*Fast.* 1). Vedi questo gruppo colossale sulla piazza del Granduca in Firenze, e riscontrane le spiritose critiche di Bevenuto Cellini nella sua vita. Caco è pur dipinto dal Caracci nelle volte del palazzo Sampieri in Bologna.

- Elisos oculos, et siccum sanguine guttur.
 Panditur extemplo foribus domus alra revulsis:
 Abstractæque boves, abjuratæque rapinæ
 Cælo ostenduntur, pedibusque informe cadaver
 Protrahitur. Nequeunt expleri corda tuendo 265
 Terribiles oculos, vultum, villosaque setis
 Pectora semiferi, atque extinctos faucibus ignes.
 Ex illo celebratus honos, lætique minores
 Servavere diem, primusque Potitius auctor,
 Et domus herculei custos Pinaria sacri 270
 ' Hanc aram luco statuit, quæ maxima semper '
 ' Dicetur nobis, et erit quæ maxima semper. '
 Quare agite, o juvenes, tantarum in munere laudum
 Cingite fronde comas, et pocula porcite dextris,
 Communemque vocate Deum, et dale vina volentes. 275
 Dixerat: herculea bicolor quum populus umbra
 Velavitque comas, foliisque innexa pependit:
 Et sacer implevit dextram scyphus. Ocius omnes
 In mensam læti libant, Divosque precantur.
 Devexo interea propior fil vesper Olympo: 280
 Jamque sacerdotes, primusque Potitius, ibant,
 Pellibus in morem cincli, flammisque ferebant:
 ' Instaurant epulas, et mensæ grata secundæ '
 ' Dona ferunt, cumulantque oneralis lancibus aras. '
 Tum Salii ad cantus, incensa altaria circum 285

Abjuratæque etc. I furti negati con giuramento. Accenna a cosa non detta sopra, ma che facilmente si può supporre. Caco interrogato intorno ai bovi avrà giurato di non averli mal visti.

Ex illo celebratus etc. Di qui l'origine del sacrificio ad Ercole, conservatosi sempre per tanta serie d'anni. Ercole stesso a preghiera d'Evandro istituì nel suo sacerdozio due vecchi Potizio e Pinario, e si perpetuò tale dignità nelle loro famiglie. Vedine più minuta descrizione in T. Livio I, 7.

Hanc aram. È questa l'ara massima che Ovidio (*Fast.* I, 381 e 382) pone nel fóro boario

Constituitque sibi, quæ maxima dicitur, aram
 Hic ubi pars urbis de bove nomen habet.

Communemque . . . Deum. Comune agl' Arcadi ed ai Troiani.

Herculea bicolor. Bicolore è la fronde del ploppe sacro ad Ercole, verde da un lato, biancastra dall' altro.

Salii. Sacerdoti di Marte istituiti da Numa. Il P. però li suppone creati da Ercole, giacchè nell' antico Lazio il nome di Salii era comune a tutti i sacerdoti, i quali saltando (*saliendo*) e cantando onoravano i Numi.

Populeis adsunt evincti tempora ramis.
 Hic juvenum chorus, ille senum, qui carmine laudes
 Herculeas et facta ferunt: ut prima novercæ
 Monstra manu, geminosque premens eliserit angues,
 Ut bello egregias idem disjecerit urbes, 290
 Trojamque Oechaliæque: ut duros mille labores
 Rege sub Eurystheo, fatis Junonis iniquæ,
 Pertulerit. Tu nubigenas, invicte, bimembres,
 Hylæumque Pholumque manu, tu cressia mactas
 Prodigia, et vastum nemea sub rupe leonem. 295
 Te stygii tremuere lacus, te janitor Orci,
 Ossa super recubans antro semesa cruento:
 Nec te ullæ faces, non terruit ipse Typhæus
 Arduus, arma tenens, non te rationis egentem
 Lernæus turba capitum circumstetit anguis. 300
 Salve, vera Jovis proles, decus addite Divis:
 Et nos, et tua dexter adi pede sacra secundo.
 Talia carminibus celebrant: super omnia Caci
 Speluncam adjiciunt, spirantemque ignibus ipsum.
 Consonat omne nemus strepitu, collesque resultant. 305
 Exin se cuncti divinis rebus ad urbem

Laudes Herculeas etc. È ripetuto qui per sommi capi l'inno ad Ercole in cui si celebravano i peculiari suoi vanti. Se vuoi vedere questi fatti espressi in pitture maravigliose, va nel palazzo Pitti a Firenze nella sala dipinta dal Benvenuti.

Novercæ. Giunone che avea mandati questi due serpi che lo strangolassero in culla: Ercole in quella vece gli uccise.

Trojamque, Oechaliæque. Espugnò Troia per la negatagli mercede da Laomedonte al quale avea liberato la sorella Esione: espugnò pure Ecalia, per punire Eurito re di quella tessala città il quale aveagli negato in isposa Iole sua figlia.

Eurystheo. Re di Micene: per voler di Giunone nemica sempre all'Eroe assoggettò Ercole a mille fatiche per perderlo, ma egli tutte le vinse.

Hylæumque Pholumque. Centauri nati d'una nube e d'Issione (*nubigenas*) mezz' uomini e mezzi cavalli (*bimembres*) uccisi da Ercole da loro provocato.

Cressia . . . prodigia. Il toro da Nettuno mandato a devastare le campagne cretesi in odio del re Minosse.

Leonem. Leone della selva nemica presso a Cleone città del Peloponneso: lo sganasciò colle forti mani e si rivestì della sua pelle.

Te stygii etc. Discese in Averno e ne riportò incatenato il Cerbero.

Typhæus. Schiacciato da lui nella guerra de' giganti.

Lernæus . . . anguis. L'Idra dai molti capi rinascenti a misura che si troncavano: era a Lerna, palude fra Micene ed Argo.

Perfectis referunt. Ibat rex obsitus ævo,
 Et comitem Ænean juxta, natumque tenebat
 Ingrediens, varioque viam sermone levabat.
 Miratur, facilesque oculos fert omnia circum 310
 Æneas, capiturque locis, et singula lætus
 Exquiriturque auditque virum monumenta priorum.
 Tum rex Evandrus romanæ conditor arcis:
 Hæc nemora indigenæ Fauni, Nymphæque tenebant,
 Gensque virum truncis et duro robore nata: 315
 Queis neque mos, neque cultus erat: nec jungere tauros,
 Aut componere opes norant, aut parcere parlo:
 Sed rami, atque asper victu venatus alebat.
 Primus ab ætherio venit Saturnus Olympo,
 Arma Jovis fugiens, et regnis exsul ademptis. 320
 Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
 Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
 Maluit, his quoniam latuisset tulus in oris:
 Aurea quæ perhibent, illo sub rege fuerunt
 Sæcula: sic placida populos in pace regebat. 325
 Deterior donec paulatim ac decolor ætas,

Viam sermone levabat. E di varie cose parlando alleggiava la via. Così Dante, *Purg.* V:

Buon ti sarà per alleggiar la via.

Facilesque oculos. I curiosi occhi. Ingegnosamente il P. prende il destro, qui per la via, di celebrare l'antica fama dei luoghi che allora percorrevano.

Romanæ conditor etc. Della cittadella pallantea sul colle palatino che poi fu parte nobilissima della romana città.

Indigenæ Fauni. Sono questi gli Aborigeni, i popoli primitivi che si confondono cogli Dei delle selve; uomini rozzi che abitavano negli alberi e che però dicevansi nati da essi.

Truncis et duro etc. Siccome i primi uomini abitavano nelle cavità dei grossissimi alberi, così ne venne la favola che dessi si generassero da quelli.

Saturnus. Questo antico Mito della fuga di un tale Dio, è ricavato dall'etimologia del Lazio a *latendo*, perchè ivi si nascose, come dice qui sotto. Ma forse è Dio indigeno detto Saturno a *satu*, o *satione*, perchè insegnò a seminare i campi. Il regno benefico di Saturno segnò l'età dell'oro.

Illo sub rege. Dante concisamente (*Inf.* XIV):

Sotto il cui rege fu già il mondo casto.

Decolor ætas. Cangiato il colore dell'oro, venne l'età di bronzo e di ferro. Gli Ausoni, confusi da Livio cogli Aborigeni ed i Sicani, vennero a turbare sì bella pace, e si cambiò perfino il nome alla Saturnia terra; perocchè si disse Ausonia, Enotria, e finalmente Italia. Molta oscurità s'avvolge intorno alle prime origini dei popoli italia-

Et belli rabies, et amor successit habendí.
 Tum manus Ausonia, et gentes venire sicanæ:
 Sæpius et nomen posuit saturnia tellus.
 Tum reges, asperque immani corpore Tibris, 330
 A quo post Itali fluvium cognomine Tibrim
 Diximus: amisit verum vetus Albula nomen.
 Me pulsum patria, pelagique extrema sequentem
 Fortuna omnipotens, et ineluctabile fatum
 His posuere locis, matrisque egere tremenda 335
 Carmentis Nymphæ monita, et Deus auctor Apollo.
 Vix ea dicta: dehinc progressus monstrat et aram,
 Et carmentalem romano nomine portam
 Quam memorant, nymphæ priscum Carmentis honorem,
 Vatis fatidicæ, cecinit quæ prima futuros 340
 Æneadas magnos et nobile Pallanteum.
 Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer Asylum
 Retulit, et gelida monstrat sub rupe Lupercal,
 Parrhasio dictum Panos de more lycæi.
 Necnon et sacri monstrat nemus Argileti, 345
 Testaturque locum: et letum docet hospitis Argi.
 Dinc ad tarpejam sedem, et Capitolia ducit

ni. Se vuoi vedere per esteso questa difficil materia, leggi l'opera del Micall *L'Italia innanzi i Romani*.

Tibris. Fu un capitano etrusco che venuto a far preda presso questo fiume ed affogatosi gli lasciò il suo nome. Livio narra questo di Tiberino re degli Albani; e sta con lui anche Ovidio (*Met.* XIV).

Aram. Consacrata alla madre Carmenta, così chiamata perchè proferiva i suoi vaticinii cantando. La porta da lei appellata Carmentale era alle falde del Campidoglio.

Asylum. Fu questo asilo stabilito da Romolo fra due querceti posti l'uno sul Campidoglio e l'altro sul Palatino. Chi vi si riparava fuggendo dalle città circonvicine v'era sicuro. In tal modo, come è noto, Romolo popolò la sua Roma. Vedi T. Livio I, 8.

Lupercal. Luogo sul Palatino, sacro a Pane, ove si fece un tempio e sacrificii secondo il costume arcadico (*parrhasio*). Il nome poi *Lupercal* corrisponde a Liceo, titolo che davano a Pane in Arcadia dal monte Liceo in quella regione o dal greco *lycos*, lupo, perchè quel Nume salvava dai lupi gli armenti.

Argileti. Era sotto il Campidoglio: e vi fu sepolto quell'ospite argivo ricordato nel verso dopo, il quale fu ucciso dagli Arcadi perchè aspirava al regno. Evandro esecrò quel misfatto, e rese all'infelice molte onoranze funebri in quel luogo medesimo.

Tarpejam. Così detta, come ognuno sa, dalla figlia di Sp. Tarpe o che ne insegnò l'adito al Sabini, e ne fu secondo il merito ricompensata. Vedi T. Livio lib. I. Quivi, sul Campidoglio, fu poi la sede della

Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.
 Jam tum religio pavidos terrebat agrestes
 Dira loci: jam tum silvam saxumque tremebant. 350
 Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,
 (Quis Deus, incertum est) habitat Deus: Arcades ipsum
 Credunt se vidisse Jovem, quum sæpe nigrantem
 Ægida concuteret, dextra nimbosque ciceret.
 Hæc duo præterea disiectis oppida muris, 355
 Reliquias, veterumque vides monumenta virorum.
 Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit arcem:
 Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.
 Talibus inter se dictis ad tecta subibant
 Pauperis Evandri, passimque armenta videbant, 360
 Romanoque foro, et lautis mugire Carinis.
 Ut ventum ad sedes; Hæc, inquit, limina victor
 Alcides subiit: hæc illum regia cepit.
 Aude, hospes, contemnere opes et te quoque dignum
 Finge Deo, rebusque veni non asper egenis. 365
 Dixit, et angusti subter fastigia tecti
 Ingentem Ænean duxit, stratisque locavit
 Effultum foliis, et pelle libystidis ursæ.
 Nox ruit, et fuscis tellurem amplectitur alis.
 At Venus haud animo nequidquam exterrita mater, 370

romana potenza. Il P. circonda quest'augusto luogo, d'un religioso orrore sentito pur anche dal rozzi petti degli Arcadi.

Ægida. Lo scudo fatto dalla pelle della capra Amaltea: il quale induceva una nera ombra (*nigrantem*) per il cielo quando Giove lo abbracciava crucciato, e adunava i nembi.

Disiectis oppida etc. Inducono nell'animo venerazione queste rovine delle due rocche fondate, l'una da Giano sul colle detto di poi Gianicolo, l'altra da Saturno sull'altro detto da lui Saturnio, poi Campidoglio. Ed il Campidoglio, oltre al glorioso nome, serba di presente monumenti preziosi d'arte nel suo museo. Il Gianicolo, ora *Monte-Sant'-Onofrio*, perchè non andasse privo d'ogni sua gloria, accolse le ceneri del Tasso.

Carinis. Era il nome di quel luogo, ove furon poi i magnifici palazzi di Pompeo magno, d'Antonio e d'altri. Il P. mostra sempre il contrasto della magnificenza de' templi suoi colla semplicità primitiva, e ci dipinge gli armenti errare per quel medesimo luogo ove fu il Foro attorniato da tanti magnifici templi, archi e colonne.

Hæc inquit etc. Queste umili soglie cercò pure il grande Alcide. Tu Enea non le sdegnare (*veni non asper*): ma, fa d'esser simile anche in questo al medesimo Alcide alieno da ogni fasto.

At Venus etc. Ritorna il P. al maraviglioso: introduce Venere che da assai tempo taceva, e dà varietà innestando questa graziosa finizio-

Laurentumque minis, et duro mota tumultu.
 Vulcanum alloquitur, thalamoque hæc conjugis aureo
 Incipit, et dictis divinum adspirat amorem:
 Dum bello argolici vastabant Pergama reges
 Debita, casurasque inimicis ignibus arces; 375
 Non ullum auxilium miseris, non arma rogavi
 Artis opisque tuæ: nec te, carissime conjux,
 Incassumve tuos volui exercere labores:
 Quamvis et Priami deberem plurima natis,
 Et durum Æneæ flevissem sæpe laborem. 380
 Nunc Jovis imperio Rutulorum constitit oris.
 Ergo eadem supplex venio, et sanctum mihi numen
 Arma rogo, genitrix nato. Te filia Nerei,
 Te potuit lacrimis tithonia flectere conjux.
 Adspice, qui coëant populi, quæ mœnia clausis 385
 Ferrum acuant portis in me excidiumque meorum.
 Dixerat; et niveis hinc atque hinc Diva lacertis
 Cunctantem amplexu molli fovet. Ille repente
 Accepit solitam flammam; notusque medullas
 Intravit calor, et labefacta per ossa cucurrit: 390
 Non secus atque olim, tonitru quum rupta corusco
 Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.
 Sensit læta dolis et formæ conscia conjux.
 Tum pater æterno fatur devinctus amore:
 Quid causas petis ex alto? fiducia cessit 395
 Quo tibi, Diva, mei? Similis si cura fuisset,

ne alla storia. Secondo l'Heyne il pezzo che segue è più notevole per delicatezza d'arte che per ingegno. È un'imitazione del lib. XVIII dell'Iliade quando Teti chiede l'armi a Vulcano pel suo figliuolo Achille.

Debita. Loro concessa dai fati perchè la distruggessero.

Priami . . . natis. Quantunque molto fossi obbligata a Paride (*natis* qui per *nato*), come a colui che decise in favor mio la gran lite dell'aureo pomo.

Filia Nerei. Teti, come è notato sopra.

Tithonia. L'Aurora moglie di Titone che impetrò da Vulcano l'istesso favore pel suo figliuolo Mennone.

Quæ mœnia clausis. Ciuque erano le città che apparecchiavan le armi contro Enea. Vedi sopra lib. VII, v. 629.

Quinque adeo magnæ positis incudibus urbes

Tela novant.

Per ossa cucurrit. Poliziano St. 41.

Corse il gran fuoco in tutte le midolle.

Non secus. Non altrimenti che una striscia di fuoco corre rapidamente tra i nubi quando il cielo lampeggia.

Similis si cura etc. Se avessi avuto simigliante pensiero, o melo

Tum quoque fas nobis Teucros armare fuisset:
 Nec pater omnipotens Trojam, nec fata vetabant
 Stare, decemque alios Priamum superesse per annos.
 Et nunc, si bellare paras, atque hæc tibi mens est, 400
 Quidquid in arte mea possum promittere curæ,
 Quod fieri ferro liquidove potest electro,
 Quantum ignes animæque valent . . . absiste precando
 Viribus indubitare tuis. Ea verba loquutus,
 Optatos dedit amplexus, placidumque petivit 405
 Conjugis infusus gremio per membra soporem.

Inde, ubi prima quies medio jam noctis abactæ
 Curriculo expulerat somnum; quum femina primum,
 Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva
 Impositum, cinerem et sopitos suscitât ignes, 410
 Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
 Exercet penso, castum ut servare cubile
 Conjugis, et possit parvos educere natos:
 Haud secus ignipotens nec tempore segnior illo
 Mollibus e stratis opera ad fabrilis surgit. 415
 Insula sicanium juxta latus, Æoliamque
 Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis:
 Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis

avessi prima manifestato, avrei ben lo potuto armare i Troiani. — È natura di questo Nume l'esser compiacente a tutti gli Dei, dei quali destava talvolta l'inestinguibil riso.

Electro. È una mistura d'oro e d'argento ricordata anche da Omero, (*Iliad.* IV).

Quantum . . . valent. Quanto posson valere tutte le mie forze, tutto lo implegherò per te, ma non finisce la frase per lasciar pensare più di quel che non dica.

Animæque. Il fiato de' mautici per incitare la fiamma.

Inde, ubi etc. Indica in modo nuovo l'ora antelucana mettendoci sott'occhio un grazioso quadro flammingo, la femminetta che svegliatasi dal primo sonno ridesta dalle sovrapposte ceneri il fuoco, ripiglia la conocchia, o la tenue tela detta da Minerva che prima inventò quelle opere ludistri. Quanta casta bellezza ha profuso il P. su questa povera donna! Chi non la preferisce a Venere nominata pur dianzi, tanto bella e carezzevole?

Haud secus etc. Con fretta non minore si alza Vulcano per mettersi a costruire le armi sopra indicate.

Sicanium juxta etc. Nel lato settentrionale della Sicilia poco lungi da capo Peloro vi sono le sette Isole Eolie di cui Lipari è la maggiore: Fra questa e la Sicilia vi è l'isola chiamata Iera perchè consacrata a Vulcano, ed ora detta però *Bolcano*. Quivi sembra che sia da riporsi la fucina di questo Nume.

Antra ætnæa tonant; validique incudibus ictus
 Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis 420
 Stricturæ Chalybum, et fornacibus ignis anhelat:
 Vulcani domus, et vulcania nomine tellus.
 Illoc tunc ignipotens cœlo descendit ab alto.
 Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,
 Brontesque Steropesque et nudus membra Pyracmon. 425
 His informatum manibus jam parte polita
 Fulmen erat; toto genitor quæ plurima cœlo
 Deiecit in terras, pars imperfecta manebat.
 Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ
 Addiderant, rutili tres ignis, et alitis Austri. 430
 Fulgores nunc horrilicos, sonitumque metumque
 Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.
 Parte alia Marti currumque rotasque volucres
 Instabant; quibus ille viros, quibus excitat urbes:
 Ægidaque horrifera, turbatæ Palladis arma, 435
 Certatim squamis serpentum auroque polibant,
 Connexosque angues, ipsamque in pectore Divæ
 Gorgona, desecto vertentem lumina collo.
 Tollite cuncta, inquit, cœptosque auferte labores

Antra ætnæa. Questi antri diconsi etnei perchè vomitan fuoco come l'Etna.

Stricturæ. Masselli, come dicono i ferrazzuoli. Il Monti (*Feron.* Il) così l'intese, dicendo:

Qual sull'incude le roventi masse
 Del metallo gastiga, e qual le tuffa
 Nella fregida onda che gorgoglia e stride.

Hoc tunc. Qui *hoc* sta per *huc* all'antica.

Brontesque Steropesque etc. Questi nomi di Ciclopi significano il loro ufficio. Bronte, *fulmine*, faceva i fulmini a Giove. Sterope, *lampo*. Piracmone, l'*ardente*.

Tres imbris etc. Il P. dipinge qui il fulmine quale si vede rappresentato nei marmi antichi con dodici raggi disposti in cerchio, ciascun de' quali è sinuoso e finisce nell'estremità in tre punte. È ingegnoso poi il formar quei raggi di grandine, di pioggia, di baleni e di vento (*alitis Austri*) fenomeni che sogliono accompagnare i fulmini.

Parte alia etc. Da un'altra parte lavoravano con grande ardore (*instabant*) intorno ad un carro di Marte.

Turbatæ Palladis. Di Minerva agitata dalla battaglia.

Squamis serpentum auroque etc. Questa frase è simile all'altra: *pateris libamus et auro*. Spiega quasi dicessc *squamis aureis serpentum*. E framazzo quegli avvolti serpenti immagina scolpita nel torace la Gorgone, l'orrendo mostro dagli occhi biechi.

Aetnæi Cyclopes, et huc advertite mentem. 440
 Arma acri facienda viro. Nunc viribus usus,
 Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra.
 Præcipitate moras. Nec plura effatus: at illi
 Ociis incubuere omnes, pariterque laborem
 Sortiti: fluit æs rivis, aurique metallum: 445
 Vulnificusque chalybs vasta fornace liquescit,
 Ingentem clypeum informant, unum omnia contra
 Tela Latinorum: septenosque orbibus orbes
 Impediunt. Alii ventosis follibus auras
 Accipiunt redduntque: alii stridentia tingunt 450
 Æra lacu. Gemit impositis incudibus antrum.
 Illi inter sese multa vi brachia tollunt
 In numerum, versantque tenaci forcipe massam.
 Hæc pater æoliis properat dum Lemnius oris,
 Evandrum ex humili tecto lux suscitât alma, 455
 Et matutini volucrum sub culmine cantus.
 Consurgit senior; tunicaque inducitur artus,
 Et tyrrhena pedum circumdat vincula plantis:
 Tum lateri atque humeris tegeæum subligat ensem,

Laborem sortiti. Spartendosi il lavoro: prendendone chi una parte, chi un'altra.

Septenosque etc. Sette piastre l'una sovrapposta all'altra, sicchè lo scudo fosse a sette doppi.

Alit ventosis follibus. Monti, *Feron.* II:

Altri con rozze

Cantilene moleando la fatica

Dà il fiato e il toglie ai mantici ventosi.

Come il Monti avea preso da Virgilio queste immagini, Virgilio avea imitato Omero e Callimaco nell'*Inno a Diana*.

Illi inter sese etc. È verso notato a buon dritto perchè esprime colla sua lentezza la fatica de' Ciclopi nell'alzare gli enormi martelli a cadenza, con moto regolato (*in numerum*.)

Lemnius. Vulcano è così chiamato dall'isola di Lenno nell'Egeo ove fu gittato a cagione della sua deformità.

Et matutini etc. Rammenta quel del Tasso (*Ger. VII*):

Non si destò finchè garrir gli augelli

Non senti lieti e salutar gli albori.

Di queste delizie campestri circonda il P. l'umil casa di Evandro. Quanta serenità, quanta quiete in questi versi! e quanto più sentita dopo la descrizione della fragorosa fucina!

Et tyrrhena etc. I sandali etruschi o tirreni: un suolo sotto le piante legato al collo del piede con due strisce di cuoio molto semplicemente. Tale fu anche la calzatura romana.

Tegeæum. È detto per ornamento così da Tegea città di Arcadia: come appunto di sopra disse tirreno il coturno che si allacciò.

- Demissa ab læva pantheræ terga retorquens. 460
 Necnon et gemini custodes lumine ab alto
 Præcedunt, gressumque canes comitantur herilem.
 Hospitis Æneæ sedem et secreta petebat
 Sermonum memor, et promissi muneris heros.
 Nec minus Æneas se matutinus agebat. 465
 Filius huic Pallas, illi comes ibat Achates.
 Congressi jungunt dextras, mediisque residunt
 Ædibus, et licito tandem sermone fruuntur.
 Rex prior hæc:
 Maxime Teucrorum ductor, quo sospite numquam 470
 Res equidem Trojæ victas, aut regna fatebor;
 Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
 Exiguæ vires. Hinc tusco claudimur amni;
 Hinc Rutulus premit, et murum circumsonat armis.
 Sed tibi ego ingentes populos, opulentaque regnis 475
 Jungere castra paro: quam sors inopina salutem
 Ostentat. Fatis huc te poscentibus adfers.
 Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto
 Urbis agyllinæ sedes: ubi lydia quondam
 Gens, bello præclara, jugis insedit etruscis. 480
 Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
 Imperio, et sævis tenuit Mezentius armis.
 Quid memorem infandæ cædes? quid facta tyranni
 Effera? Di capiti ipsius, generique reservent!
 Mortua quin etiam jungebat corpora vivis, 485
 Componens manibusque manus, atque oribus ora,
 Tormenti genus, et sanie taboque fluentes
 Complexu in misero longa sic morte necabat.

Licito tandem. Discorrono qui liberamente.

Pro nomine tanto etc. Piccole le nostre forze in paragone della loro fama, la quale ti ha condotto a noi per soccorso.

Hinc tusco etc. Da una parte siam chiusi dal Tevere che bagna il lido etrusco. Anche Orazio (*Od.* 1, 2) dice:

Vidimus flavum Tiberim retortis
 Litore etrusco violenter undis.

Agillynæ. Agilla, prima Cere, città etrusca: per le sue ricchezze ed il commercio marittimo fu conosciuta ben presto dai Greci.

Lydia . . . gens. Gente venuta di Lidia nell'Asia minore.

Componens manibusque etc. Mettendo mani sopra mani, bocca sopra bocca. Orrendo supplizio che ha dato a questo tiranno trista celebrità.

At fessi tandem cives infanda furentem
 Armati circumstant ipsumque domumque: 490
 Obtruncant socios, ignem ad fastigia jactant.
 Ille inter cædes Rutulorum elapsus in agros
 Confugere, et Turni defendier hospitibus armis.
 Ergo omnis furiis surrexit Etruria justis:
 Regem ad supplicium præsentì Marte reposcunt. 495
 His ego te, Ænea, ductorem millibus addam:
 Toto namque fremunt condensæ litore puppes,
 Signaque ferre jubent: retinet longævus haruspex
 Fata canens: O Mæoniæ delecta juvenis,
 Flos veterum virtusque virum, quos justus in hostem 500
 Fert dolor, et merita accendit Mezentius ira;
 Nulli fas Italo tantam subungere gentem:
 Externos optate duces. Tum etrusca resedit
 Hoc acies campo, monitis exterrita Divum.
 Ipse oratores ad me, regnique coronam 505
 Cum sceptro misit, mandatque insignia Tarcho;
 Succedam castris, tyrrenaque regna capessam.
 Sed mihi tarda gelu, sæclisque effeta senectus
 Invidet imperium, seræque ad fortia vires.
 Natum exhortarer, ni mixtus matre sabella 510
 Hinc partem patriæ traheret. Tu, cujus et annis,
 Et generi fata indulgent, quem numina poscunt,

Infanda furentem. È modo greco: quasi dicesse: *infando scelere furentem.*

Præsentì Marte. Con una guerra di già apparecchiata, come dichiarasi appresso.

His. A questi Etruschi.

Haruspex. Sacerdote etrusco che nelle viscere delle vittime leggeva i decreti de' Numi. Tal sacerdozio passò, come altre cerimonie, ai Romani.

Mæoniæ. Gli Etruschi aveano origine dai Meoni come dai Lidii.

Externos etc. In quella guisa che richiedevasi dai fati un forestiero marito a Lavinia, qui dall' aruspice Tarcone o Tarconte si richiede un capitano pur forestiero. Colla quale invenzione il P. conferma;

Fatalem Æneam manifesto numine ferri, come dice nel lib. XI, v. 232.

Matre sabella. Sabina, o sannitica. Non essendo Pallante dal lato di madre straniero all' Italia, non era chiamato a quella corona dai Numi.

Tu cujus . . . annis. Tu non vecchio come me; non oriundo di qua come lo è da un lato Pallante.

Ingredere, o Teucrùm atque Italàm fortissime ductor.
 Hunc tibi præterea, spes et solatia nostri,
 Pallanta adjungam: sub te tolerare magistro 515
 Militiam, et grave Martis opus, tua cernere facta
 Assuescat, primis et te miretur ab annis.
 Arcades huic equites bis centum, robora pubis
 Lecta, dabo; totidemque suo tibi nomine Pallas.
 Vix ea fatus erat; defixique ora tenebant 520
 Aeneas anchisiades, et fidus Acates,
 Multaque dura suo tristi cum corde putabant:
 Ni signum cœlo Cytherea dedisset aperto.
 Namque improvise vibratus ab æthere fulgor
 Cum sonitu venit, et ruere omnia visa repente, 525
 Tyrrhenusque tubæ mugire per æthera clangor.
 Suspiciunt: iterum atque iterum fragor increpat ingens.
 Arma inter nubem, cœli in regione serena
 Per sudum rutilare vident, et pulsa tonare.
 Obstupuere animis alii: sed trolus heros 530
 Agnovit sonitum, et divæ promissa parentis.
 Tum memorat: Ne vero, hospes, ne quære profecto,
 Quem casum portenta ferant: ego poscor Olympo.
 Hoc signum cecinit missuram diva creatrix,
 Si bellum ingrueret, vulcaniaque arma per auras 535
 Laturam auxilio.
 Heu quantæ miseris cædes Laurentibus instant!
 Quas pœnas mihi, Turne, dabis! quam multa sub undas

Sub te tolerare etc. Egualmente dice il Tasso di Svenio, (*Ger. VIII*):

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
 Della milizia faticosa e dura
 Da te sì nobil mastro.

Totidemque suo etc. Altrettanti, cioè dugento te ne darà a suo nome Pallante.

Ni signum etc. Il P. ritrae anche qui il costume degli antichi Romani che nulla intraprendevano senza prender l'augurio da qualche cosa. Questi miracoli dimostrati nel cielo da Venere sono espressi con versi rapidi e splendidi come i baleni che essi descrivono.

Cum sonitu. Col rumore del tuono.

Tyrrhenusque. Tirrena si disse la tromba perchè dai Tirreni inventata: ma qui è così chiamata a significare che Enea era dal Tirreni invitato al regno.

Ego poscor (ab) Olympo. A me appartengono questi prodigii del cielo. Sono fatti per me.

Divæ creatrix. Venere mia madre.

Quam multa etc. Oh quanti scudi d'eroi dovrai tu, o Tevere,

Scuta virum, galeasque et fortia corpora volves,
Tibri pater! poscant acies, et fœdera rumpant. 540

Hæc ubi dicta dedit, solio se tollit ab alto,
Et primum herculeis sopitas ignibus aras
Excitat, hesternumque Larem, parvosque Penates
Lætus adit: mactant lectas de more bidentes
Evandrus pariter, pariter trojana juvenus. 545

Post hinc ad naves graditur, sociosque revisit:
Quorum de numero, qui sese in bella sequantur,
Præstantes virtute legit: pars cetera prona
Fertur aqua, segnisque secundo defluit amni,
Nuntia ventura Ascanio rerumque patrisque. 550

Dantur equi Teucris tyrrena petentibus arva:
Ducunt exsortem Æneæ, quem sulva leonis
Pellis obit totum, præfulgens unguibus aureis.

Fama volat parvam subito vulgata per urbem,
Ocius ire equites tyrreni ad limina regis. 555

Vota metu duplicant matres, propiusque periclo
It timor, et major Marti jam apparet imago.
Tum pater Evandrus dextram complexus euntis
Hæret, inexpletum laerimans, ac talia fatur:
O mihi præteritos referat si Juppiter annos! 560

trasportare quando presso le tue sponde si accenderà la battaglia!
Questa stessa forma l'adopra efficacemente Orazio (*Od. I, 45*):

Eheu! quantus equis quantus adest viris

Sudor.

Poscant acies etc. Ironicamente. Vengano i Rutuli ed i Latini
a combattere con noi violando i patti giurati: vengano pure. Ciò non
sarà senza loro danno.

Herculeis . . . ignibus etc. Per ipallage: spiega: ridesta il so-
pito fuoco sull'ereuleo altare: dopo di che va a salutare il Lare che
ieri aveva conosciuto (*hesternumque Larem*) ed i Penati d'Evand-
ro, umili (*parvosque*) come la sua casa. Così Ruhkopf assai chia-
ramente.

Pars cetera etc. Una parte s'imbarea di nuovo sul Tevere per
recare le liete nuove ad Ascanio in gran pensiero pel padre e pe' suoi.
Enea parte, secondo il consiglio d'Evandro, per Agilla o Cere.

Exsortem. Un cavallo distinto dagli altri, più bello e magnifica-
mente bardato.

Fama volat etc. Si sparge il grido in città che andavano alla reg-
gia di Mezenzio re de' Tirreni.

O mihi præteritos etc. Sospira con generoso affetto alla sua gio-
ventù e ricorda i magnanimi fatti. Il P. lo fece somigliante a Ne-
store, che in vari luoghi dell'Iliade parla in tal modo, e specialmen-
te nel lib VII:

Qualis eram, quum prima aciem Præneste sub ipsa
 Stravi, scutorumque incendi victor acervos;
 Et regem hac Herilum dextra sub Tartara misi,
 Nascenti cui tres animas Feronia mater,
 Horrendum dictu, dederat, terna arma movenda; 565
 Ter leto sternendus erat: cui tunc lamen omnes
 Abstulit hæc animas dextra, et totidem exuit armis.
 Non ego nunc dulci amplexu divellerer usquam,
 Nate, tuo; neque finitimus Mezentius usquam,
 Huic capiti insultans, tot ferro sæva dedisset 570
 Funera, tam multis viduasset civibus urbem.
 At vos, o Superi, et Divum tu maxime rector,
 Juppiter, arcadii, quæso, miserescite regis,
 Et patrias audite preces: si numina vestra
 Incolumem Pallanta mihi, si fata reservant, 575
 Si visurus eum vivo, et venturus in unum,
 Vitam oro: patiar quemvis durare laborem.
 Sin aliquem infandum casum, fortuna, minaris,
 Nunc, o nunc liceat crudelem abrumperè vitam,
 Dum curæ ambiguæ, dum spes incerta futuri, 580
 Dm te, care puer, mea sera et sola voluptas,
 Complexu teneo: gravior ne nuntius aures
 Vulneret. Hæc genitor digressu dicta supremo
 Fundebat; famuli collapsum in tecta ferebant.
 Jamque adeo exierat portis equitatus apertis; 585

O Giove padre, o Pallade, o divino
 Di Latona figliuol, chè non son io
 Nel fior degli anni come quando in riva
 Pagnar del ratto Caledonte i Pili
 Con la sperta di lancia Arcade gente ec.

Qualis eram. Quale io era al tempo della mia venuta dall' Arcadia in Italia quando vinsi a Preneste ec.

Herilum. Re di Preneste ora *Palestrina*. Poteva aver tre vite ad esempio di quelli che uccisi rivivevano, o d'Anteo che, cadendo, dalla madre terra riacquistava forze novelle.

Feronia mater. Madre di Erilo. Di questa Dea vedi sopra, lib. VII, v. 800.

At vos, o Superi etc. Questa preghiera è pietosissima, molto più che sembra ispirata dal triste presentimento della sventura.

Si visurus etc. Se lo vivo per rivederlo e stare con lui, allora io chiedo la vita anche a prezzo di patimenti.

Sera . . . voluptas. Tarda delizia; più amato perchè natogli nella vecchiezza.

Famuli collapsum etc. I servi lo portaron via svenuto.

Eneas inter primos et fidus Achates:
 Inde alii Trojæ procures: ipse agmine Pallas
 In medio, chlamyde et pictis conspectus in armis.
 Qualis, ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
 Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes, 590
 Extulit os sacrum cœlo, tenebrasque resolvit.
 Stant pavidæ in muris matres, oculisque sequuntur
 Pulveream nubem, et fulgentes ære catervas.
 Olli per dumos, qua proxima meta viarum,
 Armati tendunt. Il clamor, et agmine facio 595
 Quadrupedante pulrem sonitu qualis ungula campum.
 Est ingens gelidum lucus prope Cæritis amnem,
 Religione patrum late sacer: undique colles
 Includere cavi, et nigra nemus abiele cingunt.
 Silvano fama est veteres sacrasse Pelasgos, 600
 Arvorum pecorisque Deo, lucumque diemque,
 Qui primi fines aliquando habuere latinos.
 Haud procul hinc Tarcho, et Tyrrheni tuta tenebant
 Castra locis, celsoque omnis de colle videri
 Jam poterat legio, et latis tendebat in arvis: 605
 Iluc pater Æneas, et bello lecta juvenius

Qualis, ubi Oceani etc. Immagine deliziosa che il Tasso imitò (Ger. XV):

Qual mattutina stella esce dell' oudo
 Rugiadosa e stillante ec.

Ed il Cesarotti nella traduzione dell' Ossian nel poema detto *Temora*.

Stava nel mezzo il bel Coman vezzoso
 Come la scintillante mattutina
 Stella che là nel balzo d' oriente
 S' allegra e scuote di rugiada aspersi
 I giovanetti suoi tremuli raggi.

Noto però che quello *scuote i raggi giovanetti aspersi di rugiada* non è punto virgiliano, che è quanto dire non è di buon gusto. Giovi il confronto.

Quem Venus etc. Perchè amata da Venere dicesi l' amorosa stella.
Oculisque sequuntur. Dante, *Inf.* XXVI:

Che nol potea sì cogli occhi seguire.

Pulveream nubem. La polvere sollevata come nube dal calpestio de' cavalli.

Olli per dumos etc. Vanno essi per le macchie, il cammino più certo per arrivare a Cere, meta del viaggio.

Quadrupedante etc. Verso notato per armonia imitativa e rapidità.
Cæritis. Di Cere, o Agilla, città menzionata di sopra.

Diemque. Un giorno a lui festivo ogul auno.

Succedunt, fessique et equos et corpora curant.

At Venus ætherios inter dea candida nimbos
 Dona ferens aderat: natumque in valle reducta
 Ut procul egelido secretum flumine vidit, 610
 Talibus afflata est dietis, seque obtulit ultro:
 En, perfecta mei promissa conjugis arte
 Munera; ne mox aut Laurentes, nate, superhos,
 Aut acrem dubites in prælia poscere Turnum.
 Dixit, et amplexus nati Cytherea petivit: 615
 Arma sub adversa posuit radiantia quercu.
 Ille Deæ donis et tanto lætus honore,
 Expleri nequit, atque oculos per singula volvit,
 Miraturque, interque manus et brachia versat
 Terribilem cristis galeam, flammisque vomentem, 620
 Fatiferumque ensem, loricam ex ære rigentem,
 Sanguineam, ingentem, qualis, quum cærule nubes
 Solis inardescit radiis, longæque refulget;
 Tum læves ocreas electro auroque recocto,
 Hastamque, et clypei non enarrabile textum. 625
 Illic res italas, Romanorumque triumphos,
 Haud vatum ignarus, venturique inscius ævi,
 Fecerat ignipotens: illic genus omne futuræ
 Stirpis ab Ascanio, pugnæque in ordine bella.
 Fecerat et viridi setam Mavortis in antro 630
 Procubuisse lupam; geminos huic ubera circum
 Ludere pendentes pueros, et lambere matrem

Honore. Qui dono.

Flammisque vomentem. Poeticamente: che spiria fiamme a significare il molto splendore.

Sanguineam. Non perchè fosse tale allora; ma perchè tale sarebbe, come appunto il brando era mortifero. Se pure non devesi intendere che gettava una luce vermiglia.

Textum. La testura, e, meglio che la materiale delle sovrapposte piastre, intendi il modo col quale eranvi disposte le istorie. Ed ecco come: nel mezzo dello scudo, il mare e la pugna d'Azio. Intorno poi in varii spartimenti: 1. la lupa che allatta Romolo e Remo: 2. il ratto delle Sabine, la guerra e l'alleanza fra Romolo e Tazio: 3. il supplizio di Mezio Sullèzio: 4. Roma assediata da Porsena ed i magnanimi fatti di Coelito e Clelia: 5. l'assalto del Campidoglio operato dai Galli, e come i Romani ne corressero alla difesa risvegliati dall'ocche sacre a Giunone: 6. Roma celebre per la sua religione e fiorente per le arti della pace: 7. Catilina nel Tartaro: 8. Catone nell'Eliso. Questo è il disegno del mirabile scudo. Ora notane i delicati particolari: cose veramente d'oro scolpite in oro.

Impavidos; illam tereti cervice reflexam
 Mulcere alternos, et corpora lingere lingua.
 Nec procul hinc Romam, et raptas sine more Sabinas 635
 Consessu cavæ, magnis Circensibus actis,
 Addiderat, subitoque novum consurgere bellum
 Romulidis, Tatïoque seni, Curibusque severis.
 Post idem, inter se posito certamine, reges
 Armati Jovis ante aram, paterasque tenentes, 640
 Stabant, et cæsa jungebant fœdera porca.
 Haud procul inde, citæ Metium in diversa quadrigæ
 Distulerant, (at tu dietis, Albane, maneres!)
 Raptabatque viri mendacis viscera Tullus
 Per silvam, et sparsi rorabant sanguine vepres. 645
 Necnon Tarquinius ejectum Porsena jubebat
 Accipere, ingentique urbem obsidione premebat:
 Æneadæ in ferrum pro libertate ruebant.
 Illum indignanti similem, similemque minanti

Et corpora etc. Allusione alle orse le quali dicesi che leccando gli orsatti appena nati gli riducono a forma migliore.

Sine more. Senza legge: a modo di barbari.

Consessu cavæ. Nel teatro ove eran convenuti agli spettacoli del Circo (*magnis Circensibus*). Vedi il famoso gruppo di Giambologna esprimente tal ratto sotto le logge dei Lanzi a Firenze.

Tatïoque. Re de' Sabini.

Curibusque. I Sabini medesimi così detti da Curi loro città.

Porca. Costume praticato nel fermare le alleanze. Vedi T. Livio I, 9. ove narrasi questa pace fra Romolo e Tazio.

Metium. Questo Mezio Sulfecio, capo degli Albani, nella guerra contro i Fidenati abbandonò co' suoi Tullo Ostilio re de' Romani eoi quali aveva giurato alleanza. Lo spergiuro fu punito legando il suo corpo a due quadrighe le quali spinte in contraria parte lo squartarono miseramente.

At tu dietis etc. Ma tu dovevi, o Albano, star fedele alle promesse, se non volevi esser dilacerato in sì strana maniera. Si riscontra in questo e negli altri fatti l'annuata narrazione di T. Livio I, 44.

Jubebat accipere. Porsena re degli Etruschi intimava superbamente che ricevessero nuovamente per loro re Tarquinio cacciato da Roma dopo il memorando fatto di Lucrezia: e i Romani (*Æneadæ*) rispondevano alla superba dimanda col ferro, difendendo la libertà della patria.

Illum indignanti. Porsena sdegnato che un pugno d' uomini si opponesse a lui potentissimo re d' una grande nazione: e più gli cresceva la rabbia nel vedere Orazio Coelito difender solo il ponte, e Clelia datagli in ostaggio fuggirgli dalle mani traversando a nudo il Tevere.

- Adspiceres; pontem auderet quod vellere Cocles, 650
 Et fluvium vinculis innaret Clælia ruptis.
 In summo custos tarpejæ Manlius arcis
 Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,
 Romuleoque recens horrebat regia culmo.
 Aique hic auratis volitans argenteus anser 655
 Porticibus, Gallos in limine adesse canebat;
 Galli per dumos aderant, arcemque tenebant,
 Defensi tenebris et dono noctis opacæ.
 Aurea cæsaries ollis atque aurea vestis:
 Virgatis lucent sagulis: tum lactea colla 660
 Aureo innectuntur: duo quisque alpina coruscant
 Gæsa manu, scutis protecti corpora longis.
 Hic exsultantes Salios, nudosque Lupercos,
 Lanigerosque apices, et lapsa Ancilia cælo
 Extuderat: castæ ducebant sacra per urbem 665
 Pilentis maitres in mollibus. Hinc procul addit

Cocles. Di lui il Petrarca (*Trionfo della Fama* cap. 1):

e quel cho solo
 Contro tutta Toscana tenne il ponte.

In summo. Non in cima allo scudo, ma sì alla rupe Tarpeia, presso la quale era questa reggia ricoperta di paglia, immagine dell'antica semplicità.

Stabat pro templo etc. Stava a difesa del tempio di Giove Capitolino Marco Manlio il quale respinse i Galli che furtivamente entravano notturni nel Campidoglio. Le oche sacre a Giunone risvegliarono le guardie, e la città per questo fatto fu salva. Queste oche benefiche erano qui nello scudo scolpite in argento e volavano nei portici tutti d'oro.

Virgatis lucent sagulis. Sorta di sopravveste tutta a liste di vario colore usata dai Galli, dai Germani e dai Britanni. Gli Scozzesi si piacciono anche adesso di queste vesti a righe; e perciò si chiamano alla scozzese certi scialli listati a colori che si usano anche ai dì nostri.

Lactea colla etc. I candidi loro colli cinti di auree collane.

Scutis . . . longis. Scudi lunghi; non rotondi come l'usavano i Romani più comunemente, e che diconsi *clypei*.

Salios. Sacerdoti di Marte detti così *a saliendo*.

Lupercos. Di Pane Linceo.

Lanigerosque. I cappelli di lana che portavano i Flamini.

Ancilia. Piccoli scudi uno de' quali si credè caduto dal cielo. Vedi Ovidio, *Fast.* III.

Pilentis. Carri a due ruote sopra i quali le matrone potevano intervenire alle feste ed ai sacrificii. E questo privilegio fu loro concesso per essersi dispogliate de' loro ornamenti preziosi onde sopprimere alle spese della guerra contro i Veienti.

Tartareas etiam sedes, alta ostia Ditis;
 Et scelerum pœnas, et te, Catilina, minaci
 Pendentem scopulo, Furiarumque ora trementem,
 Secretosque pios; his dantem jura Catonem. 670
 Hæc inter tumidi late maris ibat imago
 Aurea; sed fluetu spumabant cœrula cano:
 Et circum argento elari Delphines in orbem
 Æquora verrebant caudis, æstumque secabant.
 In medio classes æratas, ætia bella 675
 Cernere erat: totumque instructo Marte videres
 Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus.
 Hinc Augustus agens Italos in prælia Cæsar
 Cum patribus populoque, Penatibus et magnis Dis,
 Stans celsa in puppi: geminas cui tempora flammæ 680

Et te, Catilina. L. Sergio Catilina capo della congiura contro il senato come narra Sallustio. È qui ricordato come nemico pubblico.

Catonem. È certamente il minore perchè rammentato dopo Catilina. Ponendolo fra i giusti appartati dagli altri (*secretos*) e attribuendo a lui soltanto ufficio, mostra d'averlo in grandissimo conto. Ora tutti sanno quanto Catone fosse inimico di Cesare.

Hæc inter tumidi etc. Fra queste figure v'era rappresentato in oro il mare commosso. Segue la descrizione della battaglia navale fra Ottaviano ed Antonio presso Leucate promontorio nel seno Ambracio detta più comunemente Aziaca da Azio castello marittimo ivi presso. Il Tasso (*Ger. XVI*) imitò, o meglio tradusse questo bel tratto descrivendo l'istessa pugna scolpita nelle porte del palazzo d'Armida.

Di contro è un mare e di canuto flutto
 Vedi spumanti i suoi ceruli campi.
 Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
 Di navi e d'arme e uscir dall'arme i lampi,
 D'oro fiammeggia l'onda e par che tutto
 D'incendio marzial Leucate avvampi:
 Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
 Trae l'oriente, Egizi, Arabi ed Indj.

Hinc Augustus. Da una parte Augusto eogl' Italiani e con quello che di più venerando ha la patria; anzi colla patria stessa compresa nel senato, nel popolo, nei Penati, negli Dei maggiori. Il P. vede in Augusto il difensore della comune libertà, come Augusto medesimo diceva e voleva che si dicesse. Antonio guidava contro Roma orde barbariche per mettere in balia della barbara regina e de' suoi eunuchi il popolo re, e sostituire Anubi e le altre sozze divinità egiziane ai Numi romani venerati dai padri. Così cantava anche Orazio *Od. I, 57.*

Geminæ etc. Con buona pace dell' Heyne, a me piace intender degli occhj che mirabilmente gli risplendevano in fronte: così Scrivio, e così spiega il Caro. Ed infatti se s'intende di due fiamme inalzate dall'elmo, farebbero esse meno brillare la stella Giulia sopra il suo capo, immagine tanto poetica.

Læta vomunt, patriumque aperitur vertice sidus.
 Parte alia ventis, et Dis Agrippa secundis
 Arduus agmen agens: cui belli insigne superbum
 Tempora navali fulgent rostrata corona.
 Hinc ope barbarica, variisque Antonius armis, 685
 Victor ab Auroræ populis et litorè rubro,
 Ægyptum, viresque Orientis et ultima secum
 Bactra vehit; sequiturque (nefas) ægyptia conjux.
 Una omnes ruere, ac totum spumare, reductis
 Convulsum remis rostrisque tridentibus, æquor. 690
 Alta petunt: pelago credas innare revulsas
 Cycladas, aut montes concurrere montibus altos.
 Tanta mole viri turritis puppibus instant!
 Stupea flamma manu, telisque volatile ferrum
 Spargitur, arva nova neptunia cæde rubescunt. 695

Agrippa. Seguitava sempre Augusto: però da lui favorito singolarmente. Ma ad onta di ciò il suo nome sarebbe vano, se non l'avesse raccomandato a quel maraviglioso Panteon che si chiama da lui. La corona rostrata di cui qui si parla avevala acquistata nella guerra di Sicilia dopo aver vinto Sesto Pompeo.

Arduus. Stando in luogo elevato sulla nave.

Ope barbarica. Col soccorso di barbariche schiere. Così il P. vuol designare i diversi popoli nominati che soccorsero Antonio.

Litorè rubro. Il mar rosso che bagna l'Arabia all'occidente ed al mezzogiorno.

Bactra. La Bactriana nell'ultimo oriente. Antonio ebbe soccorso dal re de' Medi, come si ha da Plutarco.

Sequiturque (nefas) etc. E lo segue (o vituperio!) l'egizia moglie. Non rammenta Cleopatra per nome, a disprezzo. La chiama *conjux* per ricordare la colpa d'Antonio d'aver ripudiata Ottavia sorella di Augusto.

Una omnes etc. Confronta con questo luogo il Tasso (*Ger. XVI*):

Svelte nuotar le Cieladi diresti
 Per l'onde i monti coi gran monti urtarsi:
 L'impeto è tanto onde quei vanno e questi
 Coi legni torreggianti ad incontrarsi;
 Già volar faci e dardi, e già funesti
 Vedi di nuova strage i mari sparsi.

Pelago credas etc. Crederesti vedre le Cieladi isole del mare Egeo, o monti urtare contro monti nel riguardare le navi d'Antonio fatte a guisa di torri venire a cozzare con quelle d'Augusto. Si racconta che le navi d'Antonio fossero a dieci ordini di remi e che si elevassero sul mare a guisa di torri per aver il vantaggio sulle navi nemiche. Anche Orazio (*Epod. 1*) dice a Mecenate che si apparecchiava ad accompagnare Augusto alla battaglia d'Anzio:

Ibis Liburnis inter alta navium
 Amice propugnacula,

Regina in mediis patrio vocat agmina sistro,
 Necdum etiam geminos a tergo respicit augues.
 Omnigenūque Deūm monstra, et latrator Anubis
 Contra Neptunum et Venerem, contraque Minervam
 Tela tenent. Sævit medio in certamine Mavors, 700
 Cælatus ferro, trislesque ex æthere Diræ:
 Et scissa gaudens vadit Discordia palla,
 Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello:
 Actius hæc cernens arcum intendebat Apollo
 Desuper: omnis eo terrore Ægyptus, et Indi, 705
 Omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabæi.
 Ipsa videbatur ventis regina vocalis
 Vela dare, et laxos jam jamque immittere funes.
 Illam inter cædes pallentem morte futura
 Fecerat ignipotens undis, et Iapyge ferri: 710
 Contra autem magno mœrentem corpore Nilum,
 Pandentemque sinus, et tota veste vocantem
 Cæruleum in gremium, latebrosaue flumina, victos.
 At Cæsar, triplici invecus romana triumpho

Sistro. Dice il P. con ironia che Cleopatra badava a suonare il sistro, nè vedeva gli aspidi pe' quali doveva morire.

Anubis. Nume egiziano colla testa di cane, e con lui tutti gli altri Dei, tanti animali deificati, come dice Cicerone (*De nat. Deor.* III)
Omne fere genus bestiarum Ægyptii consecrarunt.

Et scissa. Il Monti (*Basvil.* II) così dipluse la Discordia pazza:
 il capo avvolta

Di lacerate hende e di serpenti.

Actius . . . Apollo. Vedi lib. III, v. 255. Augusto dopo la vittoria ampliò il tempio del Nume; e volle che fosse onorato col nome di Aziaco.

Ipsa videbatur etc. Quivi espressa nello scudo era la regina a invocare i venti propizi alla fuga. Tutti gli storici sono d' accordo nel far fuggire la prima Cleopatra e nel farla così la principale cagione della disfatta.

Iapyge. Vento a lei favorevole per fuggire come quello che spirava dall' Iapigia e dal Gargano nella Puglia, e spingevala ad oriente.

Nilum. Questa personificazione del Nilo che accoglie i fuggenti nel suo ceruleo grembo è magnifica, e mi ricorda il gigantesco simulacro di questo fiume nel Vaticano nella sala aggiunta al museo Pio-Clementino dal pontefice Pio VII.

Pandentemque sinus etc. Apre i seni, o le pieghe del suo gran manto col quale copre gli smisurati fianchi.

Triptici. Triplice fu il trionfo, perchè in tre giorni: il dalmatico, l'aziaco e l'alessandrino. Vedi Svetonio in *Aug.* cap. 22. I trecento templi furono eretti in tutto il tempo della sua vita; ma il P. li suppone qui come dedicati nel tempo istesso.

Mœnia, Dis italīs, votum immortale sacrabat 715
 Maxima tercentum totam delubra per urbem.
 Lætitia ludisque viæ plausuque frémebant;
 Omnibus in templis matrum chorus, omnibus aræ:
 Ante aras terram cæsi stravere iuveni.
 Ipse sedens niveo candentis limine Phœbi, 720
 Dona recognoscit populorum, aptatque superbis
 Postibus: incedunt victæ longo ordine gentes,
 Quam variæ linguis, habitu tam vestis et arnis.
 Hic Nomadum genus, et discinctos Mulciber Afros, 725
 Hic Lelegas, Carasque, sagittiferosque Gelonos
 Finxerat. Euphrates ibat jam mollior undis:
 Extremique hominum Morini, Rhenusque bicornis,
 Indomitique Dahæ, et pontem indignatus Araxes.
 Talia per clypeum Vulcani, dona parentis,
 Miratur, rerumque ignarus imagine gaudet 730
 Attollens humero famamque et fata nepotum.

Ipse, sedens etc. Poichè egli è entrato trionfando nella città, siede sotto il portico marmoreo (*niveo*) del templo sacro ad Apollo Palatino, e riceve l'aurice corone dai popoli; chè tutti ve gli avea scolpiti Vulcano (*Mulciber*); i Nomadi, popoli erranti dell' Affrica, detti ancora Numidi; i Lelegi, popoli dell' Asia minore presso il golfo adramiteo; i Cari, oggi Aidinelli, che abitavano una parte dell' Asia; i Geloni che si confondono co' Daci.

Euphrates. V' era scolpito anche questo famoso fiume della Mesopotamia, che ben dimostra esser vinto dai volger lenti i suoi flutti. Questa poetica immagine vedea anche più bella in Orazio (*Od.* II, 9.)

Medumque flumen gentibus additum
 Victis minores volvere vortices.

Morini. I Galli del Belgio (*extremique*) perchè nell' estrema parte del continente vicino allo stretto britanico, che Orazio chiamò l'ultima Esperia. Di questi popoli riportò vittoria C. Carina nell' istesso anno e giorno che Ottaviano conseguì il primo trionfo.

Rhenusque bicornis. Questo celebre fiume che terminava il mondo antico al nord è detto bicornè perchè si divide in due fiumi, l' uno de' quali conserva il nome di Reno, l' altro si chiama Vahali.

Dahæ. Popoli nomadi sul lido orientale del Caspio.

Araxes. Questo fiume d' Armenia collo sdegnare ogni ponte ben rappresenta la ferocia dei popoli che abitano presso il suo lido.

Attollens humero. Adattandosi all' omero quello scudo si alligava della fama dei nepoti, quantunque ignaro di eventi che ancora si ravvolgevano nelle tenebre del futuro.

LIBRO IX.

ARGOMENTO

Mentre Enea è occupato nel cercare aiuto dagli Arcadi e dagli Etruschi, Turno è ammonito da Giunone a far impeto sui Troiani. Non li vedendo uscire alla pugna, tenta di abbruciar loro le navi, ma queste per beneficio della madre Idea si trasformano in Ninfe. I Troiani visto il loro pericolo pensano di mandare ad Enea, perchè venga tosto al soccorso. Si offrono a ciò Niso ed Eurialo: penetrando nel campo latino vi fanno una orribile strage, ma sorpresi poscia dai cavalieri latini, ne sono uccisi. Turno rinnova l'assalto. Ascanio uccide con una sacta l'insolente Numano; dal qual successo animati Pandaro e Bizia aprono le porte, e rincacciano i Rutuli bravamente. Turno opponendosi a tanto impeto valorosamente combatte, ma circondato da tanti nemici a poco a poco indietreggia; trova scampo gittandosi tutt'armato nel Tevere, e di tal modo torna sano e salvo ai compagni.

Si lascia Enea per Turoo: la Toscana per Ardea; questo sbalzo, che per alcuni è difetto, ci sembra anzi bell'artifizio del P. per esser vario. Il soggetto comincia ad esser monotono; chi nol vede? Una battaglia per prendere una città! Difficile il variare. Ma il P. arricchisce il soggetto di ben innestati episodii. Quel di Niso ed Eurialo è un miracolo di affetto, d'immaginazione e di stile.

Atque ea diversa penitus dum parte geruntur,
 Irim de cœlo misit saturnia Juno
 Audacem ad Turnum. Luco tum forte parentis
 Pilumnî Turnus sacrata valle sedebat.
 Ad quem sic roseo Thaumantias ore loquuta est:
 Turne, quod optanti Divûm promittere nemo
 Auderet, volvenda dies en attulit ultro.

5

Diversa. Nell'Etruria ove erasi recato Enea per consiglio d'Evandro.

Irim. La solita ambasciatrice di Giunone, come Mercurio di Giove. Vedi sopra lib. IV.

Pilumnî. Nel lib. X. costui è detto avo, e quarto padre od arcavolo. Servio crede che tutti i re rutuli si dessero dipoi questo nome.

Thaumantias. Iride figlia di Taumante.

Volvenda. Sta qui per *quæ volvitur*. Ecco che questo giorno t'ef-

Aeneas, urbe et sociis et classe relicta,
 Sceptra Palatini sedemque petivit Evandri.
 Nec satis: extremas Corythi penetravit ad urbes, 10
 Lydorumque manum, collectos armat agrestes.
 Quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus.
 Rumpe moras omnes, et turbata arripe castra.
 Dixit, et in cœlum paribus se sustulit alis,
 Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum. 15
 Agnovit juvenis duplicesque ad sidera palmas
 Sustulit, et tali fugientem est voce sequutus:
 Iri, decus cœli, quis te mihi nubibus actam
 Detulit in terras? unde hæc tam clara repente
 Tempestas? medium video discedere cœlum, 20
 Palantesque polo stellas: sequor omina tanta,
 Quisquis in arma vocas. Et sic effatus, ad undam
 Processit, summoque hausit de gurgite lymphas,
 Multa Deos orans, oneravitque æthera votis.
 Jamque omnis campis exercitus ibat apertis, 25
 Dives equum, dives pictæ vestis et auri.
 Messapus primas acies, postrema cœrent
 Tyrrhidæ juvenes: medio dux agmine Turnus
 * Vertitur arma tenens, et toto vertice supra est: *
 Ceu septem surgens sedatis annibus altus 30
 Per tacitum Ganges, aut pingui flumine Nilus,

fre un'occasione che nessuna Dea avrebbe osato prometterti si propizia.

Sceptra Palatini. Al regno d' Evandro abitatore del monte Palatino. Vedi sopra lib. VIII, v. 51.

Corythi . . . ad urbes. All' Etruria, di cui era cospicua città Corinto, adesso *Cortona*. Gli Etruschi poi diconsi Lidii perchè derivati da questi popoli condotti in quella terra da Tirreno, come si è detto nel lib. VIII, v. 479.

Turbata arripe etc. Sorprendi gli accampamenti de' Troiani ora che sono tutti sgomenti per l' assenza d' Enea.

Paribus se sustulit etc. Tasso, *Ger.* I:

E si librò sulle adeguate penne.

Secuit . . . arcum. E volando percorse il variopinto suo arco.

Medium . . . discedere. Dividersi, aprirsi per lo mezzo.

Hausit etc. N' attinse e se ne sparse a modo di lustrazione.

Tyrrhidæ etc. Figli di Tirreo pastore, di cui vedi lib. VII, v. 384: di Messapo v. 691.

Per tacitum. Tacitamente, quietamente, come si dice *per noctem*, *per silentium etc.* Il Gange fiume Indiano si forma da sette torrenti che discendono impetuosi dai monti; ma come sono tutti in uno raccolti sul piano, muovono soavemente (*sedatis annibus*).

Quum refluit campis, et jam se rondidit alveo.
 Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
 Prospiciunt Teuceri, ac tenebras insurgere campis.
 Primus ab adversa conclamat mole Caius: 35
 Quis globus, o cives, caligine volvitur atra!
 Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros,
 Hostis adest, eja. Ingenti clamore per omnes
 Conduunt se Teuceri portas, et mœnia complent.
 Namque ita discedens præceperat optimus armis 40
 Æneas: si qua interea fortuna fuisset,
 Neu struere auderent aciem, neu credere campo:
 Castra modo, et tutos servarent aggere muros.
 Ergo, etsi conferre manum pudor iraque monstrat,
 Objiciunt portas tamen, et præcepta facessunt, 45
 Armatique cavis expectant turribus hostem.
 Turnus, ut ante volans tardum præcesserat agmen,
 Viginti lectis equitum comitatus, et urbi
 Improvisus adest: maculis quem thracius albis
 Portat equus, cristaque tegit galea aurea rubra. 50
 Ecquis erit mecum, juvenes, qui primus in hostem?
 Eu, ait, et jaculum intorquens emittit in auras,
 Principum pugnæ, et campo sese arduus infert.
 Clamore excipiunt socii, fremituque sequuntur
 Horrisono: Teucrum mirantur inertia corda, 55

Conclamat etc. Da una torre ove stava a guardia Caico grida accorruomo. Così il Tasso, *Ger. III*:

Allor gridava. Oh qual per l'aria stesa
 Polvere io veggio, o come par che splenda!
 Su, suso, o cittadini, alla difesa
 S'armi ciascun veloce e i muri ascenda,
 Già presente è il nemico.

Si qua interea etc. Se nell' assenza sua avvenisse loro d'essere assaliti in qualunque modo.

Monstrat. Consiglia. Sebbene la vergogna e l'ira gli spingesse a combattere, pure fedeli agli ordini si ritirano.

Tardum. Le fanterie erano tarde al paragone de' cavalieri, co' quali Turno si spingeva innanzi.

Thracius. Di Tracia, ferace di cavalli. È detto per ornamento; e varrebbe l'istesso il dire cavallo iberico. Così dicesi la saetta cretica, o partica. Per questi epiteti geografici la fantasia si spazia sui paesi e sui popoli, ed associa ad un solo nome varii pensieri ed affetti; e quel nome che isolato è sì tenue cosa, associato a quel modo si riveste di poesia.

Non æquo dare se campo, non obvia ferre
 Arma viros, sed castra foverc. Huc turbidus atque huc
 Lustrat equo muros, aditumque per avia quærit.
 Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili,
 Quum fremit ad caulas, ventos perpressus et imbres, 60
 Nocte super media; tuti sub matribus agni
 Balatum exercent: ille, asper et improbus ira
 Sæviti in absentes: collecta fatigat edendi
 Ex longo rabies, et siccæ sanguine fances,
 Haud aliter Rutulo, muros et castra tuenti, 65
 Ignescunt iræ; duris dolor ossibus ardet;
 Qua tentet ratione aditus, et qua via clausos
 Excutiat Tencros vallo, atque effundat in æquor.
 Classem, quæ lateri castrorum adjuncta latebat,
 Aggeribus septam circum et fluvialibus undis 70
 Invadit, sociosque incendia poscit ovantes;
 Atque manum pinu flagranti fervidus implet.
 Tum vero incumbunt: urget præsentia Turni,
 Atque omnis facibus pubes accingitur atris.
 Diripuerunt focos; piceum fert fumida lumen 75
 Tæda, et commixtam Vulcanus ad astra favillam.

Quis Deus, o Musæ, tam sæva incendia Teucris
 Avertit? tantos ratibus quis depulit ignes?
 Dicite. Prisca fides factò, sed fama perennis.

Non æquo. Non mettersi nella pianura schierati in battaglia; *æquo* potrebbe essere detto il campo perchè le due schiere qui si battono alla pari, con eguale pericolo.

Ac veluti pleno etc. Il Tasso, (*Ger. XIX*) imitò in iscorcio questa bella similitudine:

Qual lupo predatore all'aer bruno
 Le chiuse mandre insidiando aggira
 Secco l'avide fauci, e uel digiuno
 Da nativo odio stimolato e d'ira;
 Tale egli intorno spira e' adito alcuno,
 Piano od erto che siasi, aprir si mira.

Collecta . . . rabies. Tommaseo trova qui la frase dantesca (*Inf. VIII*):

Tal si fè Flagias nell'ira accolta.

Et qua via etc. E per qual mezzo possa allettarli ad uscire del vallo in campo aperto.

Diripuerunt focos. Portaron via tutto il fuoco che avean fatto, ammassando legna da ogni parte per abbruciare le navi troiane.

Vulcanus. Qui vale incendio come altrove *Ceres* frumento, *Bacchus* vino.

Prisca fides etc. Fatto creduto in antico, di cui si mantien la fama.

Tempore quo primum phrygia formabat in Ida 80
 Æneas classem, et pelagi petere alta parabat,
 Ipsa Deum fertur genitrix Berecynthia magnum
 Vocibus his affata Jovem: Da, nate, petenti,
 Quod tua cara parens domito le poscit Olympo.
 Pinea silva mihi, multos dilecta per annos, 85
 'Lucus in arce fuit summa, quo sacra ferebant,'
 'Nigranti picea trabibusque obscurus acernis.'
 Has ego dardanio juveni, quum classis egeret,
 Læta dedi: nunc sollicitam timor anxius urget.
 Solve metus, atque hoc precibus sine posse parentem, 90
 No cursu quassatæ ullo, neu turbine veni
 Vincantur: prosit nostris in montibus ortas.
 Filius huic contra, torquet qui sidera mundi:
 O genitrix, quo fata vocas? aut quid petis islis?
 Mortaline manu factæ immortale carinæ 95
 Fas habeant? certusque incerta pericula lustret
 Æneas? cui tanta Deo permissa potestas?
 Imo, ubi defunctæ finem, portusque tenebunt
 Ausonios, olim quæcumque evaserit undis,
 Dardaniumque ducem laurentia vexerit arva, 100
 Mortalem eripiam formam, magnique jubebo
 Æquoris esse Deas: qualis nerefata Doto,
 Et Galatea secant spumantem pectore pontum.
 Dixerat: idque ratum stygii per flumina fratris,

È sembrato ad alcui indegno dell' epica gravità: ma il P. rivestendo di bel versi una popolare tradizione era sicuro del buon effetto.

Ida. Dell' edificazione della flotta s' è veduto il breve cenno nel lib. III e in molti luoghi abbiám parlato dell' Ida monte di Frigia, e del culto di Cibele che diceasi qui Berecintia dal monte Berecinto pur nella Frigia, come è detta, dall' Ida, Idea.

Domito . . . Olympo. Prima grazia ch' io ti chiedo da poi che è donato l' Olimpo. E così sembra ricordargli che per lei erasi acquistato il regno del Cielo, giacchè avealo salvato dalla voracità del padre Saturno.

In arce. Sulla vetta dell' Ida.

Dardanio juveni. Ad Enea.

Sine posse etc. Or concedi che queste navi fatte co' pini della selva a me sacra non possano per qualunque forza perire.

Quo fata etc. Dove travolgi i fati? e che mai chiedi per queste navi?

Imo, ubi etc. Piuttosto se così t'aggrada, finito che abbiano il corso loro le trasformerò in Dee.

Dixerat etc. La manifestazione dell' onnipotenza divina per mezzo del cenno del capo è d' Omero (*Iliad.* I). Il Foscolo trova qui infe-

- Per pice torrentes atraque voragine ripas — 105
 Annuit, et totum nutu tremefecit Olymum.
 Ergo aderat promissa dies, et tempora Parcæ
 Debila complerant, quum Turni injuria matrem
 Admonuit ratibus sacris depellere tædas..
 Hic primum nova lux oculis effulsit, et ingens 110
 Visus ab aurora cælum transeurrere nimbus,
 Idæique chori: tum vox horrenda per auras
 Excidit, et Troum Rutulorumque agmina complet.
 Ne trepidate meas, Teuceri, defendere naves,
 Neve armate manus: maria ante exurere Turno, 115
 Quam sacras dabitur pinus. Vos ite solutæ,
 Ite, Deæ pelagi; genitrix jubet. Et sua quæque
 Continuo puppes abrumpunt vincula ripis;
 Delphinumque modo demersis æquora rostris
 Ina petunt: hinc virginæ (mirabile monstrum) 120
 Quot prius æratæ steterant ad litora proræ,
 Reddunt se totidem facies, pontoque feruntur.
 Obstupere animis Rutuli, conterritus ipse
 Turbatus Messapus equis: cunctatur et annis
 Rauca sonans, revocatque pedem Tiberinus ab alto. 125
 At non audaci cessit fiducia Turno;
 Ultro animos tollit dictis, atque increpat ultro:
 Trojanos hæc monstra petunt: his Juppiter ipse
 Auxilium solitum eripuit; non tela, nec ignes
 Expectant rutulos. Ergo maria invia Teueris, 130

riore Virgilio al suo originale. Virgilio esprime l'onnipotenza del Nume: Omero anche la maestà. Vedi le Considerazioni di Foscolo sulla traduzione del cenno di Giove, e impara con quale spirito debbausi studiare i grandi modelli.

Matrem. Cibeles.

Idæique chori. Coribanti, Cureti, sacerdoti di Cibeles venuti dall' Oriente, dall' Asia, abbandonando il Berecinto e l' Ida. Vedi Ovidio *Met.* XIV, ove è descritto questo istesso prodigio.

Ne trepidate etc. Non vi affannate a difendere.

Hinc virginæ etc. Quindi tutte le navi quante erano addivennero altrettante fanciulle natanti pel mare.

Revocatque pedem etc. Il Tevere stesso ritorna indietro verso la sorgente spaventato da quel gran fatto. Così nel lib. VIII avea detto del fiume stesso

refluitque exterritus annis.

Trojanos hæc etc. Gran saviezza di Turno è questa di rivolgere contro i Troiani l'operato prodigio, quasi gli Dei volessero significare esser loro tolta ogni speranza di fuga.

Nec spes ulla fugæ: rerum pars altera adempta est:
 Terra autem in nostris manibus: tot millia gentes
 Arma ferunt italæ. Nil me fatalia terrent,
 Si qua Phryges præ se jactant, responsa Deorum.
 Sæt fatis Venerique datum, teligere quod arva 135
 Fertilis Ausoniæ Troes. Suut et mea contra
 Fata mihi, ferro sceleratam excindere gentem,
 Conjuge prærepta: nec solos tangit Atridas
 Iste dolor, solisque licet capere arma Mycenis.
 Sed periisse semel satis est: peccare fuisse 140
 Ante satis, penitus modo non genus omne perosos
 Feminæ, quibus hæc mediæ fiducia valli,
 Fossarumque moræ, leti discrimina parva,
 Dant animos. At non viderunt mœnia Trojæ,
 Neptuni fabricata manu considerare in ignes? 145
 Sed vos, o lecti, ferro qui scindere vallum
 Apparat, et mecum invadit trepidantia castra?
 Non armis mihi Vulcani, non mille carinis
 Est opus in Tencros. Addant se protenus omnes
 Etrusci socios. Tenebras et inertia furta 150
 Palladii, cæsis summæ custodibus arcis,
 Ne timeant; nec equi cæca condemur in alvo:
 Luce, palam, certum est igni circumdare muros;
 Haud sibi cum Danais rem faxo et pube pelasga

Rerum pars etc. È tolta ad essi la fuga per mare che era la parte loro: la terra è nostra.

Conjuge prærepta. Per la rapita mia sposa Lavinia.

Nec solos tangit etc. Non sarà solo Menelao figlio d'Atreo re di Micene a vendicarsi della sposa rapita. Così Omero, *Iliad.* IX:

Ma l'amor delle consorti

Tocca egli forse il cuor de' soli Atridi?

Sed periisse etc. Ma (dirà alcuno) è assai che i Troiani abbiano sperimentato l'estremo della miseria nella perdita della patria e nell'esilio. Bene sta: ma dovea loro bastare pur anche l'aver rapita una donna e, avendo provato perciò tante sventure, pigliare tutte le donne in fastidio innanzi che provarsi a rapirne un'altra.

Quibus hæc etc. Essi Troiani, ai quali dà coraggio questo interposto vallo e una fossa, misero riparo alla morte che a loro sovrasta.

Non armis mihi etc. Non ho bisogno io delle armi di Vulcano, come Achille, nè, come i Greci, di mille navi per abbattere questi Troiani.

Tenebras etc. Non combatteremo con inganni come i Greci: ma a viso aperto. Del rapimento del Palladio fatto da Ulisse e del famoso cavallo di legno pieno d'armati, vedi lib. II, v. 266.

Faxo. Farò sì che non sembri loro di battersi co' Greci.

Esse putent, decimum quos distulit Hector in annum. 155
 Nunc adeo, melior quoniam pars acta diei,
 Quod superest, læti bene gestis corpora rebus
 Procurate, viri, et pugnam sperate parati.
 Interea vigilum exequiis obsidere portas,
 Cura datur Messapo, et mœnia cingere flammis. 160
 Bis septem, rutulo muros qui milite servant,
 Delecti: ast illos centeni quemque sequuntur
 Purpurei eristis juvenes auroque eoruscì.
 Discurrunt, variantque vices, fusique per herbam
 Indulgent vino, et vertunt crateras ahenos. 163
 Collucent ignes: noctem custodia ducit
 Insomnem ludo.

Hæc super e vallo prospectant Troes, et armis
 Alta tenent: nec non trepidi formidine portas
 Explorant, pontesque et propugnacula jungunt; 170
 Tela gerunt. Instant Mnestheus acerque Serestus:
 Quos pater Æneas, si quando adversa vocarent,
 Reectores juvenum, et rerum dedit esse magistros.
 Omnis per muros legio, sortita periculum
 Excubat, exercetque vices, quod cuique tuendum est. 175
 Nisus erat portæ custos, acerrimus armis,
 Hyrtacides, comitem Æneæ quem miserat Ida
 Venatrix, jaculo celerem levibusque sagittis;

Quos distulit etc. I di cui sforzi e consigli repressi, ritardò per dieci anni un sol uomo, Ettore figlio di Priamo.

Procurate etc. Il resto del giorno, lieti d'aver ben cominciato, impiegatelo a riposare le membra, e apparecchiatevi a combattere domani.

Flammis. I fuochi che accendevano le guardie alla stazione loro.

Ast illos etc. Ciascuno de' quattordici capi aveva sotto di sè cento uomini: in tutti 4414.

Alta tenent. Il vallo, che il P. chiama spesso muro, torre.

Propugnacula. Torri, bastite poste innanzi al vallo, che per mezzo di ponti e scale si congiungevano al vallo istesso.

Nisus erat etc. Comincia qui il bell' episodio di Niso e d' Eurialo, giovani valorosi che il P. ci ha fatto conoscere nel lib. VII. Quel giovine, dice l' Heyne, che non è preso dalle virtù di quei magnanimi, e, dal modo con cui sono dal P. narrate, dee credersi indegno d'ogni liberale disciplina. L' Ariosto (*Ort. fur.* XVIII) imitò questo tratto in Cloridano e Medoro. Il Tasso (*Ger.* XII) in Argante e Clorinda.

Ida. Ida cacciatrice di lui madre, e non Ida monte, come intendono alcuni, malamente interpretando *venatrix* atta alle cacce. Era dunque figlio d' Ida e d' Irtaco (*Hyrtacides*).

Pagine distrutte
dall'alluvione del
4 - XI - 1966

- Nec mea jam mutata loco sententia cedit. 220
 Acceleremus, ait. Vigiles simul excitat. Illi
 Succedunt, servantque vices: statione relicta,
 Ipse comes Niso graditur, regemque requirunt.
 Cetera per terras omnes animalia somno
 Laxabant curas et corda oblita laborum. 225
 Ductores Teucrum primi, delecta juvenus,
 Consilium summis regni de rebus habebant,
 Quid facerent, quisve Aeneas jam nuntius esset.
 Stant longis annexi hastis, et scula tenentes
 Castrorum et campi medio. Tum Nisus et una 230
 Euryalus confestim alacres admittier orant:
 Rem magnam, pretiumque morae fore. Primus Iulus
 Accepit trepidos, ac Nisum dicere jussit.
 Tunc sic Hyrtacides: Audite o mentibus æquis,
 Aeneadae, neve hæc nostris spectentur ab annis, 235
 Quæ ferimus. Rutuli somno vinoque sepulti
 Conticuere; locum insidiis conspeximus ipsi,
 Qui patet in bivio portæ, quæ proxima ponto;
 Interrupti ignes, aterque ad sidera fumus
 Erigitur; si fortuna permittitis uti, 240
 Quæsitum Aenean ad mœnia pallantea,
 Mox hic cum spoliis, ingenti cæde peracta,
 Adfore cernetis. Nec nos via fallit euntes:
 Vidimus obscuris primam sub vallibus urbem,
 Venatu assiduo, et totum cognovimus amnem. 245
 Hic annis gravis, atque animi maturus Aletes:

Replicò il cavaliere; indarno adduci

Al mio fermo voler fallaci scuse.

Vigiles simul etc. Sveglia gli altri soldati perchè si mettano alla guardia in loro vece.

Regemque. Ascanio che nell' assenza del padre faceva le parti di re.

Pretiumque moræ. Quando l' oggetto di loro venuta è degno d' essere atteso.

In bivio etc. Alla porta che guarda il mare vi è una strada che conduce a Laurento e agli accampamenti de' Rutuli; un'altra dietro gli accampamenti che conduce nell' interno della campagna bagnata dal Tevere.

Interrupti ignes. Interrotti i fuochi delle guardie come si vede dal fumo di quelli spenti.

Urbem. Le mura, le torri (le cose che prima si veggono da lontano) della città Pallantea.

Amnem. Il Tevere.

Hic annis etc. Confronta con questo passo l' imitazione del Tasso (Ger. XII):

Di patrii, quorum semper sub numine Troja est,
 Non tamen omnino Teucros delere paratis,
 Quum tales animos juvenum, et tam certa tulistis
 Pectora. Sic memorans, humeros dextrasque tenebat 250
 Amborum, et vultum lacrimis atque ora rigabat:
 Quæ vobis, quæ digna, viri, pro laudibus istis,
 Præmia posse rear solvi? pulcherrima primum
 Di, moresque dabunt vestri: tum cetera reddet
 Actutum pius Æneas, atque integer ævi
 Ascanius, meriti tanti non immemor umquam.
 Immo ego vos, cui salus genitore reducto,
 Excipit Ascanius, per magnos, Nise, Penates,
 Assaracique Larem, et canæ penetralia Vestæ,
 Obtestor (quæcumque mihi fortuna fidesque est, 260
 In vestris pono gremiis): revocate parentem,
 Reddite conspectum: nihil illo triste recepto.
 Bina dabo argento perfecta, atque aspera signis
 Pocula, devicta genitor quæ cepit Arisba;
 Et tripodas geminos; auri duo magna talenta, 265
 Cratera antiquum, quem dat sidonia Dido.
 Si vero capere Italiam, sceptrisque potiri
 Contigerit victori, et prædæ ducere sortem,
 Vidisti quo Turnus equo, quibus ibat in armis
 Aureus: ipsum illum clypeum, cristasque rubentes 270

Sollevò il re le palme e un lieto pianto
 Giù per le cresse guance a lui cadette,
 E lodato sii tu, disse, che ai servi
 Tuoi volgi gli occhi, e il regno anco mi servi.
 Nè già al tosto caderà se tali
 Animi forti in sua difesa or sono.
 Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
 Dare ai meriti vostri o laude o dono?
 Laudi la fama voi con immortali
 Voci di gloria e il mondo empia del suono:
 Premio v'è l'opra istessa ec.

Di, moresque. Prima gli Dei, poi la coscienza d'aver valorosamente operato.

Tum cetera reddet actutum etc. Subito Enea vi darà il degno premio: Ascanio vel darà quando sarà cresciuto e succeduto all'impero paterno.

Assaracique Larem. Rammenta qui Assaraco per tutti gli altri maggiori della sua casa che avea pur chiamato nel lib. I *Domus Assaraci*.

Pocula. Più preziosi perchè rammentavano una vittoria d'Enea sopra Arisba città della Troade.

Excipiam sorti, jam nunc tua præmia, Nise.
 Præterea, bis sex genitor lectissima matrum
 Corpora, captivosque dabit, suaque omnibus arma:
 Insuper his, campi quod rex habet ipse Latinus. 275
 Te vero, mea quem spatii propioribus ætas
 Insequitur, venerande puer, jam pectore toto
 Accipio, et comitem casus complector in omnes.
 Nulla meis siue te quæretur gloria rebus.
 Seu pacem, seu bella geram, tibi maxima rerum,
 Verborumque fides. Contra quem talia fatur 280
 Euryalus: Me nulla dies tam fortibus ausis
 Dissimilem arguerit: tantum: fortuna, secunda
 Aut adversa cadat. Sed te super omnia dona
 Unum oro: genitrix Priami de gente vetusta
 Est mihi, quam miseram tenuit non ilia tellus, 285
 Mecum excedentem, non mœnia regis Acestæ.
 Hanc ego nunc ignaram hujus, quodcumque periculi est,
 Inque salutatam linquo; nox, et tua testis
 Dexlera, quod nequeam lacrimas perferre parentis.
 At tu, oro, solare inopem, et succurre relictæ. 290
 Hanc sine me spem ferre tui; audentior ibo
 In casus omnes. Percussa mente dederunt
 Dardanidæ lacrimas, ante omnes pulcher Iulus:

Excipiam sorti etc. Preleverò dalla massa delle spoglie quello scudo e quell' elmo, perchè non sia tirato a sorte; ma l'abbia sicuramente tu, o Niso mio.

Campi quod rex habet etc. Un pezzo di campo era la lista civile del re antichi. Così vedi appresso Omero, Bellerofonte possedere un campo fra i Licii. Tarquinio Superbo ebbe la sua parte di terreno nel campo Marzio. I campi del re Latino erano presso il lago d' Albano.

Te vero etc. Volge il discorso ad Eurialo anche più affettuoso, perchè quasi suo coetaneo.

Tibi maxima etc. Ti farò mio confidente ne' consigli e nelle opere. E questo aprirsi co' coetanei è proprio de' giovani.

Tantum. Tanto oso prometter di me, d' esser cioè simile sempre a me stesso. Del resto poi volga fortuna come vuole la sua rota.

Inque salutatam. Sciolta la preposizione per comodo del verso.
Et insalutatam.

At tu, oro etc. Quanta tenerezza in queste parole! Anche nel Tasso (*Ger. XII*) Clorinda raccomanda ad Argante un vecchio servo e le sue ancelle; ma non raccomandava una madre; però sembra fredda la sua preghiera in paragone di questa.

Hanc sine etc. Fa, te ne prego, che io rechi meco la speranza che tu vorrai soccorrere la derelitta.

Atque animum patriæ strinxit pietatis imago.
 Tum sic effatur: 295
 Spondeo digna tuis ingentibus omnia cœptis.
 Namque erit ista mihi genitrix, nomenque Creusæ
 Solum defuerit; nec partum gratia talem
 Parva manet: Casus factum quicumque sequuntur,
 Per caput hoc juro, per quod pater ante solebat: 300
 Quæ tibi polliceor reduci, rebusque secundis,
 Hæc eadem matricque tuæ, generique manebunt.
 Sic ait illacrimans; humero simul exiit ense
 Auratum, mira quem fecerat arte Lycaon
 Gnosius, atqueabilem vagina aptarat eburna. 305
 Dat Niso Mnæsteus pellem, horrentisque leonis
 Exsuvias; galeam fidus permutat Aletes.
 Protenus armati incedunt; quos omnis euntes
 Primorum manus ad portas juvenumque senumque
 Prosequitur votis. Necnon et pulcher Iulus 310
 Ante annos animumque gerens curamque virilem,
 Multa patri portanda dabat mandata. Sed auræ
 Omnia discerpunt, et nubibus irrita donant.
 Egressi superant fossas, noctisque per umbram
 Castra inimica petunt, multis tamen ante futuri . 315

Atque animum etc. E l'immagine paterna gli tornò alla mente e lo commosse pensando al dolore che egli avrebbe sentito in somigliante occasione. Quanto sentimento in un sol verso!!

Nomenque Creusæ etc. Solo le mancherà il nome di Creusa madre mia (Vedi lib. II, v. 277.). Nel resto l'avrò come mia vera madre.

Nec partum etc. Nè piccolo favore merita una donna che partori un figliuolo sì degno.

Humero simul exiit etc. Si tolse dall'omero la spada, lavoro egregio di Licaone cretese. Era costume eroico il ricambiarsi le armi a dimostrazione d'affetto. Vedi Omero, *Iliad.* X.

Sed auræ etc. Ma l'aure disperdevan quelle parole: i giovani valorosi non avrebber potuto recarle ad Enea. Così il P. ci fa presentire l'estrema lor sorte. E arte degli antichi di farci vedere da lontano l'esito della catastrofe: in tal modo ci commuovono, non ci straziano il cuore con una disgustosa sorpresa, come fanno alcuni dramaturgi moderni.

Egressi etc. L'Ariosto (*Orl. fur.* XVIII) quasi tradusse questo passo:

Lasgian fosse e steccati e dopo poco
 Fra i nostri son che senza cura stanno.
 Il campo dorme, e tutto spento è il fuoco
 Perchè dei Saracin poca tema hanno.
 Tra le armi e i cariaggi stan riversi
 Nel vin, nel sonno infino agli occhi immersi.

Exitio. Passim somno vinoque per herbam
 Corpora fusa vident, arrectos litore currus,
 Inter lora rotasque viros, simul arma jacere,
 Vina simul. Prior Hyrtacides sic ore loquutus:
 Euryale, audendum dextra. Nunc ipsa vocat res. 320
 Hac iter est. Tu, ne qua manus se attollere nobis
 A tergo possit, custodi, et consule longe.
 Hæc ego vasta dabo, et lato te limite ducam.
 Sic memorat, vocemque premit; simul ense superbum
 Rhamnetem aggreditur, qui forte tapetibus altis 325
 Exstructus toto proflabat pectore somnum;
 Rex idem, et regi Turno gratissimus augur:
 Sed non augurio potuit depellere pestem.
 Tres juxta famulos temere inter tela jacentes,
 Armigerumque Remi premit, aurigamque sub ipsis 330
 Nactus equis; ferroque secat pendentia colla;
 Tum caput ipsi aufert domino, truncumque relinquit
 Sanguine singultantem; atro tepefacta cruore
 Terra torique madent. Necnon Lamyrumque Lamumque,
 Et juvenem Sarranum, illa qui plurima nocte 335

Arrectos litore etc. I carri col timone ed il giogo alzati per dar meno ingombro.

Vina simul. Intendi i vasi vinarii, tazze, anfore.

Tu, ne qua etc. L' Ariosto, *Orl. fur.* XVIII:

Tu perchè sopra alcun non ci venisse
 Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni.
 Ch'io m'offerisco farti colla spada
 Fra gl'inimici spaziosa strada.

Sic memorat etc. L' Ariosto, *loc. cit.*

Così diss'egli e tosto il parlar tenne,
 Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
 Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne
 Medico e mago e pien d'astrologia.
 Ma poco a questa volta gli sovvenne,
 Anzi gli disse in tutto la bugia.

Proflabat etc. Sdraiato su letto morbidissimo fortemente russava.

Temere inter tela etc. Gettati là spensieratamente.

Domino. A Remo.

Necnon Lamyrumque etc. L' Ariosto, *loc. cit.*

. Andropone e Currado
 Che della notte avean goduto al fresco
 Gran parte or colla tazza, ora col dado.
 Felici se vegghiar sapeano a desco
 Fin che dell'Indo il sol passasse il guado.

Luserat, insignis facie, multoque jacebat
 Membra Deo victus: felix, si protenus illum
 Aequasset nocti ludum, in lucemque tulisset.
 Impastus ceu plena leo per ovilia turbans,
 Suadet enim vesana fames, manditque trahitque 340
 Molle pecus mutumque metu: fremit ore cruento.
 Nec minor Euryali cædes: incensus et ipse
 Perfurit, ac multam in medio sine nomine plebem,
 Fadumque Herbesumque subit, Rhætumque Abarimque
 Ignaros; Rhætum vigilantem et cuncta videntem, 345
 Sed magnum metuens se post cratera tegebat.
 Pectore in adverso totum cui cominus ensem
 Condidit assurgenti, et multa morte recepit.
 Purpuream vomit ille animam; et cum sanguine mixta
 Vina refert moriens. Hic furto fervidus instat. 350
 Jamque ad Messapi socios tendebat, ubi ignem
 Deficere extremum, et religatos rite videbat
 Carpere gramen equos: breviter quum talia Nisus,
 (Sensit enim nimia cæde atque cupidine ferri)
 Absistamus, ait, nam lux inimica propinquat, 355
 Pœnarum exhaustum satis est: via facta per hostes.
 Multa virum solido argento perfecta reliquunt
 Armaque, craterasque simul, pulchrosque tapetas.
 Euryalus phaleras Rhamnetis, et aurea bullis
 Cingula, tiburti Remulo ditissimus olim 360

Deo victus. Vinto dal Dio del vino, Baeco.

Impastus ceu etc. L' Ariosto, *Orl. fur.* XVIII:

Come impasto leone in stalla piena
 Che lunga fame abbia smagrito e asciutto
 Uccide, scanna, mangia e a strazio mena
 L' inferno gregge in sua baia condotto.

Turbans. Mettendo a soqqadro, spavcutando. Questa comparazione riguarda Niso, benchè non sia espressa. Quindi il P. ritorna a Eurialo.

Et multa morte etc. E ritirò la spada con molto sangue.

Purpuream . . . animam. Il sangue ove credeasi risedesse l' anima.

Hic furto etc. Prosegue con ardore la furtiva uccisione, fatta così a scappa scappa.

Pœnarum etc. Ci siam vendicati assai.

Phaleras. Ornamenti di cavallo e di cavaliere, pendagli, cinture ec.

Cingula, tiburti etc. Queste cinture (dice il P. per ornamento imitando Omero) prima che a Ramnete appartennero a Remulo Tiburtino il quale l' ebbe da Cedico per dono ospitale e morendo lo lasciò al nepote. Morto anche questo in battaglia, vennero predate dai Rutuli e toccarono in sorte a Ramnete.

Quæ mittit dona, hospitio quum jungeret absens,
 Cædicus: ille suo moriens dat habere nepoti;
 Post mortem bello Rutuli pugnaque potiti;
 Hæc rapit, atque humeris nequidquam fortibus aptat.
 Tum galeam Messapi habilem, cristisque decoram 365
 Induit. Excedunt castris, et tuta capessunt.

Interea præmissi equites ex urbe latina,
 Cetera dum legio campis instructa moratur,
 Ibant, et Turno regi responsa ferebant,
 Tercentum, scutati omnes, Volscente magistro. 370
 Jamque propinquabant castris, murosque subibant:
 Quum procul hos lævo flectentes limite cernunt;
 Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
 Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.
 Haud temere est visum. Conclamat ab agmine Volscent: 375
 State, viri: quæ causa viæ? quive estis in armis?
 Quove tenetis iter? Nihil illi tendere contra:
 Sed celerare fugam in silvas, et fidere nocti.
 Objiciunt equites sese ad divortia nota,
 Hinc atque hinc, omnemque aditum custode coronant. 380
 Silva fuit, late dumis atque ilice nigra
 Horrida, quam densi complerant undique sentes:

Nequidquam. Indarno. Fa sentire che morirà.

Habilem. Che ben gli si adattava al capo.

Ex urbe latina. Da Laurento si mandava una torma di cavalieri a raggiunger Turno che si era recato già verso gli accampamenti troiani per attaccarli. Questi cavalieri comandati da Volscente quando erano vicini al campo de' Rutuli (che il P. amplificando descrive eguale al campo troiano con fosse e con mura) ecco che s' incontrano in Niso ed Eurialo i quali fuggono alla selva Laurentina; Niso riesce verso il lago d' Albano. Ma accorgendosi di non esser seguito dall' amico ritorna indietro, lo vede nelle mani de' nemici, e corre a morire con lui.

Et galea etc. Di tal modo è scoperta Erminia. Vedi il Tasso, *Ger. VI*:

Ella era in parte ove per dritto fiede

L'armi sue terse il bel raggio celeste.

Pare a me che si possa tradurre il *sublustri umbra* coll' *aria ombrosa* del Tasso (Vedi *Ger. VI*).

Haud temere. La cosa non andò inosservata.

Nihil illi etc. Nulla rispondono.

Silva fuit etc. Così l' Ariosto *Orl. fur. XVIII*:

Era in quel tempo ivi una selva antica

D' ombrose piante spessa e di virgulti,

Che come labirinto entro s' intrica

Di stretti calli e sol da bestie culti.

Rara per occultos ducebat semita calles.
 Euryalum tenebræ ramorum onerosaque præda
 Impediunt, fallitque timor regione viarum. 385
 Nisus abit: jamque imprudens evaserat hostes,
 Atque lacus, qui post Albæ de nomine dicti
 Albani: tum rex stabula alta Latinus habebat.
 Ut stetit, et frustra absentem respexit amicum:
 Euryale, infelix qua te regione reliqui? 390
 Quave sequar? Rursus perplexum iter omne revolvens
 Fallacis silvæ, simul et vestigia retro
 Observata legit; dumisque silentibus errat.
 Audit equos, audit strepitus et signa sequentum.
 Nec longum in medio tempus; quin clamor ad aures 395
 Pervenit, ac videt Euryalum, quem jam manus omnis,
 Fraude loci et noctis, subito turbante tumultu,
 Oppressum rapit et conantem plurima frustra.
 Quid faciat? qua vi juvenem, quibus audeat armis
 Eripere? an sese medios moriturus in enses 400
 Inferat, et pulchram properet per vulnera mortem?
 Ocius adducto torquens hastile lacerto,
 Suspiciens altam Lunam, sic voce precatur:
 Tu Dea, tu præsens nostro succurre labori,
 Astrorum decus, et nemorum Latonia custos; 405

Calles. Prendasi questa parola (così l' Heyne) a significare tutto il tratto selvoso e quasi impraticabile ove i malarrivati giovani cercavano invano un asilo.

Imprudens evaserat etc. E senza accorgersi d' avere smarrito il compagno, avea oltrepassati i nemici e i laghi che furon detti in seguito Albani. Questo lago però è molto lontano dagli accampamenti trolani e in una notte non si può fare tanto tragitto e ritornare indietro dopo aver menato le mani e ammazzato assai gente. Ma co' poeti non si vuol badare a ciò tanto per la sottile.

Rursus etc. L' Ariosto, *Orl. fur.* XIX:

Così dicendo nella torta via
 Dell' intricata selva si ricaccia
 E d' onde era venuto si ravvia
 E torna di sua morte in sulla traccia,
 Onde i cavalli e i gridi tuttavia
 E l' inimica voce che minaccia;
 All' ultimo ode il suo Medoro ec.

Manus omnis. Tutta la turba nemica.

Ocius adducto etc. Il disegno di Niso era di tirar sui nemici dal nascondiglio per ispaventarli e metterli in fuga, quindi precipitar su loro e liberare l' amico: ma non riuscì.

Si qua tuis unquam pro me pater Hyrtacus aris
 Dona tulit, si qua ipse meis venatibus auxi,
 Suspendive tholo, aut sacra ad fastigia fixi:
 Hunc sine me turbare globum, et rege tela per auras.
 Dixerat, et toto connixus corpore ferrum 410
 Conjicit: hasta volans noctis diverberat umbras,
 Et venit aversi in tergum Sulmonis, ibique
 Frangitur, ac fisso transit præcordia ligno.
 Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen
 Frigidus, et longis singultibus ilia pulsata 415
 Diversi circumspiciunt. Hoc acrior idem
 Ecce aliud summa telum librabat ab aure.
 Dum trepidant, iit hasta Tago per tempus utrumque
 Stridens, trajectoque hæsit tepefacta cerebro.
 Sæviti atrox Volscens, nec teli conspicit usquam 420
 Auctorem, nec quo se ardens immittere possit.
 Tu tamen interea calido mihi sanguine pœnas
 Persolves amborum, inquit: simul ense recluso
 Ibat in Euryalum. Tum vero exterritus, amens
 Conclamat Nisus, nec se celare tenebris 425

Si qua etc. Questa forma bellissima di preghiera è tolta da Omero (*Iliad.* 1):

Sminteo! se mal di tetto io proteggeva
 Il tuo splendido tempio, e se di capre
 Vittime t'arsi o pingue anca di toro,
 Questo voto mi adempi; i pianti miei
 Scontino i Danaï per le tue saette.

Tholo. Il punto interno del tetto d' un rotondo edificio ove le travi si commettono. Quivi solevansi appendere i doni.

Fastigia. Sull' esterno del tempio, sopra le porte.

Huc sine me turbare etc. Concedimi di scompigliare questo drappello nemico.

Ilia pulsata. I fianchi scuote. Così il Tasso, *Ger.* IX:

un grave e spesso
 Anelar gli ange il petto e i fianchi scuote.

Diversi circumspiciunt. Tutti guardano chi in un luogo, chi in un altro non sapendo d' onde il colpo venisse.

Iit hasta etc. Trapassa lo strale a Tago ambedue le tempie.

Amborum. Di Sulmone e di Tago colpiti dagli occulti strali.

Conclamat Nisus etc. È grido disperato che si sente nell' anima risuonare. Così Olindo nel Tasso (*Ger.* II):

Al re gridò: non è non è già rea
 Costei del furto, è per follia sen vanta.
 Non pensò, non ardi, non far potea

Amplius, aut tantum potuit perferre dolorem:
 Me me, adsum, qui feci, in me convertite ferrum,
 O Rutuli! mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
 Nec potuit: cælum hoc et conscia sidera testor.
 Tantum infelicem nimium dilexit amicum. 430
 Talia dicta dabat: sed viribus ensis adactus
 Transadigit costas, et candida pectora rumpit.
 Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
 It crior: inque humeros cervix collapsa recumbit:
 Purpureus veluti quum flos succisus aratro 435
 Languescit moriens; lassove papavera collo
 Demisere caput, pluvia quum forte gravantur.
 At Nisus ruit in medios, solumque per omnes
 Volscentem petit, in solo Volscente moratur:
 Quem circum glomerati hostes, hinc cominus atque hinc 440
 Proturbant. Instat non secius, ac rotat ensem
 Fulmineum; donec Rutuli clamantis in ore
 Condidit adverso, et moriens animam abstulit hosti.
 Tum super exanimem sese projecit amicum
 Confossus, placidaque ibi demum morte quievit. 445
 Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
 Nulla dies umquam memori vos eximet ævo,
 Dum domus Æneæ Capitoli immobile saxum

Donna soia, inesperta, opra cotanta ec.
 Ah! tanto amò la non amante amata!

Purpureus etc. Immagine gentile conveniente a sì gentile soggetto. L' Ariosto (*Orl. fur.* XVIII) la tradusse:

Come purpureo fior languendo more
 Che il vomere al passar tagliato lassa,
 O come carico di superchio umore
 Il papaver nell' orto il capo abbassa.

Ensem fulmineum. Tasso *Ger.* V.

E la fulminea spada in cerchio gira.

Fortunati ambo! La pietosa storia si conchiude con questo saluto affettuoso del P. e stringe l'animo di pietà. Anche il Tasso dà l'estremo saluto in tal guisa a Gildippe ed Odoardo (*Ger.* XX)

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
 Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
 (Se tanto lico a' miei toscani inchiostri)
 Consacrerò fra i pellegrini ingegni,
 Sicchè ogni età, quasi ben nati mostri
 Di virtude e d'amor, v'additi e segni.

Dum domus Æneæ etc. Finchè sarà il popolo romano e l'immobile sasso del Campidoglio. È noto come allorquando si gettarono i fonda-

Accolet, imperiumque pater romanus habebit.

Victores præda Rutuli spoliisque potiti 450

Volscentem exanimum flentes in castra ferebant.

Nec minor in castris luctus, Rhamneta reperto

Exsanguì, et primis una tot cæde peremtis

Sarranoque Numaque. Ingens concursus ad ipsa 455

Corpora, seminecesque viros, tepidaque recentem

Cæde locum, et plenos spumanti sanguine rivos.

Agnoscut spolia inter se, galeamque nitentem

Messapi, et multo phaleras sudore receptas.

Et jam prima novo spargebat lumine terras 460

Tithoni croceum linquens Aurora cubile:

Jam sole infuso, jam rebus luce relectis,

Turnus in arma viros, armis circumdatus ipse,

Suscitat, æratasque acies in prælia cogit

Quisque suos, variisque acuunt rumoribus iras. 465

Quin ipsa arrectis (visu miserabile) in hastis

Præfigunt capita, et multo clamore sequuntur,

Euryali et Nisi.

Æneadæ duri murorum in parte sinistra

Opposuerè aciem; nam dextera cingitur amni,

Ingentesque tenent fossas, et turribus altis 470

Stant mæsti: simul ora virùm præfixa movebant,

Nota nimis miseris, atroque fluentia tabo.

Interea pavidam volitans pennata per urbem

Nuntia Fama ruit, matrisque allabitur aures 475

Euryali. At subitus miseræ calor ossa reliquit.

Excussi manibus radii, revolutaque pensa.

menti del tempio di Giove, il Dio Termine non si potè levare di lì e ne fu preso l'augurio che quel sasso rappresentante quel Dio sarebbe eterno: eterna quindi la romana repubblica protetta da Giove Capitolino (*romanus pater*).

Tepidaque recentem. Invece di *tepidum locum recenti cæde*.

Spolia. Le spoglie tolte da Eurialo e Niso.

Murorum in parte sinistra etc. Bonstetten (*Voyage dans le Latium*) cita questi versi a convalidare la sua opinione che il campo d'Enea fosse presso al luogo ov'è di presente Ostia nell'angolo che faceva il fiume col lago.

Simul ora etc. Subito che videro le teste d'Eurialo e Niso comit-
tite in cima a una lancia.

Interea pavidam etc. Così il Tasso, *Ger. XX*:

Allor scioglie la fama i vanni al volo,

Le lingue al grido e il duro caso accerta.

Excussi manibus etc. Le cadde di mano la spola.

Evolat infelix, et femineo ululatu,
 Scissa comam, muros amens atque agmina cursu
 Prima petit, non illa virum, non illa pericli,
 Telorumque memor: cœlum dehinc questibus implet. 480
 Hunc ego te, Euryale, adspicio? tune illa senectæ
 Særa meæ requies? potuisti linquere solam,
 Crudelis? nec te sub tanta pericula missum
 Affari extremum miseræ data copia matri?
 Heu, terra ignota canibus data præda latinis, 485
 Alitibusque jaces! nec te tua funera mater.
 Produxi, pressivæ oculos, aut vulnera lavi.
 Veste tegens, tibi quam noctes festina diesque
 Urgebam, et tela curas solabar aniles.
 Quo sequar? aut quæ nunc artus avulsaque membra 490
 Et funus lacerum tellus habet? hoc mihi de te,
 Nate, refers? hoc sum terraque marique sequuta?
 Fugite me, si qua est pietas, in me omnia tela
 Conjicite, o Rutuli: me primam absumite ferro:
 Aut tu, magne pater Divum, miserere, inoque 495
 Invisum hoc detrude caput sub Tartara telo.
 Quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam.
 Hoc fletu concussi animi, næstusque per omnes
 It gemitus: torpent infractæ ad prælia vires,
 Illam incendentem luctus Idæus, et Actor 500
 Ilionei monitu, et multum lacrimantis Iuli,
 Corripiunt, interque manus sub tecta-reponunt.
 At tuba terribilem sonitum procul ære canoro

Canibus data. Grande sventura era questo pe' Latini e pe' Greci. La frase è d' Omero (*Iliad.* I).

Nec te tua funera etc. Modo epessegético col quale si mettono due parole ad esprimere l' istessa cosa. *Nec te tua funera*: vale (come bene osserva il Prof. M. Ferrucci) *nec ego tua mater produxi funera quæ te decebant*. Se pure qui *funera* non significa cadavere, come sotto v. 491.

Veste tegens. Non colla veste funerarla, che a questa morte non poteva pensare: ma con una più adorna che con lungo studio gli avea messa in assetto. Ora il far servir questa al pio ufficio sarebbe stato di consolazione alla povera vecchia.

Funus lacerum. Il lacerato tuo corpo; *funus* sta qui per *cadaver*.

Incendentem. Che ridestava il plauto; *incendere* significa in latino il produrre un movimento ed accrescerlo.

At tuba terribilem etc. Vedi il Tasso, *Ger.* XI:

Quando a cantar la mattutina tromba

Comincia all'armi; all'armi il ciel rimbomba.

increpuit: sequitur clamor, cœlumque remugit.
 Accelerant acta pariter testudine Volsci, 505
 Et fossas implere parant, ac vellere vallum.
 Quærunt pars aditum, et scalis adscendere muros,
 Quæ rara est acies, interlucetque corona
 Non tam spissa viris. Telorum effundere contra
 Omne genus Teucri; ac duris detrudere contis, 510
 Assueti longo muros defendere bello.
 Saxa quoque infestoolvebant pondere, si qua
 Possent tectam aciem perrumpere, quum tamen omnes
 Ferre juvat subter densa testudine casus.
 Nec jam sufficiunt: nam, quæ globus imminet ingens, 515
 Immanem Teucri molem volvuntque ruuntque,
 Quæ stravit Rutulos lato armorumque resolvit
 Tegmina. Nec curant cæco contendere Marte
 Amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo
 Missilibus certant. 520
 Parte alia horrendus visu quassabat etruscam
 Pinum, et fumiferos infert Mezentius ignes.
 At Messapus equum domitor, neptunia proles,
 Rescindit vallum, et scalas in mœnia poscit.

Acta . . . testudine. Mettendosi sul capo gli scudi in guisa da offerire un continuato riparo contro i colpi nemici.

Interlucetque corona. Vedi il Tasso, *Ger. XI*:

Già men folta del muro è la corona.

Assueti longo etc. Avvezzi com'erauo a difendere con lunga guerra le mura. Infatti difesero Troia per dieci anni.

Tectam aciem. Coperto dagli scudi messi sul capo come sopra è notato.

Nec jam sufficiunt. Nè i Rutuli bastano a ciò.

Immanem Teucri etc. Vedi il Tasso, *loc. cit.*

Gran mole intanto è di lassù rivolta
 Per cento mani al gran bisogno proute,
 Che sovra la testuggine più folta
 Ruina, e par che vi trabocchi un monte,
 E degli scudi l'unione disciolta
 Più d'un elmo vi frange e d'una fronte.

Cæco . . . Marte. Sotto la testuggine detta sopra *tectam aciem* ed *armorum tegmina*. Vedi il Tasso, *loc. cit.*

L'assalitore allor sotto al coperto
 Delle macchine sue più non ripara,
 Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
 Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara

- Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti 525
 Quas ibi tunc ferro strages, quæ funera Turnus
 Ediderit, quem quisque virum demiserit Orco:
 Et mecum ingentes oras evolvite belli.
 Et meministis enim, Divæ, et memorare potestis *.
 Turris erat vasto suspectu, et pontibus altis, 530
 Opportuna loco: summis quam viribus omnes
 Expugnare Itali, summaque evertere opum vi
 Certabant: Troes contra defendere saxis,
 Perque cavas densi tela intorquere fenestras.
 Princeps ardentem conjecit lampada Turnus, 535
 Et flammam affixit lateri: quæ plurima vento
 Corripuit tabulas, et postibus hæsit adesis.
 Turbati trepidare intus, frustra que malorum
 Velle fugam. Dum se glomerant, retroque residunt
 In partem, quæ peste caret, tum pondere turris 540
 Procubuit subito, et cælum tonat omne fragore.
 Semineces ad terram, immani mole sequuta,
 Confixique suis telis, et pectora duro
 Transfossi ligno veniunt. Vix unus Helenor,
 Et Lycus elapsi, quorum primævus Helenor, 545
 Mæonio regi quem serva Licymnia furtim
 Sustulerat, vetitisque ad Trojam miserat armis,
 Ense levis nudo, parmaque inglorius alba.
 Isque, ubi se Turni media inter millia vidit,
 Hinc acies, atque hinc acies adstare latinas: 550
 Ut fera, quæ, densa venantum septa corona,

Vos, o Calliope. Chiamando questa sola musa a nome, le invoca tutte (*vos*). Vuole il P. richiamar l'attenzione su Turno che qui più che altrove risplende.

Oras evolvite. L'estreme parti.

Pontibus. Ponti per i quali la torre piantata rimpetto al vallo col vallo stesso si congiungeva. Vedi sopra v. 170.

Quæ peste caret. Ove non s'è appiccato il fuoco.

Veniunt. Sottintendi *in terram*.

Vetitisque. Allude al costume romano per cui proibivasi agli schiavi di portar le armi.

Parmaque . . . alba. Collo scudo liscio, senza che vi fosse scolpita alcuna gloriosa intrapresa.

Ut fera etc. Comparazione più breve, ma non meno bella dell'omerica (*Iliad.* XII):

. . . E qual cinghiale o bieco
 Leon, cui fanno cacciatori e cani
 Densa corona, di sue forze altero

Contra tela furit, seseque haud nescia morti
 Injicit, et saltu supra venabula fertur:
 Haud aliter juvenis medios moriturus in hostes
 Irruit: et, qua tela videt densissima, tendit. 555
 At pedibus longe melior Lycus, inter et hostes,
 Inter et arma fuga muros tenet, altaque certat
 Prendere tecta manu, sociumque attingere dextras.
 Quem Turnus pariter cursu teloque sequutus
 Increpat his victor: Nostrasne evadere, demens, 560
 Sperasti te posse manus? simul arripit ipsum
 Pendentem, et magna muri cum parte revellit.
 Qualis, ubi aut leporem, aut caudenti corpore cyncum
 Sustulit alta petens pedibus Jovis armiger uncis;
 Quæsitum aut matri multis balatibus agnum 565
 Martius a stabulis rapuit lupo. Undique clamor
 Tollitur; invadunt, et fossas aggere complent;
 Ardentes tædas alii ad fastigia jactant.
 Ilioneus saxo atque ingenti fragmine montis
 Lucetium portæ subeuntem, ignesque ferentem, 570
 Emathiona Liger, Corynæum sternit Asylas,
 Hic jaculo bonus, hic longe fallente sagitta:
 Ortygium Cæneus, victorem Cænea Turnus,
 Turnus Ityn, Cloniumque, Dioxippum, Promolumque,
 Et Sagarim, et summis stantem pro turribus Idæ; 575
 Privernum Capys. Hunc primo levis hasta Themillæ
 Strinxerat; ille manum projecto tegmine demens
 Ad vulnus tulit: ergo alis allapsa sagitta,

Volve d' intorno i truci occhi, nè teme
 Le tempeste de' dardi nè la morte,
 Ma generoso sì rigira e guarda
 Dove slanciarsi fra gli armati e ovunque
 Nota, s' arretra degli armati il cerchio ec.

Prendere tecta etc. Afferrare l'alto del muro.

Pendentem. Mentre stava penzoloni dal muro.

Jovis armiger. L'uccello di Giove, l'aquila che reca il fulmine
 nell'ugna. Di qui l'Ariosto, *Orl. fur.* XI:

E se l'arrega in spalla e via la porta
 Come lupo talor picco'o agnello,
 O l'aquila portar nell'ungbia torta
 Suole o Colombo o simil'altro augello.

Longe fallente. Inganna da lontano, perchè nessuno per la gran
 distanza se l'aspetterebbe.

Ergo alis etc. Osserva quanta varietà nelle ferite. L'infelice avea
 portato la mano alla parte offesa, ed ecco un altro strale gli configge

- Et lævo infixæ est lateri manus, abditaque intus
 Spiramenta animæ letali vulnere rumpit. 580
 Stabat in egregiis Arcentis filius armis,
 Pictus acu chlamydem, et ferrugine clarus iberæ,
 Insignis facie; genitor quem miserat Arcens,
 Eductum Martis luco, symæthia circum 585
 Flumina, pinguis ubi et placabilis ara Palici.
 Stridentem fundam, positus Mezentius hastis,
 Ipse ter adducta circum caput egit habena:
 Et media adversi liquefacto tempora plumbo
 Diffidit, ac multa porrectum extendit arena.
 Tum primum bello celerem intendisse sagittam 590
 Dicitur, ante feras solitus terrere fugaces,
 Ascanius, fortemque manu fudisse Numanum;
 Cui Remulo cognomen erat; Turnique minorem
 Germanam nuper thalamo sociatus habebat.
 Is primam ante aciem digna atque indigna relatu 595
 Vociferans, tumidusque novo præcordia regno
 Ibat, et ingentem sese clamore ferebat.
 Non pudet obsidione iterum valloque teneri,
 Bis capti Phryges, et Marti prætereuntes muros?
 En, qui nostra sibi bello connubia poscunt? 600
 Quis Deus Italiam, quæ vos dementia adegit?

la mano, e addentrandosi gli offende l'organo onde uom respira.
 Ed il Tasso, *Ger. XI*:

Stende ei la destra al loco ove l'ha colto
 Quando nuova saetta ecco sorgiunge
 Sovra la mano, e la configge al volto.

Ferrugine . . . iberæ. Di porpora spagnuola molto cupa, traente al nero: rosso vinato.

Symæthia. Il Simeto è fiume della Sicilia, appellato adesso *la Iaretta*. Presso la sua sponda era il tempio degli Dei Palici, nati di Giove e della ninfa Etna, o Talia, onorati molto in Sicilia presso due laghi non distanti dal monte Erice, che gittavano odore di zolfo. Quivi si prendevan gli oracoli e vi si facevano i solenni giuramenti. Il P. rammenta un solo di questi Dei, perchè forse sin d'allora non vi era che un solo lago come adesso detto *Donna-Tesia, San-Nazio*.

Liquefacto . . . plumbo. Sorta di ghiande plumbee che si scagliavano colla fionda, e se nel fender l'aria non si liquefacevano, almeno doveano incalorirsi.

Novo . . . regno. Del nuovo connubio regio.

Bis capti. Da Ercole e dai Greci.

Marti prætereuntes etc. Ed opporre il riparo de' muri a quelli che vi combattono (*Marti*).

Non hic Atridæ, nec sandi fictor Ulixes.
 Durum ab stirpe genus, natos ad flumina primum
 Deferimus, sævoque gelu duramus et undis:
 Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant; 605
 Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.
 At patiens operum, parvoque assueta juvenus,
 Aut rastris terram domat, aut qualis oppida bello.
 Omne ævum ferro teritur, versaque juvencum
 Terga fatigamus hasta: nec tarda senectus 610
 Debilitat vires animi, mutatque vigorem:
 Canitiem galea premimus; semperque recentes
 Comportare juvat prædas, et vivere raptō.
 Vobis picta croco, et fulgenti murice vestis;
 Desidiæ cordi; juvat indulgere choreis: 615
 Et tunicæ manicas, et habent redimicula mitræ.
 O vere Phrygiæ, neque enim Phryges, ite per alta
 Diudyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
 Tympana vos buxusque vocant berecynthia matris
 Idææ. Sinite arma viris, et cedite ferro. 620
 Talia jactantem dictis, ac dira canentem

Non hic Atridæ etc. Argante così pure nel Tasso (*Ger.* XI):

Non è questa Antiochia, e non è questa
 La notte amica alle cristiane frodi.

Durum ab stirpe etc. Una razza d'uomini forti. È notevole questo quadro dell'antica educazione italiana che fra i Sabini principalmente si conservò; e che dagli Albani riceverono i primi Romani lodati perciò dagli scrittori per frugalità singolare e per la tolleranza d'ogni più dura fatica.

Aut rastris etc. Poliziano, *Sl.* 19.

Or si vede il villan domar col rastro
 Le dure zolle ec.

Versaque juvencum etc. Andiamo armati di tutto punto e coll'asta medesima rovesciata stimoliamo i giovenchi al lavoro. Bella immagine per significare che il mestiero delle armi andava unito in loro a quello d'agricoltore.

Redimicula. Due fasce da ambo i lati del berretto frigio che legate sotto il mento coprivano delicatamente le gotte e le tempie.

O vere Phrygiæ etc. Scherno adoprato anche da Omero (*Iliad.* II) e ripetuto dal Tasso (*Ger.* XI):

Che si tosto cessate e sete stanche
 Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

Diudyma. Monte di Frigia ove adoravasi Cibebe come sull'Ida e sul Berecinto.

Non tulit Ascanius; nerveoque obversus equino
 Intendit telum; diversa^{que} brachia ducens
 Constitit, ante Jovem supplex per vota precatus:
 Juppiter omnipotens, audacibus annue cœptis. 625
 Ipse tibi ad tua templa feram solemnia dona,
 Et statuam ante aras aurata fronte juvenum
 Candentem, pariterque caput cum matre ferentem,
 Jam cornu petat, et pedibus qui spargat arenam.
 Audiit, et cœli genitor de parte serena 630
 Intonuit lævum. Sonat una fatifer arcus:
 Effugit horrendum stridens adducta sagitta,
 Perque caput Remuli venit, et cava tempora ferro
 Trajicit. I. verbis virtutem illude superbis.
 Bis capti Phryges hæc Rutulis responsa remittunt. 635
 Hoc tantum Ascanius. Teucri clamore sequuntur,
 Lætitiæque fremunt, animosque ad sidera tollunt.
 Ætheria tum forte plaga crinitus Apollo
 Desuper ausonias acies, urbemque videbat
 Nube sedens; atque bis victorem assatur Iulum: 640
 Macte nova virtute, puer. Sic itur ad astra,
 Dis genite, et geniture Deos. Jure omnia bella
 Gente sub Assaraci fato ventura resident:
 Nec te Troja capit. Simul, hæc effatus, ab alto

Nerveoque . . . equino. Colla corda fatta di crini di cavallo, o di nervi disseccati ed attorti.

Diversaque etc. Aprendo le braccia a guisa di supplichevole, si mandano in contraria parte un braccio da un lato, ed uno dall'altro. Il P. ebbe davanti agli occhi Pandaro che ferisce Menelao (Omero, *Iliad.* IV).

Pariterque caput etc. Cresciuto tanto da giungere colla testa a quella della madre.

Bis capti etc. Terribile scherno. Noi presi in guerra due volte facciam vedere che non slam vili. Così Tancredi ad Argante (Tasso, *Ger.* XIX):

Questa, diceva, al vincitor maestro
 Il vinto schermitor risposta rende.

Macte. Quasi magis aucte: o ben cresciuto di nuova virtù. Ed è lode insieme ed augurio.

Dis genite etc. Di Numi nato e genitor di Numi, come colui dal quale dovea nascere la famiglia Giulia protetta in ispecial modo da Apollo. Sotto Augusto uscito di questa famiglia finiranno le guerre civili che ne apparecchiavano i fati.

Nec te Troja capit. Così Filippo il Macedone diceva al figlio Alessandro, come racconta Plutarco: circa un regno pari alla tua grandezza; chè nella Macedonia non puoi capirc.

Æthere se mittit, spirantes dimovet auras, 645
 Ascaniumque petit. Forma tum vertitur oris
 Antiquum in Buten. Hic dardanio Anchisæ
 Armiger ante fuit; fidusque ad limina custos:
 Tum comitem Ascanio pater addidit. Ibat Apollo
 Omnia longævo similis, vocemque coloremque, 650
 Et crines albos et sæva sonoribus arma:
 Atque his ardentem dictis affatur Iulum:
 Sit satis, Æneida, telis impune Numanum
 Oppetiisse tuis: primam hanc tibi magnus Apollo
 Concedit laudem, et paribus non invidet armis. 655
 Cetera parce, puer, bello. Sic orsus Apollo
 Mortales medio adspectus sermone reliquit,
 Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
 Agnovere Deum procures divinaque tela
 Dardanidæ, pharetramque fuga sensere sonantem: 660
 Ergo avidum pugnæ, dictis ac numine Phœbi,
 Ascanium prohibent: ipsi in certamina rursus
 Succedunt, animasque in aperta pericula mittunt.
 It clamor totis per propugnacula muris:
 Intendunt acres arcus, amentaque torquent. 665
 Sternitur omne solum telis: tum scuta cavæque
 Dant sonitum flictu galeæ: pugna aspera surgit.
 Quantus ab occasu veniens pluvialibus hædis
 Verberat imber humum: quam multa grandine nimbi
 In vada præcipitant, quum Juppiter horridus Austris 670
 Torquet aquosam hiemem, et cælo cava nubila rumpit.
 Pandarus et Bitias, idæo Alcanore creti,
 Quos Jovis eduxit luco silvestris læra

Spirantes . . . auras. Fende le aure commosse.

Ad limina etc. Non pare che qui significhi l'umile impiego di portinaio; ma piuttosto di colui al quale davasi in custodia la casa.

Sæva sonoribus etc. Simile anche nelle armi che mandavano un tremendo suono.

Paribus non invidet etc. Magnifico elogio è questo ad Ascanio di pareggiarlo a sè nella perizia di saettare.

Hædis. Capri nati dalla capra amaltea nutrice di Giove, però tramutati in stelle. Dicesi che al loro nascere ed al loro tramonto sieno apportatori di tempeste.

Torquet aquosam. Agita le nubi perchè rovescino l'acqua sulla terra.

Æra. Alcuni leggono *hyæna* a cui ben si convien l'epiteto di selvaggia: ed allora questa fiera avrebbe allattati i due giovani simili ai patrii abeti ed ai monti come la lupa avea allattato Romolo e Remo.

- Abietibus juvenes patriis et montibus æquos,
 Portam, quæ ducis imperio commissa, recludunt 675
 Freti armis, ultroque invitant mœnibus hostem.
 Ipsi intus dextra ac læva pro turribus adstant
 Armati ferro, et cristis capita alta corusci:
 Quales æriæ liquentia flumina circum,
 Sive Padi ripis, Athesim seu propter amœnum 680
 Consurgunt geminæ quercus, intonsaque cœlo
 Attollunt capita, et sublimi vertice nutant.
 Irrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentes.
 Continuo Quercens, et pulcher Aquicolus armis,
 Et præceps animi Tmarus, et mavortius Hæmon 685
 Agminibus totis aut versi terga dedere,
 Aut ipso portæ posuere in limine vitam.
 Tum magis increscunt animis discordibus iræ:
 Et jam collecti Troës glomerantur eodem,
 Et conferre manum, et procurrere longius audent. 690
 Ductori Turno, diversa in parte furenti,
 Turbantique viros, perfertur nuntius, hostem
 Fervere cæde noya, et portas præbere patentes.
 Deserit inceptum, atque immani concitus ira
 Dardaniam ruit ad portam, fratresque superbos: 695
 Et primum Antiphaten, is enim se primus agebat,

Pro turribus. Come due torri. Infatti il P. gli ha chiamati poco sopra:

Abietibus . . . patriis et montibus æquos.

Quales æriæ etc. Comparazione omerica (*Iliad.* XII):

Stavan quivi costor sembiani a due
 Eccelse querce in cima alla montagna
 Che ferme colle lunghe ampie radici
 Abbracciando la terra, eternamente
 Sostengono la piovà e le procelle.

Liquentia flumina: I liquidi, scorrenti fiumi. Così più semplicemente, non come altri che spiegano *Liquentia* Livenza, fiumicello nel Veneto, che mai si ricorderebbe avanti il Po e l'Adige.

Athesim. L'Adige, ameno fiume che bagna la deliziosa Verona e mette foce nell'Adriatico.

Terga dedere. Ricorda la frase dantesca (*Inf.* XXXI):

Noi demmo il dosso al misero vallone.

Ductori Turno etc. Incominciano qui le prodezze di Turno cui è dato dal P. tutto quel che resta di questo libro. Il Tasso tolse di qui molti colori pel suo Rinaldo, e più l'Ariosto pel suo Rodomonte.

Fratresque superbos. Pandaro e Bizia.

Se primus etc. Che primo gli veniva di contro.

Thebana de matre nothum Sarpedonis alti,
 Conjecto sternit jaculo: volat itala cornus
 Aëra per tenerum, stomachoque infixa sub altum
 Pectus abit: reddit specus atri vulneris undam 700
 Spumantem, et fixo ferrum in pulmone tepescit.
 Tum Meropem, atque Erymanta manu, tum sternit Aphidnum;
 Tum Bitian ardentem oculis, animisque frementem,
 Non jaculo: (neque enim jaculo vitam ille dedisset)
 Sed magnum stridens contorta phalarica venit, 705
 Fulminis acta modo, quam nec duo laurea terga,
 Nec duplici squama lorica fidelis et auro
 Sustinuit. Collapsa ruunt immania membra.
 Dat tellus gemitum, et clypeum super intonat ingens.
 Qualis in euboico Bajarum litore quondam 710
 Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
 Constructam ponto jaciunt: sic illa ruinam
 Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit:
 Miscent se maria, et nigræ attolluntur arenæ.
 Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile 715
 Inarime Jovis imperiis imposta Typhæo.
 Hic Mars armipotens animum viresque Latinis

Thebana. Figlio spurio di madre oriunda da quella Tebe città di Misia regnata da Eezione padre d' Andromaca.

Sarpedonis. Rc di Licia e figlio di Giove, però grande (*alti*).

Manu. Colla spada corpo a corpo: Antifate l'aveva ucciso da lungi (*jaculo*).

Phalarica. Quest' arme è descritta da T. Livio (XXI, 8). Ma qui decesi prendere, secondo l'Heyne, per una lancia od asta di largo ferro.

Nec duo etc. Nè lo scudo di cuoio addoppiato.

Et clypeum etc. Immagine omerica (*Iliad. V*):

. El cadde
 Romoroso e suonar l'armi sovr' esso.

La caduta di Bizia è resa anche più viva dalla comparazione tolta dalle immense moli che si gettavano nel mare presso Baia onde costruirvi il porto Giulio, e le deliziose abitazioni ricordate anche da Orazio. Perchè poi il lido di Baia si dicesse euboico, vedllo sopra lib. VI, v. 237.

Prochyta. Isola di Procida.

Inarime. Adesso *Ischia*, di cui parla Omero, *Iliad. II*:

. Come quando il fulminante
 Irato Giove Inarime flagella
 Duro letto a Tifeo, siccome è grido.

Hic Mars etc. Scema ai Trolani la vergogna di esser vinti col far loro nemico il medesimo Dio della guerra introdotto qui opportuna-

Addidit, et stimulos acres sub pectore vertit;
 Immisitque Fugam Teucris, alrumque Timorem.
 Undique conveniunt, quoniam data copia pugnae: 720
 Bellatorque animos Deus incidit.
 Pandarus, ut fuso germanum corpore cernit,
 Et quo sit fortuna loco, qui casus agat res,
 Portam vi multa converso cardine torquet,
 Obnixus latis humeris, multosque suorum 725
 Mœnibus exclusos duro in certamine linquit;
 Ast alios secum includit recipitque ruentes,
 Demens! qui rotulum in medio non agmine regem
 Viderit irrumpentem, ultroque incluserit urbi:
 Immanem veluti pecora inter inertia ligrim. 730
 Continuo nova lux oculis effulsit, et arma
 Horrendum sonuere: tremunt in vertice cristæ
 Sanguineæ, clypeoque micantia fulmina mittunt.
 Agnoscunt faciem invisam atque immania membra
 Turbati subito Æneadæ. Tum Pandarus ingens 735
 Emicat, et mortis fraternæ fervidus ira,
 Effatur: Non hæc dotalis regia Amatæ;
 Nec muris cohibet patriis media Ardea Turnum.
 Castra inimica vides: nulla hinc exire potestas.
 Olli subridens sedato pectore Turnus: 740
 Incipe, si qua animo virtus, et consere dextram:
 Hic eliam inventum Priamo narrabis Achillem.
 Dixerat. Ille rudem nodis et cortice crudo
 Intorquet summis annixus viribus hastam.
 Excepere auræ vulnus: saturnia Juno 745

mente a dar soccorso ai Latini. È un'imitazione d'Omero, *Iliad.* II ed altrove.

Pandarus, ut fuso etc. Pandaro serra la porta e chiude nel vallo i nemici che vi si erano di già cacciati e Turno stesso con loro.

Continuo nova etc. Una nuova tremenda luce risplende agli occhi di Turno in mezzo ai nemici. Qui l'Eroe grandeggia come Achille nell'ultima pugna co'Teucro.

Non hæc dotalis etc. Non è questa Laurento colla sua reggia, che credi d'aver in dote sposando Lavinia. Pungente sarcasmo di Pandaro a cui Turno risponde sorridendo ferocemente sicuro d'ucciderlo.

Priamo. Spinto fra le ombre dalla mia mano narrerai al re di Troia d'aver trovato in me un altro Achille. Rammenta quel che Pirro disse a Priamo prima d'ucciderlo (lib. II, v. 549).

Refers ergo hæc etc.

Degeneremque Neoptolemum narrare memento.

Ille rudem. Pandaro.

Detorsit veniens; portæque infigitur hasta.
 At non hoc telum, mea quod vi dextera versat,
 Effugies; neque enim is teli nec vulneris auctor.
 Sic ait, et sublatum alte consurgit in ensem,
 Et mediam ferro gemina inter tempora frontem 750
 Dividit, impubesque inmani vulnere malas.
 Fit sonus, ingenti concussa est poudere tellus:
 Collapsos artus atque arma cruenta cerebro
 Sternit humi moriens, atque illi partibus æquis
 Huc caput atque illuc humero ex utroque pependit. 755
 Diffugiunt versi trepida formidine Troës.
 Et, si continuo victorem ea cura subisset,
 Rumpere claustra manu, sociosque immittere portis,
 Ultimus ille dies bello gentique fuisset.
 Sed furor ardentem, cædisque insana cupido 760
 Egit in adversos.
 Principio Phalarim, et succiso poplite Gygen
 Excipit: hinc raptas fugientibus ingerit hastas
 In tergum: Juno vires animumque ministrat.
 Addit Halyn comitem, et confixa Phegea^a parma; 765
 Ignaros deinde in muris, Martemque cientes,
 Alcandrumque Haliumque Noëmonaque Prytanimque;
 Lyncea tendentem contra, sociosque vocantem
 Vibranti gladio connixus ab aggere dexter
 Occupat: huic uno dejectum cominus ictu 770
 Cum galea longe jacuit caput. Inde ferarum
 Vastatorem Amycum, quo non felicior alter,
 Ungere tela manu, ferrumque armare veneno:
 Et Clytium Æoliden, et amicum Crethea Musis,

At non hoc etc. Soggiunge Turno. Non eviterai questo colpo: perchè non è la tua mano che lo vibra, ma la mia che non falla.

Huc caput atque illuc etc. Immagine imitata dal Tasso (*Ger. XX*):

L'elmetto all' uno e il capo è sì diviso
 Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.

Et, si continuo etc. Se Turno avesse pensato ad aprire le porte e introdurvi i suoi, quel giorno era l'ultimo pe' Troiani.

Succiso poplite etc. Riceve Gige che gli veniva contro, e lo ferisce alla piegatura del ginocchio.

Raptas. Tolte ai fuggitivi medesimi, o raccolte dal snolo.

Martemque cientes. Gridavano alle armi, chiamavano i compagni alla pugna.

Dexter. Dalla destra parte.

Felicior. Più sperto.

Æoliden. O della famiglia d' Eolo, o venuto dall' Eolia.

Crethea Musarum comitem, cui carmina semper 775
 Et citharæ cordi numerosque intendere nervis:
 Semper equos atque arma virûm pugnasque canebat.
 Tandem ductores, audita cæde suorum,
 Conveniunt Teucri, Mnestheus acerque Serestus,
 Palantesque vident socios, hostemque receptum. 780
 Et Mnestheus: Quo deinde fugam, quo tenditis? inquit.
 Quos alios muros, quæ jam ultra mœnia habetis?
 Unus homo, et vestris, o cives, undique septus
 Aggeribus, tantas strages impune per urbem
 Ediderit? juvenum primos tot miserit Orco? 785
 Non infelicitis patriæ, veterumque Deorum,
 Et magni Æneæ segnes misceretque pudetque?
 Talibus accensi firmantur, et agmine denso
 Consistunt. Turnus paulatim excedere pugna,
 Et fluvium petere, ac partem, quæ cingitur amni. 790
 Acrius hoc Teucri clamore incumbere magno,

Cui carmina etc. A cui stavano a cuore i carmi.

Numerosque etc. Invece di *intendere nervos ad numeros*: tender le corde ai numeri sonori. Bene sta che il P. distingua con affetto questo Creteo, generoso cantore di battaglie.

Quo deinde etc. Parole eloquenti imitate dall' Ariosto, *Orl. fur.* XVII:

Dove fuggite turba spaventata?
 Non è fra voi ch' il danno suo contempi?
 Che città, che rifugio più vi resta,
 Quando si perda sì vilmente questa?
 Dunque un uom solo in vostra terra preso
 Cinto di mura onde non può fuggire
 Si partirà, che non l'avrete offeso,
 Quando tutti vi avrà fatti morire?

Miseretque pudetque. Il primo verbo riguarda la patria, il secondo Enea. Non avrete compassione della patria che cade appunto adesso che sta per risorgere? Non vi vergognate di far questo torto ad Enea che con tanta speranza, in mezzo a tanti pericoli vi ha qui condotto?

Et fluvium petere. Andare verso il Tevere, accostarsi a quella parte di mura che era cinta dal fiume.

Acrius hoc Teucri etc. Paragonerai qui Turno con Rodomonte. Ariosto, *Orl. fur.* XVIII:

La gente d'arme e il popol fatto audace
 Lo stringe e incalza e gir nol lascia in pace.
 Qual per le selve nomadi o massile
 Cacciata va la generosa belva
 Che ancor fuggendo mostra il cor gentile
 E minacciosa e lenta si riuelsa;
 Tal Rodomonte, in nessun atto vile,

Et glomerare manum: ceu sævum turba leonem
 Quum telis premit infensis: at territus ille,
 Asper, acerba tuens, retro redit: et neque terga
 Ira dare aut virtus patitur; nec tendere contra, 795
 Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela virosque.
 Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
 Improperata refert, mens exæstuat ira.
 Quin etiam bis tum medios invaserat hostes;
 Bis confusa fuga per muros agmina vertit. 800
 Sed manus e castris propere coit omnis in unum:
 Nec contra vires audet saturnia Juno
 Sufficere, æriam cælo nam Juppiter Irim
 Demisit, germanæ haud mollia jussa ferentem,
 Ni Turnus cedat Teucrorum mœnibus altis. 805
 Ergo nec clypeo juvenis subsistere tantum,
 Nec dextra valet: injectis sic undique telis
 Obruitur. Strepit assiduo cava tempora circum
 Tinnitu galea, et saxis solida æra fatiscunt;
 Discussæque jubæ capiti: nec sufficit umbo 810
 Ictibus: ingeminant hastis et Troës et ipse
 Fulmineus Mnestheus. Tum toto corpore sudor
 Liquitur, et piceum (nec respirare potestas)
 Flumen agit: fessos quatit acer anhelitus artus.
 Tum demum præceps saltu sese omnibus armis 815
 In fluvium dedit. Ille suo cum gurgite flavo
 Accepit venientem, ac mollibus extulit undis,
 Et lætum sociis abluta cæde remisit.

Da strana circondato e fiera selva
 D'aste e di spade e di volanti dardi,
 Si tira al fumo a passi lunghi e tardi.

Nec tendere contra . . . potis etc. Nè per lo contrario, quantunque ardentemente il desideri, può andare contro a tanti armati.

Nec contra etc. E Giunone non osa più, come avea fatto per l'innanzi, di rinfrescare le forze di Turno, spaventata da Iride ambasciatrice adesso di Giove al quale premeva di salvare i Troiani. Così viene giustificata la fuga dell'Eroe.

Tum toto corpore etc. Tale il Soldano (Tasso *Ger. IX*):

Tutto è sangue e sudore: e un grave e spesso
 Anelar gli ango il petto, e i fianchi scuote.

Et piceum. Nero è il sudore perchè misto col sangue e colla polvere.

In fluvium. Nel Tevere che lo accolse nel suo biondo flutto. Si è notato altrove come i poeti chiamassero bionda quell'acqua a cagione delle sabbie giallicce che mena seco.

Abluta cæde. Lavandolo dal sangue ond'era bruttato.

LIBRO X.

ARGOMENTO

Giove, convocata l'adunanza dei Numi, tentato avendo invano di metter d'accordo Giunone con Venere, protesta che egli non parteggerà per nessuno, ma tutto lascerà andare secondo l'ordine de' fatti. I Rutuli ritornano all'offese: alle difese i Troiani. Enea, ricevuti molti soccorsi dall'Etruria, ritorna a' suoi con trenta navi. Gli vanno incontro le Ninfe (le frigie navi così trasformate. Vedi lib. antecedente) e l'avvertono del pericolo dei Troiani. Enea s'affretta al soccorso: schiera i suoi sopra il lido: v'accorrono i Rutuli: s'ingaggia una grave pugna: Pallante è ucciso da Turno: Enea corre per vendicarlo, e l'avrebbe fatto, se Giunone con nuovo artificio non avesse mandato Turno lontano. Mezenzio e Lauso suo figlio succedono alla battaglia, e rimangon morti da Enea.

Omero avea fatto un solo teatro della terra e del cielo, confusi gli Dei cogli uomini, e perfino feriti nella mischia. Virgilio, in età filosofica, non poté, nè dovè fare il medesimo. I suoi Dei riguardano più spesso le umane cose dall'alto; agiscono poco, parlano però assai e, come qui, degnamente. Enea prende alfine parte attiva all'azione; grandeggia con Pallante e cogli Aresidi. Il tratto di Mezenzio è il più originale e più grande del libro.

Panditur interea domus omnipotentis Olympi,
Conciliumque vocat Divùm pater atque hominum rex
Sideream in sedem: terras unde arduus omnes,
Castraque Dardanidùm adspectat, populosque latinos.
Considunt tectis bipotentibus. Incipit ipse:

5

*Cœlicolæ magni, quia nam sententia vobis
Versa retro, tantumque animis certatis iniquis?
Abnuerem bello Italiam concurrere Teucris.*

Domus etc. La reggia d'Olimpo detto onnipotente dall'onnipotenza di Giove che v'abita, è architettata anche da Omero nell'istessa maniera: un grande atrio intorno al quale i talami o le stanze delle dodici Deità maggiori: in mezzo poi della casa la sala ove facevansi le adunanze pel più importanti negozi, e i solenni banchetti dei Numi.

Bipotentibus. Dal doppio ingresso, dalla parte d'oriente e d'occidente. Così intende anche il Caro.

Quia nam etc. Perchè è mutato in voi il consiglio, e gareggiando vi inimicate?

Quæ contra vetitum discordia? quis metus aut hos,
 Aut hos arma sequi, ferrumque lacessere suavit? 10
 Adveniet iustum pugnae, ne accersite, tempus,
 Quum fera Carthago romanis arcibus olim
 Exitium magnum, atque Alpes immittet apertas:
 Tum certare odiis, tum res rapuisse licebit.
 Nunc sinite, et placitum læti componite fœdus. 15

Juppiter hæc paucis: at non Venus aurea contra
 Pauca refert.

O pater, o hominum Divûmque æterna potestas!
 (Namque aliud quid sit, quod jam implorare queamus?)
 Cernis, ut insultent Rutuli; Turnusque feratur 20
 Per medios insignis equis, tumidusque secundo
 Marte ruat? Non clausa tegunt jam mœnia Teucros.
 Quin intra portas atque ipsis prælia miscent
 Aggeribus murorum, et inundant sanguine fossæ.
 Æneas ignarus abest. Numquamne levare 25
 Obsidione sines? Muris iterum imminet hostis
 Nascentis Trojæ, nec non exercitus alter:
 Atque iterum in Teucros ætolis surgit ab Arpis
 Tydides. Equidem, credo, mea vulnera restant:
 Et tua progenies mortalia demoror arma! 30
 Si sine pace tua, atque invito numine Troës
 Italiam petiere, luant peccata; neque illos
 Juveris auxilio. Sin tot responsa sequuti,
 Quæ Superi Manesque dabant, cur nunc tua quisquam
 Vertere iussa potest? aut cur nova condere fata? 35

Quis metus etc. Gli uni temevano che i Trolani si fermassero nel Lazio e vi ponessero le fondamenta del loro impero: altri per lo contrario che perissero nell' intrapresa senza aver fatto nulla di quello che aveano sperato dopo sì lunghe fatiche.

Alpes immittet. Quasi l' affricana rabbia rovesciasse le superate Alpi su Roma per ischiacciarta. È immagine sublime, ma intraducibile con due parole, e così allargata non ha più forza. Ognun vede quanto opportunamente si tocchi qui la seconda guerra punica, e quel tremendo Annibale vincitore delle Alpi.

Tum res rapuisse etc. Allora mettete furiosamente ogni cosa a soquadro, a scompiglio.

Ab Arpis. Da Argiripa che Diomede avea fabbricata nella Puglia venendo dall' Etolia. Ora costui che mi ferì nella guerra troiana (vedi Omero *Iliad.* V) mediterà di ferirmi di nuovo. Così dice Venere, e ben sa quanta pietà inspira con questa memoria negl' Immortali.

Quæ Superi etc. I responsi favorevoli ai Troiani dati da Giove (lib. I) da Apollo (lib. III) e dati dai Mani, cioè da Creusa e da Anchise (lib. II e V).

Quid repetam exustas erycino in litore classes?
 Quid tempestatum regem, ventosque furentes,
 Æolia excitos? aut actam nubibus Irim?
 Nunc etiam Manes (hæc intentata manebat
 Sors rerum) movet: et Superis immissa repente 40
 Alecto, medias Italùm bacchata per urbes.
 Nil super imperio moveor: speravimus ista,
 Dum fortuna fuit: vincant, quos vincere mavis:
 Si nulla est regio, Teucris quam det tua conjux
 Dura, per eversæ, genitor, fumantia Trojæ 45
 Excidia obtestor, liceat dimittere ab armis
 Incolumem Ascanium, liceat superesse nepotem.
 Æneas sane ignotis jactetur in undis:
 Et, quamcumque viam dederit fortuna, sequatur.
 Hunc tegere, et diræ valeant subducere pugnæ. 50
 Est Amathus, est celsa mihi Paphos atque Cythera,
 Idaliæque domus: positis inglorius armis
 Exigat hic ævum. Magna ditione jubeto
 Carthago premat Ausoniam: nihil urbibus inde
 Obstat Tyriis. Quid pestem evadere belli 55
 Juvit, et argolicos medium fugisse per ignes,
 Totque maris vastæque exhausta pericula terræ,
 Dum Latium Teucris, recidivaque Pergama quærunt?

Exustas. Va enumerando per partorir odio a Giunone lo macchiazioni di lei contro i Troiani, e prima le abbruciate navi in Sicilia (vedi lib. V): poi i venti scatenati dall' eolie spelonche (vedi lib. I), Iride mandata a Turno per eccitarlo ad assalire i Troiani nell' assenza d' Enea (vedi lib. IX): e in ultimo anche l' Inferno, e Alecto mossagli contro colle sue Furie (vedi lib. VII).

Speravimus. Sperammo l' impero della vinta Italia; or ci basta il poterne scampare. Chiede poco per aver molto. Eccita grandissima compassione.

Dura. Parola che ha molta forza perchè collocata in capo al verso, ed in fondo all' inciso. Vedi la nota nel lib. IV, v. 511 alla parola *crudelis*.

Æneas sane. Era allora per ritornare dall' Etruria imbarcato sul Tevere. Ma il P. pare voglia alluder ad un' altra navigazione per mare ignoto che il suo Eroe avrebbe dovuto intraprendere, negata che gli fosse l' Italia.

Amathus etc. Città tutte di Cipro ov' era adorata.

Premat. Non regga, ma imperi, signoreggi come in paese di conquista. Dicesi studiosamente a concitar odio.

Inde. Da Ascanio, e dai suoi successori non sarà impedito che dai Cartaginesi (*Tyriis*) non sia presa tutta l' Italia.

Non satius, cineres patriæ insedissem supremos,
 Atque solum, quo Troja fuit? Xanthum et Simoënta 60
 Redde, oro, miseris: iterumque revolvere casus
 Da. pater, iliacos Teucris. Tum regia Juno
 Acta furore gravi: Quid me alta silentia cogis
 Rumpere, et obductum verbis vulgare dolorem?
 Aenean hominum quisquam Divûmque subegit 65
 Bella sequi, aut hostem regi se inferre Latino?
 Italiam fatis petiit auctoribus: esto:
 Cassandræ impulsus furiis. Num linquere castra
 Hortati sumus, aut vitam committere ventis?
 Num puero summam belli, num credere muros? 70
 Tyrrhenamve fidem, aut gentes agitare quietas?
 Quis Deus in fraudem, quæ dura potentia nostri
 Egit? Ubi hic Juno, demissave nubibus Iris?
 Indignum est Italos Trojam circumdare flammis
 Nascentem, et patria Turnum consistere terra, 75
 Cui Pilumnus avus, cui diva Venilia mater.
 Quid face Trojanos atra vim ferre Latinis?
 Arva aliena iugo premere, atque avertere prædas?
 Quid soceros legere, et gremiis abducere pactas?
 Pacem orare manu, præfigere puppibus arma? 80

Non satius etc. Non era meglio giacere ec. Che forza, che affetto in quest' ultima parte del discorso! Dopo aver concesso tutto, ben si scorge che ella vuol tutto ottenere.

Xanthum etc. Rendici l'antica Troia: meglio assai è provar di nuovo le iliache sventure e morire sulla patria terra, che starsene qui in terra nemica ad aspettare morte sconsolata e ingloriosa.

Tum regia Juno etc. L'orazione della Diva iraconda è bell' esempio di confutazione. Si noti come ripiglia quasi parola a parola il discorso di Venere e come ne ritorce gli argomenti contro di lei.

Cassandræ. Malignamente dice che i fati d' Enea furono le furie di Cassandra, cioè i vaticinii d' una donna frenetica che primi lo sospinsero al viaggio fatale. Vedi lib. III, v. 485.

Puero. Ad Ascanio, che nell' assenza d' Enea faceva adesso le parti di capitano.

Tyrrhenamve fidem. Enea avea chiesto aiuto al Tirreni rivoltatisi contro Mezenzio; e ciò per consiglio d' Evandro.

Cui Pilumnus etc. Si ricorda qui l' origine divina di Turno per dimostrare esser lui pure deguissimo di riguardo. Pilunno (vedi lib. IX, v. 4) fu degli Dei indiget del Lazio. Venilia era una delle Dee marine o Ninfe data dal P. in isposa a Dauno.

Quid face etc. Ma che sarà quel portar guerra feroce contro i Latini? Allude all' uccisione del cervo ed ai figli di Tirreo. Vedi lib. VII.

Pactas. Lavinia promessa a Turno.

- Tu potes Ænean manibus subducere Grajùm,
 Proque viro nebulam, et ventos obtendere inanes:
 Et potes in totidem elassem convertere Nymphas:
 Nos aliquid Rutulos contra juvisse nefandum est?
 Æneas ignarus abest: ignarus et absit. 85
- Est Paphos Idaliumque tibi, sunt alta Cythera.
 Quid gravidam bellis urbem et eorda aspera tentas?
 Nosne tibi fluxas Phrygiæ res vertiere fundo
 Conamur? nos? an miseros qui Troas Achivis
 Objecit? quæ causa fuit consurgere in arma 90
 Europamque Asiamque, et fœdera solvere furto?
 Me duce dardanius Spartam expugnavit adulter?
 Aut ego tela dedi, fovive Cupidine bella?
 Tunc decevit metuisse tuis: nunc sera querelis
 Haud justis assurgis. et irrita jurgia jactas. 95
- Talibus orabat Juno: cunctique fremebant
 Cœlicolæ assensu vario: ceu flamina prima,
 Quum deprensa fremunt silvis, et cæca volutant
 Murmura, venturos nautis prodentia ventos.
 Tum pater omnipotens, rerum cui summa potestas,
 Infit: eo dicente Deûm domus alta silescit, 100
 Et tremefacta solo tellus; silet arduus æther:
 Tum Zephyri posuere; premit placida æquora pontus.

Manibus subducere etc. Lo strappò infatti colle sue mani da Diomede (vedi Omero, *Iliad.* V). Quello poi che dice dopo, fecelo Nettuno a preghiera di Venere (vedi Omero, *Iliad.* XX).

Urbem. La città di Latino dai fieri abitatori: e ci sembra che sia ricordata dopo Pafo e Citera, sedi del molle piacere, a significare che i Trolani suoi son degni più di queste, che di quella.

Furto. Col rapire Elena. Rimprovera Venere d'aver coadiuvato quel ratto; e perchè il rimprovero è più coperto riesce più vivo.

Me duce etc. Non lo guidai l'adultero all'infame conquista. Paride espugnò non colle armi, ma colle lusinghe Sparta, vale a dire il debole spirito d'Elena moglie di Menelao.

Ceu flamina etc. Così il Tasso, *Ger.* III:

Sommessi accenti, e tacite parole ec.
 Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri
 Qual nelle folte selve udir si suole
 S'avvien che tra le frondi il vento spiri,
 O qual infra gli scogli o presso ai lidi
 Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Tum Zephyri etc. I venti posarono, ed il mare giacque senz'onda. L'universa natura è compresa di reverenza alla parole del Nume, e muta attende i suoi cenni.

Accipite ergo, animis atque hæc mea figite dicta.
 Quandoquidem Ausonios conjungi sædere Teucris 105
 Haud licitum, nec vestra capit discordia finem:
 Quæ cuique est fortuna hodie, quam quisque secat spem
 Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habebo:
 Seu fatis Italùm castra obsidione tenentur,
 Sive errore malo Trojæ, monitisque sinistris. 110
 Nec Rutulos solvo: sua cuique exorsa laborem
 Fortunamque ferent. Rex Juppiter omnibus idem.
 Fata viam invenient. Stygii per flumina fratris,
 Per pice torrentes atraque voragine ripas
 Annuìt, et totum nutu tremefecit Olympum. 115
 Hic finis fandi. Solio tum Juppiter aureo
 Surgit, cœlicolæ medium quem ad limina ducunt.
 Interea Rutuli portis circum omnibus instant
 Sternere cæde viros, et mœnia cingere flammis.
 At legio Æneadùm vallis obsessa tenetur: 120
 Nec spes ulla fugæ. Miseri stant turribus altis
 Nequidquam, et rara muros cinxere corona:
 Asius Imbrasides, hicetaoniusque Thymætēs,
 Assaracique duo, et senior cum Castore Tymbris,

Quam quisque secat etc. Qualunque sia la parte di speranza che ciascuno s'arroga ec.

Fuat. Modo antiquato invece di *fuerit*.

Seu fatis etc. Ossia che gli accampamenti sieno assediati dagl' Italiani per decreto dei fati nemici sempre ai Troiani come quelli che li perseguono anche adesso nel Lazio; o per istoltezza colpevole dei Troiani medesimi che male interpretarono i dati oracoli.

Sua cuique etc. Le proprie geste daranno ad ognuno la buona o la malvagia fortuna.

Omnibus idem. Si vede di qui l'alta idea che il P. avea di quel Dio che a tutti è Giove.

Stygii per flumina fratris etc. Giuramento inviolabile de' Numi. Vedi sopra lib. VI. Questo bel cenno dell'onnipotenza è tolto da Omero, *Iliad.* I:

. disse
 E accennò i neri sopraccigli; al sire
 Saturnio i crinl ambrosii s'agitarono
 Sulla testa immortale, e dalle vette
 A fondamenti ne ondeggiò l'Olimpo.

Medium quem. Mettendolo in mezzo alla loro schiera.

Rara . . . corona. Rara la corona dei difensori sulle mura perchè molti eran mancati nell'attacco terribile descritto sopra (lib. IX).

Hicetaoniusque. Figlio d'Icetaone.

VIRGILIO

34

Prima acies. Hos germani Sarpedonis ambo,	125
Et Clarus et Themo Lycia comitantur ab alta.	
Fert iugens toto connixus corpore saxum,	
Haud partem exiguam montis, lyrnessius Acmon,	
Nec Clitio genitore minor, nec fratre Menestheo.	
Illi jaculis, illi certant defendere saxis,	130
Molirique ignem, nervoque aptare sagittas.	
Ipse inter medios, Veneris justissima cura,	
Dardanius caput ecce puer detectus honestum,	
Qualis gemma micat fulvum quæ dividit aurum,	
Aut collo decus, aut capiti; vel quale per artem	135
Inclusum buxo, aut oricia terebintho	
Lucet ebur; fusos cervix cui lactea crines	
Accipit, et molli subnectens circulus auro.	
Te quoque magnanimæ viderunt, Ismare, gentes	
Vulnera dirigere, et calamos armare veneno,	140
Mænona generose domo: ubi pingua culta	
Exercentque viri, Pactolusque irrigat auro.	
Adfuit et Mnestheus, quem pulsus pristina Turni	
Aggere murorum sublimem gloria tollit;	
Et Capys: hinc nomen campanæ ducitur urbi.	145
Illi inter sese duri certamina belli	
Contulerant: media Æneas freta nocte secabat.	
Namque ut ab Evandro castris ingressus etruscis	
Regem adit, et regi memorat nomenque genusque;	
Quidve petat, quidve ipse ferat; Mezentius arma	150

Sarpedonis. Re di Licia venuto a difesa dei Troiani nella famosa guerra.

Lyrnessius. Da Lirnesso città della Frigia.

Molirique ignem. Apparecchiare materie incendiarie da lanciarsi.

Oricia. Da Oricio città d' Epiro presso il seno ionio: nelle sue vicinanze nasce questo legno prezioso d' un nero lucente. Con queste delicate immagini ci rappresenta Ascanio, di cui ci dipinge perfino i capelli che, fermati solo alle tempie da pieghevole cerchio d' oro, erravano all' aura sparsi sul collo di latte.

Mænonia etc. Nato d' illustre lignaggio in Lidia.

Pactolusque. Fiume di Lidia che avea le arene d' oro.

Quem pulsus etc. Mnesteo reso famoso per aver il primo cacciato Turno dal vallo. Vedi sopra lib. IX.

Et Capys: hinc etc. Capua fabbricata da Capi, da cui la gente Campana. Vedi T. Livio, IV.

Illi inter sese etc. Mentre così fra loro pugnavano, Enea sciogliendo le vele da Cere, ove erasi recato per chieder soccorso, se ne tornava ai suoi.

Regem. Tarconte, re o faciente funzioni di re fra gli Etruschi.

Quæ sibi conciliet, violentaque pectora Turni
 Edocet; humanis quæ sit fiducia rebus
 Admonet, immiscetque preces. Haud sit mora; Tarcho
 Jungit opes, sædusque ferit: tum libera fati
 Classem conscendit jussis gens Lydia Divùm, 155
 Externo commissa duci. Æneta puppis
 Prima tenet, rostro phrygios subjuncta leones:
 Imminet Ida super, profugis gratissima Teucris.
 Illic magnus sedet Æneas, secumque volutat
 Eventus belli varios: Pallasque sinistro 160
 Affixus lateri jam quærit sidera, opacæ
 Noctis iter, jam quæ passus terraque marique.
 Pandite nunc Heliconæ, Deæ, cantusque movete;
 Quæ manus interea tuscis comitetur ab oris
 Ænean, armetque rates, pelagoque vehatur. 165
 Massicus ærata princeps secat æquora Tigri,
 Sub quo mille manus juvenum, qui mœnia Clusi,
 Quique urbem liquere Cosas, queis tela, sagittæ
 Corytique leves humeris, et letifer arcus.
 Una torvus Abas: huic totum insignibus armis 170
 Agmen, et aurato fulgebat Apolline puppis.
 Sexcentos illi dederat Populonia mater

Libera fati. Gli Etruschi (*gens Lydia*) erano legati dal vaticinio finchè non trovassero contro Mezenzio un duce straniero: trovato questo in Enea, ne sono disciolti e possono muovere guerra all'antico loro tiranno. Vedi sopra lib. VIII, v. 493, 503.

Ida. Questo monte dovea esser rappresentato come una ninfa scolpita su quella nave con i leoni che rammentavano il culto di Cibebe.

Pallasque etc. La generosa Iudole del giovinetto si rivela dalla brama che ha d'imparare da Enea, sperto pur troppo del navigare, il corso degli astri (*noctis iter*) ed i varii casi di lui.

Tuscis . . . ab oris. Quattro, come si vede appresso, sono le schiere condotte dall'Etruria. 1. Quella di Chiusi e di Cosa capitanata da Massico: 2. Quella di Populonia e dell'Elba da Abante: 3. Quella di Pisa da Asila: 4. Quella di Cere da Asture. Vi si aggiungono gli ausiliarii liguri e mantovani. Tutta la flotta era di trenta navi.

Tigri. Per la nave che avea il fiero animale scolpito o dipinto sulla prora.

Clusi. Adesso *Chiusi*: sovrasta al lago di questo nome in cui si riversa il fiume Chiana.

Cosas. Credesi che fosse ov' adesso è Orbetello, o meglio il vicino castello Ansedonia a costa del monte Argentario, o dell'argento, che si allunga in mare verso l'isola del Giglio.

Corytique. Farette.

Populonia. Città etrusca posta sopra un promontorio dell'istesso

Expertos belli juvenes: ast Ilva trecentos Insula inexhaustis Chalybum generosa metallis.	
Tertius, ille hominum Divùmque interpret Asylas,	175
Cui pecudum fibræ, cæli cui sidera parent, Et linguæ volucrum, et præsagi fulminis ignes, Mille rapit densos acie atque horrentibus hastis.	
Hos parere jubent alpheæ ab origine Pisæ, Urbs etrusca solo. Sequitur pulcherrimus Astur,	180
Astur equo fidens et versicoloribus armis. Trecentum adjiciunt, mens omnibus una sequendi, Qui Cærete domo, qui sunt Minionis in arvis, Et Pyrgi veteres, intempestæque Graviscæ.	
Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello,	185
Transierim, Cinyra, et paucis comitate Cupavo, Cujus olorinæ surgunt de vertice pennæ: (Crimen amor vestrum, formæque insigne paternæ.) Namque ferunt, luctu Cycnum Phæthontis amati, Populeas inter frondes, umbramque sororum	190

nome, che distendesi in mare e si avvicina all'Elba (*Ilva*) famosa anche adesso per le ricche miniere. Tre miglia da Populonia è Piombino nata forse dalle rovine di quella.

Asylas. Dotto nell'aurispicina, nell'astronomia e negli augurii, arti coltivate molto dagli Etruschi.

Mille rapit. Mena via, conduce seco una schiera di mille.

Pisæ. Detta Alfea perchè credeasi fabbricata da una colonia del Peloponneso, ov'è pure una città di tal nome presso al fiume Alfeo. Etrusca di suolo la dice il P. per denotar forse (come dice il Pignotti, *Storia della Toscana* tom. I) che Pisa era compresa nel territorio etrusco, ma non unita alla lega etrusca.

Cærete. Cere, o Cerete, detta anche Agilla (vedi sopra lib. VIII, v. 479, 597.) s'appella adesso *Cervetere*: è distante dal mare quattro miglia nelle vicinanze di Corneto.

Minionis. Fiume d'Etruria: alcuni lo credono il Mugnone.

Pyrgi . . . *Graviscæ*. Castelli prossimi a Cere: e questo secondo è così nominato dalla mal'aria, grave pur troppo agli umani corpi.

Cupavo. Figlio di Cicno. Piangendo l'amico Fetonte all'ombra dei pioppi in che erano state trasformate le sorelle di lui, Cicno fu pur esso trasformato dagli Dei nell'uccello di questo nome. Fu delitto per lui l'amar troppo Fetonte caduto nell'ira de' Numi, perchè dice Dante (*Inf.* XX):

Chi è più scellerato di colui

Ch'al giudicio di Dio passion porta?

Formæque etc. Le penne di cigno che avea sul cimiero rammentavano come il padre di lui fosse stato trasformato in quell'uccello.

Umbramque sororum. Delle sorelle di Fetonte cambiate in pioppi, come sopra è notato.

Dum canit, et mœstum musa solatur amorem,
 Canentem molli pluma duxisse senectam,
 Linquentem terras, et sidera voce sequentem.
 Filius, æquales comitatus classe catervas,
 Ingentem remis Centaurum promovet: ille 195
 Instat aquæ, saxumque undis immane minatur
 Arduus, et longa sulcat maria alta carina.

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
 Fatidicæ Mantus, et tusci filius amnis,
 Qui muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen, 200
 Mantua dives avis: sed non genus omnibus unum;
 Gens illi triplex, populi sub gente quaterni:
 Ipsa caput populis; tusco de sanguine vires.
 Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
 Quos patre Benaco velatus arundine glauca 205
 Mincius infesta ducebat in æquora pinu.

It gravis Auletes, centenaque arbore fluctus
 Verberat assurgens: spumant vada marmore verso.
 Hunc vehit immanis Triton, et cœrula concha

Canentem. Dicono che canuto con molli piume volasse.

Filius. Il suddetto Cupavo figlio di Cieno capitava la sua torma d' equal numero d' uomini sopra il Centauro; tale era il nome della sua nave.

Ille instat aquæ. Il Centauro stesso scolpito sulla nave, il quale pareva lanciare un sasso nell' onde.

Ocnus. Figlio di Manto e del Tevere: fabbricò la città cui chiamò Mantova dal nome della madre.

Gens illi triplex. Tre grandi divisioni o tribù, ciascuna delle quali suddividersi in quattro popoli: un Lucumone governava ciascuna città, ed alla sua volta presiedeva anche agli altri Lucumoni. In questa presidenza era Mezenzio a Cere; Porsenna a Chiusi. Il P. fa Mantova centro delle dodici città etrusche al di là dell' Appennino forse per amore di patria. Più comunemente si crede che fosse Felsina, adesso *Bologna*.

In se Mezentius etc. Queste truppe movevansi contro Mezenzio per l' odio che avean concepito contro di lui a cagione del modo tirannico onde gli avea governati.

Mincius. La nave che li portava nomavasi dal fiume che uscendo dal lago di Garda nel Veronese

Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo dove cade in Po.

come dice Dante (*Inf. XX*).

Auletes. Fratello di Ocnus, fondatore di Perugia: *gravis* perchè al governo di una nave di tanta mole, come quella che avea cento remi.

Triton. La nave appellavasi il Tritone, mostro marino quel scolpito, uomo dalla cintola in su, e nel resto smisurato pesce.

- Exterrens freta: cui laterum tenuis hispida nanti 210
 Frons hominem præfert, in pristin desinit alvus:
 Spumea semifero sub pectore murmurat unda.
 Tot lecti procures ter denis navibus ibant
 Subsidio Trojæ, et campos salis ære secabant.
 Jamque dies cælo concesserat, almaque curru 215
 Noctivago Phœbe medium pulsabat Olympum.
 Æneas (neque enim membris dat cura quietem)
 Ipse sedens, clavumque regit, velisque ministrat.
 Atque illi medio in spatio chorus ecce suarum
 Occurrit comitum: Nymphæ, quas alma Cybebe 220
 Numen habere maris, Nymphasque e navibus esse
 Jusserat, innabant pariter, fluctusque secabant,
 Quot prius æratæ steterant ad litora proræ:
 Agnoscunt longe regem, lustrantque choreis.
 Quarum, quæ fandi doctissima, Cymodocea, 225
 Pone sequens dextra puppim tenet, ipsaque dorso
 Eminent, ac læva tacitis subremigat undis.
 Tum sic ignarum alloquitur: Vigilasne, Deûm gens,
 Ænea? vigila, et velis immitte rudentes.
 Nos sumus idææ sacro de vertice pinus. 230
 Nunc pelagi Nymphæ, classis tua. Perfidus ut nos
 Præcipites ferro Rutulus flammaque premebat;
 Rupimus invitæ tua vincula, teque per æquor
 Quærimus: hanc genitrix faciem miserata refecit,
 Et dedit esse Deas, ævumque agitare sub undis: 235
 At puer Ascanius muro fossisque tenetur
 Tela inter media atque horrentes Marte Latinos.
 Jam loca jussa tenent forti permixtus Etrusco

Subsidio Trojæ. Di Enca e de' Troiani e della rinascente città.

Dies . . . concesserat. Il giorno se n'era audato. Nota la frase dantesca.

Nymphæ. Quell' istesse che prima eran navi. Vedi su ciò lib. IX. v. 421.

Lustrantque choreis. Circondano la nave nuotando.

Ignarum alloquitur. Enea ignorava come le sue navi fossero state incendiate e trasformate in Ninfe marine.

Velis immitte etc. Allenta le funi alle vele perchè prendano il vento più pienamente: affrettati quanto puoi.

Jam loca jussa etc. La Ninfa accenna cosa che il P. non ci ha innanzi descritta. Ma egli volle forse lasciarla, perchè era facile ad immaginare che Enea nell'ascender le navi avesse mandato agli accampamenti i cavalli degli Arcadi suoi alleati per difender meglio il suo sbarco, e andar di conserva poi contro i Rutuli.

Arcas eques, medias illis opponere turmas,
 Ne castris jungant, certa est sententia Turno. 240
 Surge age, et aurora socios veniente vocari
 Primus in arma jube, et clypeum cape, quem dedit ipse
 Invictum ignipotens, atque oras ambiit auro.
 Crastina lux, mea si non irrita dicta putaris,
 Ingentes rutulæ spectabit cædis acervos. 245
 Dixerat, et dextra discedens impulit altam,
 Haud ignara modi, puppim. Fugit illa per undas
 Ocior et jaculo et ventos æquante sagitta.
 Inde aliæ celerant cursus. Stupet inscius ipse
 Tros anchisiades: animos tamen omine tollit. 250
 Tum breviter supera adspectans convexa precatur:
 Alma parens idæa Deûm, cui Dindyma cordi,
 Turrigeræque urbes, bijugique ad frena leones;
 Tu mihi nunc pugnae princeps, tu rite propinques
 Augurium, Phrygibusque adsis pede, Diva, secundo. 255
 Tantum effatus, et interea revoluta ruebat
 Matura jam luce dies, noctemque fugarat.
 Principio sociis edicit, signa sequantur,
 Atque animos aptent armis, pugnaeque parent se.
 Jamque in conspectu Teucros habet, et sua castra, 260
 Stans celsa in puppi: clypeum quum deinde sinistra
 Extulit ardentem. Clamorem ad sidera tollunt
 Dardanidæ e muris: spes addita suscitât iras.
 Tela manu jaciunt: quales sub nubibus atris

Ignipotens. Vulcano. Vedi sopra lib. VIII, ove descrivesi questo scudo maraviglioso.

Haud ignara etc. Ben sapeva il come, essendo stata essa stessa una nave.

Animos tamen etc. Pur gli si accresce il coraggio vedendo qual prodigio erasi operato per lui.

Dindyma. Monte di Frigia come l'Ida, onde è detta *idæa*.

Turrigeræque urbes etc. Le turrite città ond' è coronata, ed i leoni che s'aggiogavano al suo cocchio.

Clamorem etc. Così il Tasso, *Ger. XX*:

Alzano allor dall'alta cima i gridi
 Insino al cielo l'assediate genti
 Con quel romor con che dai Tracii nidi
 Vanno a stormi lo gru ne' giorni algenti,
 E tra le nubi a più tepidi lidi
 Fuggon stridendo innauzi ai freddi venti;
 Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
 La mano al saettar, la lingua all'onte.

Strymoniae dant signa grues, atque ælthera tranant 265
 Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo.
 At rutulo regi, ducibusque ea mira videri
 Ausoniis, donec versas ad litora puppes
 Respiciunt, totumque allabi classibus æquor.
 Ardet apex capiti, cristisque ac vertice flamma 270
 Funditur, et vastos umbo vomit aureus ignes:
 Non secus ac liquida si quando nocte cometa
 Sanguinei lugubre rubent, aut sirius ardor:
 Ille sitim morbosque ferens mortalibus ægris
 Nascitur, et lævo contristat lumine cælum. 275
 Haud tamen audaci Turno fiducia cessit
 Litora præcipere, et venientes pellerè terra.
 * Ultro animos tollit dictis, atque increpat ultro.
 Quod votis optastis, adest, perfringere dextra.
 In manibus Mars ipse, viri. Nunc conjugis esto 280
 Quisque suæ tectique memor: nunc magna referto
 Facta patrum, laudes. Ultro occurramus ad undam,
 Dum trepidi egressique labant vestigia prima.
 Audentes fortuna juvat.
 Hæc ait, et secum versat, quos ducere contra, 285
 Vel quibus obsessos possit concedere muros.
 Interea Æneas socios de puppibus altis

Strymoniae dant signa etc. Comparazione tolta da Omero (*Iliad.* III) che ben dipinge lo schiamazzo de' Troiani al ricomparire d' Enea. Le gru diconsi strimonie dal fiume Strimone nella Macedonia sul confine della Tracia. È noto come questi uccelli emigrano d' inverno nel paesi caldi.

Non secus etc. Anche il Tasso (*Ger.* VII) dipinge in tal modo l' orrendo lume dell' armi d' Argante:

Qual colle chiome sanguinose, orrende
 Splender cometa suol per l' aria adusta,
 Che i regni muta, e i ferì morbi adduce,
 Ai purpurei tiranni infausta luce.

Quod votis optastis etc. Così Goffredo (Tasso, *Ger.* XX):

Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello
 Che già tanto bramaste omai presente.

Si noti questa spezzatura nelle cose e nelle parole: ciò avviene nelle forti passioni, che sono faccende assai torbide nè si chiudono mai nei periodi rotondi.

Perfringere dextra. Battersi corpo a corpo.

In manibus Mars etc. La pugna è pronta per voi.

Referto . . . laudes. Ciascun rammenti la gloria.

Pontibus exponit. Multi servare recursus
 Languentis pelagi, et brevibus se credere saltu:
 Per remos alii. Speculatus litora Tarcho, 290
 Qua vada non spirant, nec fracta remurmurat unda,
 Sed mare inoffensum crescenti allabitur æstu;
 Advertit subito proras, sociosque precatur:
 Nunc, o lecta manus, validis incumbite remis:
 Tollite, ferte rates, inimicam findite rostris 295
 Hanc terram, sulcumque sibi premat ipsa carina.
 Frangere nec tali puppim statione recuso,
 Arrepta tellure semel. Quæ talia postquam
 Effatus Tarcho, socii consurgere tonsis,
 Spumantesque rates arvis inferre latinis: 300
 Donec rostra tenent siccum, et sedere carinæ
 Omnes innocuæ. Sed non puppis tua, Tarcho:
 Namque inflicta vadis, dorso dum pendet iniquo
 Anceps, sustentata diu, fluctusque fatigat,
 Solvitur, atque viros mediis exponit in undis: 305
 Fragmina remorum quos et fluitantia transtra
 Impediunt, retrahitque pedes simul unda relabens.
 Nec Turnum segnis retinet mora; sed rapit acer
 Totam aciem in Teucros, et contra in litore sistit.
 Signa canunt. Primus turmas invasit agrestes 310
 Æneas, omen pugnæ, stravitque Latinos,
 Occiso Therone, virum qui maximus ultro
 Ænean petit: huic gladio perque ærea suta,
 Per tunicam squalentem auro, latus haurit apertum.
 Inde Lichan ferit, exsectum jam matre perempta, 315

Pontibus etc. Gli sbarca sui palischelmi.

Multi servare recursus etc. Altri aspettavano che il flutto marino spintosi innanzi sul lido, scemando di forza, (*languentis*) indietreggiasse, lasciando più da vicino asciutta l'arena e, colto questo momento, vi si slanciavano.

Per remos alii. Facendo de' remi un ponte, ovvero servendosene come di pertica per slanciarsi sul lido.

Qua vada etc. Dove i flutti non sono agitati; *spirare* vale qui bollire, rimescolarsi. Altri leggono *non sperat*, cioè non teme le secche.

Tollite, ferte etc. Afferrate i remi, e spingete avanti la nave.

Dorso. Dura massa d'arena.

Quos et fluitantia etc. Impacciati sono i naufraghi dai remi infranti e dai banchi che galleggiano qua e là.

Unda relabens. L'onda ricadente dal battuto lido fa sì che non possono fermare il piè sulla molle arena.

Ærea suta. Il torace contesto a lamine ed anelli metallici.

Et tibi, Phœbe, sacrum, casus evadere ferri
 Cui licuit parvo. Nec longe Cissea durum,
 Immanemque Gyan, sternentes agmina clava,
 Dejecit leto: nihil illos Hercules arma,
 Nec validæ juvere manus, genitorque Melampus, 320
 Alcidæ comes, usque graves quum terra labores
 Præbuit. Ecce Pharo, voces dum jactat inertes,
 Intorquens jaculum clamanti sistit in ore.
 Tu quoque, flaventem prima lanugine malas
 Dum sequeris Clytium infelix, nova gaudia, Cydôn, 325
 Dardania stratus dextra, securus amorum,
 Qui juvenum tibi semper erant, miserande, jaceres:
 Ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci
 Progenies; septem numero, septenæque tela
 Conjiciunt: partim galea clypeoque resultant 330
 Irrita: deflexit partim stringentia corpus
 Alma Venus. Fidum Æneas affatur Achaten:
 Suggere tela mihi, non ullum dextera frustra
 Torserit in Rutulos, steterunt quæ in corpore Grajûm
 Iliacis campis. Tum magnam corripit hastam, 335
 Et jacit. Illa volans clypei transverberat æra
 Mæonis, et thoraca simul cum pectore rumpit.
 Huic frater subit Alcanor, fratremque ruentem
 Sustentat dextra: trajecto missa lacerto

Tibi, Phœbe etc. Era sacro a Febo, Dio pur anche della medicina, pel di cui soccorso quel guerriero era stato levato dal morto corpo della madre.

Usque . . . quum etc. Gli fu compagno tutto il tempo che la terra gli diè a compiere le illustri fatiche. Si osservi l'arte del P. tolta da Omero di variare con queste narrazioncelle un argomento piuttosto ingrato. Varia poi anche la forma del raccontare; perchè ora lo fa a modo di storico, ed ora prorompe molto naturalmente in apostrofi.

Securus amorum. Libero per sempre dagli amori: nulla più curando gli amori de' giovani.

Deflexit. Ne disviò, come avea fatto Giunone dal corpo di Turno. Vedi lib. IX.

Suggere tela etc. Dammi gli strali; di quei medesimi che nella guerra troiana trapassarono il petto de' Greci, e che tutti adesso devono trafiggere i Rutuli.

Huic frater etc. Così il Tasso, *Ger.* IX:

Aramante al fratel che già ruina
 Porge pietoso il braccio e lo sostiene.

Trajecto missa etc. La medesima asta (non una seconda come alcuni vorrebbero), trafitto il petto di Meone, oltrepassa sanguinosa e

Protinus hasta fugit, servatque cruenta tenorem; 340
 Dexteræque ex humero nervis moribunda pependit.
 Tum Numitor, jaculo fratris de corpore raptò,
 Aenean petiit, sed non et figere contra
 Est licitum; magnique femur perstrinxit Achatæ.
 Hic Curibus, fidens primævo corpore, Clausus 345
 Advenit, et rigida Dryopen ferit eminus hasta
 Sub mentum, graviter pressa; pariterque loquentis
 Vocem animamque rapit trajecto gutture: at ille
 Fronte ferit terram, et crassum vomit ore cruorem.
 Tres quoque threicios Boreæ de gente suprema, 350
 Et tres, quos Idas pater, et patria Ismara mittit,
 Per varios sternit casus. Accurrit Halesus,
 Auruncæque manus: subit et neptunia proles,
 Insignis Messapus equis. Expellere tendunt
 Nunc hi, nunc illi: certatur limine in ipso 355
 Ausoniæ. Magno discordes æthere venti
 Prælia ceu tollunt, animis et viribus æquis:
 Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedunt:
 Anceps pugna diu: stant obnixa omnia contra.
 Haud aliter trojanæ acies aciesque latinæ 360
 Concurrunt: hæret pede pes, densusque viro vir.
 At parte ex alia, qua saxa rotantia late
 Impulerat torrens arbustaque diruta ripis,

va a ferire nel braccio Alcanore in modo che gli penzolasse sospeso ai soli nervi dall' omero.

Hic Curibus. Clauso venuto da Curi co' suoi Sabini fa strage de' Troiani a difesa de' Rutuli.

Vocem animamque rapit. Dante, *Purg.* V:

Quivi perdel la vista e la parola.

Boreæ de gente etc. Dell' ultima gente che abita a settentrione. Costoro erano al servizio d' Enea fin da quando egli andò in quelle parti. Vedi lib. III, v. 43.

Ismara. Monte e città della Tracia.

Magno discordes æthere etc. Comparazione imitata dal Tasso (*Ger.* IX):

Come pari d'ardir, con forza pare
 Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
 Non ei fra lor, non cede il cielo o il mare.
 Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
 Così nè ceder qua nè là piegare
 Si vede l'ostinata aspra tenzone.
 S' affronta insieme orribilmente urtando
 Scudo a scudo, elmo ad elmo e brando a brando.

Arcadas insuetos acies inferre pedestres
 Ut vidit Pallas Latio dare terga sequaci; 365
 Aspera queis natura loci dimittere quando
 Suasit equos; unum quod rebus restat egenis,
 Nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris:
 Quo fugitis, socii? per vos et fortia facta,
 Per ducis Evandri nomen, devictaque bella, 370
 Spemque meam, patriæ quæ nunc subit æmula laudi,
 Fidite ne pedibus. Ferro rumpenda per hostes
 Est via, qua globus ille virûm densissimus urget:
 Hac vos et Pallanta ducem patria alta reposit.
 Numina nulla premunt: mortali urgemur ab hoste 375
 Mortales: totidem nobis animæque manusque.
 Ecce maris magno claudit nos objice pontus;
 Deest jam terra fugæ: pelagus Trojamne petemus?
 Hæc ait, et medius densos prorumpit in hostes.
 Obvius huic primum, fatis adductus iniquis 380
 Fit Lagus: hunc, magno vellit dum pondere saxum,
 Intorto figit telo, discrimina costis
 Per medium qua spina dabat, hastamque receptat
 Ossibus hærentem. Quem non super occupat Hisbo,
 Ille quidem hoc sperans; nam Pallas ante ruentem, 385
 Dum furit, incautum crudeli morte sodalis,
 Excipit, atque ensem tumido in pulmone recondit,
 Hinc Sthenelum petit, et Rhæti de gente vetusta
 Anchemolum, thalamos ausum incestare novercæ.

Insuetos etc. Non erano avvezzi a combattere se non da cavallo, e qui per gl' impedimenti del luogo i cavalli non si potevano adoperare: quindi è che voltavan le spalle ai Latini ed ai Rutuli (*Latio*). Ma in questo frangente si manifesta la virtù di Pallante.

Unum quod rebus etc. Ricorse all' espediente che ultimo ne rimane nei dubbi casi; ricorse alle preghiere e alle rampogne.

Patriæ quæ etc. Ch' io nutro nell' animo emulo della paterna gloria.

Hac vos etc. Per questa via vuole la patria che riconduciate salvi voi e me vostro duce.

Totidem etc. Così l' Ariosto, *Orl. fur.* XVIII:

Non han di noi più vita gli inimici

Più d' un' alma non han, più di due mani.

Trojamne. La nuova Troia; così chiamansi gli accampamenti troiani.

Intorto agit etc. Lo trafigge alla spina donde le coste si partono da destra e da sinistra.

Hisbo. Isbone voleva ferir Pallante nel tempo che ritraeva la lancia; ma Pallante prevenendolo l' uccise.

Anchemolum. Figlio di Reto re dei Marrubii in Italia il quale, fug-

Vos etiam gemini rutulis cecidistis in arvis, 390
 Daucia, Laride Thymerque, simillima proles,
 Indiscreta suis gratusque parentibus error;
 At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas:
 Nam tibi, Thymbre, caput evandrius abstulit ensis:
 Te decisa suum, Laride, dextera quærit, 395
 Semianimesque micant digiti, ferrumque retractant.
 Arcadas accensos monitu, et præclara tuentes
 Facta viri, mixtus dolor et pudor armat in hostes.
 Tum Pallas bijugis fugientem Rhœtea præter
 Traijcit. Hoc spatium tantumque moræ fuit Ilo: 400
 Ilo namque procul validam direxerat hastam:
 Quam medius Rhœteus intercipit, optime Teuthra,
 Te fugiens, fratremque Tyren: curruque volutus
 Cædit semianimis Rutulorum calcibus arva.
 Ac velut, optato ventis æstate coortis, 405
 Dispersa immittit silvis incendia pastor:

gendo dalia sua reggia per la ragione qui detta, si riparò presso Tur-
 no. Così Servio.

Vos etiam etc. Vol pure o figli di Dancio, Laride e Timbro. Affet-
 tuosa pittura che il Tasso (*Ger. IX*) riprodusse con eguale felicità.

Rinanean vivi ancor Pico e Laurente
 Onde arricchi un sol parto il genitore;
 Similissima coppia e che sovente
 Esser solea cagion di dolce errore.
 Ma se lei fe' natura indifferente,
 Differente or la fa l'ostil furore:
 Dura distinzion che all'un divide
 Dal busto il collo, all'altro il petto ancida.

Evandrius . . . ensis. La spada di Pallante figlio d' Evandro.

Semianimesque etc. Così il Tasso; *Ger. IX*:

Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
 Semiviva nel suol guizza la mano.

Intercipit. Nei mentre che fuggiva i due guerrieri d' Arcadia, Teu-
 tra e Tiro, ricevè Reteo il colpo preparato per Ilo; ma non per questo
 Ilo campò: solo prolungò la vita di quel tempo che impiegò Pallante
 nell'uccisione di Reteo. Si osservi sempre quanta vaghezza danno
 casi tanto svariati.

Dispersa immittit etc. Intendi qui la paglia rimasta nei campi dopo
 la mietitura, la quale si abbrucia per giovare ai campi medesimi. La
 forza di questa bella comparazione consiste nel dimostrare che la vir-
 tù di Pallante, come fiamma che posta in un punto solo dilatasi ben
 presto per ogni parte, riaccese il valore degli Arcadi. Così anche Dan-
 te, *Par. I*:

Poca favilla gran fiamma seconda.

Correptis subito mediis, extenditur una
 Horrida per latos acies vulcania campos.
 Ille sedens victor flammæ despectat ovantes:
 Non aliter socium virtus coit omnis in unum, 410
 Teque juvat, Palla. Sed bellis acer Halesus
 Tendit in adversos, seque in sua colligit arma.
 Hic maclat Ladona, Pheretaque, Demodocunque:
 Strymonio dextram fulgenti deripit ense
 Elatam in jugulum; saxo ferit ora Thoantis, 415
 Ossaque dispergit cerebro permixta cruento.
 Fata canens silvis genitor celarat Halesum:
 Ut senior leto canentia lumina solvit,
 Injecere manum Parcae, telisque sacrarunt
 Evandri. Quem sic Pallas petit ante precatus: 420
 Da nunc, Tibri pater, ferro, quod missile libro,
 Fortunam atque viam duri per pectus Halesi.
 Hæc arma exsuviasque viri tua quercus habebit.
 Audiit illa Deus: dum textit Imaona Halesus,
 Arcadio infelix telo dat pectus incrumum. 425
 At non cæde viri tanta perterrita Lausus,
 Pars ingens belli, sinit agmina: primus Abantem
 Oppositum interimit, pugnæ nodumque moramque.
 Sternitur Arcadiæ proles, sternuntur Etrusci,
 Et vos, o Grajis imperdita corpora, Teuceri. 430
 Agmina concurrunt ducibusque et viribus æquis.
 Exiremi addensant acies: nec turba moveri

Correptis etc. Prendendo campo nel mezzo alle paglie o secce.

Acies vulcania. La fiamma.

Halesus. Capitano degli Aurunci nella schiera di Turno. Il padre, indovino, prevedendo il fato di lui, avealo nascosto nelle foreste, come dice di sotto; ma non gli valse.

Seque in sua etc. E si raccoglie nelle sue armi; si copre collo scudo difendendosi contro gli strali nemici.

Elatam in jugulum. Alzata per ferir lui (Aleso) nella gola.

Canentia lumina. I vecchi lumi. Metafora ardita troppo.

Injecere manum etc. Le Parche gli misero le mani addosso come a vittima dovuta alla morte.

Dum textit etc. Mentre collo scudo difende il petto dell' amico Imaone, espone il suo al ferro di Pallante.

Lausus. Leggadro figlio di Mezenzio, di cui vedi lib. VII, v. 649. Ben è degno di figurar qui con Pallante.

Et vos, o Grajis etc. E voi Troiani avanzati al greco furor: *reliquias Danaum*, come il P. si esprime altrove.

Nec turba moveri tela etc. Addossandosi gli uni sugli altri fanno

Tela manusque sinit. Hinc Pallas instat et urget,
 Hinc contra Lausus, nec multum discrepat atas:
 Egregii forma, sed quis fortuna negarat 435
 In patriam reditus. Ipsos concurrere passus
 Haud tamen inter se magni regnator Olympi:
 Mox illos sua fata manent majore sub hoste.
 Interea soror alma monet succurrere Lauso
 Turnum; qui vulncri curru medium secat agmen. 440
 Ut vidit socios: Tempus desistere pugnæ:
 Solus ego in Pallanta feror; soli mihi Pallas
 Debetur: cuperem ipse parens spectator adesset.
 Hæc ait; et socii cesserunt æquore jusso.
 At Rutulùm abscessu juvenis tum jussa superba 445
 Miratus, stupet in Turno, corpusque per ingens
 Lumina volvit, obitque truci procul omnia visu:
 Talibus et dictis it contra dicta tyranni:
 Aut spoliis ego jam raptis laudabor opimis,
 Aut leto insigni. Sorti pater æquis utrique est: 450
 Tolle minas. Fatus medium procedit in æquor:
 Frigidus Arcadibus coit in præcordia sanguis.
 Desiluit Turnus bijugis, pedes apparat ire

si che non possano adoperare le armi; e sleuo d'impaccio gli uni agli altri.

Queis fortuna etc. Il ritorno racchiude in sè l'idea della domestica gioia dopo una lacrimata assenza: ma per quei dolorosi non v'era ritorno. Quanta pietà sa ridestare il P. con nua frase!

Ipsos concurrere etc. Si traduce col Tasso (Ger. IX):

Ma far prova di lor non è lor dato
 Che a nemico maggior le serba il fato.

Soror alma. Giturna che ha molta azione in seguito. Vedi lib. XII, v. 759. e seg.

Ut vidit socios. Appena vede i suoi che combattevano in quella parte, disse loro che gli lasciassero Pallante, perchè voleva combattere con lui solo a solo.

Corpusque per ingens etc. Questo squadrarlo da capo a piè, mostra l'onestà baldanza del giovine; e più le seguenti parole.

Sorti pater etc. Risponde alla feroce parola di Turno: *cuperem ipse parens spectator adesset*. Mio padre, ripiglia il giovine, è di grande animo, ed è uguale per lui la mia vittoria, o la morte, quando onorata.

Desiluit Turnus. Questo riguardo cavalleresco usalo pure Tancredi per Argante (Tasso Ger. XIX):

Vede Tancredi che il Pagan difeso
 Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.

Cominus. Utque leo, specula quum vidit ab alta
 Stare procul campis meditantem in prœlia taurum, 455
 Advolat: haud alia est Turni venientis imago.
 Hunc ubi contiguum missæ fore credidit hastæ,
 Ire prior Pallas, si qua sors adjuvet ausum
 Viribus imparibus; magnumque ita ad æthera fatur:
 Per patris hospitium, et mensas, quas advena adisti, 460
 Te precor, Alcide, cœptis ingentibus adsis:
 Cernat semineci sibi me rapere arma cruenta,
 Victoremque ferant morientia lumina Turni.
 Audiit Alcides juvenem, magnumque sub imo
 Corde premit gemitum, lacrimasque effudit inanes. 465
 Tum genitor natum dictis affatur amicis:
 Stat sua cuique dies: breve et irreparabile tempus
 Omnibus est vitæ: sed famam extendere factis,
 Hoc virtutis opus. Trojæ sub mœnibus altis
 Tot nati cecidere Deûm: quin occidit una 470
 Sarpedon, mea progenies. Etiam sua Turnum
 Fata vocant, metasque dati pervenit ad ævi.
 Sic ait, atque oculos Rutulorum rejicit arvis.
 At Pallas magnis emittit viribus hastam,
 * Vaginaque cava fulgentem deripit ensem.* 475
 Illa volans, humeris surgunt qua tegmina summa,
 Incidit, atque viam clypei molita pes oras,
 Tandem etiam magno strinxit de corpore Turni.
 Hic Turnus ferro præfixum robur acuto
 In Pallanta diu librans jacit, atque ita fatur: 480

Utque leo etc. L.² Ariosto (*Orl. fur.* XVIII) dipingeva egualmente:

. Rinaldo che si messe
 Con tanta rabbia incontro a quel signore
 Con quanta audria un lion che al prato avesse
 Visto un torel che ancor non senta amore.

Hunc ubi etc. Appena Pallante lo vide lontano solo un tiro di strale, pensa d' assalirlo e d' ottenere in tal guisa un vantaggio.

Hospitium. Di questa ospitalità offerta da Evandro ad Ercole vedi lib. VIII, v. 362, 462.

Genitor etc. Giove riconforta Ercole piangente sull' inevitabil fato del giovinetto con queste gravi parole, che al generosi spiriti sono e saranno sempre sprone a magnanimi fatti. Felice Pallante che visse tanto da meritare il pianto perfino de' Numi, e lasciare di sè fama immortale!

Stat sua cuique etc. Ciascuno ha fisso il suo giorno estremo dai fati.

Sic ait etc. Disse e dai campi rutuli ritrasse lo sguardo per non vedere la morte del giovinetto.

Strinxit. Ferì alcun poco: sfiorò la pelle.

Adspice, num mage sit nostrum penetrabile telum.
 Dixerat: ac clypeum, tot ferri terga, tot æris
 Quum pellis toties obeat circumdata tauri,
 Vibranti medium cuspis transverberat ictu,
 Loricæque moras, et pectus perforat ingens. 485
 Ille rapit calidum frustra de vulnere telum:
 Una eademque via sanguis animusque sequuntur.
 Corruit in vulnus; sonitum super arma dedere;
 Et terram hostilem moriens petit ore cruento.
 Quem Turnus super assistens: 490
 Arcades, hæc, inquit, memores mea dicta referte
 Evandro: qualem meruit, Pallanta remitto:
 Quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est,
 Largior: haud illi stabunt æneta parvo
 Hospitia. Et lævo pressit pede talia fatus 495
 Exanimem, rapiens immania pondera baltei,
 Impressumque nefas: una sub nocte jugali
 Cæsa manus juvenum fœde, thalamique cruenti;
 Quæ Clonus Eurytides multo cælaverat auro,
 Quo nunc Turnus ovat spolio gaudetque potitus: 500
 Nescia mens hominum fati sortisque futuræ,

Adspice, num mage etc. Così l' Ariosto, *Orl. fur.* XVIII:

Rise Rinaldo e disse: lo vuo' che senta

S' io so meglio di te trovar la vena.

— Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta

E d' una punta con tal forza mena,

D' una punta che al petto gli appresenta,

Che glie la fa apparir dietro la schiena:

Quella trasse al tornar l' alma col sangue:

Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

Et terram hostilem. Così il Tasso, *Ger.* X:

Cadde e co' denti l' odiosa terra

Colmo di rabbia in sul morire afferra.

Qualem etc. Così morto, quale lo meritò Evandro associandosi con Enea a danno de' suoi vicini. Lo Scaligero volge a senso di elogio questo sarcasmo; ma come dopo una lode avrebbe potuto Turno calpestare l' onorato cadavere?

Haud illi etc. Non costerà poco; avrà pagato caro Evandro l' ospitalità data ad Enea.

Cæsa manus etc. I figli d' Egizio uccisi spietatamente dalle figliuole di Danao la prima notte di loro nozze. Questo orrendo fatto era scolpito sopra quel balteo.

Nescia mens etc. In questa guisa il Tasso (*Ger.* II) esclama pure a Tancredi che s' allegra nell' aver sì malconcia per tante ferite la sconosciuta Clorinda:

VIRGILIO

35

Et servare modum rebus sublata secundis!
 Turno tempus erit, magno quum optaverit emtum
 Intactum Pallanta, et quum spolia ista diemque
 Oderit. At socii multo gemitu lacrimisque 505
 Impositum scuto referunt Pallanta frequentes.
 O dolor atque decus magnum rediture parenti!
 Hæc te prima dies bello dedit, hæc eadem anfert,
 Quum tamen ingentes Rutulorum linquis acervos!
 Nec jam fama mali tanti, sed certior auctor 510
 Advolat Æneæ, tenui discrimine leti
 Esse suos: tempus versis succurrere Teucris.
 Proxima quæque metit gladio, latumque per agmen
 Ardens limitem agit ferro, te, Turne, superbum
 Cæde nova quærens. Pallas, Evander, in ipsis 515
 Omnia sunt oculis; mensæ, quas advena primas
 Tunc adiit, dextræque datæ. Sulfone creatos
 Quatuor hic juvenes, totidem quos educat Ufens,
 Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
 Captivoque rogi perfundat sanguine flammæ. 520
 Inde Mago procul infensam contenderat hastam;
 Ille astu subit; ac tremebunda supervolat hasta,
 Et genua amplexens effatur talia supplex:
 Per patrios Manes, et spes surgentis Iuli,
 Te precor, hanc animam serves natoque patrique. 525
 Est domus alta: jacent penitus defossa talenta

— 524

Ne gode, e insuperbisco. Oh nostra folle

Mente ch'ogni aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? Oh quanto mesti

Fiano i trionfi ed infelice il vanto!

Nel lib. 12. si vedrà che quel balteo fu la rovina di Turno.

Rutulorum . . . acervos. Muore è vero: ma non senza aver fatto un gran danno al nemico. Nota qui la frase di Dante (*Inf.* XXVII):

Fe' de' Franceschi sanguinoso mucchio.

Sed certior etc. Ma un messaggero vola espressamente ad annunziargli la trista uovo.

Latumque per agmen etc. E si apre una larga via col ferro.

Ufens. Fiume del Lazio vicino a Terracina, presso del quale erano questi malarrivati giovani che Enea vuol sacrificare, come Achille sacrificò altrettanti Troiani all'ombra di Patroclo.

Astu subit. Mago accortamente abbassa il capo e schiva l'asta che passa sopra.

Est domus alta etc. È qui parola del riscatto: costume de' tempi eroici. Anche Altamoro (*Tasso Ger.* XX) esclama a Goffredo vincitore.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme

Ricompreran della pietosa moglie.

Cælati argenti: sunt auri pondera facti
 Infectique mihi. Non hic victoria Teucrum
 Vertitur: haud anima una dabit discrimina tanta.
 Dixerat. Æneas contra cui talia reddit: 530
 Argenti atque auri memoras quæ multa talenta,
 Gnatis parce tuis: belli commercia Turnus
 Instulit ista prior jam tum Pallante perempto.
 Hoc patris Anchisæ Manes, hoc sentit Iulus.
 Sic fatus, galeam læva tenet, atque reflexa 535
 Cervice orantis capulo tenus applicat ense.
 Nec procul Æmonides, Phœbi Triviæque sacerdos,
 Infula cui sacra redimibat tempora villa,
 Totus collucens veste atque insignibus armis:
 Quem congressus agit campo, lapsumque superstans 540
 Immolat, ingentique umbra tegit: arma Serestus
 Lecta refert humeris, tibi, rex Gradive, tropæum.
 Instaurant acies Vulcani stirpe creatus
 Cæculus, et veniens Marsorum montibus Umbro.
 Dardanides contra furit. Anxuris ense sinistram 545
 Et totum clypei ferro dejecerat orbem.
 Dixerat ille aliquid magnum, vimque adfore verbo
 Crediderat, cœloque animum fortasse ferebat,
 Canitiemque sibi, et longos promiserat annos.
 Tarquitus exultans contra fulgentibus armis, 550
 Silvicolæ Fauno Dryope quem nympha creatat,
 Obvius ardenti sese obtulit: ille reducta
 Loricam clypeique ingens onus impedit hasta.
 Tum caput orantis nequidquam, et multa parantis

Sunt auri pondera etc. Possiedo molt'oro lavorato e non lavorato; in verghe, o in vasellami e in istatue.

Haud anima etc. Una sola vita che tu conservi non porrà gran divario; non diminuirà d'un apice la tua gloria: la tua vittoria e quella de' Teucrì non sarà per questo men piena.

Belli commercia. I riscatti di guerra.

Hoc patris. Risponde a quel di sopra. *Per patrios Manes etc.*

Umbra tegit. Coll' ombra di morte.

Cæculus. Di lui, vedi lib. VII, v. 678. 681 e nell'istesso lib. v. 750. 752. vedi pure *Umbro*.

Dixerat ille etc. Ansure avea detto contro d' Enea alcun che di superbo: il perchè dice appresso che levava sè stesso a cielo.

Ille reducta etc. Enea ritraendo a sè l' asta lo trafisse per lo scudo e per la lorica, cosicchè gli impedi ogni ulteriore difesa. Le crude parole che poi proferisce mal si convengono a lui celebrato come pictoso.

Dicere, deturbat terræ; truncumque tepentem 555
 Provolvens, super hæc inimico pectore fatur:
 Istic nunc, meluende, jace: non te optima mater
 Condet humi, patriove onerabit membra sepulcro:
 Alitibus linquere feris: aut gurgite mersum
 Unda feret, piscesque impasti vulnera lambent. 560
 Protenus Antæum et Lucam. prima agmina Turni,
 Prosequitur, fortemque Numam, fulvumque Camertem
 Magnanimo Volscente satum, ditissimus agri
 Qui fuit Ausonidum, et tacitis regnavit Amyclis.
 Ægæon qualis, centum cui brachia dicunt, 565
 Centenasque manus; quinquaginta oribus ignem
 Pectoribusque arsisse, Jovis quum fulmina contra
 Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses:
 Sic toto Æneas desævit in æquore victor,
 Ut semel intepuit mucro. Quin ecce Niphæi 570
 Quadrijuges in equos adversaque pectora tendit:
 Atque illi, longe gradientem et dira frementem
 Ut videre, metu versi retroque ruentes
 Effunduntque ducem, rapiuntque ad litora currus.
 Interea bijugis infert se Lucagus albis 575
 In medios, fraterque Liger: sed frater habenis
 Flectit equos, strictum rotat acer Lucagus ensem.
 Haud tulit Æneas tanto fervore furentes:
 Irruit, adversaque ingens apparuit hasta.
 Cui Liger: 580
 Non Diomedis equos, nec currum cernis Achilli,

Amyclis. Amicla fu città fra Terracina e Gaeta, fondata da una colonia greca che così l'appellò da una città del Peloponneso di questo nome. In tempo di guerra spargendosi di continuo diversi rumori sull'avvicinarsi de' nemici, ed essendone senza pro turbati gli abitanti, si fermò per legge che nessuno dovesse parlare. Così venendo una volta i nemici davvero, e nessuno dandone avviso, entrarono nella città taciturna, e se ne impadronirono. Ecco la storia di quell'aggiunto di *tacita* che il P. trasportò anche all'Amicla d'Italia.

Ægæon. D' Egeone, o Briareo tremendo gigante che tentò co' feroci compagni di far guerra a Giove. Così anche il Tasso, *Ger. XVIII*:

Crebbe in gigante altissimo, e si feo
 Con cento armate braccia un Briareo.
 Cinquanta spade impugna e con cinquanta
 Scudi risuona, e minacciando freme.

Longe gradientem. Con lunghi passi (Heyne).

Non Diomedis etc. Allude a due scontri narrati nell'Iliade (lib. V, e XX) nei quali Enea si salvò. Tale è il vanto di Turno nel lib. IX.

Aut Phrygiæ campos: nunc belli finis et ævi
 His dabitur terris. Vesano talia late
 Dicta volant Ligeri: sed non et troius heros
 Dicta parat contra: jaculum nam torquet in hostem. 585
 Lucagus ut pronus pendens in verbera telo
 Admonuit bijugos; projecto dum pede lævo
 Aptat se pugnæ, subit oras hæsta per imas
 Fulgentis clypei: tum lævum perforat inguen.
 Excussus curru moribundus volvitur arvis. 590
 Quem pius Æneas dictis affatur amaris:
 Lucage, nulla tuos currus fuga segnis equorum
 Prodidit, aut vanæ vertere ex hostibus umbræ:
 Ipse rotis saliens juga deseris. Hæc ita fatus
 Arripuit bijugos: frater tendebat inermes 595
 Infelix palmas, curru delapsus eodem.
 Per te, per qui te talem genuere parentes,
 Vir trojane, sine hanc animam, et miserere precantis.
 Pluribus oranti Æneas: Haud talia dudum
 Dicta dabas: morere, et fratrem ne desere frater. 600
 Tum latebras animæ, pectus, mucrone recludit.
 Talia per campos edebat funera ductor
 Dardanius, torrentis aquæ, vel turbinis atri
 More furens. Tandem erumpunt, et castra relinquunt
 Ascanius puer, et nequidquam obsessa juvenus. 605
 Junonem interea compellat Juppiter ultro:
 O germana mihi atque eadem gratissima conjux,
 Ut rebare, Venus (nec te sententia fallit)
 Trojanas sustentat opes: non vivida bello

Haud sibi cum Danaïs rem faxo et pube pelasga
 Esse putent.

Telo admonuit. Punse col dardo, servendosene come di flagello.
Subit . . . hæsta. L'asta d' Enea trapassa lo scudo e lo ferisce
 all' inguine.

Excussus. Scozzo. In questo senso usavalo Dante (*Inf.* XVIII).

. dalla schiena scossi

Di Gerion trovammoci ec.

Vanæ . . . umbræ. Nè i tuoi cavalli malamente ombrarono da-
 vanti al nemico, come di sopra quelli di Nifeo.

Sine hanc animam. Lasciami la vita.

Haud talia etc. Non quest' umili parole, ma superbe le pronun-
 ciavi pur dianzi.

Non vivida etc. È detto ciò per ironia, onde punger vivamente
 Giunone. S' è veduto anzi di sopra con quanto valore Enea ed i suoi
 combattessero; e ciò senza soccorso alcuno di Venere.

Dextra viris, animusque ferox, patiensque pericli. 610
 Cui Juno submissa: Quid, o pulcherrime conjux,
 Sollicitas ægram et tua tristia dicta timentem?
 Si mihi, quæ quondam fuerat, quamque esse decebat,
 Vis in amore foret, non hoc mihi namque negareſ,
 Omnipotens, quin et pugnæ subducere Turnum, 615
 Et Dauno possem incolumem servare parenti.
 Nunc pereat, Teucrisque pio det sanguine pœnas..
 Ille tamen nostra deducit origine nomen,
 Pilumnusque illi quartus pater: et tua larga
 Sæpe manu multisque oneravit limina donis. 620
 Cui rex ætherii breviter sic satur Olympi:
 Si mora præsentis leti, tempusque caduco
 Oratur juveni, meque hoc ita ponere sentis,
 Tolle fuga Turnum, atque instantibus eripe fatiſ.
 Hactenus indulsisſe vacat. Sin altior istis 625
 Sub precibus venia ulla latet, totumque moveri,
 Mutarive putas bellum; spes pascis inanes.
 Cui Juno illacrimans: Quid ſi, quod voce gravaris,
 Mente dares; atque hæc Turno rata vita maneret!
 Nunc manet inſontem gravis exitus: aut ego veri 630
 Vana feror. Quod ut o potius formidine falſa
 Ludar, et in melius tua, qui potes, orſa reflectas:
 Hæc ubi dicta dedit, cœlo ſe protenus alto
 Miſit, agens hiemem nimbo ſuccincta per auras:

Si mihi, quæ quondam. Se avessi sopra di te l'antico potere, e l'amor mio valesse sopra di te come prima, salveresti a mia preghiera Turno, che pure è sangue divino e tanto devoto al tuo nume.

Pilumnusque. È detto qui quarto padre, mentre altrove è detto *parens*, ed *avus*. Può credersi che dal primo Pilunno tutti gli altri re si chiamassero Pilunni, come gli Arsaci, i Tolomei, i Faraoni, i Cesari.

Si mora præsentis etc. Questo indugio alla morte di Turno, che si concede da Giove, è quello appunto che abbisognava al P. per menar più in lungo il poema, che altrimenti finirebbe qui con un singolare certame fra Turno ed Enea. E questo artificio di fare sparire l'eroe lo tolse da Omero (*Iliad.* XVI), dove in simil guisa Sarpedonte è sottratto alla morte.

Meque hoc ita etc. E se stini che io possa stabilire che la morte di Turno sia non impedita ma solo ritardata, sottraggilo pure colla fuga. Questo è quanto ti si può dare.

Quid ſi, quod etc. E che mai sarebbe se mi concedessi con tacito consiglio quello che ti grava il promettermi colle parole?

Veri vana. Ignara del vero. O io m'inganno. Ma fosse pure così!

Iliacamque aciem, et laurentia castra petivit. 635
 Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
 In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)
 Dardaniis ornat telis, clypeumque jubeatque
 Divini assimilât capitis; dat inania verba;
 Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis. 640
 Morte obita quales fama est volitare figuras;
 Aut quæ sopitos deludunt somnia sensus.
 At primas læta ante acies exsultat imago,
 Irritatque virum telis, et voce lacessit.
 Instat cui Turnus, stridentemque eminus hastam 645
 Conjicit; illa dato vertit vestigia tergo.
 Tum vero Ænean aversum ut cedere Turnus
 Credidit, atque animo spem turbidus hausit inanem:
 Quo fugis, Ænea? thalamos ne desere pactos,
 Hæc dabitur dextra tellus quæsitâ per undas. 650
 Talia vociferans sequitur, strictumque coruscat
 Mucronem, nec ferre videt sua gaudia ventos.
 Forte ratis celsi conjuncta crepidine saxi
 Expositis stabat scalis, et ponte parato,
 Qua rex clusinis advectus Osinius oris. 655
 Huc sese trepida Æneæ fugientis imago
 Conjicit in latebras: nec Turnus segnior instat,
 Exsuperatque moras, et pontes transilit altos.
 Vix proram attigerat: rumpit Saturnia funem,

Tum Dea nube cava etc. Confronta con questo passo quello del Tasso (*Ger. VII*):

Questi di cava nube ombra leggera
 (Mirabil mostro) in forma d'uom compose;
 E la sembianza di Clorinda altera
 Gli finse e l'armi ricche e luminose:
 Diegli il parlare e senza mente il noto
 Suon della voce, il portamento e il moto.

Vertit vestigia. D'onde la frase del Tasso (*Ger. IX*):

. onde i vestigi
 Non è chi indietro di rivolger pensi.

Atque animo etc. E nell'animo agitato accoglie una vana speranza.

Hæc dabitur etc. Ironicamente. Con questa mano ti darò quella terra che cerchi: ed intende di lasciarvi disteso il corpo di lui, nè vede che i venti ne portan via queste speranze troppo liete per lui.

Conjuncta crepidine etc. Legata con una fune ad un alto scoglio; e vi si poteva andare per un tavolato o scala che dalla barca si stendea fino al lido.

Osinius. È detto *rex* come in antico ogni guerriero distinto fra i primi: combatteva sotto Massico nella schiera di Chiusi.

Avulsamque rapit revoluta per æquora navem. 660
 Illum autem Æneas absentem in prælia poscit:
 Obvia multa virum demittit corpora morti.
 Tum levis haud ultra latebras jam quærit imago,
 Sed sublime volans nubi se immiscuit atræ:
 Quum Turnum medio interea fert æquore turbo. 665
 Respicit ignarus rerum, ingratusque salutis,
 Et duplices cum voce manus ad sidera tendit:
 Omnipotens genitor, tanton' me crimine dignum
 Duxisti, et tales voluisti expendere pœnas?
 Quo feror? unde abii? quæ me fuga, quemve reducet? 670
 Lauretesque iterum muros aut castra videbo?
 Quid manus illa virum, qui me, meaque arma sequuti?
 Quosne (nefas) omnes infanda in morte reliqui?
 Et nunc palantes video; gemitumque cadentum
 Accipio. Quid ago? aut quæ jam satis ima dehiscat 675
 Terra mihi? vos o potius miserescite, venti,
 In rupes, in saxa (volens vos Turnus adoro)
 Ferte ratem, sævisque vadis immitte syrtis,
 Quo neque me Rutuli, neque conscia fama sequatur.
 Hæc memorans animo nunc huc, nunc fluctuat illuc; 680
 An sese mucrone ob tantum dedecus amens
 Induat, et crudum per costas exigat ensem:
 Fluctibus an jaciat mediis, et litora nando
 Curva petat, Teucrùmque iterum se reddat in arma.
 Ter conatus utramque viam; ter maxima Juno 685
 Continuit, juvenemque animi miserata repressit.
 Labitur alta secans fluctuque æstuque secundo:
 Et patris antiquam Dauni defertur ad urbem.
 At Jovis interea monitis Mezentius ardens
 Succedit pugna, Teucrosque invadit ovantes. 690

Ingratusque salutis. E non punto grato d'esser salvato a quel modo, prorompe in queste passionate parole.

Quæ me fuga etc. Come io potrò ritornare al campo, e ritornandovi in che concetto mi terranno i guerrieri?

Induat. Se stesso investa colla spada.

Labitur alta secans. Così Dante, *Inf.* VIII:

Segando se ne va l'antica prora

Dell'acqua eo.

Fluctuque æstuque secundo. Con molta sottigliezza distinto così il moto naturale del mare (*æstus*) e quello impresso dal vento (*fluctus*).

Urbem. Ardea.

Concurrent tyrrenæ acies, atque omnibus uni,
 Uni odiisque viro telisque frequentibus instant.
 Ille, velut rupes, vastum quæ prodit in æquor,
 Obvia ventorum furiis, expositaque ponto,
 Vim cunctam atque minas perfert cœlique marisque, 695
 Ipsa immota manens: prolem Dolichaonis Hebrum
 Sternit humi, cum quo Latagum Palmumque fugacem:
 Sed Latagum saxo atque ingenti fragmine montis
 Occupat os faciemque adversam; poplite Palmum
 Succiso volvi segnem sinit: armaque. Lauso 700
 Donat habere humeris, et vertice figere cristas.
 Nec non Evanthen phrygium, Paridisque Mimanta
 Equalem comitemque, una quem nocte Theano
 In lucem genitori Amyco dedit, et face prægnans
 Cisseis regina Parii: Paris urbe paterna 705
 Occubat: ignarum Laurens habet ora Mimanta.
 Ac velut ille canum morsu de montibus altis
 Actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos
 Defendit, multosve palus laurentia, silva
 Pastus arundinea: postquam inter retia ventum est, 710
 Substitit, infremuitque ferox, et inhorruit armos:
 Nec cuiquam irasci, propiusve accedere virtus:
 Sed jaculis tutisque procul clamoribus instant:
 Ille autem impavidus partes cunctatur in omnes,
 Dentibus infrendens, et tergo decutit hastas. 715

Concurrent tyrrenæ acies etc. Le schiere etrusche confederate ad Enea gli vanno addosso per vendicarsi de' tanti mali patiti.

Ille, velut rupes etc. Mezenzio sta fermo come una rupe. Vedi l'imitazione del Tasso (*Ger.* IX).

Ma come alle procelle esposto monte
 Che percosso dai flutti al mar sovraste
 Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onte
 Del cielo irato e i venti e l'onde vaste:
 Così il fero soldan ec.

Theano. Se questa sia o no la medesima rammentata da Omero (*Iliad.* VI) poco c' importa. Fatto sta che partori Mimante l' istessa notte che Ecuba partori Paride; ed il P. vuole che si rifletta su tanta disuguaglianza di fati ne' due giovani coetanei e compatriotti.

Cisseis regina. Vedi lib. VII, v. 349.

Ignarum. Ignoto, forestiero.

Vesulus. Monte altissimo dell' alpi marittime nella parte occidentale della Liguria: adesso *Monte-viso*, ove nasce il Po.

Pastus arundinea. Nutrito fra un bosco di canne quale era appunto, secondo il Cluverio, il territorio Laurentino.

Haud aliter, justæ quibus est Mezentius iræ,
 Non ulli est animus stricto concurrere ferro:
 Missilibus longe et vasto clamore lacessunt.
 Venerat antiquis Coryti de finibus Acron,
 Grajus homo, infectos linquens profugus hymenæos. 720
 Hunc ubi miscentem longe media agmina vidit,
 Purpureum pennis, et pactæ conjugis ostro:
 Impastus stabula alta leo ceu sæpe peragrans
 (Suadet enim vesana fames) si forte fugacem
 Conspexit capream, aut surgentem in cornua cervum, 725
 Gaudet hians immane, comasque arrevit, et hæret
 Visceribus super incumbens: lavit improba teter
 Ora cruor:
 Sic ruit in densos alacer Mezentius hostes:
 Sternitur infelix Acron, et calcibus atram 730
 Tundit humum expirans, infractaque tela cruentat.
 Atque idem fugientem haud est dignatus Oroden
 Sternere, nec jacta cæcum dare cuspidè vulnus.
 Obvius adversoque occurrit, seque viro vir
 Contulit, haud furto melior, sed fortibus armis. 735
 Tum super abjectum posito pede nixus et hasta,
 Pars belli haud temnenda, viri, jacet altus Orodes,
 Conclamant socii lætum Pæana sequuti.
 Ille autem expirans: Non me, quicumque es, inulto

Haud aliter etc. Non altrimenti accade a coloro, che odiano giustamente Mezenzio. Niuno d'essi ha il coraggio di assalirlo col ferro; tutti lo combattono da lontano co' dardi.

Coryti. Città d'Etruria: adesso *Cortona*.

Hunc ubi etc. Appena Mezenzio ebbe visto costui ec.

Pactæ conjugis etc. Veste porporina intessutagli dalla sua fidanzata. Quanto gentile artificio adopra il P. a variare la narrazione!

Impastus etc. Orrenda pittura del leone affamato: spalanca le voraci canne, innalza la giuba, s'avventa alla preda e gode di tuffare il ceffo nel sangue. Tutti colori omerici adoperati da gran maestro.

Obvius etc. Sdegnato Mezenzio di ferire Orode da tergo, correndo gli vien di fronte e l'uccide.

Haud furto etc. Non volendo mostrare la sua bravura nell'insidie, ma nella generosa forza delle armi.

Tum super etc. Quindi posto il piè sul caduto e il calcio dell'asta, grida: giace Orode, o guerrieri ec.

Non me etc. Il Tasso (*Ger. IX*) lo tradusse:

Non tu chiunque sii di questa morte
 Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
 Pari destin t'aspetta e da più forte

- Victor, nec longum lætabere: te quoque fata 740
 Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis.
 Ad quem subridens mixta Mezentius ira:
 Nunc morere: ast de me Divùm pater atque hominum rex
 Viderit. Hoc dicens eduxit corpore telum.
 Olli dura quies oculos et ferreus urget 745
 Somnus; in æternam clauduntur lumina noctem.
 Cædicus Alcatroum obtruncat, Sacrator Hydaspen,
 Partheniumque Rapo, et prædurum viribus Orsen,
 Messapus Cloniumque, Iyeaoniumque Ericeten:
 Illum infrenis equi lapsu tellure jacentem, 750
 Hunc peditem pedes. Et Iycius processerat Agis:
 Quem tamen haud experts Valerus virtutis avitæ
 Depicit: at Thronium Salius, Saliumque Nealces
 Insignis jaculo et longe fallente sagitta.
 Jam gravis æquabat luctus et mutua Mavors 755
 Funera: cædebant pariter pariterque ruebant
 Victores victique: neque his fuga nota, neque illis.
 Di Jovis in tectis iram miserantur inanem
 Amborum, et tantos mortalibus esse labores;
 Hinc Venus, hinc contra spectat saturnia Juno; 760
 Pallida Tisiphone media inter millia sævit.
 At vero ingentem quatiens Mezentius hastam
 Turbidus ingreditur campo: quam magnus Orion,
 Quum pedes incedit medii per maxima Nerei
 Stagna viam scindens, humero supereminet undas: 765
 Aut summis referens annosam montibus ornum,

Destra a glacier mi sarai steso accanto.
 Rise egli amaramente e, di mia sorte
 Curi il ciel, disse; or tu qui muori intanto
 D'augei pasto e di cani: indi lui preme
 Col piede e ne trae l'anima e il ferro insieme.

Olli dura quies etc. Il Tasso egualmente (*Ger. III*):

Cadde e gli occhi che appena aprir si ponno
 Dura quieto preme e ferreo sonno.

Longe fallente. Che ferisce da lungi chi meno se l'aspettava, e però rimane ingannato.

Iram . . . inanem. Vana perchè non portava la vittoria nè a questa parte nè a quella.

Tisiphone. Questa Furia, nella quale è personificato il furore de' due eserciti, vola qua e là come l'Eride o la Contesa descritta da Omero.

Orion. Il P. paragona Mezenzio a questo gigante Orione di cui molte cose gli antichi favoleggiarono. Vedi Omero, *Odiss.* lib. XI. È quel medesimo trasformato nell'astro apportatore di tempeste.

Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit:
 Talis se vastis infert Mezentius armis.
 Huic contra Æneas, speculatus in agmine longo,
 Obvius ire parat. Manet imperterritus ille, 770
 Hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat:
 Atque oculis spatium emensus, quantum satis hastæ:
 Dextra, mihi Deus, et telum, quod missile libro,
 Nunc adsint: voveo prædonis corpore raptis
 Indutum spoliis ipsum te, Lause, tropæum 775
 Æneæ. Dixit, stridentemque eminus hastam
 Injicit; illa volans clypeo est excussa, proculque
 Egregium Antoren latus inter et ilia figit:
 Herculis Antoren comitem, qui missus ab Argis
 Hæserat Evandro, atque itala consederat urbe. 780
 Sternitur infelix alieno vulnere, cælumque
 Adspicit, et dulces moriens reminiscitur Argos.
 Tum pius Æneas hastam jacet, illa per orbem
 Ære cavum triplici, per lineæ terga, tribusque
 Transiit intextum tauris opus, imaque sedit 785
 Inguine, sed vires haud pertulit. Ocius ensem
 Æneas, viso Tyrrheni sanguine lætus,
 Eripit a femore, et trepidanti fervidus instat.
 Ingemuit cari graviter genitoris amore,
 Ut vidit, Lausus, lacrimæque per ora volutæ. 790
 Hic mortis duræ casum, tuæque optima facta,
 Si qua fidem tanto est operi latura vetustas,

Dextra, mihi Deus etc. A me propizia sia la destra, mio vero Nume ec. Invocazione consentanea al carattere di lui pari in tutto ad Argante (Tasso *Ger.* II):

D'ogni Dio spezzatore e che ripone
 Nella spada sua legge e sua ragione.

Voveo prædonis etc. Gli altri fanno voto delle armi nemiche a qualche Nume. Mezenzio, che disconosce ogni Dio, ne fa voto al figliuolo.

Sternitur etc. Cade l'infelice per ferita non sua. Quanta tenerezza sia in questi due versi l'ha mostrato Blair, il quale gli ha riportati nelle sue Istituzioni rettoriche come esempio della locuzione più sentiplice, e però tanto efficace ad esprimer l'affetto.

Tauris. Cuoi a tre doppi, e tela (*linea terga.*)

Sed vires haud etc. Ma il ferro non vi arrivò con tanta forza da farvi una ferita mortale.

Vetustas. La posterità. Richiama il P. l'attenzione e l'affetto su questo giovane valoroso. Mostra grande predilezione pel valore giovanile: la mostra in Pallante, in Niso, in Eurialo, in Ascanio e perfino in questo Lauso che pugnava nella nemica schiera.

Non equidem, nec te, juvenis memorande, silebo.
 Ille pedem referens, et inutilis, inque ligatus
 Cedebat: clypeoque inimicum hastile trahebat. 795
 Prorupit juvenis, seseque immiscuit armis:
 Jamque assurgens dextra, plagamque ferentis
 Æneæ subiit mucronem, ipsumque morando
 Sustinuit: socii magno clamore sequuntur,
 Dum genitor nati parma protectus abiret; 800
 Telaque conieciunt, proturbantque eminus hostem
 Missilibus. Furit Æneas, tectusque tenet se.
 Ac velut, effusa si quando gaudine nimbi
 Præcipitant, omnis campis diffugit arator,
 Omnis et agricola, et tuta latet arce viator, 805
 Aut amnis ripis, aut alti fornice saxi,
 Dum pluit in terris; ut possint, sole reducto,
 Exercere diem: sic obrutus undique telis
 Æneas nubem belli, dum detonet, omnem
 Sustinet, et Lausum increpitat, Lausoque minatur: 810
 Quo moriture ruis? majoraque viribus audes?
 Fallit te incautum pietas tua. Nec minus ille
 Exsultat demens: sævæ jamque altius iræ
 Dardanio surgunt ductori; extremaque Lauso
 Parcæ fila legunt: validum namque exigit ensem 815
 Per medium Æneas juvenem, totumque recondit;
 Transiit et parmam mucro, levia arma minacis,

Ille. Mezenzio.

Inque ligatus. Sta per *et illigatus*: e significa che era impacciato dall'asta nemica la quale trapassato lo scudo eragli si confitta nell'inguine.

Tectusque tenet se. E si tien coperto collo scudo.

Ac velut, effusa etc. Di qui la comparazione del Tasso (*Ger. XIX*) con poca diversità:

Come pastor quando fremendo intorno
 Il vento e i tuoni e balenando i campi
 Vedo oscurar di mille nubi il giorno,
 Ritrae la greggia dagli aperti campi,
 E sollecito cerca alcun soggiorno
 Ove l'ire del ciel sicuro scampi ec.
 Così il Pagan ec.

Exercere diem. Attendere alle faccende diurne.

Extremaque etc. Ma ecco omai l'ora fatale è giunta. Le tremende sirocchie che filano e troncano le vite umane furono espresse in un quadro da Michelangiolo. Vedine la bella illustrazione di Gio. Battista Niccolini nella *Galleria Pitti incisa e illustrata*, pubblicata dal Bardi.

Et tunicam, molli mater quam neverat auro,
 Implevitque sinum sanguis: tum vita per auras
 Concessit mæsta ad Manes, corpusque reliquit. 820
 At vero, ut vultum vidit morientis et ora,
 Ora modis Anchisiades pallentia miris,
 Ingemuit miserans graviter, dextramque tetendit,
 Et mentem patriæ strinxit pietatis imago.
 Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis, 825
 Quid pius Æneas tanta dabit indole dignum?
 Arma, quibus lætatus, habe tua: teque parentum
 Manibus, et cineri (si qua est ea cura) remitto.
 Hoc tamen infelix miseram solabere mortem:
 Æneæ magni dextra cadis. Increpat ultro 830
 Cunctantes socios, et terra sublevat ipsum,
 Sanguine turpantem comtos de more capillos.
 Interea genitor tiberini ad fluminis undam
 Vulnera siccabat lymphis, corpusque lavabat
 Arboris adclinis trunco. Procul ærea ramis 835
 Dependet galea, et prato gravia arma quiescunt:
 Stant lecti circum juvenes; ipse æger, anhelans,
 Colla fovet, fusus propexam in pectore barbam:

Et tunicam etc. Così il Tasso (*Ger.* XII):

E la veste che d'or vago trapunta
 Le mammelle stringea tenera e leve
 L'empie d'un caldo fiume ec.

Ma Virgilio raddoppia l'affetto dicendo che quella veste aveva ricamata la madre!

Ora, ora. Bella questa ripetizione. Qui finalmente dopo tant'ira Enea si dimostra pio, e l'immagine d'Ascanio lo intenerisce.

Pro laudibus. Per fatti laudevoli: s'usa anche in italiano.

Arma . . . habe tua etc. Abbiti le tue armi, e la sepoltura, se pur curi di ciò: era questa una concessione di gran momento nei tempi eroici.

Æneæ magni etc. Di qui il Tasso (*Ger.* VI) prese il modo più superbo pel suo Argante.

per tua gloria basti
 Che dir potrai che contro me pugnasti.

Vulnera siccabat lymphis. Tergeva le ferite dal sangue.

Colla fovet. O sostiene il capo colla mano, o meglio appoggia il collo, la uca al tronco dell'albero sopradDETTO. È viva pittura tutto questo bel tratto. Le parole di Mezenzio quantunque passionatissime spirano una cupa calma: non si arrabbia contro l'uccisore: non bestemmia gli Dei che non crede: finisce col dire che morirà; ogni ragione di vivere mancava a lui che avea perduto la patria, il regno, la fama e in ultimo il figlio che gli addolciva l'esilio!

Multa super Lauso rogitat, multumque remittit,
 Qui revocent, mœstique ferant mandata parentis. 840
 At Lausum socii exanimem super arma ferebant
 Flentes, ingentem, atque ingenti vulnere victum.
 Agnovit longe gemitum præsaga mali mens.
 Canitiem multo deformat pulvere, et ambas
 Ad cœlum tendit palmas, et corpore iuhæret. 845
 Tantane me tenuit vivendi, nate, voluptas,
 Ut pro me hostili paterer succedere dextræ,
 Quem genui? tuane hæc genitor per vulnera servor,
 Morte tua vivens? heu, nunc misero mihi demum
 Exsilium infelix! nunc alte vulnus adactum! 850
 Idem ego, nate, tuum maculavi crimine nomen,
 Pulsus ob invidiam solio, sceptrisque paternis.
 Debueram patriæ pœnas, odiisque meorum,
 Omnes per mortes animam sontem ipse dedissem!
 Nunc vivo! neque adhuc homines lucemque relinquo! 855
 Sed linquam. Simul hoc dicens attollit in ægrum
 Se femur: et, quamquam vis alto vulnere tardat,
 Haud dejectus, equum duci jubet. Hoc decus illi,
 Hoc solamen erat: bellis hoc victor abibat
 Omnibus. Alloquitur mœrentem, et talibus inquit: 860
 Rhœbe, diu, res si qua diu mortalibus ulla est,
 Viximus: aut hodie victor spolia illa cruenta,
 Et caput Æneæ referes, Lausique dolorum
 Ultor eris mecum: aut, aperit si nulla viam vis,
 Occumbes pariter: neque enim, fortissime, credo, 865
 Jussa aliena pati, et dominos dignabere Teucros.
 Dixit, et exceptus tergo consueta locavit
 Membra, manusque ambas jaculis oneravit acutis.
 Ære caput fulgens, cristaque hirsutus equina.
 Sic cursum in medios rapidus dedit. Æstuat ingens 870
 Imo in corde pudor, mixtoque insania luctu,

Super arma. Disteso sopra lo scudo.

Corpore inhæret. E stringe il cadavere del figlio.

Heu, nunc misero etc. Ora che sei morto sento l'esilio. Con te, o figlio mio, ovunque io trovava una patria!

Hoc decus etc. Questo cavallo era suo vanto e conforto.

Rhœbe. Quest' apostrofe al cavallo è stata criticata da molti. A noi sembra sublime. Il cavallo di battaglia era per Mezenzio, caduto in odio de' suoi e perfino di sè stesso, il solo vivente a cui potesse dare un affetto.

Imo in corde pudor. Vergogna di aver sopportato che il figlio si battesse per lui con forze tanto ineguali.

- * Et furiis agitatus amor, et conscia virtus: *
 Atque hic Ænean magna ter voce vocavit,
 Æneas agnovit enim, lætusque precatur;
 Sic pater ille Deum faciat, sic altus Apollo, 875
 Incipias conferre manum.
 Tantum effatus, et infesta subito obuius hasta.
 Ille autem: Quid me erepto, sævissime, nato
 Terres? hæc via sola fuit, qua perdere posses:
 Nec mortem horremus, nec Divum parcimus ulli. 880
 Desine: jam venio moriturus, et hæc tibi porto
 Dona prius. Dixit, telumque intorsit in hostem.
 Inde aliud super aliud figitque, volatque
 Ingenti gyro: sed sustinet aureus umbo.
 Ter circum adstantem lævos equitavit in orbes, 885
 Tela manu jaciens: ter secum troius heros
 Immanem ærato circumfert tegmine silvam.
 Inde, ubi tot traxisse moras, tot spicula tædet
 Vellere, et urgetur pugna congressus iniqua,
 Multa movens animo, jam tandem erumpit, et inter 890
 Bellatoris equi cava tempora conjicit hastam.
 Tollit se arrectum quadrupes, et calcibus auras
 Verberat, effusumque equitem super ipse sequutus
 Implicat, ejectoque incumbit cernuus armo.
 Clamore incendunt cælum Troësque Latinique. 895

Sic pater etc. Così voglia Giove ed Apollo che tu meco t' affronti davvero.

Hæc via sola etc. La sola via di perdermi l'hai già trovata, uccidendomi il figlio che era la vita mia.

Nec Divum parcimus etc. Nè curo de' Numi. Allude così alle parole di sopra. *Sic pater ille Deum etc.*

Ingenti gyro. Facendo fare al cavallo un gran giro e raddoppiando i colpi. Ma lo scudo d' Enea tutt' il ripara.

Adstantem etc. Enea stava fermo in un punto: Mezenzio gli girava dattorno velocemente per ferirlo prima che avesse tempo a coprirsi coll' impenetrabile scudo.

Silvam. Anche il Tasso (*Ger.* XVIII) con maggiore iperbole:

Una selva di strali e di ruine

Sostien sul dosso e sullo scudo un monte.

Iniqua. Svantaggiosa: perchè egli a piedi, ed il nemico a cavallo.

Tollit se arrectum etc. S' inalbera, s' impenna ec., e cascando capofitto (*cernuus*) schiaccia colla spalla lo scavalcato (*ejectoque*) Mezenzio.

Incendunt cælum. Accender l' aure, od il cielo lo disse anche l' Ariosto (*Orl. fur.* XXVII), ma però con sospiri cocenti.

Advolat Æneas, vaginaque eripit ensem,
 Et super hæc: Ubi nunc Mezentius acer, et illa
 Effera vis animi? Contra Tyrrhenus, ut auras
 Suspiciens hausit cælum, mentemque recepit:
 Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris? 900
 Nullum in cæde nefas: nec sic ad prælia veni,
 Nec tecum meus hæc pepigit mihi fœdera Lausus.
 Unum hoc, per, si qua est victis venia hostibus, oro;
 Corpus humo patiare tegi. Scio acerba meorum
 Circumstare odia: hunc, oro, defende furorem, 905
 Et me consortem nati concede sepulcro.
 Hæc loquitur, juguloque haud inscius accipit ensem,
 Undantique animam diffundit in arma cruore.

Di cocenti sospir l'aria accendea
 Dovunque andava il Saracin dolente.

Contra Tyrrhenus etc. Al contrario Mezenzio appena potè aprir gli occhi e riaversi dalla caduta, soggiunse.

Nullum in cæde nefas. Ben t'è lecito l'uccidermi: non mi fai torto: nè io qua venni per aver mercè, ma sì per morire: Lauso da te ucciso non fece teco tal patto.

Et me consortem nati etc. L'amor paterno fa che egli non credente negli Dei e nell'immortalità spinga un pensiero ed un affetto oltre la morte, quasi che le sue ossa fossero per esultare nel trovarsi congiunte a quelle del figlio. Per questo solo pensa al sepolcro, ed apprende come sventura che l'odio de' suoi popoli ribellati glielo contrasti. Osserveremo coll'Heyne che, in questa morte di Mezenzio e di Lauso, Virgilio ha superato sè stesso per il patetico invidiabile da qualunque poeta tragico e per la nobiltà della locuzione e del verso.

LIBRO XI.

ARGOMENTO

Enca rimanda con pompa solenne il corpo di Pallante ad Evandro. Venulo reduce dalla città di Diomede riferisce nessuno aiuto potersi aspettare da quella parte. Il re Latino allora, convocata un'adunanza, propone di mandare ad Enea per trattare della pace. Drance sostenendo questo consiglio scaglia contro Turno ingiuriose parole; alle quali Turno animosamente risponde. In questo mentre s'annunzia che la cavalleria troiana sta sopra Laurento, e che Enca col resto dell'esercito dalla parte dei monti vi si affretta. Turno, conosciuto il consiglio di Enea, divide i suoi in due schiere: la cavalleria comandata da Cammilla e Messapo s'opponne a quella dei Troiani: egli con gli altri occupa i monti per tendere insidie ad Enea. Attaccatasi la pugna equestre, Cammilla è uccisa da Arunte: Arunte da Opì che Diana aveva scelta a vendicatrice dell'amata guerriera.

L'azione del poema avanza poco: Turno ed Enea sono tenuti in disparte per farli agire nell'esito finale dell'epopea. La sterilità del fondo per altro spariace davanti agli accessori bellissimi ond'è adornato il libro; i funerali di Pallante, le passionate parole di Enea, d'Evandro, le ambascerie, le consultazioni, le prodezze di Cammilla e la sua morte gloriosa. Questo libro va distinto dagli altri per l'eloquenti parlate, e si potrebbe chiamare il libro rettorico, come il nono dell'Iliade.

Oceanum interea surgens Aurora reliquit.
 Æneas (quamquam et sociis dare tempus humandis
 Præcipitant curæ, turbataque funere mens est)
 Vota Deum primo victor solvebat Eoo.
 Ingentem quercum, decisis undique ramis, 5
 Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma,
 Mezenti ducis exsuvias; tibi, magne, tropæum,

Turbataque funere etc. E l'animo abbia turbato per la morte de' suoi e principalmente di Pallante.

Primo . . . Eoo. Alla punta del giorno.

Tropæum. Parola e costume greco. I Romani lo praticarono negli ultimi tempi della repubblica, ed anche adesso si ammirano sul Campidoglio scolpiti in marmo i trofei di Mario. Il trofeo qui rammentato fu sacro a Marte (*bellipotens*).

Bellipotens: aptat rorantes sanguine eristas,
 Telaque trunea viri, et bis sex thoraca petitem
 Perfossumque locis: clypeumque ex aere sinistrae 10
 Subligat, atque ense collo suspendit eburnum:
 Tum socios (namque omnis eum stipata tegebat
 Turba ducum) sic incipiens hortatur oantes:
 Maxima res effecta, viri: timor omnis abesto,
 Quod superest: hæc sunt spolia, et de rege superbo 15
 Primitiæ: manibusque meis Mezentius hic est.
 Nunc iter ad regem nobis, morosque latinos.
 Arma parate, animis et spe præsumite bellum:
 Ne qua mora ignaros, ubi primum vellere signa
 Annuerint Superi, pubemque educere eastris 20
 Impediat, segnesve metu sententia tardet.
 Interea socios inhumataque corpora terræ
 Mandemus: qui solus honos Acheronte sub imo est.
 Ite, ait; egregias animas, quæ sanguine nobis
 Hanc patriam peperere suo, decorate supremis 25
 Muneribus: mœstamque Evandri primus ad urbem
 Mittatur Pallas, quem non virtutis egentem
 Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.
 Sic ait illacrimans, recipitque ad limina gressum,
 Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acœtes 30
 Servabat senior: qui parrhasio Evandro
 Armiger ante fuit; sed non felicibus æque
 Tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
 Circum omnis famulûmque manus, trojanaque turba,

Aptat rorantes etc. Il trofeo rappresenta la forma umana: però gli si mette l'elmo in capo, nella destra la trunca asta nemica; poi il torace, lo scudo, e gli si appende la spada dall'elsa e dal fodero d'avorio (*ensem eburnum*).

Timor omnis etc. Sgombrate ogni timore per quello che ancor ci avanza a compire.

Manibusque meis etc. Pel mio valore Mezenzio non è più che quest'ammasso di spoglie.

Vellere signa etc. Appena gli Dei ci concedano di staccar dal suolo le insegne. Costume romano: non si movevano le bandiere senza prender gli augurii.

Qui solus honos etc. Sola onoranza gradita nel regno dell'ombra: perocchè senza di ciò Caronte non trasportava le anime al loro destino; ed esse sono obbligate ad errare mille anni. Vedi lib. VI.

Hanc patriam. Questa nuova sede nel Lazio.

Ad limina. Qui nell'atrio è il cadavere, secondo il rito dei funerali: quì il pianto delle donne e la frequenza degli amici e de'servi.

Et mœstum Iliades crinem de more solutæ .	35
Ut vero Æneas foribus sese intulit altis ,	
Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt	
Pectoribus , mœstoque immugit regia luctu .	
Ipse , caput nivei fultum Pallantis et ora	
Ut vidit , lævique patens in pectore vulnus	40
Cuspidis ausoniæ , lacrimis ita satur obortis :	
Tene , inquit , miserando puer , quum læta veniret ,	
Invidit fortuna mihi ne regna videres	
Nostra , neque ad sedes victor veherere paternas ?	
Non hæc Evandro de te promissa parenti	45
Discedens dederam , quum me complexus euntem	
Mitteret in magnum imperium , metuensque moneret	
Acres esse viros , cum dura prælia gente .	
Et nunc ille quidem spe multum captus inani	
Fors et vota facit , cumulatque altaria donis .	50
Nos juvenem exanimum , et nil jam cœlestibus ullis	
Debentem , vano mœsti comitamur honore .	
Infelix , nati funus crudele videbis !	
Hi nostri reditus , exspectatique triumphi ?	
Hæc mea magna fides ? At non , Evandre , pudendis	55

Ut vero Æneas etc. Questo tratto naturalissimo non isfuggì al Tasso (*Ger.* III) :

Quando Goffredo entrò le turbe alzaro

La voce assai più flebile e loquace .

E l' Ariosto (*Orl. fur.* XLIII) nei funerali di Brandimarte :

Levossi al ritornar del Palatino

Maggiore il grido e raddoppiossi il pianto .

Caput . . . fultum . Appoggiato, disteso sul guanciale .

Lævique . . . in pectore . Nel petto giovanile, non ancora veloso ; oppure terso dal sangue della ferita apertavi dall' asta di Turno .

Quum læta veniret . Quando mi sorrideva la fortuna colla speranza di trionfare sul Lazio .

Magnum imperium . Grande , a cagione dei molti vaticinii che ad Enea promettevano di farlo fondatore d' una gran potenza .

Nil jam . . . debentem . E di già sdebitatosi co' Celesti . Chi fa voti dicesi *debere Diis* , se quei voti furono adempiuti : se no , *nil debet Diis* .

Vano . . . honore . Vano per questo che non gli rende la vita .

Hi nostri reditus etc. E Fiordiligi pure nell' Ariosto , *Orl. fur.* XLIII :

E questo . Brandimarte , è questo il regno

Di che pigliar lo scettro tu dovevi ?

Or così teco a Dammogire io vegno ?

Così nel real seggio mi ricevi ?

At non , Evandre etc. Unico conforto ne resta che egli è morto da prode . Così Orlando di Brandimarte nell' Ariosto *loc. cit.*

Vulneribus pulsum adspicies: nec sospite dirum
 Optabis nato funus pater. Hei mihi, quantum
 Præsidium, Ausonia, et quantum tu perdis, Iule!
 Hæc ubi deflevit, tolli miserabile corpus
 Imperat, et toto lectos ex agmine mittit 60
 Mille viros, qui supremum comitentur honorem,
 Intersintque patris lacrimis: solatia luctus
 Exigua ingentis, misero sed debita patri.
 Haud segnes alii crates, et molle feretrum
 Arbuteis texunt virgis et vimine querno, 65
 Extructosque toros obtentu frondis inumbrant.
 Hic juvenem agresti sublimem stramine ponunt:
 Qualem virgineo demessum pollice florem
 Seu mollis violæ, seu languentis hyacinthi,
 Cui neque fulgor adhuc, necdum sua forma recessit; 70
 Non jam mater alit tellus, viresque ministrat.
 Tum geminas vestes, auroque ostroque rigentes
 Extulit Æneas, quas illi, læta laborum,
 Ipsa suis quondam manibus sidonia Dido
 Fecerat, et tenui telas discreverat auro. 75
 Harum unam juveni, supremum mæstus honorem.
 Induit, arsurasque comas obnubit amictu;

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
 A noi che siam di Brandimarte privi,
 Che invidiar lui con tanta gloria morto
 Deano tutti i guerrier che oggi son vivi ec.
 Oh quanto si torrà per la tua morte

Di terrore ai nemici e di spavento!

Nec sospite etc. Nè vedendotelo tornare a casa vivo sì, ma con vergogna, dovrai per generosa indignazione imprecare a lui ed a te ma morte crudele.

Exigua ingentis. Contrapposto che fa tanto più bello il concetto, e che in italiano non si può rendere.

Obtentu frondis. Con frondi e rami che facesser ombra al corpo deposto nel feretro intessuto di mazze, o di vimini.

Qualem virgineo etc. Più bello di quel del Tasso, *Ger. XII*:

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso
 Quale ai gigli sarian miste viole:

Perchè il fiore spiccato da virginea mano dà l'idea del bel giovine innanzi tempo mancato, e fa gentile perfino l'immagine della morte.

Vestes. Memoria d'amore infelice: le vesti che la regina di Tiro, Didone, come la Fiordiligi dell' Ariosto, *Orl. fur. XLIII*:

Avea trapunte, e di sua man conteste.

Quanto v'è di più mesto e di più delicato, il P. lo mette dattorno al lacrimato corpo.

Multaque præterea laurentis præmia puguæ
 Aggerat, et longo prædam jubet ordine duci:
 Addit equos et tela, quibus spoliaverat hostem. 80
 Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris
 Inferias, cæso sparsuros sanguine flammam;
 Indutosque jubet truncos hostilibus armis
 Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.
 Ducitur infelix ævo confectus Acætes, 85
 Pectora nunc fœdans pugnis, nunc unguibus ora,
 Sternitur et toto projectus corpore terræ.
 Ducunt et rutulo perfusos sanguine currus.
 Post bellator equus, positus insignibus, Æthon
 It lacrimans, guttisque humectat grandibus ora. 90
 Hastam alii galeamque ferunt: nam cetera Turnus
 Victor habet. Tum mæsta phalanx, Tencrique sequuntur,
 Tyrrhenique duces, et versis Arcades armis.
 Postquam omnis longe comitum processerat ordo,
 Substitit Æneas, gemituque hæc addidit alto: 95
 Nos alias hinc ad lacrimas eadem horrida belli
 Fata vocant. Salve æternum mihi, maxime Palla,
 Æternumque vale. Nec plura effatus, ad altos
 Tendebat muros, gressumque in castra ferebat.
 Jamque oratores aderant ex urbe latina, 100
 Velati ramis oleæ, veniamque rogantes.

Multaque præterea. Magnifica pompa funebre! le spoglie nemiche, i cavalli, i prigionieri da immolarsi all'ombra di lui, i tronchi d'alberi ricoperti delle armi tolte ai nemici a modo di trofeo. Vedi i funerali di Patroclo (Omero *Iliad.* XX):

Acætes. Anche Arsete custode di Clorinda (Tasso, *Ger.* XII) udita la morte di lei

. i bianchi crini suoi d'immonda polve.

Si sparge e brutta, e fiede il volto e il petto.

Sternitur et toto etc. Si rotola disperatamente per terra per meglio aspergersi di polverc, segno d'estremo lutto.

Positis insignibus. Senza alcuno adornamento; senza finimento di sorta a significare il dolore. Questo cavallo piange, come i cavalli di Achille piangono Patroclo. Vedi Omero, *Iliad.* XVII.

Versis . . . armis. Colte armi volte all'ingiù. Anche adesso è segno di lutto nella milizia.

Salve etc. Brevità solenne quale richiedeva il tempo ed il luogo. Così anche in Omero (*Iliad.* XXIII) si parla breve sul corpo di Patroclo. La cosa è eloquente per sè medesima. Quanto son lunghe molte delle moderne chiacchierate francesi sopra i cadaveri!

Velati. Non il capo, ma i ramuscelli d'olivo che aveano in mano,

Corpora, per campos ferro quæ fusa jacebant,
 Redderet, ac tumulo sineret succedere terræ:
 Nullum cum victis certamen, et æthere cassis:
 Parceret hospitibus quondam socerisque vocatis. 105
 Quos bonus Æneas, haud adspernanda precantes,
 Prosequitur venia, et verbis hæc insuper addit:
 Quænam vos tanto fortuna indigna, Latini,
 Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
 Pacem me exanimis et Martis sorte peremtis 110
 Oratis? equidem et vivis concedere vellem.
 Nec veni, nisi fata locum sedemque dedissent:
 Nec bellum cum gente gero: rex nostra reliquit
 Hospitia, et Turni potius se credidit armis.
 Æquius huic Turnum fuerat se opponere morti. 115
 Si bellum finire manu, si pellere Teucros
 Apparat: his mecum decuit concurrere telis:
 Vixet, cui vitam Deus, aut sua dextra dedisset.
 Nunc ite, et miseris supponite civibus ignem.
 Dixerat Æneas. Olli obstupere silentes: 120
 Conversique oculos inter se atque ora tenebant.
 Tum senior, semperque odiis et crimine Drances
 Infensus juveni Turno, sic ore vicissim
 Orsa refert: O fama ingens, ingentior armis,
 Vir trojane, quibus cœlo te laudibus æquem? 125

ai quali avvolgevasi delle fasce di lana, come altrove vedemmo.
 Era tale il costume del supplichevoli.

Nullum cum victis etc. Egualmente il Tasso (*Ger. XIX*):

Nessuna a me col busto esangue e muto

Riman più guerra

Equidem et vivis etc. Parole umane ed accorte: dice di averla
 con Latino e con Turno, non colla nazione. Tale sempre il linguag-
 gio dei vincitori che vogliono assicurar la vittoria.

Nec veni. Sta qui per *venissem*.

Æquius etc. Era più giusto che Turno s' esponesse solo a quella
 morte la quale ha colpiti tanti vostri compagni.

Vixet. Per *vixisset*. Venendo noi due, io e Turno, a singolar
 tenzone, sarebbe vissuto colui che avrebbe avuto o maggior corag-
 gio, o maggior favore fra i Numi.

Supponite . . . ignem. Mettete sul rogo, come avete chiesto, i
 corpi degli uccisi compagni.

O fama ingens etc. Questa sfolgorata lode data al nemico ci fa
 scorgere Drance come vano o furbo. Tale Alete ambasciatore del
 Turchi a Goffredo (*Tasso Ger. II*). Gli alti spiriti lodano anche gli
 altissimi brevemente, e più fanno pensare di quel che dicano.

Justitiæne prius mirer, belline laborum?
 Nos vero hæc patriam grati referemus ad urbem:
 Et te, si qua viam dederit fortuna, Latino
 Jungemus regi. Quærat sibi fœdera Turnus.
 Quin et fatales murorum attollere moles. 130
 Saxaque subvectare humeris trojana juvabit.
 Dixerat hæc, unoque omnes eadem ore fremebant.
 Bis senos pepigere dies, et pace sequestra
 Per silvas Teucris, mixtique impune Latini
 Erravere jugis: Ferro sonat icta bipenni 135
 Fraxinus: evertunt actas ad sidera pinus:
 Robora nec cuneis, et olentem scindere cedrum,
 Nec plaustis cessant vectare gementibus ornos.
 Et jam fama volans, tanti prænuntia luctus,
 Evandrum, Evandrique domos, et mœnia complet, 140
 Quæ modo victorem Latio Pallanta serebat.
 Arcades ad portas ruere, et de more vetusto
 Funereas rapuere faces. Lucet via longo
 Ordine flammarum, et late discriminat agros.
 Contra turba Phrygum veniens plangentia jungit 145
 Agmina. Quæ postquam matres succedere tectis
 Viderunt, mœstam incendunt clamoribus urbem.

Justitiæne. Sottintendi *laudibus*: se pure non devasi prendere per un modo tutto greco.

Quin et fatales etc. Che anzi colle nostre spalle medesime aiuteremo i Troiani ad inalzare la città dovuta dai fati. Chi non iscorge in questo concetto la servilità dell' oratore?

Pace sequestra. Conciliatrice: giacchè *sequester* è l'uomo posto di mezzo fralle due parti, al cui giudizio si vogliono esse comporre.

Ferro sonat etc. Tasso, *Ger.* III:

Caggion reciso da taglienti ferri

Le sacre palme e i frassini selvaggi.

Altri i tassi e lo quercio alte percote ec.

Ed altri impone alle stridenti rote

D'orai e di cedri le odorate some.

Quæ modo etc. Quella medesima fama che poco avanti avea portato le liete novelle della vittoria.

Arcades etc. Gli Arcadi tutti precipitarono dalla città alle porte.

Lucet via etc. Tasso, *Ger.* XII:

Quivi da faei in lungo ordine accese

Con nobil pompa accompagnar la feo.

Late discriminat agros. Lo splendore si diffonde per un grande spazio pe' campi, e fa distinguere tutte le cose come se fosse giorno.

Mœstam incendunt etc. E gridando risvegliano il dolore per tutta la città.

At non Evandrum potis est vis ulla tenere,
 Sed venit in medios: feretro Pallanta reposto
 Procubuit super, atque hæret lacrimansque gemensque, 150
 Et via vix tandem voci laxata dolore est:
 Non hæc, o Palla, dederas promissa parenti,
 Cautius ut sævo velles te credere Marti!
 Haud ignarus eram, quantum nova gloria in armis,
 Et prædulce decus primo certamine posset. 155
 Primitiæ juvenis miseræ! bellique propinqui
 Dura rudimenta! et nulli exaudita Deorum
 Vota precesque meæ! tuque, o sanctissima conjux,
 Felix morte tua, neque in hunc servata dolorem!
 Contra ego vivendo vici mea fata, superstes 160
 Restarem ut genitor. Troum socia arma sequutum
 Obruerent Rutuli telis! animam ipse dedissem,
 Atque hæc pompa domum me, non Pallanta, referret!
 Nec vos arguerim, Teucris, nec fœdera, nec, quas
 Junximus hospitio, dextras: sors ista senectæ 165
 Debita erat nostræ. Quod si immatura manebat
 Mors natum, cæsis Volscorum millibus ante
 Ducentem in Latium Teucros cecidisse juvabit.
 Quin ego non alio digner te funere, Palla,

Via . . . voci laxata. Richiama la terzina di Dante, *Purg.* XXXI:

Si scoppia' io sott'esso grave carico
 Fuori sgorgando lacrime e sospiri
 E la voce allentò per lo suo varco.

Il discorso del misero vecchio così sconnesso (nota l'Heyne) ne rivela la mente sconvolta da tanto dolore.

Cautius ut etc. Di esporti con più giudizio al pericolo della guerra.

Vota precesque etc. Così il Tasso (*Rinal.* VII):

O voti a vuoto fatti, o pensier miei
 Fallaci, e prieghi sparsi ai sordi venti! ec.
 Deh ben felice per tua morte sei
 Tu madre sua che or nulla vedi e senti:
 Io d'altra parte ahimè vinto ho il mio fato
 Per esser vivo a questo duol serbato.

Obruerent. Quanto era meglio che le armi de' Rutuli avessero unto me in vece tua!

Nec vos arguerim etc. È questa singolare gentilezza verso i Troiani, ed imitolla il Tasso (*Ger.* IV) facendo dire ad Armida:

Nè già te d'inclemenza accusar voglio io,
 Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende.

Cecidisse juvabit. Sarà almen di conforto il pensare che il figlio cadendo ha aperto al Troiani la via per impadronirsi del Lazio.

Quam pius Æneas et quam magni Phryges, et quam 170
 Tyrrhenique duces, Tyrrhenùm exercitus omnis.
 Magna tropæa ferunt, quos dat tua dextera leto.
 Tu quoque nunc stares immanis truncus in armis,
 Esset par ætas, et idem si robur ab annis,
 Turne. Sed infelix Teucros quid demoror armis? 175
 Vadite, et hæc memores regi mandata referte.
 Quod vitam moror invisam, Pallante perempto.
 Dextera causa tua est, Turnum gnatoque patrique
 Quam debere vides. Meritis vacat hic tibi solus
 Fortunæque locus. Non vitæ gaudia quæro: 180
 Nec fas: sed gnato Manes perferre sub imos.
 Aurora interea miseris mortalibus almam
 Extulerat lucem, referens opera atque labores:
 Jam pater Æneas, jam curvo in litore Tarcho
 Constituere pyras. Huc corpora quisque suorum 185
 More tulere patrum: subjectisque ignibus atris
 Conditur in tenebras altum caligine cælum.
 Ter circum accensos, cincti fulgentibus armis,
 Decurrere rogos, ter mæstum funeris ignem
 Lustravere in equis, ululatusque ore dedere. 190
 Spargitur et tellus lacrimis, sparguntur et arma.
 It cælo clamorque virùm, clangorque tubarum.
 Hinc alii spolia occisis derepta Latinis
 Conjiciunt igni, galeas ensesque decoros
 Frenaque ferventesque rotas: pars munera nota, 195
 Ipsorum clypeos, et non felicia tela.

Quos dat. Trofei composti delle spoglie di quelli cui la tua destra diè morte.

Quam debere etc. La tua destra, o Enea, m'è debitrice d'una vendetta: tu ti sdebiterai meco uccidendomi Turno: è la sola via che ti rimane per gratificarti meco e colla fortuna. Possa io discendere nella tomba recando al mio Pallante nell'Eliso cotale annunzio.

Aurora interea etc. Così anche il Tasso, *Ger.* XV:

Già richiamava il bel nascente raggio
 All'opre ogni animal che in terra alberga.

Quisque suorum. Ciascuno i suoi: Enea i Troiani, Tareonte gli Etruschi.

Ignibus atris. Neri per il gran fumo che ricopriva il cielo di caligine.

Decurrere etc. Ciò appartiene ai fanti. Queste ceremonie funebri sono di greco costume. Vedile in vari luoghi dell'Iliade, e specialmente nel lib. XXIII.

Ferventesque rotas. Le rote de' carri fervide per l'aureo dell'asse.

Multa boum circa mactantur corpora Morti:
 Setigerosque sues, raptasque ex omnibus agris
 In flammam jugulant pecudes. Tum litore toto
 Ardentes spectant socios, semiustaque servant 200
 Busta, neque avelli possunt: nox humida donec
 Invertit cælum stellis fulgentibus aptum.

Nec minus et miseri diversa in parte Latini
 Innumeras struxere pyras, et corpora partim
 Multa virum terræ infodiunt, avectaque partim 205
 Finitimos tollunt in agros, urbique remittunt.

Cetera, confusæque ingentem cædis acervum
 Nec numero nec honore cremant: tunc undique vasti
 Certatim crebris collucent ignibus agri. 210

Tertia lux gelidam cælo dimoverat umbram:
 Mærentes altum cinerem et confusa ruebant
 Ossa focus, tepidoque onerabant aggere terræ.

Jam vero in tectis, prædivitis urbe Latini,
 Præcipuus fragor, et longi pars maxima luctus. 215

Hic matres, miseræque nurus, hic cara sororum
 Pectora mærentum, puerique parentibus orbi,
 Dirum exsecrantur bellum, Turnique hymenæos:

Ipsam armis, ipsumque jubent decernere ferro,
 Qui regnum Italiæ, et primos sibi poscat honores. 220
 Ingravat hæc sævus Drances, solumque vocari

Testatur, solum posci in certamina Turnum.

Multa simul contra variis sententia dictis
 Pro Turno, et magnum reginæ nomen obumbrat;

Morti. Come a Diva. Così l'Heyue seguendo Servio.

Stellis fulgentibus aptum. Trapunto di stelle: credevan gli antichi che le stelle fosser fermate nel cielo come con chiodi.

Innumeras etc. Sono notati i due modi di tor di mezzo i cadaveri, l'umazione e la cremazione; si praticavano secondo che v'era o non v'era copia di combustibile.

Avectaque etc. I cadaveri noti degli amici si caricano sopra i carri e si mandano pe' campi e alla città onde sieno bruciati dai loro cari: gli altri si bruciano in massa senza distinzione alcuna, non numerandoli neppure, nè chiamandoli a nome per onorarli.

Ruebant etc. Raccoglievano le ceneri dividendole alla meglio dal cenere del rogo, e le coprivano con un monte di terra.

Turnique hymenæos. E il preteso diritto di Turno di sposare Lavinia, cagione di tanta guerra.

Solum posci. Avea Drance udito ciò da Enea medesimo. Vedi sopra v. 115.

Obumbrat. Lo difende il gran nome di Amata.

- Multa virum meritis sustentat fama tropæis.
 Hos inter motus medio in flagrante tumultu 225
 Ecce super mœsti magna Diomedis ab urbe
 Legati responsa ferunt: nihil omnibus actum
 Tantorum impensis operum; nil dona, nec aurum,
 Nec magnas valuisse preces: alia arma Latinis
 Quærenda, aut pacem trojano ab rege petendam. 230
 Deficit ingenti luctu rex ipse Latinus.
 Fatalem Ænean manifesto numine ferri
 Admonet ira Deûm, tumulique ante ora recentes.
 Ergo concilium magnum, primosque suorum
 Imperio accitos, alta intra limina cogit. 235
 Olli convenere, fluuntque ad regia plenis
 Tecta viis. Sedet in mediis et maximus ævo,
 Et primus sceptris haud læta fronte Latinus.
 Atque hic legatos ætola ex urbe remissos,
 Quæ referant, fari jubet, et responsa reposcit 240
 Ordine cuncta suo. Tunc facta silentia linguis;
 Et Venulus dicto parens ita farier infit:
 Vidimus, o cives, Diomedem argivaque castra,
 Atque iter emensi casus superavimus omnes.
 Contigimusque manum, qua concidit Ilia tellus. 245
 Ille urbem Argyripam, patriæ cognomine gentis,
 Victor Gargani condebat Iapygis arvis;
 Postquam introgressi, et coram data copia fandi,

Legati. Quei medesimi ricordati nel lib. VIII, i quali furon mandati ad Argiripa a Diomede per chieder soccorso da lui greco contro il trojano Enea. Il capo dell'ambasceria era Venulo ricordato anche sotto.

Fatalem. Voluto dai fati. Così anche Dante *Inf.* V:

Non impedir lo suo fatale andare.

Ira Deûm. L'ira de' Numi manifestavasi per la sconfitta sofferta: conseguenza di che i roghi ancora fumanti.

Imperio accitos. Al quali erasi comandato d'intervenire.

Haud læta fronte etc. Così Anche Aladino (Tasso, *Ger. X*):

Qui collo scettro e col diadema in testa
 Mesto sedeva il re fra gente mesta.

Ætola ex urbe. Da Argiripa fabbricata da Diomede venuto dall'Etolia.

Ilia tellus. Intendasi città: pe' poeti è l'istesso *gens, urbs, terra*.

Patriæ cognomine etc. Chiamolla così dalla patria città Argosippo che in greco suona, scraçe di cavalli: questo nome coll'andar del tempo si cangiò in Argiripa, ed Arpi.

Iapygis arvis. Nella Iapigia, parte della Puglia, ove è il monte Gargano.

Munera præferimus, nomen patriamque docemus,
 Qui bellum intulerint, quæ causa altraxerit Arpos. 250
 Auditis ille hæc placido sic reddidit ore:
 O fortunatæ gentes, saturnia regna,
 Antiqui Ausonii, quæ vos fortuna quietos
 Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?
 Quicumque iliacos ferro violavimus agros, 255
 (Mitto ea, quæ muris bellando exhausta sub altis,
 Quos Simois premat ille viros) infanda per orbem
 Supplicia, et scelerum pœnas expendimus omnes,
 Vel Priamo miseranda manus. Scit triste Minervæ
 Sidus, et euboicæ cantes, ultorque Caphareus. 260
 Militia ex illa diversum ad litus adacti,
 Atrides Protei Menelaus ad usque columnas
 Exsulat: ætnæos vidit Cyclopas Ulixes.
 Regna Neoptolemi referam, versosque Penates
 Idomenci? libyconè habitantes litore Locros? 265

Antiqui Ausonii. I Latini nascevano dagli Ausonii, e parte dell' antica Ausonia abitavano.

Ignota lacessere bella. Tentar guerra di dubbio esito.

Quicumque etc. Quanti Greci furono alla presa di Troia incontrarono in appresso mille disgrazie, come sappiamo anche dagli altri scrittori. Col disperdere i nemici di Troia, mostravano i Numi di proteggere i Troiani, ed Enea principalmente fondatore del grande Impero.

Mitto ea etc. Tralascio quelli che perirono sotto le mura e quelli che ebber sepolcro nell' onda del Simoenta fiume di Troia.

Vel Priamo etc. Così il Petrarca (Canz. 11.) parlando de' mali d' Italia dice esser tanti,

Che Annibale non che altri farian pio.

Minervæ sidus. Sidus vale qui per procella, giacchè i poeti credevano che le procelle si suscitassero al sorgere ed al cader delle stelle: ora questa procella di Minerva è quella appunto da lei suscitata contro la flotta dei Greci descritta nel lib. I dell' Odissea. Così l' Heyne.

Caphareus. Promontorio dell' Eubea, (ora *Negroponte*) ove fu fulminato Aiace Oileo. Vedi lib. I, v. 59.

Protei etc. Le colonne di Proteo chiama i confini d' Egitto ove lo stesso Proteo regnava: come colonne d' Ercole si dissero l' ultime terre ad occidente.

Ætnæos vidit. Ulisse errando pe' mari vide presso l' Etna nella Sicilia i Ciclopi. Ciò racconta distesamente Achemenide, lib. III, v. 615.

Regna Neoptolemi etc. Intorno al nuovo regno di Pirro in Epiro vedi lib. III, v. 296. 319. come pure della rovesciata potenza d' Idomeneo vedi il medesimo libro v. 121.

Locros. Questi Locresi seguaci d' Aiace Oileo vennero, com' è fama, sopra i lidi africani (*lybico litore*) e vi si fermarono: altri di loro si stabilirono negli Abruzzi, com' è chiaro dal lib. III, v. 399.

Ipse Mycenæus magnorum ductor Achivûm
 Conjugis infandæ prima intra limina dextra
 Oppetiit: devictam Asiam subsegit adulter:
 Invidisse Deos, patriis ut redditus aris
 Conjugium optatum et pulchram Calydonâ viderem! 270
 Nunc etiam horribili visu portenta sequuntur,
 Et socii amissi petierunt æthera pennis,
 Fluminibusque vagantur aves, (heu dira meorum
 Supplicia!) et scopulos lacrimosis vocibus impleant.
 Hæc adeo ex illo mihi jam speranda fuerunt 275
 Tempore, quum ferro cœlestia corpora demens
 Appetii, et Veneris violavi vulnere dextram.
 Ne vero, ne me ad tales impellite pugnas.
 Nec mihi cum Teucris ullum post eruta bellum
 Pergamâ, nec veterum memini lætorve malorum. 280
 Munera, quæ patriis ad me portatis ab oris,
 Vertite ad Ævean. Stetimus tela aspera contra,
 Contulimusque manus: experto credite, quantus
 In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.
 Si duo præterea tales idæa tulisset 285
 Terra viros, ultro inachias venisset ad urbes
 Dardanus, et versis lugeret Græcia fati.
 Quidquid apud duræ cessatum est mœnia Trojæ,

Mycenæus. Agamennone re di Micene nel Peloponneso ucciso da Clitennestra. Egisto, che avevala spinta a ciò, impadronivasi anche del trono occupato da quel glorioso vincitore dell' Asia.

Invidisse Deos etc. Dirò come gli Dei m' invidiarono che tornato alla patria rivedessi cc. Qui il P. ha seguitato antiche tradizioni diverse dalle omeriche per le quali s' afferma esser Diomede fuggito per sempre da Argo irritato dalla sregolata condotta di sua moglie Egialea. Al contrario in questo passo mostrasi tenerezza per la moglie, e si nomina Calidone città dell' Etolia, da cui Diomede proveniva, e non Argo dove si era reso famoso nell' armi.

Aves. Questi uccelli diomedei furon chiamati dai Greci *erodii*, dai Latini *ardeæ*, e sono gli aghironi somiglianti alle folaghe.

Speranda etc. Ciò dovessi da me temere come vendetta di Venece da me ferita nella guerra troiana. Vedi Omero, *Iliad.* lib. V, Ovidio, *Met.* XIV.

Expertò credite etc. Credete a me che mi sono battuto seco e so quanto sia desiro nel difendersi, come robustissimo nel ferire. Elogio solemne, perchè fatto da nemico valorosissimo.

Dardanus etc. Tutta la dardania gente sarebbe venuta nelle città d' Inaco, nella Grecia, e invece di piangere avrebbe fatto piangere noi tutti.

Quidquid apud etc. Se Troia avesse prodotto due soli di questi eroi,

- Hectoris Æneæque manu victoria Grajūm
 Hæsit, et in decimum vestigia retulit annum. 290
 Ambo animis, ambo insignes præstantibus armis;
 Hic pietate prior. Coëant in fœdera dextræ,
 Qua datur: ast, armis concurrant arma, cavete.
 Et responsa simul quæ sint, rex optime, regis,
 Audisti, et quæ sit magno sententia bello. 295
 Vix ea legati: variusque per ora cucurrit
 Ausonidūm turbata fremor: ceu saxa morantur
 Quum rapidos amnes, sit clauso gurgite murmur,
 Vicinæque fremunt ripæ crepitantibus undis.
 Ut primum placati animi, et trepida ora quierunt, 300
 Præfatus Divos solio rex insit ab alto:
 Ante equidem summa de re statuisse, Latini,
 Et vellem, et fuerat melius; non tempore tali
 Cogere concilium, quum muros assidet hostis.
 Bellum importunum, cives, cum gente Deorum 305
 Invictisque viris gerimus, quos nulla fatigant
 Prælia, nec victi possunt absistere ferro.
 Spem, si quam accitis Ætolūm habuistis in armis,

era finita omai per la Grecia. Stette per lui e per Ettore che la vittoria dei Greci fu ritardata per dieci anni. E qui da notarsi con Dandolo (*Studii sul secolo d' Augusto*) come il P. sempre ravvicini Enea con Ettore.

Ambo animis. Anche Omero (*Iliad.* XVII) li disse primi de' Teucri.

Qua datur. Accettate la pace co' Troiani a qualunque condizione vi si conceda.

Ceu saxa. Così Omero (*Iliad.* II) con poca diversità.

E frema l'adunanza, a quella guisa
 Che dell'Icaro mare i vasti flutti
 Si confondono allor che Noto ed Euro
 Della nube di Giove il fianco aprendo
 A sollevar gli vanno impetuosi.

Ante equidem etc. Da questo discorso trasparisce la mite natura del buon Latino e la senile prudenza. Magnifica il valor de' nemici. senza abbassare i suoi: propone la pace, progetta le condizioni, ma tutto assoggetta alla libera discussione del consiglio.

Cum gente Deorum. Con Enea figlio di Venere.

Nec victi. E l'istessa lode che T. Livio mette in bocca ad Annibale parlando de' Romani e che Orazio (*Od.* IV, 4) ripete:

Gens quæ cremato fortis ab Illo
 Jactata tuscis æquoribus . . . etc.
 Per d'anna per cædes ab ipso
 Ducit opes animumque ferro.

Spem, si quam etc. Se aveste qualche speranza nell'aiuto di Dio-

Ponite. Spes sibi quisque: sed, hæc quam angusta, videtis.
 Cetera qua rerum jaceant perculsa ruina, 310
 Ante oculos interque manus sunt omnia vestras.
 Nec quemquam incuso. Potuit quæ plurima virtus
 Esse, fuit: toto certatum est corpore regni.
 Nunc adeo, quæ sit dubiæ sententia menti,
 Expediam, et paucis (animos adhibete) docebo. 315
 Est antiquus ager, tusco mihi proximus amni,
 Longus, in occasum, fines super usque sicanos:
 Aurunci Rutulique serunt, et vomere duros
 Exercent colles, atque horum asperrima pascunt.
 Hæc omnis regio, et celsi plaga pinea montis 320
 Cedat amicitiae Teucrorum, et fœderis æquas
 Dicamus leges, sociosque in regna vocemus:
 Considerant, si tantus amor, et mœnia condant.
 Sin alios fines, aliamque capessere gentem
 Est animus, poscuntque solo decedere nostro; 325
 Bis denas italo texamus robore naves,
 Seu plures complere valent: jacet omnis ad undam
 Materies; ipsi numerumque modumque carinis
 Præcipiant: nos æra, manus, navalia demus.
 Præterea, qui dicta ferant, et fœdera firment, 330
 Centum oratores prima de gente latinos
 Ire placet, pacisque manu prælendere ramos,
 Munera portantes aurique eborisque talenta,

mede e de' suoi venuti dall' Etolia, deponetela pure. Oramai nulla ci rimane che a confidare in noi stessi (*spes sibi quisque*).

Nec quemquam etc. Così il Tasso, *Ger. X*:

Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro
 Quanto potea maggiore il valor nostro.

Toto . . . corpore. Con tutte le forze del regno.

Est antiquus etc. Lasciando da parte le controversie degli annu-
 tatori, questo territorio è da credersi dall' orientale sponda del Te-
 vere in là fino ai confini degli antichi Sicani; giaceva quindi all' oc-
 caso rispetto a Laurento, presso a poco colà dov' è Roma.

Atque horum asperrima. Luoghi montuosi soltanto buoni per
 pascoli.

Hæc omnis regio. Questa cessione di territorio è storica. L' ha
 notata, come si ha da Servio, Catone nell' *Origini*, e altri.

Bis denas. L' stesso numero di navi colle quali erano arrivati
 i Troiani.

Modumque. Il disegno.

Talentia. Qui vale misura, prezzo: non che vi fossero talenti
 d'avorio, ma sì avorio della valuta di tanti talenti.

Et sellam regni trabeamque insignia nostri.
 Consulite in medium, et rebus succurrite fessis. 335

Tum Drances idem infensus, quem gloria Turni
 Obliqua invidia, stimulisque agitabat amaris,
 Largus opum, et lingua melior, sed frigida bello
 Dexterâ, consiliis habitus non futilis auctor,
 Seditione potens (genus huic materna superbum 340
 Nobilitas dabat, incertum de patre ferebat)
 Surgit, et his onerat dictis, atque aggerat iras.

Rem nulli obscuram, nostræ nec vocis egentem, 342
 Consulis, o bone rex. Cuncti se scire fatentur,
 Quid fortuna ferat populi; sed dicere mussant. 345
 Det libertatem fandi, flatusque remittat,
 Cujus ob auspiciu infaustum, moresque sinistros
 (Dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur)

Sellam etc. La sedia curule e la trabea, sorta di veste a liste: le quali cose solevansi da' Romani regalare ai re.

Consulite etc. Or dite il senno vostro pel vantaggio comune. Le parole fin qui dette da Latino erano ciò che adesso direbbesi la mozione del re: ne seguitava la libera discussione su quello che fosse da farsi. Talc era il costume delle primitive monarchie democratiche.

Tum Drances etc. Il discorso da prima insidiosamente moderato, quindi più o meno scopertamente nemico a Turno, rivela il carattere di quest' oratore anche senza i versi seguenti nei quali, al modo che fanno gli storici, il carattere medesimo è tratteggiato. Non crediamo che il P. in Drance vedesse Cicerone, in Turno, Antonio. Per rappresentar un grand' uomo qual era l' autore delle Filippiche, Drance fu troppo piccolo, come Turno fu troppo grande per rappresentare un Antonio.

Genus huic. A Drance, grande a parole, piccolo a fatti, ben si dà nobile la madre, ignobile il padre, perchè dice il proverbio che maschi sono i fatti, femmine le parole.

Rem nulli obscuram. Così Argante (Tasso *Ger. X.*) ma con ben diverso spirito:

Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
 Chiedi ch' uopo non ha di nostra voce?

Mussant. Questo verbo equivale a *muto proximum esse*: parlare piano, timidamente.

Flatusque remittat. E ponga giù la superbia: rimetta un poco l'arroganza quel Turno che tanti mali ci ha cagionato.

Cujus ob auspiciu. Al cenno di Turno e cogli auspicii di lui si faceva questa guerra, dopo che Latino avea deposto nelle mani di Turno stesso il governo. Vedi lib. VII, v. 600.

Dicam equidem. Così Orcano (Tasso, *Ger. X.*):

E dirò pur, benchè costui di morte
 Bieco minacci, e il vero udir si sdegni ec.

Lumina tot cecidisse ducum, totamque videmus
 Consedissee urbem luctu: dum troia tentat 350
 Castra fugæ fidens, et cœlum territat armis.
 Unum etiam donis istis, quæ plurima mitti
 Dardanidis, dicique jubes, unum, optime regum,
 Adjicias: nec te ullius violentia vincat,
 Quin natam egregio genero dignisque hymenæis 355
 Des, pater, et pacem hanc æterno sœdere jungas.
 Quod si tantus habet mentes et pectora terror,
 Ipsum obtestemur, veniamque oremus ab ipso;
 Cedat, jus proprium regi patriæque remittat.
 Quid miseros toties in aperta pericula cives 360
 Projicis, o Latio caput horum et causa malorum?
 Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes,
 Turne; simul pacis solum inviolabile pignus.
 Primus ego, invisum quem tu tibi fingis, et esse
 Nil moror, en supplex venio: miserere tuorum, 365
 Pone animos, et pulsus abi. Sat funera fusi
 Vidimus, ingentes et desolavimus agros.
 Aut si fama movet, si tantum pectore robur
 Concipis, et si adeo dotalis regia cordi est;
 Aude, atque adversum fidens fer pectus in hostem. 370
 Scilicet, ut Turno contingat regia conjux,
 Nos, animæ viles, inhumata infleaque turba,

Fugæ fidens etc. Punge Turno fuggito dietro la falsa immagin d' Enca. Vedi lib. X, v. 665. ed il Tasso, *Ger.* VII:

Minaccia il ciel coll'armi, e poi s'aseonde
 Fidando sol ne' suoi fugaci passi.

Quæ . . . mitti Dardanidis. Che vuoi mandare e offrire con benigne parole (*dicì*) a coloro che son pure d' origine italiana perchè oriundi da Dardano.

Quod si etc. Che se per paura di Turno ti ritieni dal far ciò, noi pregherem Turno medesimo perchè voglia rinunziare ogni suo diritto alla mano di Lavinia per utilità di Latino medesimo e della patria.

Pacis . . . pignus. Lavinia. Rinunzia alla mano di lei; e darai pace a tutti.

Et pulsus abi. Per questa parola la preghiera sente di scherno. E ben fu sentito da Turno che ripiglia poi: *Pulsus ego?*

Desolavimus. Lasciammo deserti, senza cultura.

Dotalis regia. Il regno di Latino che ti viene in dote sposandone l' unica figlia. Accenna copertamente che ciò stavagli a cuore quanto Lavinia stessa e forse di più.

Nos, animæ viles etc. Parole potenti a concitar l' odio contro Turno. Così i sediziosi contro Goffredo (Tasso, *Ger.* XIII):

Sternamur campis. Et jam tu, si qua tibi vis,
Si patrii quid Martis habes, illum adspice contra,
Qui vocat. 375

Talibus exarsit dictis violentia Turni,
Dat gemitum, rumpitque has imo pectore voces:
Larga quidem, Drance, semper, tibi copia fandi,
Tum quum bella manus poscunt; patribusque vocatis
Primus ades. Sed non replenda est curia verbis, 380
Quæ tuto tibi magna volant, dum distinet hostem
Agger murorum, nec iuundant sanguine fossæ.
Proinde tona eloquio, solitum tibi; meque timoris
Argue tu, Drance; quando tot stragis acervos
Teucrorum tua dextra dedit, passimque tropæis 385
Insignis agros. Possit quid vivida virtus,
Experiare licet: nec longe scilicet hostes
Quærendi nobis: circumstant undique muros.
Imus in adversos? quid cessas? an tibi Mavors
Ventosa in lingua, pedibusque fugacibus istis 390
Semper erit?

Pulsus ego? aut quisquam merito, fœdissime, pulsum 391
Arguet, iliaco tumidum qui crescere Tibrin

Dunque stima costui che nulla importe
Che n'andiam noi turba negletta, indegna.
Vili ed inutili alme a dura morte
Pur ch'ei lo scettro imperial mantegna?

Et jam tu etc. Or tu se hai forza propria, o sei memore del valore paterno, resisti, fa fronte da prode, guarda in faccia colui che ti sfida.

Sed non replenda etc. Ma non è questo il tempo d'empire questa sala (*curia*) delle tue suonanti parole.

Dum distinet etc. Quando il nemico è temuto lungi dalle ben difese mura.

Solitum tibi. Come suoli tu magnifico nelle parole, meschino, anzi nullo nei fatti. Ma tutto lo scherno riposa su quel *tu, Drance*. Si vedono lampeggiare gli occhi di Turno nel pronunziarlo.

Quando tot etc. Ironia acerbissima. S'afferma quello che tutti negano e si richiama il ridicolo sull'avversario.

Imus in adversos? etc. Andiamo insieme a battere i nemici? E che? Ristai? Il tuo valore sta nella ciancia ec.

Pulsus ego? Ribatte le parole di Drance: *Pulsus abî*. Così Solimano (Tasso, *Ger. X*):

Io che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

Sanguine, et Evandri totam cum stirpe videbit
 Procubuisse domum, atque exutos Arcadas armis? 395
 Haud ita me experti Bitias et Pandarus ingens,
 Et quos mille die victor sub Tartara misi
 Inclusus muris, hostilique aggere septus.
 Nulla salus bello: capiti cane talia demens
 Dardanio, rebusque tuis. Proinde omnia magno 400
 Ne cessa turbare metu, atque extollere vires
 Gentis bis victæ, contra premere arma Latini.
 Nunc et Myrmidonum procures phrygia arma tremiscunt,
 Nunc et Tydides, et larissæus Achilles:
 Amnis et adriacas retro fugit Aufidus undas. 405
 Vel quum se pavidum contra mea jurgia fingit
 Artificis scelus, et formidine crimen acerbat.
 Numquam animam talem dextra hac (absiste moveri)
 Amittes: habitet tecum, et sit pectore in isto:
 Nunc ad te, et tua magna, pater, consulta revertor. 410
 Si nullam nostris ultra spem ponis in armis,
 Si tam deserti sumus, et semel agmine verso
 Funditus occidimus, nec habet fortuna regressum;
 Oremus pacem, et dextras tendamus inermes.
 Quamquam o, si solitæ quidquam virtutis adesset, 415
 Ille mihi ante alios, fortunatusque laborum,
 Egregiusque animi, qui, ne quid tale videret,

Et Evandri totam. Ucciso Pallante unico figlio d' Evandro.

Bitias etc. Non come vile fuggitivo cui provocarono Pandaro e Bitia amendue di gigantesca statura. Vedi l' uccisione loro nel lib. IX.

Nulla salus bello. Ripiglia qui l' istesse parole di Drance, come sopra *pulsus ego*, per confutarle con forza.

Capiti cane etc. Predici questa fortuna ad Enea ed a te stesso.

Gentis bis victæ. La nazione troiana prima vinta da Ercole, poi da' Greci. Vedi su ciò lib. II, VII e IX.

Nunc et Myrmidonum. Aggiunge ironia ad ironia esagerando la paura di Diomede e dicendo che l' Aufido fiume di Puglia spaventato tornava addietro.

Vel quum se etc. Ed anche flugesì impaurito delle mie minaccie!! Non temer, no: la mia mano non si contaminerà di morte sì vile.

Pectore in isto. Ben degna stanza dell' anima vile.

Nunc ad te etc. Lasciando andare di Drance, toruo a te, o re Latino.

Si tam deserti etc. Se dobbiamo crederci abbandonati da tutti perchè il solo Diomede ci negò il suo soccorso.

Quamquam etc. Il soverchio dolore gli tronca qui le parole; ma ben meglio fa conoscere quello che sente. Se non fossimo giunti a tanta viltà, dovremmo bramar, più presto che la pace, la morte. O fortunato chi morì prima di veder tanta vergogna!

- Procubuit moriens, et humum semel ore momordit.
 Sin et opes nobis, et adhuc intacta juvenus,
 Auxilioque urbes italæ, populique supersunt; 420
 Sin et Trojanis cum multo gloria venit
 Sanguine; sunt illis sua funera, parque per omnes
 Tempestas; cur indecores in limine primo
 Deficimus? cur ante tubam tremor occupat artus?
 Multa dies, varique labor mutabilis ævi 425
 Retulit in melius: multos alterna revisens
 Lusit, et in solido rursus fortuna locavit.
 Non erit auxilio nobis Ætolus, et Arpi:
 At Messapus erit, felixque Tolumnius, et quos
 Tot populi misere duces: nec tarda sequetur 430
 Gloria delectos Latio, et laurentibus agris.
 Est et Volscorum egregia de gente Camilla,
 Agmen agens equitum, et florentes ære catervas.
 Quod si me solum Teucris in certamina poscunt,
 Idque placet, tantumque bonis communibus obsto: 435
 Non adeo has exosa manus victoria fugit,
 Ut tanta quidquam pro spe tentare recusem.
 Ibo animis contra: vel magnum præstet Achillem,
 Factaque Vulcani manibus paria induat arma
 Ille licet. Vobis animam hanc, soceroque Latino 440
 Turnus ego, haud ulli veterum virtute secundus
 Devovi. Solum Æneas vocat; et vocet, oro.
 Nec Drances potius, sive est hæc ira Deorum,
 Morte luat: sive est virtus et gloria, tollat.
 Illi hæc inter se dubiis de rebus agebant 445
 Certantes: castra Æneas aciemque movebat.

Sin et Trojanis. Che se i Troiani ebbero una vittoria comprata con molto sangue.

Messapus. Vedi di lui lib. VII, v. 691.

Tolumnius. Fu un augure che vedremo agire nel lib. XII. È detto felice per contrapposito, come pare, a Diomede esule dalla patria e non punto felice nel suo nuovo regno.

Camilla. Di lei si fece parola nel lib. VII, v. 433.

Bonis communibus. Al pubblico bene. Per questo io m' affronto con Enea, sia pur egli inagior d'Achille.

Ut tanta . . . pro spe. Per la salvezza del regno e della nazione.

Sive est hæc etc. Se il cielo mi ha in ira, io solo voglio perire, e Drance non sarà avvolto così nella mia disgrazia: ma se v'è da sperare la gloria, Drance non me la tolga. Tutto questo non è senza ironia.

Castra Æneas etc. Con molt' arte il P. passa improvviso ad un attacco. L' animo di già riscaldato dall' impetuosa eloquenza di Turno

Nuntius ingenti per regia tecta tumultu
 Ecce ruit, magnisque urbem terroribus implet:
 Instructos acie tiberino a flumine Teucros,
 Tyrrhenamque manum totis descendere campis. 450
 Extemplo turbati animi, concussaue vulgi
 Pectora, et arrectæ stimulis haud mollibus iræ.
 Arma manu trepidi poscunt: fremit arma juvenus.
 Flent mæsti mussantque patres. Hinc undique clamor
 Dissensu vario magnus se tollit in auras: 455
 Haud secus atque alto in luco quum forte catervæ
 Consedere avium, piscosove amne Padusæ
 Dant sonitum rauci per stagna loquacia cygni.
 Imo, ait, o cives, arrepto tempore, Turvus,
 Cogite concilium, et pacem laudate sedentes: 460
 Illi armis in regna ruant. Nec plura loquutus,
 Corripuit sese, et tectis citus extulit altis.
 Tu, Voluse, armari Volscorum edice manipulis:
 Duc, ait, et Rutulos: equitem Messapus in armis.
 Et cum fratre Coras, latis diffundite campis. 465
 Pars aditus urbis firment, turresque capessant:
 Cetera, qua jusso, mecum manus inferat arma.
 Illicet in muros tota discurritur urbe.
 Concilium ipse pater, et magna incepta Latinus
 Deserit, ac tristi turbatus tempore differt: 470
 Multaque se incusat, qui non acceperit ultro
 Dardanium Ænean, generumque adsciverit urbi.

partecipa al turbamento della città, e brama la pugna. È ben vero quello che dice Voltaire: Virgilio ci ha dipinto Turno con sì brillanti colori, che prendiam partito per lui.

El arrectæ stimulis etc. E stimoli di gloria acuti destano gli animi auneghittiti.

Padusæ. Il Po pria di sboccar nell'Adriatico si divide in varii rami: i maggiori sono quel di Volano, e questo di Padusa, ora *Po d'Argenta*.

Imo, ait etc. Ben profitta Turno di questo rumore di guerra, e lancia questo sarcasmo per eccitare anche i men coraggiosi all'armi. Si noti poi con quanta celerità dà gli ordini opportuni per la difesa.

Illi armis etc. E mentre ve ne state a parlare di pace, i Troiani colle armi in mano, si rovesciano sulla patria vostra.

Corripuit sese etc. E in così dire si mosse ed uscì dalla reggia ove era adunato il consiglio.

Messapus... Coras. Al modo greco: nominativo invece di vocativo. *Jusso.* Per *jussero*.

Generumque adsciverit etc. E non l'avesse scelto a genero per la salute della città e del regno.

Præfodiunt alii portas, aut saxa sudesque
 Subvectant: bello dat signum rauca cruentum
 Buccina. Tum muros varia cinxere corona 475
 Matronæ puerique: vocat labor ultimus omnes.
 Nec non ad templum, summasque ad Palladis arces
 Subvehitur magna matrum regina caterva,
 Dona ferens, juxtaque comes Lavinia virgo,
 Causa mali tanti, oculos dejecta decoros. 480
 Succedunt matres, et templum ture vaporant,
 Et mæstas alto fundunt de limine voces:
 Armipotens, præses belli, tritonia virgo,
 Frange manu telum phrygii prædonis, et ipsum
 Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis. 485
 Cingitur ipse furens certatim in prælia Turnus:
 Jamque adeo rutulum thoraca indutus, ahenis
 Horrebat squamis, surasque incluserat auro;
 Tempora nudus adhuc; laterique accinxerat ensem:
 Fulgebatque alta decurrens aureus arce; 490
 Exsultatque animis, et spe jam præcipit hostem.
 Qualis, ubi abruptis fugit præsepia vinclis

Præfodiunt etc. Scavano dinanzi alle porte le fosse, e v' alzano i ripari con assi e pietre.

Vocat labor etc. Come se in quel giorno si dovesse far l' ultima prova per salvare la vita, la libertà e la patria.

Subvehitur etc. Le matrone andavano ai sacrificii portate sopra un cocchio chiamato pileuto. Così vanno Amata e Lavinia.

Dona ferens. Così nel lib. VI dell' Illade, Ettore manda a dire alla madre che insieme colle sue donne porti il più bel peplo al tempio di Pallade.

Oculos dejecta etc. Lavinia gli occhi onesti avalla non tanto per virginal modestia, quanto pel doloroso sentimento d' esser cagione, benchè innocente, di comune sventura.

De limine. Pregano, secondo il costume, nel vestibulo del tempio, nel primo ingresso.

Armipotens. Preghiera a Pallade Minerva, simile a quella d' Omero (*Iliad.* VI):

Veneranda Minerva . . . ah tu del fiero
 Tidiide l' asta infrangi e di tua mano
 Stendilo ucciso sulle porte scee .

Ed il Tasso (*Ger.* XI):

Deh spezza tu del predator francese
 L' asta, o Signor, colla man giusta e forte .

Surasque incluserat etc. Ed erasi adattate le auree gambiere.

Tempora nudus. Senz' elmo in testa.

Qualis, ubi etc. Similitudine felicemente imitata dal Tasso, *Ger.* IX:

Tandem liber equus, campoque potitus aperto, Aut ille in pastus armentaque tendit equarum, Aut, assuetus aquæ perfundi flumine noto,	495
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte- Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos. Obvia cui, Volscorum acie comitante, Camilla Occurrit, portisque ab equo regina sub ipsis Desiluit: quam tota cohors imitata relictis	500
Ad terram defluxit equis. Tum talia fatur: Turne, sui merito si qua est fiducia forti, Audeo, et Æneadùm promitto occurrere turmæ, Solaque tyrrhenos equites ire obvia contra.	505
Me sine prima manu tentare pericula belli: Tu pedes ad muros subsiste, et mœnia serva. Turnus ad hæc, oculos horrenda in virgine fixus; O decus Italiæ, virgo, quas dicere grates, Quasve referre parem? sed nunc (est omnia quando	510
Iste animus supra) mecum partire laborem. Æneas, ut fama fidem missique reportant Exploratores, equitum levia improbus arma Præmisit, quaterent campos: ipse ardua montis Per deserta jugo superans adventat ad urbem.	515
Furta paro belli convexo in tramite silvæ,	

Come destrier che dalle regie stalle
Ove all'uso dell'armi si riserba,
Fugge e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti o al fiume usato o all'erba.
Scherzan sul collo i crinì e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba:
Suonano i piè nel corso e par che avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

Desiluit. Cammilla (di cui più sotto è narrata la storia) scese da cavallo, e con lei tutti gli altri per onorare Turno capitano di tutto l'esercito.

Horrenda. Stupenda, maravigliosa.

Quas dicere. Così il Tasso, *Ger.* XII:

Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?

Est omnia etc. Ma adesso poichè hai tu l'animo maggiore d'ogni evento, dividi meco la fatica e il pericolo dell'impresa.

Improbis. Non savio per troppa audacia come colui che dividendo le sue forze s'espondeva ad esser battuto dall'esercito nemico riunito tutto in un punto.

Furta paro. Apparecchio un agguato.

Ut bivas armato obsidam milite fauces.
 Tu tyrrenum equitem collatis excipe signis;
 Tecum acer Messapus erit, turmæque latinæ,
 Tiburnique manus: ducis et tu concipe curam. 520
 Sic ait, et paribus Messapum in prælia dictis
 Hortatur, sociosque duces; et pergit in hostem.
 Est curvo anfractu valles, accomoda fraudi
 Armorumque dolis, quam densis frondibus atrum
 Urget utrimque latus; tennis quo semita ducit,
 Angustæque ferunt fauces aditusque maligni: 525
 Hanc super in speculis, summoque in vertice montis
 Planities ignota jacet, tutique receptus;
 Seu dextra lævaque velis occurrere pugnæ:
 Sive instare jugis, et grandia volvere saxa.
 Huc juvenis nota fertur regione viarum, 530
 Arripuitque locum, et silvis insedit iniquis.
 Velocem interea superis in sedibus Opim,
 Unam ex virginibus sociis sacraque caterva,
 Compellabat, et has tristis Latonia voces

Tiburnique manus. E le schiere di Tiburno comandate da Catilio e Cora.

Est curvo anfractu etc. Enea dovea condurre la fanteria per le giogaie de' monti. V'era una valle fra queste che si apriva a guisa d'anfiteatro (*curvo anfractu*) e che con lieve salita ascendeva dalla parte contraria a quella d'onde veniva Enea. Di qua e di là boscaglie occupate da Turno. La cavalleria comandata da Messapo e da Cammilla si spinge innanzi per attaccare Tarconte co' suoi Etruschi (*tyrrenum equitem*) mandato innanzi da Enea. Nello scontro è uccisa Cammilla, e i cavalli latini fuggono alla città. Per por rimedio a questo disastro, Turno esce fuori dell'agguato, riordina le rotte schiere, ultima speranza dell'afflitta città. In questo mentre Enea varca le gole della selva sgombra dal nemico. Si noti l'arte del P. che per far risaltare la virtù di Cammilla o di Tarconte tiene lontani dall'azione Turno ed Enea. Così l'Heyne.

Seu dextra etc. Ovogliano d'ogni parte avventarsi serrati in ischiera contro il nemico, o stando fermi molestarlo co' dardi o co' sassi.

Huc juvenis etc. Qui recasi Turno.

Opim. Ninfa rammentata anche da Callimaco come delle più dilette a Diana (*Latonia*). Il racconto che segue dà bella varietà alla narrazione della battaglia, e più ci affeziona a questa guerriera, onde ne riesca più pietosa la morte. Col medesimo disegno il Tasso (*Ger. XII*) fa raccontare ad Arscte la storia di Clorinda. Si confronti questa storia col presente episodio.

Unam ex virginibus etc. Una delle Ninfe compagne; chè ne aveva ben trenta.

- Ore dabat: Graditur bellum ad crudele Camilla, 535
 O virgo, et nostris nequidquam cingitur armis,
 Cara mihi ante alias: neque enim novus iste Dianæ
 Venit amor, subitaque animum dulcedine movit.
 Pulsus ob invidiam regno viresque superbas,
 Priverno antiqua Metabus quum excederet urbe, 540
 Infantem, fugiens media inter prælia belli,
 Sustulit exsilia comitem, matrisque vocavit
 Nomine Casmillæ, mutata parte, Camillam.
 Ipse, sinu præ se portans, juga longa petebat
 Solorum nemorum; tela undique sæva premebant, 545
 Et circumfuso volitabant milite Volsci.
 Ecce fugæ medio summis Amasenus abundans
 Spumabat ripis: tantus se nubibus imber
 Ruperat. Ille, innare parans, infantis amore
 Tardatur, caroque oneri timet. Omnia secum 550
 Versanti subito vix hæc sententia sedit:
 Telum immane, manu valida quod forte gerebat
 Bellator, solidum nodis et robore cocto;
 Huic natam, libro et silvestri subere clausam,
 Implicat, atqueabilem mediæ circumligat hastæ; 555
 Quam dextra ingenti librans ita ad æthera fatur:
 Alma, tibi hanc, nemorum cultrix, Latonia virgo,
 Ipse pater famulam voveo: tua prima per auras

Nequidquam cingitur. Invano se ne cinge perchè i fati la voglion morta.

Neque enim etc. E quest' amore (dice Diana) non è mica d' oggi per me.

Priverno. Città de' Volsci presso le paludi pontine. *Metabo* ne fu cacciato, come di sopra abbiain visto *Mezenzio* cacciato da *Cere*; caso, come pare, assai frequente in quelle monarchie democratiche. Il *P.* si compiace in *Metabo* come in *Mezenzio*, uomini malvagi, di far trionfare l' amor paterno.

Amasenus. Fiume ne' Volsci, adesso *Toppia*.

Robore cocto. Legno più forte, perchè seccato al fuoco, come il *P.* accenna nel lib. I, v. 475. delle *Georgiche*.

Et suspensa focis exploret robora fumus.

Silvestri subere clausam. Chiusa entro una scorza di sughero di cui abbondan quei luoghi.

Habilem mediæ etc. Vi legò la bambina in modo da poterla scagliare coll' asta senza sconciarla, e così rimaner libero delle mani onde traversare il fiume nuotando.

Ipse pater etc. Io suo padre offro a te come ancella, e te ne fo voto ora che, legata a quest' asta pur sacra a te, fugge il nemico affidandosi a periglioso volo per l' aura (*auris dubiis*).

Tela tenens supplex hostem fugit: accipe, testor,
 Diva, tuam, quæ nunc dubiis committitur auris. 560
 Dixit, et adducto contortum hastile lacerto
 Immittit: sonuere undæ; rapidum super amnem
 Infelix fugit in jaculo stridente Camilla.
 At Metabus, magna propius jam urgente caterva,
 Dat sese fluvio, atque hastam cum virgine victor 565
 Gramineo donum Triviæ de cespite vellit.
 Non illum tectis ullæ, non mœnibus urbes
 Accepere: neque ipse manus feritate dedisset:
 Pastorum et solis exegit montibus ævum.
 Illic natam, in dumis interque horrentia lustra, 570
 Armentalis equæ mammis et lacte ferino
 Nutribat, teneris immolgens ubera labris.
 Utque pedum primis infans vestigia plantis
 Institerat, jaculo palmas oneravit acuto,
 Spiculaque ex humero parvæ suspendit et arcum. 575
 Pro crinali auro, pro longæ tegmine pallæ,
 Tigridis exsuvix per dorsum a vertice pendet.
 Tela manu jam tum tenera puerilia torsit,
 Et fundam tereti circum caput egit habena
 Strymoniamque gruem, aut album dejecit olorem. 580
 Multæ illam frustra tyrrhena per oppida matres
 Optavere nurum: sola contenta Diana
 Æternum telorum et virginitatis amorem
 Intemerata colit. Vellem haud correpta fuisset

Victor. Vincitore di tante difficoltà; secondo il suo desiderio.

Neque ipse manus etc. Nè avrebbevi consentito per sua naturale salvatichezza, che gli facesse fuggire le città.

Utque pedum. Appena cominciò la bambina a reggersi sui teneri piedi.

Pro crinali auro. Invece dell'aurea benda con cui le donne si fermano le chiome alle tempie.

Tela manu etc. Tale Clorinda (Tasso, *Ger.* II):

Tenera ancor con pargoletta destra
 Strinse e lentò d'un corridore il morso.
 Trattò l'asta e la spada ed in palestra
 Indurò i membri ed allenogli al corso.
 Poscia o per via montana o per silvestra,
 L'orme segul di fier leone e d'orso.

Circum caput etc. Rotò intorno al capo per iscagliar con impeto maggiore la fionda.

Strymoniam. Proveniente dalla Tracia ove è il fiume Strimone.

Vellem haud etc. Vorrei (dice sempre Diana ad Opi) vorrei che non s'impacciasse tanto di questa guerra.

- Militia tali, conata lacessere Teucros: 585
 Cara mihi, comitumque foret nunc una mearum.
 Verum age, quandoquidem fatis urgetur acerbis,
 Labere, Nympha, polo, finesque invise latinos,
 Tristis ubi infausto committitur omine pugna.
 Hæc cape, et ultricem pharetra deprome sagittam. 590
 Hac, quicumque sacrum violarit vulnere corpus,
 Tros Italusve, mihi pariter del sanguine pœnas.
 Post ego nube cava miserandæ corpus et arma
 Inspoliata feram tumulo, patriæque reponam.
 Dixit: at illa leves cœli demissa per auras 595
 Insonuit, nigro circumdata turbine corpus.
 At manus interea muris trojana propinquat,
 Etruscique duces, equitumque exercitus omnis,
 Compositi numero in turmas. Fremit æquore toto
 Insultans sonipes, et pressis pugnat habenis 600
 Huc obversus et huc: tum late ferreus hastis
 Horret ager, campique armis sublimibus ardent.
 Necnon Messapus contra, celeresque Latini,
 Et cum fratre Coras, et virginis ala Camillæ,
 Adversi campo apparent, hastasque reductis 605
 Protendunt longe dextris, et spicula vibrant:
 Adventusque virûm, fremitusque ardescit equorum.
 Jamque intra jactum teli progressus uterque
 Substitit: subito erumpunt clamore, frementesque
 Exhortantur equos: fundunt simul undique tela 610
 Crebra, nivis ritu: cœlumque obtexitur umbra.

Hæc cape. Prendi quest' arco e questa faretra.

Quicumque sacrum etc. Chiunque toccherà il corpo di Cammilla a me sacro.

Numero. Secondo il numero dei soldati che aveva ciascuna torma.

Ferreus . . . horret ager. Ardita metafora. Meglio il Tasso (Ger. XX):

Sembra d'alberi densi alta foresta,

L'un campo e l'altro di tant'aste abonda.

Hastasque reductis etc. È l'atto di trarre addietro la destra per meglio spingere innanzi l'asta. Si stendono invece innanzi le mani per vibrar le saette.

Jamque jactum etc. Già l'uno e l'altro esercito era lontano solo un trar d'arco. Questa misura di distanza vedila anche in Dante, *Purg.* III:

Quanto un buon gittator trarrla con mano.

Fundunt simul etc. Così pure il Tasso (Ger. XI):

Tanti di qua tanti di là fur mossi

E sassi e dardi che oscuronne il cielo.

Continuo adversis Tyrrenus, et acer Aconteus
 Connixi incurrunt hastis, primique ruinam
 Dant sonitu ingenti, perfractaque quadrupedantum,
 Pectora pectoribus rumpunt. Excussus Aconteus 615
 Fulminis in morem, aut tormento ponderis acti,
 Præcipitat longe, et vitam dispergit in auras.
 Extemplo turbatæ acies, versique Latini
 Rejiciunt parmas, et equos ad mœnia vertunt.
 Troës agunt; princeps turmas inducit Asylas. 620
 Jamque propinquabant portis, rursusque Latini
 Clamorem tollunt, et mollia colla reflectunt.
 Hi fugiunt, penitusque datis referuntur habenis.
 Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
 Nunc ruit ad terras, scopulosque superjacet undam 625
 Spumeus, extremamque sinu perfundit arenam:
 Nunc rapidus retro, atque æstu revoluta resorbens
 Saxa fugit, litusque vado labente relinquit.
 Bis Tusci Rutulos egere ad mœnia versos:
 Bis rejecti armis respectant terga tegentes. 630
 Tertia sed postquam congressi in prælia, totas
 Implicuere inter se acies, legitque virum vir;
 Tum vero et gemitus morientum, et sanguine in alto
 Armaque corporaque, et permixti cæde virorum
 Semianimes volvuntur equi: pugna aspera surgit. 635
 Orsilochus Remuli, quando ipsum horrebat adire,

Tyrrenus. Nome proprio d' un etrusco.

Aconteus. Nome d' un latino gittato giù da cavallo.

Perfractaque etc. Urtati i cavalli petto a petto vanno in un monte e gli schiacciano.

Aut tormento etc. O precipitò per l' impeto del cavallo, o per ferita toccatagli da un qualche proiettile.

Mollia colla etc. Domi, obbedienti cavalli rivoltano, ed alla loro volta inseguono i Troiani e gli Etruschi. La qual cosa è dipinta dalla seguente similitudine dell' onda marina che spingesi impetuosa al lido, e quindi indietreggia.

Atque æstu revoluta etc. Fugge gli scogli sui quali l' onda stessa s' avvolge. *Saxa revoluta:* invece di *saxa per quæ unda revolvitur*.

Legitque virum etc. Ciascuno già segnava col' occhio e colla mano il nemico con cui voleva cimentarsi nelle armi.

Gemitus morientum. Così il Tasso, *Ger. XX:*

Fremiti di dolor, mormorii d' ira

Gemiti di chi langue e di chi spira.

Orsilochus etc. Orsilocho è trolano, Remulo è latino. Orsilocho temendo d' attaccare Remulo, ferisce il cavallo, e Remulo cade.

Hastam intorsit equo, ferrumque sub aure reliquit,
 Quo sonipes ictu furit arduus, altaque jactat
 Vulneris impatiens arrecto pectore crura.
 Volvitur ille exeussus humi. Catillus lolan, 640
 Ingentemque animis, ingentem corpore et armis
 Dejecit Herminium: nudo cui vertice fulva
 Cæsaries, nudique humeri: nec vulnera terrent;
 Tantus in arma patet. Latos huic hasta per armos
 Acta tremit, duplicatque virum transfixa dolore. 645
 Funditur ater ubique cruor: dant funera ferro
 Certantes, pulchramque petunt per vulnera mortem.
 At medias inter cædes exsultat Amazon,
 Unum exserta latus pugnæ, pharetrata Camilla:
 Et nunc lenta manu spargens hastilia denset: 650
 Nunc validam dextra rapit indefessa bipennem,
 Aureus ex humero sonat arcus, et arma Dianæ.
 Illa etiam, si quando in tergum pulsa recessit,
 Spicula converso fugientia dirigit arcu.
 At circum lectæ comites, Larinaque virgo, 655
 Tullaque, et æratam quatiens Tarpeja securem,
 Italides: quas ipsa decus sibi dia Camilla
 Delegit, pacisque bonas bellicque ministras.
 Quales threiciæ quum flumina Thermodontis
 Pulsant, et pictis bellantur Amazones armis: 660
 Seu circum Hippolyten, seu quum se martia curru

Catillus. Condottiero dei Tiburtini. Vedi lib. VII, v. 672. Uccide qui lola ed Erinio del troiano esercito.

Nudo cui etc. Per dimostrare l'animo sicuro, teneva per bravaria il capo e le spalle scoperte.

Tantus in arma patet. Tanto è scoperto alle ferite.

Duplicatque. Anche in italiano dicesi che alcuno s'addoppia, quando penosamente si ripiega pel soverchio dolore.

Unum exserta latus. Nudata una mammella, come veggiamo scolpita Diana e le Ninfe caeciatrici. Intendasi però la sinistra; che la destra quelle donne di Tracia l'avevan recisa perchè non fosse loro d'impaccio nel tirar d'arco: onde si dissero Amazzoni che in greco significava senza mammella.

Denset. Spesseggia i colpi dei flessibili (*lenta*) strali.

Spicula . . . fugientia etc. Anche fuggendo saetta il nemico, come si disse del Parti.

Pulsant etc. Quando pereuotono colla seure (intende l'Heyue) le gelate correnti del Termodonte, fiume della Cappadocia, che sbocca nell'Eussino, e dicesi adesso *Pormon*.

Hippolyten etc. Ippolita e Pentesilca sorelle erano regine delle

Penthesilea refert, magnoque ululante tumultu
 Feminea exsultant lunalis agmina peltis.
 Quem telo primum, quem postremum, aspera virgo,
 Dejieis? aut quot humi morientia corpora fundis? 665
 Eunæum Clytio primum patre, cujus apertum
 Adversi longa transverberat abiete pectus.
 Sanguinis ille vomens rivos cadit, atque cruentam
 Mandit humum, moriensque suo se vulnere versat.
 Tum Lirim, Pagasumque super: quorum alter habenas 670
 Suffosso revolutus equo dum colligit, alter
 Dum subit, ac dextram labenti tendit inermem,
 Præcipites pariterque ruunt. His addit Amastrum
 Hippotaden: sequiturque incumbens eminus hasta,
 Tereaque Harpalycumque et Demophoonta Chromimque; 675
 Quotque emissa manu contorsit spicula virgo,
 Tot phrygii cecidere viri. Procul Ornytus armis
 Ignotis, et equo venator iapyge fertur,
 Cui pellis latos humeros erepta juvenco
 Pugnatori operit: caput ingens oris hiatus 680
 Et malæ texere lupi cum dentibus albis:
 Agrestisque manus armat sparus: ipse catervis
 Vertitur in mediis, et toto vertice supra est.
 Hunc illa exceptum (neque enim labor agmine verso)

Amazoni. La prima è celebre nelle favole per aver partorito a Te-
 seo Ippolito sì sventurato per le calunnie di Fedra: l'altra per le
 sue geste nella guerra troiana.

Quem telo etc. Questa forma d'interrogazione dà varietà alla nar-
 razione, ed imitava il Tasso (*Ger. XX*):

Or chi fu il primo feritor cristiano

Che facesse d'onor lodati acquisti?

Longa . . . abiete. Coll'asta d'abeto.

Dum colligit. Nel mentre che tira le briglie al cavallo ferito on-
 de trarlo seco e salvarsi.

Sequiturque incumbens etc. Sovrastando coll'asta di lontano in-
 calza Tereo ec.

Quotque emissa etc. Parimente il Tasso (*Ger. XI*) dice di Clo-
 rinda:

Rallentò l'arco e n'avventò lo strale:

E quante in giù se ne volar saette

Tanto s'insanguinaro il ferro e l'alo.

Iapyge. Per *iapygia*: pugliese.

Cui pellis etc. Al quale Ornyto copre le spalle una pelle di toro
 salvatico, con cui essendo a caccia si dovè battere.

Neque enim etc. Nè le costò fatica dopo aver messo in fuga lo
 squadrone di lui.

Trajicit, et super hæc inimico pectore fatur; 685
 Silvius te, Tyrrhene, feras agitare putasti?
 Advenit, qui vestra dies muliebribus armis
 Verba redarguerit: nomen tamen haud leve patrum
 Manibus hoc refères, telo cecidisse Camillæ.
 Protenus Orsilochem et Buten, duo maxima Teucrum 690
 Corpora: sed Buten aversum cuspidē fixit
 Loricam galeamque inter, qua colla sedentis
 Lucent, et lævo dependet parma lacerto:
 Orsilochem, fugiens magnumque agitata per orbem,
 Eludit gyro interior, sequiturque sequentem; 695
 Tum validam perque arma viro, perque ossa securim
 Altior exurgens, oranti et multa precanti
 Congeminat: vulnus calido rigat ora cerebro.
 Incidit huic, subitoque adspectu territus hæsit
 Apenninicolæ bellator filius Auni, 700
 Haud Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant.
 Isque, ubi se nullo jam cursu evadere pugnæ
 Posse, neque instantem reginam avertere cernit;
 Consilio versare dolos ingressus et astu,
 Incipit hæc: Quid tam egregium, si femina forti, 705
 Fidis equo? dimitte fugam, et te cominus æquo
 Mecum crede solo, pugnæque accinge pedestri:
 Jam nosces, ventosa ferat cui gloria laudem.
 Dixit. At illa furens, acrique accensa dolore
 Tradit equum comiti, paribusque resistit in armis 710
 Ense pedes nudo, puraque interrita parma.

Silvius te etc. Credesti tu, cacciatore qual sei, d' avere a combattere colle fiere? È venuto il giorno che una donna vi ricaccerà in gola quelle vostre burbanzose parole.

Protenus Orsilochem. E subito uccide Orsilocho ec.

Sedentis. Intendi a cavallo. Si rammenti che questa è pugna equestre. Or Camilla lo ferisce ove si mostra nudo il collo dalla parte sinistra.

Eludit gyro etc. Fa una rapida giravolta, e, d' inseguita ch' ella era, si mette ad inseguire il deluso cavaliere.

Ligurum etc. Questi popoli della Liguria (adesso *Genovesato*) erano riputati dagli antichi come fraudolenti. Dante (*Inf.* XXXIII) li chiama:

. diversi

D' ogni costume e pien d' ogni magagna.

Quid tam egregium etc. Che v' è di grande se tu donna ti affidi alle gambe d' un buon cavallo? Rinunzia per poco a tale vantaggio e vedrai ec.

Puraque . . . parma. Scudo senza che vi fosse scolpita sopra veruna impresa. Vedi su ciò lib. IX, v. 548.

At juvenis, vicisse dolo ratus, avolat ipse,
 Haud mora, conversisque fugax aufertur habenis.
 Quadrupedemque citum ferrata calce fatigat.
 Vane Ligus, frustra que animis elate superbis, 715
 Nequidquam patrias tentasti lubricus artes,
 Nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno.
 Hæc fatur virgo, et pernicipibus ignea plantis
 Transit equum cursu, frenisque adversa prehensis
 Congreditur, pœnasque inimico a sanguine sumit. 720
 Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto
 Consequitur pennis sublimem in nube columbam,
 Comprensamque tenet, pedibusque eviscerat uncis;
 Tum cruor et vulsæ labuntur ab æthere plumæ.
 At non hæc nullis hominum sator atque Deorum 725
 Observans oculis summo sedet altus Olympo.
 Tyrrhenum genitor Tarchonem in prælia sæva
 Suscitât, et stimulis haud mollibus injicit iras.
 Ergo inter cædes cedentiaque agmina Tarcho
 Fertur equo, variisque instigat vocibus alas, 730
 Nomine quemque vocans, reficitque in prælia pulsos.

Ferrata calce etc. Collo sprone punge il cavallo di Cammilla e tenta di salvarsi. Avverte l'Heyue che tale arnese non conoscevasi nei tempi eroici. Il P. prende questo, com' altre cose, dal costume contemporaneo.

Vane Ligus etc. Sta per *Ligur*. O Ligure mendace; questa volta la frode non ti renderà sano e salvo ad Auno tuo genitore bugiardo al pari di te.

Ignea. Celere come flamma.

Quam facile etc. Bella comparazione che il P. tolse da Omero (*Iliad.* XXII) ma che fece più vaga.

Qual ne' monti sparvier che de' volanti

Il più ratto si scaglia impetuoso

Su pavida colomba ec.

Questo uccello poi dicesi sacro, perchè serviva a cose sacre, agli augurii.

At non hæc etc. Ma Giove non sta sulla volta sublime dell' Olimpo senza voltare uno sguardo a questa fortuna di guerra. — Ecco nuovamente il maraviglioso che s' innesta al racconto della battaglia.

Nomine quæmque etc. Grand' arte è questa d' un capitano per affezionarsi i soldati. Ai tempi nostri Napoleone ne fece gran caso. Per questo il Tasso (*Ger.* XX) mette tali parole in bocca a Goffredo nell' allocuzione guerresca:

Ma Capitano io son di gente eletta ec.

Di chi di voi non so la patria e il seme?

Quale spada m' è ignota, o qual saetta?

Benchè por l' aria ancor sospesa treme.

Quis metus, o numquam dolituri, o semper inertes
 Tyrrheni, quæ tanta animis ignavia venit?
 Femina palantes agit, atque hæc agmina vertit?
 Quo ferrum, quidve hæc gerimus tela irrita dextris? 735
 At non in Venerem segnes, nocturnaue bella;
 Aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
 Expectare dapes, et plenæ pocula mensæ.
 Hic amor, hoc studium, dum sacra secundus haruspex
 Nuntiet, ac lucos vocet hostia pinguis in altos. 740
 Hæc effatus, equum in medios moriturus et ipse
 Concitat, et Venulo adversum se turbidus infert;
 Diremptumque ab equo dextra complectitur hostem;
 Et gremium ante suum multa vi concitus aufert.
 Tollitur in cælum clamor; cunctique Latini 745
 Convertere oculos. Volat igneus æquore Tarcho,
 Arma virumque ferens; tum summa ipsius ab hasta
 Defringit ferrum, et partes rimatur apertas
 Qua vulnus letale ferat: contra ille repugnans
 Sustinet a jugulo dextram, et vim viribus exit. 750
 Utque volans alte raptum quum fulva draconem

O numquam dolituri etc. O insensati; che mai non vi moverete, per dolor che v'aggravi, a vendicarvi de'ricevuti torti. A questa dura rampogna aggiunge poi lo scherno dicendo che eran peraltro pronti a precipitar nel piaceri di Venere quanto eran tardi adesso nella battaglia. Il P. ebbe così occasione di toccare l'etrusca scostumatezza, di cui parlarono anche altri antichi.

Aut, ubi etc. Nè siete tardi al mangiare lautamente ed a bere ed a menar la danza al suono della curva tibia nelle feste di Bacco.

Secundus etc. L'aruspice annunziatore di cose liete, perchè v'invita a mangiare in queste feste di Bacco.

Et Venulo. Prende fra i Latini Venulo (quel medesimo che era stato mandato a Diomede, come nel lib. VIII, v. 9.), lo tira via da cavallo e se lo mette davanti.

Defringit ferrum etc. Di cima all'asta nemica rompe il ferro e se ne serve come d'un pugnale per ammazzarlo. Venulo se ne schermissce.

Utque volans etc. Comparazione del lib. XII dell'Iliade imitata anche dall'Ariosto, *Ort. fur. X*:

Come d'alto venendo aquila suole
 Ch'errar frall'erbe vista abbia la biscia,
 O che sta sopra un nudo sasso al sole
 Dove le spoglie d'oro abbella e liscia,
 Non assalir da quel lato la vuole
 Onde la velenosa soffia e striscia;
 Ma da tergo l'adugna e batte i vanni
 Perchè non le si volga e non l'azzanni.

Fert aquila, implicitque pedes, atque unguibus hæsit,
 Saucius at serpens sinuosa volumina versat,
 Arrectisque horret squamis, et sibilat ore,
 Arduus insurgens: illa haud minus urget obunco 755
 Luctantem rostro, simul æthera verberat alis:
 Haud aliter prædam Tiburtum ex agmine Tarcho
 Portat ovans. Ducis exemplum, eventumque sequenti
 Mæonidæ incurrunt. Tum fatis debitus Arruns
 Velocem jaculo et multa prior arte Camillam 760
 Circuit, et, quæ sit fortuna facillima, tentat.
 Qua se cumque furens medio tulit agmine virgo,
 Ilac Arruns subit, et tacitus vestigia lustrat.
 Qua viatrix redit illa, pedemque ex hoste reportat,
 Ilac juvenis furtim celeres detorquet habenas. 765
 Hos aditus jamque hos aditus, omnemque pererrat
 Undique circuitum, et certam quatit improbus hastam.
 Forte sacer Cybelæ Chloereus, olimque sacerdos,
 Insignis longe phrygiis fulgebat in armis,
 Spumantemque agitabat equum, quem pellis, ahenis 770
 In plumam squamis, auro conserta tegebat.
 Ipse, peregrina ferrugine clarus et ostro,
 Spicula torquebat lycio gortynia cornu;
 Aureus ex humeris sonat arcus, et aurea vati
 Cassida: tum croceam chlamydemque, sinusque crepantes 775
 Carbaseos fulvo in nodum collegerat auro,
 Pictus acu tunicas, et barbarâ tegmina crurum.
 Hunc virgo, sive ut templis præfigeret arma
 Troia, captivo sive ut se ferret in auro,
 Venatrix, unum ex omni certamine pugnae 780

Tiburtum. Venulo: perchè era fra i primi guerrieri tiburtini, ossia di Tivoli, città nelle vicinanze di Roma.

Mæonidæ. Gli Etruschi così appellati anche nel lib. VIII e IX perchè derivati, secondo alcuni, dalla Meonia, dai Lidii.

Tum fatis debitus etc. Era fatale per decreto di Diana che morisse chiunque osasse toccare Camilla. Arunte era degli Etruschi condotti da Tarconte ad Enea.

Et, quæ sit etc. E tenta qual sia la via più facile per assalirla.

Ahenis in plumam etc. Sottile lavoro: la pelle era contestata d'oro e di squame d'acciaio, alla foggia di piume sovrapposte.

Gortynia. Cretesi, da Gortina città di Creta ove, come si è detto altrove, eran famosi saccatori.

Pictus acu etc. Ed avea la tunica ricamata come pure le gambiere di barbarica foggia.

Cæca sequebatur, totumque incauta per agmen Femineo prædæ et spoliolum ardebat amore: Telum ex insidiis quum tandem tempore capto Concitat, et Superos Arruns sic voce precatur:	
Summe Deum, sancti custos Soractis Apollo,	785
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo Pascitur, et medium freti pietate per ignem Cultores multa premimus vestigia pruna;	
Da, pater, hoc nostris aboleri dedecus armis, Omnipotens. Non exuvias, pulsæve tropæum	790
Virginis, aut spolia ulla peto: mihi cetera laudem Facta ferent: hæc dira meo dum vulnere pestis Pulsa cadat, patrias remeabo inglorius urbes.	
Audiit, et voti Phæbus succedere partem Mente dedit; partem volucres dispersit in auras.	795
Sterneret ut subita turbatam morte Camillam, Annuit oranti: reducem ut patria alta videret, Non dedit, inque Notos vocem vertere procellæ.	
Ergo, ut missa manu sonitum dedit hasta per auras, Convertere animos acres, oculosque tulere	800
Cuncti ad reginam Volsci. Nihil ipsa neque auræ, Nec sonitus memor, aut venientis ab æthere teli: Hasta sub exsertam donec perlata papillam	
Hæsit, virgineumque alte bibit acta cruorem.	
Concurrunt trepidæ comiles, dominamque ruentem	805
Suscipiunt: fugit ante omnes exterritus Arruns, Lætitiæ mixtoque metu: nec jam amplius bastæ Credere, nec telis occurrere virginis audet.	
Ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur, Continuo in montes sese avius abdidit altos,	810

Cæca sequebatur. Acciecata in donnesca ambizione d' aver quelle ricche spoglie.

Soractis. Del culto reso ad Apollo sopra il Soratte, ora *Monte-San-Silvestro* nella campagna falisca al settentrione di Roma, vedi Plinio e la mitologia. I sacerdoti camminavano a piedi scalzi sopra gli accesi carboni.

Cui pineus etc. Al di cui onore si accende una catasta di pino.

Et voti Phæbus succedere etc. Gli concesse l'uccision di Camilla: ma non il ritorno alla patria; quindi una parte del voto fu inademplita.

Hasta sub etc. Così muore Clorinda (Tasso, *Ger. XII*):

Spinge egli il ferro nel bel sen di punta
Che vi s'immerge e il sangue avido beve.

Occiso pastore lupus, magnove juvenco,
 Conscius audacis facti, caudamque remulcens
 Subjecit pavilantem utero, silvasque petivit:
 Haud secus ex oculis se turbidus abstulit Arruns;
 Contentusque fuga mediis se immiscuit armis. 815
 Illa manu moriens telum trahit: ossa sed inter
 Ferreus ad costas alto stat vulnere mucro.
 Labitur exsanguis: labuntur frigida leto
 Lumina: purpureus quondam color ora reliquit.
 Tum sic exspirans Accam, ex æqualibus unam, 820
 Alloquitur, fida ante alias quæ sola Camillæ,
 Quicum partiri curas; atque hæc ita satur:
 Hactenus, Acca soror, potui: nunc vulnus acerbum
 Conficit, et tenebris nigrescunt omnia circum.
 Effuge, et hæc Turno mandata novissima perfer; 825
 Succedat pugna, Trojanosque arceat urbe.
 Jamque vale. Simul his dictis linquebat habenas,
 Ad terram non sponte fluens. Tum frigida toto
 Paulatim exsolvit se corpore, lentaque colla,
 Et captum leto posuit caput, arma relinquens: 830
 Vitæ cum gemitu fugit indignata sub umbras.
 Tum vero immensus surgens ferit aurea clamor
 Sidera: dejecta crudescit pugna Camilla.
 Incurrunt densi, simul omnis copia Teucrûm,
 Tyrrhenique duces, Evandrique arcades alæ. 835
 At Triviæ custos jamdudum in montibus Opis

Lupus etc. Così il Tasso, *Ger.* XII e XX:

Poi come lupo tacito s'imbosca
 Dopo occulto misfatto e sì disvia ec.
 La dubbia coda restringendo al ventre.

Contentusque fuga. Da *contendo*. Non ad altro guardando che a fuggire.

Illam manu etc. Camilla tira fuori dalla ferita il dardo. Così Pallante lib. X:

Ille rapit calidum frustra de vulnere telum.

Quicum partiri curas. Alla quale soleva comunicare i più segreti pensieri, perchè la credeva fidata su tutte le altre compagne.

Hactenus . . . potui. Fin qui ho potuto reggermi e sperare di riavermi.

Trojanosque arceat etc. Raccomandando con quest' ultime parole la patria, per la quale moriva, mostra, come ben osserva l'Heyne, il generoso suo animo e tocca il cuore molto pietosamente.

Omnis copia. Tutto quanto l'esercito: la battaglia si fa generale.

Triviæ custos. Sequace di Diana.

Alta sedet summis, spectatque interrita pugnæ:
 Utque procul medio juvenum in clamore furentum
 Prospexit tristi multalam morte Camillam,
 Ingemuitque, deditque has imo pectore voces: 840
 Heu nimium, virgo, nimium crudele luisti
 Supplicium, Teucros conata lacessere bello!
 Nec tibi desertæ in dumis coluisse Dianam
 Profuit, aut nostras humero gessisse pharetras.
 Non tamen indecorem tua te regina reliquit 845
 Extrema jam in morte: neque hoc sine nomine letum
 Per gentes erit; aut famam patieris inultæ.
 Nam, quicumque tum violavit vulnere corpus,
 Morte luet merita. Fuit ingens monte sub alto
 Regis Dercenni terreno ex aggere bustum 850
 Antiqui Laurentis, opacaque ilico tectum:
 Hic Dea se primum rapido pulcherrima nisu
 Sistit, et Arruntem tumulo speculatur ab alto.
 Ut vidit fulgentem armis, ac vana tumentem,
 Cur, inquit, diversus abis? huc dirige gressum, 855
 Huc periture veni, capias ut digna Camillæ
 Præmia. Tunc etiam telis moriere Dianæ?
 Dixit, et aurata volucrem Threissa sagittam

Nec tibi desertæ. Invece di *non tibi desertis in dumis*, come spesso i poeti.

Indecorem. Inonorata.

Neque hoc sine. Iustatti ha avuto lode da Dante (*Inf.* 1) fra i liberatori d'Italia:

Di quell'umile Italia fia salute
 Per cui morio la vergine Camilla.

Dercenni. Non resta vestigio in altri autori di questo re anteriore a Latino di molto nel regno di Laurento. Il suo sepolcro nel modo qui descritto è simile al sepolcri antichissimi ricordati pure da Omero, *Iliad.* II.

Vana tumentem. Gonfio d'orgoglio per aver ucciso Camilla.

Tunc etiam etc. Queste parole racchiudono il rammarico della Ninfa che Arunte reo di tanta scelleratezza debba morire per le onorate frecce di Diana.

Dixit, et aurata etc. Ecco questo tratto quasi a parola tradotto dal Poliziano, *St.* 40.

Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso
 Al nervo adatta del suo stral la cocca,
 Poi tira quel col braccio poderoso
 Tal che raggiunge l'una all'altra cocca,
 La man sinistra col ferro focoso,

Depromsit pharetra, cornusque infensa tetendit.
 Et duxit longe, donec curvala coirent 860
 Inter se capita, et manibus jam tangeret æquis,
 Læva aciem ferri, dextra nervoque papillam.
 Extemplo teli stridorem, aurasque sonantes
 Audiit una Arruns, hæsitque in corpore ferrum.
 Illum expirantem socii atque extrema gementem 865
 Obliti ignoto camporum in pulvere linquunt.
 Opis ad ætherium pennis aufertur Olympum.
 Prima fugit, domina amissa, levis ala Camillæ:
 Turbati fugiunt Rutuli: fugit acer Atinas:
 Disjectique duces, desolatique manipuli 870
 Tuta petunt, et equis aversi ad mœnia tendunt.
 Nec quisquam instantes Teucros, letumque ferentes
 Sustentare valet telis, aut sistere contra:
 Sed laxos referunt humeris languentibus arcus:
 Quadrupedumque pulrem cursu quatit ungula campum. 875
 Volvitur ad muros caligine turbidus atra
 Pulvis, et e speculis percussæ pectore matres
 Feminum clamorem ad cœli sidera tollunt.
 Qui cursu portas primi irrupere patentes,
 Hos inimica super mixto premit agmine turba: 880
 Nec miseram effugiunt mortem, sed limine in ipso,
 Mœnibus in patriis, atque inter tuta domorum
 Confixi expirant animas. Pars claudere portas,
 Nec sociis aperire viam, nec mœnibus audent
 Accipere orantes: oriturque miserrima cædes 885
 Defendentum armis aditus, inque arma ruentum.
 Exclusi, ante oculos lacrimantumque ora parentum,

La destra poppa con la corda tocca;
 Nè prima fuor ronzando esce il quadrello
 Che Giulio dentro al cuor sentito ha quello

Treissa. Trace, ma qui vale per saettatrice.

Obliti. Nulla curando di lui per darsi alla fuga. Ciò viene a provare quanto acerbamente la Dea si vendicasse d'Arunte perchè nel mentre mandava Camilla al sepolcro paterno voleva che l'uccisore di lei rimanesse insepolto.

Pulrem . . . campum. Il polveroso campo. Notà in questo verso l'armonia imitativa.

Qui cursu etc. I Troiani inseguendoli gli uccidevano sulle porte della città e perfino nell'interno delle case loro.

Miserrima cædes. Strage compassionevole; perchè coloro che difendevan coll'armi le porte percolavano talvolta confusi ai nemici i loro compagni.

Pars in præcipites fossas, urgente ruina, Volvitur: immissis pars cæca et concita frenis Arietat in portas, et duros objice postes.	890
Ipsæ de muris summo certamine matres, (Monstrat amor verus patriæ) ut videre Camillam, Tela manu trepidæ jaciunt, ac robore duro Stipitibus ferrum, sudibusque imitantur obustis Præcípites, primæque mori pro mœnibus ardent.	895
Interea Turnum in silvis sævisissimus implet Nuntius, et juveni ingentem fert Acca tumultum; Deletas Volscorum acies, cecidisse Camillam, Ingruere infensos hostes, et Marte secundo Omnia corripuisse; metum jam ad mœnia ferri.	900
Ille furens (et sæva Jovis sic numina poscunt) Deserit obsessos colles, nemora aspera linquit. Vix e conspectu exierat, campumque tenebat, Quum pater Æneas, saltus ingressus apertos, Exsuperatque jugum, silvaque evadit opaca.	905
Sic ambo ad muros rapidi totoque feruntur Agmine, nec longis inter se passibus absunt. Ac simul Æneas fumantes pulvere campos Prospexit longo, laurentiaque agmina vidit; Et sævum Ænean agnovit Turnus in armis,	910
Adventumque pedum, flatusque audivit equorum;	

Urgente ruina. Dall'urgente calca sospinti.

Immissis pars etc. Alcuni travolti dall'onda dei fuggitivi e del nemico che gl' insegue corrono a briglia sciolta e cozzano a guisa d'ariete nelle porte.

Sudibusque etc. Invece di ferro adoprano pertiche e pali di legno indurato al fuoco.

Primæque mori etc. Il valore delle donne ridesto in loro dall'esempio di Cammilla dà il compimento a questo quadro meraviglioso della battaglia. Anche lì Tasso, *Ger. XI*:

E mirando la vergine gagliarda
Vero amor della patria arma le donne:
Correr le vedi e collocarsi in guarda
Con chiome sparso e con succinte gonne,
E lanciar dardi e non mostrar paura
D'espore il petto per l'amate mura.

Fert Acca. Questa Ninfa, secondo che le avea comandato Cammilla morente, reca a Turno la trista nuova della disfatta.

Deserit obsessos etc. Lascia i colli ove stava in agguato per assaltare Enea, quando si fosse spinto innanzi, alle spalle.

Apertos. Non più chiusi, ma sgombri dal nemico.

Flatusque. Il nitrito.

Continuoque incant pugnas, et praelia tentent,
 Ni roseus fessos jam gurgile Phæbus hiberò
 Tingat equos, noctemque die labente reducat.
 Considunt castris ante urbem, et mœnia vallant. 915

Ni roseus etc. Ed avrebbero cominciata la pugna se non cadeva il sole. Immagine del cadere del sole imitata dal Tasso, *Ger.* VII:

Ma nell'ora che il sol dal carro adorno
 Scioglie i corsieri e in grembo al mar s'annida.

Dal movimento quasi contemporaneo di Turno e d'Enea dalla valle e dalla foresta, e dal breve tempo impiegato da loro a giunger sotto le mura, ricava il Bonstetten il sito di Laurento. Egli pone questa città a mezza lega da Torre-Paterno nel luogo detto adesso *Selva-Laurentina* vicino alle macchie appellate Trasfusina di Picchi, manifesta corruzione di Pico. Sarebbe da vedersi la carta topografica posta da Bonstetten suddetto alla fine del suo *Voyage dans le Latium*.

Gurgile . . . hiberò. Nel mare occidentale detto Ibero perchè l'Iberia o Spagna è per l'Italia a occidente; però i Greci la chiamavano l'ultima Esperia.

LIBRO XII.

ARGOMENTO

Rotli in doppia pugna i Latini, Turno stabilisce di venir con Enea a singolare battaglia. Si fermano i patti solennemente da Turno e Latino per una parte; da Enea e da Ascanio per l'altra. Ma l'accordo è disturbato da Giuturna sorella di Turno stimolata a ciò da Giunone. Tolunnio, promettendosi con un falso augurio la vittoria, il primo assalisce i Troiani. Enea ferito da una saetta è costretto a ritirarsi dalla battaglia, ma risanato portentosamente da Venere vi ritorna animosamente, e non potendosi ancora affrontar con Turno, allontanatogli con nuova astuzia da Giuturna, attacca coll'esercito la città. Amata, pensando Turno esser morto, disperatamente s'uccide. Turno per impedire che la città cada in potere dei nemici viene finalmente con Enea a singolare battaglia. Enea, rimasto superiore, avrebbe concesso al supplichevol nemico la vita, ma vista sopra di lui la cintura di Pallante si rinfiamma nell'ira, e lo scanna.

Il P. ritarda lo sviluppo dell'azione epica con incidenti tutti belli ed opportuni: il patto infranto fa che noi ci slegniamo fieramente co' Troiani contro i Rutuli: Enea, ferito, e per opera divina sanato, richiama a sé la pietà e l'ammirazione che avrebbe potuto destar Turno, grande fin qui nella disgrazia. Giove libra i fati su doppia lance: è deciso che il fatale Enea vincerà: Giunone vinta consente che Roma sia grande pur che il nome troiano perisca. Cessata l'opposizione di Giunone, cessa la macchina del poema annunciata sui primi versi. La morte di Turno compisce l'azione. La riconciliazione di Enea con Latino, le nozze con Lavinia ne vengon da sé: varcate che fossero, guasterebbero l'impressione tragica che lasciano nell'animo gli ultimi versi.

Turnus ut infractos adverso Marte Latinos
Defecisse videt, sua nunc promissa reposci,
Se signari oculis, ultro implacabilis ardet,
Attollitque animos. Pœnorum qualis in arvis,

Sua nunc promissa etc. Che da lui si voleva l'adempimento della promessa fatta di battersi solo con Enea. *Ibo animis contra;* vedi lib. XI, v. 438.

Utro etc. Esprime qui, come nota l'Heyne, che Turno non era punto usato ad ascoltare mala voce contro di lui.

Pœnorum qualis etc. Similitudine del lib. V dell'Iliade, imitata con poca varietà anche dal Tasso (*Ger. VI*):

Qual nell'alpestri selve orsa che senta
Duro spiede nel fianco in rabbia monta

Saucius ille gravi venantum vulnere pectus, 5
 Tum demum movet arma leo, gaudetque comantes
 Excutens cervice toros, fixumque latronis
 Impavidus frangit telum, et fremit ore cruento:
 Haud secus accenso gliscit violentia Turno.
 Tum sic affatur regem, atque ita turbidus infit: 10
 Nulla mora in Turno: nihil est quod dicta retractent
 Ignavi Æneadæ, nec, quæ pepigere, recusent.
 Congredior. Fer sacrâ, pater, et concipe fœdus.
 Aut hac dardanum dextra sub Tartara mittam
 Desertorem Asiæ, (sedeant spectentque Latini) 15
 Et solus ferro crimen commune refellam:
 Aut habeat victos; cedat Lavinia conjux.
 Olli sedato respondit corde Latinus:
 O præstans animi juvenis, quantum ipse feroci
 Virtute exsuperas, tanto me impensius æquum est 20
 Consulere, atque omnes metuentem expendere casus.
 Sunt tibi regna patris Dauni, sunt oppida capta
 Multa manu: necnon aurumque animusque Latino est.
 Sunt aliæ innuptæ Latio et laurentibus agris,
 Nec genus indecores. Sine me hæc haud mollia fatu 25
 Sublatis aperire dolis, simul hoc animo lauri.

E contro l'arme se medesima avventa,
 E i perigli e la morte audace affronta ec.

Fixumque latronis etc. Spezza il ferro consiltogli nel fianco del cacciatore (*latronis* detto così *quia latet*).

Retractent. Non possono più revocare per paura ciò che avean per millanteria profferito.

Fer sacrâ. A fermar tali patti si facevano sacrifici speciali con forme e parole ordinate a ciò. Re Latino è interpellato per questo.

Desertorem Asiæ etc. O ucciderò questo esule ramingo dall' Asia (uota quanto dispregio) o rimarrò vinto da lui.

Sedeant. È forse detto con ironia per rampognare lo scoraggiamento del popolo latino.

Olli sedato etc. È notevole questa calma, propria della savia vecchiezza. Anche Dante (*Inf.* IV) dipinge i savi antichi, nè tristi, nè lieti, cogli occhi tardi e gravi, con rade e soavi parole.

Sunt tibi etc. Con molta accortezza Latino premette ciò che poteva mitigar l'ira e il dolore di Turno. Hai il regno (egli dice) del padre Dauno ingrandito per altre conquiste recenti. Io dal mio canto ho molta ricchezza e il buon volere di darti quanto fa il tuo bisogno. Vi sono molte fanciulle non indegne della tua mano; vi è in somma tutto quello che può bastare ad animo moderato; ma la mia figlia non può esser tua.

Me natam nulli veterum sociare procorum
 Fas erat: idque omnes Divique hominesque canebant.
 Victus amore tui, cognato sanguine victus,
 Conjugis et mœstæ lacrimis vincla omnia rupi: 30
 Promissam eripui genero, arma impiâ sumsi.
 Ex illo qui me casus, quæ, Turne, sequantur
 Bella, vides; quantos primus patiare labores.
 Bis magna victi pugna, vix urbe tuemur
 Spes italas: recalent nostro tiberina fluenta 35
 Sanguine adhuc, campique ingentes ossibus albert.
 Quo referor toties? quæ mentem insania mutat?
 Si Turno extincto socios sum accire paratus,
 Cur non incolumi potius certamina tollo?
 Quid consanguinei Rutuli, quid cetera dicet 40
 Italia? ad mortem si te (fors dicta refutet!)
 Prodiderim, natam et connubia nostra petentem?
 Respice res bello varias: miserere parentis
 Longævi, quem nunc mœstum patria Ardea longe
 Dividit. Haudquaquam dictis violentia Turni 45
 Flectitur, exsuperat magis, ægrescitque medendo.
 Ut primum fari potuit, sic institit ore:
 Quam pro me curam geris, hanc precor, optime, pro me
 Deponas, letumque sinas pro laude pacisci.
 Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextra 50
 Spargimus, et nostro sequitur de vulnere sanguis.

Veterum. Vecchi rispetto alla venuta d' Enea, il più recente come il più accetto fra quelli che aspiravano alla mano di Lavinia.

Divique hominesque. Gli oracoli di Fauno ed i vati. Vedi lib. VII.

Cognato sanguine. Ciò accadeva perchè Venilia madre di Turno era sorella d' Amata. Vedi lib. VII.

Eripui genero. Ad Enea designato per mio genero dall' oracolo.

Quo referor etc. A che muto tante volte consiglio dopochè feci alleanza con i Troiani?

Si Turno extincto. Se pur mi è forza ritornare all' antica alleanza co' Troiani quando tu sii morto, perchè non posso far lo stesso, te vivo?

Fors dicta etc. Forma ben imitata dal Tasso, *Ger* XII:

Ma se tu cadi (tolga il ciel gli auguri)

Or chi sarà che più difenda i muri?

Respice res etc. Osserva quanto sia varia ed incerta la fortuna nella guerra.

Medendo. Passivamente. Nel mentre che vuol medicarsi.

Et nos etc. Anche il Tasso, *Ger*. XVII:

Saprà la man (nè torpe al ferro o langue)

Ferire e trar dalle ferite il sangue.

Longe illi Dea mater erit, quæ nube fugacem
Feminea tegat; et vanis sese occultat umbris.

At regina nova pugnae conterrita sorte
Flebat, et ardentem generum moritura tenebat: 55
Turne, per has ego te lacrimas, per si quis Amatae
Tangit honos animum, (spes tu nunc una senectæ,
Tu requies miseræ: decus imperiumque Latini
Te penes: in te omnis domus inclinata recumbit)
Unum oro, desiste manum committere Teucris, 60
Qui te cumque manent isto certamine casus,
Et me, Turne, manent: simul hæc invisa relinquam
Lumina, nec generum Ænean captiva videbo.
Accepit vocem lacrimis Lavinia matris,
Flagrantes perfusa genas, cui plurimus ignem 65
Subjecit rubor, et calefacta per ora cucurrit.
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, aut mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa: tales virgo dabat ore colores.
Illum turbat amor; figitque in virgine vultus; 70

Longe illi etc. Allude al soccorso prestato ad Enea da Venere.
Vedi Omero, *Iliad.* V.

At regina etc. La penosa sollecitudine d' Amata fa più risaltare la nobile sicurezza di Turno.

Nova pugna. Pel nuovo modo di combattere, proposto da Turno, di battersi con Enea.

Moritura. Come colei che avea fermato di morire se egli non si piegasse.

Honos. Rispetto, riguardo.

Committere Teucris. Venire alle mani con Enea.

Accepit etc. Le affettuose parole d' Amata sono sentite pur troppo da Lavinia, la quale nella sua riservatezza virginale tace e nasconde l' interna commozione dell' animo: ma l' infiammate guance alla fine la tradiscono. Questo rossore ci mostra chiaro, quantunque il P. nol dica, ch' ella era presa d' amore per Turno.

Indum . . . si quis etc. Comparazione tolta dal lib. IV deil' *Iliade*:

Come quando Meonia o Caria donna

Tinge d' ostro un avorio onde fregiarne ec.

Anche l' Ariosto, *Orl. fur.* X:

Forza è che a quel parlar ella divegna

Com' è di grana un bianco avorio asperso.

Ovvero, come il Tasso (*Ger.* XII). Ella si fece tale nel volto

Come ai gigli sarian miste viole.

Illum turbat etc. Quante tenerezze avrebbe qui espresse un eroe dei Metastasio! Osserva quanto nobile e delicato è questo silenzio di Turno e di Lavinia in un momento così solenne. La nobil tem-

Ardet in arma magis, paucisque affatur Amalam:
 Ne, quæso, ne me lacrimis, neve omine tanto
 Prosequere in duri certamina Martis euntem
 O mater: neque enim Turno mora libera mortis.
 Nuntius hæc Idmon phrygio mea dicta tyranno 75
 Haud placitura refer: Quum primum crastina cælo
 Puniceis invecta rotis aurora rubescit,
 Non Teucros agat in Rutulos; Teucrum arma quiescant,
 Et Rutulûm: nostro dirimatur sanguine bellum:
 Illo quærat conjux Lavinia campo. 80
 Hæc ubi dicta dedit, rapidusque in tecta recessit,
 Poseit equos, gaudetque tuens ante ora frementes,
 Pilumno quos ipsa decus dedit Orithyia,
 Qui candore nives anteirent, cursibus auras.
 Circumstant properi aurigæ, manibusque lacessunt 85
 Pectora plausa cavis, et colla comanlia pectunt.
 Ipse dehinc auro squalentem, alboque orichalco
 Circumdat loricam humeris: simul aptat habendo
 Ensemque clypeumque et rubræ cornua cristæ;
 Ensem, quem Dauno ignipotens Deus ipse parenti 90
 Fecerat, et stygia candentem tinxerat unda.
 Exin, quæ mediis ingenti annexa columnæ
 Ædibus adstabat, validam vi corripit hastam,
 Actoris aurunci spoliûm, quassatque tremantem

pra di quell'amore si manifesta in questo che Turno dopo aver fitto uno sguardo nel volto della vergine *ardet in arma magis*.

Ne, quæso etc. Frena le lacrime, te ne prego, perchè esse mi sono di troppo tristo augurio.

Neque enim etc. Se la morte è destinata, Turno non può ritardarla, perchè ella è libera.

Orithyia. Ateniese, moglie di Borea che soggiornava nella Tracia feconda di generosi destrieri.

Qui candore nives etc. Tali i cavalli di Reso (Omero, *Iliad.* X):

Di gran corpo ammirandi e di bellezza,

Una neve in candor, nel corso un vento.

Aptat habendo. Quasi *ad habendum*; in modo cioè da potersi bene adoperare all' uopo.

Rubræ cornua etc. Cimiero dal purpureo pennacchio.

Quem Dauno. Che Vulcano avea fatto per Dauno padre di Turno.

Stygia. Quest' onda del fiume infernale dava tempra fortissima alle armi, come ai corpi umani che vi s'immergessero.

Actoris aurunci. Tolto in guerra ad Attore valorosissimo. Quindi più sotto onora il nemico e si pregia che quell' asta sia stata nelle mani di lui.

Vociferans: Nunc, o nunquam frustrata vocatus 95
 Hasta meos, nunc tempus adest: te maximus Actor,
 Te Turni nunc dextra gerit. Da sternere corpus,
 Loricamque manu valida lacerare revulsam
 Semiviri Phrygis, et sœdare in pulvere crines
 Vibratos calido ferro myrrhaque madentes. 100
 His agitur furiis: totoque ardentis ab ore
 Scintillæ absistunt: oculis micat acribus ignis.
 Mugitus veluti quum prima in prælia taurus
 Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat,
 Arboris obnixus trunco, ventosque lacescit 105
 Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.
 Nec minus interea maternis sœvus in armis
 Eneas acuit Martem, et se suscitât ira,
 Oblato gaudens componi sœdere bellum.
 Tum socios, mæstique metum solatur Iuli, 110
 Fata docens: regique jubet responsa Latino
 Certa referre viros, et pacis dicere leges.

Vibratos etc. Inanellati dal ferro: effeminato costume dei Frigii. E l' Ariosto, *Orl. fur.* VII:

Umide avea le inanellate chiome
 De' più soavi odor che sieno in prezzo.

His agitur etc. Di qui il Tasso, *Ger.* VII:

Infiamma d'ira il Principe le gote
 E negli occhi di fuoco arde e sfavilla,
 E fuor della visiera escono ardenti
 Gli sguardi insieme e lo stridor de' denti.
 Non altrimenti il tauro ove l'irriti
 Geloso amor con stimoli pungenti
 Orribilmente mugge e co' muggiti
 Gli spiriti in sè risveglia e l'ire ardenti,
 E il corno aguzza ai tronchi e par che inviti
 Con vani colpi alla battaglia i venti;
 Sparge co' piè l'arena e il suo rivale
 Da lungi s'ida a guerra aspra e mortale.

Maternis sœvus etc. Il valoroso Enea frattanto chiuso nelle armi fabbricate per lui da Vulcano dietro le preghiere di Venere. Vedi lib. VIII.

Acuit Martem. Alla pugna s' inanima.

Fata docens. Anche Elcino (*Omero, Iliad.* VII) di tal guisa incoraggisce Ettore a singolare combattimento; e gli dice:

io ti fo certo
 Che il tuo giorno fatal non giunse ancora.

Ciò peraltro sembrami diminuire un poco il valor dell' eroe.

Postera vix summos spargebat lumine montes
 Orta dies, quum primum alto se gurgite tollunt
 Solis equi, lucemque elatis naribus efflant; 115
 Campum ad certamen magnæ sub mœnibus urbis
 Dimensi rutulique viri, teucrique parabant:
 In medioque focos, et Dis communibus aras
 Gramineas: alii fontemque ignemque ferebant
 Velati lino, et verbena tempora vincti. 120
 Procedit legio Ausonidum: pilataque plenis
 Agmina se fundunt portis. Hinc trous omnis,
 Tyrrhenusque ruit variis exercitus armis;
 Haud secus instructi ferro, quam si aspera Martis
 Pugna vocet. Nec non mediis in millibus ipsi 125
 Ductores auro volitant ostroque decori,
 Et genus Assaraci Mnestheus, et fortis Asylas,
 Et Messapus equum domitor, neptunia proles.
 Utque dato signo spatia in sua quisque recessit,
 Defigunt tellure hastas, et scuta reclinant. 130
 Tum studio effusæ matres, et vulgus inermum,
 Invalidique senes turres et tecta domorum
 Obsedere; alii portis sublimibus adstant.
 At Juno e summo (qui nunc albanus habetur;

Lucemque elatis etc. Ed alzando la testa dal mare gettano fiamme dall' aperte nari.

Parabant. Apparecchiavano il campo mettendolo in piano, e sgombrandolo da ogni impaccio d'erba, di sassi ec.

Dis communibus. Agli Dei pe' quali egualmente dovean giurare le due parti Latino ed Enea.

Fontemque ignemque etc. L' acqua ed il fuoco recavano. Nota il costume romano del sacerdoti, e la verbena della quale cingevasi il Patrepatrato nel dichiarare la guerra, ricordata anche da Livio (lib. I).

Pilataque . . . agmina. Le schiere armate di pilo secondo il costume seguito poi dai Romani.

Mnestheus etc. Mnesteo troiano ed Asila etrusco: il primo ricordato nel lib. V, il secondo nel XI, Messapo nel VII. Capitani, soldati, tutti si dispongono a vedere il fatale duello. Nota i gruppi pittoreschi di questo quadro, specialmente delle donne, de' vecchi sulle torri, sulle case, sulle porte.

Defigunt tellure. Così Omero, *Iliad.* III:

. . . . Or fatto han tregua e quieti

Seggonsi e curvi sugli scudi in mezzo

Allo lunghe lor picche al suol confitte.

Albanus. È il colle dove adesso è la città di questo nome costruita sulle rovine dell' antica Alba.

Tum neque nomen erat, nec bonos, aut gloria monti) 135
 Prospiciens tumulo, campum adspectabat, et ambas
 Laurentum Troumque acies, urbemque Latini.
 Extemplo Turni sic est affata sororem
 Diva Deam, stagnis quæ fluminibusque sonoris
 Præsidet: hunc illi rex ætheris altus honorem 140
 Iuppiter erepta pro virginitate sacravit:
 Nympha, decus fluviorum, animo gratissima nostro,
 Scis, ut te cunctis unam, quæcumque latinæ
 Magnanimi Jovis ingratum adscendere cubile,
 Prætulerim, cœlique libens in parte locarim: 145
 Disce tuum, ne me incuses, Juturna, dolorem.
 Qua visa est fortuna pati, Parcæque sinebant
 Cedere res Latio, Turnum et tua mœnia texi.
 Nunc juvenem imparibus video concurrere fatis;
 Parcarumque dies, et vis inimica propinquat. 150
 Non pugnam adspicere hanc oculis, non fœdera possum.
 Tu, pro germano si quid præsentius audes,
 Perge; decet: forsán miseros meliora sequentur.
 Vix ea: quum lacrimas oculis Juturna profudit,
 Terque quaterque manu pectus percussit honestum. 155
 Non lacrimis hoc tempus, ait saturnia Juno:
 Accelera, et fratrem, si quis modus, eripe morti.
 Aut tu bella cie, conceptumque excute fœdus:
 Auctor ego audendi. Sic exhortata reliquit
 Incertam, et tristi turbatam vulnere mentis. 160
 Interea reges, ingenti mole Latinus
 Quadrijugo vehitur curru, cui tempora circum
 Aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
 Solis avi specimen: bigis it Turnus in albis,

Sororem. Giuturna, Ninfa che presiedeva ad un fonte non lungi dal Numico, alle radici del monte Albano.

Diva Deam. Giuturna Diva che parlava a Giuturna pur Diva.

Ingratum . . . cubile. Cara a me sopra tutte le Ninfe amate (a mio dispetto) da Giove.

Qua visa est etc. Finchè parve alla Fortuna di doverlo sopportare, e le Parche permisero che le cose del Lazio andassero bene assai, io difesi Turno e la città: ma adesso veggio ec.

Vix ea etc. Appena avea ciò detto, che Giuturna ec.

Conceptumque etc. Procura di rompere la già fatta alleanza sicchè il duello non abbia luogo.

Incertam. Incerta per l'evento, giacchè avea detto sopra Giunone: forsán miseros meliora sequentur.

Solis avi etc. Latino, come si è altrove accennato, era figlio di

Bina manu lato crispans bastilia ferro: 165
 Hinc pater Æneas, romanæ stirpis origo,
 Sidereo flagrans clypeo et cœlestibus armis,
 Et juxta Ascanius, magnæ spes altera Romæ,
 Procedunt castris, puraque in veste sacerdos
 Setigeræ setum suis, intonsamque bidentem 170
 Attulit, admovitque pecus flagrantibus aris.
 Illi ad surgentem conversi lumina solem
 Dant fruges manibus salsas, et tempora ferro
 Summa notant pecudum, paterisque altaria libant.
 Tum pius Æneas stricto sic ense precatur: 175
 Esto nunc Sol testis, et hæc mihi Terra vocanti,
 Quam propter tantos potui perferre labores:
 Et pater omnipotens, et tu, saturnia Juno,
 Jam melior, jam, Diva, precor; tuque, inclyte Mavors,
 Cuncta tuo qui bella, pater, sub numine torques: 180
 Fontesque, Fluviosque voco: quæque Ætheris alti
 Religio, et quæ cœruleo sunt Numina ponto.
 Cesserit ausonio si fors victoria Turno;
 Convenit, Evandri victos discedere ad urbem:
 Cedet Iulus agris: nec post arma ulla rebelles 185
 Æneadæ referent, ferrove hæc regna lacescent.
 Sin nostrum annuerit nobis victoria Martem,
 Ut potius reor, et potius Di numine firment,

Fauno e di Mirica che Servio crede un' istessa cosa con Circe figlia del Sole. Aveva la corona a dodici raggl, simbolo de' dodici segni dello zodiaco.

Clypeo. Quello donatogli da Venere coll' altra armatura.

Puraque in veste. In bianco ammantato. Il sacerdote reca pel sacrificio dell' alleanza una scrofa secondo il rito romano.

Illi ad surgentem etc. Praticavasi di rivolger gli sguardi all' oriente negli augurii e ne' sacrificii: così è notato anche nell' Egloga 9.

Dant fruges etc. Spargevano il salso farro sul capo delle vittime. e ne tagliavano i bioccoli sul capo.

Altaria libant. Libando ne spruzzan gli altari.

Esto nunc etc. Formula di giuramento adoperata anche da Omero (*Iliad.* V,) e che si trova presso a poco nei medesimi termini trascritta in T. Livio (lib. I): *Audi Jupiter, et tu Juno, Quirine, Diique omnes cœlestes, vosque terrestres, vosque inferni audite etc.*

Jam melior. Già fatta a noi propizla, di nemica che fosti.

Convenit etc. Resta fermo fra noi che essendo vinti lasceremo la città di Latino per andare presso l' alleato nostro Evandro.

Sin nostrum etc. Per ipallage invece di: *Sin noster Mars adnuerit nobis victoriam.*

Non ego nec Teucris Italos parere jubebo,
 Nec mihi regna peto: paribus se legibus ambæ 190
 Invictæ gentes æterna in fœdera mittant:
 Sacra Deosque dabo: socer arma Latinus habeto,
 Imperium solemne socer: mihi mœnia Tencri
 Constituent, urbique dabit Lavinia nomen.
 Sic prior Æneas: sequitur sic deinde Latinus, 195
 Suspiciens cœlum, tenditque ad sidera dextram:
 Hæc eadem, Ænea, Terram, Mare, Sidera juro,
 Latonæque genus duplex, Janumque bifrontem,
 Vinique Deum infernam, et duri sacraria Ditis:
 Audiat hæc genitor, qui fœdera fulmine sancit: 200
 Tango aras; medios ignes et Numina testor:
 Nulla dies pacem hanc Italis, nec fœdera rumpet,
 Quo res cumque cadent: nec me vis ulla volentem
 Avertet; non, si tellurem effundat in undas
 Diluvio miscens, cœlumve in Tartara solvat: 205
 Ut sceptrum hoc (dextra sceptrum nam forte gerebat)
 Numquam fronde levi fundet virgulta, nec umbras,
 Quum semel in silvis imo de stirpe recisum

Nec mihi regna etc. Enea mostra qui molta moderazione: non vuole il regno: vuole che Troiani e Latini sieno soggetti all' impero delle leggi. Se in Enea è rappresentato Augusto, gli avrebbe il P. inseguito quello che avrebbe dovuto fare pel suo paese.

Sacra Deosque. I Penati recati da Troia, e Vesta. Vedi lib. II. v. 295.

Latonæque genus duplex. Il Sole e la Luna. Febo e Diana figli di Latona.

Janumque. Dio patrio arbitro della pace e della guerra.

Qui fœdera etc. Glove che fulmina gli spergiuri.

Medios ignes. Posti nel mezzo sull' ara.

Volentem. Si osservi l' opportunità di questo aggiunto: potevasi rompere il patto anche a suo malgrado, senza che il suo volere v' intervenisse.

Ut sceptrum etc. Comparazione fondata sull' impossibilità delle due cose, ed è tolta dal lib. I dell' Iliade dove però è meno opportuna che in questo luogo:

Per questo scettro (che diviso un giorno
 Dal montano suo tronco unqua nè ramo
 Nè fronda metterà, nè mai virgulto
 Germoglierà, poi che gli tolse il ferro
 Colla scorza le chiome, ed ora in pugno
 Sel portano gli Achei che posti sono
 Del giusto à guardia e delle sante leggi
 Ricevute dal ciel) per questo io giuro ec.

Matre caret, posuitque comas et brachia ferro;
 Olim arbos, nunc artificis manus ære decoro 210
 Inclusit, patribusque dedit gestare latinis.
 Talibus inter se firmabant fœdera dictis
 Conspectu in medio procerum. Tum rite sacratas
 In flammam jugulant pecudes, et viscera vivis
 Eripiunt, cumulantque oneratis lancibus aras. 215
 At vero Rutulis impar ea pugna videri
 Jamdudum, et vario misceri pectora motu:
 Tum magis, ut propius cernunt, non viribus æquis.
 Adjuvat incessu tacito progressus, et aram
 Suppliciter venerans, demisso lumine, Turnus, 220
 Tabentesque genæ, et juvenali in corpore pallor.
 Quem simul ac Juturna soror erebescere vidit
 Sermonem, et vulgi variare labantia corda,
 In medias acies formam assimulata Camerti,
 (Cui genus a proavis ingens, clarumque paternæ 225
 Nomen erat virtutis, et ipse accerrimus armis)
 In medias dat sese acies haud nescia rerum,
 Rumoresque serit varios, ac talia fatur:
 Non pudet, o Rutuli, pro cunctis talibus unam
 Objectare animam? numerone an viribus æqui 230
 Non sumus? En, omnes et Troës et Arcades hi sunt,
 * Fatalisque manus, infensa Etruria Turno. *
 Vix hostem, alterni si congregiamur, habemus.
 Ille quidem ad superos, quorum se devovet aris,

Matre caret. Manca oramai dell' alimento che la madre terra dà ai vegetabili: se pure non ti piace meglio d'intendere per madre il ceppo dell' albero da cui il ramo fu divolto.

Vivis. Ancor palpitanti, per toglierne gli auguril.

Tum magis etc. E più apparve loro disuguale vedendo Enea venire innanzi con onesta baldanza, e per lo contrario Turno tutto dimesso.

Adjuvat. Accresce peso a questa opinione.

Pro cunctis talibus etc. Per tanti e di tanto valore forniti si esponga la sola vita di Turno?

Fatalisque. Destinata a perire (secondo Ruckhopf) in punizione d'aver eaceiato il suo re Mezenzio: nemica poi a Turno perchè avea dato asilo a quel re.

Vix hostem etc. Siam noi più numerosi quasi del doppio: però, se veniamo alle mani, non ci toccherà un uomo per ciascuno a combattere.

Ille quidem etc. Turno morendo anderà fra i Numi ai quali or si consacrà per voi. E voi che lo lasciate solo al pericolo perderete la patria e servirete a padrone straniero.

Succedet fama, vivusque per ora feretur: 235
 Nos patria amissa dominis parere superbis
 Cogemur, qui nunc lenti consedimus arvis.
 Talibus incensa est juvenum sententia dictis,
 Jam magis atque magis, serpitque per agmina murmur.
 Ipsi Laurentes mutati, ipsique Latini: 240
 Qui sibi jam requiem pugnae, rebusque salutem
 Sperabant, nunc arma volunt, fœdusque precantur
 Infectum; et Turni sortem miserantur iniquam.
 His aliud majus Juturna adjungit, et alto
 Dat signum cœlo; quo non præsentiùs ullum 245
 Turbavit mentes italas, monstroque fefellit.
 Namque volans rubra fulvus Jovis ales in æthra
 Litoreas agitabat aves, turbamque sonantem
 Agminis aligeri: subito quum lapsus ad undas
 Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis. 250
 Arrexere animos Itali: cunctæque volucres
 Convertunt clamore fugam, (mirabile visu)
 Ætheraque obscurant pennis, hostemque per auras
 Facta nube premunt: donec vi victus, et ipso
 Pondere defecit, prædamque ex unguibus ales 255
 Projecit fluvio, penitusque in nubila fugit.
 Tum vero augurium Rutuli clamore salutant,
 Expediuntque manus: primusque Tolumnius augur:
 Hoc erat, hoc votis, inquit, quod sæpe petivi.
 Accipio, agnoscoque Deos: me, me duce ferrum 260

Quo non præsentiùs etc. Nessun altro turbò con più efficacia le menti italiane, e le illuse col dimostrato portento.

Namque volans etc. Tal prodigio è nel lib. XII dell'Iliade:

. Il fero augello
 Stretto portava negli artigli un drago
 Insanguinato, smisurato e vivo,
 Ancor guizzante e ancor pronto all' offese;
 Sì che volto a colui che lo ghermì,
 Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
 Una ferita. Allor la volatrice
 Aperta l'ugna per dolor lasciollo
 Cader dall' alto fralle turbe, e forte
 Stridendo sparve per le vie de' venti.

Clamore salutant etc. Acclamano come propizio cotale augurio, e le oziose mani stendono alle armi.

Tolumnius augur. Costui Interpretetra quell'apparizione in favor de' suoi, vedendo nell'aquila Enea, Turno nel cigno.

Corripite, o miseri, quos improbus advena bello
 Territat, invalidas ut aves, et litora vestra
 Vi populat: petet ille fugam, penitusque profundo
 Vela dabit. Vos unanimi densate catervas,
 Et regem vobis pugna defendite raptum. 265
 Dixit, et adversos telum contorsit in hostes
 Procurrens: sonitum dat stridula cornus, et auras
 Certa secat: simul hoc, simul ingens clamor, et omnes
 Turbati cunei, calefactaque corda tumultu.
 Hasta volans, ut forte novem pulcherrima fratrum 270
 Corpora constiterant contra, quos fida crearat
 Una tot arcadio conjux tyrrena Gylippo,
 Horum unum, ad medium, teritur qua sutilis alvo
 Balteus, et laterum juncturas fibula mordet,
 Egregium forma juvenem, et fulgentibus armis, 275
 Transadigit costas, fulvaeque effundit arena.
 At fratres, animosa phalanx, accensaque luctu,
 Pars gladios stringunt manibus, pars missile ferrum
 Corripiunt, cæcique ruunt: quos agmina contra
 Procurrunt Laurentum. Hinc densi rursus inundant 280
 Troës Agyllinique, et pictis Arcades armis:
 Sic omnes amor unus habet decernere ferro.
 Diripuere aras; it toto turbida cœlo
 Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber,
 Craterasque focosque ferunt. Fugit ipse Latinus, 285
 Pulsatos referens infecto fœdere Divos.
 Infrenant alii currus, aut corpora saltu

Sonitum dat etc. Ed il Tasso, *Ger.* VII:

Sibila il teso nervo e fuori spinto
 Vola il pennuto stral per l'aria e strido.

Turbati cunei. Furon turbati gli ordini del consesso, di tutto l'esercito quivi disposto in varie file per vedere lo spettacolo della singolare tenzone.

Horum unum etc. Di questi nove fratelli ne percosse uno, nella cintura che sul confin del torace difende il ventre. Il Tasso parimente (*Ger.* VII):

Ed a percuoter va dove del cinto
 Si congiungon le fibbie e le divide.

Costas. Secondo accusativo alla greca. Vale qui: alle coste.

Agyllinique. Gli Etruschi dalla città d'Agilla, o Cere. Vedi lib. VIII, v. 478.

Pulsatos etc. Cacciati, respinti collo spergiuro. Latino se li recava nella città esecrando la rotta alleanza e le arc violate.

Currus. Invece d'equos.

Subjiciunt in equos, et strictis ensibus adsunt.
 Messapus regem, regisque insigne gerentem,
 Tyrrhenum Aulesten, avidus confundere fœdus, 290
 Adverso proterret equo: ruit ille recedens,
 Et miser oppositis a tergo involvitur aris,
 In caput, inque humeros: at fervidus advolat basta
 Messapus, teloque orantem multa trabali
 Desuper altus equo graviter ferit, atque ita fatur: 295
 Hoc habet, hæc melior magnis data victima Divis.
 Concurrunt Itali, spolianteque calentia membra.
 Obvius ambustum torrem Corynæus ab ara
 Corripit: et venienti Ebuso, plagamque ferenti
 Occupat os flammis: olli ingens barba reluxit 300
 Nidoremque ambusta dedit; super ipse sequutus
 Cæsariem læva turbati corripit hostis,
 Impressoque genu nitens terræ applicat ipsum.
 Sic rigido latus ense ferit. Podalirius Alsum
 Pastorem, primaque acie per tela ruentem, 305
 Ense sequens nudo super imminet: ille securi
 Adversi frontem mediam mentumque reducta
 Disjicit, et sparso late rigat arma cruore.
 Olli dura quies oculos et ferreus urget
 Somnus; in æternam clauduntur lumina noctem. 310
 At pius Æneas dextram tendebat inermem
 Nudato capite; atque suos clamore vocabat:
 Quo ruitis? quæve ista repens discordia surgit?
 O cohibete iras! ictum jam fœdus, et omnes
 Compositæ leges: mihi jus concurrere soli: 315
 Me sinite, atque auferte metus: ego fœdera faxo
 Firma manu: Turnum jam debent hæc mihi sacra.

Regisque insigne. Il diadema.

Adverso proterret etc. Gli si rovescia addosso col cavallo bramando di rompere l'alleanza.

Teloque . . . trabali. Asta smisurata, come una trave; antenna.

Hoc habet. Sottintendi *vulnus*. Formula del gladiatore vincitore sul vinto.

Nidoremque etc. E sparse un leppo.

Nudato capite. Deposto l'elmo, per esser riconosciuto da' suoi: oltre di che quell'atto ben s'affaceva alla preghiera che fa dopo, onde ponessero giù gli sdegni.

Faxo. Per *faciam*. Farò che i patti sien mantenuti.

Hæc mihi sacra. Questi sacrifici violati devono porre nelle mie mani la vita di Turno.

Has inter voces, media inter talia verba,
 Ecce viro stridens alis allapsa sagitta est:
 Incertum qua pulsa manu, quo turbine adacta: 320
 Quis tantam Rutulis laudem casusne, Deusne
 Attulerit. Pressa est insignis gloria facti:
 Nec sese Æneæ jactavit vulnere quisquam.

Turnus, ut Ænean cedentem ex agmine vidit,
 Turbatosque duces, subita spe fervidus ardet; 325
 Poscit equos atque arma simul, saltuque superbus
 Emicat in currum, et manibus molitur habenas.
 Multa virum volitans dat fortia corpora leto:
 Semineces volvit multos, aut agmina curru
 Proterit, aut raptas fugientibus ingerit hastas. 330
 Qualis apud gelidi quum flumina concitus Hebri
 Sanguineus Mavors clypeo increpat, atque furentes,
 Bella movens, immittit equos: illi æquore aperto
 Ante Notos Zephyrumque volant; gemit ultima pulsu
 Thraca pedum, circumque atræ Formidinis ora, 335
 Iræque, Insidiæque, Dei comitatus, aguntur.
 Talis equos alacer media inter prælia Turnus
 Fumantes sudore quatit, miserabile cæsis
 Hostibus insultans: spargit rapida ungula rores
 Sanguineos, mixtaque cruor calcatur arena. 340
 Jamque neci Sthenelumque dedit Thamyrimque Pholumque,
 Hunc congressus et hunc; illum eminus; eminus ambo
 Imbrasidas, Glaucum atque Laden: quos Imbrasmus ipse
 Nutrierat Lycia, paribusque ornaverat armis,

Has inter voces etc. Tasso, *Ger.* XI.

Così mutato scudo appena disse,
 Quando a lui venne una saetta a volo.

Pressa est. Ignorasi a chi devasi la gloria di tanto fatto.

Qualis apud etc. Comparazione omerica (Vedi *Iliad.* lib. XIII). Quale si dimostra Marte sull' Ebro fiume della Tracia, ove è nato, facendo risuonare il suo scudo ec. È pure d' Omero la personificazione della Paura e dell' Ira ec. Imitata poi anche dall' Ariosto e dal Tasso; ma bisogna di gran giudizio in queste personificazioni più di quello ne abbia dimostrato Voltaire nell' Euriade.

Dei comitatus. Trista compagnia di Marte. Così Omero, *Iliad.* IV:

E quinci e quindi
 Lo Spavento e la Fuga e del crudele
 Marte suora e compagna la Contesa
 Insaziabilmente furibonda.

Hunc congressus etc. Tamiri e Polo da presso: Stenelo da lungi.

Vel conferre manum, vel equo prævertere ventos. 345
 Parte alia media Eumedes in prælia fertur,
 Antiqui proles bello præclara Dolonis,
 Nomine avum referens, animo manibusque parentem,
 Qui quondam, castra ut Danaûm speculator adiret,
 Ausus Pelidæ pretium sibi poscere currus: 350
 Illum Tydides alio pro talibus ausis
 Affecit pretio, nec equis adspirat Achillis.
 Hunc procul ut campo Turnus prospexit aperto,
 Ante levi jaculo longum per inane sequutus,
 Sistit equos bijuges, et curru desilit, atque 355
 Semianimi lapsoque supervenit, et pede collo
 Impresso, dextræ mucronem extorquet, et alto
 Fulgentem tingit jugulo, atque hæc insuper addit;
 En agros, et quam bello, Trojane, petisti,
 Hesperiam metire jacens: hæc præmia, qui me 360
 Ferro ausi tentare, ferunt: sic mœnia condunt.
 Huic comitem Asbutem conjecta cuspide mittit,
 Chloreaque Sybarimque, Daretæque Thersilochumque,
 Et sternacis equi lapsum cervice Thymæten.
 Ac velut edoni Boreæ quum spiritus alto 365
 Insonat Ægæo, sequiturque ad litora fluctus,
 Qua venti incubuere, fugam dant nubila cælo:
 Sic Turno, quacumque viam secat, agmina cedant,
 Conversæque ruunt acies: fert impetus ipsum,
 Et cristam adverso curru quatit aura volentem. 370

Dolonis. È personaggio dell'Iliade, e quello che si racconta di lui è nel lib. X di quel poema. Fu morto da Diomede figlio di Tideo. Pensando che costui fu un codardo, bisogna dire o che il P. l'abbia lodato per ironia, o che appoggiandosi ad altre tradizioni della guerra troiana, come in qualche altro luogo, abbia voluto restituire a Dolone quell' onore che eragli stato tolto da Omero.

Nec equis etc. Nè gli tornò più la fantasia d'aver i cavalli d'Achille.

Longum per inane. Per lungo spazio.

En agros. Tremendo sarcasmo. Or misura col tuo corpo quei campi che credevi di misurare e assegnare ai troiani coloni. Si noti che in Toscana è frase popolare « misurare un luogo » quando si cade con tutta la persona.

Edoni. Come altre volte Borea è chiamato trace, così in questo luogo dicesi edonio da un popolo della Tracia.

Qua venti etc. E da quel lato che spira quel vento fuggono le nubi ed il cielo si rasserenava.

Et cristam etc. Bella immagine che ti fa veduta la foga di Turno: onde le penne del cimiero ventilate addietro si piegano.

Non tulit instantem Phegeus animisque frementem:
 Objecit sese ad currum, et spumantia frenis
 Ora citatorum dextra detorsit equorum.
 Dum trahitur, pendetque jugis, hunc lata relectum
 Lancea consequitur, rumpitque infixâ bilicem 375
 Loricam, et summum degustat vulnere corpus.
 Ille tamen clypeo objecto conversus in hostem
 Ibat, et auxilium ducto mucrone petebat:
 Quum rota præcipitem, et procursu concitus axis
 Impulit effunditque solo; Turnusque sequutus, 380
 Imam inter galeam summi thoracis et oras,
 Abstulit ense caput, truncumque reliquit arenæ.
 Atque ea dum campis victor dat funera Turnus,
 Interea Ænean Mnestheus, et fidus Achates,
 Ascauiusque comes castris statuere cruentum, 385
 Alternos longa nitentem cuspide gressus.
 Sævît, et infracta luctatur arundine telum
 Eripere, auxilioque viam, quæ proxima, poscit:
 Ense secent lato vulnus, telique latebram
 Rescindant penitus, seseque in bella remittant. 390
 Jamque aderat Phœbo ante alios dilectus lapis

Dum trahitur etc. Mentre, invece di trarre pel freno i cavalli, egli è tratto da loro, è ferito dall' asta di Turno: pure difendesi collo scudo sicchè non è travolto dalle ruote.

Imam inter etc. Nel collo ove l' elmo si ritocca col torace.

Atque ea dum etc. Il tratto seguente è stato divinamente imitato dal Tasso (*Ger. XI*) anzi in gran parte tradotto.

Alternos longa etc. Sostenendo la gamba vulnerata coll' appoggio dell' asta.

Sævît. Si sdegna d' esser costretto a lasciar la battaglia.

Auxilioque viam etc. Tasso, *Ger. XI*:

E la via più vicina e più spedita

Alla cura di lui vuol che si prenda.

Scoprasi ogni latebra alla ferita

E largamento si rischì e fenda.

Jamque aderat etc. Tale appunto il medico cristiano. Tasso. *loc. cit.*

E già l' antico Eurotîmo che nacque

- In riva al Po s' adopra in sua salute:

Il qual dell' erbe e delle nobili acque

Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:

Caro alle Muse ancor; ma sì compiacque

Nella gloria minor dell' arti mute.

E arti mute sono qui dette come in Virgilio, o per contrapporle al-

Iasides, acri quondam cui captus amore
 Ipse suas artes, sua munera, lætus Apollo
 Augurium citharamque dabat celeresque sagittas .
 Ille, ut depositi proferret fata parentis, 395
 Scire potestates herbarum, usumque medendi
 Maluit, et mutas agitare inglorius artes.
 Stabat acerba fremens, ingentem nixus in hasta
 Eneas, magno juvenum et mœrentis Iuli
 Concursu, lacrimis immobilis: ille retorto 400
 Pæonium in morem senior succinctus amictu,
 Multa manu medica, Phœbique potentibus herbis
 Nequidquam trepidat, nequidquam spicula dextra
 Sollicitat, prensatque tenaci forcipe ferrum.
 Nulla viam fortuna regit: nihil auctor Apollo 405
 Subvenit: et sævus campis magis ac magis horror
 Crebrescit, propiusque malum est. Jam pulvere cœlum
 Stare vident: subeuntque equites, et spicula castris
 Densa cadunt mediis: it tristis ad æthera clamor
 Bellantum juvenum, et duro sub Marte cadentum. 410

l'arti canore che i due medici professavano, o perchè in esse vale
 il fatto senza la parola. Meglio intender così, pare a noi, che nel mo-
 do d'alcuni i quali vorrebbero quell'arti chiamate mute, perchè in-
 gloriose e servili come quelle che presso i Romani si esercitavano
 dagli schiavi e dai libertini.

Ipse suas artes etc. Apollo a questo giovine figlio di Iaso conce-
 deva le arti proprie della sua deità: render gli augurii, suonar la ce-
 tra, trarre d'arco.

Ille, ut depositi. Ma Iapi preseelse la medicina per salvar la vita a
 suo padre di già spedito (*depositi*).

Stabat acerba etc. Tasso, *Ger. XI*:

Stassi appoggiato e con sicura faccia
 Freme immobile al pianto il capitano.
 Quegli in gonnà succinto e dalle braccia
 Ripiegato il vestir leggero e piano
 Or coll' erbe potenti invan procaccia
 Trarne lo strale, or colla dotta mano;
 E colla destra il tenta e col tenace
 Ferro it va riprendendo o nulla face.

Pæonium in morem. Al modo dei medici: peonio perchè così chia-
 mavasi Apollo dal greco vocabolo che significa *guarire*.

Tenaci forcipe. Colla tanaglia, colle pinzette.

Nulla viam etc. Tasso, *Ger. XI*:

L'arti sue non seconda ed al disegno
 Par che per nulla via fortuna arrida,
 E nel piagato Eroe giunge a tal segno
 L'aspro martir, che n'è quasi omicida.

Hic Venus, indigno nati concussa dolore,
 Dictamnū genitrix cretæa carpit ab Ida,
 Puberibus caulem foliis et flore comantem
 Purpureo: non illa feris incognita capris
 Gramina, quum tergo volucres hærere sagittæ. 415
 Hoc Venus, obscuro faciem circumdata nimbo,
 Detulit: hoc fusum labris splendentibus amnem
 Inficit, occulte medicans: spargitque salubres
 Ambrosiæ succos, et odoriferam panaceam.
 Fovit ea vulnus lymphæ longævus lapis 420
 Ignorans, subitoque omnis de corpore fugit

Hinc Venus etc. Tasso, Ger. XI:

Or qui l'Angel custode al duolo iudegno
 Mosso di lui colse dittamo in Ida;
 Erba eriolta di purpureo fiore
 Ch'ave in giovani foglie alto valore.
 E ben mastra natura alle montane
 Capre n'insegna la virtù celata,
 Qualor vengon percosse e lor rimane
 Nel fianco affissa la saetta alata.
 Questa, benchè da parti assai lontane,
 In un momento l'Angiolo ha recata,
 E non veduto entro le mediche onde
 Degli apprestati bagni il succo infonde.
 E del fonte di Lidia i sacri umori
 E l'odorata panacea vi mosce.

Cretæa . . . Ida. Ida monte dell' isola di Creta, ora *Candia*.

Labris splendentibus etc. Nel vaso splendente pone quel dittamo mescolandolo all' acqua apprestata (*amnem*).

Panaceam. Da due parole greche significanti *tutto* e *rimedio*: un farmaco favoloso, ricordato anche da Callimaco nell' *Inno ad Apollo*, al quale attribuivasi una straordinaria virtù.

Fovit ea etc. Tasso, Ger. XI:

Ne sparge il vecchio la ferita e fuori
 Volontario per sè lo stral se n'esce;
 E si ristagna il sangue, e già i dolori
 Fuggono dalla gamba e il vigor cresce.
 Grida Erotimo allor: l'arte maestra
 Te non risana, o la mortal mia destra:
 - Maggior virtù ti salva. Un Angiol, credo,
 Medico per te fatto è sceso in terra,
 Chè di celesto mano i segni vedo.
 Prendi l'arme: che tardi? e riodi la guerra.
 Avido di battaglia il pio Goffredo
 Già nell' ostro le gambe avvolge e serra,
 E l'asta erolla smisurata, e imbraccia
 Li già deposto scudo e l'elmo allaccia.

Quippe dolor, omnis stetit imo vulnere sanguis:
 Jamque sequuta manum, nullo cogente, sagitta
 Excidit, atque novæ rediere in pristina vires.
 Arma citi properate viro! quid statis? lapis 425
 Conclamat, primusque animos accendit in hostem.
 Non hæc humanis opibus, non arte magistra
 Proveniunt. Neque te, Ænea, mea dextera servat:
 Major agit Deus, atque opera ad majora remittit.
 Ille avidus pugnæ suras incluserat auro 430
 Hinc atque hinc, oditque moras, hastamque coruscat.
 Postquam habilis lateri clypens, loricaque tergo est,
 Ascanium fuis circum complectitur armis,
 Summaque per galeam delibans oscula fatur:
 Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem; 435
 Fortunam ex aliis. Nunc te mea dextera bello
 Defensum dabit, et magna inter præmia ducet.
 Tu facito, mox quum matura adoleverit ætas,
 Sis memor, et te, animo repetentem exempla tuorum,
 Et pater Æneas, et avunculus excitet Hector. 440
 Hæc ubi dicta dedit, portis sese extulit ingens,
 Telum immane manu quatiens: simul agmine denso
 Anteusque Mnestheusque ruunt, omnisque relictis
 Turba fluit castris; tum cæco pulvere campus 445
 Miscetur, pulsuque pedum tremit excita tellus.
 Vidit ab adverso venientes aggere Turnus,
 Videre Ausonii, gelidusque per ima cucurrit
 Ossa tremor. Prima ante omnes Juturna Latinos
 Audiit, agnovitque sonum, et tremefacta refugit.
 Ille volat, campoque atrum rapit agmen aperto. 450

Incluserat auro. Nelle aurate gambiere.

Summaque per galeam etc. E baciandolo in bocca come meglio poteva, impacciato come era dall'elmo.

Disce, puer etc. Gravi ed affettuose parole somiglianti a quelle d'Ettore al pargoletto Astianatte nella tenerissima scena del lib. VI dell'Iliade. Il Tasso (*Ger. XII*) messe con altra forma in bocca alla madre di Clorinda una simile sentenza:

Viva, e sol d'onestate a me somigli:
 L'esempio di fortuna altronde pigli.

Defensum dabit. Per *defendet*: difenderà.

Arunculus. Zio materno perchè fratello di Creusa madre di Ascanio.

Atrum. Nero per la polvere.

Qualis, ubi ad terras abrupto sidere nimbus
 It mare per medium: miseris heu! præscia longe
 Horrescunt corda agricolis: dabit ille ruinas
 Arboribus, stragemque satis: ruet omnia late:
 Antevolant, sonitumque ferunt ad litora venti: 455
 Talis in adversos ductor rhœteius hostes
 Agmen agit: densi cuneis se quisque coactis
 Agglomerant. Ferit ense gravem Thymbræus Osirim,
 Archetium Mnestheus, Epulonem obtruncat Achates,
 Usentemque Gyas: cadit ipse Tolumnius augur, 460
 Primus in adversos telum qui torserat hostes.
 Tollitur in cælum clamor, versique vicissim
 Pulverulenta fuga Rutuli dant terga per agros.
 Ipse neque aversos dignatur sternere morti,
 Nec pede congressos æquo, nec tela ferentes 465
 Insequitur: solum densa in caligine Turnum
 Vestigat lustrans, solum in certamina poscit.
 Hoc concussa metu mentem Juturna virago

Qualis, ubi etc. Così Omero, *Iliad.* IV:

. in tutto punto
 Meitansi questi e li seguia di fanti
 Un angolo, siccome allor che scopro
 D'alto loco il pastor nube che spunta
 Su per l'onde di Cauro s'avvicina
 E bruna più che pece il mar viaggia
 Grave il seno di nemi.

L'Ariosto (*Orl. fur.* XLVI) ebbe a mente questa comparazione:

Rabbia di venti che fremendo vanno
 Con tuoni e lampi, e il nero aer minaccia
 Grandine o pioggia e a' campi strage e danno ec.

Abrupto sidere. In subita tempesta; *sidus*, tempesta, preso l'effetto per la causa, perchè al nascere o al tramontare di alcune stelle si destano le procelle marine.

Rhœteius. Enea detto così dal promontorio reteo presso le spiagge di Troia.

Ipse neque etc. Enea non degnasi di uccidere i fuggitivi (*aversos*) nè insegue con passo uguale quelli che gli fan fronte, o che lo molestano coi dardi.

Juturna. Questa virago tentando di salvare il fratello getta giù dal cocchio l'auriga, e, sottentrandogli, guida il cocchio per altra parte. Il P. ebbe a mente il lib. V dell'Iliade quando Pallade fa il medesimo al cocchio di Diomede:

Si' dicendo afferrò colla possente
 Destra il figliuol di Capaneo, dal carro
 Traendolo; nè quegli a dar fu tardo

Aurigam Turni media inter lora Metiscum
 Excutit, et longe lapsum temone relinquit. 470
 Ipsa subit, manibusque undantes flectit habenas
 Cuncta gerens, vocemque et corpus et arma Metisci.
 Nigra velut magnas domini quum divitis ædes
 Pervolat, et pennis alta atria lustrat hirundo,
 Pabula parva legens, nidisque loquacibus escas, 475
 Et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum
 Stagna sonat: similis medios Juturna per hostes
 Fertur equis, rapidoque volans obit omnia curru:
 Jamque hic germanum, jamque hic ostentat ovantem,
 Nec conferre manum patitur: volat avia longe. 480
 Haud minus Æneas tortos legit obvius orbes
 Vestigatque virum, et disjecta per agmina magna
 Voce vocat. Quoties oculos conjecit in hostem,
 Alipedumque fugam curso tentavit equorum;
 Aversos toties currus Juturna retorsit. 485
 Heu! quid agat, vario nequidquam fluctuat æstu,
 Diversæque vocant animum in contraria curæ.
 Huic Messapus, uti læva duo forte gerebat
 Lenta, levis cursu præfixa bastilia ferro,
 Horum unum certo contorquens dirigit ictu. 490
 Substitit Æneas, et se collegit in arma,
 Poplite subsidens; apicem tamen incita summum
 Hasta tulit, summasque excussit vertice cristas.
 Tum vero assurgunt iræ, insidiisque subactus,

Un salto a terra ed ella stessa ascese
 Sovra il cocchio d'accanto a Diomede
 Infiammata di sdegno.

Pabula parva. Mosche, moscerini ed altri insetti, usual cibo delle rondini, che sarebbe stato non poetico il nominare.

Loquacibus. A cagione del pipilare de' rondinini. La comparazione è tutta di Virgilio come avverte l'Heyne, e però delicatissima.

Disjecta per agmina. Questo sgominar delle file dimostra la rapidità del cocchio che s'aggirava pel campo. Enea era a piede e tentava di raggiungere i volanti destrieri.

Substitit Æneas. Si mise in guardia contro Messapo.

Poplite subsidens. È la positura di chi si pianta davanti al nemico in atto di difesa: un piè ben disteso in addietro, e l'altro innanzi col ginocchio un poco curvato.

Apicem etc. Pure lo strale di Messapo intaccò l'estremità del cimiero di Enea.

Insidiisque etc. Vinto dalle insidie di Messapo e vedendo i cavalli di Turno andar in contraria parte, arde di sdegno ec.

Diversos ubi sensit equos currumque referri, . 495
 Multa Jovem, et læsi testatus fœderis aras,
 Jam tandem invadit medios, et Marte secundo
 Terribilis sævam nullo discrimine cædem
 Suscitât, irarumque omnes effundit habenas.

Quis mihi nunc tot acerba Deus, quis carmine cædes 500
 Diversas, obitumque ducum, quos æquore toto
 Inque vicem nunc Turnus agit, nunc totus heros,
 Expediat? tanton' placuit concurrere motu,
 Juppiter, æterna gentes in pace futuras!
 Aeneas rutulum Sucionem (ea prima ruentes 505
 Pugna loco statuit Teucros) haud multa moratus
 Excipit in latus, et, qua fata celerrima, crudum
 Transadigit costas et crates pectoris ense.
 Turnus equo dejectum Amicum, fratremque Diorem
 Congressus pedes; hunc venientem cuspidè longa, 510
 Hunc mucrone ferit; curruque abscisa duorum
 Suspendit capita, et rorantia sanguine portat.
 Ille Talon Tanaimque neci fortemque Cethegum,
 Tres uno congressu, et mæstum mittit Onyten,
 Nomen Echionium, matrisque genus Peridiæ. 515
 Hic fratres Lycia missos, et Apollinis agris,
 Et juvenem exosum nequidquam bella Menæten
 Arcada, piscosæ cui circum flumina Lernæ
 Ars fuerat, pauperque domus, nec nota potentum

Tanton' placuit etc. Allude forse all'eterna concordia in cui si dovevan comporre i Romani, popolo e senato, dopo il furore delle guerre civili.

Ea prima ruentes etc. Questa fu la prima pugna che si combattesse a piè fermo, perchè per l'avanti eransi rovesciati qua e là ove miglior occasione di pugna loro si offeriva.

Qua fata etc. E dove la morte è più pronta ec.

Ille Talon etc. Enea uccide ec.

Nomen Echionium. Figlio d'Echione diverso, secondo l'Heyne, dal Tebano che aiutò Cadmo a fabbricar Tebe.

Hic . . . Lycia missos etc. Turno spenge due fratelli venuti dalla Licia e propriamente da Patara ove era un tempio sacro a Latona ed a' suoi figli Apollo e Diana.

Et juvenem etc. E uccise Menete che tanto ed invano aveva odiata la guerra. Desta grandissima pietà questo ricordo dell'arte paterna, e la dolcezza della domestica vita in umile fortuna. Nota l'arte del P. di frammischiare queste immagini graziose all'orribili pugne.

Lernæ. Torrente nella campagna argiva.

Limina, conductaque pater tellure serebat. 520
 Ac velut immissi diversis partibus ignes
 Arentem in silvam, et virgulla sonantia lauro,
 Aut ubi decursu rapido de montibus altis
 Dant sonitum spumosi amnes, et in æquora currunt,
 Quisque suum populatus iter: non segnus ambo 525
 Æneas Turnusque ruunt per prælia. Nunc, nunc
 Fluctuat ira intus: rumpuntur nescia vinci
 Pectora: nunc totis in vulnera viribus itur.
 Murratum hic, atavos et avorum antiqua sonantem
 Nomina, per regesque acum genus omne Latinos, 530
 Præcipitem scopulo, atque ingentis turbine saxi
 Excutit, effunditque solo: hunc lora et juga subter
 Provolvere rotæ, erebro super ungula pulsu
 Incita, nec domini memorum, proculcat equorum.
 Ille ruenti Hyllo animisque immane frementi 535
 Occurrit, telumque aurata ad tempora torquet:
 Olli per galeam fixo stetit hasta cerebro.
 Dexterâ nec tua te, Grajùm fortissime, Creteu,
 Eripuit Turno: nec Di texere Cupencum,
 Ænea veniente, sui: dedit obvia ferro 540
 Pectora, nec misero clypei mora profuit ærei.
 Te quoque laurentes viderunt, Æole, campi

Ac velut etc. Meglio non si poteva paragonar la furia dei due capitani che ai due elementi distruggitori, l'acqua ed il fuoco.

Sonantia lauro. Invece di *virgulla laurorum*. Ora i lauri incendiandosi scoppiettano; quindi ben disse il P. *sonantia*.

Rumpuntur etc. E dall'ira che dentro bolle stanno per rompersi quel petti d'altronde invincibili (*nescia vinci*).

Murratum hic etc. Enea prostra Murrano con un enorme sasso, nel mentre che vantava la gloria di sua famiglia.

Provolvere rotæ. Le ruote schiacciaron lui impacciato dalle briglie e lo avvolsero sotto il giogo: i cavalli non conoscendo il padrone lo finiscono colle zampate.

Ille ruenti. Turno.

Aurata. Ricoverte dall'aurato elmo.

Grajùm fortissime etc. Nè il tuo valore ti valse contro Turno, o Creteo. Era certamente fra gli Arcadi confederati ad Enea.

Nec Di texere etc. Nè difesero Cupenco gli Dei a cui erasi dedicato; forse era anche sacerdote.

Te quoque etc. Adopra l'apostrofe, come altrove, per variare la narrazione; e qui, come sempre, con affetto non ricercato. Concettosa e pur semplice è l'epigrafe fatta a questo guerriero. Avesti casa illustre a piè dell'Ida in Lirnesso città della Frigia; la tomba in Ita-

- Oppetere, et late terram consternere tergo;
 Occidis, argivæ quem non potuere phalanges
 Sternere, nec Priami regnorum eversor Achilles; 545
 Hic tibi mortis erant mela: domus alta sub Ida,
 Lyrnessi domus alta; solo laurente sepulcrum.
 Totæ adeo conversæ acies omnesque Latini,
 Omnes Dardanidæ: Mnestheus, acerque Serestus,
 Et Messapus equum domitor, et fortis Asylas, 550
 Tuscorumque phalanx, Evandrique arcades alæ:
 Pro se quisque viri summa nituntur opum vi.
 Nec mora, nec requies; vasto certamine tendunt.
 Hic mentem Æneæ genitrix pulcherrima misit,
 Iret ut ad muros, ubique adverteret agmen 555
 Ocius, et subita turbaret clade Latinos:
 Ille, ut vestigans diversa per agmina Turnum,
 Huc atque huc acies circumtulit, adspicit urbem — 558
 Immunem tanti belli, atque impune quietam.
 Continuo pugnae accendit majoris imago: 560
 Mnesthea Sergestumque vocat fortemque Serestum,
 Ductores, tumulumque capit, quo cetera Teucrum
 Concurrit legio; nec scuta aut spicula densi
 Deponunt. Celso medius stans aggere fatur:
 Ne qua meis esto dictis mora: Juppiter hac stat: 565
 Neu quis ob inceptum subitum mihi segnior ito.

lia. Tanta distanza frapponero i fati fra la tua cuna e il sepolcro. Prendano quindi ammaestramento anche gli epigrafisti chiacchieroni e bngiardi.

Totæ adeo etc. Tutte le schiere di qua e di là combattono animosamente.

Huc atque huc etc. Così Rinaldo (Tasso, *Ger. XVII*):

E volge intorno gli occhi, e quella strada
 Sol gli piace tentar che altri dispera;
 Là dove il muro più munito ed alto
 In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

Tumulumque capit. Sale in luogo più alto per parlare ai soldati ed esser inteso. Così altrove *ex aggere fatur*.

Nec scuta aut spicula etc. È secondo il costume romano che i soldati ascoltassero armati di tutto punto la conclusione del Duce.

Juppiter etc. Giove è con noi osservatori dei patti: però nemico de' Rutuli sperggiuri.

Neu quis etc. Nè alcuno creda di dover essere più lento a seguirmi perchè questo consiglio di assalire la città di Laurento m'è venuto ad un tratto nell'animo.

Urbem hodie causam belli, regna ipsa Latini,
 Ni frenum accipere, et victi parere fatentur,
 Ergam, et æqua solo fumantia culmina ponam.
 Scilicet exspectem, libeat dum prælia Turno 570
 Nostra pati; rursusque velit concurrere victus?
 Hoc caput, o cives, hæc belli summa nefandi.
 Ferte faces propere, fœdusque reposcite flammis.
 Dixerat; atque animis pariter certantibus omnes
 Dant cuneum, densaque ad muros mole feruntur. 575
 Scalæ improviso, subitusque apparuit ignis.
 Discurrent alii ad portas, primosque trucidant:
 Ferrum alii torquent, et obumbrant æthera telis.
 Ipse inter primos dextram sub mœnia tendit 580
 Æneas, magnaque incusat voce Lat'num,
 Testaturque Deos, iterum se ad prælia cogi,
 Bis jam italos hostes, hæc altera fœdera rumpi.
 Exoritur trepidos inter discordia cives:
 Urbem alii reserare jubent, et pandere portas
 Dardanidis, ipsumque trahunt in mœnia regem. 585
 Arma ferunt alii, et pergunt defendere muros.
 Inclusas ut quum latebroso in pumice pastor
 Vestigavit apes, fumoque implevit amaro;
 Illæ intus trepidæ rerum per cerea castra
 Discurrent, magnisque acunt stridoribus iras: 590
 Volvitur ater odor tectis: tum murmure cæco

Hoc caput. La città di Laurento capitale del popolo belligerante.

Dant cuneum. Si dispongono nella figura d' un cuneo. Sopra di che vedi Vegezio (lib. III, 49).

Bis jam etc. Essergli riusciti gl' Italiani, cioè i Latini, due volte nemici: la prima dopo che Latino si ritirò dalla fatta promessa d' essergli amico e di concedergli a sposa Lavinia: la seconda adesso che avevano rotto il patto solennemente giurato di finir la guerra con un duello, e di dar tregua alle ostilità.

Ipsamque trahunt etc. Traggono alle mura il re Latino per indurlo a cedere la città e rinnovare con Enea l' alleanza.

Inclusas. Comparazione imitata da Apollonio nel lib. II. degli Argonauti e adattatissima ad esprimere la confusione di partita città. Nota poi lo studio delicato di descrivere ogni particolare, com' è necessario di far sempre negli oggetti minuti. Lo stesso osservammo praticato (lib. IV) nella comparazione delle formiche.

Fumoque implevit etc. E riempì quella cavità di fumo per farne fuggir le api e impadronirsi del miele. Le api sollecite de' fatti loro ronzano per l' alveare (*cerea castra*).

Intus saxa sonant; vacuas it fumus ad auras.

Accidit hæc fessis etiam fortuna Latinis,
Quæ totam iuctu concussit funditus urbem.
Regina ut tectis venientem prospicit hostem, 595

Incessi muros, ignes ad tecta volare:
Nusquam acies contra rutulas, nulla agmina Turni:
Infelix pugnæ juvenem in certamine credit
Exstinctum, et, subito mentem turbata dolore,
Se causam clamat, crimenque caputque malorum, 600
Multaque per mœstum demens effata furorem,
Purpureos, moritura manu discindit amictus,
Et nodum informis leti trabe nectit ab alta.

Quam cladem miseræ postquam accepere Latinæ,
Filia prima manu flavos Lavinia crines, 605

Et roseas laniata genas, tum cetera circum
Turba furit: resonant latæ plangoribus ædes.
Hinc totam infelix vulgatur fama per urbem.
Demittunt mentes. Il scissa veste Latinus
Conjugis attonitus fati, urbisque ruina, 610
Canitiem immundo perfusam pulvere turpans.

* Multaque se incusat, qui non acceperit ante *
* Dardanium Ænean, generumque adsciverit ultro. *

Interea extremo bellator in æquore Turnus
Palantes sequitur paucos jam segnior, atque 615
Jam minus atque minus successu lætus equorum.

Juvenem etc. Crede morto Turno nella pugna.

Et nodum etc. Si diè morte nefanda appiccandosi ad un alta trave. Morte spaventevole esecrata dai Romani, come si ha da Servio, ma non ignobile nei tempi eroici. Così moriva Giocasta, Anticlea, Fedra ed altre. Pur tutta volta il gentil animo di Virgilio rifuggì dal descriverla; ed accennato che Amata appese il laccio ad una trave, tira un velo sul resto. Qualche poeta de' nostri giorni, per matto studio dell'orribile ed anche dello *schifoso*, sarchbessi piaciuto assai nel metterci sotto gli occhi le contorsioni convulse della donna infelice.

Demittunt mentes. Gli animi ne rimangono abbattuti.

Canitiem etc. Tasso, *Ger.* XII:

Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta ec.

Extremo etc. In questa estremità del campo ove l'avea condotto Giuturna.

Successu. Della bravura de'suoi cavalli non era lieto, perchè l'allontanavano dal conflitto. L'Heyne spiega che Turno non era lieto della corsa de' cavalli, perchè si dimostravano più e più alleniti.

Altulit hunc illi cæcis terroribus aura
 Commixtum clamorem, arrectasque impulit aures
 Confusus sonus urbis, et illætabile murmur.
 Hei mihi! quid tanto turbantur mœnia luctu? 620
 Quisve ruit tantus diversa clamor ab urbe?
 Sic ait, adductisque amens subsistit habenis.
 Atque huic, in faciem soror ut conversa Metisci
 Aurigæ, currumque et equos et lora regebat,
 Talibus occurrit dictis: Hac, Turne, sequamur 625
 Trojugenas, qua prima viam victoria pandit:
 Sunt alii, qui tecta manu defendere possint.
 Ingruit Æneas Italis, et prælia miscet;
 Et nos sæva manu mittamus funera Teucris.
 Nec numero inferior, pugnae nec honore recedes. 630
 Turnus ad hæc:
 O soror, et dudum, agnovi, quum prima per artem
 Fœdera turbasti, teque hæc in bella dedisti:
 Et nunc nequidquam fallis Dea: sed quis Olimpo
 Demissam tantos voluit te ferre labores? 635
 An fratris miseri letum ut crudele videres?
 Nam quid ago? aut quæ jam spondet fortuna salutem?
 Vidi oculos ante ipse meos, me voce vocantem,
 Murranum, quo non superat mihi carior alter,
 Oppetere ingentem, atque ingenti vulnere victum. 640
 Occidit infelix, ne nostrum dedecus Ufens
 Adspiceret: Teuceri potiuntur corpore et armis.
 Excindine domos (id rebus defuit unum)
 Perpetiar? dextra nec Drancis dicta refellam?

Cæcis terroribus. Terrore di cui per allora ignorava la causa.

Diversa . . . ab urbe. Dalla città lontana da lui che le volgea in quel punto le spalle.

Adductisque . . . habenis. Tirando a sè le briglie fermò i cavalli.

Nec numero etc. Non inferiore ad Enea per il numero degli spenti nemici.

Fœdera turbasti. Ciò fece sotto le sembianze di Camerte. Come poi Turno la riconoscesse, il P. nol dice; forse in qualche movimento della persona e degli occhi.

Et nunc nequidquam. Ed ora prendendo le sembianze di Metisco mio auriga.

Murranum. Ucciso da Enea. Vedi sopra v. 529. Turno peraltro non v'era presente, nè in quel luogo è detto che Murrano nel morire lo invocasse. Ciò poteva essere accaduto per un effetto dell' esaltata fantasia di Turno.

Terga dabo? et Turnum fugientem hæc terra videbit? 645
 Usque adeone mori miserum est? vos o mihi Manes
 Este boni, quoniam Superis aversa voluntas.
 Sancta ad vos anima, atque istius inscia culpæ
 Descendam, magnorum haud unquam indignus avorum.

Vix ea fatus erat; medios volat ecce per hostes 650
 Vectus equo spumante Saces, adversa sagitta
 Saucius ora, ruitque implorans nomine Turnum;
 Turne, in te suprema salus; miserere tuorum:
 Fulminat Æneas armis, summasque minatur
 Dejecturum arces Italùm, excidioque daturum; 655
 Jamque faces ad tecta volant. In te ora Latini,
 In te oculos referunt; mussat rex ipse Latinus,
 Quos generos vocet, aut quæ sese ad fœdera flectat.
 Præterea regina, tui fidissima, dextra
 Occidit ipsa sua, lucemque exterrita fugit. 660
 Soli pro portis Messapus, et acer Atinas
 Sustenant aciem. Circum hos utrimque phalanges
 Stant densæ, strictisque seges mucronibus borret
 Ferrea: tu currum deserto in gramine versas.
 Obstupuit varia confusus imagine rerum 665
 Turnus, et obtutu tacito stetit. Æstuat ingens
 Uno in corde pudor, mixtoque insania luctu,
 Et furiiis agitatus amor, et conscia virtus.
 Ut primum discussæ umbræ, et lux reddita menti,
 Ardentes oculorum orbis ad mœnia torsit. 670
 Turbidus, eque rotis magnam respexit ad urbem.
 Ecce autem flammis inter tabulata volutus

Usque adeone etc. È sì gran male dunque il morire? Sentenza che ebbe nella bocca Nerone (Svetonio in *Ner.* cap. 47).

Vos o mihi etc. Voi Dei d' Averno siate propizi a me, poichè non son tali i celesti.

Culpæ. Della fuga, gran colpa pel valoroso.

In te suprema etc. Da te dipende ogni cosa, tu sei l' ultima speranza che ci rimane a salvarci.

Mussat. Tacitamente delibera.

Deserto in gramine. Nell' estremo del campo.

Uno in corde etc. In un sol cuore tante passioni, ciascuna delle quali potrebbe tanti cuori agitare.

Ut primum discussæ etc. Ma appena queste vane passioni, che gli ottenebravano l' intelletto, dettero luogo alla ragione.

Eque rotis etc. E dal cocchio riguardò Laurento.

Inter tabulata. Fra palco e palco.

Ad cœlum undabat vortex, turrimque tenebat:
 Turrim, compaclis trabibus quam eduxerat ipse,
 Subdideratque rolas, pontesque instraverat altos. 675
 Jam jam fata, soror, superant; absiste morari;
 Quo deus, et quo dura vocat fortuna, sequamur.
 Stat conferre manum Æneæ: stat, quidquid acerbi est,
 Morte pati, nec me indecorem, germana, videbis
 Amplius. Hunc, oro, sine me furere ante furorem. 680
 Dixit, et e curru saltum dedit ocus arvis:
 Perque hostes, per tela ruit, mœstamque sororem
 Deserit, ac rapido cursu media agmina rumpit. 684
 Ac veluti, montis saxum de vertice præceps —
 Quum ruit, avulsum vento, seu turbidus imber 685
 Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas,
 Fertur in abruptum magno mons improbus actu,
 Exsultatque solo, silvas, armenta virosque
 Involvens secum: disjecta per agmina Turnus
 Sic urbis ruit ad muros, ubi plurima fuso 690
 Sanguine terra madet, striduntque hastilibus auræ;
 Significatque manu, et magno simul incipit ore:
 Parcite jam, Rutuli; et vos tela inhibete, Latini;
 Quæcumque est fortuna, mea est: me verius unum
 Pro vobis fœdus luere, et decernere ferro. 695
 Discessere omnes mediū, spatiumque dedere.

At pater Æneas, audito nomine Turni,
 Deserit et muros, et summas deserit arces,

Turrimque tenebat. Una torre mobile sulle ruote simile a quella descritta dal Tasso (Ger. XVIII).

Stat conferre etc. Ho fisso nell' animo d' affrontarmi con Enea, e sopportar ciò che nella morte vi ha di più acerbo

Sine me furere etc. Locuzione greca. Permetti che, finchè io posso, disfoghi l' ira che mi bolle nel cuore.

Ac veluti etc. Tasso, Ger. XVIII:

Qual gran sasso talor che o la vecchiezza
 Solve da un monte, o svelle ira de' venti
 Ruinoso dirupa e porta e spezza
 Le selve e colle caso ancho gli armenti.
 Tal giù traea dalla sublime altezza ec.

Mons improbus etc. Lo smisurato macigno rovina giù con grand' impeto (*magno actu*).

Significatque manu. E cenna con mano.

Me verius etc. È più giusto che io solo paghi le pene della rotta alleanza.

Præcipitatque moras omnes; opera omnia rumpit,
 Lætitia exsultans, horrendumque intonat armis. 700
 Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipse coruscis
 Quum fremit illicibus quantus, gaudetque nivali
 Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.
 Jam vero et Rutuli certatim et Troës et omnes
 Convertere oculos Itali; quique alta tenebant 705
 Mœnia, quique imos pulsabant ariete muros:
 Armaque deposuere humeris. Stupet ipse Latinus,
 Ingentes genitos diversis partibus orbis
 Inter se coiisse viros, et cernere ferro.
 Atque illi, ut vacuo patuerunt æquore campi, 710
 Procursu rapido coniectis eminus hastis,
 Invadunt Martem clypeis atque ære sonoro.
 Dat gemitum tellus, tum crebros ensibus ictus
 Congeminant. Fors et virtus miscentur in unum.
 Ac velut ingenti Sila, summove Taburno, 715
 Quum duo conversis inimica in prælia tauri
 Frontibus incurrunt, pavidì cessere magistri;

Precipitatque moras. Anche il Tasso (*Ger.* VIII):

Precipitò dunque gl'indugi ec.

Quantus Athos etc. Grandeggiando colla persona quanto l'Ato, monte della Macedonia che sovrasta il mare Egeo; ora dicesi *Monte-santo*.

Eryx. Monte della Sicilia, il maggiore dopo l'Etna; ora *Monte-San-Giuliano*.

Coruscis. Esprime quel variar di luce e d'ombra che fa più o meno vivo il naturale colore degli alberi mossi dal vento. Si può tradurre meno peggio: ondeggianti.

Pater Apenninus. Dà il nome di padre all'Appennino (la serie de' monti che distaccandosi dalle Alpi percorrono in tutta la sua lunghezza l'Italia) perchè da lui nascono tutti i fiumi che da un lato e dall'altro bagnano il bel paese.

Diversis partibus etc. Enea nato in Asia, Turno in Europa. Pensiero reso in altra forma del Tasso (*Ger.* IX):

Oh quai duo cavalier or la Fortuna

Dagli estremi del mondo in prova aduna.

Invadunt Martem. Ingaggiano la battaglia coi suonanti scudi di bronzo (*clypeis atque ære sonoro*).

Sila. Grandissima selva dell'Appennino nella Calabria citeriore vicino alla città di Cosenza.

Taburno. Monte ferace di ulivi nel Sannio sul confine della Campania: ora detto *Tabor*, è *Taburo*.

Pavidì . . . magistri. I bifolchi si ritirano impauriti.

Stat pecus omne melu mulum, mussantque juvencae,
 Quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur:
 Illi inter sese multa vi vulnera miscent, 720
 Cornuaque obnixi infigunt, et sanguine largo
 Colla armosque lavant; gemitu nemus omne remugit:
 Haud aliter tros Æneas, et daunius heros
 Concurrent clypeis. Ingens fragor æthera complet.
 Juppiter ipse duas æquato examine lances 725
 Sustinet, et fata imponit diversa duorum,
 Quem damnet labor, et quo vergat pondere letum.
 Emicat hic, impune putans, et corpore toto
 Alte sublatus consurgit Turnus in ensem,
 Et ferit. Exclamant Troës trepidique Latini, 730
 Arrectæque amborum acies. At perfidus ensis
 Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu,
 Ni fuga subsidio subeat. Fugit ocior Euro,
 Ut capulum ignotum, dextramque adspexit inermem.
 Fama est, præcipitem, quum prima in prælia junctos 735
 Consceudebat equos, patrio mucrone relicto,
 Dum trepidat, ferrum aurigæ rapuisse Metisci;
 Idque diu, dum terga dabant palantia Teuceri,
 Suffecit; postquam arma Dei ad vulcania ventum,

Mussantque etc. Taciturne aspettano quale de' due tori la vincerà. La comparazione è vera in tutte le parti, e magnificamente espressa. Non cede a questa la comparazione ariostesca (*Orl. fur.* II):

Come soglion talor due can mordenti ec.

Juppiter ipse etc. Giove mette sulla bilancia i fati de' due guerrieri. Sublime immagine più distesamente espressa nel lib. VIII e XXII dell' *Iliade* e piacque tanto al Monti, che l'adoperò con bellissimo effetto nella *Basvilliana* e nella *Mascheroniana* (*Basvil.* II).

Il duol di Francia intanto e i gran litigi

Mirava Iddio dall'alto e giusto e buono

Librava i fati della rea Parigi.

Sedeo sublime su tremendo trono

E sulla lance d'or quindi ponea

L'alta sua pazienza, il suo perdono ec.

Quem damnet labor. A chi debba esser funesto il cimento.

Ni fuga etc. E disarmato com'era, sarebbe sicuramente perito, se non avesse cercato scampo nella fuga.

Ignotum. Ignoto, perchè non suo, ma sì di Metisco, come viene a dire ben tosto. Avea ben egli il brando di Dauno suo padre, ma avealo deposto per andare sulla biga a fermare il patto.

Bina manu lato crispans hastilia ferro.

Vedi sopra v. 463.

Mortalis mucro, glacies ceu futilis, ictu 740
 Dissiluit: fulva resplendent fragmina arena.
 Ergo amens diversa fuga petit æquora Turnus:
 Et nunc huc, inde huc incertos implicat orbes.
 Undique enim densa Teucris includere corona:
 Atque hinc vasta palus, hinc ardua mœnia cingunt. 745
 Nec minus Æneas (quamquam tardata sagitta
 Interdum genua impediunt, cursumque recusant)
 Insequitur, trepidique pedem pede servidus urget:
 Inclusum veluti si quando flumine nactus
 Cervum, aut puniceæ septum formidine pennæ, 750
 Venator cursu, canis et latratibus, instat:
 Ille autem insidiis, et ripa territus alta,
 Mille fugit refugitque vias: at vividus UMBER
 Hæret hians: jam jamque tenet, similisque tenenti
 Increpuit malis, morsuque elusus inani est. 755
 Tum vero exoritur clamor; ripæque lacusque
 Responsant circa, et cælum tonat omne tumultu.
 Ille simul fugiens, Rutulos simul increpat omnes,
 Nomine quemque vocans, notumque efflagitat ense.
 Æneas mortem contra, præsensque minatur 760
 Exitium, si quisquam adeat: terretque trementes,
 Excisurum urbem minitans, et saucius instat.

Mortalis mucro. Anche il Tasso (*Ger. VII*):

Frangesi il ferro allor (che non resiste
 Di fucina mortal tempra terrena
 Ad armi incorruttibili ed immiste
 D'eterno fahro) e cade in sull'arena.

Diversa . . . petit æquora. Fuor di sè va qua e là pel campo.
 Ed il Tasso (*Ger. VII*):

Intornando con girevol guerra.

Tardata sagitta. Ritardata dalla ferita recatagli dallo strale. Vedi sopra v. 319.

Formidine. Spauracchio: una fune avvolta di penne rosse e d'altro colore, da cui rimangono spaventati gli uccelli e gli animali del bosco.

Venator . . . canis etc. Il cane da caccia incalza.

Umbra. Cane dell' Umbria, ove eran famosi i cani da presa.

Jamque tenet etc. Spiega maravigliosamente la foga del bramoso animale. È lì per acchiapparlo, e come se acchiappato lo avesse suona colle mascelle e morde invano. Suonar colle mascelle è frase di Dante, *Inf. XXXII*:

Non ti basta suonar colle mascelle?

Et saucius instat. E quantunque ferito pure gli sta addosso.

Quinque orbes explent cursu, totidemque retexunt
 Huc illuc: neque enim levia aut ludicra petuntur
 Præmia; sed Turni de vita et sanguine certant. 765
 Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
 Hic steterat, nautis ^{omni} venerabile lignum;
 Servati ex undis ubi figere ^{debant}
 Laurenti Divo, et votas suspendere vestes.
 Sed stirpem Teucris nullo discrimine sacrum 770
 Sustulerant, puro ut possent concurrere campo.
 Hic hasta Æneæ stabat: huc impetus illam
 Detulerat, fixam et lenta in radice tenebat.
 Incubuit, voluitque manu convellere ferrum
 Dardanides, teloque sequi, quem prendere cursu 775
 Non poterat. Tum vero amens formidine Turnus,
 Faune, precor, miserere, inquit: tuque optima ferrum
 Terra tene: colui vestros si semper honores,
 Quos contra Æneadæ bello fecere profanos.
 Dixit, opemque Dei non cassa in vota vocavit. 780
 Namque diu luctans, lentoque in stirpe moratus,
 Viribus haud ullis valuit discludere morsus
 Roboris Æneas. Dum nititur acer, et instat,
 Rursus in aurigæ faciem mutata Metisci
 Procurrit, fratrique ensem Dea Daunïa reddit. 785

Quinque etc. Cinque volte corron per un verso, cinque per un altro.

Neque enim levia etc. Così pure nel lib. XXII dell'Iliade quando si tratta del singolare certame fra Achille ed Ettore:

E d'un tauro non già, nè della pelle
 Si gareggia d'un bue; ma della vita
 Del grande Ettore.

Venerabile lignum. Albero venerabile per la religione e per l'uso qui narrato d'appendervi i voti. Era piantato davanti al tempio di Fauno, Dio laurentino ricordato più volte. I Troiani per torre ogni ingombro al campo, senza revrenza alcuna a quel Dio, avean tolto di mezzo quell'albero: non tanto però che non vi rimanesse una grossa radice: quivi l'asta d'Enea rimase fortemente confitta, poichè aveala invano scagliata contro Turno fuggente.

Lenta in radice. Nel ceppo tenace.

Teloque. Coll'asta medesima sconficcata da quel legno tenace.

Colui vestros etc. Se egli è vero che io sempre coltivali il vostro Nume, la religione vostra che adesso i Troiani van profanando.

Morsus roboris. Ardita me lafora; ma bella: anche sopra avea detto *fibula mordet*. Non potè liberare la lancia dal ceppo.

Dea Daunïa. Giuturna, sorella di Turno e figliuola di Dauno. Fa

Quod Venus audaci Nymphæ indignata licere,
 Accessit, telumque alta ab radice revellit.
 Olli sublimes, armis animisque relecti,
 Hic gladio fidens, hic acer et arduus hasta,
 Assistunt contra certamine Martis æveli. 790
 Junonem interea, fulva pugnans de nube tuentem:
 Quæ jam quis erit, conjux? quid denique restat?
 Indigetem Ænean scis ipsa, et scire fateris,
 Deberi cælo, fatisque ad sidera tolli. 795
 Quid struis? aut qua spe gelidis in nubibus hæres?
 Mortalin' decuit violari vulnere Divum?
 Aut ensem (quid enim sine te Iuturna valeret?)
 Ereptum reddi Turno, et vim crescere victis?
 Desine jam tandem, precibusque inflectere nostris: 800
 Nec te tantus edat tacitam dolor, et mihi curæ
 Sæpe tuo dulci tristes ex ore recurrant.
 Ventum ad supremum est. Terris agitare vel undis
 Trojanos potuisti, infandum accendere bellum,

per Turno quello che avea fatto nell' Iliade (lib. XXII) Pallade per Achille.

Quod Venus etc. Venere sdegnata nel vedere che tanto si permettesse a Giuturna, sopraggiunse e svelse l'asta dal ceppo.

Olli sublimes. Quei sommi duci Enea e Turno.

Junonem interea etc. Dall'imminente conflitto d'Enea e di Turno siamo nuovamente disviati per alzarsi al soggiorno di Giove. Giunone ascolta l'irrevocabil decreto de' Fati: vi si acqueta purchè non esista più il nome troiano: il nuovo popolo sia albano e finalmente romano, ma troiano mai: a questo patto acconsente che Roma sia grande e felice. Così comincia a compirsi quello che Giove avea detto (lib. I, v. 279):

. Quin aspera Juno,

.
 Consilia in molius referret

Cessata così l'opposizione della Dea, nella quale era basata la macchina del poema, il maggior nodo è disciolto: l'azione precipita al fine.

Indigetem. Dei indigeti si dicevan quelli i quali, primieramente in terra degentes, furon poi collocati nel cielo. E tale fu Enea, detto (come si ha da T. Livio) non solo *indiges*, ma pur anche *Jupiter indiges*.

Mortalin'. Cioè *An decuit mortali etc.* Forse fu giusto che Enea, da considerarsi oramai come un Dio, fosse ferito da mano mortale?

Et mihi curæ etc. E i tuoi segreti affanni mi sieno aperti dall'istessa tua bocca.

Deformare domum, et luctu miscere hymenæos: 805
 Ulterius tentare veto. Sic Juppiter orsus;
 Sic Dea submisso contra saturnia vultu:
 Ista quidem quia nota mihi tua, magne, voluntas,
 Juppiter, et Turnum et terras invita reliqui.
 Nec tu me aëria solam nunc sede videres 810
 Digna indigna pati: sed flammis cincta sub ipsa
 Starem acie, traheremque inimica in prælia Teucros.
 Iuturnam misero (fateor) succurrere fratri
 Suasi, et pro vita majora audere probavi:
 Non ut tela tamen, non ut contenderet arcum, 815
 Adjuro stygii caput implacabile fontis,
 Una superstitio superis quæ reddita Divis.
 Et nunc cedo equidem, pugnasque exosa relinquo.
 Illud te, nulla fati quod lege tenetur,
 Pro Latio obtestor, pro majestate tuorum: 820
 Quum jam connubiis pacem felicibus (esto)
 Component, quum jam leges et sædera jungent,
 Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos,
 Neu Troas fieri jubeas, Teucrosque vocari;
 Aut vocem mutare viros, aut vertere vestes. 825
 Sit Latium; sint albanì per sæcula reges,
 Sit romana potens itala virtute propago:
 Occidit, occideritque, sinas, cum nomine Troja.

Luctu miscere etc. Così aveala minacciata anche sopra (lib. VII, v. 275).

Nec tu me etc. Quando la tua volontà non mi fosse nota, non mi vedresti qui a soffrirne di tutte (*digna indigna*).

Traheremque etc. Provocherò i Teucri alla battaglia, e contr' essi mi scaglierei.

Adjuro . . . caput. Giurò per la sorgente (*caput*) del fiume Stige.

Una superstitio etc. Sola religione che rimanga agli Dei: i quali se mancavano al giuramento, erano assoggettati agli Dei infernali.

Illud te etc. Ciò solo ti chiedo, che il nuovo popolo non si chiami troiano, ma albano, e poi romano. Vedi sopra la nota al v. 791.

Tuorum. Riguarda a Saturno il quale avea regnato in Italia. Latino s'è visto di sopra che originavasi da quel Dio.

Aut vocem etc. Nè cambino la lingua nativa in quella de' Troiani; giacchè è destino del vinti il ricever anche in fatto di lingua la legge del vincitore. Ciò non accada ai Latini: ma tutta intera conservino la loro nazionalità.

Occidit, occideritque etc. Questo voto di Giunone venne espresso da Orazio nell' ode terza del libro terzo composta, come vogliono gli annotatori, per dissuadere Augusto dal rifabbricare Troia.

- Olli subridens hominum rerumque repertor:
 Et germana Jovis, Saturnique altera proles, 830
 Irarum tantum volvis sub pectore fluctus?
 Verum age, et inceptum frustra submitte furorem.
 Do, quod vis, et me victusque volensque remitto.
 Sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt,
 Utque est, nomen erit: commixti corpore tantum 835
 Subsident Teucri. Morem ritusque sacrorum
 Adjiciam, faciamque omnes uno ore Latinos.
 Hinc genus, ausonio mixtum quod sanguine surget,
 Supra homines, supra ire Deos pietate videbis;
 Nec gens ulla tuos æque celebrabit honores. 840
 Annuit his Juno, et mentem lætata retorsit:
 Interea excedit cælo, nubemque reliquit.
 His actis, aliud genitor secum ipse volutat,
 Juturnamque parat fratris dimittere ab armis.
 Dicuntur geminæ pestes, cognomine Diræ, 845
 Quas, et tartaream Nox intempesta Megæram,
 Uno eodemque tulit partu, paribusque revinxit
 Serpentum spiris, ventosasque addidit alas.

Et germana Jovis etc. E tu sorella di Giove così chiamato perchè vuol giovare ai mortali, eserciterai contro di loro un odio tanto crudele?

Sermonem etc. Lingua costumi e religione eguale: ecco il carattere della nazionalità: tutti saranno Latini: i Troiani saranno commisti alla corporazione del grande stato, e finiranno coll'esser Latini anch' essi. Io farò, dice Giove, tutti Latini con una sola lingua. Solenne promessa felicemente compita. Tutto il mondo civilizzato, che è quanto dire conquistato dai Romani, parlò latino fino all' invasione de' barbari; e la divina lingua di Virgilio e di Cicerone domina e dominerà sempre nella letteratura di tutte le nazioni. Italiani, conservatevi questa gloria!

Commixti corpore. Incorporati soltanto alla nazione latina come una parte infima d' essa (*subsident*).

Supra ire Deos etc. Superare gli Dei stessi nella clemenza e nell' osservanza religiosa del giusto e del retto.

Diræ. Sono queste senza dubbio le Furie, ed è notevole come il P. variando a suo modo la favola ponga nel vestibolo del soggiorno di Giove queste tremende deità le quali si ripongono comunemente nell' atrio soltanto della reggia infernale e nel Tartaro.

Quas, et tartaream etc. Le quali (Tisifone e Aletto) partoriscono Megera allo stesso parto la Notte. Infatti le Furie si dicono figliuole della Notte e dell' Acheronte fiume d' Averno.

Ventosasque. Epiteto apposto alle ali per dimostrare la loro ampiezza. Anche Dante (*Inf.* XXXIV) dice l' istesso di quelle di Lucifero.

Hæ Jovis ad solium, sævique in limine regis
 Apparent, acuuntque metum mortalibus ægris, 850
 Si quando letum horrificum morbosque Deum rex
 Molitur, meritas aut bello territat urbes.
 Harum unam celerem demisit ab æthere summo
 Juppiter, inque omen Juturæ occurrere jussit.
 Illa volat, celerique ad terram turbine fertur: 855
 Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta,
 Armatam sævi Parthus quam felle veneni,
 Parthus, sive Cydon, telum immedicabile torsit;
 Stridens et celeres incognita transilit umbras.
 Talis se sata Nocte tulit, terrasque petivit. 860
 Postquam acies videt iliacas, atque agmina Turni,
 Alitis in parvæ subitam collecta figuram,
 Quæ quondam in bustis, aut culminibus desertis
 Nocte sedens, serum canit importuna per umbras:
 Hanc versa in faciem, Turni se pestis ob ora 865
 Fertque refertque sonans, clypeumque everberat alis.
 Illi membra novus solvit formidine torpor,
 Arrectæque horrore comæ, et vox faucibus hæsit.
 At, procul ut Diræ stridorem agnovit et alas,
 Infelix crines sciudit Juturna solutos, 870
 Unguibus ora soror sædans, et pectora pugnis:
 Quid nunc te tua, Turne, potest germana juvare?

. uscivan due grandi ali ec.
 Vele di mar non vid' io ma. cotali ec.
 e quelle svolazzava
 Sì che tre venti si movèu da ello.

Inque omen etc. La mandò a Giuturna perchè a quel cattivo augurio del fato fraterno si ritirasse.

Parthus, . . . sive Cydon. S'è detto altrove della famosa abilità dei Parti nel saettare. Cidone era città di Creta famosa pur essa pe' suoi bravi arcieri.

Talis se sata etc. Tale, così veloce e insieme funesta calò Megera.

Alitis in parvæ. Trasformatasi in gufo, o piuttosto in civetta cui meglio convienzi quel *parvæ*, uccello che anche adesso per una ridicola superstizione credesi dai volgari malaugurato. L' animo peraltro anche per questo si dispone più che mai alla tristezza, come nel Saul d' Alfieri (Atto III) quando quel re infelice esclama:

Odi tu canto di sinistri augelli?

Serum canit. Nella notte più tarda canta a quel suo modo lungo e monotono.

Crines sciudit etc. L' Ariosto, *Orl. fur.* XXIV:

E straccia a torto l'auree e crespe chiome.

- Aut quid jam miseræ superat mihi? qua tibi lucem
 Arte morer? talin' possim me opponere monstro?
 Jam jam linquo acies. Ne me terrete timentem, 875
 Obscenæ volucres: alarum verbera nosco,
 Letalemque sonum, nec fallunt jussa superba
 Magnanimi Jovis. Hæc pro virginitate reponit?
 Quo vitam dedit æternam? cur mortis adempta est
 Conditio? possem tantos finire dolores 880
 Nunc certe, et misero fratri comes ire per umbras.
 Immortalis ego? aut quidquam mihi dulce meorum
 Te sine, frater, erit? O quæ satis alta debiscat
 Terra mihi? Manesque Deam demittat ad imos?
 Tantum effata, caput glauco contexit amictu, 885
 Multa gemens, et se fluvio Dea condidit alto.
 Æneas instat contra telumque coruscat
 Ingens arboreum, et sævo sic pectore fatur:
 Quæ nunc deinde mora est? aut quid jam, Turne, retractas?
 Non cursu, sævis certandum est cominus armis. 890
 Verte omnes te te in facies; et contrahe, quidquid
 Sive animis, sive arte vales: opta ardua pennis
 Astra sequi, clausumve cava te condere terra.
 Ille caput quassans: Non me tua fervida terrent
 Dicta, ferox: Di me terrent: et Juppiter hostis. 895
 Nec plura effatus, saxum circumspicit ingens,

Obscenæ volucres. Non ad un solo si rivolge, ma a tutti gli uccelli di tristo augurio.

Alarum verbera. Il remeggio dell' ali.

Hæc pro virginitate etc. Così mi ricambia della rapitami verginità? L'immortalità che mi ha concesso, anzi che un beneficio, è una pena; chè almeno morendo cesserei di penare.

Aut quidquam. E qual dolcezza potrò aver nella vita mia quando tu mi sii tolto?

O quæ satis etc. Qual terra tanto profonda si aprirà per seppellir me, quantunque Dea, nel regno dell' ombre? Rammenta l' espressione dantesca (*Inf. XXXIII*):

Ahi dura terra perche non t'apristi?

Fluvio. Non entro il Tevere, come pensano alcuni, ma sì nel fonte a lei sacro che si perdeva poi nel Tevere stesso.

Retractas. Perchè pentito della promessa or ti ritiri, e stai lì per disdirti?

Opta ardua etc. Disse l' istesso il Tasso, (*Ger. VII*) ma con forma diversa.

Ma fugga pur nel centro o in mezzo all' onde
 Che non fia loco ove sicuro il lasci.

Saxum antiquum, ingens, campo quod forte jacebat
 Limes agro positus, litem ut discerneret arvis;
 Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
 Qualia nunc hominum producit corpora tellus. 900
 Ille manu raptum trepida torquebat in hostem
 Altior insurgens, et cursu concitus heros.
 Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem,
 Tollentemve manu, saxumque immane moventem.
 Genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis. 905
 Tum lapis ipse viri, vacuum per inane volutus,
 Nec spatium evasit totum, nec pertulit ictum.
 Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit
 Nocte quies, nequidquam avidos extendere cursus
 Velle videmur, et in mediis conatibus ægri 910
 Succidimus: non lingua valet, non corpore notæ
 Sufficiunt vires, nec vox, aut verba sequuntur:
 Sic Turno, quacumque viam virtute petivit,
 Successum Dea dira negat. Tum pectore sensus
 Vertuntur varii. Rutulos adspectat et urbem, 915
 Cunctaturque metu, telumque instare tremiscit;
 Nec quo se eripiat, nec qua vi tendat in hostem.

Saxum . . . ingens etc. Ebbe a mente il P. il lib. V dell' Iliade :

. diò il piglio allora
 Ad un enorme sasso Diomede
 Di tal pondo che due nol porterebbero
 Degli uomini moderni, ed ei vibrandolo
 Agevolmente e solo con grand' impeto
 Scagliandolo percosse ec.

Litem ut etc. Perchè quel termine togliesse ogni lite che potesse nascere sul confine.

Sed neque etc. Ma Turno non ritrovò in quel momento l'usata forza; non riconobbe sè stesso.

Ac velut in somnis etc. Così il Tasso, *Ger. XX*:

Come vede talor torbidi sogni
 Nei brevi sonni suo l'egro e l'insano;
 Pargli che al corso avidamente agogni
 Stender le membra, e che s'affanni invano,
 Che ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
 Non corrisponde il piè stanco e la mano;
 Sciogliet talor la lingua e parlar vuole,
 Ma non segue la voce o le parole.

La situazione di Turno è somigliante in tutto a quella d'Ettore nel lib. XXII dell'Iliade, a cui sempre ha mirato il P.

Dea dira. La Furia sopraddetta.

VIRGILIO

Ne currus usquam videt, aurigamve sororem.
 Cunctanti telum Æneas fatale coruscat,
 Sortitus fortunam oculis; et corpore toto 920
 Eminus intorquet. Murali concita numquam
 Tormonto sic saxa fremunt, nec fulmine tanti
 Dissultant crepitus. Volat atri turbinis instar,
 Exitium dirum hasta ferens, orasque recludit
 Loricæ, et clypei extremos septemplicis orbes; 925
 Per medium stridens transit femur. Incidit ictus
 Ingens ad terram duplicato poplite Turnus.
 Consurgunt gemitu Rutuli, totusque remugit
 Mons circum, et vocem late nemora alta remittunt.
 Ille humilis supplexque oculos dextramque precantem 930
 Protendens; equidem merui, nec deprecor, inquit:
 Utere sorte tua. Miseri te si qua parentis
 Tangere cura potest, oro, fuit et tibi talis
 Anchises genitor, Dauni miserere senectæ.
 Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis, 935
 Redde meis: vicisti, et victum tendere palmas
 Ausonii videre: tua est Lavinia conjux:
 Ulterius ne tende odiis. Stelit acer in armis
 Æneas, volvens oculos, dextramque repressit.
 Et jam jamque magis cunctantem flectere sermo 940
 Cœperat; infelix humero quum apparuit alto
 Balteus, et notis fulserunt cingula bullis

Coruscat. Vibra. Ed il verbo esprime anche il baleno del ferro.
Sortitus fortunam etc. Ben adocchiato il punto che a ferire il nemico gli concedeva la fortuna.

Murali concita etc. Anche il Tasso (*Ger. XIX*) dice dell' eccelsa trave scagliata da Rinaldo.

Non l'ariete di far più si vanti,
 Non la bombarda, fulmine di morte.

Nec fulmine. Nè tanto spande all' intorno rombo terribile il fulmine.

Duplicato poplite. Ripiegando le ginocchia.

Utere sorte tua. Usa la sorte tua. Così pure Argante in modo tanto superbo quanto è qui rimesso e supplichevole. Di Turno non si può dire come di lui disse il Tasso (*Ger. XIX*):

Moriva Argante e tal moria qual visse.

Corpus spoliatum. Il mio cadavere.

Infelix. Funesto pur troppo, chè riaccendendo l'ira d' Enea fece sì che gli desse la morte. Il P. avea preparata questa catastrofe nel lib. X nella morte di Pallante.

Pallantis pueri: victum quem vulnere Turnus
 Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat.
 Ille, oculis postquam sævi monumenta doloris, 945
 Exsuviasque hausit, furiis accensus, et ira
 Terribilis: Tunc hinc spoliis indute meorum
 Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
 Immolat, et pœnam scelerato ex sanguine sumit.
 Hoc dicens, ferrum adverso sub pectore condit 950
 Fervidus. Ast illi solvuntur frigore membra,
 Vitæque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Atque humeris. Come spoglia di guerra Turno portava quel balteo.
Hoc dicens etc. Così l' Ariosto, *Orl. fur.* XLVI:

E due e tre volte nell'orribil fronte
 Alzando più che alzar si possa il braccio
 Il ferro del pugnale a Rodomonte
 Tutto nascose e si levò d'impaccio.
 Alle squallide rive d'Acheronte
 Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio
 Bestemmiando fuggì l'anima sdegnosa
 Che fu sì altera al mondo e sì orgogliosa.

APPENDICE ALLE NOTE

L' Ab. Luigi Cicchero, Professore di belle lettere nel Collegio nazionale di Genova, mettendo in pratica quanto io consigliai nel discorso preliminare (pag. XLVIII), mi fu cortese d'altri passi di scrittori italiani confrontabili co' rispettivi versi del Nostro. Io li pongo qui in appendice ad utilità de' discepoli, e a dimostrazione di grato animo verso il Professore genovese.

DELL' ENEADI

LIBRO I.

V. 4. *Multum ille et terris*: All' esempio del Tasso si aggiungerebbe bene questo del Monti, *Promet.* II, v. 293:

Ecco il promesso
Popolo invito, che per molti e duri
Della terra e del mar stenti e perigli
Valor vi porta libertade e fama.

V. 11. *Tantæne animis cælestibus iræ!* Lo tradusse il Manfredi nel sonetto della Concezione di Maria Vergine:

Ahi può dunque lo sdegno in ciel cotanto!

V. 17. *Hic currus fuit etc.* Il carro di Giunone è descritto da Omero, *Iliad.* V, v. 720:

Allor la veneranda
Saturnia Giuno ad allestir veloce
Corse i d'oro bardati almi destrieri.
Immantinente al cocchio Ebe le curve
Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna
D'otto raggi di bronzo, e si rivolge
Sovra l'asse di ferro. Il giro è tutto
D'incorruttibil oro, ma di bronzo
Le salde lame de' lor cerchi estremi.

V. 77. *Mihi jussa capessere fas est.* Dante, *Inf.* II, v. 77:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è d'uopo aprirmi il tuo talento.

V. 104. *Tum prora avertit.* Si potrebbero inviare i discepoli al lib. IX, v. 70 dell' Odissea:

L'adunator de'nembi Olimpio Giove ec.

V. 167. *Intus aquis dulces, vivoque sedilia saxo, Nympharum domus.* Il Leopardi nel canto della Primavera disse:

Già di candide Ninfe i rivi albergo
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti.

V. 500. *Volat ille per aëra magnum Remigio alarum.* All'esempio del Canto III della Feroniade potrebbesi aggiungere quest'altro del Monti nel I. della Basvilliana:

Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali.

V. 527-28. *Namque haud tibi vultus Mortalis, nec vox hominum sonat.* Agli esempi di Petrarca, Tasso e Poliziano, parmi, che anche potrebbersi accennare questi altri. Tasso, *Ger.* IV, st. 53:

Donna, se pur tal nome a te convien
Che non somigli tu cosa terrena.

Metastasio, *Ciro*, Att. I. sc. 2.

Ah senti

O Ninfa o Dea, qualunque sei; che al volto
Non mi sembri mortal.

V. 450. *Qualis apes astate nova etc.* Il Monti tradusse questo passo nel Canto V del Bardo della Selva nera st. 52-53:

Tale il re delle pecchie, alor che il raggio
Del monton sveglia l'alma primavera
A riparar del rio verno l'oltraggio
Desta al lavor del miele e della cera
L'industri ancelle, e, osservator sovero,
Le fatiche ne scorre e il magistero.

Altre intendono ai favi, altre la manna
Van de' fiori a predar cupido e snelle.
Qual le compagne a scaricar s'affanna
Qual del dolce licore empie le celle.
Queste tratti i pungigli la tiranna
Torma de' fuchi caccian lungi, e quelle
Castigano le pigre. Un odor n'esce
Che ti ristora, e il lavoro più cresce.

Anche il Foscolo nel Canto I delle Grazie lo imitò:

Quante alla prima prima aura di Zeffiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli;
Vanno alliando sul nettare i calici,
E del mele futuro in cor s'allegnano.

In questo passo dell'Eneide di Virgilio potrebbero i discepoli consultare eziandio ciò che dice nel libro IV delle Georgiche v. 158-70, e quel che dice delle formiche nel IV. dell'Eneide vv. 402-7.

LIBRO II.

V. 6. *Et quorum pars magna fui.* Imitato dal Monti, *Basvill.* I, v. 28:

Le piaghe intanto e gl'infiniti guai

Di che fosti gran parte, or per emenda
 Piangendo in terra e contemplando andrai.

V. 55. *Insonuere caræ gemitumque dedere Cavernæ*. Imitato pure dal Tasso (*Ger.* IV, st. 5):

Tremar le spaziose atri caverno
 E l'aer eicco a quel rumor rimbombò

V. 120. *Gelidusque per ima cucurrit ossa tremor*. All' Ariosto s'aggiunga il Monti, *Basvill.* I, 140:

E rizzarsi le chiome, e via per l'ossa
 Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.

V. 171. *Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris*. A questo proposito si potrebbero inviare i discepoli al lib. IX e 547 di Luciano tradotto da Fr. Cassi, dove è spiegata in versi la genealogia di Minerva.

V. 241. *O patria, o Divûm domus Ilium*. Il Monti, *Promet.* III, v. 110:

O Ilio, ei disse,
 Oh futura di Nomi e di guerrieri
 Casa infelice! oh rendi, alfin deh! rendi
 Questa druda fatal!

V. 406. *Nam teneras arcebant vincula palmas*. Lo tradusse il Tasso, *Ger.* II, st. 26:

Stringon le molli braccia aspre ritorte.

V. 775. *Visa mihi ante oculos etc.* Imitollo il Petrarca nel Sonetto 215 in vita di Laura:

O misera ed orribil visione!
 È dunque ver, che innanzi tempo spenta
 Sia l'alma luce, che suol far contenta
 Mia vita in pene ed in speranze buone?

V. 790. *Lacrimantem et multa volentem Dicere deseruit*. Il Monti (*Basvill.* I, v. 255) amplifica questo concetto:

E tutta tinta di rossor, com'era,
 Parlar, dolersi, dimandar volea,
 Ma non usciva la parola intera;
 Chè la piena del cor lo contendea.

V. 792. *Ter conatus ibi etc.* All' esempio del Tasso s'aggiunga Dante, *Purg.* II, v. 80:

Tre volte dietro a lei le mani avvinsi
 E tante mi tornai con esse al petto.

LIBRO III.

V. 59. *Eloquar, an sileam?* Imitato dal Monti (*Basvill.* I, v. 156) questo artificio rettorico di Enea, che racconta il prodigio occorsogli sul sepolcro di Polidoro:

Perochè dal costoro empio furore
 A gittar strascinato (ahi parlo, o taccio?)
 De' ribaldi il capestro al mio signore, ec.

V. 56. *Quid non mortalia pectora cogis etc.* Gli effetti di questa funesta passione sono mirabilmente descritti nel Canto I del Prometeo del Monti dal verso 500 al 512; nel verso 481 dice:

E più del ferro, e più del bronzo infame
D'oro esecrato a tutta colpa il varco
Spalancherà!

V. 96. *Antiquam exquirite matrem*. Frase imitata dal Petrarca *Gauz. V, st. 5*:

Cho se al ver mira quest'antica madre
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e al leggiadro.

E in altro luogo:

O genti, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
Chè il nome vostro appena si ritrova.

V. 193. *Cælum undique et undique pontus*: Dice il Tasso, *Ger. XV, st. 24*:

Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.

LIBRO IV.

V. 89. *Aequataque machina cælo*. Lo tradusse il Leopardi nella sua Palinodia a Gino Capponi:

E le macchine al cielo emulatrici.

V. 563. *Huc illuc volvens oculos*. Dante disse di Caronte:

Intorno agli occhi avea di fiamme rote;

e il Monti (*Basvill. I, v. 67*) del Cherubino:

Rote di fiamme gli occhi rilucenti:

V. 402. *Ac veluti ingentem*. Intorno a questo passo delle formiche potrebbero inviarsi i discepoli a consultare il Monti nel Canto V, st. 52 e 53 del Bardo della Selva nera riportato in queste note al verso 431 del libro I dell'Eneadi.

V. 408. *Quis tibi tunc Dido cernenti talia sensus?* Al passo allegato del libro II della Basvilliana potrebbero prima mettere questo dell'Ariosto

Che cor, duca di Sora, e che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio?

V. 441. *Ac veluti annoso validam quum robore quercum etc.* All'esempio allegato dell'Ariosto si aggiunga questo del Metastasio nel Sogno di Scipione:

Quercia annosa sull'erte pendici
Fra il contrasto di venti nemici
Più sicura, più salda si fa:
Che se il verno le chiome la sfronda
Più nel suolo col piè si profonda
Forza acquista, se perde beltà.

V. 522. *Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem etc.*

Stupenda anche la descrizione del Leopardi nel *Paralipomeni* (Canto II, st. 4):

Più che mezze oramai l'ore notturne
 Eran passate, e il corso all'oceano
 Inchinavan pudiche e taciturne
 Le stelle ardendo in sul deserto piano:
 Deserto al topo inver, ma le diurne
 Cure soplan da presso e da lontano
 Per boschi, per cespugli ed arboscelli
 Molte fere terrestri e molti uccelli.

V. 569. *Varium et mutabile semper Femina*. Pria dell'esempio del Tasso si ponga questo di Petrarca, Son. 149, P. I:

Femina è cosa mobil per natura:
 Ond' io ben so, che un amoroso stato
 In cor di donna picciol tempo dura.

V. 625. *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Lo tradusse con poca variazione il Monti (*Basvill.* IV v. 265):

Sorga da questo sangue un qualcheduno
 Vendicator, che col ferro e col fuoco
 Insegua chi lo sparse, nè veruno
 Il delitto si goda, nè sia loco
 Che lo ricovri; i flutti avversi ai flutti
 I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.

LIBRO V.

V. 750. *Gens dura atque aspera cultu*. In senso contrario il Leopardi disse nel Canto IV del *Paralipomeni*:

Non vita naturale e primitiva
 Menan ec.

V. 741. *Quo deinde ruis*. Dante (*Inf.* XX) tradusse quel *ruis* dicendo:

. Dove rui
 Anfiarao? perchè lasci la guerra?

LIBRO VI.

V. 52. *Bis conatus erat casus effingere in auro Bis patriæ cedere manus*. Il Manzoni nell'Ode del Cinque Maggio disse:

Oh quante volte ai posteri
 Narrar se stesso imprese,
 E sull'eternè pagine
 Cadde la stanca man.

V. 245. *Summas carpens media inter cornua setas*. All'esempio del libro III dell'Odissea allegato si aggiunga questo del Maffei (*Me-
 rope Att.* V, sc. 6, v. 18):

Era già pronto il sacrificio e i peli
 Del capo il sacerdote avea già tronchi
 Al toro per gittargli entro la fiamma.

V. 501. *Quis tam crudetes optavit sumere pœnas? Cui tantum de te licuit?* Il Monti nel Canto XI, v. 751 del Prometeo:

E che piaghe son queste? e chi commise
Sulle tue membra sì crudel vendetta?

V. 620. *Discite justitiam etc.* All' esempio del Canto XVIII della Gerusalemme del Tasso potrebbesi aggiugnere questo del Parini in un Sonetto sopra sè stesso:

Io scornato abbassando gli occhi rei
Seguo il mio fato, e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei!

LIBRO VII.

V. 56. *Turnus, avis atavisque potens.* Si potrebbe usare per tradurlo la nobile espressione del Parini nel suo Poemetto del Giorno:

... o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue.

V. 518. *Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.* Monti, *Basvill.* II v. 91:

E eupe voci di confuso affetto
Voci di madri pie, che gl'innocenti
Figli si servan trepidando al petto.

V. 655. *Vomeris huc et falcis honos, huc omnis aratri etc.* L'Alamanni nel fine del libro I della Coltivazione disse:

Il vomero, il marron, la falce adunca
Han cangiate le forme e fatte souo
Empie spade taglienti e lance acute.

Come pure al verso 509 del libro I delle Georgiche all' esempio del libro I della Basvilliana potrebbesi aggiungere questi due altri esempi: Monti, *Basvill.* I, v. 222:

E le falci e le stive
In duri stocchi e lance trasmutarsi.

E *Promet.* I, v. 513:

In omicidi arnesi
Le pacifiche falci figurando
E i vomeri innocenti.

Come altresì nel medesimo libro I, v. 145. delle Georgiche potrebbesi tradurre col Monti (*Promet.* I, v. 455):

La malvagia
Che tutto vince indomita fatica.

Come pure nel libro IV delle Georgiche: *Qualis populea mærens etc.* si potrebbe mettere che questa bellissima similitudine fu tolta dall' Odissea (XIX, v. 518) ed oltre di essere stata imitata dal Tasso e Petrarca allegati, fu pure imitata dal Maffei (*Merope* Att. III, sc. 2, v. 29):

Qual røndine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch'alto stridendo gli s'aggira intorno
E parte e riede, e di querele assorda.

Conte eziandio nel libro IV, v. 153 delle Georgiche, all' esempio del Tasso supplirebbe anche bene questo del Monti, *Promet.* I, v. 257:

Fortunato, chè docile la terra
E liberal gli partorisce il cibo,
Nè col rastro gli è d' uopo e coll' aratro
Piagar sudando alla ritrosa il seno er. ec.

LIBRO VIII.

V. 560. . . . *passimque armenta videbant Romanoque foro et tantis mugire Carinis*. Nobilissima espressione! Anche il Leopardi nel Canto VII, st. 52 dei Paralipomeni disse:

Sovra i colli, ove Roma oggi dimora
Solitario pascea qualche destriero,
Errando al sol tersissimo che indora
Quel loco al mondo sopra tutti altero.

V. 456. *Et matutini volucrum etc.* Il Leopardi nel Canto II dei Paralipomeni:

. . . . E gli augelletti allora
Ricominciando insiem gli usati balli
Su per li prati al mormorar dell' ora.

LIBRO X.

V. 272. *Non secus ac liquida si quando nocte cometæ Sanguinei lugubre rubent*. Il Monti, *Basvill.* I, v. 68:

E cometa che morbi e sangue adduce.

V. 455. *Desiluit Turnus*. Il Tasso (*Ger.* VII, st. 57):

Nè su 'l debil cavallo assiso resta
Già veggendo il nemico a piè venire.

E in altro luogo disse:

Non scese nè, precipitò di sella.

V. 510. *Nec jam fama mali tanti, sed certior auctor Advolat Æneæ*. Il Tasso (*Ger.* XX) in senso contrario:

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e il duro caso accerta.
Nè pur n' ode Rinaldo il rumor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.

V. 679. *Quo neque me Rutuli neque conscia fama sequatur*. Si potrebbe tradurre quel *conscia fama sequatur* col verso del Leopardi nel Canto del Bruto minore:

E l' aura il nome e la memoria accoglia.

V. 726. *Gaudet hians immane, comasque arrexit etc.* Il Tasso, *Ger.* XV, st. 50:

Fero leon, che rugge e torvo guata
E i velli arriccica e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata.

LIBRO XI.

V. 400. *Proinde omnia magno Ne cessa turbare metu
atque extollere vires.* Il Niccolini fa dire ad Arnaldo da Brescia
nell' Atto I:

Tu la potenza del nemico esalti
Ed avviliti sperì.

V. 669. *Moriensque suo se vulnere versat.* Il Tasso nella morte
di Gernando:

Cade il meschin sulla ferita.

NB. Molti bei passi imitati dal Manzoni sono accennati in un discorso sulle sue poesie giovanili e sopra il suo modo d'imitare gli antichi nelle opere di questo poeta edite a Firenze 1829. Altri bei passi ritrovansi pure nelle note del Lusiadi di Camoens tradotti dal genovese Nervi, stampati in Milano dalla tipografia de' Classici Italiani 1821. V'ha poi un libro intitolato: I luoghi della Gerusalemme imitati da T. Tasso, Osservazioni del Magnifico Giulio Guastavini poste in fondo alla bella edizione del Tasso con rami, fatta in Genova da Giuseppe Pavoni nel 1617. Furono anche pubblicati a parte dal tipografo Bettoni di Milano. Il Prof. Cereseto possiede questo bel libro.

IL FINE.

005789000

INDICE

VIRGILIO E LE SUE OPERE	Pag.	v
<u>BUCCOLICA EGLOGA</u> I.	»	1
II.	»	5
III.	»	9
IV.	»	15
V.	»	18
VI.	»	22
VII.	»	27
VIII.	»	50
IX.	»	56
X.	»	59
<u>GEORGICA LIBRO</u> I.	»	45
II.	»	68
III.	»	94
IV.	»	121
<u>ENEADI LIBRO</u> I.	»	147
II.	»	181
III.	»	217
IV.	»	251
V.	»	286
VI.	»	325
VII.	»	370
VIII.	»	406
IX.	»	459
X.	»	474
XI.	»	512
XII.	»	552
APPENDICE ALLE NOTE	»	595

